Università
Ca'Foscari
Venezia

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M. 270/2004*) in Antropologia Culturale, Etnologia ed Etnolinguistica

Tesi di Laurea:

Socialità urbana a Tripoli negli anni Cinquanta – Sessanta nelle memorie orali ed iconografiche degli italiani di Libia.

Relatore
Ch. Prof. Giovanni Dore

Laureando
Domenico Infantolino
Matricola 829327
Anno Accademico
2012 / 2013

INDICE

Premessa

1. INTRODUZIONE ..... pag. 1

1.1. Metodo ..... pag. 5
1.2. Rappresentatività delle interviste. Catena dei rimandi testimoniali ..... pag. 8
1.3. Narrare la memoria personale e le altre memorie ..... pag. 9
1.4. Le forme d'aggregazione degli italiani di Libia ..... pag. 11

2. LA LIBIA TRA COLONIA E POST COLONIA

2.1. La fascia costiera ed il retroterra.
Insediamenti urbani tra Tripolitania e Cirenaica ..... pag. 13
2.1.1. La storia remota ..... pag. 14
2.2. Componenti storiche della popolazione urbana:
dalla società ottomana a quella coloniale e post-coloniale ..... pag. 16
2.2.1. I libici e gli italiani. ..... pag. 17
2.2.2. Gli ebrei ..... pag. 17
2.2.3. I maltesi ..... pag. 19
2.2.4. I greci ..... pag. 19

2.3. Le lingue ..... pag. 20
2.4. Tripoli: l'urbanistica ottomana ed il nuovo assetto urbano ..... pag. 21
2.4.1. La città vecchia o Medina, *Al-Madīnah* ..... pag. 21
2.4.2. La città "nuova" ..... pag. 24
2.4.3. La *Ḍahra* ..... pag. 25

3. LA COSTRUZIONE DELLA COLONIA

3.1. Libia: "una dote tanto attesa" ..... pag. 27
3.2. La conquista ..... pag. 31
3.3. Il trattato con gli ottomani e la guerra con i libici. ..... pag. 32
3.4. La costa urbanizzata e l'interno. La confraternita della Senussia ..... pag. 33

4. LA COLONIA DURANTE IL REGIME FASCISTA

4.1. La colonizzazione della Libia ..... pag. 39
4.2. La riconquista militare ..... pag. 43
4.3. I piani di colonizzazione ..... pag. 45
4.4. La "Quarta Sponda" ..... pag. 47

4.4.1. I "Ventimila" di Italo Balbo. ..... pag. 48
4.4.2. I Mussulmani Italiani ..... pag. 51
4.5. Tripoli: dalla vecchia città alla nuova progettazione coloniale ..... pag. 55

5. FINE DI UNA COLONIA

5.1. L'occupazione militare britannica: 1943-1950..... pag. 63
5.2. I rapporti tra le collettività sotto la BMA ..... pag. 67
5.3. "O Italia, o Italia del mio cuore, tu ci vieni a liberar" ..... pag. 71
5.4. Gli ex colonialisti italiani e gli arabi durante la BMA ..... pag. 72
5.5. I *red fez* ed i pogrom antisemiti..... pag. 73

6. LA PRESENZA ITALIANA NELLA LIBIA INDIPENDENTE: GLI ANNI CINQUANTA

6.1. Re Idris ed il Regno di Libya..... pag. 77
6.2. Un paese povero tra Occidente e mondo arabo ..... pag. 78
6.3. Lanciare pietre: microconflitti per marcare la diversità ..... pag. 85
6.4. Governare il nuovo Stato: la mancanza di una classe dirigente libica ..... pag. 89
6.5. Medicina ufficiale e popolare, il ruolo dei medici italiani ..... pag. 90
6.6. Gli accordi italo - libici e la scoperta del petrolio ..... pag. 98

7. LE TRASFORMAZIONI DELLA SOCIETA' LIBICA NEGLI ANNI SESSANTA

7.1. Gli italiani di Libia: strategie economiche e rapporti sociali
nella nuova cornice nazionalista ed antimperialista ..... pag. 101
7.2. Categorie d'interazione e cittadinanza:
gli *Āûled al-bled*, i figli del Paese e gli "importati". ..... pag. 107
7.3. Il petrolio: nascita di una borghesia e nuove gerarchie sociali..... pag. 109
7.4. Forme di socialità a Tripoli.
I rapporti con la cultura e l'economia italiana. ..... pag. 113
7.5. Confini sociali nella post- colonia: "lo scambio delle donne" ..... pag. 116
7.6. Moderni modelli di vita e la tradizione ..... pag. 126
7.7. Il benessere. Nuovi rapporti con la madrepatria. ..... pag. 133

8. LUOGHI D'AGGREGAZIONE GIOVANILE E DI RITROVO

8.1. La scuola italiana..... pag. 141
8.1.1. I Fratelli delle Scuole Cristiane e le Suore ..... pag. 141
8.1.2. Lo sport per unire i giovani. Fratell'Arnaldo..... pag. 145

8.2. Le scuole superiori: il Liceo Scientifico “Dante Alighieri”
e l’Istituto Tecnico “Guglielmo Marconi”. .....pag. 148
8.3. I luoghi di ritrovo studenteschi: L’Akropol, Girus e la Latteria Triestina.....pag. 151
8.4. La costa e le spiagge .....pag. 155
8.4.1 La Spiaggia Dirigibili: Lido Municipale o Lido Vecchio.....pag. 155
8.4.2. Quando l’etnografia diventa autobiografia:
il Lido delle Palme o Lido Nuovo .....pag. 157
8.4.3. Le altre spiagge: i Bagni Sulfurei e Giorgimpopoli .....pag. 163
8.4.4. La vita di club .....pag. 166

9. I CINQUE SENSI DELLA CUCINA TRIPOLINA (Shūhiyya tāyyiba).

9.1. *Al-Mā’ida*, la tavola imbandita (Corano, Sura 5). La cucina familiare .....pag. 169
9.2. Convivialità: il piatto collettivo .....pag. 173
9.3. Una cucina ibrida mediterranea .....pag. 175
9.4. Pietanze e dolci delle festività.....pag. 181
9.5. Il cibo di strada .....pag. 185

10. 1967. *YAHŪDĪ*: EBREI DI LIBIA.

10.1. La pressione del nazionalismo arabo antisionista.....pag. 191
10.2. Il pogrom antisemita .....pag. 197

11. 1969. *ATH –THAURAH*, LA RIVOLUZIONE

11.1. Il colpo di Stato di Gheddafi nelle memorie degli italiani.....pag. 209
11.2. Islamismo e antimperialismo del nuovo regime .....pag. 219

12. ŢALĪĀNĪ. L’ESPULSIONE DEGLI ITALIANI.

12.1. Il rimpatrio: un doloroso e difficile rientro .....pag. 227

CONCLUSIONI.....pag. 249
BIBLIOGRAFIA .....pag. 253
QUOTIDIANI, RIVISTE, COMUNICAZIONI, TESI .....pag. 261
SITOGRAFIA .....pag. 262
TABELLA DI TRASLITTERAZIONE DALL’ARABO.....pag. 267
APPENDICE I TRASCRIZIONE INTEGRALE DELLE INTERVISTE.....pag. 269
APPENDICE II ICONOGRAFIA .....pag. 619
RINGRAZIAMENTI

APPENDICE 1

Indice interviste

1. Letterio A., Zanzur (Tripoli), 1942 .....pag. 273
2. Ignazia A., Tripoli, 1949 .....pag. 286
3. Renato A., Tunisi, 1944 .....pag. 301
4. Etty B., Tripoli, 1947 .....pag. 310
5. Concetta B., Tripoli, 1945.....pag. 320
6. Marisa B., Trieste, 1933 .....pag. 329
7. Angi C.P., Tripoli, 1943 .....pag. 340
8. Gilberto C., Roma,1943 .....pag. 348
9. Sandro Maria C., Tripoli, 1933 .....pag. 362
10. Paolo C., Tripoli, 1948.....pag. 376
11. Marcella D., Tripoli, 1951 .....pag. 391
12. Domenico E., Tripoli, 1948 .....pag. 403
13. Paola F., Tripoli,1946 .....pag. 421
14. Luciano F., Tripoli, 1945 .....pag. 432
15. Carlo G., Tripoli, 1940.....pag. 453
16. Patrizia G., Tripoli, 1950 .....pag. 464
17. Sofia G., Tripoli, 1938 .....pag. 478
18. Mario R.G., Tripoli, 1930 .....pag. 489
19. Angelo G., Tripoli, 1952.....pag. 507
20. Piero G., Tripoli, 1946 .....pag. 514
21. Milena J., Tripoli, 1951 .....pag. 522
22. Franco L., Tripoli, 1953 .....pag. 529
23. Carlo M., Tripoli,1934 .....pag. 535
24. Alberto P., Tripoli, 1938 .....pag. 547
25. Francesco P., 1934 .....pag. 561
26. Quinto Q., Tripoli, 1946 .....pag. 577
27. Denis R., Tripoli, 1945 .....pag. 592
28. Lucia S.,Tripoli, 1938 .....pag. 603
29. Silvio V., Bianchi (Tripoli), 1942 .....pag. 609

INDICE ICONOGRAFIA

LA COSTRUZIONE DI UNA COLONIA

Tripoli precoloniale ed all'arrivo degli italiani .....pag. 623

In colonia durante il fascismo……..pag. 631

La città, la costa e le spiagge …… .....pag. 651

L'EPOCA POST COLONIALE

Gli anni Quaranta-Cinquanta .....pag. 663

Gli anni Sessanta .....pag. 681

PREMESSA

Sono nato a Tripoli e per quarant'anni ho celato i miei ricordi: la storia della mia infanzia e adolescenza così come si cerca di dimenticare un sogno, d'un tratto diventato un incubo.

Ho vissuto, ho completato i miei studi, lavorato, formato una famiglia a Padova e la mia identità è mutata in seguito all'insieme di complessi e talvolta traumatici cambiamenti e si è rimodellata.

Anche mio padre era nato a Tripoli, a soli ventisette anni partì per la guerra convinto di difendere quella terra e non tornò più.

Mio nonno vi era giunto nel 1908, ancor prima dell'occupazione italiana, proveniente dalla Tunisia. Aveva diciotto anni e aveva lasciato la Sicilia a soli otto.

Orfano di padre, era stato affidato a dei parenti che erano emigrati a Sfax da fine Ottocento. Come lui, altre centinaia di famiglie italiane in cerca di fortuna si spingevano nelle città della costa africana.

Avanti negli anni ho cercato di recuperare la lingua, l'Arabo e poi la Storia, la mia storia, non quella dei libri ma quella delle persone, per capire il senso di quella Patria negata e il nesso delle vicende della gente comune, attraverso le loro testimonianze, le memorie dei miei conterranei per fare ordine e ritrovare le mie.

A mio nonno, di cui porto il nome e ai miei tre nipotini Javier, Marta e Paola, dedico questo lavoro.

1. INTRODUZIONE

Sulla breve esperienza coloniale italiana in Libia si è molto detto e scritto.
Si sono indagati i risvolti politici, economici e sociali che hanno portato Oltremare più di centoventimila italiani.
La storiografia si è focalizzata sui protagonisti, sugli aspetti istituzionali, sulle scelte politiche, sulle strategie operative, sulle campagne militari e non ha dato voce a quegli «… anonimi, che agiscono, dando corpo a progetti costruiti da sistemi politici ed ideologici che permeano il contesto storico di quel periodo». (Ghiotto,Trivellato 2013, p. 7).
La Storia è una disciplina scientifica che si basa «pressoché integralmente sui documenti scritti e ha negato a lungo […] qualunque validità alle fonti orali » ritenendo come fonti tradizionali dello storico quelle scritte, gli archivi, i riscontri visibili, le "cose" giudicate più attendibili, obiettive e verificabili rispetto alle testimonianze orali (Bermani, De Palma 2008, p. 16).
La storia orale è un «fantasma che si aggira nei corridoi dell'accademia» e per questo, purtroppo, la sacralità della scrittura, finora, ha fatto sparire l'oralità (Portelli 2007, p. 6).
Ma non esiste società senza Storia e questa non si identifica necessariamente colla storiografia. Oralità e scrittura determinano la realtà storica in maniera variabile da società a società e, quelle in cui la scrittura è assente o poco diffusa, non è ammissibile considerarle senza Storia.
La narrazione è il serbatoio culturale dei popoli ed è antecedente alla scrittura che ne è un'evoluzione metodologica di trasmissione.
«Nella storia orale a parlare non sono le cose, ma le persone, sia pure trattate come cose» (Portelli 2007, p. 6).
La Storia Orale «dà la parola ai dimenticati dalla Storia» (Le Goff 1986), fa parlare coloro che hanno subito gli avvenimenti della politica, delle guerre, delle scelte operative e delle campagne militari.
E dimenticati dalla Storia erano ciò che rimaneva di quei 120.000 italiani andati in Libia dai primi del secolo scorso, dei loro figli e nipoti che lì erano nati. Dopo la guerra perduta, nel 1943, si ritrovarono stranieri in un luogo dove

vivevano da generazioni, "affidati" alla benevola monarchia di Re Idris, in ottemperanza della risoluzione 388 dell'ONU del 1950 che garantiva «le proprietà, i diritti e gli interessi delle persone fisiche e giuridiche italiane, se giudicate legittime» (GL Rossi 2012, p.12).

Dimenticati fino al 1970, fino all'espropriazione dei beni e al rimpatrio forzato in Italia, conseguenza del colpo di stato del colonnello Mu'ammar Gheddafi [1]. Ciò suscitò nell'opinione pubblica italiana più stupore che sdegno, perché «la stragrande maggioranza degli italiani non era neppure al corrente che in Libia esistesse una comunità di così grandi proporzioni e di interessi economici così rilevanti»" (Del Boca 2001, p. 49). Infatti, «coinvolgeva poco meno di 20 mila persone le quali abbandonavano, senza alcun risarcimento, un patrimonio valutato, all'epoca, intorno a 200 miliardi di lire […] comprendeva: 37 mila ettari della miglior terra, messa a frutto con i metodi più avanzati; 1750 case, ville, appartamenti; 500 fra negozi, ristoranti, alberghi, cinematografi, supermercati, studi professionali;1200 tra autoveicoli, aerei e macchine agricole …» (Del Boca 2009, p. 11).

Fino allora le istituzioni avevano preferito tacere sulle vicende degli italiani in Libia. Per l'Italia era una pagina di storia da strappare per "quella particolare sorta di convergente interesse al silenzio […] che si è venuta formando sin dai primi anni della storia repubblicana verso un passato divenuto rapidamente scomodo ed ingombrante […] tali e tante erano le connivenze col passato regime […] le pagine buie …" (Scoppola–Iacopini 2012, p.106).

Una diffusa tendenza al rifiuto del nostro passato coloniale portava la maggior parte dei settori moderati e conservatori della politica e dell'opinione pubblica a giustificare la nostra esperienza d'emigrazione coloniale con lo stereotipo «Italiani, brava gente» (Del Boca 2005, pp. 165-184), mentre le frange estreme della sinistra la classificavano come un'aberrazione del fascismo.

Di fatto, molti italiani erano emigrati in Libia ancor prima dell'occupazione, in epoca liberale e avevano contribuito allo sviluppo del paese in era postcoloniale. Attraverso un «paziente lavoro di scavo e analisi dei documenti orali registrati e

[1] Mu'ammar Gheddafi (in arabo standard معمر القذافي, *Muʿammar Al-Qadhdhāfī)* , dove la lettera araba qaf " ق " è traslitterata in italiano in "q", ma si pronuncia nel dialetto libico in una "g" dura, di gatto.

per necessità trascritti» (Portelli 2007, p. 7), viene scremata la realtà storica, che è comunque il frutto del confronto con altre prove della verità (Bermani 2008, p.18). In questo caso, come in altri, il lavoro dello storico e dell'antropologo si sovrappongono e si confondono.

Scopo di questo studio è dare la parola a coloro che, come me, risiedevano nella Libia postcoloniale e hanno vissuto il trauma conseguente all'espulsione. Avevo cercato se non di cancellare, almeno di selezionare le tracce del passato, cercando di proiettarmi nel futuro, nella professione, in una realtà diversa da come l'avevo immaginata in Libia, ristrutturando il mio "Io, Mondo" con nuove relazioni, affetti, ideologie, creando una nuova antropopoiesi (Remotti 2007, p.77).

Non che non mi riconoscessi più nella mia gente, ma non volevo essere per il resto della vita un "profugo", partecipare alle associazioni dei "ti ricordi", rimpiangere il passato nei "raduni", sentirmi un diverso nel mondo in cui vivo. Ma quel «qualcosa di profondamente precario, fatto di accordi, convenzioni, la cui consistenza è paragonabile a quella di una materia fluida» (Remotti 2007, p.VII), che chiamiamo Cultura, rimane "biologicamente" appiccicata addosso alla tua identità e, tuo malgrado, non te la scrolli di dosso.

È bastato un incontro, una telefonata, un colloquio e il mio *habitus* è riaffiorato come un pezzo di sughero che cerchi di spingere in fondo al mare .

Mi sono proposto in questa ricerca di riesumare e rielaborare, a distanza di tempo, le memorie individuali dei miei conterranei in epoca postcoloniale, in Libia negli anni cinquanta e sessanta.

Ho dovuto trovare un difficile equilibrio tra analisi antropologica, storiografia e sentimenti, nell'ambivalenza di dover raccogliere le loro memorie, ma anche dell'essere io memoria con loro.

Mi sono trovato in una situazione difficile di "posizionamento": per me il problema non era andare "sul campo", ma uscirne, tanto ero stato insieme a loro «immerso in relazioni sociali verbali e non verbali, semplici e complesse: conversazioni, chiacchiere, giochi, formalità, sollecitazioni» (Olivier de Sardan 2009, p. 34).

Il nostro mondo sorge a partire dalle relazioni e lo scopo di questo studio è ricercare, nelle singole testimonianze, quella memoria collettiva nella quale ancora identificarmi, confrontandola colla percezione di oggi.

Ho indagato la "memoria sociale" attraverso quelle individuali derivate dalle abitudini familiari, razziali, di religione, di classe, d'educazione.

È nella memoria sociale che l'individuo riconosce sé in una comunità e nella sua memoria riaffiorano tutti questi riferimenti collettivi esterni (Halbwachs 1997, p.88). Un evento ci richiama le persone, le persone sono legate al tempo, ma col tempo se ne modifica il giudizio e l'opinione si riplasma sul concetto sociale diffuso del nuovo contesto che in noi si sviluppa e interiorizza.

Il target dell'indagine è un insieme di conoscenti e conoscenti di conoscenti, che formava una collettività multinazionale e multiconfessionale, residente in Libia ed in particolare a Tripoli e a Bengasi nell'epoca post coloniale e che faceva risalire la propria origine a migrazioni verticali e orizzontali, con baricentro il Mediterraneo.

Agli inizi del Novecento, allora come ora, l'emigrazione era la soluzione per fuggire ai conflitti, antagonismi politici e soprattutto alla fame.

In Libia esisteva da decenni, addirittura da secoli, un mosaico di gruppi etnico – confessionali i quali, pur mantenendo la propria identità, soprattutto religiosa, interagivano e si relazionavano attraverso una fluidità di confini culturali e linguistici: mussulmani, ebrei, cristiani di varie origini, italiani, maltesi e greci.

Ho collocato la ricerca negli anni cinquanta e sessanta, ma trattandosi di famiglie emigrate in Libia in epoca coloniale o addirittura precoloniale, le radici delle persone intervistate affondano negli anni quaranta ed ancor prima.

Pertanto, per contestualizzare le testimonianze, ho dovuto legare la mia trattazione alla cronologia della storia, fin dagli anni della conquista della Libia.

Ho dovuto escludere dalle interviste i cittadini libici, per le obiettive difficoltà di tipo politico e conflittuale attualmente esistenti in quel paese. I pochi tentativi effettuati in Italia sono falliti per la loro reticenza a "parlare".

Nelle pagine che seguono emerge come l'articolato gioco tra l'individuo e gli Altri, in uno spazio, costruisca una rete di relazioni e di significati che connotano una collettività e ne rappresentano la sua originalità.

Nelle storie raccolte dai miei conterranei riconosco la dimensione etica del dolore, del distacco, della fatica, del travaglio. Stemperata nel tempo, permane la vivace ed emotiva ricerca di relazioni, di tradizioni, di simboli, un desiderio d'appartenenza che si perpetua nei comportamenti, nella cucina familiare, nelle espressioni e negli accenti di una lingua ibrida, originata in un ambiente poliglotta che ci identifica.

1.1. Metodo

Le *Story Telling*, come le definisce Alessandro Portelli, trasmettono informazioni «dove la narrazione storica tende ad intersecarsi con quella leggendaria e poetica e l'invenzione si alterna all'informazione» (Portelli 2007, p.77).
Le storie non sono solo i fatti, ma anche «… ciò che hanno voluto dire per chi li ha vissuti e li racconta […], ciò che le persone hanno fatto, ciò che volevano fare, che credono d'aver fatto …» (Portelli 2007, p.13). I fatti assumono significati diversi a seconda dell'esperienza di chi li racconta e possono anche contrastare con la memoria sociale del gruppo.
In quest'elaborato non intendo trattare di Storia, quella con la "S" maiuscola, che lascio a più ampi, approfonditi e specifici studi, quelli che hanno consultato archivi, documenti, indagato su avvenimenti politici, strategie e tattiche di accadimenti militari del passato coloniale e post-coloniale in Libia.
Ho usato la storiografia come filo conduttore per dare una cronologia alle storie orali, gli avvenimenti di questo segmento storico sono solo un riferimento per "sceneggiare" la socialità degli italiani di Tripoli o meglio di europei, negli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso.
Ho ricostruito lo spazio fisico di Tripoli cercandolo nei miei ed in altri ormai opacizzati ricordi, come palcoscenico per rappresentare un paesaggio col suo vissuto relazionale ed emozionale, documentandolo con immagini provenienti da diversi archivi familiari.
Ho trovato i miei conterranei dispersi con tecnologie audiovisive moderne: *e-mail*, *Skype*, *social network*. In loro ho ritrovato, oltre ad un incredulo stupore, il piacere del ricordo e i sentimenti mai sopiti che ci legano a Tripoli.

Per uscire da una cerchia troppo personale ho intervistato soggetti a me sconosciuti, mai frequentati in Libia, mediante il passaparola.

Attraverso una catena "a palla di neve", mi venivano offerte nuove testimonianze che per opportuna restrizione di spazio, tempo ed interesse ho dovuto limitare.

Una volta ripescati dalle pieghe del passato ormai remoto nella memoria, ho "liberato" la loro, andandoli a trovare personalmente per un'intervista diretta, quella che Portelli definisce fatta di «sguardi e parole». Non potendo girare l'universo-mondo ho utilizzato il sistema audiovisivo Skype ed infine, con le persone meno "tecnologiche", ho usato il telefono tradizionale o cellulare.

Le "chiacchierate" sono state raccolte con un piccolo registratore semi professionale, Sony, poi pazientemente e integralmente trascritte, con una fedeltà che rasenta la pignoleria.

Per non farmi travolgere dall'empatia ho cercato di predisporre una traccia di nuclei tematici da indagare: le relazioni tra collettività ed etnie, la scuola, la lingua, i luoghi d'aggregazione e di ritrovo, le spiagge, la cucina e la vita sociale.

Per necessità ho dovuto trascrivere i dialoghi: trasformare il documento sonoro in materiale visivo, scritto che produce un «inevitabile effetto di riduzione, manipolazione, o comunque trasformazione […]. Come la traduzione anche la trascrizione non è una riproduzione e quindi un sostituto del documento di partenza, ma una sua rappresentazione con altri mezzi, soggetto ad altre grammatiche di cui bisognerà tener conto …» (Portelli 2007, p.7).

Nella trascrizione delle interviste ho sfrondato solo le divagazioni fuori tema, i racconti di malanni dell'età e della vita, sia degli intervistati che di altri comuni conoscenti.

Ho spostato e reciso il superfluo, ma mai cambiato le parole, la lingua, per fedeltà al documento sonoro e alla condivisione del lessico domestico. Ho omesso i cognomi per rispettare l'anonimato, ad eccezione delle persone che avevano una rilevanza storica o pubblica.

Nelle conversazioni al telefono mi apparivano le espressioni, i visi, così come me li ricordavo; ma è stato nel loro modo di parlare che malgrado lievi e nuovi accenti, influssi della regione dove sono approdati, che ritrovavo " l'impronta digitale" inconfondibile che caratterizza gli italiani di Libia. Mi stupivo che, dopo

pochi minuti di conversazione, assumevo anch'io quella stessa cadenza e, mescolando il dialetto libico all'italiano nel nostro modo di parlare quasi gergale, lo strato di vernice che avevo steso sulla mia identità riaffiorava (Sanga 2008, p. 215).

Per ciò che riguarda i dialoghi in arabo ho utilizzato un metodo di traslitterazione semplificato, secondo la tabella riportata in fondo al testo della tesi.

Trattandosi però del dialetto libico, lingua parlata, ma non scritta, con tutte le sue variazioni geografiche ed etniche non è stato possibile seguire un rigoroso metodo linguistico di trascrizione. Molti termini, molti nomi propri e comuni sono riportati fedelmente così come vengono detti, così come li ho sentiti.

Alcune parole hanno subito una modulazione fonetica per interferenza dell'italiano e di altre lingue, assumendo carattere gergale.

Ho chiesto di poter accedere agli archivi fotografici familiari per poter documentare con adeguata iconografia i testi e le narrazioni.

Alcune delle foto di questa tesi, oltre a quelle personali, sono state generosamente donate o prestate oppure autorizzate alla pubblicazione da amici, che ringrazio e riporto in nota[2].

Per noi "esiliati" hanno un immenso valore affettivo e sotto il profilo storico sono metatesti di elevato valore comunicativo di quel periodo di cui siamo stati testimoni oculari e protagonisti.

Le immagini accompagnano il percorso cronologico e sono provviste di didascalie che indicano il luogo, dove possibile l'anno o il periodo a cui si riferiscono.

Ho cercato nella scelta del materiale iconografico di rappresentare i luoghi, le città, ma anche i loro abitanti, di non "personalizzare" i soggetti rappresentati e, per quanto possibile, di proporre gruppi di persone in situazioni significative.

Ho digitalizzato le foto, mediante scannerizzazione e le propongo nell' Appendice 2, allegata alla tesi.

[2] Ringrazio per il materiale d'archivio grafico ed iconografico: Etty Barki, Paolo Cason, la famiglia Caputi, Domenico Ernandes, Antonella Ghersetti, Patrizia Ghirlando, Sofia Girani, Angelo Graziani, Francesco e Giovanna Lacavalla , Carlo Martines, Alberto Paratore, Francesco Prestopino, Maria Grazia Taliana e la famiglia Kissopoulos .

1.2 Rappresentatività delle interviste. Catena dei rimandi testimoniali

Le storie orali sono state raccolte da Febbraio a Dicembre del 2013.
Ho scelto gli intervistati sulla base dell'eterogeneità: età, sesso, istruzione, ceto sociale e permanenza in Libia, però alcuni hanno scelto me. Erano risentiti per non essere stati consultati, volevano dire la loro, raccontare le loro storie personali e condividere il disagio di trovarsi altrove da dove erano nati e vissuti.
Mi era difficile convincerli che le interviste non potevano riguardare un gruppo troppo omogeneo, che dovevo far emergere le differenze, dovevo rappresentare un esempio della collettività italiana ed europea di Tripoli.
Nella scelta del campione d'intervistati ho seguito un mio schedario mentale in base all'età, luogo di nascita, nazionalità, religione e professione nell'arco di tempo esaminato che trattandosi degli anni '50-'60, all'epoca erano compresi nelle prime tre decadi di vita.
Ho intervistato 29 soggetti, 19 maschi e 10 femmine; distribuiti arbitrariamente in tre fasce d'età: nove nati tra il 1930 ed il 1940, sedici tra il 1941 ed il 1950 e quattro oltre il 1950. L'interlocutore più anziano è del 1930, oggi ottantenne, il più giovane del 1953, appena sessantenne.
La maggior parte è nata in Libia: ventuno a Tripoli, due in Tripolitania, uno a Tunisi, uno a Bengasi e quattro Italia.
Tutti i soggetti intervistati, hanno oggi nazionalità italiana, tranne uno che ha mantenuto la nazionalità francese. Nel periodo osservato si rilevavano ventidue italiani, quattro maltesi con passaporto britannico, un francese, un libico di religione ebraica e un greco.
Nel segmento di tempo in esame la maggior parte degli intervistati erano per lo più studenti di scuola media superiore, altri professionisti, piccoli imprenditori, impiegati, operai e commercianti.
Mi sono dovuto limitare, non senza rammarico a ventinove interviste e ad un colloquio, attraverso *Skype*, con l'avvocato Paolo Balbo, figlio del governatore della Libia, Italo, dal 1934 al 1940. Rimpatriato all'età di 10 anni, per le note vicende storiche, mi ha offerto importanti informazioni su riscontri familiari degli anni trenta.

Tutti gli interlocutori sono di religione cattolica tranne due, di religione ebraica. E' interessante rilevare la frequenza delle famiglie miste nella generazione degli intervistati. Cinque famiglie si sono costituite tra maltesi ed italiani, due sono italo-greche, due italo-inglesi ed una italo-francese.

Nella genealogia di alcuni intervistati, oltre alla presenza in Libia da più generazioni, si annoverano elementi d'origine turca, greca, maltese e francese.

Le regioni italiane di provenienza dei genitori sono in prevalenza: la Sicilia, poi l'Italia Centrale e Meridionale. Meno rilevante l'origine dal Settentrione.

Alcune famiglie siciliane erano giunte in Libia attraverso la Tunisia.

Particolare interesse riveste il periodo d'emigrazione delle famiglie e l'occasione che ha determinato l'allontanamento dall'Italia.

Circa la metà dei capofamiglia emigrarono in epoca liberale, ancor prima dell' occupazione del 1911 e per tutta le seconda decade del Novecento; i restanti dagli anni trenta fino ai quaranta e uno dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Alcuni, che avevano effettuato il servizio militare in Libia, si fermarono dopo il congedo, mentre altri andarono in Libia come funzionari in strutture governative o ad esercitare attività imprenditoriali, professionali o artigianali sia nel pubblico che nel privato.

Due interlocutori mi hanno riferito che i padri si rifugiarono là per motivi politici: il primo socialista per sfuggire alle rappresaglie fasciste, il secondo, ebreo, per le leggi razziali del '38.

La trascrizioni integrali vengono riportate nell'Appendice 1.

1.3. Narrare la memoria personale e le altre memorie

Claude Levi-Strauss scriveva più di cinquant'anni fa, nell'Introduzione all'opera di Marcel Mauss: «… in una scienza come l'antropologia, l'osservatore stesso è parte della sua osservazione» (Levi-Strauss 1965, pp. XL-LIV).

In questa ricerca, durante le interviste mi meravigliavo perché assumevo "naturalmente" lo stesso lo stesso comportamento "dell'osservato" e che dopo più di quarant'anni l'esperienza incorporata nei miei primi 26 anni di vita emergeva e mi rendeva speculare al mio intervistato, perfino negli accenti della lingua.

Leonardo Piasere concorda con Judith Okely che gli antropologi, immersi per prolungati periodi in un'altra cultura o nella propria in quanto osservatori partecipanti, imparano non solo attraverso l'orale o il trascritto, ma attraverso tutti i sensi, attraverso il movimento, attraverso i loro corpi e l'intero essere, in una pratica totale. L'Autore continua affermando che il processo di *internalization,* come lo chiama Roy D'Andradre, è un processo attraverso il quale le rappresentazioni culturali diventano una parte dell'individuo e nemmeno l'aspetto dell' "autorialità" può inglobare quello dell'esperienza incorporata (Piasere 2009, pp.75-76).

Il problema principale con cui mi sono confrontato, non è stato "entrare nel campo" etnografico, per vedere il «mondo con gli occhi dell'indigeno» (Piasere 2009**,** p.71) quanto uscirne, cioè spogliarmi di quei panni, in quanto io stesso indigeno.

Nelle prime interviste venivo travolto dall'empatia e più che ascoltare ero io che costruivo la narrazione, intimamente coinvolto negli accadimenti.

Dovevo oscurare il mio ricordo e sollecitare quello dell'intervistato, censurando idee preconcette e soprattutto tenendo conto che la mia memoria e quella dell'interlocutore risalivano ad accadimenti di oltre quarant'anni prima.

Scrive Giovanni Dore: «Il fattore tempo nelle memorie è fondamentale perché la memoria non è statica, ma è dinamica, processuale, modifica se stessa ed è modificata dal contesto storico e storico-politico all'interno del quale si esercita. Ricordo ed oblio, censure e silenzi si combinano, si alternano, si condizionano reciprocamente in questi movimenti della memoria» (Dore 2008, p. 222).

Eugenio Scalfari su "La Repubblica" scrive: «La cosiddetta narrazione serve a guardare il passato e a raccontarlo con gli occhi di oggi, ricavandone un'esperienza da utilizzare per agire sul presente e costruire il futuro. Narrare il passato è dunque un elemento indispensabile per dare un senso alla vita. Chi rinuncia a raccontare vive schiacciato sul presente e il senso, cioè il significato e la nobiltà della propria esistenza, fugge via. Nei tempi oscuri che stiamo attraversando sono molti quelli che hanno rinunciato alla narrazione oppure che l'hanno trasformata in una favola senza alcun riscontro con la realtà. Le narrazioni sono ovviamente soggettive poiché ciascuno di noi guarda il passato con i propri

occhi, ma il riscontro con i fatti avvenuti è doveroso; poi ci sarà il confronto sulle differenze. Le favole, invece, sono lo strumento preferito dei demagoghi e servono solo per accalappiare gli allocchi» [3] .

In alcune interviste ho potuto constatare come oggi si possa reagire in maniera diversa al trauma comune dell'esilio, al dolore del distacco, alla perdita del proprio paesaggio e degli affetti.

Le interviste sono ritagli di biografie, ricordi di persone che a Tripoli, hanno vissuto insieme infanzia, adolescenza e la prima maturità negli anni cinquanta e sessanta. Uno è rientrato in Libia, temporaneamente per lavoro, negli anni ottanta. I percorsi di vita, le esperienze dopo il rimpatrio sono stati diversi: differente l'approccio alla nuova realtà, la rimodulazione della propria identità, diverse le reazioni, l'analisi e le posizioni che si "rielaborano" nei ricordi.

« C'è sempre un lavoro selettivo, un lavoro ricostruttivo in cui la memoria[…] viene continuamente ricollocata all'interno della propria traiettoria di vita in rapporto con le nuove esperienze » (Dore 2008, 224) .

Alcuni miei conterranei partecipano ancora al reducismo nostalgico dei raduni nell'ambito delle associazioni di profughi, altri lo rifiutano, alcuni rivendicano ancora i torti subiti, altri cercano di dimenticare.

Scrive Dore: «Nel tempo, da quest'appartenenza si è separata una componente più critica e capace di distaccarsi dai miti del "colonialismo brava gente" senza per questo dimenticare le ragioni di affezione e coinvolgimento con queste terre che derivano dall'esserci nati o dall'essere discendente di chi vi stava come colono» (Dore 2008, p. 225).

1.4. Forme di aggregazione degli italiani di Libia

Al rientro in Italia sono sorte due grandi aggregazioni: l'AIRL, l'Associazione Italiani Rimpatriati dalla Libia e l'Associazione degli Ex Allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

La prima ha coagulato intorno a sé gran parte degli italo - libici sulla «base della

[3] Eugenio Scalfari, "La Repubblica", Domenica 2 Giugno 2013.

nostra identità e del profondo legame che ci unisce» [4] e persegue anche obiettivi rivendicativi ed economici. La seconda riunisce coloro che «si riconoscono nel carisma di San Giovanni Battista La Salle e che accettano di operare secondo i fini dell'Istituto dei Fratelli»[5] e si fonda sui principi di fratellanza insegnata nelle scuole a cristiani, ma anche a mussulmani ed ebrei.

Inoltre si sono formati spontaneamente, attraverso i *social network*, gruppi di quartiere o di circoli tripolini [6] e sono stati allestiti siti web dove è possibile reperire scritti e iconografie appartenenti ad archivi privati, che hanno un notevole ed efficace valore evocativo.

[4] Sito ufficiale dell'Associazione Italiana Rimpatriati dalla Libia (AIRL) http://www.airl.it/beta/chi_siamo_associazione.php

[5] Sito ufficiale dell'Associazione degli ex Allievi dei fratelli delle Scuole Cristiane di Libia. www.exlali.it

[6] Siti di Facebook: Noi della Ḏahra, I giovani della Madonna della Guardia , Noi del Circolo Italia .

2. LA LIBIA TRA COLONIA E POST-COLONIA

2.1. La fascia costiera ed il retroterra. Insediamenti urbani in Tripolitania e Cirenaica

La Libia, in arabo *lībīā,* ليبيا , è un esteso territorio per lo più pianeggiante, in gran parte desertico, al centro del Nord-Africa, bagnato dal Mar Mediterraneo [7]. La costa si estende per 1.774 chilometri. Non vi sono catene montuose, al di fuori del massiccio del Tibesti, d'origine vulcanica, che si inoltra nell'estremo sud del paese, nel Sahara centrale, al confine col Ciad [8], ma altopiani inferiori ai mille metri. In Tripolitania il *Jebel Nefūsa* [9], che verso *Zūāra* vicino al confine tunisino raggiunge il mare, creando insenature e quello di *Gharīān*, mentre in Cirenaica, il *Jebel Al-Al-Akhdar* degrada a terrazzi sul mare.

La fascia costiera è, per lo più, piatta e forma al centro un golfo ampio e profondo, il Golfo della Sirte. Poco più a sud, l'altitudine si deprime al di sotto del livello del mare, il bacino sedimentario della Sirte, dove vi sono ricchi giacimenti petroliferi, che hanno trasformato la Libia da uno dei più poveri paesi del mondo ad uno dei più ricchi (Del Boca 1988, pp. 419-428).

L'interno del paese è uno sterminato deserto, solo a tratti roccioso, ma più frequentemente formato da dune di sabbia finissima, che si spostano col ghibli, l'impetuoso vento del sud. L'Amministrazione Coloniale Italiana lo denominò Sahara Libico (Savasta 2000, p.11).

Non esiste un'idrografia superficiale, ma solo sotterranea e l'acqua è estratta con pozzi artesiani. Tra le poche colline e negli altipiani il sistema idrografico è costituito da impluvi, gli *ūādi*, letti asciutti di fiumi invernali, che si sviluppano dall'interno verso la costa e si svolgono lungo valli fluviali.

Il deserto è costellato di oasi dove la raccolta delle acque sorgenti o a poca profondità permette una vegetazione, per lo più, di palmizi e la costruzione,

[7] La Libia confina a Sud con il Ciad e il Niger, ad Est con l'Egitto ed il Sudan, a Ovest con la Tunisia e l'Algeria.

[8] La vetta principale culmina con i 3415 metri del monte Emi Koussi; altre vette sono il Keguer Kerbi (3376 m), Tarso Taro (3325 m), il vulcano attivo Pic Tousside (3265 m), il Soborom (3100 m) e il Bikku Bitti (2267 m) in territorio libico.

[9] Jebel Nefusa, deriva dal nome berbero *Drar' n Infusen* (montagna a Ovest).

intorno a pozzi comunitari, di piccoli orti. La *sānia* [10], l'orto, è delimitata dalla *tābia*, muro di fango sul quale cresce il fico d'India come frangivento e protezione ed è irrigata da un complesso di canali, che confluiscono nelle unità di coltivazione, la piccola conca rettangolare, la *sdūla*[11] .

Nelle oasi si formano spesso piccoli agglomerati urbani.

Le aree più fertili sono: l'area costiera della Tripolitania, la Gefara, *Al-Jifārah* e quella della Cirenaica; a sud-est si estende l'oasi di Cufra, *Kufrah* e nel Fezzan varie oasi si allineano davanti a Murzuq, *Murzūq*.

Sulla costa le lagune si prosciugano d'estate originando saline naturali.

La Libia distingue tre regioni: la Tripolitania a nord-ovest, *Ţarābulus,* la Cirenaica a nord-est, *Barqah*, ed il Fezzan, *Fizān* nella fascia a sud.

La capitale è Tripoli d'occidente , *Ţarābulus al-'arb* [12].

2.1.1. La storia remota

La Libia era abitata fin dal Neolitico[13] da indigeni antenati dei berberi, popolazioni camitiche non negroidi, dedite alla pastorizia (Manca 2011, p.15).

Il nome deriverebbe da una tribù berbera nomade gravitante ad ovest del Nilo, i Lebu, *lībū.* I greci riconoscevano con questo termine tutti gli abitanti della fascia costiera dell'Africa del Nord [14].

Dal 1000 a.C. all'invasione araba si sono avvicendati sul suolo libico: fenici, greci, persiani, romani, vandali e bizantini [15] .

---

[10] La "senia" è un arabismo usato, con lo stesso significato anche nel dialetto trapanese, mentre il termine *tābia* verisimilmente è una voce di derivazione locale, ma è stata comunque riportata nel vocabolario Traini.

[11] Per secoli non si è modificato il sistema d'irrigazione, costituito da una bassa conca quadrangolare regolare, delimitata dai rialzi di terra dei canali: la z*dūla*ʿ. All'interno della conca poteva trovarsi un albero da frutto o coltivazioni di ortaggi, L'acqua affluisce alla conca, attraverso piccoli canali, a loro volta alimentati da canali più grandi. Il contadino apriva e chiudeva l'ingresso della conca spostando la terra con la zappa, a serrando a valle il canale.

[12] La specificazione è fatta per distinguerla dall'omonima città del Libano.

[13] Lo testimoniano le pitture rupestri sahariane di Tadrart Acacus, risalenti all'Antico Olocene.

[14] Nel periodo del Medio Regno i Lebu erano sottomessi agli Egizi, ma nel 950 a.C. un loro capo prese il potere divenendo faraone, col nome di Shishonk I e iniziando la XII e XIII dinastia, come è avvalorato da iscrizioni egizie.

[15] I Greci, verso la metà del VII sec. a. C, fondarono in Cirenaica la Pentapoli, una federazione di cinque città: Cirene, che darà il nome alla regione, Euspèride, l'antica Bengasi, Barce, dal quale il nome della Cirenaica in arabo, *Barqah*, Teuchira (Tocra), Apollonia e Tolemaide. Occupata, un secolo dopo dai persiani, che ci rimasero per due, la Cirenaica fu riconquistata da Alessandro

Nel 642 d.C. iniziò «l'epica galoppata degli arabi lungo tutta la costa del Nord Africa fino all'Oceano» (Gabrielli 1987, p.89); la conquistarono e islamizzarono. La maggior parte dei libici deriva pertanto dalla fusione degli invasori arabi[16] con le tribù berbere[17], mentre nel sud e in tutto il Fezzan è predominante l'etnia nera centro-africana, gli *ifriqīyūn* [18], tribù con consuetudini dei popoli sahariani[19]. Da allora avvenne la completa arabizzazione in senso linguistico, religioso e d'appartenenza alla tradizione culturale araba, indipendentemente dall'etnia. Nell'Impero arabo, però, le tre province libiche ebbero destini distinti: la Cirenaica gravitò sull'Egitto, mentre parte della Tripolitania con l'odierna Tunisia, costituì l'*Ifriqīya;* il Fezzan, luogo di transito delle carovane che attraversavano il Sahara, restò legato al Ciad.

Tra il VIII ed il XIV secolo, in *Ifriqīya* si susseguirono guerre tribali fra i capi arabo-berberi che cercavano di fondare emirati indipendenti dal califfato abbasside e di prevalere l'uno sull'altro [20] (Houraini1992, pp. 43-49).

Nel 1510 Tripoli fu occupata dagli spagnoli, che costruirono una fortezza , "Il

---

Magno e fu greca fino al 96 a. C., alla conquista romana.

Diverso destino ebbe la Tripolitania, sulla cui costa fin dal I° millennio a.C, i Fenici avevano creato empori di viveri ed acqua per la navigazione, che divennero poi i centri della Tripòlis : Oea , l'attuale Tripoli (*Ţarābulus)*, Lebda (L*abdah*), e Sabrata (*Ṣabrātah*). La regione era tributaria di Cartagine.

Roma distrusse Cartagine (146 a.C.) e trasformò la Tripolitania in provincia romana. Disturbati dalle razzie costiere dei Garamanti del Fezzan, Lucio Cornelio Balbo, sotto l'impero di Marco Aurelio, li sconfisse, conquistò Gadames e le città dell'interno, ma poi i romani, alla guerriglia, preferirono un'alleanza commerciale e militare.

Sotto Roma le tre città tripolitane ebbero il massimo splendore e il berbero Settimio Severo, nato a Lebda rinominata Leptis Magna, divenne imperatore di Roma. Tripolitania e Cirenaica, con la divisione dell'Impero (297 d.C.), appartennero rispettivamente a quello d'Occidente e d'Oriente. Con la caduta di Roma, nel V sec. d. C. ad opera dei Vandali, anche la Libia fu devastata e fu riconquistata all'impero bizantino dal generale Belisario (533 d. C).

[16] Ad una prima conquista araba del VII secolo d. C. seguirono altre ondate migratoria nell'XI secolo d. C da parte dei Banu Hilal e Banu Sulaim, tribù provenienti dall'Arabia.

[17] Il termine Berberi fu dato dai greci, che chiamavano barbari tutti gli stranieri, anche gli abitanti del Nord Africa e da qua le tribù berbere, dopo l'invasione vennero chiamate dagli arabi *qabā'il al-barbirya.* I Berberi inizialmente si opposero all'invasione, ma poi si fusero mediante matrimoni con gli arabi e ne abbracciarono lingua e religione. A ovest della costa tripolitana esistono gruppi di berberi che ne mantengono lingua e tradizioni.

[18] Tra i libici "bianchi"può avere sia valore identificativo di razza nera, ma talvolta assume un senso dispregiativo, razzista.

[19] Tuareg, *ţwāriq* nella fascia di oasi a sud ovest, tra Ghadames, *ġadāmis* e Ghat, *ġāt,* al confine con il sud della Tunisia e Algeria; i Tebu, *tibū*, a sud-est, al confine con Egitto e Ciad

[20] Prima gli Aglabiti fecero un emirato praticamente autonomo e conquistarono anche la Sicilia. Dai primi del X secolo furono sostituiti dai Fatimidi, dinastia sciita, che dominò sulla maggior parte del mondo arabo fino al XII secolo. Nel 1171, *Sālah*, *al-Dīn* (Saladino), emiro curdo, mise fine al califfato sciita e ridiede il potere all'ortoprassi sunnita.

Castello", la cinsero di alte mura ma, dopo circa vent'anni, la cedettero ai Cavalieri Crociati di San Giovanni di Malta che furono sconfitti dai turchi.

Dal 1551 il territorio libico divenne ottomano: la Tripolitania ed il Fezzan formarono la *vilaya*, la provincia di *Ţarābulus al-'arb,* Tripoli d'occidente; la Cirenaica fu un *sancak* [21], o meglio la *Mutasarrifiyya Al-Barqa*, il Mutasarrifato di Cirenaica, un'entità amministrativa d'importanza inferiore alle *vilayet* (Baldinetti 2010, p. 29).

Lasciando le vicende dei quasi 400 anni di dominazione ottomana a studi storici più ampi, cito solo brevemente che nel 1711 un ufficiale di cavalleria turco, Ahmed Qaramanli, si rivoltò al sultano e si autonominò governatore e proclamò l'autonomia della Tripolitania e della Cirenaica da Istanbul: primo vagito d'indipendenza della Libia [22].

Sotto i Qaramanli prosperò l'economia con la guerra di corsa e il commercio degli schiavi, ma nell'anno 1835 vennero deposti dalla "Sublime Porta", con la complicità delle potenze europee, irritate dalla pirateria.

Istanbul manterrà il controllo diretto attraverso governatori fino al 1911, epoca della conquista coloniale italiana (E. Rossi 1968 ; Curotti, 1973).

2.2. Componenti storiche della popolazione urbana: dalla società ottomana a quella coloniale e post coloniale

La popolazione della Libia è stata stimata nel 2012 in 6.733.000 abitanti[23], in un territorio di 1.757.000 Kmq, con una densità di circa 3 persone per chilometro quadrato, considerando l'intera estensione. Nelle fertili aree costiere si contano 200 abitanti/Kmq, con concentrazione per lo più urbana. A Tripoli risiede oltre il 20% della popolazione totale [24].

Nelle aree semidesertiche a sud è possibile fare una stima approssimativa degli

[21] Forma di regione storico-politica e geografico - amministrativa ottomana.

[22] Il suo successore Alì e i suoi discendenti, nel 1795, conducono il paese sull'orlo della guerra civile. Ne ha la meglio Yusuf, uno dei tre figli di Alì, che si oppone al padre ed al fratello, si allea con Napoleone, sconfigge inglesi e turchi

[23] In stime abbastanza recenti sono stati censiti 5.605.000 abitanti.

[24] Sito, ITA, Italian Trade Agency, ICE, Agenzia per la promozione all'estero, http://www.ice.gov.it/paesi/africa/libia/

abitanti delle tribù nomadi. Infatti sono censibili solo i sedentari e le tribù seminomadi delle città-oasi (Trotta 2006, p. 12).

2.2.1. I libici e gli italiani

Nel censimento ISTAT del 30 Giugno 1939 la popolazione della Libia era di 876.563 persone. La «popolazione nazionale», così come veniva definita quella con cittadinanza italiana, era di 108.419 unità, quasi il 13% della popolazione (Consociazione Turistica Italiana 1940, p. 385).

In epoca post bellica, nel 1950, un censimento dell'UNESCO contò 1.150.000 abitanti, compresi i 22.000 italiani rimasti, mentre nel 1964, secondo un censimento del Ministero della Pianificazione del Governo libico, il numero degli abitanti, italiani compresi, era 1.539.339 (Savasta 2000, p.92).

Dall'1 Settembre 1969 al 31 Marzo 1971 [25] furono rimpatriati 18.092 italiani (Scoppola-Iacopini 2012, p.196).

«Risparmiati dal rimpatrio forzato 500 italiani considerati "buoni" dal Consiglio della Rivoluzione e 1800 pendolari tra lavoratori e dirigenti d'imprese petrolifere […] utili allo sviluppo del Paese e per nulla compromessi con il passato coloniale» (Del Boca 2009, p. 11).

2.2.2. Gli ebrei

Un'attenzione particolare, per gli eventi che verranno descritti, riguarda gli ebrei rifugiati in Libia fin dal 597 a.C., sfuggendo alla deportazione in Babilonia ad opera di Nabuccodonosor. Aumentarono nel 70 d. C, dopo la seconda distruzione di Gerusalemme da parte delle legioni romane di Tito.

Nel 115 d.C. da Cirene partì una rivolta ebraica contro Traiano e la repressione romana costrinse gli ebrei a disperdersi e a mimetizzarsi tra le tribù berbere. Ciò fu la salvezza degli ebrei anche in successive persecuzioni di Vandali e Bizantini. Gli ebrei, coi berberi, resistettero all'invasione araba e condivisero la stessa storia, *modus vivendi*, ma mantennero la propria identità religiosa, anche nell'impero arabo [26].

[25] La maggior parte dei rimpatri, 13.620, avvenne tra il 21 Luglio e ed il 20 Ottobre del 1970.

[26] Il "patto di Omar" riconosceva ai monoteisti, lo status di *dimmi*, gruppo subordinato, ma protetto nella sua libertà religiosa, economica di movimento nell'impero arabo, anche se con discriminazioni fiscali e personali.

Dal 1492, durante l'Inquisizione, *los reyes catolicos* costrinsero gli ebrei iberici alla fuga e a riparare nel Nord Africa. La collettività ebraica di Libia si rinfoltì, ma subì nuove persecuzioni sotto la dominazione spagnola e dei Cavalieri di Malta. Durante il dominio turco vigeva l'istituto dei *millet* [27] che concedeva ai non musulmani dell'Impero Ottomano libertà di fede, amministrativa, fiscale e anche giurisprudenziale (McCarthy 2005).

Gli ebrei tripolini prosperarono culturalmente ed economicamente tanto che, durante il periodo dei Qaramanli, gestivano gran parte dell'economia: agenzie di prestito, assicurative, un intenso commercio marittimo, soprattutto con Livorno [28] e Genova e terrestre con carovane attraverso il Fezzan fino alla Nigeria.

A Tripoli, gli ebrei erano per lo più urbanizzati e nel 1911, alla vigilia dell' occupazione italiana, su un totale di 36.000 abitanti, vivevano 14.000 ebrei (Romano 2005, p. 51). Abitavano nella *hara*, che in arabo significa quartiere, nella Medina, *madīnah*, là dove alloggiavano anche arabi, maltesi, greci, italiani e qualche famiglia turca.

Sebbene ebrei fossero gli assicuratori di navi e merci, i commercianti, banchieri cambiavalute ed esattori, i più convivevano nella stessa miseria degli arabi, degli emigrati, maltesi e siciliani[29].

Anche la lingua parlata dagli ebrei della Città Vecchia di Tripoli era un idioma misto di arabo, ebraico, maltese e italiano [30].

---

[27] *Millet* in turco significa nazione. A ogni comunità veniva concessa un'autonomia che riguardava l'istruzione, la giurisdizione civile, l'assistenza sociale sui propri membri, oltre che la libertà di culto.

[28] Con le "Costituzioni Livornine" di Ferdinando I de'Medici, dalla fine del cinquecento, a Livorno erano stati ben accolti gli ebrei iberici fuggiti dall'Inquisizione. Si formò una comunità israelitica che eccelleva nel commercio marittimo nel Mediterraneo ed in particolare col Maghreb e il governo granducale proclamò Livorno "porto franco". Gli ebrei importavano grano e orzo, corallo, pellami, piume di struzzo ed esportavano manufatti e tessuti finiti. Con la conquista francese d'Algeri (1830) l'interesse si indirizzò verso Tripoli. Ciò spiega il gran numero di ebrei a Tripoli, che vantavano origini livornesi e quindi avevano il privilegio diplomatico di suddito toscano. (Bedarida 2006) .

[29] Stefano Tironi : La comunità ebraica tripolina tra la Libia e Roma. Tesi di laurea in Lingue e Letterature orientali. Università Ca' Foscari, 2001-2002.
Sito :http://www.morasha.it/tesi/trni/trni00.html ..

[30] Per esempio la frase araba in arabo standard, "*Kaifa haluka*? (Come stai?) , in dialetto libico diventa "*Kif halek*? "e alla *hara* diventava "*kif alk?*", e la risposta era generalmente: "*Halī, buono, behi, handu'llah, baruck shem* " (*halī*= sto, in arabo; *buono*= italiano ; *behi*= bene in dialetto tripolino; *handu'llah* = è la variante libica dell'arabo *handu li'llahi* – sia ringraziato Iddio in arabo; *baruck shem*= benedetto sia il Suo nome in ebraico).(Mordekhai Cohen, p.212.)

Lasciando ad una storiografia più completa le vicende durante l'Amministrazione coloniale italiana, prima liberale e poi fascista (De Felice 1987; Magiar 2003), durante l'Amministrazione britannica la collettività ebraica, soprattutto delle classi sociali più povere, si ridusse notevolmente in seguito ai pogrom del 1945 e del 1948 e alla conseguente emigrazione in Israele.

Tra il 1949 ed il 1951 dei trentaseimila ebrei di Libia ne restarono poco più di quattromila, più della metà con passaporto straniero (Meghnagi 1996, p. 200) e dopo un terzo pogrom del 1967, tutti furono "invitati" a lasciare la Libia e si trasferirono con un ponte aereo a Roma.

2.2.3. I maltesi

I maltesi si erano insediati a Tripoli sotto la dominazione ottomana.

Avevano traghettato lo stretto e pescoso braccio di mare. Sulle coste libiche si dedicarono alla pesca ed al commercio. Erano quindi armatori di pescherecci e commercianti. Parlavano indifferentemente in libico o in maltese. Con la costruzione del Canale di Suez svilupparono un florido commercio di legname che prendevano dai boschi dei Paesi rivieraschi orientali dell'Adriatico.

Durante l'occupazione italiana della Libia, nel 1933 ci furono alcuni vani tentativi affinché i circa 5000 maltesi, sudditi britannici dal 1814, prendessero la cittadinanza italiana[31]. Durante la Seconda Guerra Mondiale, in qualità di sudditi britannici, nemici, furono deportati in Italia.

I maltesi non furono espulsi dalla Libia come gli italiani. In seguito alle espropriazioni e restrizioni agli stranieri del governo Gheddafi, dalla metà degli anni Settanta molti emigrarono in vari paesi per lo più in Italia ed Australia, considerando che né l'Inghilterra né la stessa Malta li volevano.

2.2.4. I greci

In Libia vivevano da secoli diverse centinaia di residenti d'origine greca, a Tripoli

[31] Il console italiano a Malta era venuto in possesso di un dispaccio mandato a Londra dall'omologo britannico a Tripoli , in cui si affermava che: «… tutti i maltesi sono qui attaccati fanaticamente alla loro dipendenza britannica. La generazione più giovane, educata completamente nelle scuole italiane, per mancanza di ogni altra scuola, sembra parimenti contraria a prendere la nazionalità italiana …»
Pietro Ardizzone, Studi Maltesi,
Sito: http://www.intratext.com/IXT/ITA2413/_P6.HTM .

ma soprattutto a Bengasi, per lo più commercianti, imprenditori della pesca delle spugne. I greci non furono espulsi e alcuni vivono tuttora in Libia, altri vivono in Europa o sono rimpatriati volontariamente. Nel 2004 i greci in Libia erano 6400 unità [32].

2.3. Le lingue

La lingua principale è l'arabo, *al- 'arabiyya al-fuṣḥā*, una lingua detta classica o "la lingua della religione", perché in essa è scritta la parola di Dio nel Corano. Il *fuṣḥā,* l'arabo letterario, si associa ad una lingua "semplificata" di declinazioni di casi, sia in forma scritta che orale; viene usata dai media, è utilizzabile in sede ufficiale ed è comprensibile in tutto il mondo arabo, il Modern Standard Arabic (MSA).

In Libia, come in altri paesi arabi esiste una diglossia con una variante popolare, esclusivamente parlata, *al- 'arabiyya al-'ammiyya,* il "dialetto" libico, simile ad altri degli stati del Maghreb, il *ma'rebi*, che presenta differenze fonetiche e lessicali nella forma tripolina e bengasina (Panetta 1943), ma anche zuarina e fezzanese.

Il Griffini nel suo insostituibile "manuale" del 1913, un piccolo vocabolario in caratteri latini del dialetto libico, scrive che «… molti sentono il bisogno di conoscere la lingua nella nuova Colonia, ma non tutti trovano chi li avverta di ciò che potrà loro accadere quando, studiato un po' di arabo in Italia, vorranno servirsene laggiù. […] una parola, pur avendo lo stesso valore lessicale è pronunciata in maniera diversa a seconda della zona geografica o della comunità d'appartenenza: arabi, berberi o ebrei» (Griffini 1943, p. VII).

Il dialetto, comunque, seppur lingua solo parlata, « … non si adatta ad uno studio elementare, essendo condotto con intendimento scientifico […], ma presupponendo la conoscenza dell'arabo classico […] anche se lo scopo è pratico» (Trombetti 1912, p. 5).

Per lo studio del dialetto libico ci si può riferire ad un più recente studio di dialettologia (Perreira 2008, p. 84), che ha riportato in dettaglio le differenze

[32] L'amènagement linguistique dans le monde,
Sito: http://www.axl.cefan.ulaval.ca/afrique/libye.htm

fonetiche tipiche di alcune comunità di parlanti, per esempio gli ebrei. I più allenati nel dialetto libico potevano cogliere negli ebrei della Libia, una particolare cadenza e soprattutto la pronuncia della consonante alveolare vibrante semplice /r/ che passava ad una /ř/ multipla e che non è infrequente riscontrarla in altri ebrei nati in Paesi arabi.

Altre lingue usate nell'epoca a cui si riferisce quest'elaborato:erano l'italiano, con le varie forme dialettali degli emigrati, il maltese [33], il greco moderno, l'inglese e il francese.

2.4. Tripoli: l'urbanistica ottomana e ed il nuovo assetto urbano

La morfologia della città aveva al centro il Castello, una fortezza originariamente romana, ricostruita dagli spagnoli, fortificata dai Cavalieri di Malta che era posta a Sud Ovest del porto che dominava con i suoi bastioni.

Fu sede dei governatori ottomani, dei Qaramanli e poi fu trasformata nel quartier generale di Italo Balbo e in parte occupata da musei.

Dal Castello partiva un'ampia cinta di mura, originariamente bizantine, rifatte dagli arabi e poi dai turchi che circondava la Medina che era costituita dai quartieri ebraici, arabi e cristiani.

2.4.1. La città vecchia o Medina, *Al-Madīnah*

La Medina era abitualmente detta *hara*, che in arabo significa quartiere e intende quello ebraico. In realtà la *hara*, il quartiere ebraico, era solo una "tessera" di quel mosaico di rioni etnici che costituivano la Città Vecchia e che comprendeva quartieri ebraici, arabi e cristiani.

La Città Vecchia era cinta dalle alte mura spagnole, alla quale, dall'epoca coloniale si accedeva attraverso due ampi archi, tra i quali era "sempre vigile" la statua bronzea di Settimio Severo, imperatore di Roma, berbero, a guardia del muro centrale tra le centine.

La scomposta ed irregolare disposizione delle case formava un labirinto di viuzze

[33] Il *malti* è una lingua semitica, parlata a Malta e in altre zone d'emigrazione maltese, Libia compresa. È sostanzialmente un dialetto arabo, con tratti simili al *maghrebi*, assurto al ruolo di lingua nazionale, con numerosi elementi linguistici provenienti da altre lingue o dialetti come l'italiano ed il siciliano.

strette, ogni vicolo, la *zanqah* [34] , spesso si ramificava in calli cieche.

Le case erano generalmente a uno o a due piani, senza finestre esterne, con una corte centrale quadrangolare, dalla quale prendevano luce le stanze circostanti. Si accedeva, attraverso un ingresso, direttamente nel cortile, che era circondato da un doppio porticato: nel portico superiore si affacciavano e prendevano luce le stanze da letto, in quello inferiore quelle di rappresentanza e la cucina.

I tetti delle stanze erano piatti, a terrazza ed erano costruiti con travi trasversali ricoperte da travicelli posti in senso perpendicolare alle travi maestre e da tavole di copertura.

Tra il dedalo di "zenghette", come gli italiani avevano italianizzato il termine libico *zenqet*, scorrevano nel verso Est-Ovest due strade principali, per lo più pedonali, relativamente larghe se confrontate con le altre calli: *Sūq al-mushīr* (Mercato del Maresciallo) e *Sūq al-turk* (Mercato Turco), che era ricoperto da una pompeiana lignea sulla quale si arrampicavano tralci di vite per riparare dal sole. Ai lati della strada di *Sūq al-mushīr,* si allineavano botteghe di fornai, calderai ed altri artigiani, venditori di spezie e di tappeti.

Una musica di martelli sulle pignatte di rame accompagnava il visitatore in cerca di esotismo. La continuità delle botteghe veniva interrotta sul lato sinistro, dal colonnato della monumentale moschea dei Qaramanli. La strada terminava nella piazza con la torre dell'orologio , costruita dagli ottomani. Questa zona era per lo più abitata da mussulmani, così come il rione di *Sūq al-turk.*

Le botteghe degli artigiani, calderai, droghieri, commercianti di stoffe e tappeti, i *ṭabbākh,* venditori di cibi cotti e di dolci e venditori di ogni altra sorta di mercanzie, si addensavano lungo il tragitto dove "stretti budelli" coperti come catacombe, si irradiavano perpendicolarmente all'interno.

La città vecchia era circondata su due lati a Nord e ad Ovest dal mare.

Verso Ovest, dopo il Castello , il lungomare ai Bastioni, *Shār'a Sīdi Ḍarghut* c'era l'ingresso della fonda ed alle sue spalle una collina che scendeva lentamente verso il porto, che i maltesi chiamavano la "Scesa Marina".

In cima alla collina gli italiani avevano costruito un monumento ai caduti e quella zona era chiamata *al-qubba,*la cupola ed io, ancor oggi, non so se questo nome

[34] In dialetto libico si pronuncia *zengha.*

fosse dovuto alla forma del monumento coperto da una cupola o alla forma propria della collina, lievemente ovalare.

Il monumento fu fatto radere al suolo da Gheddafi, ma il nome sembra sia rimasto e sicuramente rimane nella nostra memoria. All'estremo Ovest, nella zona collinare di *al-qubba* c'era un'altra enclave mussulmana.

I quartieri ebraici erano all'interno della Città Vecchia: la *hara kebira* o *hara kabīra* o *hara* grande, a Nord-Ovest, e *hara sghira* o *hara ṣ'īra* o piccola, a Nord Est, con le sinagoghe. Questi quartieri erano sovraffollati, non erano cinti da mura e porte come in altri ghetti europei ed in essi c'erano ben 11 *yeshivot*, scuole talmudiche[35] e 30 sinagoghe [36].

La zona più a Nord Ovest era abitata da maltesi, greci, siciliani che convivevano con famiglie ed esercizi commerciali di ebrei.

I quartieri ebraici della *hara* grande e di quella piccola erano giustapposti a quelli arabi. Quello cristiano, di maltesi, greci e siciliani era sito invece, con la chiesa di Santa Maria degli Angeli, a Nord vicino all'antico arco trionfale marmoreo dedicato all' imperatore Marco Aurelio. Era un imponente arco con la cupola ottagonale, ornato da statue che attestava la romanità di Oea, l'antica Tripoli.

La distinzione tra quartieri arabi, cristiani ed ebrei risiedeva non nelle caratteristiche delle case, delle strade, ma nella diversità della religione praticata, del modus vivendi. Sfumature di odori più o meno intensi di cumino e zafferano esalavano dalle case, profumavano le strade e gusti diversi si assaporavano nei *ṭabbākh* e risuonavano le differenze fonetiche del dialetto libico.

Così descrive magistralmente Giulio Busi in una recensione del libro "E venne la notte" di Victor Magiar, nel "Sole 24 Ore" del 22, Febbraio, 2004 .

«A Tripoli, quando l'identità era nell'emporio [..] dietro un arco della città vecchia, la strada dei fornai arabi segna il confine. Da lì comincia la *hara*, che per secoli ha rappresentato il cuore della comunità ebraica di Tripoli. […] solo mura invisibili separano questa zona dal resto dell'abitato. Non vi sono recinzioni né cancelli, come nei ghetti europei. Piuttosto la barriera è costruita dalla diversità di

[35] Scuole maschili di studi religiosi ebraici in cui si studiano la Torah e il Talmud.

[36] Roberto Nunes-Vais: *Le comunità ebraiche di Libia: dalla distruzione del I Tempio nel 597 a.C., all'esodo nel 1967, a seguito della Guerra dei Sei Giorni*. Comunicazione personale su "Incontro Tripolino", Roma, 9 marzo 1989, ADEI/WIZO (Associazione delle Comunità Ebraiche Italiane).

religione e di stile di vita, dai profumi, dall'alchimia dei cibi e dalle cadenze del dialetto. Con le affollate botteghe di stoffe, i fondaci degli orafi e le sinagoghe, il quartiere ebraico è innanzitutto emporio, ma anche rifugio d'identità, macchina creatrice di nostalgie, isola del passato … .» [37]

Le moschee nella Città Vecchia erano un po'dappertutto.

Le più belle e monumentali erano quelle della Cammella del VII secolo, più volte ricostruita fino al XVII, quella dei Qaramanli dello stesso secolo e di Gurgi costruita nel secolo successivo.

Dal *qubba* si dominava gran parte della costa Ovest. Poco distante dal braccio occidentale del porto partivano delle scogliere sottili come sbarre difensive dai marosi a formare un piccolo arcipelago.

Su uno di questi, che era un vero e proprio isolotto, *Jazīr al-Fransī* , isola dei francesi, in dialetto Zīr *Al- Franzīs,* i turchi avevano costruito una polveriera. Il braccio di mare sotto *Al-Qubba,* per circa un chilometro e mezzo lungo la costa non era adatto alla balneazione per la morfologia scogliosa e perché in quella zona c'erano gli scarichi fognari della città vecchia, della centrale elettrica a carbone e del Monopolio Tabacchi.

Proseguendo lungo la costa verso ponente, il paesaggio si addolciva in spiagge finemente sabbiose, profonde e diversamente colorate dal riflesso dei raggi del sole. Il tratto costiero si introfletteva verso sud disegnando una graziosa baia fino a Giorgimpoli, nome assunto dal concessionario di quelle terre, Giorgini.

La costa proseguiva fino a Gargaresh, alternando scogli e spiagge.

2.4.2. La città "nuova"

La città nuova si svolgeva a Nord Est della città vecchia.

A Nord il porto, poi i grandi lungomari: Lungomare Conte Volpi, seguito da Lungomare Badoglio, ribattezzati coll'indipendenza Lungomare Adrian Pelt.

Il lungomare a Levante, raggiungeva il molo sottoflutto o Qaramanli.

Al di là la costa era lievemente rialzata sul livello del mare fino alla Mellaha dove, a partire dagli anni cinquanta si era insediata la base americana del Wheelus Field, raggiungibile con un'ampia autostrada costiera.

[37] Recensione libro di Victor Magiar: E venne la notte. Sito: http://www.giuntina.it/ElencoRecensioni/E_venne_la_notte__223/E_venne_la_notte__101.html

Mi è difficile dare un'idea esatta della toponomastica della città nuova.
I nomi di piazze e strade sono più volte cambiati, così come nel tempo è cambiata la morfologia della pianta della città. Cercherò di tracciare, basandomi sui ricordi, un disegno della città nuova, con i nomi che mi sono più familiari e che trovano un riscontro nelle interviste. Questa toponomastica è una conferma di quel paesaggio costituito da spazio fisico e relazioni.
Il centro della città era Piazza Italia, poi ribattezzata Piazza dei Martiri, *Maidān Ashuhāda* , posta accanto a Piazza Castello e dalla quale si irradiavano grandi boulevard: Corso Sicilia, poi *Giaddat 'Umar Al-Muktār,* fino a Gargaresh, via Costanzo Ciano, Via Roma, poi *Shār'a 24 Dicembre*, giorno in cui fu decretata l'indipendenza della Libia, Corso Vittorio Emanuele III, il "Corso", poi *Giaddat Istiqlāl*, via Lazio, poi *Shār'a Mizrān*, via Piemonte poi *Shār'a Ibn Al-As.* , Alle spalle della costa si sviluppava il grande quartiere della *Ḍahra.*

2.4.3. La *Ḍahra*

Ḍahra significa in arabo schiena, dorso. Era un quartiere immenso. Non credo di essere riuscito mai a vederne l'estensione completa e i miei ricordi sono offuscati. Mettendo come limite *Shār'a Sidi 'Isa,* dove si affacciava l'elegante ingresso del Grande Albergo Teatro Casinò Uaddan, si estendeva per chilometri verso l'interno e ad est.
Dalla zona elegante degli alberghi di lusso: Uaddan, Mehari, Grand Hotel, affacciati sul lungomare Adrian Pelt, dai palazzi e case di tipo europeo, ambasciate, Circolo Italia, vicino ai giardini colla fontana della gazzella, ex Parco Umberto, si saliva verso l'interno percorrendo questa "schiena piatta", la collina dal lieve declivio, *Shār'a Ḍahra Kabīra,* via Ḍahra Grande per alcuni chilometri, fino in fondo dove c'era un cimitero mussulmano.
Dall'altro lato della *Ḍahra* un'altra strada larga, lunga, diritta e parallela collegava *Shār'a Zauiet Dahmani,* la via che partendo dal Lungomare andava verso est, con Piazza Medaglie D'oro e Città Giardino, un quartiere residenziale elegante, costituito da ville e villette.
Ricordo che questa strada, prima dell'indipendenza, era nominata Via San Francesco D'Assisi, perché passava davanti alla Chiesa di San Francesco. Dal Lungomare, l'area lussuosa dei grandi alberghi, delle ambasciate, delle

rappresentanze diplomatiche, delle residenze "europee", salendo sempre più in su, il quartiere della *Ḍahra* architettonicamente si "impoveriva".
Le case "arabe" ed i palazzi cominciavano a mischiarsi "a pelle di leopardo" fino ad un area circostante, il grande *suq*, costituita in gran parte da case arabe e più in là, ad est del mercato, una grande bidonville, un grande campo-famiglia.

3. LA COSTRUZIONE DELLA COLONIA

3.1. Libia: "una dote tanto attesa"

Il colonialismo italiano in Libia è compreso in un segmento storico che va dall'apertura delle ostilità nella guerra italo - turca il 28 Settembre del 1911, fino al 29 Gennaio del 1943, quando nella Seconda Guerra Mondiale gli Alleati entrarono a Tripoli.

Affidandosi per gli approfondimenti storici e militari a testi più vasti (Baldinetti 2010; Del Boca1988; Goglia, Grassi 2008; Labanca 2002 e 2012; Mezran,Varvelli 2012; Pasqualini 1999; Romano 2005; GL Rossi 2012; Segrè 1978) si può concordare con Del Boca che il progetto tanto accarezzato per trent'anni dall'Italia d'entrare nel "club coloniale", si realizzava proprio quando quel plurisecolare fenomeno che aveva portato gli stati europei a dominare il mondo era al suo epilogo.

L'Europa ormai governava il 40% delle terre emerse e il 30% delle loro popolazioni, lo *scramble,* la grande avventura militare era alla fine. Tutto quello che poteva essere conquistato, spartito, diviso era stato conquistato, spartito e diviso (Labanca 2012, pp.15-19). Non tutto però.

Rimaneva la Libia, provincia araba occupata dal moribondo Impero Ottomano. Si era persa a favore della Francia la vicina Tunisia, «la nostra terra promessa» (Bontempi 2012, p.54), perché già ci vivevano e lavoravano poco meno di centomila italiani. Per ritrovare quella "chiave del Mare Nostrum"[38], persa dai tempi delle Repubbliche Marinare, l'Italia se non voleva "restare arenata" sulle tre coste della Penisola, doveva portarsi su quella che poi fu inventata come «Quarta Sponda».

Non la si prendeva ai libici, naturali proprietari, ma ad un'altra occupazione, quella turca e addirittura si credeva che i libici sarebbero stati particolarmente felici di diventare colonia italiana, liberati dal giogo ottomano.

L'Italia era nella Triplice Alleanza [39], ma si faceva allettare dai consigli inglesi

[38] Così la definì Stanislao Mancini, insigne giurista e uomo politico di sinistra, deputato per più legislature.

[39] La Triplice Alleanza era formata dall' Impero Austroungarico, dalla Prussia e dall'Italia.

che suggerivano d' occupare Tripoli, dopo l'annessione della Tunisia alla Francia, così arginandone il potere acquisito nell'Africa nord–occidentale.

E per lo stesso motivo Parigi aveva adottato la politica internazionale del «*lassez-faire*» (Labanca 2012, p. 35) sostenendo che Tripoli «era predestinata all'Italia» [40] (Del Boca 1988, p.8).

Ma cosa si sapeva della Libia?.

Praticamente niente! «Era completamente sconosciuta agli italiani [...] Tripoli era un punto vago sulla costa africana dal quale giungevano di tanto in tanto le piume di struzzo […], a differenza di altre regioni dell'Africa, la Libia non era oggetto di attenzione neanche degli esploratori» [41] (Del Boca 1988, p. 4).

A Roma si nutrivano pregiudizi errati e si sottovalutava l'Impero Ottomano, gigante moribondo, prossimo alla rovina. Ci si crogiolava nell'idea d'aver il consenso dell'intero "club europeo", Russia compresa [42] e del fatto che, se quell'ultimo tratto di costa europea fosse caduto in altre mani, ci sarebbe stata l'asfissia dell'Italia.

Ci s'illudeva che la Libia fosse una miniera di materie prime. L'Italia ne «era priva […] e non possedeva un retroterra imperiale dove attingerle […], dipendeva quasi completamente dall'estero» (Carocci 1975, p.175) e quelle sterminate terre incolte della Libia erano soprattutto una grande risorsa «per le migliaia di braccia contadine, soprattutto del sud» (Manca 2011, p.17).

Sotto la spinta a Destra dei Nazionalisti, di politici, letterati, giornalisti, poeti [43], con grande soddisfazione dell'industria siderurgica pesante, l'Ansaldo, che influenzava la scelta presso lo Stato Maggiore, con il tacito assenso della Chiesa che da un lato sosteneva ufficialmente che la guerra « è solo un problema politico e col quale la religione non ha nulla a che fare …» (Manca 2011, p.17) e dall'altro benediva i gagliardetti per la nuova crociata il 29 Settembre del 1911, l'Italia pose

[40] Nel 1880, il ministro degli esteri francese consigliava all'ambasciatore d'Italia di " …. non ostinarsi a pensare a Tunisi, dove la concorrenza avrebbe potuto guastare i buoni rapporti […], ma volgere gli occhi su Tripoli, nel qual luogo non avreste a lottare con noi, né con altri …." e l'esploratore africano Frederick Gerhard Rohlfs sosteneva "la possessione di Tunisi non valeva neanche la decima parte di Tripoli" .

[41] Tra il 1811 ed il 1875 solo quattro esploratori avevano riferito sulla Libia: il geografo Guido Cora, i medici Agostino Cervelli e Paolo della Cella, al servizio dei Qaramanli ed il frate missionario Filippo da Segni.

[42] Accordo di Racconigi del 1909.

[43] Giovanni Pascoli, Gabriele D'annunzio.

l'ultimatum alla Turchia.

E la Sinistra?

Anche allora la Sinistra si è divisa. Come ora, c'erano correnti " pro" e "contro" a polemizzare tra loro e, paradossalmente, tra i "contro" c'era anche Benito Mussolini.

Così, senza neanche tener nel dovuto conto « delle popolazioni della Tripolitania, della Cirenaica […] e del Fezzan, quasi ignorato e risolto dall'annotazione di deserto libico » (Labanca 2012, p.37), la «grande proletaria si è mossa» [44], con l'approssimazione dell'Italietta Giolittiana, dotando le truppe in partenza per il fronte di un casco coloniale e di un «Manualetto per l'ufficiale in Tripolitania» di poche decine di pagine (Labanca 2012, p.38).

Due anni più tardi gli ufficiali furono dotati anche di quel piccolo vocabolario Griffini, che lo stesso Autore definì un semplice « compagno di viaggio per chi volesse avviarsi a quel chiuso sacrario di cose, dove, ci si dice, nessuno è introdotto che non ne possegga almeno la lingua …» (Griffini, 1913).

E dire che a quel progetto era da tanto che si pensava!

Dal 1907 il Governo Giolitti aveva individuato nel Banco di Roma "il cavallo di Troia" per una penetrazione pacifica in Libia. Infatti, la grande banca vicina alla finanza vaticana, presente già in altre città africane e del Medio Oriente, si era fusa con l'azienda di credito dei fratelli Arbib, ricchi ebrei italiani d'origine Livornese, residenti da tempo in Libia [45], aprendo una filiale a Tripoli e poi a Bengasi e Derna.

Ho avuto l'occasione di intervistare una dei discendenti della famiglia Arbib e di rievocare quegli avvenimenti.

> "Dopo i miei studi avevo lavorato in banca […].. Ero al Banco di Roma, dove non ti spiegavano niente ed io giravo da un piano all'altro con una cartelletta, dove non tenevo niente, se non dei fogli bianchi. Muovendomi su e giù pensavano che lavorassi.
> Mi sono poi licenziata […]. Tieni presente che non è che al Banco di Roma volessero licenziarmi … Ero ebrea e come sai la banca aveva tanti

[44] Dal discorso favorevole all'intervento del repubblicano poeta Giovanni Pascoli.

[45] C'è da considerare che su circa un migliaio di italiani residenti a Tripoli, c'erano molti ebrei che avevano acquisito la cittadinanza italiana dal tempo del Granducato di Toscana. Gestivano notevoli risorse finanziarie.

correntisti ebrei,lavorava tantissimo con gli ebrei.
Pensavano che licenziando l'ebrea avrebbero ricevuto ritorsioni da parte degli ebrei.
Lo sai che c'è una storia sul Banco di Roma, che è nata ai tempi dei turchi da un agenzia di prestito degli Arbib, che erano ebrei livornesi.
Quale ramo degli Arbib, perché ci sono tanti Arbib?
Questo non lo so, so che l'agenzia di prestito degli Arbib, ebrei italiani, funzionò come testa di ponte commerciale per il Banco Di Roma e da base per lo sbarco e la conquista della Tripolitania da parte degli italiani.
… proprio la settimana scorsa sono stata a visitare il Palazzo Arbib del 1870. Come sai, mia madre è una dei 107 eredi sparsi per il mondo e mio nonno materno, che è nato nel 1850 era di Livorno e così tutta la famiglia di mia madre.
Il ramo di mia madre è di Livorno dove c'è un Palazzo Arbib. Quello era degli antenati di mia madre […].
Anni fa il Banco di Roma aveva fatto una pubblicazione, che non so che fine ha fatto, sulla storia del Banco di Roma che diceva che la sede di Tripoli è nata dai nobili di Roma, del Vaticano, che avendo saputo che c'era una comunità ebraica a Tripoli si è fusa e ha formato il Banco di Roma ".
Intervista a Etty B.

In tal modo l'Italia compiva «una penetrazione all'arma bianca»(Bontempi 2012, p.55), monopolizzando in breve tutta la finanza, intervenendo sulle attività commerciali (Goglia, Grassi 2008, p.140) ed imprenditoriali dirette o indirette dei cittadini italiani in Libia[46] «sfruttando una situazione di monopolio per tramutare l'economia libica in un terreno di forti speculazioni …» (Bontempi 2012, p.55) .
Tutto questo col favore della piccola borghesia e dei notabili libici.
Si diceva che «se l'elemento turco si è preoccupato dell'espansione economica italiana, quello arabo se ne è compiaciuto, perché ne ha goduto fin da principio i benefici e non c'è capo arabo che non viva al contatto con il capitale italiano» (Goglia, Grassi 2008, p.141).
Si inaugurò così la «politica dei capi […], un sistema per governare attraverso i

[46] Stralcio dalla mia Tesi di Laurea in Lingue Orientali, Italia e Libia: tra storiografia e ricordi. Università Ca' Foscari, di Venezia, a.a. 2008-2009: "[… il Banco di Roma] promosse esperimenti di coltura agraria, la costruzione di fabbriche di ghiaccio per la conservazione dei prodotti alimentari, di moderni mulini meccanici per grano e olive per produrre l'olio d'oliva. Finanziò una linea di navigazione con collegamento con Siracusa, Napoli e poi tra Tripoli, Malta, Bengasi, Alessandria d'Egitto, gli ancoraggi di Homs, Derna e il porto di Tobruk. "Raìs" di tonnara e "salinari" [46] della provincia di Trapani, si spostarono in Libia e grazie alle garanzie bancarie poterono aprire tonnare e saline, a Tripoli, Zanzur, Zuara, Homs, Misurata, Sirte e …".

capi, ma ricalcando le divisioni nella struttura politico-sociale della società, allo scopo di trarre vantaggio dalle reciproche rivalità …» (Loschi 2010, p.22).
A parte questa furbizia tattica, c'era «una profonda mancanza di conoscenza degli aspetti sociali e politici della popolazione libica» (Baldinetti 2010, p.36) ed una notevole approssimazione organizzativa.

3.2. La conquista

Non s'intende in quest'elaborato riportare avvenimenti militari, già trattati da altre opere, ma per completezza verranno accennati solo alcuni fatti essenziali.
Era stata predisposta un'armata di tutto rispetto, soprattutto se rapportata ad una popolazione totale di 876.563 abitanti[47] (Baldinetti 2012, p.4): 34 mila uomini, 6300 quadrupedi, 1050 carri, 48 cannoni da campagna, 28 pezzi da montagna e 4 stazioni radio, ma per la mancata coordinazione tra Marina ed Esercito le truppe non arrivarono, bloccate nei porti di Palermo e Napoli (Del Boca 1988, p.98).
Ad iniziare le ostilità fu la sola flotta, desiderosa "di menare le mani", con un bombardamento di due giorni, ma i turchi avevano già lasciato la città, spostandosi nelle piazzeforti interne. Tripoli era città aperta e gli italiani ne furono informati dal console di Germania che, temendo i saccheggi dei beduini, sotto bandiera bianca si presentò su una lancia alla nave ammiraglia italiana per sollecitare lo sbarco.
Così, per amor d'ordine pubblico e rassicurati che i turchi si erano ritirati, la mattina del 5 Ottobre, fu fatto sbarcare il capitano di vascello Umberto Cagni, con 1732 marinai, senza incontrare resistenza.
Due giorni dopo, il contrammiraglio Raffaele Borea Ricci, al suono della marcia reale entrò nel Castello, assumendo il possesso della "Colonia" come governatore provvisorio.
Alla presenza dei corrispondenti dei giornali italiani ed esteri, ricevette le credenziali dei diplomatici, accolse i rappresentanti della collettività italiana,ebrea e maltese, nominò il sindaco (Del Boca 1988, p.98) e rivolto ai notabili , "i capi"

[47] In Tripolitania e Fezzan 576. 546 abitanti, in Cirenaica 198.345, escludendo l'oasi di Cufra che si trova a 1000 chilometri a sud di Bengasi nel Sahara.

libici invitati, affermò che si sarebbero rispettati i diritti, la religione e soprattutto le donne libiche, perchè «...se mai qualcuno azzardasse a toccare il vostro onore, sappia che ha leso il nostro onore [....] Voi siete ormai i nostri figli e avrete gli stessi diritti di tutti gli italiani, dai quali non è lecito distinguervi» (Del Boca 1988, p.101). Ma così non fu!

Ho letto un discorso simile del 1952, da parte di Re Idris che, contrariamente agli italiani, mantenne la promessa ed ho ascoltato alla radio quello del colonnello Mu'ammar Gheddafi del 1969, che rivolgendosi ai poco più dei ventimila italiani rimasti in Libia, li chiamò «*āûled el-bled, akhūān*, figli del paese», fratelli.

3.3. Il trattato con gli Ottomani e la guerra con i libici

La guerra italo-turca , o sarebbe meglio chiamarla "La guerra italiana per la Libia" (Labanca 2012), almeno quella ufficiale, si concluse il 18 Ottobre del 1912 con il Trattato di Losanna, dove la "Sublime Porta" accettava l'occupazione amministrativa e militare italiana dei due *vilayet* di Tripolitania e Cirenaica, ma non rinunciava alla sua sovranità religiosa colla nomina del *qadi*, il capo spirituale.

In ambiente islamico la distinzione tra capo religioso e politico di una *umma*, la comunità dei credenti, è labile e spesso s'identifica.

Era una vera e propria strana accrobazia politica dei turchi e soprattutto dimostrava una profonda ignoranza italiana dell'islam (Labanca 2012, p.101).

Col trattato di pace e l'imbarco degli ottomani nel 1913 non si pose fine ai conflitti, questa volta cogli arabi, ben contraddicendo le convinzioni italiane che i libici ci avrebbero aiutati in quella guerra di liberazione dai turchi.

In Italia, i nazionalisti si attribuirono il merito della vittoria, d'aver dato all'Italia la possibilità di «lavare l'onta di Adua», ma su quello "scatolone di sabbia", come lo chiamò Gaetano Salvemini [48], solo la costa era sotto dominio italiano.

Croce sostenne che Giolitti «aveva voluto solo far dono all'Italia di una dote tanto attesa» (Labanca 2012, p.54), ma quella dote costò cara e non soltanto in soldi.

[48] Gaetano Salvemini, socialista, pacifista, abbandonò il partito perché contrario alla guerra di Libia.

Nel tragico gioco della guerra, chi ha meno morti generalmente vince e l'Italia, secondo le stime ufficiali ne ebbe complessivamente, tra caduti in battaglia e malattie , 3.439 (Labanca 2012, p.101), i turchi di meno.

Fino al 1915 poi, ci fu una «dissennata opera di rintuzzamento delle rivolte che ebbero l'effetto di soffiare sul fuoco della resistenza antitaliana [...] e di sommare morti su morti» (Bontempi 2012, p.57) .

Mentre nelle città costiere, Tripoli, Homs, Misurata, Zuara, Derna e Bengasi sventolava il tricolore, all'interno spadroneggiavano i "ribelli" e «ai piedi del vessillo italiano giacevano tutti gli errori di valutazione, le stime scorrette, gli arrivismi di molti e la lungimiranza di pochi, mentre la popolazione locale guardava con fastidio il simbolo dell'oppressione» (Bontempi 2012, p.57).

L'Italia, alla fine della guerra con la Turchia aveva mandato in Libia poco meno di 100.000 uomini e molti dopo la conquista si fermarono, richiamarono le famiglie e queste altre famiglie, secondo quella catena dell'emigrazione, sperimentata da secoli e ciò fino alla Seconda Guerra Mondiale.

3.4. La costa urbanizzata e l'interno: la confraternita della Senussia

Gli studi più appropriati per capire gli eventi che coinvolgeranno gli italiani nella colonizzazione della Libia sono quelli di Edward E. Evans-Pritchard, antropologo britannico, sulla confraternita del Senussia.

Nel 1837, Sayed Mohammed ben Alì al-Senussi, *Saīyad Muḥammad Ibn 'Alī al-Sinūssi,*[49], discendente del Profeta[50], aveva fondato alla Mecca la *āḥaūīa al-Sinūssia,* la confraternita della Senussia, che proponeva l'etica dell'islam dei primi credenti. Si dovevano seguire, semplicemente ma rigorosamente, i precetti del Corano e della Sunna e proponeva come mezzo della *ṭarīqa*[51], l'ascetismo mistico dei *sufi*, senza quelle forme espansive e riti che causavano isterismi in altre confraternite cittadine [52].

[49] Marocchino o algerino a seconda delle fonti.
[50] *Saīyad o sharīf* sono i titoli dei discendenti del Profeta.
[51] La "strada" per raggiungere la perfezione dell'islàm.
[52] Non era raro vedere "santoni" di altre confraternite ('*arusiyya, Isauiyya, Saadiyya*) che si trafiggevano le guance, mangiavano vetri o venivano colti da convulsioni.

Scriveva Evans-Pritchard «…che la fede e la morale predicate dal Profeta ai Beduini del suo tempo, fossero altrettanto adatte ai beduini della Cirenaica che conducevano e ancora conducono, una vita simile a quella dei beduini dell'Arabia del settimo secolo» (Evans- Pritchard 1979, p. 8).

Quest'osservazione etnografica spiegherebbe il successo che la confraternita ebbe sul *bidūī,* il beduino cirenaico.

I beduini sono persone semplici, analfabete, trascurate, ma che portano al collo i versetti del Corano racchiusi in un talismano di pelle o metallo a testimonianza della loro fede ed identità.

L'antropologo inglese osservava che i beduini «sebbene professassero l'islam, prima che il Gran Senusso li influenzasse con i suoi insegnamenti, essi ne ignoravano quasi interamente il contenuto dottrinale, i riti o gli obblighi sociali e morali e si può presumere con certezza che non ne rispettassero i precetti […]. Dicendo che sono trascurati non voglio dire che sono dei cattivi musulmani » (Evans- Pritchard 1979, p.61).

Sono persone con una fiera dignità che contrasta spesso con la loro povertà, coi loro abiti cenciosi e convivono nella sporcizia.

E' accertato storicamente che la Senussia cambiò il loro modo di vita e li coagulò con uno stretto vincolo religioso, personale e politico intorno ad uno *shaīḥ al-ṭarīqa,* capo della confraternita, il Maestro, ai membri saggi e colti dell'*'ilm*, la scienza religiosa, agli *iḥūān,* i confratelli che compongono lo *ḥūas,* il consiglio nei monasteri (Evans-Pritchard 1979,p. 63).

E' opportuno rilevare che Evans-Pritchard, sotto il profilo metodologico, si poneva in una posizione di netto contrasto nei confronti dei caposcuola dell' antropologia sociale britannica, Radcliffe-Brown e Malinowski e li accusava di nutrire «il peggior pregiudizio antistorico» (Evans-Pritchard 1972, p. 163).

Sosteneva che l'antropologia sociale era strettamente legata alla storia.

L'etnografo registra la sua osservazione diretta sulla cultura di un popolo, così come fa un biologo nelle scienze naturali, ma comunque la storia e l'antropologia sono legate dall'indissolubile filo della comparazione. In altri termini, sebbene l'antropologia si basi sull'osservazione partecipante, «negli studi comparativi per la sua riflessione sulla cultura umana, l'antropologo non deve differenziarsi

metodologicamente dallo storico. Deve vestire i panni dello storico ed usare i suoi strumenti d'indagine» (Evans- Pritchard 1979, p.170) .

Lèvi-Strauss ammoniva *les ethnologues* a non allontanarsi troppo dalla storia ed «avventurarsi in archivio, perché chi ignora la storia si condanna di fatto all'ignoranza del presente» (Levi-Stauss 1966, pp.17-18).

La confraternita fece proseliti a partire dall'oasi di Giarabub, *al-Jaghbūb.* Il Gran Senusso fondò a Beda, *al-Bayḍā,* in Cirenaica, tra Derna e Bengasi, un centro di studi religiosi e di preghiera, *zāwīya,* sul quale gravitò un territorio molto vasto fino all'Egitto.

Alla sua morte gli successe il figlio, Muhammad detto il Mahdi, *Muḥammad, al-Mahdī* , il ben guidato, che era considerato una specie di marabutto che faceva prodigi e dava la *barāka*, la benedizione divina. Predicò e fece proseliti a sud, fino all'oasi di Cufra, *Al-Kufra* e nel Fezzan, fondando oltre cento *zāwīyāt* , sparse sul territorio.

Il giovane nipote, Saiyyed Amìr Muhammad Idrìs, *Saīyad Āmīr Muḥammad Idrīs,* divenne capo dell'Ordine, *shaīḥ al-ṭarīqa,* letteralmente "Vecchio della Confraternita", ancora nella minore età [53], nel 1902 e, dopo la Seconda Guerra Mondiale nel 1951, diverrà il primo sovrano della Libia indipendente.

Edward E. Evans-Pritchard analizza e riflette su come nella confraternita si sviluppò un'impostazione politica, che prevalse poi su quella religiosa e come la *ṭarīqa* acquisì, di fronte alla minaccia coloniale francese in Tunisia e poi italiana in Libia, un carattere prettamente politico e quindi militare di resistenza al colonialismo (Evans-Pritchard 1979, pp.4-32).

Lanternari, nell'introduzione del testo di Evans-Pritchard, spiega che la monografia sui Senussi è «…un importante documento […] che mostra il passaggio, sotto l'effetto di determinate evenienze storiche, di un movimento puramente religioso in un movimento carico d'istanze politiche rivoluzionarie (Lanternari 1979, p. XX).

Peters, allievo dello stesso Evans-Pritchard, nel 1990 sostenne che questi nel suo studio abbia sovrastimato l'idea irredentistica della confraternita (Loschi, 2010, p. 28) e che la sua osservazione fosse stata orientata dal dibattito sul "king making"

[53] La maggiore età si raggiunge quando compaiono i primi peli sul viso.

in Libia, perorato dai britannici che avevano avuto in Idris un alleato militare nella Seconda Guerra Mondiale contro le forze italo-tedesche.

Anna Baldinetti aggiunge che la lotta al colonialismo italiano della confraternita non si debba assolutamente interpretare come «lotta nazionale» (Baldinetti 2010, p.13).

Nelle valutazioni di Evans-Pritchard potrebbero essere intervenuti anche altri fattori come una forma di "seduzione" dell'antropologo, verso la suggestiva impostazione organizzativa e politica del giovane Idris.

Fin dal 1916, infatti, il futuro re della Libia aveva ridimensionato e riorganizzato la *ākhaūīa*, la confraternita, riducendo il potere dei singoli capi delle *zāwīyāt*, contraccambiando con un appannaggio e accentrando sè tutta l'autorità, personalizzando la confraternita, secondo la metafora: «Il mantello è addosso ad uno ed uno soltanto» (Bontempi 2012, p.56).

Il popolo libico, e gli avvenimenti della sollevazione anti Gheddafi del 2011 ne hanno dato testimonianza, è diviso in famiglie allargate, la *qabīla*, tribù d'origine beduina spesso in contrasto tra loro.

La struttura della *qabīla* in Libia è assimilabile a quella descritta nei Nuer del Sudan del sud dallo stesso Evans-Pritchard. Le *qubāil* beduine, mancando di una vera e propria organizzazione politica, amministrativa, legislativa ed esecutiva, sono perpetuamente coinvolte in conflitti interni tra fazioni, ma presentano secolari fattori di ordine e regole di coesione parentale, di lignaggi e di clan, che Evens-Pritchard chiamava per i Nuer, "*Ordered anarchy"* (Evans Pritchard , 1940).

Davanti a minacce dall'esterno, davanti ad un antagonista vero o presunto, avviene un riassorbimento dei contrasti tribali per combattere il comune nemico. Il detto beduino: « Io e mio fratello contro mio cugino, con mio cugino contro l'estraneo …» indica la forza del legame della parentela.

Tutto ciò è stato anche dimostrato dagli avvenimenti della politica di Gheddafi, che fino al 2011, ha inventato antagonisti, minacce esterne e predicato vendette per coagulare le masse [54].

[54] Vi sono più di un centinaio di tribù in Libia. Tra le più importanti ci sono i Warfalla, che controllano la parte sud-occidentale al confine con l'Algeria, gli Zuwayya , a sud-est di Bengasi, i i Meqarha nella zona di Sebha, i Ghadafa, una tribù più piccola a sud di Sirte alla quale

Lo strumento religioso, l'identificarsi in un gruppo islamico, la confraternita appunto, è stata la sola forza che ha potuto contrastare le divisioni tribali dei beduini, annullare le faide interne e li ha coagulati contro il comune nemico, portando alla legittimazione di Idris non solo come guida religiosa, ma anche come capo politico-militare in funzione anti-colonialista.

Ed è Idris Al-Senussi, il referente libico per gli italiani che nell'Aprile del 1917 firmò i patti di Bīr Acroma, il *modus vivendi* di Acroma (Baldinetti 2012, p.6) e di Al-Regima (1920), nei quali in sintesi si riconosceva la sovranità italiana, ma anche il diritto di Idris d'essere considerato emiro, avere un suo stendardo e col titolo di Altezza Reale governare autonomamente su tutto il territorio interno conservando le sue forze armate, pagate dagli italiani.

Gli venne concesso anche un lauto appannaggio e in occasione della visita in Italia nel 1923, ebbe gli onori attribuiti alle case regnanti (Savasta 2000, p. 87).

Con una legge del 1919, gli italiani crearono gli "Statuti" per il popolo libico che garantivano diritti politici, libertà di stampa, d'associazione, un Parlamento locale ed un Consiglio di governo per singola provincia, presieduto dal Governatore. Era inoltre proposta una cittadinanza "italiana per i libici" in forma provvisoria che, con determinati requisiti, era poi perfezionabile in cittadinanza piena. Si assicurava il diritto all'educazione nel rispetto della tradizione e della religione islamica e si istituiva il bilinguismo.

A giudizio di Savasta gli accordi «conclusi in Tripolitania e Cirenaica non furono onorevoli per il governo italiano di allora, ma occorre riconoscere che quelli con il Senusso, si dimostrarono pratici fino al 1922» (Savasta 2000, p. 87).

Infatti, era una politica conciliatoria anche se si era ormai diffusa l'idea, come afferma De Leone che «...la Senussia fosse l'effettiva detentrice del potere e della sovranità su tutto il territorio» (Bontempi 2012, p.58).

Gli statuti della Tripolitania e Cirenaica, comunque li si giudichi, benevole concessioni o atto di debolezza, se si analizzano sotto il profilo giuridico, furono un primo passo nella creazione di organi rappresentativi in Libia e sotto il profilo

---

apparteneva Mu'ammar Gheddafi. Su queste gravitano una miriade tribù più piccole in una rete d'alleanze, spesso matrimoniali, simili a quelle dei beduini del VII secolo d.C.

politico realizzarono la ricerca, da parte italiana, di trovare in Idris, un interlocutore per riportare la pace nel Paese.

4. LA COLONIA DURANTE IL REGIME FASCISTA

4.1. La colonizzazione della Libia

Nel 1922 la situazione cambiò drasticamente sia in Italia con la "Marcia su Roma", che in Libia dove gli statuti, ancor prima di diventare operativi, furono abrogati e verrà abbandonata la politica conciliatoria.

Nei poco più di trent'anni di dominazione italiana, molti degli intervistati per quest'elaborato hanno avuto un nonno, un padre arrivato in Libia come militare, che dopo si è fermato là per qualche ragione. I primi arrivarono nel 1911, nella Guerra di Libia:

> "La prima che andò in Libia fu mia madre, in quanto il mio nonno materno era ufficiale di carriera e partì alla conquista della Libia, così come nel 1911 chiamavamo la guerra coloniale. Lo seguì tutta la famiglia con mia madre dodicenne.
> Gli ufficiali di carriera avevano il diritto a un'abitazione decorosa e di portarsi dietro la famiglia.
> Per seguire mio nonno, la mia nonna materna e dodici figli partirono alla volta della Libia. Una volta congedato, mio nonno aprì un ufficio di import - export e si mise a lavorare là […].
> Mio padre a 18 anni scappò di casa e si arruolò negli Arditi Bersaglieri nella guerra 1915-18 e tornò carico di medaglie.
> Era uno dei "ragazzi del novantanove" che alla fine furono mandati allo sbaraglio e che decisero le sorti della guerra.
> Arrivò in Libia come militare, perché allora la ferma era di ben tre anni e come tale partecipò alla conquista, disfatta e riconquista della Libia. Arrivò nel diciannove […]. Si fece due anni di guerra e poi si congedò e lì rimase "
> Intervista a Sandro M. C..

Oltre ai pionieri della prima ora, i più giunsero negli anni Trenta. Dopo il congedo militare, intrapresero a Tripoli e Bengasi varie attività civili e misero su famiglia in Libia o la richiamarono dalla madrepatria.

> "Mio padre andò giù in Libia, a Bengasi nei primi anni trenta. Andò giù come militare e, come capitava spesso, una volta congedato decise di rimanere in Libia. Mia madre lo raggiunse nell'Agosto del 1939, con un figlio piccolo di due anni, nato a Treviso, da dove siamo originari.
> L'arrivo a Bengasi fu traumatico per mia madre. Per terra c'erano decine

di persone avvolte nei barracani all'ombra dei portici. Mia madre si spaventò. Pensava che ci fosse un'epidemia e che fossero morti. Invece era il Ramadan, era Agosto, faceva un caldo torrido e dormivano buttati in terra per strada.
Venivamo da tutt'altra realtà ".
Intervista a Paolo C.

"… tornando a mio padre, fece il militare a Tripoli, poi ci rimase, si sposò e nacquero cinque figli, due femmine e tre maschi. Io sono il penultimo".
Intervista a Letterio A.

"Mio padre era andato con l'esercito, sicuramente intorno al 1930, non ricordo esattamente l'anno: 1932 -33 … Mio padre era maresciallo d'artiglieria antiarea e fu mandato al forte "Duca Amedeo di Savoia" di Sghedeida che era su una collinetta. Era a circa 13 chilometri, uscendo da Tripoli verso Tagiura, dopo Sidi Mesri, 'Ain Zara. Ci passava anche la ferrovia. Ricordo che ero un bambino di 3 anni e l'attendente di mio padre mi portava sulla collinetta sopra un asino.
A Sghedeida c'erano degli alloggi per i militari e le loro famiglie.
Poi siamo andati ad abitare alle case operaie, là dove c'era il mercato di *sūq ath-thleth*".
Intervista a Alberto P.

Altre famiglie si stabilizzarono in Libia a fine anni Trenta, poco prima della Seconda Guerra Mondiale, questa li colse in Libia e lì rimasero anche se il capofamiglia dovette seguire le truppe per gli eventi della guerra.

"I miei genitori erano originari di Trieste […]. Siamo andati in Libia perché il papà era maresciallo pilota di aerei militari ed era di stanza all' aeroporto di Castel Benito.
[…] Mio padre non s'è visto più, perché è andato via da Tripoli con le truppe italiane, era con l'aeronautica. Vedi quante robe ha scombinato una guerra? Ha creato un caos di cose.
Mia madre, invece, era farmacista e ha trovato lavoro, nel 1937, in una farmacia della Città Vecchia, la cosiddetta *hara*, nella Farmacia Economica" .
Intervista a Marisa B.

"I miei andarono in Libia prima della guerra nel 1938. Papà, si chiamava Realino ed era di San Pietro Vernotico, in provincia di Brindisi. Vi andò come militare, fece la guerra, era radiotelegrafista sugli aerei e poi in caserma […] mia madre conobbe mio padre e in Libia ci rimase. Si fecero tutta la guerra e nel 1944 si sposarono. Nel '45 nacque mio fratello

Fernando … ".
Intervista a Pietro G.

"Mio padre fu mandato in Libia a 18 anni per il servizio militare, nel 1939, poco prima dello scoppio della guerra, che ha fatto nella zona tra Tripoli e Zuara. Siamo originari di Floridia nella provincia di Siracusa, in Sicilia. Era stato richiamato alle armi nel 1938, si era sposato con mia madre …"
Intervista Quinto Q.

Chi aveva vissuto sempre sul mare o imbarcato su navi militari, trovava facile e proficua occupazione dedicandosi alla pesca nei ricchi banchi di spugne di Zuara, vicino alla Tunisia.

"… Partiamo dal mio nonno materno Giuseppe S., che è nato nell'isola di Favignana nel 1889 […] Dopo arrivò la Prima Guerra Mondiale e fu richiamato col grado di *Nocchiere.* Riuscì a salvare la pelle nella Prima e nel 1940 nella Seconda, su un dragamine e per una coraggiosa azione ebbe la medaglia di bronzo al valor militare. A fine guerra fu congedato con il grado di Maresciallo Capo e venne ad abitare a Zuara e poi in *Shār'a Manfredo Camperio*, nel Rione del Lido, che tu conosci bene...
Quella medaglia me la regalò e io la conservavo in un barattolo di vetro come una preziosa reliquia, ma fu requisita a mia madre quando fummo costretti a rimpatriare. Per me in quel barattolo c'erano tutti i suoi racconti che avevano accompagnato la mia infanzia […] mio nonno Giuseppe, ex maresciallo capo di Marina e medaglia di bronzo al valor militare, comandava due bastimenti per la pesca delle spugne. A Zuara mio nonno aveva un villino tutto bianco ad un piano, con una terrazza, da dove si vedeva il mare e che si trovava a metà strada, sul rettilineo asfaltato e quasi deserto, che andava da Zuara Marina a Zuara Città. Nel mezzo del giardino c'era un vecchio limone e intorno palme di datteri".
Intervista a Domenico E.

Qualcuno ci capitò per caso, ufficiale di marina imbarcato su una nave militare in visita a Tripoli, intravide la possibilità d'intraprendere un'attività imprenditoriale molto remunerativa. Avvocato nella vita civile, si rese conto che era meglio abbandonare l'attività forense, per quella tradizionalmente praticata dalla famiglia della produzione casearia in una città che era in forte viluppo, ma dove ancora mancavano le strutture essenziali.

"Mio padre era ufficiale di marina ed era imbarcato su una nave. Era avvocato, ma non ha mai esercitato. Stava appresso all'attività di famiglia

da sette generazioni.
Si trovarono a Tripoli in due o tre navi, nel ventinove o trenta. Ci rimasero per due o tre giorni e così mio padre si rese conto che in quella città, che era in costruzione, ma si cominciava a vedere che sarebbe diventata una grande città, … un bel po' era stata fatta però … , ti dicevo che si rese conto che non ci stava un negozio che vendesse latticini, formaggi, ricotta, mozzarelle ed altri derivati del latte. Allora cosa fece? Quando rientrò in Italia e si congedò, la prima cosa che fece, ritorno a Tripoli con quello che allora si chiamava il postale, cioè una nave che trasportava passeggeri e merci e ogni dieci giorni, faceva avanti e indietro con Tripoli. Rimase a Tripoli per un certo periodo, quanto non posso dirtelo, forse qualche mese […] Poi rientrò in Italia e si comprò tutta l'attrezzatura per quanto riguarda l'attività di un caseificio: caldaie, schiumarole, matrici, zangole, tutto, tutto, tutto e le portò a Tripoli. Là non c'era assolutamente niente. E così nacque questo piccolo caseificio.
Cominciò a farsi tanti amici, perché era laureato in legge e lui dava spesso consigli a quelli che glieli chiedevano.
Se qualcuno aveva da sbrogliare delle faccende, lui gli preparava qualche promemoria per aiutarlo".
Intervista a Mario R.

Altri invece dovettero emigrare per necessità. Nel 1938, in Italia, furono decretate le leggi razziali. Gli ebrei vennero discriminati, dovettero dimettersi dalla carriera militare e dagli incarichi pubblici e, come fece un altro civile d'idee socialiste, a cui i fascisti bruciarono per due volte il pastificio, emigrarono per "mimetizzarsi" in Libia, dove l'ambiente era meno estremista.

"Mio padre è nato a Genova, era ufficiale degli alpini. Avrebbe voluto volentieri continuare la carriera militare, ma colle leggi razziali fasciste del 1938 [55] venne a Tripoli, conobbe mia madre, si sposarono ed io sono il primogenito … "
Intervista a Angi C. P.

" … [mio nonno] era socialista, però di quelli giusti però e non si voleva iscrivere al partito fascista. Diceva che le idee erano sue e sicuramente non erano quelle di Mussolini e delle sue squadracce: se lui rispettava gli altri, perché gli altri s'immischiavano nelle sue, giuste o sbagliate che fossero.
Non si iscrisse al partito e quelli gli diedero fuoco al pastificio.
A questo punto disse che gli bastava d'aver a che fare con quella gentaglia. Si stava mettendo male la situazione, aveva preso una brutta

[55] Era italiano di religione ebraica

piega. Soprattutto per i miei figli non voglio più stare qua.
C'era la possibilità d'andare in colonia. Là, magari c'erano anche i fascisti, ma più che altro bastava essere italiani e non c'era quella rabbia che avevano nell'Alta Italia.
Sì, forse c'era qualcuno che si metteva la camicia nera, ma non c'erano quelli che ti venivano a bastonare col manganello, ti davano fuoco alla casa, perché sapevano che eri socialista o che non eri inscritto al partito. A Tripoli potevi passare più inosservato, soprattutto se ti facevi i fatti tuoi" .
Intervista a Sofia G.

4.2. La riconquista militare

In sintesi, dal 1925 il regime fascista realizzò quello che aveva già programmato il liberale Luigi Facta: la riconquista militare della Libia e la sua colonizzazione per arginare la piaga della miseria in Patria e dell'emigrazione sia in Europa, che per arginare la piaga della miseria in patria e dell'emigrazione sia in Europa che Oltreoceano.

La riconquista militare in Tripolitania si compì ad opera del governatore.Giuseppe Volpi e del successore Emilio De Bono, in Cirenaica col governatore Attilio Teruzzi e dal 1930 col generale Rodolfo Graziani che occupò il Fezzan e tutto il sud, fino all'oasi di *Kufra*.

In Tripolitania nel 1921 il territorio conquistato si estendeva per 1500 chilometri quadrati, nel 1925 divenne di 135.000; in Cirenaica, dove la resistenza era più forte, la conquista completa fu raggiunta solo nel Settembre del 1931.

Idris riparò in Egitto con altri fuorusciti, che lì ed in Siria fondarono associazioni politiche[56] (Baldinetti 2012, pp.9-10), mentre in Cirenaica, Omar Al-Muktar,*'Umār Al-Muktar* , un maestro di *madrāsah* [57], un *imām* [58], un mistico, con circa duemila guerriglieri e con azioni rapide e fulminee, complice la copertura dei villaggi beduini, metteva a dura prova le forze regolari italiane con continue ed efficaci azioni di guerriglia.

[56] Furono fondate varie associazioni di fuoriusciti libici, sia in Siria che in Egitto, tralei quali quella di Bashir Al-Sa'dawi che si chiamò *Al-Lajna al-tanfidhiyya li-l-jaliyyat al-tarabulusiyya ua-l barqawuiyya,* Comitato Esecutivo delle Comunità della Tripolitania e Cirenaica.
[57] Scuola coranica.
[58] Imam è colui che sta davanti ai credenti nella preghiera comunitaria. Non è un sacerdote, perché nell'islàm non esiste un intermediario tra credente e Dio.

Mussolini diede pieni poteri al neogovernatore unico delle due province unificate Pietro Badoglio e fu nominato vicegovernatore della Cirenaica, Rodolfo Graziani. Quest'ultimo diventò subito un mito per le truppe stremate dalla guerriglia. Usava "il pugno di ferro", tutti i mezzi possibili, compresi i gas e la deportazione delle *qabile* [59] fiancheggiatrici di Omar Al-Muktar in campi di concentramento costieri. Nel 1931, Omar Al-Muktar fu catturato, processato e impiccato pubblicamente insieme ad altri "ribelli".

Questi avvenimenti furono all'origine della polemica imbastita da Salah Buassir, Ministro degli Esteri del Governo di Gheddafi, per giustificare la "cacciata" degli italiani nel 1970. Ad Ankara sostenne pubblicamente che venivano espulsi dalla loro terra natale i figli e i nipoti dei colonizzatori: colpevoli delle repressioni, delle azioni dei padri e dei nonni colonialisti.

Angelo Del Boca, a cui si dà merito d'aver messo in evidenza questa parte vergognosa della nostra storia, dà spazio alla trascrizione di questo discorso, afferma che il ministro libico mentiva spudoratamente sostenendo che furono eliminati fisicamente dagli italiani, tra il 1911 ed il 1943, un milione e mezzo di libici. Del Boca così commenta il discorso del Ministro Buassir che attacca direttamente gli italiani di Libia, accusandoli d'aver conservato una mentalità imperialistica: «Non hanno mai voluto apprendere l'arabo, né prendere la cittadinanza libica. Si sono sempre ritenuti una casta superiore a noi. Tutto quello che c'era di case e di terre era nelle loro mani […] con questo gesto laviamo una macchia che risale al 1911 […] essere stati privati dell'istruzione e della civiltà per 32 anni, lo sterminio di un milione e mezzo di nostri connazionali durante la dominazione italiana rappresentano ben qualcosa …» (Del Boca 1988, p. 472). L'intera popolazione della Libia non superò mai il milione di abitanti e pertanto questo computo, in evidente mala fede, avrebbe considerato non solo tutti i libici presenti nell'arco di tutti i trent'anni di colonia italiana, nascite incluse e morti naturali escluse, ma anche i loro animali: cammelli, capre, polli, cani, gatti ecc. (Savasta 2000, pp. 91-92).

[59] Sul numero dei deportati ci sono pareri molto discordanti a causa di mancanza di dati obiettivi precisi . Per alcuni Autori oscillano da 90.000 -100.000 persone (Anna Baldinetti, 2010).

4.3. I piani di colonizzazione

La politica di colonizzazione era iniziata fin dal 1914 con l'apertura del centro di sperimentazione agraria di Sidi Mesri, un sobborgo di Tripoli.
Nel 1922 il governatore della Tripolitania, il finanziere Giuseppe Volpi, dispose l'acquisizione al demanio delle terre incolte, dandole in concessione al capitale privato perché le valorizzasse (Prestopino 1995).
In base alle leggi che si avvicendarono nel corso degli anni, il concessionario era tenuto a sottoscrivere un contratto o con l'I.N.F.P.S (Istituto Nazionale Fascista di Previdenza Sociale) o con quello che sarà l'E.C.L (Ente Colonizzazione della Libia), in cui si impegnava a mettere a coltura la terra. La piena proprietà veniva "pagato a rate" in tempi lunghi, oppure il concessionario anticipava una certa quota ed il resto a riscatto.
Era tenuto a scavare pozzi, piantare alberi, costruire case, per poi richiamare dall'Italia famiglie contadine o utilizzare manodopera locale.

> "… L'anno preciso non me lo ricordo. Andò per primo mio nonno paterno, che si chiamava Giacomo ed era originario di Erice, in Sicilia […], insegnava agraria all' università di Palermo.
> Non gli piaceva stare in Sicilia ed aveva uno spirito libero, avventuroso […], gli capitò l'opportunità di andare come funzionario governativo in Libia […] era quello che firmava l'assegnazione delle concessioni agrarie […].
> Mio nonno fece portare gli eucalipti dall'Australia. Da uno scatolone di sabbia abbiamo fatto delle aziende modello e con i nostri soldi, perché nessuno ce li ha dati.
> L'azienda di mio zio Michele, confinava con quella del conte De Micheli ed era come quella un azienda modello, uliveti, vigneti … noccioleti.
> Addirittura mio zio Vittorio si era fatto, davanti casa, un giardino con dei roseti meravigliosi, un giardino con rose stupende, da fotografare .
> Voglio dire, non per sentirmi superiore, che la mia famiglia, sia da parte di mio padre , che di madre ha comprato la terra, nessuno ci ha dato niente, … non era terra regalata. Le clausole erano che dovevi renderla fertile, scavare i pozzi e fare le case coloniche per i contadini che venivano dall'Italia … o di manodopera locale … e così la riscattavi " .
> Intervista a Ignazia A.

> "… mio nonno, invece era venuto a Tripoli col Commendator Marchino, tra il 1920 e il 1924 e si erano dedicati alle piantagioni e mi hanno detto

che il viale di eucalipti di Sidi Mesri che portava a Casa San Giuseppe [60] era stato fatto da loro.
Mio nonno materno aveva delle concessioni e mia madre parlava perfettamente il dialetto libico, proprio perché è vissuta in campagna a contatto con il personale locale libico.
Mia madre aveva frequentato una scuola italo - araba e andava a scuola sul calesse e un suo compagno di scuola era uno dei [principi] Qaramanli, Taher, che poi diventerà sindaco di Tripoli e poi ambasciatore in Grecia.
Ohran Qaramanli è stato compagno di classe di mio padre, addirittura compagno di banco, dai Fratelli Cristiani. Era il nostro notaio e quando mi incontrava mi parlava sempre del mio papà …
Quando feci la Prima Comunione e Cresima, mio nonno fece un gran ricevimento al Lido, appena ricostruito e tra gli invitati c'era lui ed il fratello Taher. Mia zia inoltre era grande amica della sorella Kadria …"
Intervista a Paola F.

Molte famiglie di notabili libici avevano stretti legami con gli italiani. Per esempio gli *Al-Muntasīr*, nome italianizzato in Muntasser, appartenevano ad una delle più prestigiose famiglie libiche. Originari di Misurata, erano una ricca dinastia amministrativa; erano proprietari terrieri che in pratica governavano fin dalla metà dell'800 una vasta regione che andava dalla Sirte a Misurata, Khoms, fino a Tripoli.

Per una serie di dissensi col governo turco e per vicende di lotta di potere con altre famiglie si legarono agli italiani dall'epoca della conquista, soprattutto per gli interessi che avevano con l'Italia tramite il Banco di Roma, testa di ponte della colonizzazione.

Scrive Simona Behre sulla famiglia Al-Muntasir:« Il rapporto con il colonizzatore italiano […] crebbe e si consolidò a partire da una comunanza di interessi concreta […] Le vicende della famiglia Al-Muntasir offrono un esempio di collaborazionismo; il quale tuttavia fu un fenomeno diffuso e multiforme che non riguardò solamente gli alti papaveri, ma rivestì tutta la società tripolitana» (Behre 2013, pp.169-182).

[60] La Casa Collegio San Giuseppe era un'opera benefica dei frati francescani. Fu costruita ai primi degli anni cinquanta per volontà di Padre Umile Oldani e fu confiscata nel 1970 da Gheddafi. Era un complesso meraviglioso con sale dormitorio per bambini e ragazzi, ospizio anziani, refettori, sale studio e intrattenimento. Dotato di campi sportivi, sale per ricreazione, cinema-teatro, sale musica e aule scolastiche per le elementari. Per avviare i giovani all'agricoltura aveva 250 ettari di agrumeto, oliveto, orto e frutteto, per avviarli all'artigianato c'erano laboratori di falegnameria, tecnologia meccanica, oreficeria, incisoria ecc.

Questo legame con gli italiani era tangibile: tutti i rampolli del notabilato frequentavano scuole italiane e c'era un'assidua frequentazione fra loro.

> "Il nonno andò a fare il fattore in una grande concessione, sai che venivano dati grandi appezzamenti di terreno ai cosiddetti concessionari perché le coltivassero.
> *Lo so, mio nonno Mimì aveva le concessioni sia a Castel Benito che a Garabulli …*
> A Lebda?
> *No, là non era concessione, era terreno acquistato, non era concessione a riscatto, era terra proprio comprata. Garabulli e Castel Benito (Ben Gashir) erano concessioni a riscatto. …"*
> Intervista a Franco L.

Nel 1927, il successore di Volpi, il governatore della Tripolitania Emilio De Bono, convinto che la politica del "latifondo" non avrebbe richiamato il proletariato agrario che emigrava altrove, cercò d'incentivare l'arrivo d'immigrati dall'Italia e di italiani dalla Tunisia creando poderi di piccole e medie dimensioni, da affidare in concessione.

Si cominciava a delineare una diversità nella tipologia degli emigranti: i grandi concessionari che investivano i capitali e i contadini proletari, i braccianti che venivano fatti affluire prevalentemente dal Meridione e gli artigiani e si delineava in tal modo una stratificazione sociale della popolazione.

L'arrivo dei coloni proseguì con il governatore Pietro Badoglio che unificò le due province, Tripolitania e Cirenaica, ma in Italia c'era una certa reticenza alla migrazione spontanea delle famiglie in Libia.

4.4. "La Quarta Sponda"

Nel 1934 divenne governatore Italo Balbo. Dicevano che Mussolini l'avesse inviato a Tripoli per levarselo di torno, «più che per un riconoscimento dei suoi meriti […] una specie d'esilio dorato[…] per un allontanamento dai centri di potere politico» (Prestopino 2011, p. 177).

A lui fu affidato il compito di risanare le finanze della colonia, completare l'unificazione delle due province e rendere produttivo lo "scatolone di sabbia".

Il governatore s'impegnò in quell'ambiziosa e avveneiristica idea di trasformare la

Libia in "Quarta sponda", dando il massimo impulso alla colonizzazione demografica attraverso un progetto, conosciuto col nome dei "Ventimila" di Balbo.

4.4.1. I "Ventimila" di Italo Balbo

Lo Stato affidò all'INFPS un territorio da distribuire ai coloni.

Scrive Francesco Prestopino che alla fine del 1940 la superficie del terreno dato in concessione per scopi agricoli ammontava in 231.704 ettari, in Tripolitania e103.704 in Cirenaica. In Tripolitania furono creati 3.675 poderi per 3.960 famiglie coloniche, per un totale di 23.919 persone. In Cirenaica furono distribuiti 2.000 poderi per un totale di 45.832 ettari, a 2.206 famiglie coloniche di 15.014 persone. (Prestopino 2011, p.188-189).

«Il piano dei Ventimila prevedeva l'arrivo di 100.000 coloni nell'arco di 5 anni per giungere all'insediamento di 500.000 persone e realizzando nel 1950 un'autosufficienza alimentare della colonia tramite un'agricoltura intensiva» (Ghiotto,Trivellato 2013, p.86).

Nel 1938 emigrarono 20.000 coloni, nel 1939 ne partirono 11.000, ma il programma si dovette interrompere nel 1940 con l'inizio della Seconda Guerra Mondiale e la morte di Italo Balbo nel cielo di Tobruk, abbattuto col suo aereo dal "fuoco amico" della nave militare italiana San Giorgio.

I coloni per poter emigrare dovevano presentare una documentazione attestante il numero dei familiari e il loro grado di istruzione. Un criterio di selezione positivo era il numero delle "braccia" lavoro, cioè dei figli e negativo l'analfabetismo; successivamente ai giovani venne richiesta la pagella scolastica per permettere loro la prosecuzione degli studi. Era richiesto il certificato penale e di buona condotta e la militanza politica:l'iscrizione al Partito Fascista, alla Gioventù Italiana del Littorio (GIL) o alle Massaie Rurali.

Veniva effettuata una visita medica attestante sana e robusta costituzione, accertata l'ottemperanza agli obblighi militari e la volontà dei più giovani a prepararsi «sotto il profilo spirituale, sportivo e militare ad assolvere gli obblighi di leva. […] Alla partenza dall'Italia ogni familiare poteva portare solo gli effetti personali, la biancheria da letto e da tavola, il corredo di sposa di ogni brava

massaia rurale e […] le masserizie dei coloni non dovranno superare la misura di m. 1,30 ed il peso di 3 quintali per ogni singola famiglia […] e tutto il resto l'avrebbero trovato nella casa colonica» (Ghiotto,Trivellato 2013, pp.81-96).

Il 28 Ottobre del 1938 [61] i coloni del Settentrione si imbarcarono a Genova su 9 navi, quelli del Sud a Napoli su 6 navi. Tutti i piroscafi arrivarono nel porto di Tripoli il 2 Novembre (Prestopino, 1995).

Si radunarono in Piazza Castello e festeggiavano sotto il bastione della fortezza . Inneggiando al governatore gridavano: «Balbo, Balbo !» e i libici, che assistevano alla manifestazione, da allora chiamarono "*Bulbul*"quei coloni, arabizzando con un processo di fonosimbolismo il nome Balbo. Tale soprannome rimase ai Ventimila anche in epoca post coloniale. Non che questo nomignolo avesse un senso dispregiativo, ma come spesso accade in tutte le comunità migratorie in cui possono sussistere problemi d'integrazione tra vecchi e nuovi immigrati (Audenino, Tirabassi 2013), aveva un significato distintivo nella collettività tripolina.

Paolo, figlio del governatore Italo Balbo, fu testimone dell'oceanica manifestazione in piazza Castello, a cui assistette dagli spalti dello stesso, in compagnia dello zio. È ancora vivo in lui il ricordo della folla assiepata nella piazza che fu in seguito avviata su camion alle destinazioni preposte.

Nelle case coloniche e nei poderi tutto era stato predisposto, nei minimi particolari, per soggiornare e per iniziare a lavorare già dal giorno successivo all'arrivo.

> "I familiari di mia moglie erano i veri coloni. La famiglia di mio suocero faceva parte dei Ventimila. La buonanima di mia suocera mi raccontava che quando con i camion la portarono ad Oliveti per assegnare loro la concessione, entrarono con la candela e trovarono tutto, persino i fiammiferi per accendere il fuoco e anche gli spaghetti e le provviste per un certo periodo. La casa era arredata di tutto punto. Poterono dormire fin dalla prima notte. Erano una famiglia numerosa. Oltre ai miei suoceri c'erano quattro figlie femmine, il nonno e la nonna.
> C'era tutto in quella casa.
> Erano di Caltagirone . Ogni podere era di 10.000 mq e loro il giorno dopo, zappa e pala, si misero a scavare le buche per mettere gli alberi. C'erano ulivi, alberi d'agrumi, di frutta, c'era tutto. Gli animali, gli attrezzi. Loro la

[61] Era l'anniversario della Marcia su Roma.

guerra e la fame non l'hanno sentite per niente, anzi hanno dato aiuto ad altre famiglie".
Intervista a Gilberto C.

Lo Stato, per la valorizzazione agraria, si accollava l'onere delle infrastrutture: strade, acquedotti, edifici, scuole, chiese, madrase e moschee per i libici, servizi pubblici. I lavori delle opere per i Ventimila richiesero la manodopera di 10.000 operai italiani ed oltre 23.000 libici.

I nomi dei "villaggi rurali" ricordavano la storia d'Italia, personaggi del Risorgimento, della Grande Guerra e del Fascismo: Bianchi, Breviglieri, Oliveti, Giordani, Crispi, Micca, Corradini, Tazzoli, Marconi, Garibaldi, Miani in Tripolitania ; Beda Littoria, Maddalena, Luigi Razza, Luigi di Savoia, Giovanni Berta, Francesco Baracca, Gabriele D'annunzio, Cesare Battisti, Fabio Filzi, Goffredo Mameli, Nazario Sauro in Cirenaica (Labanca 2002, p.320).

Il villaggio doveva servire da polo di un gruppo di poderi ed ognuno doveva essere un nodo di una rete di centri urbani, collegato da strade asfaltate che, come dicevano le disposizioni dell'INFPS:«…per favorire le attività commerciali ed industriali complementari a quelle agricole, potrà fornire ai coloni tutti quei servizi individuali e collettivi necessari alla vita di una forte comunità, mentre dal lato etnico e morale servirà a creare un vincolo di cameratismo comunale e paesano» (Loschi 2010, p.34).

"….Bianchi era un villaggio modello e moderno. C'era un grande piazza, dove si teneva il mercato e intorno un porticato doppio che consentiva alla gente di camminare all'ombra, riparandosi dal sole che nelle ore più calde poteva dare fastidio. C'era una bella chiesa, il cinema … La mia azienda era a cinque chilometri da Bianchi, Giordani a sei, Micca a tre chilometri. Io stavo al centro di questo grande triangolo. Confinavo con sei sette famiglie coloniche: quella a sud che gravitavano su Micca, quelle a ponente erano di Bianchi e quelle a sud-ovest di Giordani. Bianchi era il villaggio più grande.
In quell'epoca si adottava la strategia degli antichi romani.
C'erano strade perfette e ben tenute, a parte la famosa Balbia, un'opera ciclopica … ".
Intervista a Sandro M.C.

" … era una forma di socialismo. Lo Stato costruiva i villaggi, le case, le scuole, la posta, la chiesa, la moschea e tutti lavoravano per diventare col tempo piccoli proprietari. I poderi erano fuori del villaggio. Erano un

esempio di organizzazione agricola avanzata Forse gli ebrei di Israele …, ma nemmeno così …".
Intervista a Carlo G.

4.4.2. I Mussulmani italiani

Balbo voleva allargare la fascia del consenso arabo verso l'Italia e con decreto, nel 1937, definì anche per i libici l'assegnazione di concessioni agricole ed i contributi statali, come per gli italiani. Volle estendere loro il diritto ad avere un villaggio proprio: abitazioni, moschea, caffè arabo, negozi, il mercato.

"…Mussolini era stato molto previdente e a fianco dei villaggi esclusivamente per i coloni italiani c'erano quelli per i libici e vicino alla mia azienda c'era un bellissimo villaggio riservato agli arabi.
Io li chiamo arabi, ma questo non ha un senso negativo. Gli arabi hanno avuto una grandissima civiltà …
Come c'era il villaggio italiano così c'era quello arabo, con la piazza e al posto della chiesa, la moschea, la scuola, il cinema, il caffè arabo e c'era un grande mercato, dove andavano anche i coloni italiani, vendevano, compravano e si scambiavano le merci e le derrate alimentari.
Era veramente un grande mercato, il sabato! "
Intervista a Sandro M. C.

Furono distribuiti i poderi anche ai libici e i loro villaggi portavano nomi arabi, esotici come: A*l-Fajr*, L'Alba, *Al-'Aziziyya*, La Meravigliosa, *Al-Nahda*, La Risorta, *Al- Mansūra*, La Vittoriosa, *Al-Akhdar*, La Verde, *Al-Zahra*, La Fiorita, *Al-Jadīda*, La Nuova, *Al-Mamhūra*, La Fiorente, *Al-Bayda*, La bianca, ecc.
I villaggi arabi avevano la moschea, la scuola, l'emporio, un centro sociale con il cinema, il caffè "all'araba", un ambulatorio medico o un piccolo ospedale .
In ambito rurale c'era questa separazione, con villaggi diversi per ciascun gruppo etnico. Ciò ha fatto pensare ad alcuni storici a una politica segregazionista. In realtà quest'idea è frutto di una semplificazione e dell'ignoranza degli opinionisti sui costumi del popolo libico in quell'epoca. Solo sapendo quanto siano radicate nei beduini, anche sedentarizzati, certe tradizioni, modelli esteriori, abitudini, religione e, soprattutto, quanto siano gelosi delle loro donne, si può capire come questa separazione, pur consentendo lo scambio, avrebbe evitato attriti e tensioni. Di fatto tale separazione non era presente nelle città.

La progettazione dei villaggi era stata affidata ad affermati tecnici, tra i quali Florestano Di Fausto e Umberto Di Segni. Quest'ultimo era un architetto ebreo molto amico di Balbo, che fu da questi protetto quando fu contestato per le leggi razziali del '38 .

> "… ricordo, per esempio, che c'era un famoso architetto tripolino, che ha costruito tantissime cose a Tripoli e nei villaggi e che era ebreo e che era strettissimo amico di Balbo […] quello che dico io era proprio ebreo,… ebreo.
> Poi è andato in Israele […] . Era uno che gli mancava un braccio, ma non ricordo il nome.
> C'è un episodio che tutti i vecchi tripolini conoscono.
> Lui era ebreo, ma aveva combattuto per l'Italia ed era stretto amico di Balbo e quando ci furono le leggi razziali, anche a Tripoli, … sai com'è? … Lo fischiarono … e invece Balbo lo difese. Balbo era così eh!
> [Purtroppo][62] era in minoranza nel Gran Consiglio del Fascismo. Lui avrebbe voluto dare una cittadinanza più ampia ai libici e invece Mussolini non volle. Questo parlo della fine anni '30 ".
> Intervista a Francesco P..

Ho parlato della storia dell'architetto Umberto di Segni, progettista di gran parte dei villaggi agricoli in Libia, contestato dai fascisti perché ebreo e difeso da Italo Balbo, con il figlio dell'allora governatore, l'avvocato Paolo Balbo. All'epoca era un bambino di otto anni. Mi ha raccontato che dai discorsi familiari, anche postumi, appariva chiaro il dissenso del padre sulle leggi razziali del '38: «…era una voce fuori del coro».

Nel colloquio su Skype [63], che ho registrato in un documento sonoro, Paolo Balbo sostiene che, con rammarico, il padre dovette ottemperare a quelle che erano « leggi dello Stato […], ma cercò di applicarle in Libia in maniera soft ».

Balbo mi confermava che l'episodio di Di Segni, avrà sicuramente mandato su tutte le furie il padre che aveva moltissimi amici ebrei.

Mi ha narrato, inoltre che era amico fraterno dell'avvocato Ravenna, un ebreo, federale di Ferrara.

Balbo aveva maturato l'ipotesi della cittadinanza italiana ai libici, idea molto avanzata, controcorrente, per i tempi e i modi del regime fascista.

[62] Inserisco arbitrariamente la parola "purtroppo" per indicare il rammarico nel tono dell'esprimersi dell'interlocutore.
[63] 16 Dicembre alle ore 20.

Cercando la completa integrazione dei libici, fermo restando il principio del rispetto della religione islamica e delle loro tradizioni, Balbo concepiva in Libia una società multirazziale e multiconfessionale e, con le dovute riserve di quei tempi, aveva una visione lungimirante di una società moderna, rispettosa delle differenze, che anche oggi per alcuni è inconcepibile .

La proposta era "provocatoria". Alla fine degli anni '30, in cui i nazisti esaltavano la superiorità e la purezza di sangue della razza ariana, si era diffusa tra alcuni intellettuali ed accademici italiani, l'idea che «la razza italiana esisteva solo in senso spirituale e gli italiani erano uniti dalla stessa storia e dalla stessa volontà di costituire una nazione, piuttosto che il risultato di una differenza biologica». (Sorgoni 2006, p. 88).

Per una "Grande Italia", Balbo voleva estendere ai libici, ai "Mussulmani italiani" come li chiamava, gli stessi diritti degli italiani.

Se secondo la retorica fascista la quarta sponda era Italia e i popoli "bianchi" della costa erano appartenuti a quel popolo mediterraneo che condivideva la stessa storia di Roma, proponeva per i libici la cittadinanza italiana piena.

Però, così come era avvenuto per gli eritrei, che per quanto fossero considerati superiori agli altri africani neri per la "tesi semitica" della loro origine[64] , rimasero sempre nella condizione legale di "sudditi" e non ebbero, se non in rari casi isolati di notabilato, il diritto di cittadinanza piena (Sorgoni 1998, pp.141-170).

C'era l'ostilità di Mussolini e degli altri gerarchi, sostenuta dall'esistenza dei "sudditi neri" del Fezzan, considerati di "razza inferiore".

Anche tra gli stessi libici esisteva una forma di discriminazione tra arabo-berberi e fezzanesi neri, i *fizzāni,* gli *ifriqīyūn.* come venivano chiamati.

Erano contrari anche gli ambienti cattolici che vedevano il Duce come *defensor fidei*, piuttosto che come una *saif al-islām* ,spada dell'islam, protettore dell'

[64]L'Eritrea, secondo le teorie fasciste, traeva i suoi "quarti di nobiltà" dal ritrovamento di un fossile d'australopiteco che dimostra che era abitata fin dalla preistoria e dalla millenaria tradizione ebraico cristiana che secondo la "tesi semitica", risalirebbe alla leggendaria regina di Saba, che per amore di Salomone diffuse in questa terra la religione ebraica, poi evangelizzata al cristianesimo. La retorica coloniale considerava il popolo eritreo "diverso e superiore" agli altri africani.

islam, come si era solennemente autoproclamato e questa "deviazione" li infastidiva .

> "Era Mussolini che non voleva, Mussolini non voleva perché, dopo il '36 e la conquista dell'Etiopia c'era anche il problema di tutti i popoli dell'Africa Orientale.
> Lì nacque … c'erano problemi sia con gli etiopici e gli eritrei … e poi, poco dopo vennero le leggi razziali […] tra i libici che sono di razza bianca, ci sono molti neri. Loro sono bianchi tranne quelli del sud che sono neri … mentre quelli dell' Africa Orientale erano tutti neri … c'era già questa differenza, ma poi la cosa sostanziale era la religione … che comporta il problema delle loro leggi […] il problema delle leggi che sono in contrasto con le nostre …. È chiaro che se venivano le donne in casa a lavare, che di solito erano le negre del Fezzàn … e non è che fossero trattate male, ma …
> Anche tra di loro c'erano queste differenze tra bianchi [*arabo –berberi*] e i fezzanesi [*di razza nera, africana*] … . Erano tutti e due libici, della stessa religione, ma i libici bianchi si sentivano superiori ai neri.
> L'italiano colto e i libici, diciamo colti, si trattavano ed erano amici, si davano del tu, si trattavano da pari a pari. Questo è il discorso vero.
> Anche di fronte alla legge gli erano riconosciute le loro leggi, avevano i loro giudici, i cadi, i loro tribunali, per certe cose se la vedevano loro.
> Per la storia del Corano diciamo … , sì, c'era la legge italiana che ovviamente era quella che dominava, che andava rispettata da tutti, italiani e arabi, ma per tutti gli altri aspetti civili, religiosi eccetera loro facevano come volevano, quello che volevano. Si sposavano anche due o tre mogli… non è che noi li costringevamo a fare certe cose … ".
> Intervista a Francesco P.

Nella vita quotidiana si notava la discriminazione tra arabo-berberi e *ifriqīyūn,* e gli stessi fezzanesi, anche se svolgevano lavori umili, erano orgogliosi della loro origine, si vantavano dell'essere *fizzāni*. Ho un grato ricordo dei lavoratori fezzanesi, guardiani, bagnini, inservienti del Lido, che mio nonno continuò a pagare anche quando era chiuso e che, durante l'occupazione inglese, difesero la mia famiglia e i suoi beni dalle razzie della soldataglia britannica.

> "… loro non li chiamavano "*al –fizzāni*", ma "*muli*", una razza inferiore … I fezzanesi erano perseguitati dagli arabi, perché erano neri e non li potevano vedere … per loro erano diversi …
> *Va bene, ma anche i fezzanesi si consideravano una razza a parte … Se tu chiamavi un fezzanese e gli dicevi : «esma ya rajel!, senti tu uomo!» lui ti rispondeva: «ānā mush rajel ānā fezzāni, io non sono un uomo, io sono un fezzanese», come se volesse distinguersi dagli altri uomini…"*

Intervista a Ignazia A.,

"… [noi coi libici avevamo] rapporti ottimi. Erano nel migliore dei modi. Per ciò che ci riguarda religione, razza e tutto non c'era differenza anche con i neri, perché sai, [per loro] c'era differenza tra mussulmani neri, mulatti e bianchi. Noi non sentivamo assolutamente questa differenza razziale, mentre tra mussulmani bianche e neri c'era una chiara discriminazione …".
Intervista a Marisa B.

4.5. Tripoli: dalla vecchia città alla nuova progettazione coloniale

Nelle nuove città, costruite accanto alle vecchie "Medine", i quartieri si svilupparono con i criteri tipici di ogni città del mondo, con una separazione di tipo socio-economico: i poveri abitavano nei quartieri popolari e gli abbienti in quelli residenziali.

In altri termini non c'erano barriere "dall'alto" di tipo razziale nella progettazione urbanistica, c'era commistione di gruppi etnici, semmai c'era separazione tra le classi sociali .

Alla domanda se c'era una discriminazione urbana "razziale", confessionale o nazionale, una forma di *apartheid*, ho registrato risposte ferme ed infastidite , non solo d'italiani, ma anche di maltesi ed ebrei.

"Assolutamente falso. Avevamo tutti i possibili vicini di casa".
Intervista a Pietro G.

"È falso, falso, falso, non ho mai visto qualsiasi tipo di barriere.
Convivevano negli stessi quartieri, arabi, italiani, maltesi, ebrei anzi tra di loro era difficile distinguerli perche si vestivano alla stessa maniera, ma anche gli italiani e i maltesi in Città Vecchia.
Noi certo ci vestivamo all'europea, mangiavamo all'europea …
Per me arabi ed ebrei si vestivano nella stessa maniera: gli arabi avevano la classica *taqīyā*, una specie di calotta di lana rossa o feltro con una nappa di lana e gli ebrei lo zuccotto. […]. Per me la distinzione era la caratteristica erre moscia …".
Intervista a Sandro M.C.

" Per niente! Falso! Noi vivevamo insieme a loro, in mezzo a loro dal tempo dei turchi. [Noi maltesi] eravamo là prima dell'arrivo degli italiani. Mio padre ne ha visto lo sbarco. Allora si viveva in Città Vecchia dove

c'erano arabi ed ebrei, siciliani, greci e maltesi.
Noi eravamo stati sempre lì. Pensa che nella chiesa di Santa Maria degli Angeli è sepolto anche un nostro parente".
Intervista a Carlo G.

Balbo accelerò i programmi delle infrastrutture. Si costruirono strade, in particolare la litoranea dal confine tunisino a quello egiziano, la Via Balbia [65] e a delimitare i limiti tra le due province Tripolitania e Cirenaica fece costruire l'arco dei Fileni, progettato dall'architetto Florestano Di Fausto.

Il monumentale arco indicava il punto in cui, secondo la leggendaria storia dei fratelli Fileni, maratoneti di Cartagine nella gara per il confine dei territori con la greca Cirene, furono sepolti vivi [66].

Nel 1973, il rifiuto della storia della sua stessa nazione e la negazione del valore dell'incontro di varie civiltà e culture, indusse Gheddafi a radere al suolo l'arco.

" … per questo, anche l'arco dei Fileni l'hanno demolito, che era parte della storia della Libia e che col colonialismo aveva a che fare, solo per il fatto che lo fece costruire Balbo. L'ha fatto demolire Gheddafi nel 1973, come simbolo del colonialismo.
A parte tutte le altre cazzate che ha fatto quest'uomo, io gli rimprovero sempre la rimozione dei simboli della Storia della Libia … è stato un miope proprio …
Voleva trasformarlo in un paese senza storia […]. Già sotto Idris era sparita la "Lupa coi Gemelli". Va bene che era un simbolo inflazionato del fascismo […] ma era la storia della Libia. Hanno messo il cavaliere arabo […], ma togliere anche Settimio Severo, imperatore berbero di Roma, uno di loro, di noi … un libico !
In Etiopia ci sono dei caffè, alberghi storici, che mantengono la scritta in italiano e sono stati restaurati con i finanziamenti del governo etiope. Quelli non sono mica scemi! Questi [i libici] vogliono dimostrare che hanno avuto un oppressore barbaro".
Intervista a Sandro M. C.

[65] Così fu chiamata dopo la sua morte.
[66] Per stabilire i limiti del territorio delle due città costiere africane, Cartagine e Cirene si accordarono che due maratoneti cartaginesi e due cirenei partissero da ciascuna città diretti rispettivamente a est ed a ovest lungo la costa. sul punto d'incontro si sarebbe tracciato il confine. I fratelli Fileni di Cartagine non fecero soste e percorsero un tratto così di gran lunga maggiore dei cirenei, che furono tacciati di truffa, ovvero d'essere partiti prima. Come dimostrare la loro onesta? Sallustio nel *Bellum Iugurtinum* racconta che accettarono d'essere sepolti vivi, proprio sul confine, come prova della loro onestà.

La Via Balbia si estendeva per 1800 chilometri e secondo Graziani avrebbe «dovuto precedere la fusione delle due colonie[…] vi erano ragioni di carattere turistico e militare […] fu possibile completare l'opera entro il Gennaio del 1937, cioè in meno di 14 mesi[…] compreso il terribile tratto del deserto sirtico, della lunghezza di 600 chilometri, lontano dai centri abitati, privo d'acqua potabile e dove, durante l'estate la temperatura sfiorava i 50° all'ombra. […] Oltre alla costruzione della strada, con le varie opere d'arte necessarie (ponti, muri di sostegno, tombini ecc) […] anche la costruzione di 65 case cantoniere da adibire alla manutenzione …» (Prestopino 1999, p.180).

> "[Homs] Era una città bellissima con un mare di un colore smeraldo, come non ce n'è sono altri in tutto il mondo. Mio fratello Carlo invece di andare a scuola andava in spiaggia. Io ero piccolina e me lo vedevo arrivare a tavola coi miei con le alghe sul viso e tra i capelli. Lui finite le scuole era sempre al mare di Homs e si faceva tre mesi. Io invece ci andavo con mamma mia e con zio Ubaldo ed era un viaggio bellissimo. Centoventi chilometri …
> *Ma che si facevano in due ore , due ore a mezza, anche di più …*
> Esatto, … ci si fermava al sessantesimo chilometro, a Garabulli, dove c'era un caffè tenuto da italiani. Garabulli era un villaggio piccolissimo, credo che là ci fosse questo unico ritrovo , dove facevano anche trattoria, facevano da mangiare …
> *Ricordo molto bene Garabulli. Come sai avevamo una grande campagna a Garabulli … da dove finiva il villaggio e dopo per chilometri e chilometri … anche noi facevamo tappa dove ti fermavi tu. Una strada bellissima.*
> La Balbia … Sì, delimitata ai margini da eucalipti a perdita d'occhio e c'erano le pietre che indicavano ogni chilometro".
> Intervista a Patrizia G.

Scrive Elisabetta Longari sulla rivista d'architettura "Domus, dell' 11 Marzo 2011 : «L'architettura e le arti visive registrano infatti già al principio degli anni Venti un rilevante impulso, soprattutto dal punto di vista edile e urbanistico si sono recati in Libia a progettare ed edificare, tra gli altri, Armando Brasini, Alessandro Limongelli, Florestano Di Fausto, Alberto Alpago Novello, Ottavio Cabiati e Marcello Piacentini, ma è negli anni Trenta, specie sotto il governatorato di Italo Balbo, che verso la Libia è avventa una vera e propria migrazione di opere e di artisti . Nella seconda metà degli anni Trenta i cantieri aperti in tutto il

territorio libico non si contavano, tra essi quelli per la costruzione dei Villaggi Rurali progettati globalmente e nel dettaglio, "rifiniti" con estrema cura fin nel decoro e nella mobilia da parte di architetti , pittori, scultori e artigiani italiani che creavano stili adatti alle finalità e al contesto. Un tratto linguistico distintivo, "metafisico", che accomunava la maggior parte delle costruzioni era il lungo porticato, immancabilmente presente, che sviluppava la fuga delle proprie arcate bianche …» [67].

Balbo avrebbe voluto trasformare quello "scatolone di sabbia" in un "bel suol d'amore".

La costa era splendida e valorizzabile sotto il profilo turistico. Incantevoli spiagge bianche di sabbia finissima, mare trasparente color smeraldo solcato da pesci coloratissimi, scavi archeologici e un clima ideale per tutte le stagioni.

> "… Homs era il nostro regno, una città dove vivevano tanti arabi, ma c'erano dei notabili italiani.
> Ricordo la casa della nonna che aveva una cucina in muratura stupenda. Anzi c'erano due cucine, una esterna ed una interna e poi c'era anche la stanza del carbone.
> La casa era una tipica casa araba. Colle stanze che circondavano l'interno di un cortile con una vasca ed i papiri.
> Poi c'era il giardino che mia nonna trasformava in un paradiso e non so quante piante ci fossero, degli alberi di fichi rigogliosi di frutti enormi.
> E poi, il giardino dava sul mare. Bastava scendere da casa di nonna ed eravamo proprio sul mare. La spiaggia vergine sarà stata estesa diversi chilometri. Era profonda e ricca di sabbia e si estendeva a perdita d'occhio per chilometri e chilometri …".
> Intervista a Patrizia G.

Bisognava richiamare i turisti con manifestazioni e strutture adeguate a riceverli. Nel 1935 fu creata l'ETAL (Ente Turistico ed Alberghiero della Libia).

Alberghi a "cinque stelle": a Tripoli il Grande Albergo Teatro Casinò Uaddan, il Grand Hotel ed il Mehari che si affacciavano sul lungomare Conte Volpi; il Berenice a Bengasi, un hotel a Derna e, a Cirene, il Grande Albergo degli Scavi.

Gli scavi di Leptis Magna, Sabrata, Cirene, Tolemaide, Ghirza ed altri siti

[67] Sito della rivista d'architettura "Domus" : http://www.domusweb.it/it/opinioni/2011/03/15/rivoluzione-in-libia-se-la-guerra-cancella-la-storia.html.

archeologici ebbero nuovo e grande impulso. A Tripoli, il Museo Archeologico del Castello, già attivo dal 1919, fu affiancato da quello di Storia Naturale.

Come sovraintendente fu nominato Ardito Desio e per collaboratori furono chiamati vari intellettuali italiani nel campo della scienza e della cultura.

Lo stesso Castello fu restaurato e Balbo ne fece la sede del suo ufficio di rappresentanza, mentre nel Palazzo del Governatore, vicino alla Cattedrale, si tenevano i ricevimenti ufficiali della "sua corte".

A completare l'opera, la Fiera Internazionale di Tripoli, una struttura di servizi adeguata ad accogliere ed attrarre operatori economici dall'estero riportando la città alla sua antica vocazione commerciale nel Mediterraneo.

Ci furono i rally tra la Tripolitania e la Cirenaica ed era famoso il gran premio automobilistico "Lotteria di Tripoli", sul circuito della Mellaha.

C'era l'ippodromo della "Busetta", con un settore per le gare d'equitazione; complessi termali, i Bagni Sulfurei e stabilimenti balneari, il Lido delle Palme su tutti, che con le sue strutture d'accoglienza e ricreative era il luogo d'aggregazione della società bene tripolina. Si affacciava sul Lungomare Conte Volpi, accanto al Castello, il Real Teatro Miramare, con i suoi smerli da mille e una notte. Il Teatro Alhambra era in Piazza Italia e numerose sale e arene cinematografiche animavano la vita della città.

La propaganda fascista organizzò manifestazioni trionfalistiche come quella dell'inaugurazione dell'Arco dei Fileni e l'autoproclamazione di Mussolini come *saif al-islām* , spada dell'islam, in occasione della quale percorse a cavallo il Lungomare Conte Volpi alla testa di duemila cavalieri berberi. (Prestopino 1999, pp.177-187).

Tripoli era realmente diventata il "bel suol d'amore", da sogno. E la sognavano così anche i libici: bella, grande, con le case dipinte di bianco come aveva prescritto Balbo[68], ordinata, pulita.

I libici vedevano nella figura di Balbo una mano tesa verso di loro, il riscatto dalla loro secolare miseria, il lavoro, l'apertura di un dialogo tra culture, il rispetto delle loro tradizioni e soprattutto della loro religione.

[68] Un'ordinanza del 1937 prescriveva che tutte le facciate delle costruzioni di Tripoli fossero dipinte di bianco.

Balbo li aveva conquistati perché rispettava la loro fiera dignità .

Fuad Kabazi, fine poeta e saggista libico di grazia e d'ingegno[69] in un intervista raccontò che Balbo «…non aveva soltanto plagiato gli italiani, ma anche i libici e a molti di loro aveva fatto dimenticare che avevano una loro patria. E quando era scoppiata la guerra i libici che erano alle armi avevano guardato a Balbo, come al loro condottiero e avevano sperato di conquistare, ai suoi ordini le fertili terre del Delta …» (Del Boca 1988, p. 298).

Tripoli «la bianca, bella come un miraggio con le sue albe che sapevano di vaniglia e le sue notti al profumo di gelsomino» (Abate 2011, p. 47) e così anche la più piccola Bengasi.

> "… c'erano imprenditori, c'erano, … diciamo … attività commerciali, ma poi hanno anche cominciato a costruire … attività imprenditoriali edili : hanno cominciato a costruire in città, le strade e, soprattutto la parte industriale. E a Bengasi quando arrivò mio nonno non c'era acqua potabile e l'acqua veniva distribuita da ragazzini con i somari, che portavano delle ghirbe che prendevano l'acqua dai pozzi [70] e la distribuivano per le strade .
>
> Ovviamente bisognava bollirla, perché immagina l'igiene che c'era. Poi gli italiani hanno fatto, costruito l'acquedotto, dei pozzi negli anni '30, hanno messo l'elettricità nelle strade, nelle case, sono arrivati gli apparecchi elettrici, certo ovviamente degli anni '30, non certo come quelli odierni. Al posto del frigorifero, c'era la ghiacciaia".
>
> Intervista a Francesco P.

Rispetto al nostro disperato Meridione era un paese privilegiato.

A Tripoli la vita era brillante, salotti, teatri, cinema, opere ed operette, caffè all'aperto, *cafè chantant*, il Lido, un complesso turistico balneare elegante;

[69] «Che Dio gli dia la pace!»" Ex allievo dei Fratelli delle Scuole Cristiane, per due volte ministro del petrolio nel governo di Idris. Ho avuto il privilegio di conoscerlo.

[70] Stralcio dalla mia tesi triennale in Lingue Orientali, LICEM, Ca Foscari, Venezia,"Italia-Libia: tra storiografia e ricordi: «Il pozzo non sempre era esclusivo della piccola proprietà perché aveva bisogno di ampi spazi. Accanto alla bocca del pozzo, veniva scavato nel terreno un piano inclinato a lieve pendenza. Questo serviva per alleviare la fatica di un bue o un asino, "motore" del sistema. Quando l'animale scendeva lungo il piano tirava una corda, con all'estremità una ghirba riempita d'acqua nel pozzo, attraverso una grossa carrucola in legno, generalmente ottenuta da una sezione di tronco di palma con un solco scavato sulla circonferenza per guidare la corda. La risalita del piano inclinato avveniva con la ghirba vuota. L'acqua veniva scaricata, manovrando piccole funi sulla ghirba, in una cisterna dai muri d'argilla e poi nei canali».

musica, spettacoli teatrali, balli, una vita sociale molto viva, unita ad un clima ideale. Ma anche a Bengasi, Homs, Misurata, Zuara e altre città della costa.

> "[A Bengasi]… all'inizio c'era solo il circolo militare, così, poi, man mano hanno fatto i caffè, poi sono arrivati il *cafè chantant*, all'aperto la sera d'estate, … ma lì era sempre estate … d'inverno anche pioveva … , ma … il tempo generalmente era buono e c'erano i caffè all'aperto, dove si esibivano le violiniste, allora erano di moda …, le orchestre, i cantanti, cominciarono ad arrivare le operette, il teatro di compagnie dall'Italia.
> Il fascismo ci teneva molto: venivano a recitare nei teatri, c'era l'opera …
> Sì, alla fine, si viveva sicuramente meglio a Bengasi e a maggior ragione a Tripoli … che in Italia, meglio che in moltissime città italiane. Perché in Italia c'erano ancora tanti paesi dove non c'era l'acqua dei rubinetti , quella potabile, non c'era l'elettricità, mentre invece una città come Bengasi era una cittadina allegra, dove da un certo anno in poi, si viveva spensieratamente e non c'erano problemi di conflitto con gli arabi".
> Intervista a Francesco P.

E con risvolti "da dolce vita".

> "[a Homs] … mia mamma era molto bella ed elegante. Nonna Pia era in realtà la seconda moglie di mio nonno. In prime nozze aveva sposato una certa G. di nobili origini veneziane, che dicevano essere austriaca.
> In verità di austriaco c'era che Venezia era stata sotto l'Austria ed era venuta a Tripoli come figlia del Console d'Austria d'allora.
> Probabilmente erano nobili squattrinati ed essendo lei molto brutta, poveretta, probabilmente la fecero sposare col ricco borghese di mio nonno … che invece era molto bello ed aveva l'amante ebrea.
> Non si sapeva perché, ma a quei tempi le amanti erano tutte ebree ed erano bellissime: occhi neri, formose, seni abbondanti, gambe … fianchi. Queste sefardite erano bellissime ed era chic, di moda, avere l'amante ebrea. Si diceva che mia madre avesse un fratellastro ebreo illegittimo.
> La G. si ammalò di tisi e fu mandata a Malta come un'appestata, dove morì …
> A Homs si faceva vita mondana, a nonna Pia piaceva la vita brillante, andava a cavallo alla maniera amazzone sulla spiaggia di Leptis Magna, tra le rovine romane.
> Mia madre era una ragazza fatta già a 14 anni, era molto precoce, bella e frequentava coi genitori i balli della società homsina, del circolo ufficiali e già a quell'età faceva vita di società per cercare marito.
> In verità mia madre era già nella fase d'innamoramento di mio padre, che era un suo cugino e che andava a trovarla da Tripoli a Homs, via mare [71].
> Si sposò a 18 anni.
> *Che a Homs si facesse una vita brillante lo seppi da mio suocero, ufficiale*

[71] Esistevano piccole navi che collegavano Homs a Tripoli.

d'artiglieria a Homs, che mi raccontava di una festa in maschera in cui il padrone di casa si era travestito da indiano e sul turbante aveva uno smeraldo vero".
Intervista a Patrizia G.

"L' epopea delle strade", le grandi opere della colonizzazione, la costruzione di città, il lavoro per rendere fertile il deserto, tutte quelle "cose belle", non possono comunque assolvere dalle colpe dell'occupazione, delle stragi e deportazioni, perpetrate dal potere coloniale italiano.

" Mio nonno emigrò perché il regime fascista prometteva lavoro e benessere in Libia.
Quando ti dicono che a Tripoli si stava meglio che in Calabria e Basilicata è vero, perché il Regime ci teneva a popolare le colonie e soprattutto ad invogliare gli italiani ad emigrare per superare i problemi della disoccupazione.
Comunque vivevamo in un epoca coloniale e indipendentemente dal fatto che c'era il fascismo, l'idea d'andare a conquistare una colonia ci sarebbe stata lo stesso […] non sono stati i fascisti a colonizzare la Libia, ma i liberali...
Sicuramente il regime fascista aveva molto e più a cuore il benessere dei cittadini nelle colonie, piuttosto di quelli del sud sottosviluppato.
Ci credo che si stava meglio in Libia che nel Meridione!
Tanto per dirtene una a Tripoli avevamo tutti l'acqua corrente dall'acquedotto che in Sicilia ancora oggi manca […] . *C'è ancora qualcuno chi dice che il fascismo ha fatto anche delle cose buone …, ma …*
Ti dirò che … se uno è delinquente, può aver anche fatto delle cose buone, ma sempre delinquente è.
Io lo giudico per quello che è … [un delinquente].
Che poi in Africa stessimo meglio e là ci fossero dei benefici che in Italia non c'erano, è vero. Il fascismo all'inizio aveva una configurazione sociale. Per esempio, mi risulta che la Previdenza Sociale sia nata proprio sotto il fascismo".
Intervista a Franco L.

5 . FINE DI UNA COLONIA

5.1. L ’occupazione militare britannica: 1943 -1950

Con la sconfitta di Al-Alamein iniziò la ritirata delle forze dell’Asse ed il 23 Gennaio del 1943 le truppe inglesi entrarono a Tripoli, istituendo la *British Military Administration* (BMA) sulla Tripolitania e Cirenaica, mentre il Fezzan, confinante col Ciad francese, fu occupato dalle truppe di De Gaulle.

La Libia diventò sulle carte geografiche “Libya” e fu divisa tra inglesi e francesi. Gli americani, all’inizio della guerra fredda con la Russia, rilevarono sulla costa libica un punto strategico per poter controllare il Medio Oriente, saldamente in mano britannica e francese e ottennero dagli inglesi la base aerea del Wheelus Field, a pochi chilometri da Tripoli.

La base serviva a mettere l’Occidente sotto l’ombrello atomico degli Stati Uniti. Il canone d’affitto avrebbe contribuito a sostenere la disperata situazione economica del Paese, che usciva dalla guerra tra i più poveri del mondo.

La popolazione italiana in Libia, che all’inizio della Seconda Guerra Mondiale era di oltre centododicimila persone, si assottigliò. Non solo era cessato l’arrivo dei coloni, ma molti italiani si erano rifugiati in Italia, ritenuta più sicura e molti non ritornarono.

Gli italiani avevano già dovuto abbandonare la Cirenaica o rimpatriando o rifugiandosi a Tripoli, sotto l’incalzare delle truppe britanniche.

> “Quando poi scoppiò la guerra, la Seconda Guerra Mondiale, il 10 Giugno del ’40, dopo poco gli inglesi cominciarono a bombardare e insomma … , chi conosce la storia, sa che già all’inizio del ’41, gli italiani dovettero ritirarsi, perché Graziani era stato sconfitto e dovette ritirarsi. Era già entrato in territorio egiziano, ma poi … dovette ritirarsi.
> Nel Febbraio del ’41, le donne e i bambini dovettero fuggire, diciamo, abbandonare la città e quindi, mia nonna, mia mamma, io e un mio fratello più piccolo,… che nel frattempo era nato, ci imbarcarono su un aereo che ci portò da Bengasi a Catania …
> Pensa che gli aerei che erano partiti prima di noi furono abbattuti. Erano aerei militari.
> Invece gli uomini rimasero lì … sì, rimasero lì … Mio nonno e uno dei sui figli, mio padre, che era funzionario della Banca D’Italia rimasero lì con

> tutti gli altri uomini. L'altro fratello, mio zio, che era appena laureato in ingegneria aeronautica era stato subito richiamato alle armi, … arruolato. Mio padre, come funzionario della Banca d'Italia dovette necessariamente seguire le truppe in ritirata, perché dovevano pagare i soldati, a Tripoli.
> Mio nonno[materno], anche lui si trasferì a Tripoli perché non voleva lasciare la Libia. Era al massimo della sua attività di fotografo, era conosciutissimo".
> Intervista a Francesco P.

Anche in Tripolitania molti avevano mandato le famiglie in salvo in Italia, mai pensando che sarebbe stata invasa dalle forze alleate.

> "Avevo sei, sette anni e venimmo in villeggiatura in Italia e al momento del rientro a Tripoli scoppiò la guerra e fecero una legge che, per sicurezza, non consentiva ai bambini al di sotto dei dieci anni di viaggiare in aereo. Restai in Italia da uno zio paterno, ingegnere, che dirigeva uno zuccherificio e ci restai tre o quattro anni della mia vita.
> Abitava in una villa di sogno in un paese che si chiamava Jolanda di Savoia, nel ferrarese".
> Intervista a Sandro M. C

All'arrivo delle truppe inglesi la collettività italiana di Tripoli, più che preoccupata, era terrorizzata e se ne stava rintanata nelle case.
Si sentiva parlare in giro di un'armata, che più che britannica era costituita dalla "feccia del mondo" e si temeva che Tripoli sarebbe stata saccheggiata da questi "barbari"; si temeva che ci sarebbero state violenze e rappresaglie da parte degli arabi verso gli italiani, i colonialisti, i vecchi padroni.
Ma non ci fu un episodio di molestia, vendetta, aggressione, neanche nelle campagne dove i coloni italiani vivevano isolati, anzi dalle testimonianze raccolte, ci furono episodi di rammarico e solidarietà e di difesa dei civili italiani. Ma a dispetto degli inglesi che, più che temere, forse avrebbero voluto una reazione da parte dei libici, ci furono atti di solidarietà e correttezza da parte dei libici.
La vita proseguiva, continuavano a nascere i bambini: come in un presepe, in una grotta, al posto dei pastori i pescatori libici, che avevano avuto una pesca miracolosa, vennero a felicitarsi con la puerpera e il suo neonato e a regalare un pesce ciascuno.

"Mio padre, visto che le cose si mettevano male, i bombardamenti e l'avanzata delle truppe angloamericane, sistemò due enormi grotte a Zanzur , anzi vicino a Zanzur, a Bivio Gheran[72], anzi si diceva *'eràn*.
Mi hanno raccontato mio padre e mia madre che mio padre ed altri le divisero in stanze, ognuna occupata da una famiglia, quella nostra la abbellì, addirittura facendo il pavimento con i tappi delle bottiglie...
… Mia madre mi raccontava che il giorno che nacqui io, il giorno delle Palme, i pescatori che da dieci giorni non prendevano pesce tornarono con le barche piene.
Era il giorno delle Palme e per questo mi chiamo Palmiro […] e le barche che arrivarono a terra erano così strapiene di pesce che da lontano sembravano a pelo d'acqua, semiaffondate.
Avendo saputo che era nato un bambino, i pescatori arabi, venivano dai miei e ognuno gli lasciava un pesce davanti alla grotta.
Il pesce è il mio amuleto, il mio portafortuna e quando le cose vanno male io compro e mangio pesce" [73].
Intervista a Letterio A.

Nella simbologia locale il pesce indica fortuna ed è contro il malocchio, la fattura ed è molto diffuso come portafortuna sia tra i libici che in altre comunità presenti. È di malaugurio dire ad una madre che il suo neonato è un bel bambino. .

La risposta risentita è: « *Ḥamsa fi ajunek*, cinque (dita) nei tuoi occhi» per scongiurare "l'occhio pesante", il malocchio.

Cinque, come il numero della dita nell'amuleto della "mano di Fatima.

Tra gli arabi si usava uno scongiuro, volutamente nascosto nel contesto del discorso, ma doppiamente efficace: nominare il numero cinque e il pesce e tutto si sarebbe ritorto "negli occhi" del possibile *ma'aian*, iettatore.

Spesso lo scongiuro era seguito da una sommessa preghiera esorcistica: «*Allah iekfina shèrra!*, Dio ci liberi del male che ci può recare! » (Rovere 1969, p.221-222).

Dipingere un occhio, un pesce sull'uscio di casa protegge dall' "occhio pesante". La religione e la superstizione si uniscono in un incredibile connubio.

[72] Bivio Gheran era un importante snodo ferroviario sulla linea Tripoli - Zuara vicino al confine tunisino. La costruzione delle ferrovie in Libia iniziò nel 1912 partendo da Tripoli verso est, comprendendo varie diramazioni e stazioni , mentre a ovest raggiungeva Tagiura. In Cirenaica la rete ferroviaria da Bengasi raggiungeva Soluch e Barce. La rete ferroviaria venne dismessa dal governo libico perché giudicata inefficiente.

[73] Altri modi di dire sono per esempio: "Ieri a cena io ho mangiato cinque pesci fritti …" oppure: "Questo bambino da grande mangerà almeno cinque pesci alla settimana …".

Alcuni anni fa ho ricevuto in dono un portachiavi in cui, associata all'immagine di Maryam, la Madonna madre di Gesù, che ci protegge dal male, c'è un grosso occhio. L'ho appeso alle chiavi di casa!

Gli inglesi perseguirono una politica volta a deitalianizzare il Paese ed il comandante britannico Maurizio Stanley Lush della BMA colpì duramente gli interessi degli italiani di Libia.

Scrive Roberto Nunes-Vais: «… l'occupazione inglese provoca il capovolgimento di una realtà privilegiata e la fine di quei postulati d'orgoglio, di sicurezza e di benessere, che gli italiani di Tripoli ritenevano d'aver ormai acquisito» (Del Boca 1988, p.325).

Gli inglesi chiusero le banche, le assicurazioni, intralciarono le attività commerciali ed imprenditoriali degli italiani e posero tutti gli ostacoli possibili per impedire la loro ripresa economica, così da sfibrarli nel morale ed indurli al rimpatrio.

La BMA adottò una politica che, come osservò il segretario generale del ministero degli esteri Vittorio Zoppi, fu «…in contrasto con i principi di diritto internazionale sui poteri e doveri di uno stato occupante, contenuti nel Regolamento allegato alla IV° convenzione dell'Aia del 18 Ottobre del 1907, concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre». (Del Boca 1988, p.328).

Cercarono anche d'impedire ai rimpatriati per la guerra e ai reduci delle disciolte forze armate italiane di tornare a casa in Libia per ricongiungersi alle famiglie (Scoppola-Iacopini 2012, p.112), tanto che, appena finita la guerra, alcuni italiani la raggiunsero da clandestini su barconi, vecchie carrette e pescherecci.

Più tardi, i più fortunati tornarono su navi da trasporto militare.

> "… ho fatto le medie in Italia e dopo la guerra, quando hanno consentito agli italiani di ricongiungersi con le famiglie, rientrai in Libia con tutta la famiglia a bordo di una nave enorme militare, una trasporta aerei. Li trasportava smontati nella pancia per poi rimontarli sul ponte a destinazione , che si chiamava "Miraglia", nave Miraglia".
> Eravamo morti di paura, perché il mare era pieno di mine vaganti alla deriva.
> C'era il Vescovo, Monsignor Facchinetti[74] che officiava la Messa sul ponte.

[74] Nato a Gorlago 1883, ordinato sacerdote, plurilaureato all'Università Cattolica di Roma e di Milano e fondatore del Centro di Cultura Francescana. Nel1936 Pio XI lo nominò vescovo di

> Estrema commozione del ritrovarsi ancora vivi dopo le disgrazie della guerra. Ricordo mia madre che si abbracciava con signore della borghesia tripolina.
> Di primo mattino, forse alle sei, avvistammo Tripoli, bianca e bellissima coi suoi palmeti. Entrammo in porto dove ebbi l'incontro con mio padre che non vedevo da oltre sei anni …. Ero commosso ed anche intimidito dalla figura di quest'uomo bellissimo, atletico, abbronzatissimo, pantaloni da cavallerizzo, che praticamente non conoscevo …
> Ci trasferimmo in campagna perché la villetta che abitavamo a Tripoli, in Via Raffaello, era stata bombardata ed eravamo senza casa.
> Ci siamo stati 5-6 mesi e per me fu una vita meravigliosa …".
> Intervista a Sandro M. C

A Tripoli i rapporti coll'Amministrazione Militare Britannica furono più che tesi e malgrado le restrizioni, escluse le guardie della Polizia dell'Africa Italiana (PAI), licenziate perché di provata fede fascista, rimanevano ancora in servizio attivo 1.281 impiegati italiani nell'amministrazione comunale, nei tribunali civili e penali, negli ospedali ed anche alcuni carabinieri per l'ordine pubblico (Del Boca, 1988, p.328). Anche se era logica la loro graduale sostituzione, mantenevano ancora alcune leve della burocrazia. I liberi professionisti, notai, avvocati, medici, dentisti, ingegneri, insegnanti, inoltre gli artigiani che costituivano il tessuto socio-economico del Paese non potevano essere immediatamente esclusi, senza farne crollare la struttura.

Si poteva però rendere la vita difficile agli italiani e così, complice la siccità e la crisi economica molti, esasperati, chiesero di rimpatriare.

5.2. I rapporti tra le collettività sotto la BMA

I maltesi ed anche i greci, da decenni, anzi da secoli erano legati agli italiani, per fede, vicinanza, parentela, ma soprattutto da numerosi matrimoni misti, contratti in varie generazioni. Molti italiani di Tripoli avevano nella loro genealogia una zia, una nonna, magari un prozio maltese o anche greco.

> "… so che un mio avo, italiano, aveva sposato una spagnola che si chiamava Maria Dolores e poi so che un mio bisnonno, che morì a 97

Tripoli. Contestato per le simpatie per il fascismo, in realtà fu un mediatore tra Chiesa e Regime, nel '38 si batté in difesa degli ebrei e durante la guerra diede aiuto e sostegno alla popolazione. Fu decorato dall'Italia con medaglia d'oro per la sua opera.

anni, era nato a Tripoli e poi così mio nonno e mio padre è nato a Tripoli e anche io sono nata a Tripoli. Siamo di Tripoli almeno da cinque generazioni …
I turchi volevano che mio nonno si convertisse, che si facesse mussulmano, altrimenti … ma lui … sai cosa ha fatto, ma se n'è andato a Malta ed è diventato maltese. Poi è tornato e, quando Malta è passata sotto l'Inghilterra, siamo diventati sudditi inglesi. Quando Malta è diventata indipendente, avevamo passaporto inglese. Poi io ho sposato un italiano e sono diventata cittadina italiana".
Intervista a Lucia S.

"Il mio trisavolo si è stabilito in Libia alla fine dell'800; ne sono sicura perché abbiamo trovato al cimitero di Tripoli una J. morta nel 1886. La nonna di una mia amica, che tu ben conosci, Pia Z. mi raccontava che aveva conosciuto un J.[75], greco che era titolare di un negozio di oreficeria nella Città Vecchia, dove vivevano tutti arabi, greci, maltesi e siciliani.
Questo mio trisavolo vestiva come vanno vestite le guardie greche che stanno davanti all' ex palazzo reale e al parlamento di Atene.
Questo trisavolo era sposato con una maltese, mentre mio nonno che nacque a Tripoli era sposato con un'italiana, catanese
Di che periodo parliamo?
Il nonno morì prima che scoppiasse la Seconda Guerra Mondiale ed era nato nelle ultime decadi dell'Ottocento. Mio padre invece era nato nel 1905 e si è sposato con mia madre che veniva dal Friuli nel 1930.
Quindi mio padre era greco, mia madre italiana ed eravamo gli unici greci cattolici, perché mia nonna catanese, mia madre friulana cattolici. In casa si professava il cattolicesimo anche se seguivamo anche le feste ortodosse".
Intervista a Milena J.

Durante la guerra i cittadini stranieri maschi adulti "nemici" erano stati deportati in Italia, in campi civili e a fine conflitto rientrarono a Tripoli.

C'erano da sempre tali e tante commistioni nelle famiglie tra questi e gli italiani che non potevano esserci sentimenti ostili al momento del ricongiungimento. Malgrado ciò, i maltesi erano dichiaratamente filo inglesi e pertanto durante la BMA si verificarono attriti anche nell'ambito della parentela stretta, perché come sudditi di Sua Maestà Britannica, erano favoriti nella ricerca d'occupazione e negli appalti.

[75] E' interessante rilevare che il cognome dell'interlocutrice che terminava come quasi tutti i nomi greci in "…s", in seguito perse la "s" finale, italianizzandosi.

"… Tutti […] i maltesi erano nati e cresciuti là, anche i suoi genitori erano nati lì [del marito Romeo].
Loro avevano nazionalità inglese, perché i maltesi avevano questa nazionalità, perché Malta era inglese. … tutta gente che s'è fatta il campo di concentramento … anche Romeo, durante la guerra, s'è fatto il campo di concentramento perché risultava un nemico degli italiani.
Un campo di concentramento civile. Tutte le famiglie maltesi, durante la guerra, le hanno caricate sulle navi e le hanno portate ad Aversa ed in Emilia.
Non erano trattate male, gli davano da mangiare e da bere ma essendo una nazione in guerra con l'Italia, dovevano stare confinati, perché nemici dell'Italia".
Intervista a Marisa B.C.

"Con la guerra[76] abbiamo perso un po' tutto, le case di *Shār'a Shat* furono bombardate. Prima mio padre poi tutta la mia famiglia e anche noi che eravamo sfollati a Homs, fummo deportati in Italia perché eravamo inglesi [maltesi] e quindi nemici ".
Intervista a Carlo G.

"… quando a iniziò guerra, i fascisti deportarono i maschi della mia famiglia perché inglesi e le femmine che avevano tutte sposato italiani si misero dalla parte dei G. [della famiglia originaria, sudditi inglesi] perseguitati dagli italiani.
Mia mamma fu deportata a Fossoli, che nessuno conosceva … se non quando Prodi, allora capo del governo non portò una corona di fiori".
Intervista a Patrizia G.

Diversa fu la situazione cogli ebrei. Alcuni, qualunque fosse la loro origine, erano italiani a tutti gli effetti e molti avevano avuto importanti incarichi nelle strutture dello stato italiano ed anche nelle forze armate. Gli italiani di religione ebraica e gli altri ebrei di diversa provenienza e cittadinanza costituivano un'unica collettività religiosa.

"Mia madre è nata a Tripoli, mia nonna materna veniva da Alessandria d'Egitto, mentre mio nonno materno era già a Tripoli, in quanto suo padre, il mio bisnonno era turco ed era ufficiale medico dell'esercito di stanza a Tripoli.
Mio padre invece è nato a Genova ed era ufficiale degli alpini [77]".
Intervista ad Angi C. P.

[76] Seconda Guerra Mondiale.
[77] Famiglia di religione ebraica

Durante il fascismo non subirono comunque le violenze, le deportazioni nei campi di sterminio dei loro correligionari e connazionali in Italia anche se, come in Italia gli ebrei furono discriminati dalle leggi razziali del ’38: divieto di frequentare le scuole pubbliche, salire sui mezzi di trasporto cogli altri italiani, far parte dell’amministrazione, ma la cosa più intollerabile per loro era l’obbligo di tenere aperte le attività il sabato e chiuse la domenica.

Finita la guerra, memori delle leggi razziali, alcuni diventarono collaborazionisti degli inglesi per far vendetta sui persecutori fascisti, per tutelare i patrimoni e fare buoni affari con gli inglesi.

La BMA a Tripoli aveva iniziato fin dal primo momento, una “caccia ai fascisti” ed il loro internamento. Gli irriducibili tra gli italiani e anche tra i libici che avevano appoggiato il regime e che non volevano “collaborare” coi britannici, furono portati in campi di “persuasione” in loco e nel caso di resistenza internati in campi lontani dell’Impero britannico.

> “Gli ebrei che erano numerosissimi, avevano un rapporto alla pari con gli arabi, non c’era nessuna differenza tra arabi ed ebrei.
> Prima dell’arrivo degli italiani abitavano insieme a maltesi e greci nella Città Vecchia, in un quartiere la *Hara*, mentre nel quartiere della *Ḍahra*, un estesissimo quartiere, c’erano per lo più famiglie arabe e maltesi.
> Tra l’altro parlavano gli uni e gli altri pressappoco alla stessa maniera, la stessa lingua.
> L’ebreo libico non aveva lo stesso livello culturale degli ebrei europei, tedeschi, polacchi, slavi. Gran parte degli ebrei libici avevano lo stesso livello culturale e sociale dei libici.
> [Poi]… c’erano le famiglie ricche, molto più evolute, ma certo non abitavano alla *Hara*, me nel centro della città, vivevano nei quartieri eleganti allo stesso livello sociale degli europei.
> *Vorresti dire che la differenza non era di tipo etnico o confessionale, ma sociale. I quartieri della Hara e della Dhara non erano dei ghetti di tipo etnico, ma sociale, come nelle nostre città esistono quartieri poveri e quartieri ricchi …*
> Devo anche dire che gli ebrei, quelli ricchi, sono stati gli unici ad applaudire gli inglesi al loro arrivo a Tripoli. I libici guardavano in silenzio, come noi, il passaggio dei mezzi corazzati inglesi, anzi si vedeva che erano molto dispiaciuti.
> Gli ebrei viceversa sono scesi in piazza e applaudivano le truppe inglesi.
> *Forse per le leggi razziali …?*
> Le leggi razziali che pur ci furono in Italia in Libia li sfiorarono …
> *- Balbo era contrario.*

… fu proprio un ebreo che denunciò mio padre in quanto fascista e mio padre fu internato come prigioniero civile fascista.
Dopo l'8 Settembre, visto che a Tripoli c'erano migliaia di prigionieri italiani, sia militari che civili, questi prigionieri sono stati invitati a diventare, come li chiamavano, "cooperatori".
Mio padre rifiutò di firmare un atto in cui di dichiarava d'essere "cooperatore" di coloro che fino a poco prima erano considerati nemici.
Soltanto quarantaquattro non si sono assoggettati e non si sono dichiarati cooperatori dell'Inghilterra e uno di questi era mio padre.
Furono portati tutti in Kenya su camion scoperti, col caldo ed il freddo della notte, attraverso il deserto.
Praticamente nel giro di pochi anni sono morti tutti, tranne uno, che … non ricordo come si chiamasse e che mi ha raccontato la storia, i patimenti, le sofferenze, le angherie che hanno subito per addomesticarli.
Mio padre, cardiopatico, morì dopo qualche anno.
Gli ebrei di Tripoli, non i poveri disgraziati della *Hara*, ma i ricchi non si sono comportati bene con gli italiani".
Intervista a Carlo M.

5.3. «O Italia, o Italia del mio cuore, tu ci vieni a liberar … »

Gli italiani di Libia amavano l'Italia di un amore immenso, inimmaginabile e si commuovevano fino alle lacrime alla vista di un tricolore che sventolava oppure esplodevano di gioia e nostalgia al ritornello de "Le campane di San Giusto", che cantava: « O Italia, o Italia del mio cuore, tu ci vieni a liberar !»

Nel 1947 le stime ufficiali riportavano un drastico ridimensionamento della presenza italiana: in Tripolitania vivevano 49.536 italiani, praticamente nessuno era rimasto in Cirenaica, perché erano fuggiti coll' invasione delle truppe inglesi (Scoppola-Iacopini 2012, p.112).

Gli italiani rimasti in Libia erano coesi ed affratellati dalla loro storia. L'umiliazione per la sconfitta militare, i soprusi e l'arroganza inglese rendeva più viva "l'italianità". Non c'era occasione, dalla recita scolastica in cui si cantava l'Inno di Mameli, alla vittoria della Nazionale di calcio ascoltata alla radio della latteria Girus, in Corso Vittorio Emanuele III, a quella di Gino Bartali quando vinse il Tour de France che non la facesse esplodere d'entusiasmo.

Per similitudine sentivano la Libia come una terra irredenta, come la Trieste della

canzone in mano Jugoslava. L'Italia era lontana, ma amata.

> "L'Italia da noi era un po' lontana, ma io dell'Italia avevo una grande nostalgia. Dicevo sempre: Se metto il piede in Italia, non torno più a Tripoli, voglio stare lì. Avevo proprio questo desiderio di vivere a casa mia, ma da lì la vedevamo da lontano, certo c'eravamo ben organizzati dove stavamo, anche perché a quei tempi non avevamo tanti soldi da poter fare viaggi".
> Intervista a Gilberto C.

5.4. Gli ex colonialisti italiani e gli arabi durante la BMA

Se il rapporto con gli inglesi era basato su reciproca diffidenza e disistima, «...del tutto diverso era il rapporto tra collettività italiana e quella araba […], per molti anni cementato da una lunga pratica di vita e di affari in comune […] Riferisce l'ex prefetto Denti de Pirajno che proprio in quei giorni di smarrimento ebbe da arabi di tutte le condizioni sociali prove di devozione e di fedeltà, che ricorda come la più preziosa ricompensa alla quale può aspirare chi ha lavorato a lungo tra le popolazioni africane» (Del Boca 1988, p.329).

Del Boca riporta un'analoga testimonianza del podestà di Zavia, Massimo Pellas: «La popolazione araba, che venne messa alle dipendenze dirette dell'Ufficio politico, mantenne verso di me la maggiore deferenza e mi risulta che, interpellata nei suoi esponenti, si espresse perché io non fossi rimosso dal mio posto, nel quale, sia pure indirettamente, potevo esserle utile» (Del Boca 1988, p.329).

Credo però che la più bella testimonianza, riportata da Del Boca, sia quella del già citato poeta e saggista libico Fuad Kabasi: « Gli italiani non subirono vessazioni da parte dei libici […] Durante gli anni difficili dell'occupazione inglese, arabi ed italiani soffrirono insieme. Ma furono gli italiani a lavorare di più, specie nell'agricoltura e a riparare, con mezzi di fortuna e straordinaria abilità, tutto ciò che era guastato nel Paese. Questo i libici non l'hanno dimenticato, così come non hanno dimenticato, più tardi, il rispetto degli italiani per le leggi libiche» (Del Boca 1988, p.329) .

Per questo motivo, durante l'indipendenza della Libia ed il governo di Idris, la collettività italiana di Tripoli, fino alla cacciata da parte di Gheddafi, riteneva e

s'illudeva che la tolleranza dei libici fosse una prova del buon governo coloniale, quasi un ringraziamento per quelle opere realizzate e, soprattutto, per aver continuato a lavorare nella comune povertà per far progredire il Paese, nelle condizioni peggiori imposte dall' amministrazione inglese.

5.5. I *red fez* , gli inglesi e i pogrom antisemiti

Il 4 Novembre del 1945 e il 12 Giugno del 1948 si verificarono due tremende e cruente esplosioni d'antisemitismo che si tradussero in sanguinosi pogrom. Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, in Libia l'Amministrazione Militare Britannica aveva favorito il rientro degli esuli politici libici del periodo coloniale italiano. Si erano rifugiati in Egitto ed in Siria per sfuggire all'arresto ed alla repressione. Furono fatti rientrare ed in funzione anti-italiana, inseriti in alcuni posti strategici governativi, nelle scuole e nei posti chiave delle forze dell'ordine con lo scopo d'avere sostegno locale nel controllo della situazione.

Oltre a questi, al seguito delle truppe d'occupazione britannica arrivarono a Tripoli i *red fez* arabi: siriani, palestinesi, iracheni, egiziani che vennero inquadrati ai vertice dei corpi di polizia.

Erano elementi dichiaratamente antisemiti che si erano plasmati tra i gruppi nazionalisti della Lega Araba, che agitavano lo spettro del complotto sionista anti-arabo, ostili all'emigrazione degli ebrei in Palestina e soprattutto alla costituzione dello Stato ebraico (Meghnagi 1994, p.197).

La propaganda anti-ebraica divenne uno strumento per coagulare le masse pan-islamiche e in seguito alle notizie di disordini al Cairo ed Alessandria del 1945, masse di arabi si riversarono su Tripoli [78] con coltelli e bastoni, si diressero verso la *hara* dove iniziò una vera e propria caccia all'ebreo.

Scrive David Meghnagi che ci fu un massacro di 145 persone: «… donne incinte a cui era stato squarciato il ventre, bambini con la testa spaccata contro le pareti, decine di corpi ammassati ed avviati al cimitero ebraico …» (Meghnagi 1994, p.196), tutti trucidati nelle maniera più atroce, arsi vivi nelle loro case; le sinagoghe della *hara* profanate e bruciate, nella totale indifferenza della

[78] A Bengasi erano rimasti solo 300 israeliti.

amministrazione britannica, colla complicità della polizia al comando degli inglesi.

Scrive Giulio Busi: «La caduta di Tripoli in mano agli inglesi nel 1943 è, per gli ebrei, solo un momentaneo sollievo. Sotto gli occhi fin troppo indulgenti dei nuovi occupanti, comincia infatti a prendere corpo lo spettro del nazionalismo arabo. A un primo pogrom nel 1945, seguono i violenti disordini antiebraici del 1948, in occasione della dichiarazione d'indipendenza d'Israele. Chi può lascia la città. Dei ventimila ebrei che vi abitavano nel primo dopoguerra rimangono a Tripoli meno di settemila persone: solo un'esile retroguardia, che cerca di venire a patti con una società araba sempre più inquieta …» [79] .

I militari britannici se ne stavano rintanati nelle loro basi a guardare il fumo che si alzava dalla *hara* in fiamme e uscirono dopo tre giorni per riportare l'ordine, dopo quello che fu chiamato *mo'aioth* , il massacro.

> " … Si vedeva salire il fumo nero sopra la *Hara*.
> Gli inglesi sono rimasti passivi e hanno permesso agli arabi di fare questo macello.
> Intervista a Carlo M.

Nel 1948 all'ONU si discuteva sulla costituzione dello Stato di Israele e due giorni prima della proclamazione e della conseguente guerra arabo-israeliana, dai quartieri arabi della Medina e della *Ḍahra*, una folla inferocita, una vera orda di tumultuosi, con elementi sobillatori "stranieri" [80], partì in direzione della *hara.* Erano armati di coltelli, bastoni e spranghe di ferro e avevano l'intenzione di invadere la *hara* e metterla a ferro e fuoco.

Gli ebrei, con l'aiuto di alcuni membri dell'Haganà israeliana, avevano organizzato nel ghetto la resistenza e si difesero. I tumulti si sparsero allora verso il centro nella città nuova. Si diressero verso Piazza Italia, Corso Vittorio Emanuele III, Via Roma, Via Lazio, Via Piemonte e Corso Sicilia e tutte le strade laterali alla ricerca "dell' ebreo", trincerato in casa con la sua famiglia.

Sfondavano i portoni, devastavano e incendiavano le case e i negozi degli israeliti, che erano stati precedentemente identificati col gesso. Nella ricerca condotta da

[79] Giulio Busi, "Il sole 24 ore" del 22 Febbraio 2004, recensione sul libro di Victor Magiar, E venne la notte.

[80] Egiziani, tunisini e di altri paesi arabi.

Stefano Tironi risulta che negli scontri si ebbero 14 morti da parte israelita e forse di più tra gli arabi che non si aspettavano la difesa reattiva degli ebrei.
Fu stabilito il coprifuoco e ritornò la calma solo dopo alcuni giorni dall'inizio dei disordini.

> "Soltanto dopo qualche giorno, 4 o 5 giorni dopo , sono intervenuti di propria iniziativa anche gli americani della base. Infatti, s'era già costituita la base del *Wheelus Field* e sono stati gli americani che li salvarono.
> Si disse che non erano arabi libici, ma erano stati pagati dei mercenari provenienti da altri paesi per fare questo lavoro.
> Quest'azione nel 1948, forse fu architettata per convincere gli ebrei libici ad andare in Israele. Gli ebrei libici non avevano nessuna intenzione di andarsene in Israele. Erano nati lì e si sentivano libici.
> *… per me invece perché gli inglesi volevano dimostrare che in caso di proclamazione dello Stato ebraico, gli arabi li avrebbero annientati"*
> Intervista a Carlo M.

Ci furono proteste alle Nazioni Unite. La potente lobby ebraica americana intervenne sul governo per un appello all'ONU, affinché quest'organismo prendesse una posizione di tutela.
La pubblica opinione riteneva gli inglesi dichiaratamente filo-arabi, responsabili, se non addirittura fomentatori dei disordini.
Tolto il blocco inglese d'ingresso in Palestina, a Tripoli ci fu un vero esodo ebraico di massa e tra il 1949 ed il 1951 dei trentaseimila ebrei di Libia ne rimasero poco più di quattromila (Meghnagi1994, pp.195-196), ebrei libici o di altre nazionalità[81], per lo più abbienti e con importanti intersessi economici.

[81] Nella stessa famiglia ebrea, ci potevano essere membri appartenenti con cittadinanza diversa. Spesso il capofamiglia era libico per poter aggirare la legge che prevedeva che determinate attività imprenditoriali potevano essere gestite solo dai libici (ricorrevano spesso a prestanome libici), ma gli altri avevano cittadinanza diversa per garantirsi la protezione diplomatica.

6. LA PRESENZA ITALIANA NELLA LIBIA INDIPENDENTE. GLI ANNI CINQUANTA

6.1. Re Idris ed il Regno di Libya.

Nel Maggio del 1949, tramontata l'ipotesi di una tripartizione della Libia in mandati fiduciari: Tripolitania all'Italia, Cirenaica alla Gran Bretagna e Fezzan alla Francia, secondo il piano Bevin– Sforza; l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, su proposta del Commissario per la Libia dell'ONU, l'olandese Adrian Pelt, ne decise l'indipendenza.

In base alla risoluzione dell' ONU, si costituì una Libia unita nelle tre province, indipendente e sovrana, con una monarchia parlamentare federale guidata da *Saīyad Ãmīr Muḥammad Idrīs,* Re Idris I [82]. Nella Seconda Guerra Mondiale, Idris aveva comandato, sotto i britannici contro l'Asse, cinque battaglioni della Libyan Arab Force. (Baldinetti 2012, p.11) .

Il 24 Dicembre 1951 venne proclamato *Al-Mamlakah Al-Lībyah,* il Regno di Libia e la collettività italiana visse il momento con paura, preoccupata per ciò che sarebbe potuto accadere.

Le parole di Re Idris, che aveva accettato di diventare re non per ambizione, ma per dovere e per le pressioni inglesi (Segrè 1978, p.207) , la rassicurò : «… vivono tra noi colonie straniere che in passato ed in tempo recente voi avete saputo rispettare salvaguardando i loro interessi nei diversi campi. Tra voi e loro regnarono e continuano a regnare buoni rapporti, collaborazione scambievole e solidarietà comune per il bene del Paese [..]. Si assicurino pienamente i nostri ospiti in Libia poiché la nostra religione, i nostri usi e costumi, le nostre leggi costituiranno per essi una garanzia» [83].

Era una nazione poverissima con un'agricoltura semidistrutta dalla guerra. I coloni italiani, che vivevano isolati, decidevano di disfarsi volontariamente delle concessioni, ormai riscattate e rimpatriavano reinvestendo in Italia i pochi soldi realizzati dalla vendita a libici, ancora impreparati a renderle produttive. Il

[82] "Che Dio gli dia la pace". È l'esclamazione che i libici usano per commemorare un "Giusto".

[83] Estratto dall'Editto Reale di S.M. Idris I Al-Senussi pubblicato dal Corriere di Tripoli del 20-12-1952.

deserto, per incuria, avanzava.

6.2. Un paese povero tra Occidente e mondo arabo

La Libia si dibatteva in un difficile equilibrio tra l'Occidente che la sosteneva economicamente e la "Patria araba" che scatenava le folle sotto la sempre maggiore spinta del Nazionalismo e del Panarabismo, contro il neoimperialismo occidentale degli stati vincitori della Seconda Guerra Mondiale sulle ex colonie. Nel Paese c'era fame e venivano distribuiti periodicamente gli aiuti alimentari delle Nazioni Unite, che spesso venivano trafugati e venduti sul libero mercato. L'unica risorsa era l'affitto delle basi militari concesse ad inglesi e americani e gli aiuti internazionali, che rendevano il Paese completamente sottomesso. Scrive Sergio Romano che la Libia «… visse per dieci anni del proprio capitale geopolitico, vale a dire della pigione che veniva pagata dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti per l'affitto di due grandi basi militari …» (Romano 2005, pp. 271-272). L'ambasciatore d'Italia a Tripoli Pierluigi Alverà osservò che prima d'aver visto la realtà libica pensava che il neocolonialismo fosse solo «un'invenzione della propaganda sovietica…» (Scoppola-Iacopini 2012, 116).
In realtà tutte le decisioni erano condizionate da questa dipendenza.
La guerra aveva colpito le classi medie italiane. I coloni rimasti avevano ormai riscattate le terre in concessione, ma la produzione era scarsa e la ricostruzione difficile. Coloro che col lavoro di artigiani e piccoli imprenditori avevano raggiunto una certa agiatezza, dopo i danni della guerra e le vicissitudini sotto la BMA, dovevano riciclarsi a nuove attività.

> "… a Misurata mio padre aveva iniziato una nuova attività: un azienda di autotrasporti. Si trasferirono poi a Tripoli dove proseguirono l'attività di camionisti. Mia madre era anche lei una camionista, una camionista ante litteram e guidava un camion Lancia Trerò, mentre mio padre un Fiat 626. Trasportavano grano e orzo dai villaggi agricoli ai consorzi o al porto dove veniva spedito in Italia. Facevano tragitti lunghi camminando in colonna come se fossero due uomini. Considerando i camion d'allora, senza servo sterzo, senza aria condizionata, col clima che c'era e soprattutto le strade d'allora, devo dire che mia madre era veramente una donna eccezionale, considerando anche che allevava due figli. Infatti, presso l'ospedale civile

di Tripoli, in *Shar'a Al-Saidi* ero nato anch' io … a Tripoli abitavamo alla Dahra. A mio padre, quando avevo circa due anni, negli anni cinquanta, a causa di un incidente, gli dovettero amputare ambedue le gambe. Finì così la sua attività di camionista. Venne in Italia, gli applicarono due protesi, ma non poté più guidare i camion. Guidava però la macchina, ma senza patente, di nascosto, perché ovviamente non gliela rinnovarono più Anche mia madre aveva smesso di fare la camionista, perché quando arrivarono gli inglesi a Tripoli ci confiscarono tutti i camion per gli spostamenti militari" .
Intervista a Paolo C.

Nella collettività italiana, durante l'occupazione della BMA, ci si "arrangiava", c'era molta solidarietà tra i più abbienti e le classi sociali operaie, ma anche con i libici. La guerra aveva colpito tutti con la mancanza di lavoro e le distruzioni.

"Mia madre […] ha fatto la sarta per la dama di compagnia della regina, gli ha cucito i vestiti. Glielo aveva detto la moglie di L., un nostro vicino … sai che loro erano ricchi e avevano un cinema … ed era una signora brava, brava, brava, una vera persona perbene [parla della moglie di L] e lei conosceva la dama di compagnia della regina … Era una santa donna veramente, ci aiutava a noi che eravamo proprio poveri. Io dico poveri, poveri, ma se guardiamo agli arabi com'erano, noi eravamo altro che ricchi.
Noi andavamo a giocare a casa sua che erano ricchi, a giocare con Maurizio e Gaby e lei era così buona, buona, che ci dava anche la merenda" .
Intervista a Quinto Q.

"Pochi potevano permettersi di poter fare le ferie in Italia.
Io ricordo che d'estate, fin dalla terza media ho sempre lavorato, ma non perché mi spingessero i miei genitori, ma perché sentivo il bisogno di rendermi autonomo. In terza media facevo l'elettricista, poi più grande facevo il topografo, ho lavorato nello studio di B., lo lo andavo ad aiutare…
Non è che non mi divertissi, mi divertivo lo stesso, ci accontentavamo veramente di poco e nei giorni che non andavo a lavorare o a scuola ci divertivamo anche con poco lo stesso ".
Intervista a Gilberto C.

La più grande miseria era soprattutto tra gli arabi, un sottoproletariato che viveva nelle bidonville periferiche, con un reddito al limite della sopravvivenza.

Ai margini dei quartieri residenziali si estendevano vaste aree di "campi - famiglia", dove immensa era la miseria e dove la ricchezza spropositata di pochi, generalmente politici o funzionari corrotti, contrastava con l'enorme povertà di tanti.

> "… facevo il medico nei campi famiglia, così venivano chiamati, soprattutto quello di Porta Benito, Bab Ben Gashīr, di Miani, dove ai "margini" della città, viveva una popolazione poverissima in agglomerati di baracche, bidonville.
> Erano quattro o cinquemila persone per ogni, chiamiamolo tra virgolette, "villaggio" e c'era un contrasto netto tra una classe di libici molto ricca e questa popolazione in completa povertà. C'era una discrepanza notevole. Ricordo che proprio vicino a uno di questi campi c'era la villa principesca dell'allora primo ministro, che aveva le colonnine della ringhiera che circondava la sua villa patinate d'oro, mentre si vedeva dalle sue finestre, quando andavo a visitare qualche suo familiare, perché curavo sia loro che erano straricchi che quei poveracci del campo famiglia… l'estrema povertà e miseria del campo".
> Intervista a Carlo M.

Nei campi-famiglia vivevano i più poveri tra i poveri. Nelle periferie c'erano agglomerati di "case" fatte con materiale di recupero, lamiere, stuoie e terra battuta. Questo tipo di casa è chiamata in arabo *zarība* che significa letteralmente ovile, riparo per armenti. Basse, con un'unica stanza comune a tutta la famiglia, con muri che si sgretolavano al primo colpo di vento e «… tetti di alghe, di stuoie e argilla, che cedevano sotto le zampe del più piccolo gatto girovago. Queste casupole sordide sprofondavano sotto la pioggia; le macerie restavano perpetuamente ammucchiate a nuovi ripari che gli abitanti si affrettavano a costruire alla buona» (Romano 2005, p.51).

> "… vorrei che tu scriva che io italiano, ma povero, quando andavo con l'amico arabo, a casa sua che era una zeriba , che si puliva con i tralci delle palme e ci buttavano l'acqua per non fare alzare dentro la polvere [il pavimento era in terra battuta].
> Io ero povero, ma avevo acqua luce e gas e loro, che erano alla fine i padroni, la Libia era casa loro, facevano una vita da miserabili ".
> Intervista a Quinto Q.

Sebbene, durante il governatorato di Balbo ci fossero stati flebili cenni di tutela del lavoro, in quel periodo l'arruolamento degli operai, soprattutto tra i libici, avveniva per lo più col caporalato e spesso erano utilizzati come bestie da soma.

> *"…* Da piccola soffrivo quando sentivo chiamare gli europei *'arfi* che significa padrone …[84] .
> … Io mi ricordo però che quando andavo nel deposito di mio padre mi sentivo uno scrupolo dentro nel vedere il facchinaggio umano. Entravano sacchi di caffè e di merci su carri trainati da uomini scalzi, con la corda tra la spalla e la vita, sporchi e sudati. Ero molto piccola ma mi facevano talmente pena che ci stavo veramente male.
> A te non faceva impressione questa povertà? "
> Intervista a Patrizia G.

I gruppi etnici erano chiusi, ma comunque permeabili tra loro all'interno della stratificazione sociale orizzontale, mentre erano blindate, impenetrabili le classi in senso verticale. Italiani, ebrei, maltesi e greci, ma anche notabili libici si relazionavano pariteticamente, se appartenevano allo stesso censo.

> *"…* papà aveva l'ufficio ai Bastioni, nella Città Vecchia dove convivevano varie comunità che si rispettavano le une con le altre …
> … Ricordo che mio padre però non parlava mai con le domestiche sia libiche che ebree e quando ne era costretto, parlava loro di schiena, si girava, per non dargli confidenza …, però trattava la servitù col massimo rispetto. Sono cose d'altri tempi, però in certi ambienti, tu sai, che s'usava così".
> Intervista a Patrizia G.

Scuole, luoghi di ritrovo o d'aggregazione, anche il tipo d'attività del tempo libero, perfino lo sport erano legati allo status.

> "A Tripoli, come sai, c'era una forma di classismo tra operai e studenti, anche tra gli stessi italiani. Noi ci trovammo ad essere gli unici due studenti tra tanti operai a fare pugilato al Circolo Italia … poi Salvo dovette smettere perché in un allenamento si ruppe il naso in modo brutto. … Rimasi io solo …. Ho continuato, ho fatto degli incontri fino al

[84] Liberamente tradotto dal dialetto libico

diploma, poi mi son messo a lavorare e ho dovuto smettere …".
Intervista a Gilberto C.

Non esisteva una distribuzione urbanistica di tipo etnico, ma socio-economico. Gli eleganti quartieri residenziali nel centro della città nuova erano percorsi da ampi *boulevard* con bianchi palazzi che confluivano nelle grandi piazze. Le ville residenziali della Città Giardino appartenevano alla media ed alta borghesia europea e libica.

"Noi abitavamo vicino al Palazzo Reale, non lo dico per snobismo[85], ma perché prima abitavamo in campagna, poi mia madre si era stufata e voleva venire in città, ha dato un out out a mio padre ed ha cercato casa in città".
Intervista a Ignazia A.

Durante il fascismo, erano sorti molti quartieri d'edilizia pubblica a riscatto: le case popolari, le case operaie, le case INCIS, quelle dei ferrovieri ecc.
Via, via che avveniva il rimpatrio degli italiani venivano vendute a libici, anche perché erano stati posti limiti alla compravendita e dal 1960 venne fatto ufficialmente divieto agli stranieri residenti in Libia d'acquistare proprietà fondiarie.

" [abitavamo]Alle case INCIS.
Cos'erano le case INCIS? Cosa significa INCIS?
Istituto Nazionale Case Impiegati Statali e mio padre aveva ottenuto la casa là, ai tempi del fascio. Eravamo tutti una congrega di famiglie di impiegati pubblici. Era un circolo, una forma di associazione. Eravamo tutti italiani e ci conoscevamo tutti sia perché quasi tutti si incontravano per lavoro.
Erano case che il Governo aveva costruito per gli impiegati statali, con un bel giardino interno, dove i ragazzi potevano giocare con gli altri.
Io no, perché non mi lasciavano scendere a mischiarmi cogli altri, a giocare con gli altri. Eravamo tutti italiani e non c'erano arabi, ma mi facevano stare in casa a studiare … non a mischiarmi cogli altri. I miei erano siciliani".
Intervista a Alberto P.

[85] Era un quartiere residenziale.

Il quartiere della *Ḍahra* era invece un esempio di commistione di diverse nazionalità e confessione religiose, tranne gli ebrei: arabi, italiani, maltesi e greci..

> "Nella vecchia *Ḍahra* c'erano case , come una volta, basse … Sì,come le facevano una volta gli arabi , col muro alto e il cortile dentro. Poi sono stati costruiti i palazzi, ma tra questi rimanevano le vecchie case.
> Sì, entravi da dietro all'Uaddan nella *Ḍahra Kabīrah* che poi saliva, saliva, saliva fino a San Francesco e poi fino alla cima della collina fino a *Shār'a Sidi 'Isa ,* dove c'era la fabbrica della Birra Oea. Ecco io abitavo vicino alla Birra Oea.
> Alla Dahra c'erano circa tremila italiani. Arabi non lo so, ma tanti, tanti …
> *Secondo te c'era stata una certa spontaneità nella nascita di questo quartiere oppure era stato il governo coloniale ad organizzare così la distribuzione urbanistica?*
> La *Ḍahra* c'è sempre stata, era talmente lontana l'una dall'altra parte … grandissima. E c'erano tanti terreni incolti, enormi spazi che non immagini nemmeno. Anche i terreni che mia nonna ha regalato per fare la chiesa[86] … e anche la parrocchia ".
> Intervista a Carlo G.

Negli anni Cinquanta, alla *Ḍahra* le famiglie arabe, italiane e maltesi avevano come comune denominatore la povertà.

> "Io ho abitato nel quartiere della Ḍahra e là abitavano oltre agli arabi, i maltesi. Non c'era distinzione tra maltesi e italiani, ci confondevamo.
> Eravamo tutti poveri.
> Là, ti ricordi c'era il verniciatore A. che era maltese, che perse il figlio a mare …, poveretto.
> Sì, non c'era differenza tra noi e loro perché eravamo tutti cattolici e andavamo nella stessa chiesa di San Francesco, alla Ḍahra, te la ricordi? Eravamo molto affiatati con i maltesi. Non è che era un'offesa dire a uno che era maltese. Manco te ne accorgevi …
> Anche con gli arabi si andava d'accordo, ci si praticava, tranne che portare le mogli loro.
> Le donne vivevano per i fatti loro per un fatto religioso. Se dovevo andare a bussare a casa di un amico, bussavo e poi mi nascondevo, perché se rispondeva la donna, non ti apriva.
> Non la guardavo mai in faccia, guai!
> Da dietro la porta lei ti diceva: «*Askun?* , chi è?».
> E tu dicevi: «C'è Muhammad, c'è Alì …. ?»
> E solo se c'era l'uomo, lui ti apriva e la donna si nascondeva.
> Per dire, tu dicevi : « … *Fī Muhammed*? C'è Muhammed?».

[86] Chiesa di San Francesco D'Assisi.

« *Lā mshet,* No, è andato via, è fuori», rispondeva la donna [da dietro la porta]".
Intervista a Quinto Q.

La miseria coinvolgeva tutti, anche le famiglie italiane. Le offese della guerra le avevano ferite, depauperate e sconvolte per la morte o l'allontanamento del capofamiglia. Orfani abbandonati, figli illegittimi di coppie miste trovavano accoglienza a Casa San Giuseppe, un'opera meritoria retta dal francescano Padre Umile Oldani e presso istituti di suore[87], ma era nulla in confronto a quelle aree di sottoproletariato dei campi-famiglia libici.

"[La Ḍahra] … certamente era un quartiere molto povero.
Ricordo queste donne arabe che allattavano con quei seni flaccidi, che tenevano attaccati quei bambini ad un seno senza latte, che non dava più latte. E li allattavano oltre i due anni perché non piangessero.
Che miseria!
Lo sai che davano ai bambini i papaveri macinati: li drogavano per farli dormire e non farli piangere per la fame.
Anche la popolazione italiana che abitava alla Dahra era di una classe poverissima, di una violenza domestica inenarrabile e di un razzismo …
Sì, è vero, i poveri c'erano anche tra gli italiani e questa povertà era in competizione con quella degli arabi, la lotta per i lavori più umili, per un pezzo di pane. Di Tripoli oggi si raccontano grandezze assurde.
… Sai che io stavo vicino alla Birra Oea. Ti ricordi dov'era la Birra Oea? Dove c'era il Libya Palace Hotel.
Era una villa molto bella progettata da un cugino di papà, in stile fascista con gli archi e le grandi scalinate dove sui corrimano c'erano dei grandi lastroni in marmo sui quali mi divertivo a scivolare … mi sentivo una privilegiata in mezzo ad un mare di povertà altrui. Un mare di povertà.
Io andavo alle elementari dalle suore della Dahra, dove c'era un orfanotrofio e dove c'erano delle bambine italiane.
Sai quel villino delle suore vicino alla Birra Oea, proprio vicino a casa mia. In quest'orfanotrofio c'erano queste bambine con le mani rosse, rovinate, che quasi sanguinavano, perché alle sei del mattino le suore gli facevano fare il bucato, all'aria aperta, estate ed inverno con l'acqua fredda. Ed erano bambine italiane e mi sconvolgeva il fatto che le facevano uscire solo per seguire i carri funebri …"
Intervista a Patrizia G.

[87] Le Suore Bianche alla Madonna della Guardia, le Suore Francescane a San Francesco e altre.

Le classi medie italiane cominciavano a riorganizzarsi anche perché più istruite, nel lavoro possedevano competenze risorse e tecnologie sconosciute ai libici, ma comunque si viveva in maniera sobria, quasi spartana.

> "Ricordo che nel cortile della scuola c'era un gelso enorme che ci stimolava ad arrampicarci, ci faceva ombra , ma era anche un contributo alla nostra colazione.
> A quei tempi non c'erano le merendine preconfezionate.
> Ci portavamo a scuola per merenda il panino con la salsiccia cruda, con la frittata, anche perché i nostri genitori avevano più tempo. Oggi, con la vita di oggi ai bambini dai una merendina preconfezionata. A quei tempi ci preparavano da casa il panino da portarci a scuola" .
> Intervista a Paolo C.

6.3. Lanciare pietre: un mezzo per affermare la diversità

Nei quartieri, dove le collettività convivevano e si relazionavano, potevano incontrarsi arabi ed italiani, ma talvolta anche scontrarsi.

> "La mattina andavamo a scuola là, ai Sulfurei e il pomeriggio si giocava in quello slargo dove c'era l'arco dove abitavo io nel quartiere del Lido [88]. Tu non c'eri mai a giocare con noi. Non so cosa facessi il pomeriggio …
> *Tu non ricordi che i miei non mi facevano uscire dal perimetro del Lido … D'inverno giravo in bicicletta nei viali del Lido [guai a giocare in strada] … Mai andare oltre il Lido!*
> Una volta vennero degli arabetti, dei bambini libici che abitavano in case poco distanti. Qualcuno era della zona e qualcuno invece no. Guardavano la partitella: noi che giocavamo.
> Ad un certo punto sono venuti là e ci hanno detto: «Facciamo arabi contro italiani …».
> Mettiamo la palla al centro e cominciamo a giocare, però mancava l'arbitro e allora punizione sì, punizione no, fallo sì e fallo no, rigore sì e rigore no. Ad un certo punto uno di questi prende la palla e scappa via.
> Ero vicino a lui e siccome ero molto veloce l'ho inseguito. Scappa, scappa, scappa … per la fretta si va ad infilare in un vicolo cieco.
> In fondo c'era un muro pieno di vetri.
> Io arrivo e gli dico : «*A'ţinī al-kurah …»* , dammi la palla, te lo dico in dialetto, non so se palla si dice *kurah* anche in classico.

[88] Intorno al Lido delle Palme, il Lido Nuovo era sorta una sorta *company town*, case e villette vicino al mare

Finisco il racconto: dico all'arabetto di darmi la palla e lui mi scansa e allora io gli ho dato una spinta sul petto. Quello cade all'indietro e finisce con la schiena su questo groviglio di cocci di vetro.
Comincia a piangere e a gridare … e io mi accorgo che ha tutta la maglietta piena di sangue.
Voglio aiutarlo, ma lui mi sputa in faccia. Loro avevano l'abitudine di sputarti in faccia. Arrivano gli altri bambini, arrivano anche degli arabi più grandi … anche dei giovani adulti e mi volevano menare … allungano le mani … poi degli arabi più anziani li hanno trattenuti.
Alla fine arriva la camionetta della polizia e subito dopo l'ambulanza per portare via questo ragazzo, che continuava a sanguinare dalla schiena e dalla testa e a piangere.
A me quelli della polizia mi avevano già messo dentro la camionetta per portarmi al *merkez,* alla stazione di polizia.
C'era uno che si sbracciava e parlava in una specie di italiano: «Tu berchè fatto male a questo bambino, berché buttato lui sui vetri. Berchè lui arabo e tu taliano? Tu cattivo, tu sgrasiato! »[89] Io ero spaventatissimo e piangevo.
Qualcuno andò ad avvisare mio padre che aveva l'officina vicino allo stadio, sai dov'era, a due passi da là e mio padre corse subito.
Tu immagini un bambino di sette anni caricato sul cellulare della polizia? Quando arrivò mio padre tra i singhiozzi gli dissi: «Papà, non gli volevo fargli male …! È caduto … non volevo …!»
Mio padre non parlava in arabo, ma in italiano, perché c'era anche il poliziotto che parlava in italiano.
Non lo so se mio padre gli mollò dei soldi … L'ufficiale di polizia ci mandò al Pronto Soccorso per chiedere scusa al bambino ed alla sua famiglia.
Nel 1955 avevo sette anni.
Mio padre poi ha dato dei soldi alla famiglia di questo ragazzo, gli ha comprato dei vestiti e la questione si è sistemata, però a me mi ha detto: Tu non vai più a giocare in strada. Così, tramite un signore che si chiamava Mario M. e che lavorava all'Alitalia … mi raccomandò ai Fratelli Cristiani di prendermi là …"
Intervista a Domenico E.

Tra bambini il litigio per il furto di un pallone, che da qualunque parte avrebbe potuto limitarsi ad un'animata discussione, prendeva tra gli adulti una piega "politica" e diventava pretesto d'affermazione della propria appartenenza.

Al *merkez*, nella stazione di polizia, si andava all'arbitrato più che per dirimere una banale contesa, per una rivalsa che evidenziasse la differenza : « … tu italiano cattivo, lui arabo poveretto …» e per la conferma, da parte dell'Autorità che la

[89] "Disgraziato" era un insulto molto comune, che gli arabi avevano imparato ad usare.

situazione di potere si era ribaltata rispetto all'epoca coloniale.

Di fatto, quasi tutte queste situazioni si risolvevano in teatrali scuse e professioni di amicizia "alla beduina", un luogo comune che indica un modo di relazionarsi e conciliarsi con un'antagonista in condizioni di contrasto. L'una e l'altra parte, che prima si sarebbero "scannate", imbastivano un autentico rituale di scuse, di giuramenti su Dio, atti di fratellanza, talvolta con abbracci come amici da vecchia data. Lo "scontro" aveva permesso loro di conoscersi, di riconoscersi in una comune appatenenza e di accettarsi.

Avere un pallone da prendere a calci era un lusso e quando il tiro lo mandava oltre il muro … era una palla persa. Sciami di ragazzi libici lo prendevano e fuggivano come il vento.

Si cercava un luogo protetto dove giocare e nel cortile dei Fratelli Cristiani giocarono mussulmani, ebrei e cristiani, bambini e ragazzi d'ogni nazionalità.

> "Erano quelli anni ruggenti, te li ricordi, le partite a calcio con i palloni fatti di pezza. Tutta la Tripoli dei giovani, degli sportivi ha giocato in quel cortile.
> [Fratello Arnaldo dei Fratelli delle Scuole Cristiane] ha tirato via dalla strada centinaia di giovani del dopoguerra, che non sapevano cosa fare altrimenti … O giocare per strada o il cortile dei Fratelli…
> Erano tempi duri poco dopo la guerra. Le palle fatte con le pezze e quando Fratello Arnaldo venne temporaneamente in Italia per motivi di famiglia, ad Alessandria, non tornò a mani vuote. Scese dalla nave con una rete di palloni che gli avevano donato.
> Erano i palloni "Parola N. 5". Tu te li ricordi i palloni Carlo Parola? [era un giocatore della Juventus].
> Altri non ce n'erano o almeno erano sempre bucati.
> Quando la palla finiva sulla palma e si bucava,
> Fratell'Arnaldo si toglieva l'orologio[90] e diceva: «Chi è stato? »
> C'era Sergio che era bravo a mettere toppe e su quei palloni c'erano più toppe che pelle".
> Intervista a Luciano F

Anche in questi ambienti protetti, si trattava di scuole private per lo più frequentate dalla borghesia che poteva pagare la retta, non "scorrevano fiumi d'oro".

[90] Quando Fratello Arnaldo si toglieva l'orologio era per darti una sberla per punizione; in questo gesto c'era la segnalazione di un "fallo" e dopo si ripartiva.

Chiunque veniva accettato e quelli che abitavano fuori città avevano facilitazioni per il convitto che per alcuni era gratuito. Il poco che c'era veniva condiviso e nella difficoltà di quei tempi, l'opera educativa dei Fratelli delle Scuole Cristiane di San Giovanni Battista de La Salle, proseguiva anche per i più bisognosi, senza discriminazioni.

I Fratelli Cristiani avevano rispetto della cultura e religione d'origine fin dai tempi della prima occupazione italiana: in *Shār'a Espagnol* e poi nell'Istituto di *Shār'a Al-Afghani* e anche a Bengasi dove le classi erano costituite quasi esclusivamente da mussulmani. In una classe c'era un solo cattolico.

In quel cortile, in quelle aule crebbe gran parte di Tripoli.

> "Stavamo a giocare in strada con gli amici, ma qualche volta andavamo anche dai Fratelli Cristiani.
> In strada più che giocare ci pigliavamo a pietrate con gli inglesi.
> Sì, perché là c'era un palazzo dove stavano tutti inglesi e noi li prendevamo a pietrate.
> Poi giocavamo con le pietrine, a pallone ad acchiapparci … Quello che però mi piace ricordare cogli arabi è che giocavamo a dama sulla sabbia […] per terra. Disegnavano la scacchiera sulla sabbia e usavano le pietre come pedine. Poi cancellavano tutto e rifacevano la scacchiera.
> Poi andavamo a fare il bagno dove c'era il Mehari o al lido Qaramanli, sai dove c'era il molo Qaramanli, il molo sottoflutto in fondo al lungomare"[91].
> Intervista a Quinto Q.

Fuori dalla scuola tra bambini e ragazzi, in assenza di adulti che potessero svolgere una mediazione, l'appartenenza a gruppi diversi suscitava reazioni che iniziavano con l'avvicinamento e la provocazione, ma che potevano sfociare in violenze, lanci di pietre, delle vere e proprie sassaiole. Almeno così allora le vivevo.

Oggi mi sembra più un modo per richiamare l'attenzione, un mezzo di comunicazione e d'affermazione invece che un'occasione per sottolineare la diversità.

[91] Si trovava a levante del porto. Scriveva negli anni '30 Orlando Castigliola :" … dal lato esterno del molo sottoflutto, sulla cosiddetta Costa dei Qaramanli sorge tutti gli anni [spontaneo] un piccolo centro balneare di una cinquantina di capanne private […] In tale zona affluiscono alcune famiglie della Dhara e di Sciara Sciattt, né vi è alcuna organizzazione balneare …"

> "Io, nella mia presunzione di europea pensavo che gli arabi fossero quelli che avevano la faccia bucata, perché quando ero bambina il vaiolo era diffusissimo e tantissime persone avevano la faccia butterata ed io da piccina pensavo che fosse un fatto razziale …
> Quando andavamo a scuola, gli arabetti, alle bambine italiane le prendevano a pietrate ed io mi domandavo perché.
> Io mi salvavo perché ero magrissima e scura di pelle e le donne arabe di casa mi compativano come *miskīnah bīnt ,* povera ragazza, perché ero magra e scura . Non c'è di peggio, per il gusto estetico di un uomo arabo, di una ragazza secca e scura. Però mi salvavo dalle pietrate perché sembravo un'arabetta, ma quando uscivo dalla chiesa ce le buttavano addosso.
> Domandavo allora a mia madre: «Perché ci prendono a pietrate?»
> Intervista a Patrizia G.

> " No, con gli arabi avevamo un rapporto e anche contrasti più che accettabili , per esempio sapevamo benissimo che uscendo dal liceo, se percorrevamo quella stradina che passava davanti alle scuole arabe … sapevamo benissimo che prima o dopo c'era un attacco … che volavano pietre e quindi erano corse, scappare, ripararsi dalle pietrate e, dipende da quanti eravamo, se il numero era pari o se eravamo in numero minore se rispondere. Se erano in dieci contro uno correvi come una lepre.
> Ecco perché non si andava mai da soli … E mi ricordo soprattutto quando ci pigliavano a pietrate e là bisognava ripararsi …"
> Intervista ad Angi C.P.

Lo scontro poteva diventare violento, ma per quanto mi ricordi, non accadde mai.

6.4. Governare il nuovo Stato: la mancanza di una classe dirigente libica

Mancava una classe dirigente libica e solo i figli di abbienti e di notabili potevano permettersi un'istruzione superiore, per lo più frequentavano scuole italiane pubbliche e religiose cattoliche, come le suore francescane per le ragazze e i Fratelli delle Scuole Cristiani per i ragazzi. La frequenza delle scuole italiane assicurava una preparazione spendibile in atenei europei.

> "A scuola con me, c'erano ebrei e arabi, c'era H., che poi è diventato medico, Mahsed S., che poi è diventato ministro delle finanze ed è andato poi a Londra perché ha sposato la sua segretaria inglese.
> Ma ti potrei fare un elenco lungo così. Ero molto amico con Mohammad S., anzi eravamo sempre insieme in compagnia.
> Poi è diventato direttore delle Poste.

> Basta prendere l'annuario dei Fratelli Cristiani e vedi quanti libici c'erano nelle classi. A Bengasi c'erano più arabi che italiani. Ma basta che prendi l'annuario.
> Mi ricordo di un altro che anche lui ha fatto una gran carriera ed è diventato ingegnere minerario e poi anche lui se n'è andato a Londra" .
> Intervista ad Alberto P.

Nelle scuole arabe, per carenza di docenti locali, insegnavano dei professori egiziani, talvolta agenti della propaganda di Gamāl ʿAbd Al-Nāsser, leader egiziano, che dal 1952 sobillava la ribellione delle masse pan-islamiche.

Scoppiavano frequentemente tumulti, repressi duramente dalla Polizia Federale, una sorta di super corpo, ben addestrato e armato e fedele al re.

L'istruzione universitaria all'estero era promossa dai governi di Idris, ma i tempi per il conseguimento delle lauree erano lunghi e le risorse scarse; i pochi che si laureavano venivano subito chiamati a ricoprire ruoli dirigenziali nell'amministrazione pubblica e nelle professioni. Medici, notai, ingegneri, avvocati, farmacisti erano ancora, in gran parte, italiani.

> "Non è che ci fosse una frequenza assidua tra studenti [universitari] italiani e libici. Io comunque facevo parte del gruppo degli universitari libici, che d'estate tornavano dai vari Stati dove erano andati a studiare. Ero l'unico italiano e ci trovavamo a Zawia, in una concessione di un ebreo del quale adesso non ricordo il nome.
> Erano studenti di varie facoltà, ma soprattutto in medicina coi quali siamo diventati molto amici e dopo la laurea alcuni di questi sono diventati personaggi importanti.
> Ricordo Ahmed B., che divenne prima Ministro degli Esteri e poi ministro della Sanità e suo cugino Muhammad B., che aveva studiato medicina in Germania e che era mio grandissimo amico. Sua moglie era tedesca. Un altro amico era quello che diventò generale della polizia, del settore emigrazione e immigrazione, dei passaporti, il generale S. Quando ci siamo laureati, siamo diventati professionisti in vari campi e loro autorità nel campo della politica della Libia".
> Intervista a Carlo M.

6.5. Medicina ufficiale, medicina popolare e ruolo dei medici italiani

La situazione sanitaria in Libia negli anni cinquanta e primi anni sessanta era drammatica. Gli ospedali, i presidi, gli ambulatori costruiti dagli italiani erano tutti sovraffollati e i medici dovevano curare le più svariate patologie endemiche

nel paese: dalla tubercolosi, sifilide, polmoniti, alle gastroenteriti d'ogni genere, anche parassitarie.

> "Inizialmente era una vita molto dura. Nel mio reparto di medicina, quando sono arrivato io, eravamo in cinque medici e centosessanta pazienti ricoverati.
> Nei primi due anni non ho fatto un giorno di festa, né una domenica, né un venerdì. Non sono stato un giorno libero a casa e soprattutto c'era scarsità di tutto […] c'era tanta tubercolosi e meningiti tubercolari che si curavano con l'estrazione mediante puntura lombare di 10-15 cc di liquor [92], questo decomprimeva la pressione endocranica e quindi cessava per un po' di tempo il mal di testa e si iniettava la streptomicina. In genere guarivano tutti, ma rimanevano con una rigidità nucale ed una sordità procurata dalla streptomicina.
> Quindi la mia attività di medico ha un duplice aspetto: quella di medico ospedaliero e libero professionale".
> Intervista a Carlo M.

La Sanità pubblica ospedaliera, ambulatoriale e domiciliare era insufficiente a soddisfare le richieste dei meno abbienti che vi dovevano ricorrere.

C'era una miseria indescrivibile e i medici si sottoponevano a stressanti turni per coprire il territorio colle visite domiciliari convenzionate.

> " C'era l'INAS, Istituto Nazionale di Assistenza Sanitaria, che era l'equivalente della nostra INAM [93]. C'era un'assistenza ambulatoriale, che fu estesa anche a quella domiciliare. Davano al medico per una visita a casa del malato 25 piastre. Più o meno era l'equivalente di 600 lire e magari dovevi fare trenta, quaranta chilometri per una visita e dopo tornare.
> Nessuno dei medici voleva fare questo lavoro, perché la tariffa di una visita in ambulatorio era due sterline e quindi venticinque piastre corrispondevano ad un ottavo di quello che un medico prendeva in ambulatorio. Io, visto che ero giovane, appena laureato e visto che avevo tempo, dopo il lavoro che facevo in ospedale, avevo accettato di fare anche questo lavoro, non tanto per l'aspetto economico, quanto perché mi piaceva farlo, stare in mezzo alla gente, fare il medico".
> Intervista a Carlo M.

[92] Centimetri cubici, millilitri di liquido cefalo rachidiano.

[93] Fino all'istituzioni delle Unità Locali Socio Sanitarie (ULSS) nel 1981, la "cassa mutua", come veniva chiamata, era costituita dall'Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro le Malattie. Si occupava dell' assistenza sanitaria di tutti i lavoratori dipendenti ei pensionati.

Il territorio da coprire era molto vasto e aveva una bassa densità di popolazione. Una condotta doveva rispondere ai bisogni di un'alta quantità d'utenti e quindi l'area da servire era molto estesa, diverse centinaia di chilometri percorribili in macchina, talvolta in strade sterrate che attraversavano territori deserti.

> "... ho cominciato a esercitare la professione di medico, dopo la laurea, a 26 anni quando la Libia nel 1960 non aveva ancora goduto della ricchezza del petrolio per cui la popolazione era molto povera e io come giovane medico mi sono dato quasi al volontariato.
> Fare il medico lì era molto diverso che farlo qua in Italia. Quando mi chiamavano per visitare qualcuno in questi campi dicevano a mia moglie: "Signora, manda dottore campo numero uno … Signora, manda dottore campo numero tre, ma non è che esistesse tra queste quattro o cinquemila persone un indirizzo, un riferimento dove andare.
> Le viuzze del campo, strette o larghe, erano piene delle cose più impensate: carte, sacchetti, lattine, rami di cespugli, scatole di cartone, pezzi di carcasse di animali. In questo marasma, si rincorrevano decine di bambini che mi venivano incontro battendo ritmicamente una scatola di latta con un bastone o una pietra e gridavano: « *Au jet ṭabīb, Au jet ṭabīb!,* è arrivato il dottore, è arrivato il medico*»*.
> Così mi accompagnavano alla *zarība* del malato.
> L'arrivo del medico era un evento, una festa, per la gente del campo. Le donne uscivano fuori dalle baracche e cominciavano a fare i loro gridolini, gli *zaqarid* [quei trilli acuti e laceranti con i quali le donne fanno festa e spronano i loro uomini].
> Passavi nel campo anche due o tre ore, perché per un paziente che vedevi ce n'era un altro nella baracca vicina, uno *shabān,* un vecchio pieno di catarro, un bambino colla febbre, l'altro colla bronchite.
> Non chiedevo soldi, perché non ne avevano e se anche avessero avuto di che pagare la visita, vedendo dove stavano e come vivevano cosa gli chiedevi … al massimo ti regalavano una *hara* [94] di uova. Era il massimo che potevano darti. Non si può immaginare quanto fosse grande la loro miseria e quanto la loro riconoscenza per il medico.
> La visita non la pagavano e soprattutto non avevano i soldi per comprarsi le medicine. Così mi attrezzai con una "farmacia ambulante"; nel portabagagli della macchina avevo i campioni medicinali, antibiotici e altri medicinali che distribuivo a chi ne aveva bisogno. Per fortuna avevo diversi amici nel settore farmaceutico che mi fornivano di tutto".
> Intervista a Carlo M.

[94] Hara equivaleva a quattro uova, mentre zoz era la coppia, due.

Davanti agli ambulatori governativi stazionavano maree di persone che avevano percorso chilometri per farsi visitare o per accompagnare un malato.

Per ogni singolo paziente arrivavano cinque o sei familiari che poi bivaccavano seduti per terra, magari con al centro un *kanūn*, un recipiente rotondo di terra cotta con fori lungo il margine inferiore per aerare il fuoco. Si accendeva un po' di carbone per scaldare una *barrāda,* una teiera sferica di *shāī,* di tè.

Talvolta quel piccolo bicchiere, appena sciacquato in una catinella d'alluminio, riempito di tè lo si offriva per primo al medico: «*Ţafaḍḍal yā ṭabīb*! , favorisci dottore! », come gesto di devozione.

Spesso i parenti approfittavano della presenza del *ṭabīb*, del medico, per chiedere un'ulteriore visita, per mostrargli una piccola lesione, una gola arrossata.

Il massimo della soddisfazione per un malato era avere come prestazione diagnostica ambulatoriale il *dūlāb,* letteralmente l'armadio, l'osservazione del torace in scopia ai raggi X. Se non veniva effettuata, perché il soggetto era affetto da *baţna iemshi*, letteralmente la "pancia che va", la diarrea e quindi era un esame inutile, erano grosse discussioni, tanto è vero che i medici senza *dūlāb,* non venivano consultati.

Il massimo della terapia era la chirurgia e le cure parenterali: «Avevano un gran rispetto per la medicina, nella pillola, nella polverina, nel decotto vedevano gli elementi di una magica teriaca che doveva infallibilmente guarirli, ma l'ammirazione più intensa andava al bisturi che taglia via il male e più ancora alla siringa che rimette direttamente nel sangue la salute perduta …» (Denti de Pirajno1974, pp.17-18).

Così ogni visita si concludeva sempre: «*Dīru ībrah yā ṭabīb*, dottore fai un'iniezione», per cosa o di che non importava. Magari soffrivano solo di un semplice mal di testa o si sentivano deboli, ma pretendevano l'iniezione .

Ma in chi stava veramente male, tanto male e negli anni cinquanta, con un'assistenza sanitaria insufficiente e in alcune aree suburbane praticamente inesistente, subentrava una forma di rassegnazione mistica alla malattia.

Denti di Pirajno, la descrive così:

« Da dove ci vengono la malattia e la guarigione? », chiese a Dio il profeta Mosè. «Da me» gli rispose Allah.

«E cosa fanno allora i medici? »

«Essi si guadagnano il pane e coltivano la speranza nel cuore del malato finché io gli tolgo la vita o gli concedo la salute».

« … il medico, ed è questo che gli conferisce una posizione privilegiata che occupa nella società islamica, è lo strumento di Allah e Allah lo incarica di guarire quando ha stabilito che l'ammalato guarisca […] le malattie vengono da Dio ad espiazione dei peccati […]» (Denti di Pirajno, pp.17-18).

> "Il medico a Tripoli, in Libia, era una persona privilegiata.
> Stiamo parlando di più di 40 o 50 anni fa e a quei tempi il medico era considerato una specie di persona venerabile, non dico un dio sulla terra, ma sicuramente superiore alle altre persone […]
> … Ed è stata una grandissima esperienza, da medico posso dire d'aver fatto tutto. Due cose non ho fatto della professione: non ho estratto un dente e non ho assistito una partoriente. Poi ho fatto di tutto e più di tutto, in condizioni spesso disperate. Tutto, tutto, tutto!
> Ciò mi ha fatto acquisire un'esperienza invidiabile se ci confrontiamo con i medici attuali che se li porti fuori della loro specializzazione non sanno fare niente. L'oculista sa tutto sull'occhio, l'otorino tutto su orecchie, naso e gola, ma al di fuori del suo campo non ci capisce niente".
> Intervista a Carlo M.

Le farmacie erano luoghi di ritrovo per tutti.

Il farmacista e i farmacisti erano quasi tutti italiani, era sorgente di consigli per la popolazione e talvolta sostituiva il medico, per varie ragioni non disponibile.

Si faceva molto uso anche della medicina popolare, apprezzata dal popolo, ma anche dagli stessi medici e farmacisti che potevano contare su questi aiutanti "praticoni" e anche risolutori, con "buone maniere", di eventuali controversie .

> "Quando ero alla "Farmacia La Cattedrale" di Tripoli avevo come collaboratore di farmacia (non laureato) un certo Muhammad, che era affettuosissimo, rispettoso con noi [italiani] e che mi aiutava cogli arabi, che non nutrivano alcun odio con noi, anzi … e ti posso sottoscrivere che nella farmacia della città vecchia, quella di mia mamma, c'era sempre la farmacia che straboccava di una ventina di barracani, mia madre sola, bella donna europea e mai nessuno le ha mancato di rispetto.
> Ma anche lei non aveva nessun imbarazzo.
> Tutti erano educati, dicevano grazie, pagavano le medicine fino all'ultimo centesimo, chiedevano consigli e mia madre li aiutava come poteva. Eravamo nella città vecchia e mia madre andava e veniva, anche di notte [turni notturni] e non aveva nessuna paura. Non c'era nessuna

> preoccupazione o pregiudizio, come c'è qua con gli extracomunitari: eravamo tutti uguali, anche nella diversità. Direi che tutti erano molto rispettosi, c'è sicuramente più rispetto di quello che c'è qua … Tra tutti c'era solidarietà".
> Intervista a Marisa B.

Un po' per scarsità di mezzi economici, un po' per un'antica abitudine si ricorreva per alcune pratiche mediche a persone che svolgevano egregiamente ruoli "sanitari".

> "…[no, mia madre] non era levatrice, ma aveva avuto tanti figli e aiutava le donne anche quelle arabe, non credere solo con consigli, insomma le aiutava a sgravare [a partorire]. Loro erano povere e non avevano la levatrice …"
> Intervista a Quinto Q.

> "Io nacqui lì con la levatrice Cannavò, praticamente tutti in quel periodo (anni '40-'50) a Tripoli siamo nati con la levatrice Cannavò ".
> Intervista a Letterio A.

La signora Cannavò era una vera ostetrica diplomata a fece nascere i bambini di quasi tutta la città, compreso me e non solo italiani ma di tutte le collettività. Non possedeva un'auto, molto rare, non sapeva guidare e all'epoca i taxi erano pochi e costosi. Ha sempre viaggiato da un punto all'altro della città, anche sotto i bombardamenti durante la guerra, utilizzando una carrozzella pubblica trainata da un cavallo. Al modesto onorario veniva aggiunto il costo del passaggio pagato direttamente al vetturino dal cliente.

> "… c'era un'ebrea, una specie d'infermiera tuttofare che faceva anche nascere i bambini … Nessuno portava la moglie in ospedale a partorire … faceva partorire le donne, andava per le case a far nascere i bambini e curava malanni vari. Tutti si rivolgevano a lei, arabi, italiani, ebrei, maltesi, greci. Si chiamava Nesriyya ed era ebrea, era una donna sola. Non ha mai fatto guai, i bambini nascevano e quando aveva bisogno veniva in farmacia a prendere delle medicine e ci portava delle cose da mangiare, magari un cuscus, dei dolci. Ogni tanto chiedeva consigli sulle medicine a mia madre. Sapeva anche dove fermarsi.
> Era rispettata da tutti alla *hara*, che la chiamavano perché era proprio brava, come fosse una dottoressa … Non aveva nessun parente, era sola,

> indipendente, si arrangiava facendo di tutto , meglio d'un medico [95].Per fare quello che faceva lei ci sarebbero voluti una decina di medici".
> Intervista a Marisa B.C.

Per curare le malattie, il popolino faceva spesso ricorso a mistici, santoni, fattucchiere, ciarlatani e a pellegrinaggi alle tombe dei marabutti.

La più importante era quella di Sidi 'Abdelsalam a Zliten, marabutto morto da quattro secoli che veniva letteralmente scorticata perché l'intonaco era venduto per fare prodotti "curativi" per le più svariate malattie.

Alberto Denti di Pirajno, medico in Libia, chiese ad un paziente, perché se i quattro quinti della patologia umana venivano guariti dai rimedi di Sidi Abdelsalam, c'erano tanti ammalati in ambulatorio?

Il paziente rispose: « Perché all'ambulatorio non pagano!»

Tra gli italiani che erano andati in Libia c'erano anche medici e funzionari sanitari e negli anni cinquanta la Sanità si basava quasi esclusivamente sul loro operato (Scarfone 2013, pp.103-116).

In pochi, curavano in condizioni impossibili per scarsità di mezzi in un paese con frequenti episodi epidemici, con un'igiene disastrosa e profilassi quasi inesistente che riguardava praticamente solo il vaiolo.

Conoscevano la popolazione, parlavano la loro lingua, rispettavano le loro tradizioni che talvolta impedivano una visita diretta della donna, della quale si faceva intermediario il marito e interpretavano le loro richieste [96] .

> "… quasi tutti gli arabi andavano dai medici italiani … Andavano dai medici italiani e non pagavano mai. Ricordo il dottor R. che aveva l'ambulatorio vicino a casa mia, diceva che non pagavano …"
> … il dottor R. era un santo, davanti al suo ambulatorio c'era la fila di

[95] Nei paesi mediterranei e anche in Libia, come ha documentato l'antropologo siciliano Giuseppe Pitrè, la medicina popolare è molto ricca di rimedi ed è largamente praticata.
Nato nel 1841, Giuseppe Pitrè fu medico a Palermo e venne a contatto con i ceti più umili, contadini, pescatori e marinai. Nella Biblioteca delle Tradizioni Popolari Siciliane di Palermo c'è una sezione dedicata alla medicina popolare.

[96] Tra le mie letture giovanili ricordo il libro di Denti di Pirajno "Un medico in Africa" dal quale ho tratto precedentemente alcune osservazioni.
Capitano medico e funzionario in Libia, scrittore, nei suoi racconti che prendono spunto dalla sua esperienza, si sviluppano registrazioni, descrizioni, osservazioni e riflessioni sulla quotidianità e sui fatti della politica e della storia. La curiosità, l'empatia, l'uso della lingua e della comunicazione, più che iscriverlo nella corrente del "colonialismo paternalistico", lo ha reso ai miei occhi testimoniali un etnologo ed antropologo come anche sostiene Marianna Scarfone.

arabi, io li vedevo dalla finestra di casa mia e non lo pagavano mai eppure lui li visitava tutti, gli dava le medicine [campioni farmaceutici], poverino stava fino a tardi per visitarli tutti, ascoltarli …"
Intervista a Ignazia A.

" Era il marito della sorella di mio padre. È stato medico di tante persone a Tripoli. Recentemente ho incontrato Regina G., che lamentandosi della situazione sanitaria italiana, rimpiangeva la "*humanitas* " del dottor M. Era un medico che entrava nei problemi della famiglia del malato e lei ricordava questo suo modo d'esserti vicino.
Pochi sanno cos'è un "campo-famiglia", non si riesce neanche ad immaginare cosa sia entrare a visitare un malato in un campo famiglia.
Mio zio non parlava in arabo o meglio preferiva parlare attraverso un traduttore. Se si trattava di una donna, il traduttore rimaneva fuori della tenda o della casa o meglio della *zarība* e da là traduceva le domande e le risposte.
Ti ricordi cos'era un campo famiglia? Un agglomerato di "zeribe", senza servizi igienici, con fogne a cielo aperto.
Sai da dove deriva la parola zarība ? Se la cerchi sul vocabolario significa ovile .
… Certo, perché erano tirate su con lamiere, legni, fascine, terra battuta e materiale di recupero, come gli ovili, i ricoveri per le pecore …
In quei campi c'era da prendersi di tutto, tutte le malattie … Quando tornava a casa per mio zio c'era sempre un bagno d'acqua bollente che l'aspettava. Ricordo il bagno della casa di Shār'a Turchia: c'era ancora uno scaldabagno a legna.
Di lui voglio dirti un'altra cosa. Nella professione di medico ha dato molto. Lo posso dire perché sono testimone oculare, perché molte volte lo accompagnavo. Quando andava a visitare famiglie bisognose, famiglie arabe dove numerosi bambini ti giravano intorno come mosche, dove vedevi che c'era bisogno di tutto, portava il latte per i bambini.
Nell'auto aveva scatole di latte che donava alle famiglie numerose e dove sapeva che c'era bisogno. Era sensibile al discorso della povertà, ma soprattutto dei bambini.
Anche con noi nipoti aveva una sensibilità ed un affetto incredibili, ma aveva un senso della solidarietà che non ho mai visto in nessuno.
Ricordo che la sera della vigilia di Natale e lui teneva molto alla cena che facevamo tutti insieme. C'era ancora la nonna, la vedova del farmacista per capirci che viveva con loro, la zia Lidia, sua moglie e sorella di mio padre e tutti noi cuginetti.
Lui non voleva luci elettriche sull'albero di Natale, ma candeline vere. Noi bambini venivamo allontanati, i grandi accendevano le candeline, si apriva una porta e qualcuno diceva: E' arrivato Gesù Bambino, è arrivato Gesù Bambino!.
Noi bambini entravamo di corsa e sotto l'albero c'erano tutti i nostri

regali. Erano dei momenti ai quali lui teneva particolarmente, ma se succedeva che suonava il telefono per una chiamata urgente, non diceva una parola, prendeva la borsa e correva dal paziente. Era scuro in volto, dispiaciuto, ma partiva perché aveva un alto senso del dovere. Non ho mai sentito che abbia rifiutato una visita, una parola rassicurante di conforto a chiunque la chiedesse, di qualunque etnia. Oggi in Italia, molti medici dovrebbero saperlo".
Intervista a Paola F.

6.6. Gli accordi italo-libici e la scoperta del petrolio

Alla fine degli anni Cinquanta avvennero due fatti estremamente importanti nella storia italo – libica.

Nel 1956, dopo anni di trattative fu stipulato, tra il governo di Antonio Segni e Giuseppe Pella agli Esteri, un trattato che metteva fine al contenzioso per la "successione della sovranità" tra Italia e Libia.

L'accordo faceva tirare un sospiro di sollievo alla più cospicua delle nostre collettività nel bacino del Mediterraneo, metteva fine all'annosa pendenza delle proprietà italiane in Libia e al risarcimento per la riparazione dei danni dell' occupazione italiana; regolava il trasferimento dell'assicurazione sociale, per ciò che concerneva il trattamento pensionistico dei lavoratori italiani ivi residenti e con «reciproca soddisfazione tra le parti», apriva la strada ad una cooperazione per il Commercio, la Navigazione e prevedeva anche un Accordo Culturale (Scoppola-Iacopini 2012, pp.114-117).

Tre anni più tardi nel 1959, la compagnia petrolifera Esso Standard iniziava a Zelten, in Cirenaica, l'estrazione dai primi imponenti giacimenti di petrolio. La Libia nel 1959 vinse la lotteria dei petrodollari, le compagnie petrolifere di tutto il mondo, Italia al primo posto, si contendevano le concessioni per la ricerca del petrolio e del gas.

La Libia di Idris, dal momento della sua indipendenza fino ad allora era troppo povera per essere davvero indipendente dagli occidentali e sovrana. Ora l'oro nero trasformava un paese infinitamente povero in uno infinitamente ricco, un partner d'affari ideale per appalti e commissioni per le infrastrutture in cui poteva investire le enormi risorse che scaturivano da quello "scatolone di sabbia".

L’infinita quantità di danaro che andava ad arricchire soprattutto i pochi che manovravano le leve del potere e dove regnava la più ampia e indescrivibile corruzione toccava solo indirettamente le masse proletarie, sempre più arse dalla fiamma del Nazionalismo arabo proveniente dall’Egitto di Nasser.

Nella città, umiliata dalle rovine della guerra e dalla povertà, cominciò a scorrere l’abbondanza, si ricostruirono i palazzi, si asfaltarono strade, c’era lavoro per tutti, benessere.

Nuovi immigrati da ogni parte del mondo venivano nell’Eldorado petrolifero per fare buoni affari.

Occupavano posti nella sanità, di consulenza nell’amministrazione pubblica, nelle infrastrutture e nell’ imprenditoria privata, ma nelle loro azioni traspariva quel senso di precarietà di chi era animato soltanto dall’ interesse economico.

Chi invece era nato in quel paese l’amava tanto e non se ne sarebbe mai andato. Questo legame era percepito ed apprezzato dai libici. Si era costruito nel tempo, attraverso le difficoltà ed il lavoro condiviso. I libici consideravano “gli importati”, cioè coloro che venivano in missione temporaneamente, dei mercenari venuti ad arricchirsi e si avvicinavano maggiormente ai nativi.

Un libico un giorno mi disse: «La Libia è come un distributore di benzina. La gente viene, qua fa il pieno e va via».

7. LE TRASFORMAZIONI DELLA SOCIETA' LIBICA NEGLI ANNI SESSANTA

7.1. Gli italiani di Libia: strategie economiche e rapporti sociali nella nuova cornice nazionalista ed antimperialista

I coloni italiani sopravvissuti alle vicende storiche, alle difficoltà della guerra e dell' amministrazione britannica erano ormai una minoranza.
Soffrivano l'isolamento nelle campagne, si sentivano abbandonati dall'Italia, indifesi dalla velata, ma crescente, ostilità degli arabi.
Tra agricoltori italiani e libici c'erano spesso rapporti personali cordiali, ma ad ogni piccolo contrasto che poteva insorgere nella quotidianità, si manifestava insofferenza. Da uno sconfinamento delle pecore del vicino arabo su una coltivazione, da problemi di confini del podere o per piccoli furti, cose che rientrerebbero nella quotidianità rurale, potevano nascere discussioni che prendevano subito una piega di tipo politico: «Questa non è casa tua, *rouah*, vai via, vai fuori, tornatene in Italia, a casa tua …!».
Gli italiani, da parte loro, soprattutto nelle campagne pativano il ribaltamento delle gerarchie, l'accettavano passivamente e non si sentivano tutelati nei loro diritti dalle autorità libiche, dai tribunali, dalla polizia.
Negli uffici pubblici era sempre più difficile capire e capirsi e per aver ragione di un'ingiustizia, di una prepotenza si doveva ricorrere alla mediazione di un amico libico influente o ad un prepotente più grosso, all'amico dell'amico.
Purtroppo, in ciò, gli italiani furono cattivi maestri in epoca coloniale.
I coloni vendevano le concessioni riscattate e si trasferivano a Tripoli, dove reinvestivano il ricavato dedicandosi ad attività imprenditoriali o artigiane più redditizie, nel miraggio del petrolio: commercio, piccole industrie, rappresentanze di ditte italiane ed estere, trasporti.
Cosa da non trascurare è che i villaggi rurali italiani si stavano sempre più arabizzando e le giovani donne italiane, che soffrivano l'isolamento, le difficoltà di una convivenza ibrida non sempre felice e una natura spesso ostile, preferivano

la città che col miraggio petrolifero offriva buone possibilità d'impiego o perlomeno una vita più comoda.

> "Mia madre non ne poteva più di stare là in campagna, anche perché Azizia è un posto infame[97]. Era la zona più calda del mondo, c'erano più di 55°C all'ombra. Oggi non so se si è modificato il clima, ma allora nei nostri libri scolastici veniva indicata come la zona più calda del mondo, addirittura superiore alla valle della morte in California, ma noi italiani eravamo riusciti a farci delle aziende agricole".
> Intervista a Ignazia A.

> "No, dopo poco tempo lo zio Francesco e mio padre [lasciarono la campagna] andarono a fare i carpentieri nell'edilizia, zio Pietro non lo so, probabilmente anche lui o forse era troppo piccolo, poi subito dopo la guerra comprarono dei camion e misero su un'azienda di autotrasporti.
> Papà si era sposato con mamma che non conosceva se non in fotografia, praticamente si conobbero si fa per dire per procura, attraverso parenti comuni. Sapeva che era una brava ragazza del suo paese. Si sono scritti per dodici anni. Poi venne in Italia, ci restò un mese e si sposò con mamma".
> Intervista a Franco L.

La propaganda del panarabismo anti coloniale, ostile all'Occidente e ad Israele, era una "musica suonata" in continuazione alle nuove generazioni nelle scuole, nelle case e nelle strade attraverso i transistor sintonizzati fin dal primo mattino su Radio Cairo.

Non seguivano mai la radio locale, che consideravano asservita agli occidentali, ma i discorsi della propaganda di Nasser. Il *raīs* egiziano *v*eniva ascoltato in continuazione durante il giorno: radiogiornali a tutto volume nelle botteghe dei *sūq*, nei caffè arabi, davanti alle moschee, persino nelle scuole gestite da insegnanti egiziani, autentici agenti del Cairo.

> "Poi sono arrivati questi maestri, professori egiziani che hanno iniziato a fare propaganda nelle scuole, a montarli contro e praticamente li

[97] *Al-'Azīzīa* si trova a 55 chilometri a sud-ovest di Tripoli, nella regione della Gefara, *al-Jifarah (* larga fascia costiera che va dal golfo di Gabes, in Tunisia a Misurata*).* Sita lungo un vecchio percorso carovaniero che portava al monte *Nefusa o Al -Jabel al-'arbi* , monte occidentale. Dopo questo altopiano cominciava il deserto del Fezzan. Nella cittadina d'Azizia si registravano temperature "impossibili", oltre 50° C all'ombra ed è ritenuta la zona più calda del pianeta. Nelle giornate di ghibli spesso si riscontravano casi di morte per colpi di calore.

sobillavano. Erano nasseriani … antieuropei … "
Intervista a Ignazia A.

Da un discorso di Nasser originavano spesso tumulti di studenti che si espandevano con rapidità dalle scuole per le vie della città, verso le ambasciate occidentali e venivano sedati subito dai manganelli, veri manici di zappe dalla Polizia Federale.

"Ti ricordi che a quei tempi la radio iniziava, tutte le mattine, le trasmissioni con: « *As-saīdāti ua As'sāidati, assalamu 'alaikum …* » e poi la prima cosa che dicevano: «*fī madīnati al-qāhirati al raīs Gamal 'Abdul Nasser, min al-jumḥuriah al-'arabiya al muttaḥidah …,* Signore e signori, salute a voi e alle vostre famiglie … Nella città del Cairo, il presidente Gamal Abdul Nasser della Repubblica Araba Unita …»".
… attaccavano le trasmissioni subito parlando di Nasser, e neanche un accenno al re, al governo….Era un fuoco che covava sotto la cenere … Nasser è stato il maestro di Gheddafi …."
Intervista a Luciano F.

Tra italiani e libici c'era ancora generalmente cordialità e amicizia nei rapporti interpersonali. Talvolta si frequentavano le famiglie dei vicini di casa, di qualche collega di lavoro ma, a meno che non vi fosse un'abituale intimità da permettere la promiscuità tra uomini e donne, ciò avveniva sempre nei limiti della divisione di genere e della stratificazione sociale.
Si celebravano le feste cristiane donando i nostri dolci agli amici mussulmani e quelle mussulmane, il più delle volte, con una "cuscusiera", la grande ciotola di *kuskus* e vassoi di *makrūn.*
Era buona creanza non restituire mai il piatto vuoto. Sarebbe stata una scorrettezza, quasi un malaugurio. Si ricambiava quasi subito: lo si riempiva con un'altra pietanza o con un dolce.

"Ti dicevo che nel mio palazzo c'era anche la famiglia K, una famiglia libica con la quale avevamo un legame molto stretto.
Io andavo tutti i giorni a casa loro, per me erano quasi come una famiglia. Al di là delle differenze, io andavo là tutti i pomeriggi, perché facevano il tè. Era un rito: il primo tè era veramente forte, più del caffè ristretto, il secondo era digestivo perché c'era [una foglia di] menta, ma delle volte

la mettevano anche nel primo tè. Quando c'erano le feste loro, sua mamma preparava i *makrūd* e ce ne portavano un piatto. Erano buonissimi. Te li ricordi?
Li faceva anche mia zia, cucinava e faceva dolci meglio di un'araba. Semola di grano duro,zucchero, datteri macinati, cannella. Si fanno i rotoli, si tagliano a fette, poi si friggono e si passano nel miele. Mi viene l'acquolina in bocca solo a pensarci.
Tornando all'amicizia con questa famiglia di libici devo dire che in un certo senso c'era quest'educazione che non definirei razzista, ma eravamo a circoli chiusi, ognuno se ne stava per i fatti suoi, però se poi avevi l'occasione di vivere accanto ad una famiglia araba, che per carità era più evoluta, si stabilivano rapporti paritari, cordiali di vera amicizia.
Io frequentavo assiduamente e giornalmente questa famiglia.
Se non sapevo qualche cosa di arabo, me lo facevo spiegare da loro.
Era come se fossero familiari".
Intervista a Marcella D.

Nella vita sociale, comunque, si percepiva un sottofondo di disagio.

Gli italiani, soprattutto le generazioni che avevano vissuto il periodo coloniale, avevano mantenuto dei pregiudizi verso i libici. Ritenevano che l'indipendenza "regalata dagli inglesi per far dispetto all'Italia" li avesse colti impreparati. Non avevano stima della nuova classe dirigente libica, la ritenevano inadeguata, ma temevano ritorsioni e pertanto evitavano pubblicamente opposizioni e la discussione su temi politici, d'attualità o sul passato colonialismo.

"In generale non c'era un rapporto eccellente tra le comunità. Diciamo che ognuno di noi aveva degli amici libici, coi quali aveva degli ottimi rapporti. Se li avevano con me, potevano non averli con te ed in un certo senso tu eri tollerato. Sto parlando di te non in senso personale, ma in senso lato.
E non possiamo dire che ci fossero rapporti ottimi tra i residenti italiani e i libici soprattutto tra i nostri genitori.
I nostri nonni che erano considerati i colonizzatori in un certo senso avevano mantenuto la mentalità dei colonizzatori, considerando i libici quasi degli esseri inferiori"
Intervista a Carlo M.

"Con gli arabi ci si rispettava, ma non c'era unione. Per esempio mio padre aveva amici libici, proprio fraterni, ma non mi avrebbe mai permesso di contrarre matrimonio con un suo amico arabo, che magari stimava e voleva bene. Ciascuno con i suoi … "
Intervista a Patrizia G.

Da parte araba il rapporto era squilibrato per quel sottofondo di sudditanza culturale che avevano verso gli italiani, i loro "vecchi padroni" e nello stesso tempo era animato da sentimenti di rivalsa e d'affermazione per la nuova posizione raggiunta.

Si cercava d'evitare l'attrito con un rapporto superficiale, consapevoli delle reciproche posizioni d'instabilità.

Gli italiani, nei colloqui coi libici, operavano un'accurata selezione dei temi di conversazione e cercavano di conciliare i criticismi perché temevano che un' opposizione d'idee avrebbe potuto degenerare con conseguenze imprevedibili. Bisogna dire, per onestà intellettuale, che i libici fino allora, sebbene ci tenessero a marcare con gli italiani la loro raggiunta posizione, non prevaricavano oltre ragionevoli limiti.

> "Per farti capire come erano i rapporti con i libici ti voglio raccontare una storia. Un giorno viene da me in latteria un romano, un importato, che non sapeva dire una parola di arabo.
> Era disperato. Aveva appena ritirato la macchina, una Vanguard dal carrozziere e mentre era fermo al semaforo dell'ospedale è arrivata la jeep di un militare libico che lo tampona. Bumm!
> Lui era fermo eh! Mezza macchina distrutta, tutto il baule posteriore sfasciato aperto, paraurti, tutto.
> L'ufficiale era sceso dalla macchina incazzato con questo povero cristo, che ripeto era fermo.
> Si è messo a gridare, a insultare, a minacciarlo, insomma a trattarlo male. Tu sai che la colpa, si sa, è di chi tampona e quello era fermo al semaforo. Ma quello voleva conto e ragione da quello che era stato tamponato, con l'arroganza della divisa e del grado.
> Poi se ne sale sulla jeep, sgomma e se ne va.
> Questo mi chiede se posso dargli una mano con l'arabo e io anche grazie alle mie conoscenze con la polizia del traffico riesco nel giro di una settimana a scoprire di chi era la macchina che aveva tamponato.
> Mimì, lo sai che io non racconto mai cose inventate. Non dico balle io,racconto solo la verità..
> Mi presento da questo. Lo saluto, gli parlo in arabo e gli dico perché sono là.
> Questo mi guarda, mi squadra dalla testa ai piedi, mi sente parlare in

arabo così e mi chiede se sono palestinese … [98]. Rispondo che sono libico . Lui mi dice che non è possibile e allora gli dico che sono mezzo italiano e mezzo libico.
Poi gli parlo della storia del tamponamento e in base a quello che gli facevo notare, questo, anche se non me lo disse apertamente, dovette riconoscere d'aver sbagliato.
Anche se hai le palle girate non puoi negare di aver torto e d'esserti comportato male.
Questo si alza dalla scrivania, mi si avvicina e mi dice:« Scusami! Hai ragione! Io mi vergogno davanti a te! Dì a questo tuo amico di riparare la macchina e di portarmi la fattura».
Così facemmo e gli abbiamo portato il conto.
Glielo ho portato insieme al mio amico dopo alcuni giorni. Questo, neanche lo guarda, lo butta sulla scrivania ancora piegato, senza neanche aprirlo, poi si gira, apre una cassaforte e, guarda che non ho mai raccontato balle, mi dice: «Prenditi tu i soldi del danno. Non voglio neanche vedere il conto, mi fido di te».
Nella mia vita non mi sono mai sottomesso, mai sottomissione ai potenti e prepotenti.
Io tutti, libici compresi, li trattavo da pari a pari, di qualunque condizione fossero, non c'era differenza. Col mio modo di fare loro mi stimavano e mi volevano bene. Sai, Mimì a quanti matrimoni loro sono andato e nessuno si accorgeva che non ero arabo! "
Intervista a Mario R.

La propaganda del nazionalismo arabo, però, avvelenava sempre più i rapporti e dove c'era un contatto più stretto, in ambiente pubblico, si verificavano contrasti con "sfumature politiche" .

" Era un ragazzo della nostra età e un giorno, visto che non gli davo retta mi ha fatto arrestare. Ha chiamato un poliziotto e gli ha detto che avevo buttato per terra una moneta con la figura del re Idris e l'avevo pestata sotto la scarpa. Mi misero dentro, in polizia in camera di sicurezza e mi trattennero per cinque o sei ore. …mi accusarono d'aver offeso la monarchia. Poi mio padre fece intervenire un alto ufficiale e la cosa si sistemò".
Intervista a Renato A.

"Soprattutto questo avveniva quando si era in pubblico. Però quando uno, finito il lavoro, aveva conosciuto […] aveva rapporti di amicizia e di stima con un libico, lì si parlava quasi esattamente come fra gli altri italiani. Certamente bisognava stare attenti […] Quando si era in pubblico

[98] Negli anni sessanta, c'era un rilevante numero di palestinesi che lavoravano a Tripoli, generalmente professionisti, tecnici. Vestivano all'europea ed erano culturalmente più evoluti.

> doveva apparire che loro erano superiori, bisognava far vedere che comandavano loro, ma salvo alcuni fanatici, che ci sono sempre, con la maggioranza di loro ci si andava d'accordo, si scherzava assieme …"
> Intervista a Francesco P.

Il timore di ritorsioni faceva sì che gli argomenti di discussione diventassero così asettici da rasentare il banale.

Sul Giornale di Tripoli, un quotidiano in lingua italiana, diretto da un libico, il dottor Murabet, valente giornalista, doveva continuamente autocensurarsi da critiche e dissensi. Non solo verso il governo o l'amministrazione municipale, ma addirittura doveva "alleggerire" i giudizi anche sull'arbitro di una partita di calcio nella cronaca sportiva.

Un intervistato, Domenico E., allora studente universitario e giornalista sportivo sul Giornale di Tripoli, rischiò il licenziamento per aver scritto che l'arbitro del derby tra Ahly e Ittihad, era stato di parte.

Ci furono proteste di tifosi politicamente influenti che ne chiedevano la testa. Un italiano aveva parlato male di un libico !

7.2. Categorie d'interazione e cittadinanza: gli " *āūled al bled"*, i figli del paese e gli "importati"

I libici, dopo l'indipendenza, avevano accettato la presenza degli italiani, riconoscendo che svolgevano una funzione strutturale: senza gli italiani non potevano curarsi, non potevano gestire professioni che li trovavano impreparati, costruire infrastrutture d'ogni genere.

La frequentazione di quasi quarant'anni aveva portato le due collettività a riconoscere pregi e difetti, colpe e valori reciproci.

Per gli arabi non si poteva cancellare il colonialismo e tantomeno gli italiani potevano continuare a recriminare sulla situazione di potere che era mutata: arabi e italiani si sentivano ugualmente figli di quel paese, si fidavano gli uni degli altri. Si riconosceva la necessità di doversi accettare e tollerare almeno per reciproca utilità.

I libici, in sostanza, stimavano i nativi italiani, maltesi, greci ecc, ma molto meno i tecnici "importati", provenienti da mezzo mondo: dalla Palestina, alla Cina, dalla

ex Jugoslavia all'Egitto, dalla Tunisia al Marocco, dalla Spagna all'Indonesia. Non riscontravano in loro l'amore per quella Terra che avevano invece gli *āūled al-bled*, i figli del Paese, come chiamavano i nativi, mentre vedevano negli "importati" dei mercenari venuti ad arricchirsi col petrolio, senza dar niente in cambio.

> "Io principalmente [nel lavoro] ho avuto a che fare con libici.
> Diciamocelo sinceramente. Avevano fiducia in noi. Entravamo nei loro negozi oppure all'inverso mi venivano a chiedere dei prodotti ed il più delle volte ero io a decidere cosa e quanto comprare di un certo prodotto.
> Spesso ero io che facevo l'inventario delle cose che gli servivano. C'era completa e vicendevole fiducia. Spesso gli davo la roba in conto vendita.
> Perché? Perché mi fidavo. Avevo fiducia nell'onestà di queste persone. Se si sono "ammalati" si sono ammalati dopo, per effetto della propaganda politica straniera. Prima non abbiamo mai avuto fregature da questa gente. C'ere fiducia reciproca e stima. Si sono deviati quando cominciarono ad arrivare gli insegnanti ed gli altri lavoratori egiziani che facevano propaganda antioccidentale.
> Prima non ci furono mai storie o problemi tra le persone appartenenti a comunità diverse. Se c'erano erano incomprensioni personali equiparabili a quelle che potevano esserci tra gli italiani stessi o libici greci o maltesi o ebrei.
> Per il resto, mai avuto problemi.
> A me nessuno ha rotto le balle. Mai è successo che qualcuno mi desse fastidio".
> Intervista a Denis R.

Per il fatto di conoscersi, d'aver avuto un percorso comune anche se su posizioni talvolta avverse, d'essere "figli della stessa terra", i problemi di convivenza sulle questioni quotidiane che politicamente generavano scontri, nei rapporti personali di vicinanza stretta, invece, contribuivano a creare nuove amicizie.

Del vicino di casa che si conosceva e si frequentava quotidianamente si cominciava a capirne la psicologia e lo stile di vita, a considerane e a prendere in carico le aspettative

> "Guarda che oggi [in Italia] stiamo rivivendo le stesse sensazioni di quando eravamo a Tripoli. Cinquant'anni fa nelle nostre città non c'era un uomo di colore, un nordafricano … Oggi se tu guardi a Padova ci sono tanti neri [...] allora c'erano i meridionali e ricordo che quando siamo venuti qua, mio padre si lamentava perché dicevano che era un terrone …

per il suo accenti siciliano.
Per esempio dietro o anche davanti alla stazione ci sono quasi più stranieri che italiani.
Come la vivo questa situazione?
Da un lato con un certo disagio, che porta ad una forma di razzismo. Queste persone sono ormai tante, senti alla televisione e leggi sui giornali che c'è tanta delinquenza, ma proprio in base alla nostra esperienza di convivenza postcoloniale, sono giunta ad un punto in cui, come a Tripoli con quella famiglia libica con la quale eravamo tanto amiche, se li conosci quel desiderio di distacco, quella forma di rifiuto, quel "razzismo" si supera.
Se invece non avvicini queste persone, non le conosci, le isoli il razzismo si mantiene ed è giustificato da coloro che non si comportano in modo corretto e tante volte esplode in manifestazioni violente".
Marcella D

7.3. Il petrolio: nascita di una borghesia e nuove gerarchie sociali

La ricchezza derivata dal petrolio dava l'opportunità a tutti i livelli sociali di godere di benessere e su questo benessere gli italiani si adagiarono.

Tripoli era una città scandalosamente opulenta, i petrodollari indirettamente avevano influito su tutte le collettività e c'era lavoro e guadagno facile per tutti coloro che lo volessero, sia presso le compagnie petrolifere che nel terziario.

Ovunque si aprivano cantieri edili, si demolivano le catapecchie per costruire palazzi con appartamenti da affittare agli "importati" e complessi residenziali ed alberghieri.

Negli anni '60, inglesi e americani non stavano più reclusi volontariamente negli alloggi del campo, ma affittavano villette e appartamenti in città, partecipando alla vita sociale. Sorsero così interi quartieri residenziali nei sobborghi di Tripoli: di Giorgimpopoli, di Gargaresh, di Gurgi, ma anche i quartieri residenziali della media e alta borghesia di Città Giardino e del centro della città nuova si popolavano di stranieri "importati".

Le case bombardate, quelle vecchie occupate dagli sfollati durante la guerra, vennero rase al suolo e sulle aree vennero costruiti importanti complessi alberghieri.

> "Là dopo la fabbrica di gazzose che dicevi prima [che era stata bombardata e i ruderi occupati dagli sfollati] e l'osteria di Michele all'angolo […]andando avanti c'era la Villa Salvo. Era un agglomerato di vecchie case cadenti. Inizialmente doveva essere veramente una gran villa *Così c'era scritto nel fregio sul portale, ma poi durante la guerra fu bombardata e gli alloggi occupati dagli sfollati*. *Non ricordo quando fu demolita, né che palazzo ci costruirono negli anni sessanta …*
> Negli anni sessanta cambiò completamente l'aspetto della zona. In quell'ampio slargo, dove si andava a giocare a pallone e che prima era un deposito d' auto, ci costruirono un albergo elegante: l'Hotel Mediterraneo".
> Intervista a Domenico E.

> "Appena diplomato me ne sono andato a lavorare nel deserto [i geometri italiani erano molto richiesti e ben pagati dalle compagnie petrolifere che operavano in Libia].
> Lavoravo con la Termec Libya e in quest'occasione ho conosciuto la Libia vera.
> È stata un'esperienza positiva anche se dura.
> A me piaceva quella Libia, un po' selvaggia.
> Prima di andare nel deserto avevo lavorato in un ufficio progettazione di case e villette da G. , ma questo lavoro era troppo statico, meno remunerato e non mi appassionava.
> Non che non desse soddisfazioni: abbiamo progettato la villa di un principe e la casa del direttore generale della Esso Oil.
> Sai chi prese il mio posto quando me ne andai a lavorare nel deserto? Cercavano un sostituto. Salvo R., che sai che era molto bravo e siccome loro avevano bisogno di coprire il mio incarico gli indirizzai Salvo" .
> Intervista a Gilberto C.

Scrive Alberto Paratore sullo stato d'animo della collettività italiana negli anni sessanta: «La facilità del guadagno, il tenore di vita semplice, ma agiato, la coscienza di sentirsi realizzati , l'assaporare una vita così diversa da quella che veniva riferito esservi in Italia, facevano credere alla maggioranza dei connazionali residenti, che quella terra non sarebbe stata giammai ingrata con essi. Naturale quindi che essi reinvestissero in loco i loro guadagni, le loro economie, anche perché l'investimento dava loro un interesse del 100% sicuro ed in breve termine» (Paratore 1984, p.116).

Il "pozzo di petrolio" non era dietro l'angolo e bisognava addentrarsi in aereo nel deserto e in posti che sembravano "alla fine del mondo", su aerei della Seconda Guerra Mondiale, ma i soldi cominciavano a circolare e tanti.

Quando studente universitario squattrinato, anche se di famiglia agiata, tornavo per le vacanze estive a Tripoli mi dovevo confrontare con i miei compagni di scuola, che lavoravano "col petrolio" e giravano con macchine sportive di grossa cilindrata; loro erano spesso a cena nei locali eleganti e godevano di un alto tenore di vita.

> "Cominciai a lavorare ed il mio primo lavoro fu il "batti lamiera", così si chiamavano là i carrozzieri. Lavorai per un breve periodo di tempo da C., che aveva l'officina di carrozziere vicino all'Uaddan, sotto la Ḏahra e ci andavo a lavorare in bicicletta. Poi andai a lavorare con mio fratello che aveva una grandissima officina meccanica sulla strada di Bab Al-Aziziya e con lui iniziai l'attività con varie compagnie petrolifere per la manutenzione dei motori delle pompe che estraevano nel deserto il petrolio.
> Passai dieci anni della mia vita nel deserto. È stato un periodo molto bello nonostante i disagi . Ambiente nuovo, molti americani, tanti italiani ma i i dirigenti erano americani. Ho imparato l'inglese.
> La maggioranza degli americani erano texani e avevano fatto amicizia con noi, ci trattavano con molto cameratismo, la sera ci si riuniva al bar del campo, si beveva e si stava insieme.
> L'atmosfera era buona in ambedue i campi dove sono stato.
> I campi erano in Cirenaica, uno si chiamava Naphoora 51 e l'altro Beda 47. Lavoravo con l'Amosys che era Amoco Corporation [99]. Il lavoro non era semplice e non era leggero, ma era ben organizzato, come orari, come tempi di lavoro, come istruzioni di come si doveva lavorare. Venivamo istruiti su cose che sembrerebbero banali, ma che invece erano d'importanza fondamentale: come alzare un peso, come spostarsi su un terreno accidentato e c'erano anche ore di lezione di comportamento, cosa si doveva fare e cosa non si doveva fare …
> *Come raggiungevate i campi?*
> Si partiva dall'aeroporto di Castel Benito (Ben Gashir), con un DC-3 della compagnia abbastanza scalcinato, talvolta con un DC- 6. C'erano alcuni Fokker, ma venivano usati per i dirigenti.
> Noi si partiva con questi aerei, residuati bellici, a pistoni e si atterrava direttamente al campo petrolifero, su una pista fatta di petrolio battuto. La sabbia del deserto col petrolio s'induriva e formava una pista regolare. I piloti erano bravissimi, trasportavano di tutto e atterravano con facilità. La mia prima aragosta la mangiai a migliaia di chilometri dalla costa. I campi erano localizzati tra l'oasi di Kuffra e Marada, nella Cirenaica del sud, al confine con il Sudan e l'Egitto. Di strada ce n'era da fare in aereo".
> Intervista a Paolo C.

[99] La Amoco Corporation, originariamente nota come Standard Oil Company (Indiana), era una compagnia petrolifera statunitense oggi BP.

Anche nell'imprenditoria privata c'erano grosse possibilità di lavoro.

Tripoli era tutta un cantiere edile: ovunque si costruivano palazzi, si sventravano vecchi quartieri di catapecchie; si radevano al suolo i campi famiglia presentandosi di primo mattino colle ruspe e la polizia in assetto antisommossa. Quello enorme della *Ḍahra* fu raso al suolo "senza tanti complimenti" e gli occupanti beduini trasferiti in alloggi costruiti nelle estreme periferie.

Il *bidū*, il beduino, volente o nolente, si riciclava in un nuovo lavoro artigiano, si doveva abituare a vivere in ambienti chiusi e a orari di lavoro prestabiliti, a limitare la propria libertà, a sedentarizzarsi con grande fatica.

Talvolta destinava la casa agli animali e preferiva dormire in una tenda nel giardino.

Anche Gheddafi in visita ufficiale a Roma, volle dormire in tenda.

I nativi italiani avevano relazioni sociali di familiarità e rispetto con i libici, mentre i lavoratori stranieri temporanei, gli importati, provenienti da "paesi evoluti", etichettavano i locali come *zaurdi* [100].

> " Sì, ci accontentavamo proprio di poco ed il poco per noi era sufficiente. Ci accontentavamo di poco, andare al mare, giocare al tamburello, la passeggiata, quattro soldi in tasca … salvo qualche raro caso …
> Sì, qualche stronzetto c'era anche tra di noi, ma eravamo veramente della gente semplice e senza grilli per la testa. Eravamo tutti amici. In classe avevamo un solo ebreo, Isacco M. e c'era anche un libico Muhammad T.
> *Il mio relatore mi ha chiesto se la nostra collettività era in relazione solo con l'alta borghesia libica …*
> No, non è assolutamente vero… Io per esempio avevo nella mia impresa 43 dipendenti e c'era il manovale, il muratore, la mezza cazzuola e tutti si stava con i libici come con gli italiani [senza differenze di classe o etnia]. Sarà anche vero che avevamo rapporti con alti ufficiali di polizia e ci trattavamo anche con il governatore di Tarhuna e la moglie, ma anche colle famiglie degli operai".
> Intervista a Letterio A.

[100] È un termine di incerta derivazione forse un incrocio tra il siciliano e il libico. Indicava persone incolte, primitive, poco evolute ed educate. Dare dello zaurdo ad una persona equivaleva a dargli del cafone, che non sa vivere.

7.4. Forme di socialità a Tripoli. I rapporti con la cultura e l'economia italiana

Tripoli, se da un lato era sonnacchiosa sotto il sole, abulica, dall'altro era curiosa di tutte le novità che provenivano dall'Italia e dall'estero: musica, cinema, teatro, mostre, conferenze, ricevimenti.

All'ambiente elitario cosmopolita della borghesia, la città offriva continuamente nuove occasioni di mondanità.

> "Era molto bello vivere in una comunità multietnica.
> Ti parlo dei professionisti, ambasciatori. Come medico ero nel giro delle varie ambasciate ed ero invitato alle feste delle ambasciate delle varie nazioni e vedevi gente di alto livello e diplomatici, per cui era un bel vivere" .
> Intervista a Carlo M.

La città ora offriva stimoli nuovi alla vita, divertimenti ed eleganza: negozi sempre più raffinati, vetrine alla moda che proponevano articoli d'abbigliamento "firmati" da stilisti europei più famosi. Il Corso era uno sfavillio di luci, di vetrine e di caffè all'aperto, comparabile alle più belle capitali europee che, però, non avevano un clima così mite e così a lungo.

> "Abitavamo in un palazzo in centro, in Giaddat Istiqlal , proprio dove Piazza Cattedrale [*Maidān Al-Jaza'ir* – Piazza Algeria] s'innestava su Corso Vittorio [*Giaddat Istiqlāl* – Corso Indipendenza].
> Se ricordi, c'era il palazzo della Profumeria Labi, il palazzo dove c'era il Caffè Akropol , io ci abitavo sopra e poi la Farmacia Kerbish.
> Di fronte c'era quel gran palazzo dell'INPS, con dentro quel gran cortile … la galleria dove c'era il Caffè Aurora …
> *… quello che aveva i tavolini fuori e dove si beveva la birra Oea alla spina, spizzicando un mizè*
> E sopra ci abitavano le T., te le ricordi quelle due ragazze greche carine …
> Andando avanti c'era il Caffè del Corso, gestito da una certa signora Milani poi, più avanti c'era un fotografo, dove tutti noi ci siamo passati perché faceva le foto tessera, ma anche quelle con gli sfondi [101]. Più

[101] Il fotografo, essendo vicino alla Cattedrale era molto richiesto, oltre che per le foro tessera anche dai genitori dei bambini che facevano la Prima Comunione e Cresima. Disponeva di uno sfondo in formato naturale, raffigurante Gesù che dava l'ostia ed un inginocchiatoio dove faceva accomodare il bambino nell'atto di ricevere la Prima Comunione. Nessun bambino poteva sfuggire a questa foto, rituale, come un santino per amici e parenti.

avanti ancora ricordo un chioschetto colle liquirizia a forma di pipa e le caramelle all'anice, poi c'era il negozio di scarpe Bata …
La strada che andava al Cinema Corso e a quello dell'Arena Giardino … Poi i Caffè Sordi in Galleria De Bono , il Caffè Mazzocca, subito nella traversa…
La Pasticceria Campi, che faceva delle pastine deliziose, la cartoleria Zard e la libreria dei Ruben…
No, Ruben era di fronte, era vicino a delle modiste, dove mia madre e mia zia andavano a comprarsi i cappelli alla moda …e attaccavano certi "bottoni" ed io ragazzino mi annoiavo ed andavo a guardare i libri della Libreria Ruben …
C'era il gran negozio di Viganò ed infine proprio in fondo, poco prima di dove il corso s'innestava in Piazza Italia [*Maidān Ashiuhāda*]
… il negozio- edicola di Filacchioni e il Caffè Commercio…; di fronte Foto Aula del papà di Roger.
Di fronte a casa mia, sul lato destro c'era la fioreria Finocchiaro
Che fu la prima a Tripoli a introdurre la novità di mandare fiori all'estero con Fleurop …
Ecco io abitavo là, il sabato e la domenica il Corso si riempiva di gente. La domenica c'era la vasca dei cristiani che andavano alla messa, poi c'era la vasca del sabato cogli ebrei che andavano in sinagoga.
La domenica gli ebrei aspettavano i cristiani davanti alla chiesa e il sabato sera viceversa i cristiani davanti al tempio. Ti ricordi questo particolare. Beh! Voi donne non andavate in sinagoga. I gruppi misti si costituivano e sia andava a passeggio insieme … Il casino venne dopo ".
Intervista a Etty B.

Si invitavano personalità della cultura. L'ambasciata italiana, il Centro di Cultura Dante Alighieri erano molto attivi, ma anche al Circolo Italia, al teatro Alhambra si invitavano i divi televisivi, compagnie di prosa e d'operetta. La lirica no, troppo impegnativa per quei palcoscenici.

Si facevano ricevimenti, si tenevano mostre, conferenze presso sale pubbliche o anche in eleganti appartamenti privati.

L'ambasciata si faceva promotrice della cultura italiana: mostre, sfilate di moda, conferenze, presentazioni di libri ecc.

" Quest'uomo [*si parla del professore libico di lingua araba Mustafa A., una persona di grande intelligenza, acuto etnografo, capace di osservare il mondo mussulmano dal di dentro, con una sensibilità e mentalità aperta, non assiomatica*] aveva un complesso, una sudditanza verso la cultura italiana, che a mio avviso e almeno sotto certi aspetti è una delle migliori del mondo, per cui si faceva in quattro, per organizzare eventi culturali. A lui piaceva essere sulla scena, coinvolgere personalità. Soprattutto

organizzare e faceva continuamente feste, gite, simposi, conferenze, mostre .
Non parlava mai lui, perché, malgrado tutto, se parlava era un guaio, ma organizzava e per questo frequentava intellettuali, attori, scrittori, poeti [tra i suoi ospiti Moravia, la Maraini, Guttuso e altri nomi illustri del jet set e cultura italiana] e poi era anche intrighino, si intrufolava da per tutto ci fosse una manifestazione culturale".
Intervista a Sandro M. C.

"All' Hotel Teatro Casinò Uaddan[102] ebbi il coraggio d'impiantare una mostra personale di pittura che ebbe un grosso successo. Vennero il Vescovo, il Console, tutte le più grosse autorità. Ebbe un successo inaspettato, tanto è vero che di tutti quadri presentati li ho venduti tutti. In poco tempo diventai uno studente molto ricco, tanto che mi comprai il Ford Mercury. Te la ricordi la mia macchina? Era cinquemila di cilindrata, otto cilindri e con quella abbiamo fatto delle gite favolose. Se tu vai sulla mia pagina *facebook* c'è quella macchina e ci siamo tutti, Paolo, Silvio, Corrado, le sorelle E. perché siamo andati nella campagna degli E. te le ricordi? Andavamo su quella macchina in dieci, dodici, uno sull'altro. Ho avuto questo popò di macchina da studente e tu lo sai che da studenti di soldi non ne avevamo tanti".
Intervista a Gilberto C.

Ma quanto sarebbe durata questa vita felice?

L'ambasciatore Pierluigi Alverà, che più d'ogni altro aveva compreso ciò che sarebbe potuto accadere da lì a poco, scrisse alla Farnesina nel rapporto annuale del 1964 parole profetiche.

Furono poi pubblicate sul Corriere della Sera del quale conservo un ritaglio (s.d): «Personaggi come il re di Libia sono destinati a scomparire perché il mondo arabo non ne produce più. Al suo posto tra qualche anno ci sarà un'oligarchia militare . Gli introiti petroliferi anziché accelerare il progresso economico si convertiranno

[102] L'Hotel Teatro Casinò Uaddan fu inaugurato nel 1936 ed è uno degli alberghi storici di Tripoli, con vista sulla baia ed il porto, nell'area degli alberghi di lusso. Sul Lungomare Adrian Pelt (ex Conte Volpi e Badoglio) da ovest a est si affacciavano il Grand Hotel, definito un gioiello della architettura africana (Segrè 2011, p. 303) . L' Uaddan era stato progettato dagli architetti Di Fausto e Gatti- Casazza e il Mehari (Al-Mehari) dall'arch. Frugoni . Negli anni sessanta, l'Uaddan oltre all'albergo di gran lusso e il Casinò, aveva un teatro-cinema di e grandi sale di trattenimento danzante. Nel "Giardino d'Inverno", una grande sala con ampie vetrate, vista mare il giovedì sera ci si divertiva con il "Bingo". In premio viaggi aerei e auto. Nel Giardino d'estate, all' aperto , si ballava ai bordi d'una grande piscina, tra le palme.

in armamenti e al posto dei nostri coloni vi saranno capre».

7.5. Confini sociali nella post-colonia:"lo scambio delle donne"

Il concetto di comunità è tradizionalmente correlato ad un luogo di convivenza definito entro confini spaziali, dove si istaurano legami di fratellanza, scambio, esperienze di vita comune e rapporti d'ogni tipo.

Friedrick Barth introduce un nuovo approccio. Un'etnia si definisce in base alle dinamiche pratiche e simboliche che i gruppi umani stabiliscono per la loro separazione identitaria.

Ciascun gruppo pone tra sé e gli altri dei confini: gli stili di vita, il tipo d'abitazione, d'abbigliamento, la morale, il giudizio che dà degli atti compiuti. In altri termini crea delle barriere strategiche attraverso le pratiche sociali (Barth 1969; Fabietti 2010, pp.342-343).

Il principale ostacolo, la barriera che separava la popolazione giovanile tripolina era quello di genere.

La vita sociale dei giovani era regolata dalla tradizione, molto rigida tra gli arabi, ma anche tra gli europei. Fin dalla scuola primaria erano distinte le sezioni in maschili e femminili; solo nelle superiori esistevano classi miste.

Nel tempo libero gli incontri e le frequentazioni tra maschi e femmine si limitavano esclusivamente agli europei, ebrei compresi.

Si potevano praticare sport frequentare insieme ritrovi, ma le diverse religioni limitavano gli scambi sentimentali ed escludevano quelli matrimoniali.

Tra i ragazzi italiani la vita "mondana" avveniva in festicciole organizzate in case private, per lo più nel pomeriggio del sabato, giornata di festa, ponte nel lungo week end, tra il Venerdì, festa mussulmana, la Domenica festa cristiana, il Sabato festa ebraica.

Il problema principale di relazione tra i gruppi era che i mussulmani, volevano o meglio dovevano partecipare senza le loro donne.

> "Frequentavo le festicciole dei ragazzi italiani, dove c'erano si anche sia alcuni ragazzi arabi, che di religione ebraica. Oddio! Magari ci scocciava se qualche ragazza italiana si metteva con qualche arabo o forse di più il

fatto che i ragazzi arabi, non avendo la possibilità di portarsi le loro donne, non potendo noi avvicinare le loro donne osassero di più con le nostre.
Questo in qualche maniera ci ha potuto dare fastidio, era una questione di gelosia etnica, diciamo così, ma mai uno scontro.
I locali che si frequentavano erano il Bowlarena, dove si giocava a Bowling, che aveva sotto la discoteca.
Si passavano i pomeriggi lì oppure si facevano le cosiddette feste organizzate in casa, in cui si metteva un pochino a testa, non so 10 piastre, o c'erano anche dei club dove si ballava, parlo di club privati casalinghi, di compagnie di ragazzi. C'erano in città garage, cantine, che si arredavano con mobili di fortuna, con poster che magari qualcheduno aveva portato da Londra, copertine di dischi a 33 giri con la foto di cantanti ecc. C'è da dire che c'era dei gruppi di quartiere, di ragazzi dello stesso quartiere e faceva delle difficoltà a far entrare gente che non fosse nella cerchia del quartiere.
Vorresti dire che c'era una vita di quartiere ?
Sì, i quartieri erano la Ḍhara, città Giardino, la zona di Corso Sicilia, della Madonna della Guardia, del Lido, dei Fratelli Cristiani, del Palazzo Reale, del Corso Vittorio, di Shᾱar'a Makīna[103] ecc".
Intervista a Paolo C.

Le donne libiche erano inavvicinabili, non frequentavano ambienti promiscui, vestivano secondo la tradizione, lasciando scoperto un solo occhio dal barracano e questo costituiva un limite alla frequentazione tra le collettività.

Ciò indipendentemente dal livello sociale nel quale fossero collocate.

"Sì, si può dire che eravamo abbastanza integrati tra di noi, uscivamo insieme, ebrei, greci, maltesi, qualche raro libico, per il problema delle donne loro.
Sì, ma se tu avessi detto a tuo padre che volevi sposare un ebreo cosa ti avrebbe detto?
M'avrebbe ammazzato!"
Intervista a Ignazia A.

[103] Questo è un classico esempio di gergo tripolino, cioè un caso d'arabizzazione di una parola italiana. Negli anni venti, a Tripoli si intensificò la circolazione di automobili e vari veicoli a motore. I locali guardavano e in campagna con paura con curiosità queste novità. La città ed il suo commercio era fino ad allora confinato all'interno della città vecchia, ma le sue strette vie non permettevano l'arrivo di grandi quantità di merci., fino ad allora portate a dorso d'asino o mulo o con piccoli carretti. Nella nuova Tripoli viene costruita una strada, larga per quei tempi e soprattutto asfaltata. Collega Piazza Cattedrale a Shār'a Mizrān. Gli arabi la battezzano Shār'a Machīna e tale rimarrà per sempre.

“C’era quindi questa apartheid tra confessioni religiose, voluta non tanto da noi, ma dagli ebrei … , ma comunque se avessi detto a mio padre che ero fidanzata con un arabo o un ebreo … a un padre che la parola flirt non si poteva pronunciare … Fidanzata? Apriti cielo … non l’avrebbe gradito molto … “

Intervista a Concetta B

“Andavamo alle feste private in casa, ognuno si portava la ragazza sua. Anche l’arabo voleva venire, ma non si portava la ragazza e voleva le ragazze degli altri.

Questo fatto che le sue donne non venivano era un fatto assai antipatico e così anche al Circolo Italia, dove sì, certo, potevano entrare anche gli arabi, non si poteva negare loro d’entrare, perché pur essendo un circolo degli italiani, la festa era pubblica.

Hanno fatto un piccolo escamotage e cioè che potevano entrare solo le coppie. Non si poteva impedire ai libici di venire alle feste, ma si dovevano portare le donne. Loro le donne non le portavano per la loro forma di religione e quindi loro con chi ballavano?

A quei tempi si usava così.

Anche mio padre quando andava fuori con libici, non portava mia madre, perché loro le mogli non le portavano fuori … andavano a mangiare insieme, al cinema a divertirsi solo gli uomini e le donne loro e quindi anche le nostre stavano per i fatti loro … a casa.

Non c’era discriminazione verso di loro, ma se tu non ti porti la tua ragazza, vieni a stare con la mia?

E che noi vogliamo farli diventare democratici come noi, ma ce ne vogliono di morti …!

Un giorno mi sono confessato con un sacerdote nigeriano.

Gli ho detto che io non odio gli uomini di colore, delle altre razze, ma il mio DNA non è ancora cambiato e ce ne vuole perché possa cambiare per accettarli …

Per me è istintivo, che ti viene quando vedi uno … diverso, non è colpa nostra .

Io vado tutti i giorni in chiesa e faccio la comunione, ma queste cose te le trovi nel sangue.

È inutile che diciamo bugie, che non sentiamo la differenza del colore e della religione , che siamo tutti uguali e diamo subito la cittadinanza a tutti gli emigrati […]. Se non cambiamo noi qui dentro, ma anche loro devono cambiare […]. Noi pensiamo che siamo democratici, ma la nostra mentalità è ancora arretrata … non si può da un giorno all’altro cambiare mentalità: è difficile!”.

Intervista a Quinto Q.

Il radicamento culturale appariva talmente impenetrabile da essere scambiato come un fatto genetico, "te lo trovi nel sangue", un fatto naturale di separazione che avrebbe richiesto un cambiamento culturale radicale, totale e universale.

> " [gli arabi] ...soprattutto c'era il fatto che venivano senza donne Come ti presenti ad una festa, da uomo solo e basta e senza donna? E con chi balli?
> Loro sapevano di questo fatto, per cui non insistevano … Sapevano che non avevano le donne, perché le loro donne stavano a casa, le tenevano chiuse dentro e non te le facevano avvicinare.
> E poi le nostre donne si vestivano così, le loro donne avevano sotto i pantaloni e la gonna sopra. La ragazze giovani non mettevano il barracano, ma … senza un centimetro scoperto. Quindi le nostre donne non è che giravano nude ma vestite così … e le loro erano combinate in quella maniera. Guarda però che anche le ebree, che erano come noi … anche se con un'ebrea non ti sposavi mica … matrimoni misti né con arabe né con ebree".
> Intervista a Carlo G.

> "Qualcuno [dei libici] era nelle nostre compagnie, ma c'era 'sto fatto che le donne loro non venivano.
> Figurati se veniva in compagnia un ragazzo arabo e voleva ballare con una ragazza italiana …
> L'italiano diceva: «Scusami sai, portati la donna tua e non venire a fregare la mia ….» Ti pare?
> Intervista a Sofia G.

La differenza culturale si manifestava soprattutto quando si doveva affrontare un problema di genere. I matrimoni avvenivano solo all'interno dei gruppi di appartenenza. Ognuno nel suo gruppo e, tra gli italiani c'erano preferenze anche tra sottogruppi regionali e di ceto sociale.

Come sostiene Levi-Strauss ne «Les structures élémentaires de la parenté» (Levi-Strauss, 2003), senza lo "scambio delle donne" non ci può essere integrazione, ma divisione, non alleanza, ma contrasto.

E ciò in ambiente multiculturale l'ho osservato "sul campo".

Il *modus vivendi* degli occidentali incuriosiva e provocava i libici, ma la concezione sulla donna della tradizione islamica li inibiva, li irritava e «li stuzzicava» e, come dice un interlocutore, erano oggetto di particolare attenzione le ragazze ebree, perché associavano alla condizione «d' essere donna»,

l'antagonismo verso gli ebrei.

> "Non tutti i ragazzi libici si sono comportati con correttezza verso le ragazze italiane e specialmente verso le ragazze ebree.
> C'era la caccia alla ragazza ebrea , prima di tutto perché era ebrea e poi perché le ragazze vestite all'europea li stuzzicavano sessualmente e ancor di più se potevano fare una cosa scorretta contro gli ebrei […].
> Questa storia di stuzzicare le ragazze da parte dei ragazzi libici era dovuto al fatto che erano repressi con le loro donne, per dirti il fatto che avessimo delle fidanzate che tenevi per mano, non dico baciavi in pubblico, per loro era quasi uno sfregio, ma anche un motivo d'invidia ".
> Intervista a Paolo C.

Una forma di puritanesimo, indotto da una reazione ai costumi occidentali, avverso alle manifestazioni di familiarità tra persone di sesso diverso istaurava un rigido controllo dei luoghi pubblici dove, invece, il nuovo benessere proiettava la vita sociale verso una modernità, che rifiutava i divieti e superava la tradizione.
Negli stabilimenti balneari, aperti al pubblico, circolavano maldestri agenti di polizia urbana che fermavano e portavano al *merkez*, la stazione di polizia, senza alcun plausibile motivo, coppie che si scambiavano effusioni e, paradossalmente e venivano fermate anche quelle regolarmente sposate e con comportamenti composti.

> "Una volta è venuto uno, mentre io e mia moglie, prendevamo il sole [ai Bagni Sulfurei] e ci ha detto che facevamo atti osceni e ci voleva arrestare.
> È logico che se le loro donne vanno tutte coperte e la tua è in costume da bagno, gli viene voglia di guardare e di darti fastidio. Ma noi non facevamo niente di male, proprio niente …. Erano fatti così.
> Ma anche adesso questi che sono qua e senza donne, se si devono sfogare e devono andare con una prostituta e questa come minimo vuole 50 euro e a lui chi glieli dà i 50 euro?
> E così la prima che ci capita sotto con la minigonna se la prendono con lei […] Poi c'è chi sta zitta e chi reclama e aumenta l'odio verso questi qua e così anche allora, se tu avevi una donna, neanche svestita più di tanto, solo una donna vestita normale, loro si sentivano autorizzati … a molestare".
> Intervista a Quinto Q.

Le coppie dovevano quindi evitare anche le più innocenti affettuosità per non essere arrestate per "atti osceni".

Scrive Alma Abate: « Il peggio che potesse capitare, a gente smaliziata come noi, era di passare una notte in guardina se si veniva sorpresi a limonare infrattati dentro una macchina, se nella penombra del cinema Lux finiva per scapparci un'effusione di troppo, se un marito uscendo dal Grand Hotel del Uaddan, con Casinò incluso, cingeva con eccessivo entusiasmo la vita o le spalle della propria consorte[…] chiaro indizio di abuso di sostanze alcoliche, più che di oltraggio al pudore, trattandosi di consorte legittima» (Abate 2011, p.13).

Appartarsi in luoghi isolati «infrattati nelle macchine» era non solo sconsigliabile per la "notte in guardina", ma da metà degli anni sessanta c'era anche il rischio di aggressioni.

> "Sì, l'unica cosa da fare era tenere la macchina in moto ed il vetro chiuso, se no ti infilavano la mano dentro e ti strappavano la chiave. Però questo verso la fine degli anni sessanta. Prima non c'erano stati problemi.
> Parliamo degli anni dopo il '65, prima non c'erano stati problemi".
> Intervista ad Alberto P.

Per poter godere di attimi d'intimità col partner ci si trovava in feste o nei club privati, molto esclusivi, per poter "vivere all'europea", come si diceva. All'esterno, in un luogo pubblico appartarsi in coppia a scambiarsi effusioni era decisamente sconsigliabile.

> "… le feste, ma che si facevano in casa degli amici ed era l'unico momento buono che si poteva andare a limonare con la tua ragazza perché fuori non era possibile".
> Intervista a Silvio V.

> "Per noi ragazze, la vita a Tripoli era un po' difficile, perché non potevamo uscire da sole, non solo perché, a quei tempi avevamo una educazione molto rigida, ma perché gli arabi ci molestavano e ciò non permetteva alle ragazze di circolare liberamente … le infastidivano, le molestavano e quindi ad una certa ora dovevamo tornare a casa. Il venerdì, non so se telo ricordi c'era il coprifuoco per noi, c'erano solo loro uomini arabi in giro.
> Non che non volessimo stare con loro, ma perché le loro donne non

c'erano e loro davano fastidio a noi.
Noi non potevamo andare in bicicletta, perché in bicicletta mi allontanavo e appena mi vedevano da sola diventavo preda di questi molestatori.
Così anche le mie amiche, Liliana e le altre amiche non andavano in bicicletta se no finiva male … Figurati se i miei genitori, quelli di Liliana o di altre ragazze ti compravano la bicicletta. L'abbiamo chiesta tante volte, ma non ce la compravano.
Se uscivamo anche in gruppo di sole ragazze, lo sai cosa facevano, cominciavano a circondare e cercavano di …".
Intervista a Ignazia A.

Le ragazze europee giravano per lo più accompagnate, soprattutto nelle ore serali. Il partner doveva stare ad opportuna distanza. Andare a "braccetto" era chiaro indice di un regolare matrimonio.

L'abbigliamento non doveva essere provocante. Erano gli anni Sessanta, era l'epoca delle minigonne, dei pantaloni aderenti, dei primi bikini in spiaggia. Ma non in luoghi pubblici in un paese governato dalla morale e dall'etica religiosa della Senussia, solo nei club privati molto esclusivi: in pubblico il costume intero. E le ragazze libiche? Chiuse nelle loro case o coperte dal barracano precedute a breve distanza da un familiare maschio.

"Una ragazza non poteva assolutamente andare in giro da sola.
Se non venivate voi a prenderci e portarci a casa la sera non si poteva proprio uscire. Figuriamoci di notte. Non sarebbe stato possibile.
Altra cosa è che non si potevano mettere le minigonne, né i pantaloni e solo nei club si poteva stare col bikini, perché al Lido e nelle spiagge normali, almeno negli ultimi dieci anni, si doveva stare col costume intero. Queste frizioni in effetti c'erano.
Se venivano amici dall'Italia, a questi pareva un comportamento anomalo non poter camminare mano nella mano o fare qualche innocente effusione. C'erano delle sanzioni se succedeva.
Ricordo che mio padre una volta dovette intervenire per difendere Giovanna che stava parlando per strada con un ragazzo, non so se fosse Marcello o meno. Il ragazzo stava in macchina e lei invece era fuori e chiacchieravano.
Mio padre dovette intervenire , perché arrivò uno in borghese che disse che era un poliziotto e che non era modo di comportarsi e voleva arrestarli".
Intervista a Milena J.

"Appartarsi! Anche al cinema da sole non si poteva andare. Se andavi al cinema da sola … Bisognava andare in compagnia e non solo donne. E i

bar, quando mai hai visto una ragazza in un bar. Per carità! Si doveva uscire in gruppi e sempre accompagnate, mai da sole o andare nei club, fare vita di club, Beach, Underwater, Circolo Italia, Uaddan " .
Intervista a Ignazia A.

Un giorno, qualcuno ebbe la malaugurata idea di pubblicare sul Giornale di Tripoli, foglio in lingua italiana, un articolo in cui denunciava che si erano verificate molestie a ragazze italiane da parte di non meglio identificati "pappagalli della strada".

Il giornalista si riferiva evidentemente ai libici, per la situazione che ho descritto , ma il giorno successivo fecero una retata, portando in guardina "la meglio gioventù" europea tripolina e qualche libico "italianizzato" che chiacchieravano davanti ai locali frequentati dagli italiani.

" … Ti ricordi Mario, che una volta hanno arrestato e portato in polizia un folto gruppo di studenti italiani, della Tripoli bene … che stavano a chiacchierare là davanti [al tuo locale]?
Sul Corriere di Tripoli qualcuno aveva scritto che le donne venivano molestate dai "pappagalli della strada". Il riferimento erano gli arabi, ma la polizia arrestò per ripicca i ragazzi italiani.
Quel giorno io l'ho scansata perché davanti alla Latteria non c'ero.
Come vuoi che non mi ricordi? Li tirai fuori io! Ero molto amico del Governatore Muntasser e questo non sopportava di vedere gruppetti di persone, non lo sopportava proprio … specialmente quando erano italiani.
Senti, non voglio peccare di vanità e presunzione. Sai che parlo benissimo l'arabo, proprio come un arabo ed ero amico non solo suo, ma di tutte le Autorità libiche. Venivano nel mio locale a fare colazione, si scherzava e anche il Governatore Muntasser era diventato amico di famiglia. Tu mi conosci, io scherzo con tutti, mai scherzi pesanti per carità, sono un amicone di tutti , un barzellettiere …. Ero amico di tutti, quando ho potuto ho favorito chi aveva bisogno, ragazzo giovane e uomo di compagnia. Mi conoscevano tutti italiani e arabi.
Intrattenitore? Sono cose che mi sono trovato nel tempo, ma erano dentro di me da sempre. E per questo mi volevano tutti bene : tanti amici italiani , arabi, ebrei di tutte le razze, di tutti i colori che si conoscono".
Intervista a Mario R.

Anche oggi nelle nostre città, nelle quali si è riversata un'immigrazione epocale eterogenea per cultura, religioni e differenti concezioni della donna, i problemi di convivenza tra modernità di costumi e tradizione, divengono d'attualità.

Appaiono tutte le contraddizioni, ambiguità e conflitti non risolti che si ripropongono.

> " C'è una cosa che voglio dire a proposito delle molestie ed è accostabile all'attuale situazione [in Italia]. Noi ragazze cresciute a Tripoli, conoscevamo gli usi e costumi, le tradizioni culturali e religiose degli arabi per cui se uscivi con la minigonna era chiaro che potevi avere molestie, perché le donne arabe non si scoprivano .
> In un certo a Tripoli c'era una certa compostezza nel vestire e nel comportamento era una forma di prevenzione, perché sapevamo ciò che poteva provocare.
> Le ragazze cresciute oggi in Italia in ambiente multietnico e multirazziale questa forma di cautela non ce l'hanno, per cui vanno incontro ad atti talvolta anche di violenza. Sono senza autodifesa.
> A parte l'ambiente siciliano che non era particolarmente liberale, noi sapevamo a Tripoli come gli arabi consideravano la donna. Noi sapevamo che era rischioso andare in giro con vestiti scollati e con gonne troppo corte .
> Sapendo le loro idee sulla donna, non ti dovevi permettere certe cose . Se una andava girando vestita in una certa maniera o aveva un comportamento leggero era una poco di buono … So bene che non è corretta una teoria del genere.
> Delle volte io mi domando, vedendo certe ragazze, com'è che non capiscano che questo può suscitare reazioni … Poi viene fuori che il tunisino gli ha fatto questo, che il marocchino l'ha molestata …
> In quei paesi hanno una mentalità completamente diversa dalla nostra, la donna è in un'altra dimensione sociale, è sottomessa, gira col barracano con un solo occhio fuori.
> Quante ragazze libiche, anche le più evolute vedevi in minigonna? A Tripoli noi lo sapevamo.
> Ora che sono sbarcati qua, non è che abbiano cambiato testa. Poi leggi sul giornale di questa o quella aggressione a ragazze.
> *Per carità, possono essere anche italiani e non solo nordafricani .*
> Sì, ma spesso capita con nordafricani … Loro hanno avuto un'educazione religiosa e hanno acquisito un modo di vivere sotto un'altra ottica.
> Sì, ma si sente che spesso capita con i nordafricani … Loro hanno avuto un'educazione religiosa e hanno acquisito un modo di vivere sotto un'altra ottica.
> *Per loro la donna è un "oggetto sessuale" … Vuoi dire?*
> Anche per molti italiani … per questo … Loro che sono abituati a questo modo di fare delle loro donne, ne vedono una in pantaloncini e che magari gli sorride o gli dà corda
> *Gaḥba, sharmūṭa* (puttana)…

Esatto … In un ambiente come quello … sapevamo come erano e come ci si doveva vestire e comportare in pubblico.
Le ragazza italiane e occidentali in genere rischiano, perché credono che quello che fanno sia un fatto normale e non hanno nessuna autodifesa anche perché pensano che perché sono in Italia anche gli immigrati siano emancipati.
Le loro convinzioni si sono sviluppate anche in ben altra cultura. Guarda anche qua le loro donne come vanno in giro vestite e coperte, col camicione e il fazzoletto in testa … "
Intervista a Marcella D

"Una mia segretaria che avevo quando lavoravo alla Barcklays Bank, una volta prese un autobus locale e non ti dico cosa è successo. La toccavano, l'insultavano, la palpavano e …"
Intervista a Carlo G.

Le collettività erano blindate, chiuse all'esterno, trincerate su posizioni difensive e rari erano i casi di matrimoni misti e sempre deprecati, da ambedue le collettività.

"… le ragazze italiane d'allora non avevano certo piacere d'essere molestate per strada e neanche da noi. Eravamo comunità chiuse all'esterno e comunque dal punto di vista sentimentale e sessuale anche all'interno.
… Nessuna famiglia avrebbe mai acconsentito ad un matrimonio misto tra un'italiana ed un arabo. C'era il problema della religione.
E se un italiano sposava un'araba doveva farsi mussulmano se no veramente lo facevano fuori …
Le ragazze libiche, anche le più evolute, non potevano neanche pensarci d'avere una storia con un italiano e cristiano … le facevano la pelle …
Il separé le due comunità era la religione ed il sesso.
Poteva esistere il miglior rapporto tra la gente, ma quando andavi sulla religione e sul sesso c'era un abisso …!
[oggi] diverse ragazze non hanno scrupoli a sposare mussulmani, ma le cose vanno abbastanza male in genere … si sentono alcune cose in giro […] i figli vengono rapiti …
Il problema religioso a Tripoli esisteva anche con i matrimoni misti tra italiani ed ebrei …
Sì, ma facciamo un errore gravissimo. Noi li chiamiamo ebrei, ma erano italiani di religione ebraica. Avevamo molti italiani, maltesi o inglesi di religione ebraica con i quali andavamo d'accordo".
Intervista a Paolo C.

7.6. Moderni modelli di vita e la tradizione

La modernità però avanzava velocemente. Per i giovani i nuovi modelli di vita erano proposti dai coetanei, figli dei militari inglesi e americani che ora non stavano più rinchiusi nelle loro basi militari. Gli orizzonti relazionali si ampliavano per la frequentazione dei coetanei appartenenti a famiglie europee che vivevano nella città, che ora offriva nuove occasioni di socialità.

> "Nella precedente telefonata che mi hai fatto, ti sei ricordato di «Let Biasolà» [ride] . Ti sei ricordato del mio nome d'arte, perché oltre a studiare di giorno, la notte suonavo in un complesso alla «Piccola Capri», che era un ritrovo di Gargaresh, a cinque chilometri da Tripoli, molto frequentato dai civili e dai militari inglesi e le loro famiglie.
> Avevamo un orchestrina con fisarmonica, batteria, pianoforte, sax , io al contrabbasso e cantavo.
> Là, una sera, incontrammo Moncada che aveva un locale a Tagiura, oggi si potrebbe dire un dancing, dove si ballava, si cenava, c'era una pizzeria, ma non aveva tanta gente, era poco conosciuto.
> Ci sentì e ci disse: «Potreste fare qualcosa di carino voi?». Mi scatto una molla, anagrammai il mio nome e venne fuori Let Biasolà. Debuttammo un sabato o una domenica e io inventai uno stratagemma, uno scherzo. Facemmo un battage pubblicitario: «Per la prima volta a Tripoli … dall'Europa … Let Biasolà …!» e la domenica successiva non c'era posto neanche per uno spillo era strapieno di gente a sentire questo Let Biasolà … . Un successo strepitoso e divenne un locale alla moda, non si trovava posto a pagarlo oro … Non ti dico la gente che mi conosceva, ma accettò lo scherzo e ebbi un grande successo con la canzone «Sapore di Sale» di Gino Paoli … Il posto era bellissimo, in mezzo a tante grandi palme , veramente bello … "
> Intervista a Letterio A.

Negli anni sessanta ci si apriva verso altri modelli di vita e i giovani italiani si confrontavano con altre collettività "più aperte" rispetto a quelle in cui erano stati educati, molto tradizionali di tipo meridionale, siciliana.

> "Sì, lì ho conosciuto mia moglie. L'ho conosciuta ai Bagni Sulfurei.
> Mia moglie aveva una caratteristica, che ricordo con tanta nostalgia … Aveva degli occhi stupendi, non si può dire azzurri.
> Erano di un verde profondo. Bellissimi. Chiunque la vedeva veniva colpito da quegli occhi. La prima volta che la vidi passare, guardandola da dietro non me n'ero neanche accorto.

> Me la fece notare il mio amico Fausto, che mi disse: «Guarda che occhi che ha quella ragazza?».
> Essendo siciliana, di famiglia molto rigida, cominciammo a vederci di nascosto … l'ambiente allora era così … c'erano tutte quelle storie che capitavano quando un giovane d'allora frequentava una ragazza …".
> Intervista a Gilberto C.

I maschi italiani venivano a contatto con giovani americane e inglesi, venute al seguito di genitori militari o che lavoravano nell'industria petrolifera oppure con ragazze che lavoravano nel terziario. Le "americanine ed inglesine " come le chiamavamo, erano molto più richieste che le donne italiane, perché potevano uscire più liberamente, anche di sera.

Come nelle parole di una canzone di Adriano Celentano, del 1964: « Il problema più importante per noi è avere una ragazza di sera …».

> " Io non c'entravo niente con loro. Un giorno stavo schiacciando la solita pennichella pomeridiana e dietro la finestra sento un clackson che strombazza. Chi è ? Erano la solita compagnia con vari italliani tra i quali Domenico, Roberto, ed altri. Erano in inferiorità numerica di uomini.
> Suonano e cominciano a gridare: «Scendi che sono arrivate le inglesi! Le abbiamo rimorchiate … Abbiamo appuntamento «Alle Lanterne» [*un ristorante*] , vieni anche tu?»
> «Dai muoviti e non farci perdere tempo! Scendi, vieni fuori con noi! Ci sono le ragazze straniere, sono inglesi ».
> Io dico che ho appuntamento con mio padre per andare a pescare, devo andare con mio padre e ho tutto pronto, ma non c'è verso…
> «Dai Luciano, devi darci una mano, non puoi fare il prezioso! Sono inglesine …. Dai, vieni!»
> Cosa dovevo fare?
> Non potevo fare a meno di fare … un favore a degli amici . Ci sono andato.
> Arriviamo là.! … Dove si va? Si va in campagna, c'è un bel posto, un aranceto da…. Era il 6 di Marzo del 1969, faceva freschetto. A Tripoli a Marzo è bello, ti ricordi…, ma il sole non è tanto caldo e tramonta presto. Avevo messo jeans e un maglioncino senza niente sotto.
> Si parte con una Fiat 850. Dietro ci sono io e Carole davanti. Al volante Roberto. Loro non parlvano una parola di italiano.
> Lei apre il finestrino. Io le dico che entra troppa aria e così attacco discorso. Carole a quei tempi era strepitosa, bionda, due gambe da un metro e mezzo. Mi rimase in mente.
> Mi rimase in mente a tal punto che poi sono andato a trovare lei e le altre inglesi…" [oggi sono felicemente sposati con tre figli e tanti nipoti].
> Intervista a Luciano F.

Se i maschi avevano conseguito una certa autonomia e libertà, il cruccio delle ragazze erano le relazioni sociali chiuse anche all'interno della stessa collettività italiana: potevano frequentare solo ed esclusivamente ragazzi "conosciuti", di buona famiglia, di status sociale uguale o superiore. L'apertura verso l'esterno, magari anche verso altri occidentali non appartenenti alla cerchia conosciuta era guardato dalla famiglia della ragazza con sospetto e spesso disapprovato e le stesse ragazze mantenevano a distanza gli "stranieri".
"L'uscita" in gruppo presupponeva che i rapporti di frequentazione fossero circoscritti al gruppo.

> "Noi quando andavamo fuori ballavamo sempre col nostro ragazzo, al massimo con i nostri amici. Non ballavamo mai con estranei. Tu hai visto che tipo che ero io. Ero carina, una bella ragazza. Ti ricordi com'ero vero? Si avvicina un "malanno" di americano e mi invita a ballare.
> Io ero imbarazzata, primo perché non era bello andare a ballare con degli amici e poi ballare col primo venuto, almeno da noi si usava così, ballare con quelli nel nostro gruppo e non con estranei.
> Invece si presenta questo americano … Ero molto imbarazzata … Insomma uno che era con noi, uno degli amici, gli dice di lasciarmi stare in pace e che …
> Pensavo che questo gigante potesse reagire … ora chissà cosa fa?
> Invece, se ne andato".
> Intervista a Sofia G.

Solo tardivamente, verso la fine degli anni sessanta, si superò una sorta "d'endogamia". Alle ragazze "perbene" era permesso andare in alcuni locali pubblici, come il Uaddan o circoli privati ben frequentati, ma sempre in compagnia "di bravi ragazzi".
Assolutamente interdetti quelli "peccaminosi" come il Mokambo, uno di quei numerosi locali venuti su per alleviare l'astinenza di sesso dei "petrolieri" e di ricchi libici alla ricerca di donne occidentali. Chi tornava dai campi petroliferi del deserto e ogni tre mesi godeva di un mese di ferie, si poteva concedere "un giorno da leone" a caro prezzo, nei numerosi locali che sorgevano in periferia, o in discreti ristoranti e *night club*, che suscitavano grande curiosità, ma che offrivano poche possibilità d'accesso agli studenti squattrinati.
Scrive Alma Abate: «Le oasi di privacy, discrete quanto un cimitero di guerra in

tempo di pace, non mancavano: dai villoni di periferia dotati d'isolamento acustico a prova di orgia, ai compiacenti locali notturni con separè a fondo pista e un andirivieni di maschi un po' alticci […] inquiline di passaggio, artiste di varietà, cantanti, ballerine, contorsioniste accomunate dalla stessa tendenza a sporgersi dai davanzali più del dovuto» (Abate 2011, p.13).

> "Nei locali pubblici ci si andava qualche volta. Al massimo al Bingo il giovedì sera all'Uaddan. Una volta, per curiosità, siamo stati al Mokambo.
> *Sì, come tutti. Era il locale peccaminoso … non ci potevi portare la ragazza.*
> Andavamo i soliti cinque amici da soli, che stavamo sempre insieme: ci chiamavano i cinque dell'Ave Maria come il film " .
> Intervista a Silvio V.

> " … si andava all'Uaddan , ma poche volte. A fine anno della scuola si faceva una serata all'Uaddan, ogni tanto andavo, ma per i fatti miei al Casinò, ma anche qualche volta sono stato al Mokambo …
> Che ti devo dire, ci sarò andato per curiosità tre o quattro volte. Là le "ballerine" ti facevano pagare la bottiglia, ma con noi poveri studenti se la potevano scordare ... C'era un sacco di gente che si permetteva queste , chiamiamole evasioni …"
> Intervista a Renato A.

Per le ragazze invece, solo alcuni locali pubblici erano permessi e gli orari di libera uscita con selezionate compagnie, erano stabiliti rigidamente dai genitori che resistevano strenuamente ai loro tentativi d'evasione.

> "Abbiamo avuto una bellissima gioventù, però offuscata da regole che mio padre riteneva imprescindibili … una di queste era di dover tornare a casa all'ora di pranzo e all' ora di cena.
> Tu sai che il mare era relativamente vicino, bastava avere una macchina, ma sul più bello, quando tutti gli amici cominciavano a divertirsi, si doveva scappare a casa …
> Gli altri si mangiavano il panino con l'*hamburger* o con lo *hot dog* e noi dovevamo tornare a casa. Per fortuna c'era mia madre che mediava … .
> Le feste erano una tragedia. Per le feste dovevano venire gli amici o le amiche che mio padre aveva in simpatia, di cui conosceva la famiglia, lo pregavano e allora si lasciava convincere … complice mia madre […]
> Per esempio al Beach Club c'erano tutti i nostri amici e lui non voleva che ci andassimo perché diceva che non era frequentato da donne perbene. Questa era la sua testa e non c'è stato niente da fare. Siamo andate

all'Underwater [104], non so se ricordi ?"
Intervista a Concetta B.

"Noi ragazze occidentali avevamo la vita molto difficile.
Se qualcuna dice di no, io non ci credo.
Anche C. questa mattina mi raccontava che suo padre non permetteva che le figlie tirassero fuori il naso se non in compagnia con persone di cui avevano fiducia …
Anche mio padre era così …
Io mi ricordo che quando venivo a prenderti per andare fuori a qualche festa,almeno nei miei confronti era molto tranquillo, anzi affettuoso …
Sì, è vero! Perché conosceva tua madre, conosceva tua zia, era amico della famiglia, conosceva i tuoi nonni … sapeva chi eri, avevi un nome …
… la vita era difficile forse perché c'era una commistione di comunità diverse …
In che senso?
Per esempio. Mi diceva Cetty che lei ha incontrato a Parigi Dodi, che è diventato il più grosso impresario di manifestazioni musicali nel mondo … ricordi che a Tripoli organizzava le feste pomeridiane [105].
E veniva a chiederci i soldi …
No, le ragazze non pagavano … eravate merce rara … Mi ricordo che faceva pagare 5 piastre «…se vieni con la donna, se vieni senza donna, paghi 10 …» .
… mi dissero che scrisse che iniziò la sua attività di impresario teatrale e musicale … con i soldi guadagnati alle feste …
Intervista a Ignazia A.

Le ragazze di qualunque età ed estrazione sociale dovevano uscire accompagnate da "persone fidate", con una "genealogia certificata", in compagnie ben conosciute dai genitori che esercitavano un controllo discreto, ma più che vigile. Di fatto, la situazione evolveva anche se lentamente.

[104] L'Underwater Explorers Club era un altro club privato, considerato meno prestigioso del Beach Club. C'era una piscina e l'ambiente era sostanzialmente familiare.
Di subacqueo aveva solo il nome.
[105] David Zard nacque a Tripoli da famiglia di religione ebraica. In un certo senso, cominciò la sua attività di impresario musicale organizzando feste studentesche. Lascia la Libia, per il pogrom contro gli ebrei nel 1967, durante la guerra arabo- israeliana. Negli anni ottanta ha portato in Italia tutte le principali rockstar dai Rolling Stones, ai Pink Floyd, da Michael Jackson, da Bob Dylan a Elton John, dai Duran Duran a Madonna e con Riccardo Cocciante Notre Dame de Paris. Lo ricordo con simpatia e con la nostalgia della passata gioventù, le sue feste pomeridiane del sabato pomeriggio in case d'amici.

"Si faceva vita di "compagnie" . Noi avevamo la nostra compagnia e andavamo al Malta House … a ballare, a cocktail danzanti.
Come mai non andavate, visto che Elia ? [*il fidanzato era greco...]*
Non è che ci fosse la regola che uno è greco e va al Circolo Greco. Si andava a ballare. Sì, siamo anche stati all'ambasciata greca per un ricevimento perché c'era una festa greca .
Siamo andati anche là. Non so come e perché andavamo al Malta House. Forse perché c'erano tra noi tanti amici maltesi,ma anche italiani però... Non andavamo solo là; siamo andati anche al Circolo Inglese; ecco, frequentavamo poco il Circolo Italia …
Perché, non ti piaceva perché c'era zahma , una jmā [106] di gente che non ti piaceva …?
C'era una certa "puzza al naso" verso certa gente … li ritenevate di basso rango … "gente bassa" come qualcuno diceva …?
No, ma gli ultimi tempi c'era sempre tanta gente e che non mi andava. Non che noi avessimo la "puzza al naso" come dici tu, ma se devi andare in un posto che non ti va, non ci vai.
Con i maltesi si andava d'accordo, i greci ci andavano d'accordo. Anche là c'era qualche cretino … ma non si faceva una questione di razza …
E con gli ebrei?
Eh, sì, con gli ebrei … che erano quelli più ricchi. Avevano tutti questi grandi negozi nel centro di Tripoli. Nella nostra compagnia ce n'era uno solo, un certo Ellis R., una brava persona, ma una testa un po' calda, voleva andare in Israele.
So che adesso è a Roma,spero che sia ancora vivo. Ma tu stai registrando? Cos'è quello?
Sì, te lo detto all'inizio che ti registro.
Se hai dei problemi nella revisione del testo puoi tagliare … certo, ti prego, non le cose importanti!
Con questo fatto qua che c'erano molti maltesi frequentavamo molto gli inglesi. Sai che i maltesi si sentivano inglesi … Loro, gli inglesi, avevano la base vicino all'aeroporto di Castel Benito,là avevano i campi .
Io mi trovavo molto bene con loro, ci frequentavamo, andavamo anche a casa loro a feste private …, ma anche degli americani sai questi che lavoravano nel deserto e che magari avevano la famiglia a Tripoli. Quando tornavano organizzavano cene, feste e si ballava anche nelle case private, loro avevano ville e loro erano molto più aperti di noi.
Eh sì, noi eravamo molto chiusi!
Sì, con loro invece ci si trovava bene.
Io avevo un'amica inglese, la classica inglese, alta e secca. Aveva degli occhi azzurri bellissimi, ma era strabica, che non ti dico. Questa era

[106] Le parole *zahma* e *Jmā* sono parole gergali tripoline per indicare confusione di gente poco garbata.

fidanzata, guarda caso con un maltese [107].
Un mio amico, un certo Franco R. che era un tipo scherzoso come te, una volta ha detto che in quella casa avevano tutti gli occhi strabici, anche il cane … . A furia di guardare la padrona era diventato strabico anche lui [risata].
Quindi frequentavate, tramite amici maltesi conoscevate molti inglesi …
Ma anche americani. Andavamo a ballare alla base aerea americana del Wheelus Fied . Te la ricordi la base della Mellaha?
Intervista a Sofia G.

A Tripoli si praticava una forma di selezione nella scelta dei ritrovi e luoghi di riunione che erano categorizzati in base alla qualità della frequenza.

Alcuni luoghi di riunione, tradizionali centri d'aggregazione degli italiani ed europei in genere, cominciavano ad essere evitati, non tanto perché l'ambiente era multietnico, quanto perché, come si diceva, era frequentato da *zaḥma*, da una *jmā* di gente, parole che nel gergo tripolino indicano letteralmente una grande confusione di persone con modi "plebei" di comportamento.

Nascevano nuove forme di aggregazione sociale, si cominciavano ad accettare "gli stranieri", si seguivano mode in generale anglosassoni e si creavano nuove forme di esclusione.

"Seguo qualcuno di questi siti [internet, social network] c'è ne uno, "Noi del Circolo Italia" sul quale sono intervenuto una volta per dissenso […] Ho detto che alla fine il «Circolo Italia" era diventato un minestrone di gente che con noi non c'entrava per niente … e che tra l'altro neanche conoscevo »
Intervista ad Angi C.P.

[107] I maltesi si consideravano inglesi, "affermavano d 'avere passaporto inglese", i più abbienti frequentavano corsi in Inghilterra per impadronirsi della lingua e amavano inserirsi nei gruppi degli inglesi per confermare la loro appartenenza britannica. Di fatto però, la maggiore frequentazione era con italiani e la cultura era quella italiana o meglio siciliana..
La loro "madre patria" l'Inghilterra aveva una certa difficoltà ad accogliere tutti i sudditi del Commonwealth e i maltesi, come tanti sudditi dell'Impero Britannico, trovarono difficoltà d'inserimento nel Regno Unito. In poche parole il Regno Unito non li voleva. Molti maltesi, emigrarono in Australia, ben lieta d'accogliere una popolazione bianca, con conoscenza della lingua e culturalmente evoluta per contrastare la crescente immigrazione asiatica.
Coll'indipendenza di Malta il piccolo arcipelago senza tante risorse e con una popolazione da secoli dedita all'emigrazione, era impossibile accogliere nel suo seno un così grande numero di emigrati. Pertanto ci furono restrizioni basate sulla reale e documentabile origine maltese e quindi pochi rientrarono a Malta, altri o per jus connnubi o dopo anni di permanenza in Italia sono oggi a tutti gli effetti cittadini italiani.

7.7. Il benessere e i nuovi rapporti con la madrepatria

Alle preesistenti collettività straniere di Tripoli, italiana, maltese, greca ora si aggiungeva un numero sempre crescente di inglesi, americani e di tecnici di altre nazionalità: dagli slavi ai cinesi, dai palestinesi ai francesi, belgi, olandesi e danesi.

Gli anni sessanta furono un periodo di benessere e se ne assaporava il gusto, cambiavano i costumi, le abitudini ed i comportamenti.

> "Noi ci si lamentava della vita che facevamo in Libia, ma pensandoci bene facevamo quello che volevamo, si stava bene economicamente, gli amici erano sempre a portata di mano, non ci mancavano né gli amici né le conoscenze. Forse ci mancava un po' di libertà, ma non più di tanto. Almeno personalmente non sentivo tanto una mancanza di libertà.
> Forse le novità che venivano dall'Italia arrivavano in ritardo e la politica non ci interessava, né quella locale e tantomeno quella italiana.
> Quando siamo tornati nel settanta in Italia, ci siamo trovati male, era un mondo che non era il nostro [l'impatto con la politica italiana è stato traumatico perché erano gli anni di piombo], il nostro era un mondo sereno e tranquillo. Abituati a condurre una certa vita a Tripoli, qua in Italia, almeno io, mi sono trovato spaesato.
> Tu sai meglio di me quello che ci siamo trovati davanti in Italia.
> *Sì, ma io vorrei sapere a Tripoli …?*
> Beh! I cinema non ci mancavano, arrivavano quasi subito dopo l'uscita in Italia, si facevano feste, si andava a ballare presso le case degli amici, ogni motivo ci permetteva di riunirci [tra noi] e stare insieme tutti quanti E poi c'era quel mare, facevamo i bagni anche a Settembre inoltrato, fino al Ghibli dei datteri " [108].
> Intervista a Renato A.

> "Ti ricordi della caccia al tesoro? All'Underwater io e Tinina C. fummo nominate Life Guard, ci misero due magliette bianche con la scritta e dovevamo stare attente ai bambini, ovviamente non pagate.
> A me piaceva il mare, mi piaceva nuotare, i tuffi. Mi mettevo sul trampolino da tre metri e mezzo, quello più alto e mi piaceva molleggiare, anche se la piscina era vuota e d'inverno … giocavamo male a tennis, ci volevano insegnare, ma era un disastro … avevamo amici di tutte le razze,

[108] Il "ghibli dei datteri" era un caldo torrido, un vento proveniente da sud-est (scirocco), che generalmente arrivava a fine estate. L'aria era irrespirabile, tutto si sporcava di sabbia del deserto e l'unico refrigerio era restare chiusi in casa o mettersi "all'ammollo" in mare.
Era l'ultimo scampolo d'estate che terminava con piogge torrenziali e l'arrivo degli uadi, corsi d'acqua impetuosi che sporcavano di detriti e sabbia l'acqua limpida del mare.

> ebrei, pochi arabi, certamente erano quelli più abbienti .. c'erano i campi da tennis, il mare con le piazzole sugli scogli per prendere il sole. Non si stava certo male ed era un ambiente protetto".
> Intervista a Concetta B.

Se prima ci si rinchiudeva in cerchie impenetrabili ora si cercava l'esotico, la novità che proveniva dall'Occidente e si era stimolati a organizzare eventi mondani. Prendendo l'ispirazione dai successi delle corse automobilistiche e rallistiche europee, fu organizzato il rally Tripoli-Tobruk-Tripoli che divenne anche occasione di mondanità con una sfilata di moda sullo scenario notturno del Lungomare Adrian Pelt, illuminato a giorno.

> "… il Golf era dall'altra parte, vicino al Bowling … , mentre all'Underwater abbiamo trascorso una parte di vita molto bella, molto serena, si organizzavano feste, spettacoli, io e qualche altra amica abbiamo partecipato ad una sfilata di moda, dove ognuna si doveva comprare il vestito peraltro. C'era questa signora, Najya Narif che era una bellissima signora marocchina, alta bella, che vendeva abiti alla moda e dove ovviamente ero cliente, mi vendette un abito da sera che era un kaftano destinato alla casa reale marocchina. Io sfilai con quello e vinsi un viaggio Tripoli – Cairo, ma scoppiò la Guerra dei Sei Giorni tra Egitto ed Israele e non se ne fece niente. Non so te la ricordi questa gran sfilata con le ragazze in abito da sera, che scendevano da lussuose macchine … nel Lungomare illuminato a giorno fino a Piazza della Gazzella".
> Intervista a Concetta B.

Ora che il denaro circolava copioso, si stava quasi tutti bene, c'era abbondanza, raffinatezza, divertimenti, anche lusso.

Ma bisognava sicuramente lavorare e si lavorava tutti, bastava avere iniziativa, capacità, senso pratico e si potevano godere i benefici del petrolio.

Ormai l'età del latifondo si era esaurita, chi possedeva capitali non poteva più investirli in beni immobili di qualunque tipo, perché dal 1960, per legge, non era possibile acquistarne, a meno che non si facessero società con prestanome libici. Il denaro degli italiani quindi era impiegato in attività imprenditoriali: investivano sul loro lavoro. La ricchezza era la capacità, la competenza, l'intuizione, la voglia di lavorare.

> " […] si doveva lavorare sodo per mandare avanti la famiglia. Non avevamo certo il pozzo di petrolio dietro l'angolo. Ora sembra che a Tripoli bucassimo in giardino e scaturisse petrolio, che fossimo tutti staricchi, pieni di soldi con enormi proprietà. E invece eravamo veramente grandi lavoratori che sudavano per andare avanti …, però lavoravamo tutti" .
> Intervista a Letterio A.

All'Uaddan arrivavano cantanti e spettacoli da mezzo mondo: dal Lido di Parigi coloratissimi spettacoli musicali nel "Giardino d'inverno", un'enorme ed elegante sala tutta a vetri, sullo splendido mare dove si specchiavano anche d'inverno le stelle e le luci del Lungomare. Ray Charles cantava «Giorgia» e «I can't stop loving you». Ai bordi della splendida piscina, smoking e abiti da sera si muovevano al ritmo sfrenato di «Nessuno mi può giudicare» di Caterina Caselli o ai lenti "guancia a guancia" delle melodie romantiche napoletane di Peppino di Capri, «Voce e notte», e appassionate canzoni di Ornella Vanoni e Gino Paoli.

E tanto e tanti altri ancora: cantanti, grandi orchestre. Il Giovedì sera ai vincitori del "Bingo" venivano distribuiti viaggi aerei in mezzo mondo, anche perché l'imprenditore proprietario dell'Uaddan, Mohammed Nga, era il maggior azionista della neonata compagnia aerea, Lybian Arab Airlines. In pool con l'Alitalia, collegava Tripoli e Bengasi con Roma, ma anche il Cairo e Malta. Una cena all'Uaddan costava 17-18 sterline libiche, pari a 35.000 lire, che all'epoca, era circa un terzo dello stipendio mensile di un insegnante di scuola media in Italia. Ed era un'impresa prenotare un tavolo e talvolta bisognava ricorrere alla raccomandazione di un conoscente. Al Casinò scorrevano fiumi di sterline libiche ai tavoli della *roulette* e del *blackjack.*

Scrive Alma Abate: « … il nostro bozzolo ce l'eravamo tessuto a nostra misura, protetto a dovere e ci stavamo dentro non male, volendo. Le nostre belle villette basse e intonacate di bianco, i nostri giardini fioriti, le nostre scuole, i nostri cinema, il nostro Circolo Italia affacciato sul lungomare più bello al mondo, il nostro Corso Vittorio Emanuele per lo struscio serale, che non l'avremmo chiamato col suo nuovo nome, Giaddat Istiqlāl, neppure sotto prolungata tortura» (Abate 2011, p.15).

La gioventù di Tripoli godeva di grande benessere, d'opportunità, di svaghi che per la maggior parte dei coetanei in Italia erano preclusi.

"Arrivata all'età della scuola, quando stai meno con la mamma, ci sono le prime compagnie […] cominci a fare le scemenze [giovanili]….
Avevamo una compagnia detta "settemmezzo" perche i nostri ragazzi erano in sette, più Nino M. che essendo piccolino dicevamo che valeva mezzo …
C'era Umberto P. che già guidava e aveva una Cadillac e allora noi facevamo le scorte: due lambrette davanti, due dietro e la Cadillac in mezzo.
Bum, bum, bum e ci sentivamo i padroni di Tripoli.
Ci sentivamo culturalmente più evoluti vuoi per censo, per il nostro ceto sociale, vuoi per la nostra italianità in un paese che comunque, da parte italiana, non era più povero, perché anche se la ricchezza del petrolio gli era arrivata per via indiretta, il benessere c'era.
In sostanza ci sentivamo padroni di Tripoli, autorizzati a fare tutto quello che volevamo, salvo il sesso, perché ci terrorizzava la famosa polizia, che se ti scopriva in parte a scambiarti effusioni ... erano guai.
Tra di noi nella nostra compagnia, c'era anche il figlio dell'ambasciatore italiano e con la macchina di servizio entravamo anche alla base americana del Wheelus Field .
I dischi e la musica americana precedeva la sua diffusione in Italia; noi giocavamo già a bowling , quando in Italia non sapevano neanche che cos'era …
Ti ricordi la radio della base con le canzoni con le dediche?
Ci copiarono poi anche in Italia …
Certo, però devo dire che alle dette festine di cui parlavamo prima, c'era qualche maleducato della Tripoli bene, che magari si portava dietro la bottiglietta col whisky nella giacca e faceva lo spiritoso. Non è che tutti fossero per bene … anche se erano della Tripoli bene.
Per dirti io, per carattere, non è che mi divertissi molto, soprattutto se c'erano queste mascalzonate … "
Intervista a Patrizia G.

Soprattutto c'era la sicurezza che terminati gli studi non si doveva fare fatica per inserirsi nel mondo del lavoro per trovare un impiego o continuare un'attività ben avviata dai genitori.

I giovani di un certo ambiente avevano la possibilità di studiare all'estero, anche al di fuori dei percorsi universitari. Londra era la meta più ambita perché offriva la possibilità di perfezionare l'inglese che stava sostituendo l'italiano come seconda lingua. Venivano selezionati i migliori collegi.

"Io dovetti dare una mano a mio padre [nel suo lavoro], mi diplomai in ragioneria, lo seguivo nelle varie fiere, di Milano ecc.

> Lavoravo con lui.
> Per questo della mia richiesta d'iscrizione all'università non si poteva parlare, ma mi concesse un anno d'istruzione a Londra … per l'inglese … in un collegio dove avevano studiato Soraya, una principessa di Svezia, una ragazza nobile siriana, libanese … Era un collegio che raccoglieva la *creme* di tutto il mondo delle ragazza bene …
> Mia sorella Aurora aveva tutti amici scapestrati, anche se figli di consoli, ambasciatori e di persone altolocate …
> Quando poi fu bocciata i miei la mandarono a Roma in un collegio dove una retta costava quanto una camera d'appartamento".
> Intervista a Concetta B.

Il prestigioso Istituto Filippin dei Fratelli delle Scuole Cristiane di Paderno del Grappa in Italia, dove avevano studiato principi e figli di grossi industriali italiani, dava la possibilità di "recuperare" i caratteri ribelli e svogliati della Tripoli bene, non solo italiani, ma anche ebrei e libici.

> "Io […], avevo nel DNA il caratteraccio dei F., di mio padre e di mio nonno. Fummo mandati in collegio al Filippin perchè a Tripoli, sempre dai Fratelli, avevo allagato la scuola. Gigi ed io giocavamo con l'acqua nei gabinetti della scuola. Poi il tombino di scarico si ostruì, non riuscivamo più a fermare l'acqua e dal piano superiore dell'istituto ci fu un'alluvione.
> L'acqua arrivò fino in chiesa e così mi hanno espulso dalla scuola".
> Intervista a Luciano F.

Sebbene ci fossero ancora sacche di povertà tra i libici, la maggior parte aveva trovato lavoro o come operai nel settore petrolifero oppure nelle attività collaterali.

Molti, pur abitando nei campi-famiglia disponevano di abbastanza denaro da potersi procurare quegli *status symbol* della modernità.

Davanti alla *zarība* qualcuno aveva la macchina, sul tetto di lamiera o eternit c'era l'antenna per la televisione e i più giovani circolavano per la città in auto colla radio a tutto volume o col transistor poggiato sulla spalla vicino all'orecchio per meglio ascoltare musica o i discorsi di Nasser.

Lo Stato Sociale aveva raggiunto buoni livelli. La scuola pubblica era gratuita, tutti potevano e dovevano frequentarla e la Sanità godeva d'ingenti fondi per migliorare strutture e attrezzature. Numerosi medici stranieri "importati"

arricchivano gli organici degli ospedali e finito l'orario ospedaliero, si arricchivano loro con la libera professione. Veniva curata da consulenti esterni l'organizzazione sanitaria.

I giovani laureati libici venivano subito investiti di ruoli dirigenziali, inviati all'estero per acquisire competenze e specializzazioni.

> "Poi il petrolio ha fatto sentire la sua influenza ed è diventato un bel reparto. Tutto ciò che ci poteva servire dal punto di vista diagnostico ce lo compravano, da 5 che aravamo siamo diventati 22 […]. L'organizzazione era di tipo dipartimentale, cioè molto avanzata. I dipartimenti in Italia sono arrivati nel 2000 e là c'erano già alla fine degli anni cinquanta ai primi del sessanta.
> *E questo perché? Come mai la Libia aveva questo tipo d'organizzazione più evoluta di quella italiana?.*
> Il dipartimento fu organizzato da un americano. L'organizzazione ospedaliera era stata affidata per la pianificazione a un medico americano, imprestato dalla base americana, dopo che il mio primo primario, dottor Enrico M. se n'era tornato in Italia.
> Il reparto, che con 160 letti era enorme e sempre pieno di malati, si articolava in un dipartimento formato da quattro, chiamiamole unità. Era su due piani, con quattro grandi corsie. Al piano di sotto c'erano le donne e a quello di sopra gli uomini. Ognuno dei più anziani coordinava e aveva le responsabilità a turno di una delle quattro unità, delle corsie. A turno io ero il referente di una di queste sezioni. In questo reparto ognuno aveva la possibilità d'imparare di tutto, di fare una grandissima esperienza.
> Per dire, io credo d'aver fatto almeno seimila punture lombari, cosa che nessun neurologo in Italia faccia o abbia fatto".
> Intervista a Carlo M.

I proletari dei campi-famiglia, quando chiamavano il medico per una visita domiciliare volevano a tutti i costi pagare la visita perché volevano dimostrare che anche loro partecipavano all'ascesa sociale.

Sceglievano i medici e rimaneva una certa predilezione e maggiore fiducia per gli italiani.

> "Col petrolio c'era benessere. E la loro gratitudine fu commovente. Continuai ad essere chiamato per le visite agli ammalati, ma ora chi lavorava voleva pagare.
> Ora sarebbe stata un'offesa alla loro dignità e anzi, memori del tempo in cui erano veramente poveri, mi mostravano le mani piene di soldi e

> dicevano: «Dottore prendi quello che vuoi, perché quando non potevo pagare la visita, tu non mi hai mai chiesto niente…».
> Intervista a Carlo M.

Giovani medici libici, mandati a studiare all'estero intraprendevano programmi di sanità privata molto ambiziosi, aprendo cliniche con tecnologie avanzate e personale d'alto livello.
Vicino alla autostrada costiera, costruita dagli americani per collegare la base del Wheelus Field a Tripoli, sorse una splendida e modernissima clinica del dottor E., che aveva studiato in Inghilterra. Era un palazzo modernissimo, costruito da un impresa italiana.

> "Io poi ho visto E. e mi ha detto che lui sognava un ospedale modernissimo costruito da un'impresa italiana, le attrezzature rigorosamente tedesche occidentali [*a quell'epoca la Germania era divisa*] e il personale esclusivamente inglese …"
> Intervista a Luciano F.

Prima che l'opera fosse completata arrivò uno *staff* qualificato di personale sanitario inglese che non riuscì ad entrare in servizio a causa della rivoluzione di Gheddafi.

> "Al Palace Hotel abbiamo alloggiato per un mese, poi hanno preso due appartamenti in un grande residence.
> *Ha aperto poi la Clinica di E.? Chi c'era?*
> Sì, ha aperto, ma l'hanno requisita, c'erano jugoslavi e non so chi altri, e poi subito ha chiuso".
> Intervista a Carole Y.

In tutti i settori delle opere pubbliche venivano varati progetti di ampio respiro in una visione megalomane, all'inseguimento degli altri paesi arabi petroliferi, per una ricerca ostentata ed ostinata d'affermazione universale.

> "… a loro basta che costruivano *hosptal kabīr, mushtasfa*, grandi ospedali e poi quello che facevano … , ma grandi ospedali, grandezze, autostrade, delle opere faraoniche …
> Tu lo sai che quando è andato Berlusconi a Tripoli, Gheddafi davanti alla tenda gli ha fatto un cenno colla mano e gli ha detto : «Bresidenti, fai strada …»
> Il Berlusca pensava che gli desse la precedenza nell'ingresso alla tenda e l'ha

ringraziato …
«No, no tu non gabito! Io detto te fai strada, autostrada, 3000 chilometri; mi raccomando otto corsie e biazole di sosta e anche autogrill con moschea …»[risata].
Berlusca gli ha detto: « Mi consenta … presidente Gheddafi… [per i danni del colonialismo] le posso fare cinque chilometri!»
E quello: «Scerto, cinque ghilometri ber volta …, no tutta insieme!».
Anche dopo il suo avvento, anche con Gheddafi per anni permaneva quest'idea delle opere faraoniche ".
Intervista a Luciano F.

8. LA SCUOLA E I LUOGHI D'AGGREGAZIONE E DI RITROVO

8.1. La scuola italiana

Lasciando ad opere più complete e approfondite la storia della scuola italiana in Libia (Di Pasquale 2013, pp.117-133 ; Paratore 1984, pp.148-221) ne accennerò raccogliendo le testimonianze e seguendo il mio percorso personale.
In Libia, fin dal primo decennio del XIX secolo, un sacerdote missionario francescano impartiva elementi di lingua italiana, d'aritmetica e di cultura religiosa cattolica ai bambini cristiani, ebrei e musulmani e nel 1846 le suore del "Buon Pastore" attivarono anche una scuola femminile.
Nel 1876 venne aperta da Giannetto Paggi, professore livornese ebreo, la scuola "Roma", prima scuola italiana ufficiale di Tripoli in Città Vecchia (Magiar 2003, p. 17), nel vicolo di *Shār'a Espagnol* e fu retta dai frati francescani fino al 1881 e poi dai Maristi fino al 1912, quando venne assegnata da Pio X ai Fratelli delle Scuole Cristiane di San Giovanni Battista de La Salle e fu detta del Vicariato Apostolico (Bergna 1924; Cresti 2011).

8.1.1. I Fratelli delle Scuole Cristiane e le Suore

La scuola dei Fratelli era vicina alla vecchia Cattedrale Cattolica di Santa Maria Degli Angeli e costituita da due vecchie case arabe, con muri in terra battuta e pietrame, che non ressero ad una sopraelevazione e in seguito a cedimenti e crepe fu dichiarata inagibile. Nel 1923 fu demolita per ordine municipale e la scuola si trasferì alla *Ḍahra* (Paratore 1984, p.198).
Nel 1912, la popolazione scolastica dei Fratelli Cristiani a Tripoli era di 115 allievi, distribuiti nelle cinque classi elementari di cui 84 di nazionalità straniera e 11 libici. All'inizio del secondo conflitto mondiale erano 400, sessantatre stranieri e 9 libici. Nell'anno scolastico 1969-70 scolari elementari e studenti delle Scuole Medie erano 434, dei quali 32 stranieri e 16 libici; i restanti italiani[109].

[109]Sito ufficiale dell'Associazione ex Allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane in Libia : www.associazioneexlali.it

Nel 1929 fu costruito il nuovo Istituto Umberto di Savoia, in via Mazzini poi, dopo l'indipendenza ribattezzata *Shār'a Al-Afghani*, mentre il nome dell'istituto rimase fino alla chiusura nel 1970.

L'istituto fu progettato in stile moresco dall'architetto Oreste Frugoni.

> "Mio nonno era un uomo di cuore, tanto che regalò generosamente progetto e lavoro ai suoi antichi insegnanti.
> Mio padre, come tutti i Frugoni, era un tipo incazzoso, ribelle e, ancora in *Shār'a Espagnol*, aveva tirato addosso al suo maestro un calamaio pieno d'inchiostro, che era appunto Fratell'Edoardo.
> La questione fu sistemata, ma a quei tempi in una città piccola e in un ambiente come quello di Tripoli la questione si era gonfiata.
> Mio padre aveva undici anni, ma da allora ci fu rottura con mio nonno e per ripicca mio padre non volle più studiare, sentire parlare di progetti, costruzioni e cantieri…
> Con mio nonno non andò più d'accordo anche se si volevano un bene grande. Purtroppo avevano lo stesso carattere ribelle, ostinato, intollerante, irascibile e litigioso … ma anche mio padre Oreste, come mio nonno Oreste era un uomo generoso. Era attratto dalla meccanica ed era così abile di smontare e rimontare un motore di qualsiasi tipo".
> Intervista a Luciano F

Alberto Paratore riporta che dalla fondazione al 1970 a Tripoli frequentarono le Scuole dei Fratelli Cristiani 5774 allievi, per lo più italiani; 126 libici, 102 ebrei, 361 maltesi e 96 greci. A Bengasi, alla fondazione dell'istituto nel 1922 erano presenti 179 allievi per lo più italiani, ma nel 1970 erano tutti libici, tranne uno (Paratore 1984, pp. 98-213).

L'insegnamento era gratuito come per le scuole statali e gli alunni bisognosi venivano provvisti di cancelleria e sussidi scolastici. Per quelli fuori città, la scuola praticava il convitto e il semiconvitto per chi frequenta il doposcuola. Fu istituita una *schola cantorum* e nel 1929 fu fondata l'Associazione Giovanile d'Azione Cattolica San Giovanni Battista de La Salle, aggregata alla Gioventù d'Azione Cattolica Italiana.

Nell'orario extrascolastico si organizzavano manifestazioni, gare sportive, incontri, gite e così diventò, oltre che scuola, luogo d'aggregazione della gioventù maschile di gran parte di Tripoli.

All'interno dell'Istituto dei Fratelli tutti erano uguali, cristiani, mussulmani ed

ebrei. In prima elementare scoprii che il mio compagno di banco era di religione ebraica dalla farcitura dei panini.

"*… da cosa ti accorgevi se un bambino era mussulmano o ebreo dai Fratelli Cristiani?*
La diversità stava nella merenda che portava il pomeriggio Don Vincenzo…
Sì, Il bidello…
Ricordi che portava i panini su quei vassoi di legno enormi, divisi in due scomparti. I panini con la mortadella o il prosciutto per i cristiani e nell'altro scomparto col formaggio o con il burro e la marmellata per mussulmani ed ebrei […] e l'ora di religione … uscivate fuori della classe.
Ma non era sempre così, almeno nei primi anni delle elementari.
Io in qualità d'ebreo non è che uscissi fuori dalla classe.
Non mi facevano domande o altro, ma ricordo che stavo là … ti dirò anche che partecipavo alla Messa … ricordi che come entravi a scuola sulla sinistra c'era la chiesa ed io andavo in chiesa esattamente come ci andavi tu ed il fatto che io fossi in piedi in fondo e tu invece ti inginocchiavi davanti … questa era la sola differenza …
Se vogliamo dire che c'erano delle differenze a scuola dai Fratelli, perché se c'erano … e che tu andavi al catechismo, mentre io non andavo al catechismo e mi ricordo di una gita che era organizzata dal catechismo [i Fratelli delle Scuole Cristiane, nell'ambito delle parrocchie, organizzavano un pellegrinaggio in una chiesa fuori città con i fanciulli che avevano frequentato i corsi di cultura religiosa e ricevuto la Prima Comunione e Cresima], per cui io ero escluso …
Per me, a otto anni, sentirsi escluso da una cosa perché non avevo l'etichetta che avevano gli altri e lo dico adesso che non me ne frega più niente, ma ricordo che allora mi sono trovato spaesato davanti a questa cosa …
Perché non posso fare quello che fanno gli altri ?
Sicché alla fine, … evidentemente ne devo aver sofferto di questa faccenda, andò mio padre e ha parlato non so con chi ha parlato e così ho partecipato a questa gita … , ma ricordo che all'inizio sono stato escluso e questo mi aveva pesato non poco … Evidentemente questa cosa c'era, è indiscutibile che queste differenze c'erano, ma non erano da qualificarsi in termini di razzismo …
Il razzismo nei confronti degli ebrei è stato istillato da secoli e lasciamo perdere se so non si finisce più, ma a Tripoli, nessuno dico nessuno aveva istinti razzistici, si viveva tutti in una comunità dei tripolini, prova ne sia che un tripolino si riconosce in un altro tripolino e se tu noti c'è anche un modo di parlare che è abbastanza tipico e comune.
L'accento tripolino, che non riesco a capire da dove venga fuori lo individui subito … parliamo tutti con la stessa cadenza con lo stesso accento …"
Intervista ad Angi C.P.

Nessun comportamento discriminatorio neanche nelle scuole femminili, gestite dalle Suore Francescane, Giuseppine, "Bianche" dislocate in vari punti della città. Con un certo disagio i genitori coglievano che le bambine mussulmane o ebree, la sera volevano recitare il Padrenostro, ma a loro andava bene lo stesso, perché Dio è Unico.

> "Beh! Io entravo in tutte le chiese. Sapevo tutte le preghiere dal Padrenostro all'Avemmaria, all'asilo dalle suore le imparavo come le altre bambine, anzi ero anche brava a ricordarle senza errori. Anche mia madre è andata dalle suore. Comunque delle elementari ricordo che c'era la chiesa dentro la scuola e che io sapevo bene le preghiere, ma non ricordo dov'era …[110]
> *Le medie dove le hai fatte, poi?*
> Alla Scuola Roma, dove le hanno fatte tutte le ragazze di Tripoli. Era una scuola pubblica. Voi andavate dai Fratelli perché eravate i maschi; … noi femmine tutte alla scuola Roma … ma classe mista. Avevo come compagna Alma Abate, Edoardo detto "prezzemolino" … perché era sempre in tutte le compagnie" .
> Intervista a Etti B.

> "Sì, si viveva a contatto diretto con tutte queste …, aiutami tu che il vocabolo non mi viene, … queste appartenenze: libici, ebrei, inglesi, americani, greci, maltesi.
> Con tutti eravamo amici. Non c'erano differenze tra di noi e quelli che dico. E questo te lo dico io perché la pensavamo così! Grazie a papà e mamma, ma anche ai Fratelli Cristiani. Da là abbiamo avuto le basi per la nostra vita.
> Ci insegnavano che eravamo tutti uguali, cristiani, musulmani, ebrei e tutte le altre religioni e razze … e ci rispettavamo.
> C'era rispetto per chi aveva un'altra religione, tanto Dio è uno solo, anche se lo preghiamo in maniera diversa […]" .
> Intervista a Mario R.

> "Sicuramente non c'era nessun pregiudizio tra di noi, alle elementari abbiamo avuto degli arabi in classe con Fratello Amedeo. C'era un ragazzino arabo, Yusef, un arabetto che aveva una calligrafia favolosa. Scriveva in italiano che era qualcosa di stupendo. Poi avevamo anche

[110] Per esclusione e dalla descrizione sommaria data presuppongo che siano o le suore francescane di Via Porta Pia, poi Shār'a Muhammad 'Abda, o quelle Giuseppine a Città Giardino. Le fanciulle venivano avviate poi alla scuola media inferiore pubblica "Scuola Roma" mentre i ragazzi frequentavano elementari e medie dai Fratelli delle Scuole Cristiane de La Salle. Queste erano le scuole della borghesia italiana ed erano frequentate da studenti di tutte le nazionalità e confessioni religiose, libici compresi.

> degli ebrei, Roger A. per esempio. Mi hanno detto che è diventato un grande economista e non so cosa altro".
> Intervista a Pietro G.

Tra gli arabi c'era un gran rispetto per la religione. In quegli anni non costituiva motivo né di proselitismo né di conflitto. Gli sporadici episodi di conversione erano dovuti alla regolarizzazione dei rari matrimoni misti.

Durante i funerali di un cristiano i mussulmani non entravano nelle chiese, ma rimanevano composti sul sagrato e anche i cattolici italiani si fermavano ai bordi delle strade o alla porta dell'abitazione del defunto islamico per onorarne la memoria, non potendo assistere al rito all'interno.

Ricordo un particolare singolare che perdurò fino agli anni sessanta: mentre i cristiani si segnavano con la croce al passaggio di un defunto, gli islamici, tra i libici più anziani, salutavano "romanamente" il feretro. L'avevano imparato in epoca coloniale; nessun italiano si sarebbe sognato di farlo nel dopoguerra.

C'era un profondo e reciproco rispetto delle religioni nelle occasioni delle festività e delle celebrazioni pubbliche.

> "… quando c'era il re, loro avevano un grande rispetto per noi, affetto direi. Se bene ti ricordi quando c'era il Venerdì Santo, i cinema erano chiusi ed ormai loro e quando era il Corpus Domini usciva dalla Cattedrale la processione[111]. Erano molto rispettosi per la nostra religione e noi alla fine eravamo ospiti …"
> Intervista a Ignazia A.

8.1.2. Lo sport per unire i giovani. Fratell'Arnaldo

Fratello Arnaldo Grassano arrivò a Tripoli e trasformò quel cortile dei Fratelli delle Scuole Cristiane, che non era certo né un campo di calcio né di pallacanestro, in un campo di gioco, dove "tiravano calci al pallone" cristiani, ebrei e mussulmani, anche se d'estrazione elitaria. Raccoglieva intorno ad un pallone la gioventù tripolina e "insegnava a vivere", come disse mio nonno.

Certo, il campo di gioco non era regolare. Per evitare insolazioni, era circondato e

[111] Percorreva un lungo tragitto fino quasi al Palazzo Reale, in prossimità dell'abitazione dell'interlocutrice, e poi tornava in chiesa.

diviso in tre parti, da porta a porta da filari di alberi di Phycus Benjamina.

Fu costruita una sede coperta per l'Associazione con tavolo da pingpong e calciobalilla.

> *" [Ricordo] che il primo pallone di cuoio me l'aveva portato mia nonna addirittura quando andò nel Sessanta all'Anno Santo.*
> *Era bellissimo ed era diventato il pallone dell'Associazione.*
> *Finì fuori dal cortile e se lo fregarono gli arabetti.*
> Te lo ricordi Enzo A. Lo chiamavamo Dinamo o Cilindro per la sua velocità di dribling, con chiaro riferimento ad un motore. Era un'ala sinistra mai vista.
> *Era strabico e se tirava alla porta prendeva la palma e se puntava alla palma faceva un goal, ma quando il pallone andava fuori dal cortile…. C'erano gli arabetti.*
> *Nel "campo di calcio" c'erano due filari di alberi enormi, credo di Phycus Benjamina […] Gli alberi erano veri e propri difensori aggiunti. Dinamo, come diceva Niccolò Carosio, si accartocciava sulla palla mentre l'aspettavi vicino ad un albero: o te o l'albero l'avrebbero fermato…*
> *Né te né l'albero perché Enzo con un guizzo, driblava tutti e due. Una volta driblò 12 avversari, portiere compreso. Sai perché dico 12 ? Partendo dalla sua tre quarti di campo e contando giocatori e alberi ne driblò 11. Il dodicesimo era il palo della porta. Scansò anche quello e tirò sulla palma.*
> Fratell'Arnaldo impazziva per Enzo, era una leggenda e si rammaricava che non fosse nella sua Juventus".
> Intervista a Luciano F.

Scrive Domenico Ernandes sul suo sito che Fratell'Arnaldo Grassano: « … era anche il maggior interlocutore italiano con le autorità locali libiche, rappresentate principalmente dal signor Massaud Zentuti, responsabile delle attività sportive del neonato sport tripolino. Lavorando congiuntamente con armonia e rispetto reciproco, organizzavano insieme eventi sportivi. In questi eventi si confrontavano, in differenti discipline, atleti della comunità italiana a Tripoli con atleti libici. Per quanto riguarda il calcio, gli italiani erano rappresentati da squadre italiane che, a loro volta, si riferivano alle parrocchie locali come: il San Francesco, l'Antoniana , il San Camillo, l'Olimpia (Cattedrale) e La Salle. La controparte era rappresentata da squadre di prestigio come l'Ittihad, l'Ahly Tripoli, il Medina per il calcio, il Takaddem e l'Aurora[112] per il basket, la Polizia per il ciclismo ...» [113].

[112] L'Aurora era una squadra che riuniva prevalentemente cestisti di religione ebraica.
[113] Sito di Domenico Ernandes: http://www.ernandes.net/torino2009/index.htm

"Giocava pure lui con noi , grande e grosso come Don Camillo …
Io ero piccolino, un peso piuma, un mignon e quando passava lui mi spostava solo col "movimento d'aria".
L'ho rivisto a Torino, all'Istituto san Giuseppe dei Fratelli. Sono andato con Carlo a trovarlo un mese prima che morisse. Era magro, ma nei suoi occhi ebbe un lampo di vita quando parlammo della Juventus e di malinconia quando ricordammo Tripoli.
Si giocava in quel cortile fino alle 17 e all'orario in punto suonava un tocco di campana e tutti fermi, ovunque ci trovassimo, immobili, imbalsamati. Al secondo scampanare si correva a metterci in fila per tornare a casa . Poi negli anni Sessanta, più grandi: gli allenamenti … pallacanestro, calcio. Il ping pong e calciobalilla in quello stanzone in fondo al cortile e delle volte si stava là, con 45° all'ombra. Altro che aria condizionata !
E là c'era mezza gioventù di Tripoli. La più bella gioventù. Le gite alle cascate di Shiarshiara, alle rovine romane di Sabrata, il campo Grest, le rappresentazioni teatrali e ogni fine dell'anno, «La Premiazione», la cerimonia di riconoscimento di merito ai più bravi a scuola, nello sport, ed in cultura religiosa.
Medaglia d'oro, d'argento e di bronzo come alle olimpiadi, solo che te l'appuntavano sul petto …
Fratello Arnaldo, all'arrivederci ci disse: «Spero che Lui, mi lasci stare un altro poco da queste parti … » Non fu così.
Anche fratello Amedeo, l'artefice dell'Associazione ex allievi se ne andato… Aveva fondato l'Associazione Ex-Allievi, il nonno fu uno degli artefici. Lui era stato dai Freres in Tunisia, mio padre in Shār'a Espagnol, poi Carlo e poi io [114].
Questo non ce lo toglie nessuno, ne rimaniamo ancora ancorati" .
Intervista a Luciano F.

"Prima d'andare all'università ho fatto tantissime cose, ho praticato tutti gli sport, ho fatto parte dell'Azione Cattolica, inserito nell'Associazione La Salle, dei Fratelli Cristiani, della quale sono stato Presidente per diversi anni.
Ho fatto parte della squadra di calcio de La Salle, della quale ero titolare in prima squadra.
Ero mediano di spinta, come si chiamava in quel tempo" .
Intervista a Carlo M.

"Io ero delegato dell'Azione Cattolica dell'Associazione La Salle e organizzavo le attività, partecipazione a gare culturali diocesane, ma anche tante partite di calcio e basket, anche con squadre arabe … facevamo incontri sia dai Fratelli Cristiani, sia a Miani [al Campo dei Porci]sia allo stadio. Almeno fino quasi alla fine mai avuti problemi.
Anche al Wheelus Field con gli americani. Anche con gli ebrei che

[114] L'Associazione Ex Allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane di Tripoli (EXLALI) è oggi dedicata a Fratel Amedeo e riunisce insieme cristiani cattolici, ortodossi e protestanti e anche ex allievi mussulmani ed ebrei.

avevano la squadra del Maccabi.
Si facevano le partite non solo a gruppi, ma anche miste. C'erano italiani che giocavano in squadre come l'Ittihad o l'Ahli , ma anche arabi che studiavano dai Fratelli Cristiani nelle nostre squadre" .
Intervista Pietro G.

8.2. La scuole superiori: Il Liceo Scientifico "Dante Alighieri" e l'Istituto Tecnico "Guglielmo Marconi".

A Tripoli e tantomeno a Bengasi, non c'era molta possibilità di scelta per gli italiani e altri europei che volevano avere una preparazione superiore spendibile in Italia.
Verso la fine degli anni Cinquanta rimase l'Istituto Tecnico, fu eliminata la sezione del Liceo Classico e rimase solo quello Scientifico. Erano dislocati in due costruzioni dirimpettaie, in *Shār'a Mizrān* cinte anteriormente da muri e ringhiere. Alle loro spalle c'era la Scuola dell'Avviamento Professionale.
Il Liceo era in un palazzo di due piani, relativamente moderno. L'Istituto Tecnico era stato ricavato, invece, da un vecchio ospedale detto :"Ospedaletto di Onorato". Era stato fatto costruire dal Professore Raffaele Onorato, cattedratico di Chirurgia a Genova, che aveva abbandonato la carriera accademica per esercitare nella nuova colonia. Era una costruzione di due piani a pianta quadrata, tipo casa "all'araba", con un grande cortile interno circondato su tre lati da un loggiato, sul quale si affacciavano le classi.
Al primo piano le cinque sezioni della ragioneria, al secondo i geometri. Nella scelta della scuola secondaria influivano più fattori. Il primo era "di censo". Il liceo era frequentato da coloro che avendo più mezzi sarebbero andati all'università in Italia, mentre all'Istituto, così veniva chiamato, s'iscrivevano coloro che erano allettati da un redditizio impiego nel settore petrolifero o in banca.

"I gruppi giovanili, erano molto coesi, molto chiuse le compagnie, non c'era molta apertura verso gli altri, gli estranei e molto dipendeva dal tipo di studi che si faceva. Io, per esempio, per il fatto d'aver fatto l'Istituto Tecnico mi sentivo spesso emarginata.

> In realtà mi "emarginavano" le ragazze e qualcuno mi ha detto che era perché ero carina e quindi ero un problema rispetto ai corteggiamenti … per tutte quelle dinamiche che accadevano alle feste, però non è che mi abbia procurato non so quale shock "
> Intervista a Concetta B.

Io fui iscritto al corso geometri. Era morto mio nonno, importante imprenditore edile. In famiglia, per quanto ci fossero idee diverse sul mio futuro: farmacista, ingegnere, medico, agrario, io scelsi la via che credevo più breve. Continuare al più presto l'attività del nonno, gestire la sua impresa, costruire palazzi. Ma non fu così.

Prediligevo le materie letterarie a quelle "matematiche", amavo leggere e riuscivo bene in italiano, ero il pupillo della professoressa di Lettere e per alcuni anni ottenni un premio dell'Istituto di Cultura "Dante Alighieri".

Frequentavo nelle ore extrascolastiche anche gli studenti del Liceo e dopo il diploma con alcuni di loro venni all'università.

All'uscita da scuola si fraternizzava, c'era una cordiale competizione sportiva in molte discipline, dal calcio e basket, all'atletica leggera e si facevano gare tra studenti di scuole diverse e con quelli della base americana del Wheelus Field.

Per i meno dotati fisicamente, ma "bravi a scuola" si facevano rappresentazioni teatrali, competizioni "culturali", come il Venerdì Quiz, inventato da Roberto Longo e Rosetta Martelli, poi futuri coniugi. Per alcuni anni condussero al Circolo Italia una gara tra i due istituti, allietata da intervalli musicali e da *sketch* comici: "tutto fatto in casa" dalla gioventù tripolina.

I partecipanti al quiz, gli esperti, erano indicati dai compagni e scelti dai professori. I selezionati dovevano studiare, ne andava dell'onore della scuola.

Un'interrogazione in meno in matematica, ma si doveva sapere tutto su come era chiamato Antonio Allegri, in quale museo si trovava il suo quadro "La Leda"… chi fece dipingere a Michelangelo la Cappella Sistina, ma anche chi aveva vinto il Tour de France.

Il premio era simbolico: ai partecipanti un pupazzetto, alla scuola il prestigio. Ebbi il mio momento di gloria: l'istituto vinse per due volte la gara e la terza volta l'eliminazione avvenne di misura. Ne fui uno dei protagonisti.

Con gli insegnanti c'era familiarità. Molti frequentavano gli stessi ambienti dei genitori per cui "guai a sgarrare". "Marinare" la scuola significava, per non farsi vedere, trascorrere una mattinata a prendere il sole al mare o sugli spalti del Castello o d'inverno, nei suoi musei.

Gli studenti con capacità musicali formavano complessi alla moda dei Beatles o di tipo melodico ispitrati a Peppino Di Capri. Diventavano dei divi, ammirati dalla ragazze, ma anche dai professori.

> "Ricordo con tanto affetto i nostri professori […], la professoressa V. di Arabo …
> Ho parlato della V. , tanto per citarne una, ma Ben F. di Arabo e poi J., quello d'inglese che e aveva sempre caldo e girava inverno ed estate coi pantaloni corti, sahariana e ciabatte, quelle arabe. Poteva far freddo, ma sempre con i pantaloncini corti …
> *Ricordo che dai Fratelli Cristiani gli hanno imposto [per decoro della scuola] di vestirsi coi pantaloni lunghi … e voleva licenziarsi …*
> Lui soffriva a portare sulla pelle i vestiti e perciò girava sempre semivestito, anche in classe …
> Ricordi un'altra professoressa di arabo che girava sempre in bicicletta …, era pugliese …?
> *Sì, la ricordo io; era la professoressa Ida C*
> Poi ti ricordi quella di Chimica portava sempre le braccia coperte perché le aveva tatuato sul braccio il numero di Auschwitz […] i coniugi C., lei di lettere e lui di matematica? Tutti erano persone perbene e valide.
> C. lui, per esempio, era un ufficiale della Nato, uno di quelli, non so come si chiamano.
> *Della Nato? E com'è che è finito a fare il professore di matematica e fisica alle Superiori?*
> Lui era laureato in Fisica e specialista in Astrofisica, mi pare. Una vera autorità nel settore. Si era staccato per un paio d'anni per insegnare.
> ogni anno valeva per due, ai fini pensionistici. Quindi potevano andare in pensione con il massimo di contribuzione [e con un numero minore di anni].
> Quel posto era ambito.
> Ricordo la foto ricordo della festa d'addio all'Uaddan … Chi andava a lavorare, chi all'università... Avevano veramente amore verso di noi.
> *Ricordo un episodio bellissimo. Alla festa di Natale della scuola, c'eri tu che facevi parte dell'orchestra e noi non ti trovavamo. Non trovavamo più te, né la F., né nessuno delle altre professoresse.*
> *«Dove sono? Dove sono finiti?» Siamo entrati in un aula e c'eri tu, con non so chi che suonava, che cantavi «Notte di luna calante», la canzone di Peppino di Capri. La professoressa F. aveva le lacrime agli occhi per la*

commozione …
Era una gran donna, validissima, preparatissima …"
Intervista a Letterio A.

"Posso dirti però che la professoressa F. è rimasta nel nostro cuore.
Eh sì. Sai che quando ancora lavoravo con la British Petroleum , facevo l'ispettore commerciale e giravo per la Sicilia nei distributori di carburante; avevo le zone di Catania, Siracusa e Ragusa.
Un giorno stavo mangiando in un ristorante a Donna Lucata , un posto favoloso, il golfo dove c'è un unico albergo ed un solo ristorante, ma dove si mangia favolosamente bene. Ebbene, io quel giorno, forse perché era pieno il ristorante sono andato a mangiare in albergo. C'era una bella veranda e mi metto lì, da solo perché naturalmente lavoravo e sento parlare alle mie spalle.
È stato come un pugno nello stomaco. Ho riconosciuto la sua voce. Mi sono girato e gli ho detto: Professoressa !
Oh, a lei gli occhi le sono luccicati … : «Gilberto, C., venga! ». C'era questo suo marito, che io sapevo che non era il marito, ma si comportavano come se lo fossero.
Gli ha raccontato che eravamo una classe terribile, ma dal cuore d'oro …: «Questi alunni sono quelli che ricordo con maggiore affetto, perché erano una classe terribile dal punto di vista della disciplina, ma di una bontà d'animo incredibile …» Credimi, una mamma!
Volevamo organizzare qualcosa di grande per lei, volevamo incontrarci con lei come abbiamo fatto con M. [il professore di ginnastica e allenatore delle squadre di basket]. Tu non sei venuto ?
Non ne sapevo niente …
Volevamo farlo anche per la professoressa F., ma poi abbiamo saputo che non era più con noi …
Per questo io non amo questi "amarcord", per me sono sempre tristi . Molti continuano a riunirsi, a trovarsi nei raduni, ma per me sono di una tristezza terribile vedere il tempo su quelle facce, sono uno specchio nel quale vedi te stesso, per non parlare di quelli che sono morti, che se ne sono andati e non ci sono più … che siamo sempre di meno … No, no ai raduni non vado più …
Intervista a Gilberto C.

8.3. I luoghi di ritrovo studenteschi: l'Akropol, Girus, la Latteria Triestina

La gioventù aveva come punto di ritrovo nei percorsi cittadini tre luoghi che si trovavano su Corso Vittorio Emanuele III, detto semplicemente il Corso. Il primo che s'incontrava venendo da piazza Cattedrale era il bar Akropol dei

Giorgiadis, una famiglia greca, i cui figli Ettore ed Enea, frequentando scuole italiane, erano grandi amiconi un po' di tutti. All'Akropol si poteva giocare con i primi *flipper* e il locale era un'anticipazione delle sale giochi attuali.

> "La mia vita a Tripoli era anche là un vita spensierata. Ci si trovava al Caffè Akropol, il caffè era dei fratelli Giorgiadis, alla mattina per andare insieme al liceo, poi dopo pranzo per chiacchierare, poi al Beach Club e, al di là del clima che ti permetteva di condurre gran parte della giornata inverno ed estate all'aperto …"
> Intervista ad Angi C. V.

> "Alcuni ragazzi arabi erano in classe con noi e ci incontravamo e frequentavamo al Bar Akropol, dove si giocava a flipper. Però sempre persone di un certo ceto."
> Intervista a Renato A

Un altro luogo di ritrovo era la "Latteria Triestina".
Una cordiale rivalità esisteva tra questo locale e la "Latteria Girus", non solo perché ambedue servivano più o meno gli stessi prodotti, ma per il tipo di frequentatori, distinti per fasce d'età e per tipo d'interesse.
Si diceva che alla "Triestina" andassero gli snob e gli studenti più giovani, mentre da Girus andavano gli sportivi e gli "sganzi". Sul primo termine non c'è bisogno di dire altro, il secondo, è un termine gergale che indicava persone molto "sveglie" e intraprendenti.

> "Come punto di riunione c'era la Latteria Triestina dove con le cannucce dei frappé facevamo cerbottane e sparavamo palline sullo specchio o sul soffitto, col disappunto dei camerieri quando lo scoprivano.
> Saranno state ragazzate, ma credo che noi peccassimo di una grande presunzione" .
> Intervista a Patrizia G.

La "Latteria Girus", era una vera istituzione per gli studenti negli anni sessanta. Era proprio al centro del Corso ed era frequentata soprattutto per le magiche virtù di uno dei proprietari, Mario Russo che possedeva incorporati quei geni di simpatia, spontaneità che solo un vero napoletano possiede. Nel suo DNA è presente quel genotipo dei De Filippo, Toto, Troisi che con una piega del volto conquistano un sorriso.

Mario riusciva a radunare intorno a sé, nella sua latteria giovani italiani ed ebrei e non vendendo alcolici, giovani libici e anche le autorità vi facevano colazione.
Con la sua spontaneità catturava tutti i tifosi sia del campionato di calcio italiano, ascoltando alla radio italiana , "Tutto il calcio minuto per minuto", che quello libico e animando le discussioni successive con battute, sfottò e barzellette. Organizzava tornei e partite di pallone nella sua azienda, a Miani, nel cosiddetto "Campo dei Porci", perché era un campo di calcio vicino all'allevamento di maiali. Dopo le partite seguivano cene ed intrattenimenti.
Mi concedo un breve fuori tema per descrivere la telefonata con Mario, che ha preceduto l'intervista.

> *"Alla telefonata risponde la moglie : «Mario è fuori! La mattina, a quest'ora va a fare la passeggiata» .*
> *Le dico chi sono: «Mimì … sono di Tripoli! »*
> *Enza non si ricorda e aggiunge: «Basta con questa Tripoli …!» e sospira.*
> *Le chiedo se Mario può richiamarmi …*
> *Poco prima di pranzo mia moglie mi porta il cordless dicendo: «C'è un arabo che sembra pazzo, è uno che parla in arabo e che non mi sta neanche a sentire quando gli dico che io l'arabo non lo capisco. Ma chi è? Non dice una parola d'italiano, però mi sembra che abbia detto: Mimì».*
> *Prendo il telefono e non lo capisco neanche io.*
> *Parla un dialetto strettissimo, di quelli che sentivi nei mercati di Sūq Al-Jum'a o a Miani … Sì a Miani ! E sì! È lui! È proprio lui!*
> *Un residuo accento napoletano lo tradisce*
> *Yā ūeldī! Raji shueia! Anta kallem bi-l-'arabi tarkadu ze al-sayarah! Ragazzo mio! Aspetta un poco! Parli in arabo correndo come una macchina!*
> Ma tu non ti sei laureato in arabo?[…] Soldi buttati, guarda che ti tagliamo i viveri !
> *Mario quando posso chiamarti per quest'intervista?*
> Ma cos'è quest'intervista ? Perché? Ma è una cosa lunga? Una rogna? Perché di rogne ne ho fino ai capelli e ormai non ho più neanche quelli...
> *… devo fare una tesi di Antropologia Culturale … sui tripolini …*
> *[Silenzio … una lunga pausa …*
> *Sorrido a pensare alla sua faccia al di là del filo, quella faccia espressiva che solo i napoletani veraci possono vantare come dono naturale…]".*
> Colloquio con Mario R.

A Tripoli Mario e la sua latteria-azienda, fondata dal padre Giovanni [115], avvocato imprenditore, erano un punto di riferimento. Ogni pomeriggio, scoccate le 18, era come se ci dessimo appuntamento.

Vedersi da Girus era un'abitudine e se un giorno non ci andavi perché avevi l'allenamento di calcio all'Associazione La Salle dei Fratelli delle Scuole Cristiane o di basket al Circolo Olimpia della Cattedrale, quasi dovevi giustificare l'assenza. Era un punto d'incontro, d'appuntamento con la ragazza che passando con le amiche ti ammiccava con gli occhi di velluto nero e non aveva bisogno di parlare per farti capire … bere un frappé alla menta tutt'insieme; non un tète-à-tète compromettente.

Mario tifava per il Napoli e se batteva la mia Juventus io sparivo per tre giorni, ma se i partenopei perdevano … era un divertimento, c'era un raduno …

> "Tutta la mia storia, di Girus, nacque da lì […]. Andavamo a raccogliere il latte delle aziende e non solo quelle limitrofe, ma anche quelle lontane, prendi per esempio Ostuni a 30-40 chilometri e poi facevamo la distribuzione ai negozi …
>
> *La vostra latteria, quella in Corso Viitorio in che anni la apriste?*
>
> Nel '38 o '39, non ricordo. Prima di quella là ne avevamo un'altra in Via Bergamo […] e della quale io conservo il giornale "Oggi", che parlava della nostra Latteria Caffè Bar e vendita diretta al pubblico dei derivati del latte: burro, formaggio, ricotta, mozzarelle, provole affumicate e tutto di produzione propria.
>
> Poi andammo in Corso Vittorio, proprio al centro del Corso …
>
> *Nel 2011 c'era un articolo sul Sole 24 che ho letto e che diceva che da Girus e alla Latteria Triestina si facevano "frappè e granite da concorso". Come vedi siete nella storia di quella città …*
>
> Sì, però per i frappé, quelli nostri erano i più buoni …
>
> *E poi c'eri tu che eri un punto di riferimento, l'amico di tutti noi. Ma tu lo sai che hai precorso i tempi? Ricordo che facevi frullare lo yogurt . Era buonissimo quello denso che chiamavamo greco, che è poi turco, ma ricordo che avevi dei vasetti monodose che facevi frullare e così c'era lo yogurt da bere. In Italia manco sapevano cosa fosse!*
>
> *Là era una bevanda fresca e sostanziosa che d'estate ti rinfrescava .*
>
> *Ora vedo i miei nipotini che "bevono" lo yogurt in bottiglietta, che si compra al supermercato e penso che è come quello che faceva Girus..*
>
> *Quante volte e quanti ragazzi facevano là colazione! Ricordo gli omelette, di tutti i tipi, le uova strapazzate e le uova all'ostrica …*

[115] Giovanni Russo diventa: Girus

> Ah! Te le ricordi quelle?
> Io non so quante centinaia di uova al giorno si facessero: uova alla coque, zabaione. Formaggi freschi, mozzarelle e tutto di nostra produzione.
> E c'erano tutti i migliori negozi a Tripoli, che rivendevano i nostri prodotti freschi. Fornivamo gli alimentari sia ai negozi di italiani che di libici.
> La mia famiglia è stata amica di tutti".
> Intervista a Mario R.

Mario aveva giocato come portiere in squadre di calcio italiane, come La Salle e libiche, il *Belḥer* e l'*Ittiḥad*. Praticamente conosceva ed era conosciuto da tutta Tripoli e nel suo locale non si stava a guardare se al collo si portava la Croce, la Stella di Davide o la medaglia con la *shahāda* [116].

8.4. La costa e le spiagge

Una scogliera dal porto seguiva parallelamente la costa, a circa un chilometro dalla riva sabbiosa. L'ampio bacino di mare era uno "smeraldo", dove anche a dieci, quindici metri di profondità, sembrava che allungando la mano potessi toccare il fondo. L'acqua era limpida e lasciava addosso un profumo di salato e pulito, continuamente ricambiata dalle correnti che entravano in quello specchio trasparente, attraverso ampie aperture che separavano uno scoglio dall'altro.
La scogliera si prolungava per varie miglia fin quasi a raggiungere i Bagni Sulfurei, così chiamati perché in quella zona c'erano delle polle d'acqua solfidrica.

8.4.1. La Spiaggia Dirigibili: Lido Municipale o Lido Vecchio

La zona balneabile di Tripoli era detta il Lido. Alle sue spalle scorreva un'ampia strada, che prima si chiamò Corso Sicilia, poi Corso Italo Balbo ed infine *Giaddat 'Umar Al'Muktar*. Collegava il centro città, Piazza Italia, poi *Maidān Ashuhāda* (Piazza dei Martiri) con l'estrema periferia di Gargaresh.
La prima spiaggia balneabile organizzata che s'incontrava venendo dal porto fu quella detta «Spiaggia dei Dirigibili» perché da lì partirono i dirigibili da

[116] La *shahāda* è la professione di fede dei mussulmani. Sulla medaglia viene scritto in miniatura: non c'è Dio al di fuori di Dio (Unicità di Dio) e Muhammad è il suo Profeta.

bombardamento durante la guerra italo - libica.

Divenne poi negli anni Trenta, spiaggia militare per le famiglie degli Ufficiali di rango più elevato. Furono costruite una settantina di «…comode e decorose baracche di legno un ampio chalet di forma quadrilatera, sopraelevato, riparato dal sole da tende rettangolari scorrevoli. Verso terra i servizi igienici, un bar e ristorante » (Castigliola 1932, p. 40) . Dopo la guerra divenne il Lido Municipale», era chiamato anche Lido Vecchio e fu aperto ai civili.

L'ingresso era a pagamento e si accedeva attraverso una strada , *Shā'ra Manfredo Camperio*, perpendicolare a *Shā'ra 'Umar Al-Muktar*.

> "Ho abitato [nel quartiere del Lido] là da quando sono nato. Stavo al piano terreno di una palazzina, vicino al mare e ci sono rimasto fino al 1970, quando ci cacciarono […].
> Il mare! È stato l'elemento dominante della mia vita. Da piccolissimo scappai di casa per andare al mare. Mi hanno ritrovato nella spiaggia del Lido, a pochi passi dal mare che giocavo con la sabbia […].
> Mio padre aveva deciso d'abitare al Lido perché eravamo vicino al mare, proprio sul mare. Per noi, che eravamo venuti da un'isola, marinai, pescatori da generazioni vivere vicino al mare era un bisogno fisico. Sin da piccolo ho imparato a sentire l'odore e a dormire col brusio del mare. Col tempo sono diventato un discreto nuotatore ma non ho mai avuto la resistenza di mio padre. Lui percorreva a nuoto dalla spiaggia del Lido Vecchio fino allo Scoglio Grande, che chiamavamo così per distinguerlo dagli altri scogli più piccoli sparsi verso est, che formavano una barriera ad arco quasi fino al porto. Distava circa ottocento metri dal Lido Vecchio, un poco di più dal Lido Nuovo. Quando d'inverno spiravano venti impetuosi da Nord di Tramontana o Maestrale ed il mare era agitato, quella specie di diga, gli scogli facevano da barriera. Là siamo in pieno Mediterraneo aperto. L'arenile del Lido era una spiaggia così bianca che credo non ci sia da nessun'altra parte del mondo".
> Intervista a Domenico E.

Il Lido Municipale durante la BMA era frequentato da moltissime famiglie della collettività italiana che non potevano più frequentare il Lido della Palme, meglio conosciuto come Lido Nuovo, perchè occupato dallo Stato Maggiore della Royal Air Force.

> " Quando tu parli del Lido intendi il Lido Nuovo. Per me il Lido era quello Municipale o Lido Vecchio, che era quello più vicino a casa mia.

Uscivo di casa e l'avevo là.
Andavo direttamente col costume , scalzo, tanto all'epoca le ciabatte non esistevano neppure. Si andava scalzi, come gli arabi.
Arrivavi là e si poteva fare due cose: o pagare il biglietto oppure passare attraverso i buchi che noi ragazzi facevamo sul recinto che era fatto dalle foglie delle palme da dattero legate da fili. Eravamo bravissimi a fare dei fori non ben visibili da dove passare senza pagare niente.
Una volta mi presero e mi portarono da mio padre dicendo che era la ventesima volta che entravo di straforo senza pagare. Mio padre rimborsò il biglietto, chiese scusa e se la prese con me, perché i soldi me li dava, ma per noi ragazzi era un divertimento entrare senza pagare".
Intervista a Domenico E.

8.4.2. Quando l'etnografia diventa autobiografia: il Lido delle Palme o Lido Nuovo.

Io sono nato al Lido Nuovo di Tripoli. Mio nonno paterno, di cui porto il nome, era uno dei pionieri della Libia, proveniente dalla Tunisia, ancor prima dell'occupazione italiana.

Titolare di concessioni agricole ed imprenditore era il maggiore azionista della Società del Lido che gestiva direttamente [117].

La mia famiglia era composta dal nonno, la nonna, mia madre, una zia, sorella di mio padre e mio cugino, più vecchio di nove anni, con il quale ho sempre vissuto fino all'età matura. I nostri padri sono morti per cause di guerra e mio nonno ci fece da padre.

Abitavamo all'interno del Lido in un'ampia e bella casa in stile coloniale. Aveva il tetto a capanna, inusuale a Tripoli ed era circondata da ogni lato, da un grande giardino alberato. Lo stabilimento, durante la guerra fu requisito dal comando dell'aviazione italiana, poi dalla Wermacht tedesca ed infine, durante la BMA, dal comando della Royal Air Force fino al 1950.

"Partiamo da casa tua. La chiamavo la casa nel bosco perché c'erano tanti alberi nel giardino, che quasi la nascondevano. Aveva il tetto a capanna e là tutte le case avevano i tetti a terrazzo. Mia madre veniva a chiacchierare con la tua e noi ci arrampicavamo sugli alberi, su un enorme gelso.
C'era uno steccato bianco …

[117] Nell'Allegato 2 è presente il documento inerente alla concessione dell'arenile.

Allora questa [dove c'era lo steccato bianco] era la parte posteriore della casa, perché la parte anteriore era quella che aveva il cancello sulla strada della caserma Billia.
Noi tutti però, normalmente entravamo direttamente da dentro il Lido.
Allora io dall'ingresso principale non ci sono mai venuto […] La ricordo la "casa nel bosco" ed il Lido attraverso il quale si arrivava a casa tua".
Intervista a Domenico E.

L'ingresso principale era su una strada alberata che costeggiava la grande caserma "Cesare Billia". Il muro di cinta a nord dava direttamente all'interno dello stabilimento balneare. Pochi passi e sentivi sotto i piedi scalzi la sabbia silicea finissima, calda come una guancia febbricitante e risplendente al sole. Un lato del giardino era direttamente confinante col cinema Arena Lido e si poteva accedere direttamente all'interno attraverso una porta posta dietro allo schermo, sotto il palcoscenico, dove talvolta si svolgevano spettacoli e concerti. Da quella porta, l'ingresso per i miei piccoli amici era gratuito.

«Quasi al centro della curva della baia si distende il magnifico stabilimento balneare del Lido, costruito in muratura e cemento armato […]. Questa costruzione è notevole per la purezza e la semplicità delle sue linee e per il complesso architettonico, che nel suo blocco centrale arieggia lo stile arabo-moresco […] non presenta ingombranti e manierate sovrastrutture, bensì conserva una certa purezza di stile, intonato perfettamente all'ambiente […] L'architetto Ettore Battiti, ben noto per altre sue costruzioni originali, tra le quali primeggia il Miramare [Real Teatro Miramare] si ispirò ad un finissimo senso estetico, che si addice ad uno stabilimento eretto davanti alla maestà di questo mare aperto nel magnifico scenario dell'oasi …» (Castigliola 1932, pp. 41-42).

Con queste parole, che traggo dal libro donato alla mia famiglia dall'autore Generale Orlando Castigliola, descriveva il Lido di Tripoli, detto comunemente Lido Nuovo. Era un complesso turistico e balneare inserito in una costa incredibilmente bella, favorita per la balneazione da una lunghissima estate che si protraeva fino ad ottobre inoltrato e talvolta anche a Novembre si potevano fare lunghe nuotate (Castigliola 1932, p.42).

Si accedeva al corpo centrale del Lido attraverso un lungo viale a tre corsie, separate da aiuole dove alle palme si inframmezzavano oleandri dai colori vivaci ed i bordi erano costituiti da piante grasse dai meravigliosi fiori color rosa fucsia

scuro, verisimilmente dei Delosperma.

La corsia centrale era per le auto e le due laterali per i pedoni e le biciclette. A lato di questo viale, a destra e a sinistra, due ampi parcheggi custoditi, ombreggiati da alberi di eucalipti e di tamerici. Il primo a destra poi, vicino al corpo centrale dello stabilimento, fu in parte occupato dai campi da tennis e dal ristorante a mare. Sulla riva, l'area di noleggio delle barche e mosconi.

Il secondo parcheggio era davanti al cinema.

La biglietteria dello stabilimento era all'ingresso del viale principale.

«Nel centro dello stabilimento, dopo una marmorea scalinata ed il grande atrio coperto, dagli ampi archi di stile arabo-moresco, si accede ad un lussuoso bar ristorante, che si apre in un loggiato verso il mare […] annessi l'ufficio postale e telegrafico e il posto telefonico pubblico …» (Castigliola 1932, p. 42.)

Dall'atrio coperto del corpo centrale, due grandi scalinate portavano al loggiato con le cabine dei piani superiori. In totale c'erano otto loggiati: quattro fronte mare, due superiori e due inferiori e altrettanti verso l'interno.

Ogni loggia superiore aveva una scala esterna, oltre alla scalinata nell'atrio coperto. Nei lati minori dei loggiati c'erano i servizi igienici e le docce.

Le cabine molto ampie e provviste d'elettricità erano inizialmente 156, ci si poteva comodamente dormire e anche cucinare, dei veri e propri monolocali. Negli anni '50 furono costruite, intorno al perimetro esterno, delle cabine più piccole a costi inferiori.

«Davanti al prospetto volto al mare vi ha un largo arenile rialzato con sabbia finissima crivellata, a difesa dell'alta marea e per bagni di sabbia e poi 350 metri di spiaggia ..» (Castigliola 1932, p. 43).

Dopo la guerra, i loggiati dei piani inferiori del corpo centrale furono divisi, ogni due cabine, da muretti di media altezza, creando delle "verande" dove famiglie d'amici potevano intrattenersi e conversare. Davanti vennero messi dei camminamenti in legno.

La costruzione centrale, fronte mare, era la più ricercata per il panorama ed altri comfort, aveva costi superiori e questo selezionava l'accesso.

> "Sì, perché noi all'inizio andavamo al Lido Vecchio, il Lido Municipale e là risalgono le nostre prime fotografie. Poi andammo al Lido Nuovo. La nostra cabina era la numero 3, entrando a sinistra; le cabine erano grandi

e davanti c'erano dei muretti che separavano il porticato facendo come una specie di veranda ogni due cabine, a due a due. Quella accanto alla nostra, la numero due era dei L. […], nella cabina accanto alle nostre c'erano i S., il padre di Sandra ricordi, che era il direttore del Banco di Roma. […] a casa di zio Gianni c'era un quadro dipinto da suo fratello Otto che rappresenta tre ombrelloni colorati a tinta unita con lo sfondo del Lido di Tripoli. Otto M. oltre ad essere architetto fu anche un pittore.
Ricordo che al Lido, da ragazzini si pescavano i pesciolini col formaggio dentro un barattolo".
Intervista a Paola F.

"Io ricordo certe nuotate e veniva con noi anche Paola F. che era bravissima.
Mia sorella Pia che era la più piccola della famiglia, aveva non più di quattro o cinque anni ed io, incosciente, per non rimanere solo sulla spiaggia [gli era stata affidata] me la portavo fino a là col salvagente a ciambella al traino oppure lei avanti ed io dietro, che le davo le spinte. Cose da matti!
Distava circa 700 metri dalla riva …
Io sapevo 900 e poi ci si poteva riposare sulle zattere che c'erano nel tragitto.
Si, C'erano le due zattere e poi ricordi che c'era uno scoglio piccolo, però non lungo il percorso …
Eravamo sani, senza grilli per la testa, ci divertivamo veramente con poco. L'unico amico un poco strano, che si atteggiava ad intellettuale, ma in realtà aveva una specie malattia …, come si dice una cotta per una ragazza di Padova […] e ci ha rotto le palle tutta l'estate al Lido, a Tripoli con le canzoni di Tenco e con quella ragazza. Te lo ricordi questo, tu?"
Intervista a Renato A.

I magazzini per il materiale da spiaggia (ombrelloni, sdraio ecc), il posto di Pronto Soccorso col medico e la Direzione erano vicino alla nostra casa a ponente dell'arena.

"… del Lido mi ricordo benissimo, anche perché ancora su internet, nei social network, che ti permettono di contattare tanti amici, ci sono tante fotografie del Lido di Tripoli a partire dagli anni quaranta addirittura. .."
Intervista a Angi C. P.

"Al Lido Nuovo, ogni anno prendevamo la cabina … Sai guardando l'entrata , dalla parte destra, dove c'era anche il ristorante … C'era quella sabbia bianca, pulita *Che ricordo hai del Lido?*
Mi ricordo che c'erano vicino a noi i L., i D'A., che avevano le cabine e gli

ombrelloni vicino al nostro. Ricordo che le sere si stava a prendere il fresco. Un anno sono venuti là vicino a fare i bagni dei russi con le loro famiglie.
Erano dell'ambasciata russa, funzionari e diplomatici.
L'ambiente era signorile e familiare.
Noi la mattina andavamo con l'autobus … e alle 12,30 arrivava mio zio con la macchina e ci portava a casa …
L'autobus era promiscuo: arabi italiani, tutti indistintamente …
Autobus per Gargaresh e fermata al Lido Nuovo.
Si, entravano tutti, ma non è mai successo niente.
Gli arabi se c'era una donna anziana o un vecchio gli cedevano il posto a sedere ″
Intervista a Marcella D

"Ricordo che al Lido Nuovo si andava, ricordi, con Renato A., te e un sacco d'altra gente e si faceva una nuotata fino allo scoglio grande. Ero una brava nuotatrice ed una volta che voi siete andati in barca [a remi] io sono venuta dietro a voi a nuoto …"
Intervista a Paola F.

Scrive Orlando Castigliola: « … la mondanità si è sbrigliata con concerti diurni e serali, the danzanti, regate a mare, e tutta la popolazione europea si riversa in tale stabilimento, per ricercarvi sicuro ristoro …» (Castigliola 1932, p.42).

"Era bello! Andando al Lido non ricordo di problematiche tra libici ed europei. Almeno non ricordo.
Era forse perché era un ambiente protetto, della borghesia tripolina, ma non ricordo di incidenti e litigi tra nessuno e di qualunque comunità. Ma anche ai Sulfurei o altrove. Se c'erano, erano isolati. Poi diciamo che se anche c'erano dei libici al Lido, non erano della bassa plebe, ma di un certo livello sociale. L'abbonamento, la cabina e tutto il resto facevano in un certo senso una selezione naturale, cioè sociale, delle persone che entravano al Lido Nuovo.
Anche quando sono andato ad iscrivermi al Golf, era la stessa cosa. Al Lido, Mimì, ricordo che si stava bene, si facevano delle belle mangiate al ristorante. La sera si stava al fresco mentre suonava la musica allo chalet, si andava al cinema all'aperto la sera.
Salvo poi quando si cominciò a frequentare il Uaddan, ma molto più tardi, era molto elegante. Era un bel vivere".
Intervista a Denis R.

La sera, nella grande rotonda, il divertimento era assicurato da serate danzanti ed in quelle di gala era d'obbligo la cravatta nera.

Un pianista, nel pomeriggio, accompagnava la sosta ai tavoli del grande chalet, in parte al coperto con colonnati in muratura, nella parte più prossima al bar e lateralmente riparato dal sole e dal fresco della sera da stuoie di rafia. Al centro la grande pista da ballo scoperta e in fondo lo spazio per l'orchestra.

Scrive Domenico Ernandes, allora bambino, che i più grandi : « … scavalcavano con precauzione la piccola barriera di filo spinato che delimitava il confine tra Lido Vecchio e Lido Nuovo, mentre per noi, più piccoli e sempre in vena di giocare, era molto più divertente ed eccitante fare un giro più largo. Per aggirare l'ostacolo costituito dal filo spinato entravamo in mare a piedi nudi, con l'acqua fino alle ginocchia. Poi tutti insieme, spensieratamente, ci dirigevamo verso la sorgente musicale, verso il patio del Lido Nuovo, per ascoltare da vicino l'orchestra che suonava. Non era necessario pagare il biglietto d'entrata, perché ci accontentavamo di stare fuori ad ascoltare la musica e a guardare quello che succedeva all'interno del patio, sbirciando attraverso le fessure delle verdi balaustre di legno che lo delimitavano.

Lì nel patio, sopra una pedana allestita per l'occasione, c'erano tanti faretti accesi e luci colorate. C'era anche l'orchestra al completo, con batteria, piano, chitarre, xilofono e con un cantante, che intratteneva il pubblico pagante. C'era chi ballava sulla pedana o quelli che stavano seduti ai tavolini. C'era un viavai di camerieri, vestiti impeccabilmente di bianco, che si muovevano freneticamente per ricevere le ordinazioni dei tavoli, andare al banco, rifornirsi delle ordinazioni, e tornare ai tavoli, evitando di far cadere bibite e bicchieri …» [118] .

A me piaceva la musica. Mi mettevo in un tavolo d'angolo vicino all'orchestra. Ricordo che c'era un cameriere libico che chiamavo Korea, perché aveva gli occhi a mandorla. Il nonno non stava a lungo seduto con me. Si allontanava per fumare la pipa e non disturbare col fumo.

"Amapola" era la sigla d'inizio delle danze. Il maestro Barbalonga al pianoforte, la moglie al violino, il maestro Cavazzi suonava il suo pezzo forte alla cornetta, "Ciliege rosa", applausi a scena aperta. La sigla di chiusura, che diventerà la colonna sonora della mia vita, era "As time goes by" dal film Casablanca, con

[118] Domenico Ernandes, Il Lido nelle calde sere d'estate, l'OASI 2008, n.1, pag. 57

Humprey Bogart ed Ingrid Bergman concludeva la serata. Tutti via:. La serata era finita.

8.4.3. Le altre spiagge: i Bagni Sulfurei e Giorgimpopoli.

La spiaggia del Lido proseguiva verso ponente conquella riservata ai militari della caserma Cesare Billia ed era frequentata anteguerra dalle famiglie degli ufficiali, che potevano accedere a quell'area riservata.

Anche la famiglia del Governatore Italo Balbo, ben vigilata, spesso andava a fare i bagni di mare alla Spiaggia Billia.

Il figlio Paolo ricorda che i suoi familiari prediligevano però il Lido Nuovo che offriva occasioni di mondanità. Infatti, la spiaggia della Caserma Billia, non era così bella, né attrezzata come quella del Lido. Ricorda che da bambino amava nuotare fino alle zattere che erano provviste di trampolino.

Ai primi degli anni sessanta, la caserma fu trasformata in un *College* universitario che fu talvolta luogo di partenza di violenti tumulti, sedati a colpi di manganello dalla polizia.

A ponente gli stabilimenti dei Sulfurei e della Colonia Marina della Croce Rossa Italiana. Questa,dopo la guerra, per un periodo continuò la sua opera di assistenza ai bambini tramite l'opera delle Suore Francescane Missionarie e di altri ordini religiosi.

> "Il Lido era la spiaggia di lusso, tutta la crema di Tripoli andava al Lido, gli altri andavano ai Bagni Sulfurei, Giorgimpopoli. Non che fossero male, però non c'era l'eleganza del Lido […]
> No, no, al Lido non sono mai venuto. A me mia madre non mi faceva andare al mare. Se hai bisogno d'andare al mare, mi diceva va bene, ti mandiamo alla colonia marina, ma se non ne hai bisogno vai ad aiutare tuo padre al negozio di generi alimentari. Subito dopo il cinema Odeon, all'incrocio mio padre aveva il negozio di generi alimentari ed io dovevo dargli una mano.
> Allora, ti parlo del 1948, '49 c'era la colonia marina dopo i sulfurei e se mi ci mandavano era per non più di una settimana, ma se avevo bisogno di sole.
> Là, dai Fratelli [durante l'estate i Fratelli Cristiani accompagnavano gruppi di ragazzi alla colonia marina della Croce Rossa], c'era Fratello Avventore che controllava le unghie e se erano con le righe significava che avevi bisogno di sole e di latte. Passavano col pentolone del latte e ti

davano il latte col mestolo. Altro che latte, a me pareva acqua col latte. Caro mio, eravamo dopo la guerra, noi.
Non era Girus che dava il latte ai Fratelli?
Ma quale Girus, per me era latte in polvere, altro che Girus. Alla colonia marina si doveva fare il bagno e poi tutti in fila ed un mestolo di latte. *Ya ueldī* ! (ragazzo mio) , erano altri tempi quelli!
Io invece avrei voluto andare con gli altri bambini e invece non mi facevano andare.
Dicevano che avevo a disposizione un intero stabilimento balneare. E giù pianti, perché Enzino M., un amichetto, il nipote di Gildo D. ci andava ed io no. Ricordo che una volta mi ci porto Carlo sulla canna della bicicletta e c'era pure Gildo.
Fratell'Arnaldo aveva insistito, me lo ricordo ancora come fosse ieri, la gara di nuoto in cui arrivai per un pelo secondo, ma il primo era Alberto M. che era fortissimo
Mi ricordo che tu eri magro e sicco, pesavi due etti …
E io avevo battuto i più grandi di me …, e Fratello Arnaldo era contento perché ero il più piccolino di tutti e avevo vinto … e il falò sulla spiaggia e Gildo colla fisarmonica che suonava e noi che cantavamo. Sono stato felice quel giorno".
Intervista a Alberto P.

I Bagni Sulfurei erano una spiaggia lungo il litorale ovest della città, a pochi chilometri dal centro e qualche chilometro dal "Lido Nuovo". Là c'erano delle polle d'acqua sulfurea che furono incanalate e portate ad uno stabilimento termale. Le sorgive calde di acque sulfuree, erano conosciute fin dall' epoca romana per terapie termali per patologie croniche: dermatologiche, reumatiche, osteoarticolari, respiratorie e otorinolaringoiatriche.
La spiaggia antistante allo stabilimento termale era caratterizzata da un odore nauseabondo simile a quello delle uova marce, causato dalla presenza nell'acqua dell'idrogeno solforato. L'acqua sulfurea aveva il suo sfogo naturale nel mare e non tutti, sebbene ne riconoscessero i benefici effetti terapeutici, gradivano l'odore pungente che permaneva a lungo sulla pelle dei bagnanti.

"Andavamo ai Bagni Sulfurei. Prendemmo, tutta la mia famiglia, delle cabine in muratura, che si trovavano sul davanti, in prima fila rispetto al mare. Erano di circa 12 -13 metri quadri. Quelle dietro erano in legno di 8 – 9 metri quadrati e ogni anno, prima dell'estate, bisognava fare il rimessaggio.
C'era un ristorante di un italiano, di un certo C. dove si mangiava bene e quindi si facevano delle grandi mangiate in compagnia di parenti e amici

[…]
Dei Bagni Sulfurei, ricordo l'odore pungente di idrogeno solforato che fuoriusciva dallo stabilimento termale. Sembra che là si avessero effetti benefici per alcune malattie. Da piccolo avevo una forma strana di malattia esantematica, sai quelle infantili. Il dottor Maraini, che era il nostro medico di famiglia, mi fece fare un ciclo di bagni sulfurei. L'acqua fuoriusciva bollente. Non so se per l'effetto termale o perché mi sarebbe passata lo stesso , fatto sta che guarii in breve.
Ci andava molta gente sia per terapie che per i bagni in mare. Noi ci andavamo tutti i giorni d'estate, in bicicletta. Io andavo con un amico, C. si chiamava. D'età era un po' più piccolo di me. Facevamo quella decina di chilometri in bici e poi la solita nuotata agli scogli che erano davanti al litorale di fronte ai Bagni Sulfurei. Ora questo vecchio amico non so dove abiti se a Latina o a Ostia. Ci siamo ritrovati dopo tanti anni attraverso *facebook*".
Intervista ad Angelo G.

"Poi andammo ai bagni Sulfurei, perché a mia madre piaceva fare le docce solforose. C'erano le docce normali, ma anche quelle solforose. Si partiva per il mare la mattina e si tornava a pomeriggio inoltrato se non verso sera".
Intervista a Milena J.

"Noi al Lido Nuovo siamo andati poco, perché avevamo il nostro riferimento che erano i Bagni Sulfurei. Te li ricordi i Sulfurei?
Andavamo alle due , fino alle cinque le sei si dormiva in cabina o si stava là, poi quando il sole era meno caldo si stava fuori fino alle due di notte e anche oltre … a giocare …
Di tutto, tamburelli, a calcio sulla spiaggia. Insomma ci si divertiva.
Che ambiente c'era?
Anche lì era molto selettivo. C'era molta gente, ma noi stavamo con i nostri e non con gli altri … Eravamo separati. Stavamo per i fatti nostri " .
Da quest'intervista sembrerebbe che ovunque ci fosse una specie d'apartheid per motivi razziali: maltesi e italiani cristiani per i fatti loro,e arabi mussulmani … o di classe …?"
Intervista a Carlo G.

Di Giorgimpopoli, scrive il Generale Orlando Castigliola: « Poco al di là si arriva al muro di cinta di Tripoli, a Porta Gargaresh, ma la costa piega a Nord-Ovest presentando essa ad intervalli, tratti scoscesi di roccia arenaria e tratti sinuosi a forma di piccoli golfi di sabbia finissima. A due chilometri dal muro di cinta, alla base del promontorio che si protende a Nord e dove sbarcarono il mattino del 5 Ottobre 1911 i nostri marinari sotto il tiro di Forte Sultania, che presero d'assalto,

sta sorgendo un grazioso villaggio sopraelevato sul mare […] chiamato Giorgimpopoli, dal nome del proprietario, signor Giorgini […] Nella spiaggia sottostante […] nel periodo estivo vi sorgono numerose e comode baracche» (Castigliola 1932, p.47).

> "Prima di andare al Lido la mia famiglia frequentava Giorgimpopoli, ma la mia memoria è una memoria riportata da mia nonna , o piuttosto da mia madre o mia zia perché a Giorgimpopoli ci andavo quando ero bambino, bambino … perché durante la guerra, come te, io sono nato nel '43 e i miei nonni avevano questa casetta, baracca chiamala come vuoi dove si andava al mare … a Giorgimpopoli. Rispetto alla strada statale c'era una specie di declivio e nella parte alta c'erano queste cabine, che alla fine non erano delle cabine, ma delle villette vere e proprie … c'era dentro la camera da letto la cucina e la veranda dove la gente si fermava a mangiare e a chiacchierare con gli amici … e mi raccontavano che io da piccolo mi divertivo a fare rotolare le uova [verisimilmente sode] lungo la discesa che andava verso il mare. Mi sgridavano moltissimo per questo perché le uova erano preziose e io le trattavo come se fossero delle palle … forse avrò avuto poco più di due anni. Dopo siamo andati al Lido e quando avrò avuto 11, 12 anni son passato al Beach Club … dove ho iniziato a giocare a tennis … "
> Intervista a Angi C. P.

8.4.4. La vita di Club

Alla fine degli anni Cinquanta, mio nonno vendette le azioni del Lido. Le vendette ad un libico per le restrizioni legali verso gli stranieri, la necessità di soci libici maggioritari nelle società, che ho già citato precedentemente.

La mia famiglia si trasferì in centro città poco dopo la sua morte .

Per i problemi "ambientali" di cui ho già parlato, divenne difficile, se non impossibile per gli europei in genere praticare spiagge pubbliche .

Club privati ed esclusivi si cinsero di "alte mura virtuali di separazione" dalla massa dei libici. L'ingresso era riservato ai soci selezionati in base al ceto sociale. Indispensabile la presentazione da parte di altri soci, l'analisi severa del consiglio direttivo e una quota d'iscrizione elevata.

Vi apparteneva la società bene di Tripoli molto selezionata .

> "Eravamo una grande comunità italiana, che rimaneva coesa nei grandi eventi, si fraternizzava, ma poi si parcellizzava nei vari gruppi, che talvolta

> avevano una sorta di conflitto. Frequentare l'Underwater invece che il Beach Club fosse la rappresentazione di una sottoclasse, questi signori del Beach Club te la facevano pagare …".
> Intervista a Concetta B.

Il Beach Club, il Golf Club, l'Underwater Explorer Club, Shooting and Fishing club non accoglievano i soci soltanto in base alla possibilità di praticare un hobby o uno sport, ma selezionavano gli iscritti garantendo una frequentazione d'èlite. Infatti, più che per giocare a tennis, a golf o far caccia subacquea erano il pretesto per frequentare un certo ambiente selezionato.

> "Dopo siamo andati al Lido e quando avrò avuto 11, 12 anni son passato al Beach Club … dove ho iniziato a giocare a tennis …
> Era una vita di circolo. A parte che a Tripoli era facile conoscersi tutti, si giocava a tennis, si giocava a pingpong, c'era sotto il campo di pallavolo (l'attuale beach volley), c'era questo bellissimo ristorante con la veranda sul mare, bellissimo lo dico adesso con la memoria e i ricordi variano un po' da quando avevo sedici anni a quando ne avevo venti … per tutti quegli anni ho fatto vita di club, la vita si svolgeva lì. Era il punto d'incontro … All'inizio eravamo dipendenti perché andavo accompagnato in macchina da mia madre, poi invece andavo accompagnato in macchina dal padre di Fabrizio D".
> Intervista ad Angi C.P.

> "L'Underwater è stato un grande svago per noi. Perché c'era la piscina, c'erano i campi da tennis, il mare con le piazzole sugli scogli per prendere il sole. Non si stava certo male ed era un ambiente protetto".
> Intervista a Concetta B.

Erano luoghi protetti per chiacchierare, far feste, cenare, ballare al chiaro di luna in una cornice esotica di cammelli, suoni, musica locale, cuscus e angurie.

> "Diciamo che per le giovani ragazze non era tanto consigliabile [le spiagge pubbliche]. Eravamo oggetto di piccole molestie, di sguardi, perché era ormai aperto a tutti, mentre il Beach, essendo un club privato era più protetto".
> Intervista a Paola F.

Protetti dai "pappagalli della strada", le ragazze potevano indossare il bikini, senza assalti da parte di frotte di giovani libici "allupati" e prendere il sole .

Si era protetti da occhi indiscreti estranei e da incontri sgraditi, ma non dai pettegolezzi e dalle spiate sulle frequentazioni e flirt dei giovani e dalle

chiacchiere sui piccanti ammiccamenti tra la giovane moglie di un vecchio professionista e "l'importato" muscoloso, superunto d'olio solare.

> "Il Beach io non lo sopportavo per niente, ci sono andata qualche volta con Johnny, ma preferivo il più popolare Sulfurei … Al Lido, che era diventato pubblico non ci si poteva più andare …" .
> Intervista a Ignazia A.

Scrive Alma Abate: « Io odiavo il Beach. Lo odiavo tutto, la sabbia il bar la terrazza […] i corpi ammollati con molle arroganza sotto il sole. Non ci fosse altro da fare a Tripoli […] mi mancava la vecchia spiaggia del Lido, di punto in bianco declassata al rango di obsoleta, perché non abbastanza d'èlite […]. Tra noi autoctoni e l'intellighenzia d'importazione che sprizzava madrepatria da tutti i pori - corpo insegnante, personale d'ambasciata, faccendieri dell'ultima ora, *parvenus* d'ogni genere e grado; la differenza era grande, visibile ad occhio nudo, percepibile a orecchio. Ma un elemento in comune l'avevano: lo stramaledetto Beach club » (Abate 2011, p.11).

Ho conosciuto Alma, ma non immaginavo che fosse così grande il suo disagio, la comune voglia di "scappare fuori dalle mura di casa", la difficoltà d'immaginare un futuro meno precario ed incerto.

I giovani si sentivano legati a quella terra, ma a differenza dei loro padri pensavano che non fosse per sempre. Sentivamo che un giorno o l'altro ci avrebbero cacciato e ci avrebbero costretto ad una diaspora che temevano, ma che non riuscivano ad immaginare.

Molti di noi erano all'università in Italia "a gridare per le strade il Sessantotto". Anche qua dovevi tacere, non dire d'essere un italiano di Libia, per non prenderti sul muso da un dandy che fa il comunista, del colonialista e fascista.

Io per il fascismo non ho conosciuto mio padre. Noi giovani di quella generazione non sapevamo cosa fosse il fascismo e il colonialismo. I programmi scolastici non lo contemplavano ed era sceso il silenzio su quel periodo. L'orientamento del paese, attento a non scontentare le rivendicazioni sempre più radicali di gruppi che via, via si consolidavano e soprattutto il pogrom antisemita del 1967, avevano marcato le nostre esperienze giovanili.

Solo chi svolgeva attività imprenditoriali escludeva la possibilità di un rimpatrio.

9. I CINQUE SENSI DELLA CUCINA TRIPOLINA
(*Shūhiyya tāyyiba*) [119]

9.1. *Al-Mā'ida,* La tavola imbandita. (Corano, Sura 5). La cucina familiare

A tavola s'impara a conoscersi, a vivere insieme, a condividere i propri mondi: la storia, la cultura e le tradizioni. A tavola s'impara ad amarsi e ad accettarsi, perché non si condivide il pasto con il nemico, ma si accoglie chi è o che vuoi che diventi amico.

La cucina è il principale scambio culturale tra le genti. La cucina è un lessico che s'impara nell'ambito della famiglia, un "lessico familiare". Anche in Libia si trasmette da madre a figlia, perché sono le donne che da fin da bambine imparano i gesti per predisporre gli alimenti, il sapiente dosaggio delle spezie, *tābil*, che caratterizza la cucina tripolina. Come s'impara a parlare la lingua "di casa" così s'impara a fare il piatto principale della cucina tripolina: il *kùskus* o *kuskùs* secondo l'influsso linguistico dei paesi del Maghreb francofono.

Il *kuskus* o cuscus in italiano, si può considerare un piatto icona di gran parte dei paesi Nordoccidentali dell'Africa e, nonostante differenze trasmesse da regione a regione, da città a città, da etnia ad etnia è il *trade union* gastronomico delle sue popolazioni.

La tradizione di questa pietanza ha varcato il mare ed è traghettata nei paesi del Nord del Mediterraneo. È infatti presente sia in Sicilia che in Francia, presso le popolazioni che hanno condiviso la storia di quei territori, ma anche in paesi lontani attraverso le emigrazioni.

Kuskus comunque è una parola che nell'immaginario popolare evoca il Nordafrica, come gli spaghetti l'Italia ed il riso la Cina. Il *kuskus* cambia ovunque si sposti: Tunisia, Costa d'Avorio, Algeria, Francia, Israele, Italia, Marocco, Palestina, Senegal come cambia il tipo di gusto perché sposa quello della tradizione del paese e prende nomi diversi.

Noi a casa lo chiamiamo cuscus, ma in famiglia associamo anche quello della tradizione siciliana trapanese, fatto col pesce ed in questo caso lo ribattezziamo cuscusu.

[119] Buon appetito.

Il *kuskus* è una pietanza che consta di una base e di un condimento.

La base essenziale del *kuskus* è la semola di grano duro. Il tipo di grani da utilizzare, disponibili nei negozi alimentari specializzati, può variare secondo i gusti familiari ed etnici. Il procedimento inizia con la prima fase di lavorazione della semola.

A Tripoli, tra gli italiani si usava la parola "incocciare" per indicare la trasformazione della semola, in piccoli grani.

A secondo delle abitudini familiari i grani di semola sono più o meno grossi. Gli arabi facevano dei grani leggermente più grossi di quelli degli ebrei, ma queste sono sottigliezze che ci porterebbero lontano.

Incocciare, che è una parola di verisimile origine siciliana, è un' arte.

Si prende un coccio di forma tronco conica e forse da qui l'etimologia popolare della parola "incocciare", che in arabo si chiama *tajīn* e che in Sicilia prende nome di "lemmo".

Si pone un po' di semola nel coccio, si versa un po' d'acqua e con la mano si inizia un movimento rotatorio, regolare, chiamato in libico *matfūl*, che trasforma la semola in grani, tutti uniformemente uguali per dimensione, secondo arte e bravura. La semola incocciata man mano, viene trasferita in un'ampia scodella bassa, detta *gsā'a.* La semola deve riposare, salata, condita con burro fuso oppure olio d'oliva addizionata, a secondo del tipo di *kuskus* che si vuole preparare, con qualche spezia più o meno piccante e diversamente aromatica, così preparata viene coperta da un panno, mentre si predispongono le verdure, la carne o altri tipi di ingredienti.

La cottura della semola avviene al vapore su una pentola forata nella parte inferiore, detta in dialetto libico *kuskès* ed in siciliano o italiano cuscusiera che viene sovrapposta ad un'altra dove bolle l'acqua. Si sigillano le due pentole sovrapposte con un pannoo o meglio ancora con della pasta di semola allo scopo di non fare uscire il vapore dai lati.

Il condimento caratterizza il tipo di pietanza. Esistono infinite varietà di kuskus che soddisfano tutti i gusti ed ancor oggi se ne sperimentano variazioni che

scitano curiosità e sempre maggiore interesse[120] le variazioni ne identificano l'origine non solo regionale, ma anche etnica e familiare.

> "Ti farei assaggiare quello che fa mia moglie …!
> *Lo so, quello trapanese non è cuscus e "cuscusu" e a me non piace più di tanto … , vuoi metterlo con quello nostro … loro lo fanno con l'aglio ed io da vecchio ho scoperto di essere allergico all'aglio …*
> Fanno un brodetto di pesce. È un cuscus europeizzato, un brodetto di pesce copiato dai tunisini, non è vero cuscus …"
> Intervista a Gilberto C.

Tralascio i particolari dei nomi e la preparazione del "condimento" di almeno una ventina di cuscus e anche le quantità di semola e condimento che variano in relazione al numero dei commensali ed al loro appetito.

Cito in sintesi la preparazione di quello che le mie "donne di casa" chiamano ancora "*kuskus* all'araba" o libico, ovvero *kuskus* alle sette verdure e carne, che può essere d'agnello (sconsigliato il montone per il sapore ed odore di selvaggio) o di manzo. Questo «*kuskus bidāwi ūa laḥm*», come lo chiama Capretti (Capretti 2011, p. 309-311) oppure «*kuskus khuḍār ūa laḥm*» il cui nome appartiene da sempre al lessico della mia famiglia ha una preparazione molto lunga che inizia la sera prima, mettendo a bagno i ceci secchi per tutta la notte.

Il *kuskus* è un "piatto unico" al quale si possono aggiungere diversi "contorni" con sinestesia di gusti.

Di primo mattino si incoccia il *kuskus* e si lascia riposare.

Il condimento si prepara a parte. Si puliscono e tagliano a pezzi le verdure, peperoni, cipolle, sedano, carote, cavolo, mentre le patate vengono pulite e lasciate intere.

Si fa rosolare la cipolla nell'olio, poi la carne e le verdure. Durante il soffritto si aggiungono le spezie, che possono essere le più varie secondo i gusti: cumino o *kamūn*, zenzero o *kurkum*, zafferano o *zafrān*, carvi o *kerwīyy*a, un pizzico di cannella o *kīrfah*, paprika o *felfel aḥmar, infine harīssa,* la classica conserva di peperone rosso piccante che si trova in quasi tutte le drogherie e sale marino.

[120] Nel 2013 si è svolta a San Vito lo Capo in Sicilia la 16a edizione del Festival Internazionale del cuscus. In quella regione dove la pesca è l'attività prevalente viene preparato con un condimento a base di pesce.

Le variazioni e le esecuzioni sono infinite e le critiche e consigli sulla preparazione altrettante.

Quando il tutto è ben rosolato, si aggiunge la passata e l' estratto di pomodoro, i ceci e l'acqua quanto basta. Le patate, intere o a grossi pezzi, vengono addizionate in seguito, per non "sfarinarsi" troppo.

Si fanno solidificare per bollitura le uova ed una volta sode, tagliate a metà, in verticale, avranno una funzione decorativa del piatto.

La semola, cotta al vapore per almeno un' ora, viene disposta nel piatto da portata e la si irrora col sugo, la si lascia riposare ulteriormente coperta da un panno e una coperta. Bagnare la semola è fondamentale perché il kuskus gonfia ed è bene che ciò non avvenga nello stomaco.

Al momento di servirla si versa il condimento: carne, verdure, ceci, si distribuiscono le patate e si decora con le uova.

Si affianca a questa preparazione quella del *tershi*, una purea di zucca rossa, quella di *halloween* per intenderci, una o più patate lesse e carote, che inteneriscono il piccante del *felfel* che viene addizionato in abbondanza insieme alla *harissa*.

Anche qua le variazioni sul tema sono a non finire. La purea viene mescolata con abbondante succo di limone, un filo d'olio d'oliva e lasciata riposare.

Si può aggiungere la preparazione del *mseir*, un pinzimonio piccante di verdure: carote, finocchio, sedano, peperoni lunghi, anche cavolo bianco crudo (a chi piace), tagliate a *julienne* e lasciate macerare in succo di limone e una punta di sale. Se si aggiungono peperoncini piccanti, tagliati a rondelle, si eviti la *harīssa.* Altrimenti un pizzico di *harīssa* ed "è la morte sua", come diceva Maḥbuba la compianta nostra cameriera ebrea. Nel pinzimonio è interdetto l'uso dell'olio. Le verdure si lasciano a macerare per più ore e prima di servire, si possono aggiungere olive nere, ravanelli e cetrioli.

Il pinzimonio possono essere servite come *mizè* o *mezè,* cioè come antipasto e, coloro a cui l'alcol non è *ḥarām*, proibito dalla religione, per stimolare il consumo di birra o vino.

9.2. Convivialità: il piatto collettivo

Il kuskus in Libia si mangiava colle mani, facendo polpettine di semola e portandole alla bocca, seduti per terra, tutti insieme a gambe incrociate e da un unico piatto centrale colorato e odoroso.
Dal piatto collettivo ognuno si riservava educatamente una parte da cui attingere. La nostra tradizione c'impone il cucchiaio o la forchetta ed un piatto individuale.

> "Vorre i chiederti una cosa? Tutti questi che ti raccontano d'aver fatto la Libia si sono mai seduti per terra a mangiare con gli arabi con le mani e dallo stessa piatto?
> E a te è capitato?
> *No, con le mani no. Con difficoltà dallo stesso piatto, una cuscusiera sì, ma col cucchiaio …Con le mani non riuscivo a fare la polpetta di cuscus… da lanciare in bocca.*
> Ecco, viene uno e dice: «Ʇaf*aḍḍdel yā Cianu*!, favorisci Luciano» e mi indica la cuscusiera per terra su una stuoia. Arriva uno dei miei aiutanti, i secondi autisti, con un cucchiaio… e me lo dà.
> «Dove sono gli altri cucchiai?» domando.
> Tu col cucchiaio, per noi non c'è bisogno….!
> «*Lā, lā*, (no, no) e io perché sì, perché mi vuoi offendere? Perché mi offendi ?»
> «Sai Ciano, tu mangi col cucchiaio …!»
> «Allora dimmi , chi sono io per mangiare col cucchiaio e tu colle mani? Dimmi, chi sono io rispetto a te? Io mangio col cucchiaio quando tutti mangiamo col cucchiaio. Se tu e gli altri mangiate colle mani, anch' io mangio colle mani».
> Un sorriso grande come il sole da parte di tutti.
> Io non ho mai capito come è possibile che sia avvenuto ciò che è avvenuto, dall'oggi al domani, senza che avessimo capito niente. Veramente dall'ospitalità più generosa si è passati alla cacciata e con rabbia…"
> Intervista a Luciano F.

Scrive Vincenzo Capretti : «Il nostro mangiare è conviviale. Ci riuniamo intorno ad un piatto con la pietanza. Tra i nomadi non c'erano posate e quindi si usa prendere il cibo con la forchetta di Allah, le tre dita della mano destra, essendo la sinistra destinata ad atti impuri …». Perché prosegue «…con un dito mangia il diavolo, con due dita il Profeta e con cinque dita l'ingordo» (Capretti 2011, p.57). Nel *kuskus* vengono esaltati tutti i cinque sensi del nostro corpo: il tatto per incocciarlo e per mangiarlo; l'odorato per la presenza delle *tābil,* le spezie; la vista perché il piatto è un quadro di colori variopinti; l'udito perché il «nostro cibo è

conviviale», parlarsi e parlando, conoscersi; il gusto perché è una carezza per il palato.

Vi sono almeno una ventina di varianti di kuskus secondo Capretti e altrettante ne vengono descritte da altri Autori che, in particolare propongono la variazione della cucina ebraica tripolina (Tamman Vaturi, 2005; Hassan Guetta, 2006).

> "Io ho apprezzato la cucina ebraica soprattutto nelle acqua famiglie ebree di Tripoli. Quando andavo a studiare da Regina G. [famiglia ebraica], loro facevano il cuscus due volte la settimana e quando c'era il *kuskus*, non mi facevano andar via se non mi mangiavo un piatto di *kuskus* e di *mafrūn* [polpette di carne e verdure speziate] [121]. Te li ricordi?
> *Sì, li faceva a casa anche mia zia …*
> Anche a casa dei B., da Giuliana si faceva un *kuskus* completo di *mafrūun*, di *mseir* , di *tersh*i di zucca .
> Intervista a Paola F.

Ricordo che d'estate quando il ghibli rendeva insopportabile anche nutrirsi,si preparava quello che è chiamato *tabulè* o *tabuleh* o insalata di *kuskus* .

Si prepara la base del kuskus e lo si condisce con verdure fresche: peperoni gialli, verdi e rossi, pomodoro ciliegino, cetrioli e cipolle, sedano, il tutto tagliato a piccoli pezzi. Si aggiunge olio e abbondante succo di limone, si condisce con prezzemolo e si profuma con foglie di menta fresca. Lo si mangia freddo. In famiglia lo accompagniamo con insalata di mare: polipi, seppie, gamberi irrorati da abbondante succo di limone, olio, prezzemolo, sedano e pepe nero.

Esiste un altro piatto forte nella cucina tripolina: la *rishta* .

La base è la pasta, preparata a casa con farina di grano duro (triticum durum) acqua e sale. Si stende la pasta in maniera sottile, poi si arrotola, infarinandola e con un coltellone si taglia in sottilissime tagliatelle, simili ai nostri "capellini" industriali, ma con il sapore della pasta casareccia.

Anche qua la cottura è al vapore, il condimento è "familiare" ed è ugualmente un piatto unico come il *kuskus* e segue gli stessi procedimenti.

---

[121] Il sito di Hamos Guetta per la ricetta dei mafrun: http://www.italiaebraica.org/index.php?option=com_youtubegallery&view=youtubegallery&Itemid=148&galleryid=1&videoid=cAbA9ukO0Mc&lang=it

La *rishta* è diffusa anche nei Balcani e nella cucina ottomana, la *rişte* (Pedani 2012, p.176).

9.3. La cucina ibrida mediterranea

Diverse tradizioni familiari ed etniche, provenienze geografiche si ripercuotono in una cucina "meticciata", che mette insieme odori e sapori europei, mediorientali e nordafricani. Ebrei, arabi, greci, maltesi ed italiani ibridavano le loro tradizioni culinarie nelle pietanze.

> "[preparavano a casa …] fagioli con carne e cumino, tbeḥa bi lubia u-l-kamūn , fagioli con la bietola, *lubia u-l- sìlq,* il *ḥaraimi*, il pesce in salsa piccante col *kamūn* (cumino) o *kerwiyya* (carvi), *felfel* (paprika) e poi la *suffra* o *saffra* che era questo dolce con la mandorla sopra.
> *Sai che non mi ricordo cosa è la kerwiyya,*
> Il carvi credo si dica in italiano … è una "cugina" del *kamūn,* che non piace sempre a tutti … Il *ḥaraimi* era molto piccante, una maniera tradizionale di fare il pesce.
> *Che talvolta si faceva anche …*
> Con le patate, le patate lesse calate in questa salsa piccante con il *kamūn. Kamūniyya si chiamava, con la stessa ricetta del ḥaraimi … mia moglie non me lo fa perché dice che è tossico …"*
> Intervista a Paola F.

Il *ḥaraimi* potrebbe essere un banale pesce in umido se non fosse così speziato e piccante: salsa concentrata di pomodoro, paprika e *harissa*, cipolla, aglio, cumino. Pertanto per lo stomaco è un cibo "tossico" sebbene sia fatto col pesce.

Forse dipende dalla quantità di aglio e di piccante che ci si mette, ma certamente dà un forte impulso all'uso di farmaci antireflusso ed antiacido.

Eppure tra noi giovani si abusava di *ḥaraimi*. Lo si faceva in casa, ma quando si voleva fare una cena tra amici si andava alla *Hara Al-Kabīra*, il quartiere ebraico che era relativamente vicino al mare, dove c'era un *tabbāḥ*, un cuoco ebreo che con dieci piastre, l'equivalente di 174 lire italiane, ti mandava in paradiso sia per il gusto sia perché, per i sofferenti d'ulcera, se abusavano di *fèlfel*, il paradiso, non era solo metaforico.

Il termine *ḥaraimi* verisimilmente potrebbe derivare deriva da *ḥar*, in arabo caldo,

piccante perché la pietanza è particolarmente saporita.

> "C'era l'abitudine, anche in gravidanza di mangiare cibi col *felfel* [molto piccanti] e mia madre [farmacista] diceva che anche nell'allattamento non dovevano mangiare *felfel*. Invece *ḥaraimi,* che non ti dico …, ma se queste hanno sempre mangiato così, pane con l'*harissa* è inutile che gli dici che se allattano o sono incinte non ne devono mangiare".
> Intervista a Marisa B.

Si fa un soffritto di cipolla tagliata a piccoli pezzi in olio abbondante, si aggiunge la *u-ciuma*, l'aglio pestato con la paprika in un mortaio di legno e mescolato all'*harissa*.

Si aggiunge al soffritto di cipolla un bicchiere d'acqua e il concentrato di pomodoro. Si fa cuocere per una ventina di minuti aggiungendo il sale e uno o due peperoncini piccanti. Si aggiunge il cumino, uno o due cucchiaini di *kamūn* e quindi si fa cuocere in umido il pesce.

Si usano pesci da zuppa, o pesci azzurri come la lampuga, oppure lo sgombro, mentre nelle famiglie più abbienti si adoperava la spatola, il dentice, l'arricciola, l'orata o il branzino. Nella cucina tripolina più povera, lo stesso sugo privo del pesce, veniva abbinato alle patate tagliate a fette e talvolta alle uova sode ed era detto *kamuniya*. In alcune famiglie siciliane era il piatto magro del Venerdi.

Nel periodo postbellico, fino alla scoperta del petrolio, gli organismi delle Nazioni Unite inviavano in Libia aiuti alimentari per la popolazione.

Veniva donato latte in polvere e condensato, formaggio "Olandese" delle palle rotonde di formaggio giallo, rivestite da una patina rossa, casse d'aringhe affumicate. Gli alimenti venivano venduti nelle botteghe dei *sūq* più che distribuiti e l'abbondanza di aringhe fece nascere una strana pietanza, forse oggi in disuso: «*ḥaraimi bi-l-ringa*», haraimi con l'aringa. Al posto del pesce si usava l'aringa affumicata che conferiva un particolare, inusuale aroma.

Le aringhe affumicate, al mercato di Piazza delle Erbe a Padova, mi riportano odori e sapori lontani.

Il *basīn* è una specie di polenta, quasi un pane, cotto nel sugo di pomodoro con aggiunta di carni varie. Oltre ad essere una pietanza è anche un modo dire popolare con un significato negativo: "fare *basīn* " significa pasticciare, arruffare.

I *mafrūn* sono polpette speziate di carne macinata con un po' di pane raffermo bagnato, uovo e alcune verdure. Cotte in un sugo di pomodoro, sono consumate da soli o in aggiunta al *kuskus* o alla *rishta*.

Anche in questo caso la preparazione varia da casa a casa, da gruppo a gruppo, da regione a regione.

Quando si soggiornava all'aperto, si andava in gita in campagna, si faceva lo *shuā*, la carne alla brace. Si tratta di spiedini di carne e di fegato di manzo o costolette d'agnello, intinte nell'olio, origano e l'immancabile *harissa.*

Anche nelle rosticcerie della Città Vecchia si vendevano spiedini di carne che potevano essere consumati per strada.

> "A casa mia, rarissimamente c'era mia nonna che faceva il *kuskus*, qualche volta i *mafrūn*, ma si mangiava all'europea [secondo la cucina italiana], anzi mia nonna materna aveva tutta una cucina tra il genovese e il livornese.
> Noi come ebrei eravamo un po' anomali" .
> Intervista ad Angi C.P.

Nel caleidoscopio dei gruppi che popolavano Tripoli, ciascuno si portava dietro il proprio bagaglio culturale, la cucina d'origine e i gusti. Nella quotidianità e nel tempo le abitudini alimentari si intrecciavano e si modificavano.

I piaceri della gola troppo violenti degli arabi si mescolavano con quelli regionali italiani.

> "A Natale si facevano le susamielle, a Pasqua la pastiera napoletana. In altri termini conservavamo le nostre tradizioni. I tripolini napoletani come noi seguivano la tradizione napoletana i siciliani quella della loro regione e così via. Però poi alla fine ci fu un miscuglio di tutto e quello che era dell'uno diventava dell'altro e tutti si acquisiva le tradizioni arabe ed anche ebraiche.
> Sfinz, slebia, saffra e così via si compravano per strada. E' chiaro che tutti si faceva il *kuskus*, la *rishta* e altri cibi arabi ma si conoscevano anche tradizioni ebraiche.
> Anzi ti dirò di più, proprio sotto casa mia c'era un ristorante arabo dove facevano kuskus, haraimi e altre cose.
> Per cui arrivavano degli effluvi, degli odori meravigliosi.
> Spesso andavamo a comprarlo e ce lo portavamo a casa.
> Non spessissimo, perché era anche una cucina "grassa", ma si mangiava

volentieri anche se la digestione è un po' lenta.
Ti dirò che mia moglie, che è di Trapani, la patria del cuscus italiano, lo fa abbastanza spesso, ma a differenza di quello che faceva mia nonna, che digerivo con lentezza questo non mi gonfia e lo digerisco rapidamente. Lo sai qual è il segreto?
"Incocciare" la semola, come si dice in Sicilia e poi bagnarlo spesso e farlo riposare a lungo. Il kuskus si gonfia prima di mangiarlo e non si gonfia nello stomaco …
È vero. Ti ricordi che si diceva che non bisognava bere durante il pasto del cuscus. E c'era la variante ebrea con tutti quei mafrun"
Intervista ad Angelo G.

[avevamo] cibi separati, fatto salvo per alcuni cibi che avevamo acquisito nella nostra cucina … come il *kuskus, il ḥaraimi, i mafrūn, la shakshūka, la rishta, il basīn*. Cibi sia arabi che ebrei che abbiamo assimilato. Come erano buoni!
Intervista a Sandro M.C.

Alcuni europei avevano imparato a mangiare come gli arabi, avevano assimilato le loro pietanze nei loro menu familiari. Alcuni si erano disabituati al consumo della carne di maiale, degli insaccati ed anche al vino e agli alcolici.
Durante il Ramadan al tramonto, annunciato con un colpo di cannone il termine del lungo digiuno, era difficile districarsi nel traffico cittadino: tutti in auto correvano in casa a mangiare. Poi, fino a notte inoltrata, arabi ed europei affollavano friggitorie, *ṭabbākh* , rosticcerie per conquistare una *sfinz* o un *brik* appena fritti, un "rombo" del dolce bocca di dama, una *slebia* grondante di miele e partecipavano alla medesima atmosfera gioiosa.
Il clamore e gli odori impregnavano la città.

"Noi mangiavamo molto come loro, in casa, anche fuori. Durante il Ramadan quando la notte le friggitorie erano aperte mangiavamo i *brik* , la *slebia* le cose che mangiavano loro …
Parlare con me è molto diverso perché io avevo una tradizione molto diversa. Per esempio, io a Tripoli non ho mai mangiato salame, non ho mai bevuto vino, perché , non c'è niente da fare, mi ero abituato alla loro mentalità. Dopo anni e anni che non mangi maiale, non bevi vino.
Il maiale e gli alcolici li ho scoperti in Italia.
C'erano le salumerie a Tripoli …!
Sì, lo so, ma non ero abituato a mangiare queste cose, perché eravamo maltesi ed erano tanti anni che eravamo lì.

> Noi mangiavamo come loro … Avevamo una cucina molto vicina a quella locale
> *In casa per esempio facevate la pasta o il cuscus …*
> Sì, facevamo la pasta e il kuskus. Dipende … Mangiavamo tanto cuscus, lo facevamo spesso, non tutti i giorni, ma *ḥaraimi*, *rishta* , mangiavamo *basīn, mafrūn* , *makrūd* : li faccio ancora."
> Intervista a Carlo G.

Un altro piatto particolare era la *shakshuka* che presenta variazioni familiari infinite. In casa si dice che «*far shakshuka*» in cucina equivale a far pasticci e la pietanza si basa sul mescolare, mettere insieme vari ingredienti. Generalmente si strapazzano uova, peperoni dolci, un *felfel* piccante, pomodori o pelati. Numerose variazioni comprendevano aggiunta di carne macinata, la cosiddetta «*balbeta*» (Tammam Vaturi, 2005, pp.. 66 ;.73) e anche avanzi combinabili.

Anche la pasta, gli spaghetti erano sbarcati con gli italiani in Libia, ma si preparavano "all'araba", come dice un interlocutore. Gli spaghetti si spezzavano e li si cucinava in una minestra di ceci e patate, con un sugo di pomodoro in un soffritto di cipolla e il solito *felfel*.

> "Per esempio io faccio spesso la pasta coi ceci all'araba. Metto la cipolla e le patate col *felfel* a stemprare [rosolare], le faccio bollire per bene , poi ci metto l'acqua e poi una scatola di ceci dentro. Gli arabi la facevano così …. Come pasta si usano gli spaghetti spezzati …
> *Una specie di minestra di ceci …*
> Chi la mangia da me la vuole di nuovo, perché è troppo buona …"
> Intervista a Carlo G.

Immancabilmente in casa, per le strade, nei cantieri, nelle campagne si preparava e consumava il tè all'araba, il tipico ciclo del tè libico, ottenuto da tre bolliture delle foglie di tè, *shāī,*.

La prima bollitura dà una bevanda fortissima, dolce e aromatica; vengono bolliti insieme il tè, lo zucchero e una foglia di *na'nā'*, di menta, che ha funzione digestiva. La seconda bollitura produce un tè meno forte e infine alla terza vengono aggiunte nella bevanda arachidi tostate, *al-kakawiya*. Il tè è ormai molto leggero e dolce, tanto che lo possono bere anche i bambini.

" Ti dicevo che nel mio palazzo c'era anche la famiglia K, una famiglia libica con la quale avevamo un legame molto stretto.
Io andavo tutti i giorni a casa loro, per me erano quasi come una famiglia. Al di là delle differenze, io andavo là tutti i pomeriggi, perché facevano il tè. Ti ricordi che facevano il pomeriggio, tre tè. Il primo molto forte, facendo bollire nella *barrada* il tè, rosso o verde, con lo zucchero. Veniva servito in un bicchierino ed era fortissimo. Con le stesse foglie veniva fatto il secondo tè con la *nanà*, le foglie di menta ed infine l'ultimo con le noccioline, *Shāi bi-al- kakawuiya.*
Era un rito: il primo tè era veramente forte, più del caffè ristretto, il secondo era digestivo per la menta, ma delle volte la mettevano anche nel primo …
Quando c'erano le feste loro, sua mamma preparava i *makrūd* e ce ne portavano un piatto. Erano buonissimi. Te li ricordi?
Li faceva anche mia zia, cucinava e faceva dolci meglio di un'araba. Semola di grano duro,zucchero, datteri macinati, cannella. Si fanno i rotoli, si tagliano a fette, poi si friggono e si passano nel miele. Mi viene l'acquolina in bocca solo a pensarci.
Tornando all'amicizia con questa famiglia di libici devo dire che in un certo senso c'era quest'educazione che non definirei razzista, ma eravamo a circoli chiusi, ognuno se ne stava per i fatti suoi, però se poi avevi l'occasione di vivere accanto ad una famiglia araba, che per carità era più evoluta, si stabilivano rapporti paritari, cordiali di vera amicizia.
Io frequentavo assiduamente e giornalmente questa famiglia. Se non sapevo qualche cosa di arabo, me lo facevo spiegare da loro. Era come se fossero familiari".
Intervista a Marcella D.

A proposito del tè, nei cantieri di mio nonno c'era un operaio che per preparare il tè sospendeva il lavoro durante la lunga procedura. La pausa per il tè per era il momento di maggiore socializzazione. Fermarsi o non fermarsi a bere insieme il tè era un indice d'amicizia o inimicizia. Era un'occasione per parlare, scambiare idee, capire il mondo circostante. Tutto si svolgeva intorno ad un *kanūn* un fornello di terracotta a carbone ed una *barrada*, una teiera d'alluminio smaltato, accovacciati per terra.

Anche il caffè alla turca è una bevanda "conviviale", qualcosa da sorbire lentamente "per fare una pausa". Essendo la polvere del caffè in soluzione bisogna farla sedimentare e quindi aspettare: diventa una buona occasione per chiacchierare nei caffè della Città Vecchia o in una pausa del lavoro.

> "Era un nero. Lui diceva che era turco e faceva il caffè turco. Veniva in ufficio con quei vassoi a due piani, sai quelli che tengono coll'anello dall'alto. Ecco quei vassoi, perché quando ti portano il caffè turco devi fare depositare il caffè sul fondo, non è come la moka … col caffè turco devi avere pazienza d'aspettare … Noi lo chiamavamo Biancaneve. Non si scomponeva mai.
> Portava il *tabbūsh,* il fez turco, che portavano i notabili libici".
> Intervista a sofia G.

9.4. Pietanze e dolci delle festività

Il piatto forte delle festività era il *kuskus*, che oltre ad essere consumato insieme in particolari occasioni, veniva spesso donato come omaggio agli amici. Ogni volta che in famiglia si preparava il *kuskus* o un'altra pietanza, quando si faceva festa, un piatto era destinato all'amico, al vicino di casa e mai si poteva restituire il piatto vuoto. Era "mala creanza".
Si celebravano le feste cristiane donando i nostri dolci agli amici mussulmani e quelle mussulmane, il più delle volte ricevendo una grande ciotola di kuskus e vassoi di *makrūn.*

> "Beh! Qua conoscono tutti il *kuskus*, ma pochi conoscono la *rishta*. Te la ricordi la rishta?
> *Eh, Madonna santa, mia zia era maestra a tagliare la pasta fina, fina. Era bravissima. Non so come facesse a tagliare così velocemente e così fina la pasta. Se lo facessi io sicuro mi amputo un dito … ma faceva i mafrun, le verdure ripiene di carne, col felfel.*
> A differenza di me che non avevo avuto, come del resto tutta la mia generazione, contatti molto stretti con i libici e quindi non parlavamo bene l'arabo, lui [il padre] ce li aveva . Parlava perfettamente l'arabo e aveva vissuto a contatto diretto con loro. Aveva operai in segheria che erano libici, erano amici e li invitava pure a casa e li aiutava anche economicamente. Erano capaci di fare sette, otto figli e quindi avevano bisogno. Quando serviva li aiutava pure. Per riconoscenza erano loro che ci mandavano il *kuskus*".
> Intervista a Milena J.

La tradizione obbligava a non restituire mai il piatto vuoto. Sarebbe stata scorrettezza, quasi un malaugurio. Si ricambiava a breve termine: lo si riempiva con un'altra pietanza o con un dolce, una forma rituale e universale dello scambio di doni.

Ci ricorda uno dei cardini delle ricerche antropologiche del Novecento ed in particolare «L'Essai sur le don» di Marcel Mauss (Mauss 1923) e l'elaborazione su « Lo spirito del dono» che ne fece Marshal Sahlins (Sahlins 1980).
Ancor oggi nel Meridione la preparazione, la condivisione, il dono del cibo preparato in casa è presente tra le famiglie, anche se si tratta di un modo di relazione sociale che, tra le nuove generazioni tende a scomparire.
I dolci di casa sono vari e numerosi e molti hanno come base le mandorle.
La "bomba", le "cassatelle" , la "*saffra*" e la "bocca di dama",.
La "bomba" sono due krapfen, quel dolce che si mangiava per Carnevale in tutto l'Impero Austroungarico. Era preparata con pasta di farina, zucchero, molto burro e fritti nell'olio e che vengono riempiti di marmellata, crema o nella versione siciliana e libica di ricotta dolce, pezzi di cioccolata fondente e spruzzati di zucchero a velo. Le cassatelle sono un involucro di pasta sottile e fritta nell'olio, i riempiena di ricotta dolce, pezzi di cioccolata e bucce d'arancia candite. Sono dolci di casa, ma anche di strada.

> *"Vicino alla farmacia di tuo nonno, in piazza della Torre dell'Orologio c'era un carrettino che vendeva la bocca di dama.*
> Io ho una ricetta della bocca di dama della signora Adriana, la mamma di Pia. In Libia di mandorle ne avevamo a tonnellate e quindi nella pasticceria sia ebraica che nostra le mandorle erano strausate. Io ho una ricetta ebraica di mandorle ed arance. Succo d'arancia, buccia di arancia grattata e mandorle …
> *Ti ricordi come si chiamava?*
> No, e tu mi parli di Piazza della Torre dell'Orologio dove c'era la farmacia di mio nonno. Io per esempio lo sai che non la ricordo. Non mi ricordo se era là o a Santa Maria degli Angeli in Città Vecchia".
> Intervista a Paola F.

Questi dolci hanno accompagnato la mia infanzia e quella dei miei coetanei di qualunque nazionalità. Spesso ci venivano regalati da famiglie arabe ed ebree per le festività, ma anche nelle famiglie italiane erano entrate nel patrimonio culinario.

> I dolci li tenevano in tutte queste teglie e li tagliavano a quadrati o a rombi. Ti ricordi quel dolce che facevano le famiglie ebraiche con il semolino. Era la *saffra*, che tagliavano a rombi e su ogni rombo c'era una mandorla …"
> Intervista a Paola F.

La *saffra* o *safra* presenta varianti in tutti i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. Gli ingredienti sono semplici: semola di grano duro, uova, zucchero, olio di semi, acqua, lievito. Sul dolce appena sfornato si fa una glassa con zucchero, acqua, limone, estratto di fiori d'arancio *mā'a az-zāhr* o di acqua di rose *mā'a al-wuard* . La bocca di dama, invece, è una speciale torta di mandorle, antichissima un po' più complicata anche se fatta con ingredienti semplici : farina, zucchero, mandorle macinate, uova intere, bianchi d'uovo e mandorle a scaglie e zucchero vanigliato a velo per la decorazione. La torta sfornata andava poi decorata con una glassa di bianchi d'uovo montati a neve e con scaglie di mandorla.

> "Per la bocca di dama mia mamma pestava le mandorle nel mortaio una ad una, perché non ci fossero grumi. Tutto a mano perché diceva che fatto con le macchine aveva un altro sapore" .
> Intervista a Patrizia G.

Sotto la torre dell'orologio turco, all' entrata di *sūq al-turk*, da sempre c'era un piccolo carretto, coperto da vetri, che vendeva questi dolci.
Ne tagliavano un pezzo quadrato e lo servivano in mano su un pezzo di carta oleata, senza tanti complimenti.

> *"Un'altra cosa. A casa mia c'era la tradizione di fare per Pasqua un dolce di pasta frolla a forma di figure tradizionali della Pasqua: campane, colombe ecc, pupazzi con l'uovo in mezzo.*
> *Li chiamavamo «campanari».*
> *..questo è un dolce che gli ebrei marocchini chiamano «moumina» e che in Tunisia chiamano «mina» […].. L'uovo simboleggia fecondità e come a casa mia viene fatto un dolce con l'uovo in mezzo per ogni figlio maschio. Dei vicini ebrei ce lo regalavano per la loro Pasqua che viene prima della nostra e probabilmente questa usanza da là deriva.*
> L'uovo sodo , per qualunque cultura è un elemento ricorrente. Non è esclusivo di una sola religione. Nella nostra cucina si fanno le torte con l'uovo, sul quale si incrociano dei fili di pasta … sarà una coincidenza ma è molto italiana questa tradizione dell'uovo sodo … Le uova sono una tradizione molto cristiana.
> Anche a Venezia, l'11 Novembre fanno il dolce di San Martino, dove mi

pare anche lì c'è l'uovo sodo".
Intervista a Paola F.

Una particolare menzione va all'acqua di fiori d'arancio, che in Sicilia chiamano acqua di zagare. È un "profumo" utilizzato oltre che per dolci, dessert, macedonie, per dare gusto ad insalate e per fare sciroppi dissetanti.
Era usata anche per profumare i cadaveri prima della sepoltura. Infatti un gran profumo di fiori d'arancio esalava dalla casa dove veniva preparato il morto. L'acqua di fiori d'arancio ha avuto virtù terapeutiche anche per il mio mal di pancia infantile. La nostra domestica ebrea me la somministrava su una zolletta di zucchero. Probabilmente era un placebo, ma funzionava.
Uno dei dolci più apprezzati sono i *makrūd* che vengono preparati con la pasta di datteri. Sono deliziosi, dei veri pasticcini.

"I ma*k*rūd ?.
Sì. Ho trovato la ricetta su internet. È come li faceva mia nonna e mia zia. In poche parole, perché io non ne capisco di cucina: datteri secchi, uvetta, mandorle e pistacchi crudi cannella, noce moscata, succo di limone e d'arancio, acqua di fiori d'arancio abbondante anche nella pasta. Poi il ripieno dentro la pasta e avvolto della pasta, tagliato a fette e fritto tutto.
Non mettevamo tutta questa roba, anche adesso nemmeno ora … Soltanto pane di datteri. Mettevi dentro la cannella e mettevi a friggere …
Come? Lo friggevi senza la pasta intorno?
Con l'olio in padella. Poi preparavi la pasta …
Ma perché lo friggevi prima il pane di datteri? Non è che lo lasciavi crudo. poi lo mettevi nella pasta come ripieno e poi friggevi tutto?
No, bisogna friggerli prima i datteri. Facevi delle polpettine. Si doveva friggerlo prima. Poi la cannella e lo mettevi tra i fogli di pasta e lo mettevi al forno.
Ma su internet ci sono varie ricette, per esempio ne ho vista una con la giuggiolena sopra (sesamo) a seconda se li facevano ebrei o arabi tripolini.
Io questa storia della giuggiolena me la ricordo. Mia zia li faceva così?
[…] Faccio ancora la marmellata di datteri …
Ma dove li trovi i datteri?
A Natale li portano, ma li trovi anche adesso … Li importano da Israele, quelli grandi . Io li prendo crudi surgelati anche e sono come freschi.
Tu la sai fare la pasta dei brik? Io la compro dai marocchini. Nei negozi etnici .
C'è chi la vende la pasta già pronta?
Come no ! Io la tengo sempre in frigo e quando mi va o non ho niente da

mangiare me li preparo io stesso … una delle poche cose che so fare.
In questi negozi trovi tutto anche la pasta di datteri già pronta. A voglia di fare maqroūţ … trovi anche la semola di cuscus. Mia moglie è trapanese, ma loro a Trapani il cuscusu lo fanno di pesce, ma rispetto al nostro non sa di niente …"
Intervista a Carlo G.

9.5. Il cibo di strada

La meta delle passeggiate pomeridiane dei giovani a Tripoli erano alcuni particolari punti d'incontro e di ritrovo.
Finiti i compiti, dopo l'allenamento di calcio o pallacanestro, si "correva" abitualmente da Girus e si bevevano i suoi meravigliosi frappé o le granite. All'ora di cena si arrivava sazi e s'inventavano strani malori per saltare il pasto. La strada a Tripoli era disseminata da tentazioni alimentari.
Uscivi da casa di primo mattino e sentivi un odore di frittelle che profumava l'aria, le *sfinz*, che in siciliano prendono nome di *sfinci*, ma sono tutta un'altra cosa come gusto. Infatti hanno perso quell'intensità d'odore e sapore che avevano a Tripoli, si sono "addomesticate" al gusto europeo.
Si correva in fretta in *Shār'a Mizrān* per riuscire a mangiarne una prima d'entrare a scuola; là trovavi, magari, un compagno di scuola con le mani unte di olio fritto che trasudava da un foglio del quotidiano, il «*Ţarābulus al-'arb* , Tripoli d'Occidente » giornale in lingua araba.
Scrive Alma Abate: «Annusando profumi a pieni polmoni, mi beavo del canto del *muezzīn* che rendeva grazie ad Allah per il nuovo giorno […] mi fermavo solo alla soglia di una certa bottega , tanto minuscola da farci entrare giusto un omino appollaiato a gambe incrociate in cima ad un pentolone colmo fino all'orlo di olio bollente, ma grande abbastanza da contenere all'incirca tutta la bontà del mondo e dintorni. Muovendo le dita a velocità supersonica l'uomo dava forma all'impasto molliccio fino a farlo diventare una specie di cerchio, che scaraventato nell'olio bollente, riemergeva poco dopo in superficie, profumato, fragrante, squisito, quando spolverato di zucchero, paradisiaco quando intinto nel miele …» (Abate 2011, p.78).
A me le *sfinz* piacevano al "naturale", senza zucchero e senza miele.

Di dolce, di primo mattino, c'era stato il caffèlatte di mia madre e biscotti che non finivano mai, evitavo di mangiarli per non guastarmi l'appetito dal frittellaio. Altri negozi offrivano dolci, tagliati a rombi o a quadretti e serviti su carta oleata.

> *"Per venire a scuola passavo davanti al venditore di frittelle, le sfinz, le ricordi. Oggi non mangerei mai quelle frittelle. Ce n'era uno un Shār'a Mizran su quella specie di catafalco, dove stava seduto a gambe incrociate . Ti davano le sfinz , grondanti d'olio nella carta da giornale [risata].*
> C'era anche un ambulante accanto al Cinema Teatro Alhambra, in Shār'a Ūādi [122]e quello che vendeva tutti quei dolci: la *slebia*, quei dolci con lo zucchero a grani colorati, confettini sopra o piene di miele . Tutta la pasticceria locale era dolcissima, il miele era fondamentale, talvolta era disgustosa da quanto era dolce …, ci buttavano sopra "tonnellate" di miele.
> *Angelo G. mi ha regalato una foto bellissima del frittellaio di Corso Sicilia. Oggi qua da noi, malati d'igiene, nessuno mangerebbe quelle frittelle che erano una carezza per il palato, buone, buone, buone.*
> *I dolci a me piacevano e ne ho nostalgia …*
> *Pensa che ho mangiato la slebia a Londra, in un bugigattolo, più probabilmente un ebreo del Nordafrica o del Medio Oriente … non so che derivazione avesse …*
> *Era talmente piena di miele che ti "inquacchiava" le mani e se ti sporcavi la camicia …*
> I dolci li tenevano in tutte queste teglie e li tagliavano a quadrati o a rombi. Ti ricordi quel dolce che facevano le famiglie ebraiche con il semolino. Era la *saffra*, che tagliavano a rombi e su ogni rombo c'era una mandorla …
> *E vicino alla Gelateria Bascetta, in Shār'a 24 Dicembre c'era un ebreo che faceva brik, Dido credo si chiamasse, con le patate e con l'uovo .. C'è un sito di Hamos Guetta dove ti insegnano a fare i brik . Ho trovato alcuni libri di tripoline ebree dei nostri tempi che hanno fatto libri di cucina …*
> Guetta ha fatto un sito sulla cucina ebraica tripolina.
> I *brik* si trovano pronti anche a Roma, prendi le sfoglie e te li fai a casa.
> *Anche a Padova li trovo, dai tunisini"*
> Intervista a Paola F

> "Guarda che la vendono ancora nei negozi di articoli *kosher* ebraici. *Un altro argomento molto interessante per la mia tesi è la cucina araba ed ebraica libica.* Ti *ricordi la safra quel dolce a rombi con la mandorla sopra …?*

[122] In realtà il nome della strada era Shār'a Ibn Al-As, ma era chiamata Shār'a Uadi, perché prima delle opere di canalizzazione veniva allagata, durante la stagione delle piogge, da un torrente stagionale un uadi appunto.

Saffra !
[*mi dà un saggio di dizione di dialetto tripolino, con un accento che non sentivo da almeno 45 anni. Sento sulla pelle e nell'anima quella cadenza inconfondibile, che quasi mi commuove … è un qualcosa che mi manca*]"
Intervista a Etty B.

"Te la ricordi la safra, quel dolce che vendevano a quadri e che mettevano sopra al centro la mandorla, la bocca di dama che vendevano in quel carrettino in fondo a suq Al-Mushīr, dove c'era la torre dell'orologio …
La roba dolce a me non piaceva molto …
Sì, ma ti ricordi dietro il Corso, il cinema Corso sulla sinistra, c'era una specie di *fundūq* e in una specie di negozio c'era quello che vendeva le zeppole, andavamo a prenderci queste zeppole, ne mangiavamo quindici e ne pagavamo una … come erano buone …! Ti ricordi ? Erano due vecchietti e lui era mezzo cieco … Pensa che poi io l'ho rivisto a Siracusa … *Io invece mi fermavo tutte le mattine dal frittellaio di Shār'a Mizrān , le sfinz.*
Le sfinz, come no … quelle sì".
Intervista a Gilberto C.

Durante la ricreazione si scappava, non visti, fuori della scuola. Davanti al portone c'erano due carretti, uno ricoperto da un piccolo catafalco di vetro per proteggere il cibo: tonno, *harissa*, olive nere e pane di orzo, il pane nero, come lo chiamavamo. Era appena sfornato ed era fragrante, croccante.
Pane, tonno, *harissa* e olive, mentre la merenda preparata da una madre premurosa la si metteva nel cestino.
Anche alle festine il menu era il medesimo, innaffiato da Kitty Cola, Mirinda, Sinalco, le bibite locali e birra Oea.

"Tutti i sabati si facevano feste, c'era Dodi (David), che organizzava feste in casa ogni sabato
Le famose feste dette "a casa degli ebrei …" che Dodi organizzava
Sì, le famose feste a casa degli ebrei col panino tonno e harissa … Lui faceva pagare 5 piastre ai maschi e le ragazze niente [in realtà erano 10 piastre se non accompagnati dalla ragazza e 5 se accoppiati; donne gratis].
C'era la Kitty Cola e la Mirinda [la Coca Cola e l' aranciata locale]) …"
Intervista a Concetta B.

Ancor oggi nel mio frigorifero c'è sempre una busta di brik. Anche questi sono cibi che si consumavano per strada e sono entrati nella mia cucina familiare. Si tratta di una pasta filo abbastanza complicata da fare, ma che si può acquistare pronta: viene variamente farcita e fritta nell'olio.

> "E quelli che gli ebrei mettevano dentro la sfoglia l'uovo … ti ricordi come si chiamavano?
> *Sì, i brik, ma quelli li fa sempre mia moglie, perché ho trovato un negozio etnico a Padova dove ti vendono la sfoglia …*
> Io so fare anche quella, la pasta … e l'ho imparato sul sito internet (You Tube) di Hamos Guetta [123]. Mi sono messo il computer davanti e mi sono detto che ci dovevo riuscire e ci sono riuscito".
> Intervista a Gilberto C.

A Tripoli, in *Shār'a 24 Dicembre,* c'era la friggitoria di un certo Dido, era un soprannome, così lo chiamavamo, che faceva queste delizie, da mangiare per strada: *take away* si direbbe oggi.

I *brik* hanno una storia lunga quanto quella del Mediterraneo.

Furono esportati in America dagli spagnoli, in tutto il mondo ottomano e hanno assunto sembianze diverse nei diversi luoghi.

Un sociologo francese, Edgar Morin, descrive quest'origine mediterranea e la sua diffusione divenuta universale (Morin 1995, pp. 435-436).

> "… aspetta che prendo un libro perché ti voglio leggere qualcosa.
> Il libro è introvabile in commercio.
> Senti cosa dice il Morin quando diventa parigino: « … tengo un piede piantato in Spagna, in Italia , in Oriente […] amo la cucina francese ma preferisco quella mediterranea a base di olio d'oliva e quello che gli piace di più è "lo sfondattico, lo sformato di melanzane ed il pastellicco di Salonicco".
> Senti, senti Mimì, cosa dice il Morin a proposito del brik : " … finché Corinne ebbe gusto a cucinare preparò il pastellicco […] insegnò il pastellicco ad Irene, lei a Lilian, Lilian insegnò il pastellicco a Veronique e lei lo prepara quando invita gli amici e soprattutto quando invita suo padre. Questo pastellicco di famiglia [… con] formaggio arrostito al forno , i borek […], la borechita, vengono dal fondo dei secoli. Un certo tipo di borechita, migrò in Argentina ed in Cile per diventarvi l'empanada.
> I borek si propagarono in tutto il mondo ottomano, si diffuse in Grecia

[123] E' un tripolino che riporta con dimostrazioni audiovisive tutte le ricette etniche degli ebrei di Libia. http://www.youtube.com/playlist?list=PL5430B9A844C59259

sotto forma di pasta sfoglia che i tessalonicesi chiamavano pastelle di *fochas* .
In Tunisia i brik a sfoglie sono guarniti con l'uovo, in Marocco l'equivalente del borek è una pasta dolce.
Così gli antenati ed i cugini del pastellicco hanno circolato e sono fioriti diversamente in tutto il Mediterraneo. Sono comuni alla Spagna islamica, ebrea e cristiana e alle etnie dei Balcani …» "
Intervista a Patrizia G.

"C'era un profumo di pane e l'odore delle sfinz, di fritto che si spandeva per l'aria … e i brik. Ti ricordi in Shār'a Mizrān, in via Lazio quello seduto su una specie di trono che friggeva frittelle con i piedi incrociati, con davanti questo recipiente immenso pieno d'olio, un mezzo fusto con l'olio che friggeva … E quelli che giravano e vendevano *sfinz* sopra una tavola …
E te la facevano anche scegliere tastandola con le mani … All'anima dell'igiene…
*Che b*uoni i brik con le patate e con l'uovo …!
Io spesso vado a prendere i brik i in un negozio di marocchini che c'è qua a Padova e me li faccio fare da mia moglie. Spesso mi trattengo a parlare con loro, che sentendomi parlare in arabo, in dialetto s'illuminano".
Intervista a Sandro M. C.

Noi esiliati dalla Libia, sia cattolici che di religione ebraica, esprimiamo ancor oggi la nostra appartenenza attraverso le pietanze, che profumano dei nostri odori, che ci ridanno i nostri sapori. Finché saremo in vita, celebreremo con figli e nipoti i "riti delle nostre pietanze", espressione dell' amore per quella terra, nel ricordo delle madri, nonne e bisnonne, che attraverso la cucina ci hanno tramandato la nostra storia.

Un giorno, in un bazar etnico di spezie e vari alimenti magrebini, oggi molto frequentati nelle nostre città, un giovane libico che mi riconobbe per l'accento e mi chiamò fratello e mi disse: «La terra dove nasci è come la madre: è quella che ti dà la vita e che ha stabilito Dio.

Così la patria è quella dove sei nato, dove Dio ti ha voluto far nascere, non quella dove te ne vai con le tue gambe».

10. 1967. YAHŪDĪ: EBREI DI LIBIA

10.1. La pressione del nazionalismo arabo antisionista

Yahūdī, giudeo è un nome ricorrente nelle storie di violenza del mondo. Ritenendosi il popolo eletto da Dio, gli ebrei si sono rinchiusi nella loro identità e tale distinzione li ha fatti diventare oggetto di ogni sorta di vergognose discriminazioni, d'ingiustizie, di persecuzioni e di abominevoli violenze, ogni volta che la loro diversità diventava elemento di conflitto.

> "Erano famiglie molto chiuse, per esempio nella famiglia della mia amica, la madre era di mentalità chiusa, anzi chiusissima. Erano ebrei che non si dovevano mischiare con i non ebrei, ma mandavano le figlie nelle scuole cattoliche, perché era un ambiente più serio, più affidabile. La famiglia era consapevole di questo e le mandavano dalle suore.
> Per carità, la madre era più chiusa, loro avevano le loro usanze, le loro tradizioni. Il padre però era più aperto. Era anche un bravissimo professionista, un ragioniere. Lavorava col cognato, L., che sai avevano un sacco di soldi, quelli delle profumerie in piazza Cattedrale e Corso Vittorio" .
> Intervista a Ignazia A.

A Tripoli, dopo i pogrom del 1945 e del 1948 ne erano rimasti circa cinquemila e, sebbene non fossero stati direttamente coinvolti dalle attività dell'estrazione del petrolio, erano per lo più possidenti ed esercitavano attività commerciali molto fruttuose o di rappresentanza con l'estero. Avevano un elevato livello di civiltà e cultura.

> "Vorrei sottolineare, una differenza, almeno da quando ero piccola: la domenica non la festeggiava nessuno.
> Noi sì, andavamo a Messa, ma c'era chi non ci andava e aprivano i negozi.
> Il venerdì gli arabi andavano alla moschea, ma dopo aprivano i negozi lo stesso.
> Il sabato, se volevi sapere chi era ebreo e chi non, bastava contare i negozi chiusi. Si vedevano le famigliole ben vestite pulite, tutti i bambini per mano, le femminucce con le trecce coi fiocchetti, andare a passeggio per la città.
> Preparavano da mangiare dal giorno prima e anche la tavola. Il sabato non si lavora. Io dicevo: l'unica comunità civile sono loro.
> Parlavano dolcemente coi bambini, siediti qua, siediti là, stai composto.

> Gli italiani, i siciliani gridavano coi figli e li pigliavano a *kurbashate*[124]. Gli arabi peggio che peggio.
> Gli ebrei erano i più civili con i figli, almeno quelli che io ricordo.
> Un'altra cosa che io ricordo è che compravano i fiori, i mughetti e li mettevano sulla tavola […] Ed il sabato, non c'era donna che non si mettesse la crema sulla faccia e che non andasse a passeggio con la famiglia. Magari avevano per casa una catapecchia nella *hara* e magari con le cimici, ma fuori casa a passeggio erano perfette loro e tutta la famiglia".
> Intervista a Marisa B

I sopravvissuti ebrei poveri della *Hara*, quelli più simili agli arabi per abitudini, comportamenti, lingua e modo di vita che avevano maggiormente patito i pogrom degli anni quaranta, erano emigrati in Israele e, considerato il loro basso livello culturale, anche lì si trovarono in difficoltà.

Degli ebrei rimasti, ormai quasi tutti concentrati in Tripolitania, molti avevano la cittadinanza libica.

Ne avevano diritto, perché erano presenti nel paese prima degli arabi.

Altri lo erano diventati quando cominciarono ad essere varate leggi che limitavano le attività degli stranieri. Addirittura, in una stessa famiglia coesistevano cittadinanze diverse, come strategia per tutelarsi sotto il profilo diplomatico, in caso di nuovi pogrom.

> "Un mio amico ebreo che poi se n'è andato in Israele ed era ufficiale dell' aeronautica ebraica, mi raccontava che gli ebrei libici li avevano mandati ai confini con i Paesi arabi, con la Giordania, la Siria, l'Egitto perché a differenza di quelli europei erano passivi, non sapevano fare quasi niente. In quelle condizioni di confine li svezzavano un pochino e li addestravano a difendersi.
> Gli ebrei andarono via tutti, tranne i ricchi. E questi ricchi erano soci con libici oltre che con italiani. Non solo io curavo tutte queste famiglie che erano clienti del mio primario. Quando è rimpatriato le ho ereditate io.
> In ogni famiglia, con le quali coltivavo rapporti eccellenti, se magari era composta da cinque o sei persone, ognuna di queste aveva una nazionalità diversa, perché [dopo i pogrom degli anni Quaranta] il diverso passaporto era una garanzia per una eventuale fuga: andiamo in Italia, andiamo in Spagna, andiamo in Inghilterra. Abituati ad essere da sempre

[124] Kurbash è una parola simile sia in arabo che turco: l' arabo *kurbāj*, deriva probabilmente dal turco *kırbaç.* É una frusta di circa un metro fatta di pelle con un manico più rigido e flessibile nella parte terminale . Era usata per frustare come punizione nei paesi mussulmani nell'impero ottomano. Nelle province arabe il sultanato di Istanbul era detto "Governo del Kurbash", per indicarne l'abuso per mantenere la legge.

perseguitati avevano escogitato varie strategie per salvarsi. Le nazionalità più frequenti erano quella italiana e spagnola, qualche francese".
Intervista a Carlo M.

Gli ebrei di Tripoli degli anni sessanta godevano di ampio benessere, erano protetti dal re che garantiva a tutti, libici e stranieri, libertà di religione, se non proprio d'idee. Era tiepido nelle controversie dibattute alla Lega Araba contro Israele, smorzava i proclami del "Pazzo del Cairo" [125], che dopo due guerre perse con Israele si proponeva di riconquistare tutta Gerusalemme e buttare a mare gli israeliani.

Dai discorsi tra la gente nelle strade di Tripoli, non parlo di quelli ufficiali e moderati delle autorità, si capiva apertamente che il problema non era d'antagonismo politico tra i Paesi arabi e Israele, ma il conflitto era di ordine etnico e religioso: non solo combattere lo Stato ebraico, ma eliminare fisicamente gli ebrei conseguendi una «soluzione finale».

Ricordo i proclami alla radio, gli aneddoti pazzeschi e la ripugnanza che mi fece la vista di una fotografia che teneva in mostra un negoziante libico di generi alimentari: ritraeva Hitler, i cadaveri dell'Olocausto e Nasser. Evito di riportare le parole della sua disgustosa arringa antisemita, ma era questo il substrato culturale che la propaganda di Nasser aveva costruito in quegli anni nel mondo arabo.

Gli ebrei di Tripoli degli anni sessanta, pur mantenendo rigidamente la loro identità erano integrati nel tessuto socio-economico.

Gestivano importanti attività economiche con arabi ed occidentali, i figli frequentavano le scuole italiane, partecipavano a tutte le iniziative culturali, coltivavano buoni rapporti con le altre collettività europee.

"Quello che ricordo con piacere è che in classe eravamo metà ebrei e metà cattolici e si viveva serenamente rispettando le proprie differenze. Il venerdì sera andavamo a studiare da amiche che erano ebree e ci fermavamo a cena da loro perché preparavano la cena dello *shabbath*.
Quando andavamo a Messa la domenica c'erano le amiche e gli amici ebrei che ci aspettavano davanti alla chiesa e delle volte andavamo verso la sinagoga dove andavano soltanto i maschi, ad aspettarli all'uscita.
Facevamo il Corso, Giaddat Istiqlāl ed il loro tempio era in una traversa e lì

[125] Così i non allineati alle idee di Nasser e anche alcune figure vicine al re chiamavano il leader egiziano.

li aspettavamo. Ci si rispettava reciprocamente. Ci si incontrava e ci si aspettava davanti al rispettivo luogo di culto: loro la sinagoga e noi la chiesa.
Una volta stavo andando in chiesa e suonavano le campane mentre il *muezzīn* intonava la preghiera ad Allah. Dicevo tra me e me, guarda abbiamo religioni diverse, ma preghiamo lo stesso Dio.
Mi ha fatto impressione sentire le campane che suonavano ed il *muezzīn* che cantava lode allo stesso Dio, di misericordia e di pace.
C'erano dei pregiudizi con le altre comunità?
Direi di no, con gli ebrei in assoluto. Con i libici non mi capitava d'avercene, perché non si frequentava lo stesso ambiente.
In quell'età le amicizie sono tutte scolastiche e solo una piccola minoranza di libici frequentava di fatto scuole italiane".
Intervista a Milena J

Ovviamente i rapporti erano modulati dallo stato sociale e dal quartiere dove si viveva, dai rapporti interpersonali, dalle affinità e dalle occasioni di praticarsi. Nell'ambito delle frequentazioni del quartiere di residenza si condividevano simpatie e antipatie, ideologie e anche antagonismi verso una collettività o l'altra.

"[Mio padre aveva amici libici]
Sì, sì, erano amici di Misurata che avevano un cantiere, che era di fronte a casa mia a Zaudamani [126] ed uno era diventato socio di N. [un ebreo] che aveva gli autotrasporti.
Mio padre a Tripoli faceva il barbiere e tutti i lunedì mio padre andava [con gli amici arabi], a Tripoli si dice che facevamo la *zarda,* cioè andavano a comprare la carne e la birra e se ne andavano a mangiare fuori. Aveva degli amici proprio …
Come si chiama scusa?
La *zarda*.
E' quella che è chiamata shuà, la carne sulla brace, i fegatini …
Fegatini è una cosa, la *zarda* [127] è un'altra cosa.
È quando loro mettevano le pietre sul fuoco, le facevano riscaldare le pietre, … insomma è una cosa diversa.
No, no, no, mio padre con gli ebrei non attaccava … mai!
Con gli ebrei, io sono stato 24 anni in Libia, ho avuto un compagno di banco, dietro di me c'era un libico, si chiama Muhammad ben M. e

[126] Zauhet Dahmani , italianizzato in Zaudamani, era una zona vicina alla Ḍahra, abitata per lo più da arabi, italiani e maltesi, ma non da ebrei.
[127] Ho avuto quattro interpretazioni diverse del temine zarda. *Zarda* non indica un tipo di cottura della carne alla brace. Parlando con altri tripolini abbiamo *ricordato* che significa "abbuffata", grande mangiata fuori porta, esclusiva per soli uomini secondo l'usanza islamica della separazione sessuale .

l'ebreo non ha mai, mai …
Io penso che nessun italiano è entrato in una casa ebrea.
Io sono entrato due o tre volte, perché facevo l'elettrauto, perché gli ho aggiustato due o tre volte l'impianto elettrico in famiglia.
Italiani che entravano in casa degli ebrei … , non ne ho mai visti, io …!"
Intervista a Quinto Q.

Scrive David Meghnagi: «Il crescente benessere era ampiamente visibile nel numero di giovani che si iscrivevano al prestigioso Liceo Dante Alighieri. Su quaranta studenti del terzo anno nel '67, gli ebrei erano circa la metà, ed erano i più bravi […] eravamo un gruppo compatto esposto ad una crescente ostilità dell'ambiente circostante …» (Meghnagi 1994, p.202).

L'endogamia e la trasmissione della religione erano i limiti alla loro integrazione. Come per gli islamici del resto, non erano tollerati i matrimoni misti, pena l'esclusione dalla collettività.

"… perché ti posso dire che quando due cugine di Liliana si misero con quei due croupier che erano arrivati da Sanremo per lavorare al Casinò Uaddan e che frequentavano "l'Underwater", è stato un macello, non hai idea di cosa hanno fatto i genitori di queste ragazze …
Le hanno cacciate, anzi queste ragazze sono scappate da casa, in Italia con questi due e Liliana ricordo che mi ha detto, questa è l'esatta verità: Noi, a casa mia, abbiamo fatto il funerale! .
Intervista a Ignazia A.

Continua David Meghnagi che « … l'uso della lingua italiana era segno distintivo di status che ci separava ulteriormente dal paese in cui eravamo nati[…] la nostra bella *erre* era una *shibboleth* [128] e a scuola non mancava chi la arrotolava sino a renderla solo in apparenza omologa a quella pronunciata dai "veri" italiani. Non mancava chi pateticamente cercava di pronunciarla alla francese. Parlare francese poteva apparire ad alcuni "più nobile". Nel nostro dialetto che certi compagni di liceo ebrei si sforzavano di dimenticare, io potevo declinare una parola italiana come se fosse araba, al contrario potevo coniugare un verbo arabo come se fosse italiano. Nel dialetto ero libero di collocare i pronomi italiani in fondo alle parole arabe e viceversa » (Meghnagi 1994, pp. 202-203).

[128] Un fonema, una sillaba o una parola che per la sua difficoltà di pronuncia era un simbolo distintivo di una collettività rispetto ad un'altra , perché solo chi era capace di pronunciarla correttamente dimostrava di appartenervi.

Nella prima metà del secolo gli ebrei erano simili agli arabi, si distinguevano appena gli uni dagli altri, livellati dallo stato sociale e dalla tradizione comune.

> "Per me arabi ed ebrei si vestivano nella stessa maniera: gli arabi avevano la classica *taqīyā*, una specie di calotta di lana rossa o feltro con una nappa di lana e gli ebrei lo zuccotto. […].
> Per me la distinzione era la caratteristica "erre" moscia …
> *Sì, guardando su un testo di dialettologia quando feci la mia tesi triennale in Arabo, scoprii che quell'erre moscia degli ebrei è una degenerazione della lettera alfabetica (ع) 'ain e che tipica degli ebrei che abitano in un paese arabo. Gad Lenner, il conduttore televisivo ne è un esempio …*
> Durante i pogrom, credo nel '48, gli ebrei fuggivano dalla *hara*, nessuno li avrebbe riconosciuti, ma li fermavano e li facevano parlare. Sai cosa gli facevano dire? Tu dire Carrarmato. Veniva fuori la pronuncia di quella "erre" e li prendevano …" [129].
> Intervista a Sandro M.C.

Negli anni sessanta, a parte la religione e la pronuncia, che come dice Meghnagi, cercavano di mimetizzare, erano europeizzati a tutti gli effetti e ciò accresceva ancor di più l'ostilità degli arabi.

Già dal Venerdì, 2 Giugno del 1967, gli *ulema* dalle moschee proclamavano il *jiḥād*, a Radio Cairo si alternavano proclami, invettive contro Israele e marce militari. Era il preludio della terza guerra contro Israele. Il re ed il governo libico dovettero associarsi dichiarando uno "stato di guerra difensiva".

Anche i libici più moderati subivano l'influenza della propaganda del Cairo e persone equilibrate assumevano atteggiamenti poco corretti e si dovevano evitare le più asettiche discussioni politiche per evitare attriti.

Ancor prima dell'inizio della guerra all'interno di alcune classi delle scuole italiane c'erano stati tensioni tra professori libici e alunni ebrei, che mettevano a dura prova l'equilibrio dei presidi italiani e dei diplomatici addetti.

> "… ricordo che quando facevo Ragioneria nel 1967, con la Guerra dei Sei

[129] I più allenati nel dialetto libico potevano cogliere negli ebrei della Libia, una particolare cadenza e pronuncia. Diverse variazioni fonetiche del dialetto libico sono state descritte da Eugenio Griffini, Ester Panetta e Christophe Pereira.
In particolare, caratteristica della comunità ebraica a Tripoli, era la pronuncia della consonante alveolare vibrante semplice /r/ che passava ad una /ř/ multipla.
Non è singolare riscontrarla in ebrei nati in altri Paesi arabi (Pereira, 2008, p.84).

> Giorni, c'era il professore di arabo Ben F. che ha praticamente insultato le ragazze ebree …"
> Intervista a Marcella D

10.2. Il pogrom antisemita

Il 5 Giugno 1967, dopo giorni di continui proclami, incessanti inni militari, quando Radio Cairo annunciò al mondo che le truppe arabe erano entrate in Tel Aviv e Ḥaifa, una folla esultante si riversò su Giaddat Istiqlāl.

In pochi giorni il giubilo si trasformò in delusione, frustrazione, rabbia e cieco furore quando si seppe che le cose non erano come la propaganda nasseriana aveva raccontato: la decantata flotta aerea egiziana era stata annientata al suolo, il generale israeliano Moshe Dayan stava invadendo il Sinai, le truppe egiziane erano in rotta, "togliendosi gli scarponi militari per scappare meglio".

La Cisgiordania sembrava cedere e così la Siria sulle alture del Golan.

E tutto questo alla televisione italiana veniva raccontato da Arrigo Levi, un bravo giornalista televisivo, ma dal nome esplicitamente d'origine ebraica.

A Tripoli la televisione italiana si vedeva bene solo nelle giornate di alta pressione e, purtroppo, in quei giorni sembrava farlo apposta, c'era un tempo splendido!

Come nel '45 e nel '48 esplose il terzo pogrom.

Una marea di gente si riversò su Tripoli dai campi-famiglia; arrivavano dai paesi e dalle campagne vicine urlanti ed in particolare da Zavia, la città che aveva dato il più alto numero di volontari libici alla guerra contro Israele (Meghnagi 1994, p. 207).

Arrivò un convoglio di gente ammassata sui camion, armata di coltellacci e bastoni e in breve nelle strade non ci fu più "spazio neanche per uno spillo".

> "Io sono tornata in Libia nel sessantanove, dopo che nel 1967 siamo scappati via, sono tornata a Tripoli nel 1969. Rabbrividisco a pensare cosa ho rischiato.
> *Nel 1967 voi siete scappati o vi hanno cacciato?*
> Questo è molto importante perché è inutile che raccontino che gli ebrei sono stati cacciati. Noi non siamo stati cacciati un bel niente. A noi se ci trovavano ci ammazzavano e basta. C'erano in strada migliaia di persone, io non so da dove siano venuti fuori questi "milioni" di persone, tutte in

centro, tutta *Giaddat Istiqlāl* era una marea di gente che urlava. Tutta Piazza Italia, Corso Sicilia. Un mare di persone che arrivava fino al Lido …
Venivano fuori dai campi famiglia, nessuno sapeva quanti ce n'erano negli accampamenti intorno alla città …
Tutta una marea di gente, tutta questa gente con bastoni, coltelli che gridava: «*Heia he al-yahūdī,* dai all'ebreo*»*[130] . Erano le 10 del mattino e in un ora, alle 11, si è riempita tutta la strada, tutta la città di gente che gridava.
Era Nasser che fomentava la popolazione e poco prima dello scoppio delle guerra erano tutti attaccati ai transistor perché parlava lui di buttare a mare gli ebrei d'Israele …
Da un megafono che urlava dalla scalinata del palazzo delle Poste, che era in Piazza Cattedrale, di fronte a casa mia si riunirono, prima una cinquantina di persone, poi in un batter d'occhio diventarono centinaia, migliaia e poi la folla sulle piazze, nelle strade era tutta una marea di gente".
Intervista a Etty B.

Dopo la prima euforia subentrava l'incredulità, la frustrazione, l'umiliazione alla notizia della sconfitta militare e saliva il furore verso gli israeliti: si doveva fare piazza pulita di tutti gli ebrei di Tripoli.

Gli eventi sono raccontati da Renzo De Felice (De Felice 1978, pp. 420-440) .

Fu una vera caccia agli ebrei trincerati nelle case, con gli armadi contro le porte d'ingresso, unica difesa contro la rabbia della folla inferocita.

"Quando ci fu la guerra con Israele mia madre ed io eravamo soli a casa. Nel nostro palazzo c'era anche una famiglia di ebrei, i G. In piena notte ci svegliò un gruppo di libici, dei rivoltosi scalmanati, che urlavano che in quella casa c'erano degli ebrei. Se li avessero presi li avrebbero linciati.

Io non vidi niente, sentivo solo battere violentemente giù alla porta e questi schiamazzi e urla.
Ma la famiglia ebrea si era trincerata dentro?
Sì, ci stavo arrivando. Ad un certo punto si affacciò dal balcone la mamma G. , che gridò in arabo: Andate via perché in questa casa non ci sono ebrei. Ci sono famiglie italiane, ma non sono ebrei.
Lo disse, ripeto, in arabo e gli ebrei parlavano l'arabo perfettamente. Morale della favola riuscì così a farli andare via.
L'unica maniera per distinguere un ebreo da un libico era fargli dire parole con la lettera "erre". Per esempio "carro". Loro avevano quella

[130] È un grido d'incitamento avversativo verso qualcuno, un gruppo, una nazione. Non ha un vero e proprio significato letterale. Assomiglia ad un grido di quelli che si sentono allo stadio.

caratteristica "erre" che li distingueva.
Non so quanti ne ammazzarono?
Ci sono versioni contrastanti. Si parlava di due famiglie intere, altri di 35 persone ".
Intervista ad Angelo G.

"Mi affaccio e vedo una marea di gente che urlava: «*…al-yahūdī … mūt, mūt… yahūdī* ..!, … morte , morte all'ebreo..!» e agitava di tutto, bastoni, mazze. Ero sola in casa ed avevo meno di vent'anni, i miei erano fuori. Non sapevo cosa poteva essere successo a mio padre e a mia madre. Dove cercarli?
Dopo un po' sono rientrati tutti. Abbiamo messo gli armadi davanti alla porta di casa e ci siamo trincerati dentro".
Intervista a Etti B.

Scoppola-Iacopini riferisce l'atmosfera spaventosa di quei giorni che coinvolse anche la collettività italiana: « Il clima di "caccia all'ebreo" che in quei giorni si venne a creare in Libia ebbe in gran parte le caratteristiche tipiche del pogrom. Nonostante la comunità italiana fosse solo lambita dall'ondata antisemita […] nelle diffuse violenze di piazza si poteva registrare il rischio concreto di un coinvolgimento casuale …» (Scoppola-Iacopini 2012, pp. 133-137).
E riporta delle testimonianze: «… tornavo verso casa per Via Porta Pia [131] e vidi venirmi incontro un gruppo di scalmanati con bastoni e spranghe che gridavano:«*Yahūdī! Yahūdī!*». Mi avevano preso per un ebreo. Cominciai a correre velocemente in direzione dell'Istituto dei Fratelli Cristiani e gridavo : «Fratello Amedeo, Fratello Amedeo!». Mi aprì Fratel Piero, mi fece entrare e rinchiudendo immediatamente […] la sera prima avevo parcheggiato la mia Fiat 1300 di colore bianco di fronte ad un bar . I dimostranti buttarono giù la porta del bar […] dandole fuoco […] poi videro la mia vettura, la rovesciarono sul fianco e le dettero fuoco. Provai a chiamare i pompieri per telefono, ma non arrivò nessuno» (Scoppola-Iacopini 2012, p.134).
Una situazione analoga è segnalata in un'intervista, che racconta come il fratello, scambiato per ebreo, fu salvato dal linciaggio da un libico.

"... non andavo mai a scuola da sola. Alle elementari mi accompagnava […] un uomo di fiducia che lavorava nel panificio di mio padre.

[131] Via Porta Pia, ribattezzata Shār'a Mohammed 'Abda, era la strada dove abitavo io.

> Era un fezzanese, un negro molto alto e grande di corporatura, Salem, che m'accompagnava a piedi o in bicicletta.
> Se ti ricordi, quando scoppiò la guerra tra Israele ed Egitto, diedero carta bianca e cominciarono ad incendiare tutti negozi e gli uffici degli ebrei.
> Scapparono, altro che se ne andarono!
> Poi ci fu il coprifuoco e siamo stati chiusi dentro per una settimana. Mi ricordo che Guido, che ha cercato d'andare al panificio, lo presero per ebreo e lo stavano linciando. Per fortuna c'era Salem che lo ha difeso ed è tornato a casa e non è più uscito".
> Intervista a Marcella D

Scoppola-Iacopini riporta anche un'altra drammatica testimonianza: «Due famiglie intere che io conoscevo bene, i Raccah ed i Luzon, furono trucidate a sangue freddo […] Dopo averli condotti in una pineta [132] nei dintorni di Tripoli, li massacrarono senza pietà» (Scoppola-Iacopini 2012, p.135).

Questi fatti sono stati dettagliati in alcuni particolari anche nelle interviste da me raccolte in questo lavoro. Una delle vittime del linciaggio era compagna nella classe di Prima Ragioneria di Etty B., presente in una foto scolastica dell'intero gruppo che mi è stata inviata[133]. Si chiamava Lina Raccah ed al momento della morte aveva circa sedici anni. Con lei fu massacrata la sua intera famiglia. Da un'altra fonte (Ignazia A.) ho appurato che fu ucciso anche il fratello Isacco, di due anni più giovane.

Sebbene il re avesse cercato di tutelare l'incolumità degli ebrei non riuscì a controllare il pogrom: la situazione gli sfuggì di mano ad opera delle sue stesse forze di polizia.

> "Nel 1967, re Idris aveva garantito l'incolumità degli ebrei. Per lui, come ora ne viene fuori a distanza di anni, la Libia sarebbe dovuta diventare uno Stato multiconfessionale. Così si raccomandava di proteggere gli ebrei …
> *Secondo un'intervista aveva garantito l'incolumità agli ebrei fino al 17, giugno del 1967, poi non avrebbe più potuto farci niente, perché aveva ministri del suo governo che gli andavano contro.*
> Re Idris aveva organizzato, dopo l'esplosione dei tumulti popolari del 5 giugno del '67, di portare in caserma tutte le famiglie ebree di Libia, che poi si concentravano ormai tutte a Tripoli e così proteggerle.
> Furono trasferiti tutti nelle caserme e poi tornarono tutti a casa, tranne

[132] Precisamente il «Bosco Littorio»
[133] Nella foto, la ragazza è la prima da destra col giubbino bianco.

due famiglie, credo che si chiamassero Luzon e Raccah, che sparirono.
Cercarono di sapere dove erano finite e poi furono trovati i cadaveri. Erano state trucidate nel bosco Littorio, le donne violentate e uccise.
Parlavano di 35 persone …
No, no, saranno state una quindicina di persone al massimo, due famiglie, non più di 10, 15 persone. Comunque anche una persona è sempre tanto".
Intervista a Carlo M

Gli assassini delle due famiglie furono condannati dal tribunale del Re e poi liberati da Gheddafi. Per il governo del dittatore erano eroi e vennero come tali celebrati. Anche così avvenne anni dopo, in occasione dell'attentato terroristico all'aereo della Pan Am, esploso su Lockerbie, in Inghilterra, che causò la morte di 268 persone tra passeggeri e abitanti del paese.

"Voglio aggiungere una cosa, che sotto re Idris i responsabili dell'uccisione delle due famiglie ebree sono stati identificati, processati e condannati all'impiccagione.
Erano rinchiusi in carcere a Porta Benito, in attesa dell'esecuzione e quando ci fu il colpo di Stato, non solo Gheddafi li ha liberati, ma furono portati in trionfo per la città come degli eroi.
Un fatto gravissimo che doveva far capire di che pasta era fatto ….
È stato uno dei primi atti che ha fatto Gheddafi. L'ufficiale e i soldati che hanno trucidato le due famiglie ebree furono celebrati come eroi. Un fatto inaudito.
Re Idris proteggeva sia gli ebrei che gli italiani. Anzi si diceva che tutti quei vini prodotti in Cirenaica, a Barce, fossero tenute di ebrei in società con re Idris.
Lo si diceva, ma non posso dire che fosse vero.
D'altra parte basta leggere il proclama di Idris, quando fu proclamato re e si capisce che la parola "ospiti" [134] usata dal re per indicare gli italiani poteva dare fastidio ai più fanatici anti-italiani".
Intervista a Carlo M.

[134] «… vivono tra noi colonie straniere che in passato ed in tempo recente voi avete saputo rispettare salvaguardando i loro interessi nei diversi campi. Tra voi e loro regnarono e continuano a regnare buoni rapporti, collaborazione scambievole e solidarietà comune per il bene del Paese [..]. Si assicurino pienamente i nostri ospiti in Libia … » *Editto Reale di S.M. Idris I al-Senussi* pubblicato dal Corriere di Tripoli del 20-12-1952.

Ma vi sono molte altre testimonianze raccapriccianti di crudeltà inaudite che si verificarono in questo pogrom, addirittura in pieno centro a poche centinaia di metri da Piazza Italia, *Maidān Ashiuhāda*, nella centralissima *Shār'a 24 Dicembre* , piena di negozi ed esercizi commerciali.

> *"Anche Dido, il macellaio … fu ucciso …!*
> Io ricordo che in quei giorni lì ero in ospedale e c'era ricoverato, in una stanza privata del reparto, un colonnello che comandava la polizia del traffico, de al-*murūru*, quella che qua si chiamerebbe la polizia municipale.
> L'hai conosciuto anche tu questo colonnello …, ti ricordi?
> *Ah sì!*
> Ho assistito all'uccisione del macellaio ebreo in diretta come fosse una radiocronaca di una partita di calcio.
> Le macchine della polizia con le radio ricetrasmittenti aperte erano ferme là e hanno assistito al linciaggio di quest'ebreo senza intervenire.
> Lui ascoltava i poliziotti che erano sulle macchine attraverso la radio e ci raccontava quello che succedeva: «gli hanno sfondato la porta … lo hanno afferrato … ora l'hanno portato fuori … lo stanno bastonando … hanno preso le accette dalla macelleria … lo prendono a calci e pugni … stanno uscendo dal vicolo … ora è in *Shār'a 24 Dicembre* … ora gli hanno dato un colpo d'accetta in testa … e gliela hanno spaccata in due, a colpi d'accetta».
> Ho assistito a questa radiocronaca, mentre la polizia non muoveva un dito per salvare questo disgraziato …
> *L'hanno ammazzato davanti alla Gelateria Bascetta …*
> Sì, ma c'è stata una complicità assoluta da parte della polizia libica per ammazzare questo povero ebreo".
> Intervista a Carlo M.

Il clima di caccia all'ebreo coinvolgeva comunque e drammaticamente la collettività italiana. Fin dal 5 Giugno l'ambasciata d'Italia aveva emanato un provvedimento di sospensione degli esami, anche perché le scuole italiane erano frequentate da molti studenti di varie nazionalità e di religione ebraica.

> "Lo sai che io feci l'esame di terza media dai Fratelli Cristiani il 5 Giugno del 1967?
> E ti ricordi cosa successe quel giorno?
> Scoppiò la guerra dei sei giorni tra Israele e i Paesi Arabi e a Tripoli cominciarono i tumulti popolari proprio mentre stavamo sostenendo la prova d'italiano, il tema d'italiano. Dalle finestre si sentivano urla ed

entrava un acre odore di fumo.
Eravamo spaventati anche perché avevamo due compagni ebrei in classe. Gli esami furono sospesi e non ci facevano uscire dalla scuola. Solo se venivano a prenderci i familiari. Ovviamente eravamo ragazzini di dodici, tredici anni.
Fu un evento traumatico.
E gli ebrei che erano nella scuola che fine fecero?
Si salvarono, non ricordo, non so, forse furono nascosti.
So che ci furono 35 linciaggi.
Io sapevo 10, che sparirono. Non mi pare ci fossero stati cosi tanti morti!
Beh! Come vedi la versione dei fatti varia a seconda delle fonti orali che vengono consultate. Alessandro Portelli, un ricercatore della Sapienza, ci insegna che ogni versione non è la "verità", ma la versione che si voleva della "verità".Dieci, trentacinque?
So che tutti [gli ebrei furono allontanati] o se ne andarono perché costretti ad allontanarsi. In effetti il grosso dei tumulti popolari avvenne il giorno 5 Giugno, quando scassinarono e saccheggiarono negozi di ebrei e poi li bruciarono …
Anche negozi italiani … però …
Ricordi la torrefazione di caffè, la torrefazione «Esperia» che era vicino a casa mia? La bruciarono e quelli con gli ebrei non centravano proprio.
Era proprio una "città aperta", in mano alla massa …
Ma saccheggiarono e incendiarono pure il negozio di un mio compagno di scuola. Si chiamava Domenico G.. Era un negozio d'alimentari e salumeria.
Paradosso: saccheggiarono una cosa che non potevano mangiare: salame e mortadella!
Dal terrazzo di casa mia vedevamo le fiamme del deposito di pneumatici, le gomme di Hassan. Te lo ricordi Hassan l'ebreo.
Se non sbaglio fu saccheggiato anche quel grande negozio di elettrodomestici Hannuna.
Si vedevano le fiamme alte, fin da casa mia. E anche la libreria di libri scolastici di fronte alle scuole italiane, all'Istituto Tecnico per Geometri. Come si chiamava?
Lo ricordo bene, si chiamava Libreria Magiar; erano ebrei sefarditi, nome è tipicamente spagnolo".
Intervista a Franco L.

Dopo uno o due giorni, quando fu evidente che Israele aveva sbaragliato le truppe del *raīs* del Cairo, le masse popolari furono prese dall'assurdo terrore che Israele era potentissimo e che alla fine avrebbe invaso, per vendicare gli eccidi, anche la Libia. Si verificavano assurde perquisizioni in cerca di radio ricetrasmittenti. Un villino a due piani a Giorgimpopoli, in cui si erano riunite tre famiglie di medici italiani, in Libia per un'indagine epidemiologica commissionata dal

governo, in piena notte fu invaso da militari in assetto di guerra.
Motivo: col coprifuoco ed i supermercati ormai sprovvisti di merce, si erano nutriti a pane e sarde salate. La conseguente sete li costringeva ad alzarsi dal letto per andare a bere, accendendo e spegnendo in sequenza varie luci della casa.
Qualcuno avvisò la polizia che c'erano segnalazioni agli aerei israeliani e i malcapitati, terrorizzati, donne e bambini compresi, si videro piombare dentro casa delle "teste di cuoio" e non saprei come altro definirli, in cerca di spie. Gli aerei con la stella di Davide avevano, infatti, attaccato le basi egiziane distruggendo a terra la flotta aerea di Nasser, entrando da Ovest e non da Est. Nell'opinione pubblica circolava la voce che fossero partiti da basi in Occidente. Quali? Da dove? Gli americani del Wheelus Field, avevano rinchiuso tutti i loro cittadini all'interno della base e rinforzato le difese. Altrettanto fecero gli inglesi. Gli italiani erano barricati in casa, le attività economiche paralizzate, quando non c'era il coprifuoco si ammassavano davanti ai supermercati in cerca di cibo e maledicevano il bel tempo e la RAI che maldestramente aveva affidato nei telegiornali la conduzione a un giornalista dal nome ebreo.
«Vedrai che ora se la prendono con noi! » era opinione comune.
L'unica garanzia di vita per gli ebrei libici, italiani o con qualunque altro passaporto era riposta nella saggezza e nella tolleranza di re Idris. Ma quanto avrebbe retto, circondato come era da cortigiani filonasseriani?

> "Tu volevi sapere degli ebrei quando scapparono da Tripoli …?
> Gli ebrei erano protetti dal re, il re era molto amico degli ebrei, degli americani, così come degli italiani. Quando è venuto Gheddafi lo ha anche accusato di questo, di essere filoamericano e di essere amico degli ebrei. Allora lui aveva comunicato a tutti gli ebrei che il 17 Giugno del 1967, non poteva più garantire la protezione degli ebrei. Pertanto li invitava ad andarsene. Sarebbero state ritirate le forze di polizia che facevano la guardia ai palazzi e ai beni degli ebrei".
> Intervista a Etty B.

Gli ebrei tutti, sia italiani che di qualunque altra nazionalità, avevano bisogno di un visto d'uscita dalla Libia e avrebbero dovuto raggiungere l'aeroporto, protetti durante il coprifuoco.

Era impossibile circolare per la città anche per procurarsi un pezzo di pane. I forni erano aperti una o due ore al giorno, ma per gli ebrei era rischioso raggiungerli.

Come riporta Meghnagi, una signora ebrea, vestita da araba col barracano fu tradita dal suo accento e trucidata sul posto (Meghnagi 1994, p.210).

> ‘‘Io e la mia famiglia non sapevamo niente, eravamo barricati dentro, non uscivamo neanche il naso fuori dalla porta dell’appartamento. Fuori c’era il coprifuoco.
> Eravamo chiusi nel palazzo che era di tre piani. Al primo piano c’era la famiglia del farmacista K., un libico mussulmano, poi gli E. [armeni cristiani] se c’erano, e tutti gli altri eravamo ebrei. Ci abitava in quel palazzo la famiglia di Flavio H. altri ebrei che però erano via, non si sapeva dove, forse in Italia, la signora Allegra S., sorella di Jaques A, padre di Roger e noi, mio padre, mia madre ed io; mio fratello invece era rimasto bloccato a casa di mia nonno in *Shār’a Mizrān* … In quel palazzo ci abitava una famiglia di un tunisino mussulmano. Anche grazie ad alcuni conoscenti eravamo riusciti ad avere dei poliziotti di guardia al nostro portone. Al telefono ci stavamo dando da fare per partire. Questo ti fa capire come tutto è scritto nel destino « *maktūb, era scritto».*
> Mia madre aveva telefonato ad un certo H. che era una persona molto importante nel petrolio, per avere i visti d’ingresso in Italia.
> Avevamo chiesto a questo tunisino di andare al Consolato italiano per metter il visto. Noi non potevamo uscire di casa, ci avrebbero scannato, ci avrebbero ammazzato. Oltretutto quando non c’era la folla c’era il coprifuoco e quindi non potevamo uscire. Allora noi stavamo rintanati in casa con gli armadi davanti alla porta di casa …”
> Intervista a Etty B.

Gli ebrei e non c’era ormai differenza che fossero cittadini italiani o meno, trovarono solidarietà, accoglienza ed aiuto dagli amici e vicini italiani.

> “Io mi ricordo che quando è successa la storia degli ebrei io sono andata a casa di Liliana a portare da mangiare e se avevano bisogno di qualcosa e loro mi hanno detto che ero pazza, che se mi vedevano mi facevano chissà cosa.
> Invece non mi toccarono e anche mio padre era d’accordo che andassi a portargli io da mangiare, perché diceva che a una ragazzina era più facile sfuggire che ad un uomo … che noi se avevano bisogno li avremmo aiutati … poveretti”.
> Intervista a Ignazia A.

> "…. quando sparì un'intera famiglia trucidata. Ricordo che in quell'occasione mio padre nascose una famiglia d'ebrei in casa nostra … e io ricordo questa povera gente che mangiava e dormiva in casa nostra perché avevano paura d'essere aggrediti durante la notte nelle loro case. La Guerra dei Sei Giorni nel sessantasette costrinse mio padre a interrompere questa società [con un ebreo e verosimilmente con un libico], una società che aveva avuto fortuna perché il cantiere, che si trovava a Bab Azizia, di fronte alle famose caserme di Gheddafi, era così grande che si doveva girare in macchina".
> Intervista a Concetta B.

A Tripoli circolavano agenti egiziani, siriani, iracheni o di altri paesi arabi che, camuffandosi da poliziotti in borghese, si presentavano nei palazzi dove vivevano gli ebrei fingendo di volerli aiutare, di salvaguardarne l'incolumità, ma con l'idea di trucidarli.

> "Per finire quello che è successo a Giugno del 1967, abbiamo chiesto aiuto a questo H., che prima si è negato, poi l'ho beccato tramite l'amica americana. Infine si è rifiutato d'aiutarci, dicendo che non voleva compromettersi e che non voleva problemi. Io allora ho chiamato il tunisino per i passaporti e chissà come, tramite la polizia che c'era nel palazzo e che ci proteggeva per volere del re, siamo riusciti ad avere il visto. I poliziotti erano venuti fin dentro casa per proteggerci. Erano gentili e rassicuranti.Forse perché vedevano me diciannovenne, carina, impaurita e mi dicevano di non avere paura. Si sono appostati in casa, anzi nascosti.
> A questo punto sono entrati dei tizi nel portone che si spacciavano per poliziotti. Ci chiedono se avevamo i passaporti.
> Io incosciente gli dico di sì e ne faccio salire sopra uno.
> Ho tirato fuori un pacchetto avvolto con carta di giornale [con dentro i passaporti].
> Entrato in casa. Escono i poliziotti e l'hanno picchiato a sangue e poi l'hanno arrestato. Aveva un coltellaccio pronto per scannarci. Ha confessato che lui era uno di una banda di sette infiltrati siriani ed egiziani venuti su nel palazzo per ammazzare gli ebrei. Alla fine dei conti a noi, i libici non ci hanno fatto niente.
> Poi ci portarono all'aeroporto. Salimmo sull'aereo e arrivammo in Italia".
> Intervista a Etty B.

Su voli speciali dell'Alitalia, pieni all'inverosimile, con gente seduta anche nel corridoio, trasportati in aeroporto con camionette scortate dalla polizia, lungo strade deserte per il coprifuoco, silenziosamente tutti gli ebrei di Tripoli, che

fossero italiani o meno, furono mandati a Roma.

Meghnagi racconta che mentre un poliziotto armato di mitra lo sollecitava perché "non vedeva l'ora di liberarsi di quell'ingrato carico", lui incrociò "uno sguardo carico di parole" di un amico italo maltese che passava da lì. Si scambiarono un saluto rapido, un ciao, come se nulla fosse accaduto. (Meghnagi 1994, p. 210).

11. 1969. *ATH-THAURAH*. LA RIVOLUZIONE

11. 1. Il colpo di Stato di Gheddafi nelle memorie degli italiani

Dopo l'esodo degli ebrei: «… ci si illuse che la bonaccia dopo la tempesta fosse il preludio a un altro lungo periodo di pacifica convivenza, non capendo invece che si trattava dell'ultimo momento di relativa calma prima del cataclisma finale». (Scoppola-Iacopini, 2012, p. 140).

Il pogrom del 1967 fu per gli italiani di Libia, come le prime gocce di pioggia che annunciavano l'imminente temporale, ma più che temporale fu un uragano improvviso, a ciel sereno perché, come continua Scoppola-Iacopini «…abbiamo voluto illuderci che fosse un problema altrui, non nostro, noi ci sentivamo amati dagli arabi, eravamo convinti d'essere indispensabili per la loro economia e che per questo non ci avrebbero mai fatto male o mandati via» (Scoppola-Iacopini 2012, p.140).

Seguendo le orme di Alessandro Portelli (Portelli 2007, pp.397-419), che mi è stato ispiratore nella compilazione e raccolta di queste storie orali, a questo punto del racconto voglio aggiungere la mia testimonianza personale.

Domenica 31 Agosto del 1969, era stata una giornata afosa. I giovani italiani avevano passato il lungo *week end* sulle spiagge e molti nel tardo pomeriggio si erano diretti verso gli scavi di Sabrata.

Lo splendido anfiteatro romano era spesso sede di manifestazioni culturali, tragedie greche, commedie e intrattenimenti di vario genere.

> "Non so quanto ci capisse la gente … ma avevano successo. Venivano tante compagnie, venne Gasmann , la compagnia di Emma Grammatico, c'era al teatro di Sabrata un programma culturale molto intenso ed era uno scenario veramente molto suggestivo … ricordo che quando ero studente ho fatto anche la comparsa, facevo il soldato di guardia con una lunga lancia".
> Intervista a Sandro M. C.

Quella sera era in programma un "Festival Internazionale del Folklore". C'era anche una rappresentanza italiana oltre a quella di altri paesi del Mediterraneo.

Più che un interesse particolare per le danze e i canti popolari del mediterraneo, per i giovani, era l'occasione per rompere la monotonia di un'estate che si

prolungava fino ad Ottobre inoltrato, una serata da trascorrere con gli amici e, magari, era il pretesto per uscire con la ragazza.

La rappresentazione terminò all'una dell'1 Settembre. Un'ondata di macchine si riversò sulla strada di 70 chilometri, per lo più in rettilineo. Alcune auto indisciplinate correvano, superavano e ci fu un incidente mortale che rallentò il deflusso. Ne era stata coinvolta un'auto ed una ragazza, ben conosciuta nell' ambiente italiano, era morta.

Eravamo sconvolti. Restammo insieme a condividere l'emozione e commentare la notizia in auto protraendo il rientro a casa attorno alle 3,30.

Quando rientrai, fui accolto dai miei familiari, svegli ed allarmati da alcuni spari. Sorrisi della loro paura e ricordai loro la polemica di quei giorni sul Giornale di Tripoli, sulla pericolosità dei cani randagi che di notte s'aggiravano in città e sulla proposta di farli abbattere dalle guardie municipali.

«Saranno loro che sparano ai cani …!» cercai di rassicurare nonna, madre e zia.

«No, si è aperta la caccia !» fu la telefonata di una vicina di casa.

Poi telefonò Carlo, mio cugino che ho precedentemente citato, che abitava con moglie e figli nella casa di fronte che volle parlare con me.

Mi raccomandò di non affacciarci alle finestre perché : «Sparano, non si sa a cosa, ma sparano». Disse proprio così.

Aveva parlato con alcuni notabili, anche col Sottosegretario ai Trasporti, suo cliente e amico che non sapeva niente, ma al successivo tentativo di telefonata "non c'era più la linea …"

Era la rivoluzione: *Ath-thaurah*.

Scrive Del Boca: « Alle 2,30 in punto del 1° settembre, scatta l'Operazione Gerusalemme,[…] Favoriti dall'elemento sorpresa, gli Ufficiali liberi s' impadroniscono ovunque, con facilità e senza spargere sangue, delle caserme dei quartieri generali della polizia, delle stazioni radio e degli aeroporti. Alle 7 del mattino tutto è finito […] i maggiori esponenti del vecchio regime […] sono a quell' ora sottochiave …» (Del Boca 1988, pp.461-462).

Il re era a Bursa, in Turchia, per cure termali. Appresa la notizia, immaginò che gli unici a cui poteva ricorrere erano gli inglesi, antichi alleati della guerra d'indipendenza. Ma alla richiesta d'aiuto Londra rispose che il patto d'alleanza,

stipulato nel 1953, prevedeva l'intervento britannico solo in caso di aggressione esterna al Regno di Libia e non in caso di colpo di Stato (Del Boca 1988, p.463). Re Idris abdicò.

Saranno state le sei del mattino quando provai ad affacciarmi. Attraverso le persiane della finestra vidi un ufficiale della Polizia Federale che abitava lì vicino, che veniva spinto in pigiama e ciabatte verso una camionetta dalle baionette di "ragazzini in divisa", come li chiamò mia nonna: ragazzi più o meno sedicenni. Ora le telefonate erano continue. Si cercavano conferme, rassicurazioni, ma la radio, dopo il solito «*bi-īsmi-llahi al-raḥmāni al rahīm*, nel nome di Dio il Clemente ed il Misericordioso», lodi e benedizioni a profusione a Dio e a Muhammad, ci fecero scoprire che eravamo in Repubblica, nella cosiddetta «*Jumhuriyah Al-'Arabiyah Al-Libiyah*, Repubblica Araba di Libia» che poi si autodefinì: «*Jamāhīriyah*. repubblica di tipo popolare».

> "Ero in casa con mia madre e abbiamo sentito dei grandi botti, colpi di fucile, e mia madre m'ha detto che forse erano i cacciatori, perché era periodo di caccia, ci siamo messi a guardare dalle finestre e non si vedeva niente, questi colpi e basta … poi attraverso le persiane ho visto dei militari appostati all'angolo delle strada ed uno mi ha visto e col fucile alzato mi ha gridato : «*Hosh, hosh* ! In casa! Entra in casa!». Ha sparato un colpo in aria … Ho preso una tale paura che non hai idea, mi sono buttata per terra e ho detto a mia madre che doveva essere successo qualcosa di veramente grosso … poi sono andata dall'altra parte della casa dove c'era un balconcino ed un ragazzino che avrà avuto un dodici anni mi ha detto: «Il re non c'è più. Hanno mandato via il re …..» Sono corsa da mia madre; eravamo da sole e morivamo di paura perché mio padre non c'era …"
> Intervista a Ignazia A.

Scrive Scoppola-Iacopini: «Nel complesso dalle varie testimonianze emergono diversi punti in comune a cominciare dalla sottovalutazione degli spari uditi tra la notte e l'alba perché scambiati come il segnale dell'inizio della stagione venatoria. L'indomani, l'esatta portata degli eventi si chiarisce in modi diversi; dall'incontro con un militare armato di tutto punto che ordina di rinchiudersi in casa, al notiziario in lingua italiana […] Ma sotto il profilo emotivo, rivestì un peso determinante l'immediato stato di coprifuoco …» (Scoppola-Iacopini 2012, p. 145).

“La notte del 31 di Agosto del Sessantanove portai a casa il camion della ditta dove mi occupavo di trasporto di latte.
Dopo la mia esperienza nel deserto andai a lavorare presso una ditta di import - export come venditore. Mi ero stancato della vita nel deserto e avevo trovato questo posto di venditore. La vita nel deserto era molto dura e certamente non comoda. Infatti, il metodo americano di lavoro consisteva in 90 giorni di lavoro in deserto e 30 giorni di riposo-festa a Tripoli a fine turno. Mi pesava assai la mancanza di vita sociale. Nel deserto non c’era uno straccio di donna, eravamo tutti uomini e non si faceva granché di vita sociale. Per un ragazzo di vent’anni c’erano degli scompensi molto pesanti. Stare in deserto per novanta giorni, tornare e dopo un mese di ferie ripartire mi creava non poco disagio psicologico. Così mi misi a lavorare con la ditta del ministro Mansur Al-B., che era anche agente di importazione del latte americano «Carnation», un latte vitaminizzato per i bambini, molto diffuso in Libia. La ditta aveva il deposito vicino al cimitero cristiano di Hammangi.
Ricordo che il 1° Settembre dovevo partire per portare un grosso carico di latte a Zliten e pertanto mi portai il camion a casa perché così al mattino sarei partito presto e direttamente da là.
la sera prima ero andato ad una festa in casa privata a *Bab AL-‘Aziziya*. Tornai in casa a notte fonda, saranno state l’una o le due sulla mia Mini. Invece di entrare nella città direttamente deviai verso il Lido, poi verso i Sulfurei. C’erano dei lavori in corso e sui cavalletti c’erano dei fanali ed io ne presi uno. Poi andai in Piazza Italia in cerca degli altri amici, feci un giro della piazza e non vidi nessuno. Pensai che sicuramente erano andati al Terzana, un locale che si trovava al di là dell’arco del Castello[135], in uno spiazzo sul mare e di fronte alla Bank of Lybia [136]. Lì si radunavano le macchine e dal locale, un chiosco, ti portavano un vassoio dove potevi prendere il panino colla frittata e da bere il tè, il classico *shāi* colle noccioline. Era una specie di MacDonald ante litteram. Si andava la anche colla ragazza, il posto era protetto e potevi stare a chiacchierare sul mare. Era un posto di ritrovo aperto anche a tarda notte ed era pieno di gente e di macchine e non scendevi nemmeno dalla macchina.
Non c’era nessuno. Allora volli fare una bravata. Arrivai fino alla statua di Settimio Severo, che era sotto il Castello all’ingresso della città vecchia, mi arrampicai e gli attaccai il fanale al braccio teso.
Verso le 4 o le 5 arrivo a casa. C’è il cancello chiuso con la catena e io scendo per aprire e mi accorgo che là vicino c’era un ragazzo con un fucile.
Comincia a manovrare per aprire il cancello, ma il ragazzo mi dice di non aprire. Non gli diedi più di tanta retta e lui si avvicino minaccioso e mi disse la parola “*thaurah*” . Io non sapevo, non conoscevo che la parola significasse rivoluzione ed era ben lungi da me immaginarla.

[135] Dove c’era il bastione di San Giorgio .
[136] La Banca Nazionale Libica

> Mi si avvicina minaccioso, poi tira giù il fucile dalla spalla e poi spara due colpi verso la mia direzione per terra, proprio in mezzo ai miei piedi. Quello che non avevo capito in arabo l'ho capito con due colpi di fucile. Conservo ancora i bossoli" .
> Intervista a Paolo C.

Gli italiani sottovalutavano la situazione e avevano come principale problema quello di una noia mortale dello stare chiusi in casa per il coprifuoco. Ci si trovava sui terrazzi dei palazzi, saltando i bassi muretti a organizzare una partita di poker. Il problema però divenne quello della scarsità di cibo. Dopo tre giorni di coprifuoco e terminati gli avanzi del lungo week-end , procurarsi da mangiare cominciava ad essere un problema impellente.

I soldati che circolavano erano proprio dei ragazzini imberbi, sembravano più "confusi che persuasi" del loro ruolo di rivoluzionari.

> "Intorno a casa mia circolava un soldato, che era proprio un ragazzo. Goffo, in una divisa troppo larga e un cappello troppo piccolo, sembrava un clown di circo, più che un guerriero. Una vera caricatura. Si avvicinò alla finestre e ci chiese dell'acqua fresca. Il sole di mezzogiorno a Tripoli è un vero solleone e il cappello troppo piccolo a poco gli serviva, se non a tergersi il sudore dalla fronte.
> Attraverso una fessura dello stipite della finestra gli passai bottiglia e bicchiere e anche una bottiglia di "Mirinda" fresca, l'aranciata locale.
> L'episodio si è ripetuto più volte ed eravamo diventati quasi amici.
> Il mio vicino di casa, il signor S. era cardiopatico, ma intraprendente. Lo convinse a farci raggiungere un negozio di generi alimentari a poche decine di metri da casa.
> Dopo una telefonata al negoziante libico per fargli preparare la merce, uscimmo con borse che speravamo poter riempire di provviste. Invece incontrammo un sergente, che puntandoci contro una pistola ci accompagnò, spaventatissimi, ad un forno in Shār'a Mizrān. Comprammo due chili di pane a testa.
> Tornati a casa ci ammonì di non uscire più, ma "non si vive di solo pane" e così ritentammo la sortita.
> Era furioso, ci riportò al forno e ci fece ricomprare altri due chili di pane a testa.
> Ora avevamo quattro chili di pane ciascuno e nient'altro e niente da metterci dentro.
> Ma volle punirci: sull'uscio di casa a me mollò un pugno sul naso, procurandomi un'epistassi paurosa; la mia maglietta "Australian" bianca era intrisa di sangue.
> Al mio compagno, senza rispetto dei suoi 80 anni, puntò la pistola sul

naso e gli disse con tono minaccioso: «*Rud belek marra tānia!*, stai attento un'altra volta! »
Entrò in casa e si sentì male, svenne ".
Testimonianza personale [137]

Di Gheddafi non si sapeva nulla, gli annunci parlavano di un *raīs* ma nessuno sapeva chi fosse. Lo si seppe dopo più di una settimana che il «*raīs majlis ath-thaura*, il Capo del Consiglio della Rivoluzione», era un giovane da poco promosso al grado di capitano che per meriti rivoluzionari fu nominato dai suoi, colonnello.

"A proposito di Gheddafi, ti volevo dire che lo incontrai solo dopo sette, otto, … pochi giorni dalla rivoluzione. Io avevo una Volkswagen, color celestino, la tartaruga come si chiamava …
Il maggiolino Volkswagen
Bravo, esatto! Io abitavo in *Shār'a Verdi* al piano terreno. C'era il coprifuoco, caldo, però siccome abitavo al piano terreno mi toccava tenere le finestre aperte. Avevo messo sul davanzale la Kitty Cola locale, perché come sai la Coca Cola e la Pepsi Cola erano proibite per il boicottaggio d'Israele[138] , dei bicchieri e li offrivo a quei poveri soldatini. Si era sparsa la voce e venivano tutti a bere.
Ti dicevo prima che, siccome mia figlia stava poco bene, mi dovevo recare alla Farmacia di Ben Ziqri. Lo chiedo ad un militare e questo mi dice di non preoccuparmi, vai subito se tua figlia sta male.
Attraverso *Shār'a Shauki* e vedo questo militare [Gheddafi circondato dai suoi ufficiali], che era un bel giovane poi, e io gli dico in arabo: «Iddio ti protegga e la rivoluzione per il bene del paese». Lui si ferma, è stupito per questo mio modo di salutarlo. Mi guarda fisso. Forse anche lui mi prende per un egiziano o palestinese e mi domanda: « Fratello di dov'è sei?»
Rispondo che sono un italo-libico.
E lui: «Fratello grazie !»
Intervista a Mario R.

Il Colonnello era portatore della richiesta delle masse di una nuova collocazione politica e culturale della Libia. Nell'intervista Mario racconta d'avergli fatto gli auguri per un giusto cambiamento della vita del paese.

E cambiamento nella mentalità comune equivale a miglioramento.

Mario immagina un riscatto della popolazione maggiore equità, giustizia,

[137] Questa non è un'intervista, ma la mia testimonianza personale degli avvenimenti, che nella mia memoria rimane indelebile.
[138] Erano boicottati tutti i prodotti che avevano a che fare in qualche maniera col nemico Israele.

eguaglianza. Per il *raīs,* cambiamento invece significò affermazione personale, totalitarismo e "rifiuto della storia", negazione delle diversità e dell'accoglienza delle diverse risorse presenti nella società e del loro contributo economico e culturale allo sviluppo del paese.

Desiderava giungere rapidamente al successo e mantenere una visibilità indiscussa come guida delle masse del proprio e degli altri paesi arabi.

Operò una riduzione identitaria culturale e religiosa della popolazione: per Gheddafi erano tutti arabi e mussulmani, uniti da uno stesso ideale d'affermazione antioccidentale.

Questa semplificazione gli fu fatale, dopo un quarantennio, quando le *qubāil,* le tribù libiche del suo stesso paese insorsero. Infatti, gli arabi della Libia non rappresentano un'entità unica, ma molteplice e le diversità culturali sono esplose attraverso un conflitto che rimane ancor oggi insanabile.

Franceso Remotti compara il concetto di cultura a quello dei paradigmi di Kuhn, in ambito scientifico e sostiene che «ogni cultura sceglie […] quali aspetti del reale trattare e quali no, così come ogni cultura non sceglie un'infinità di altri aspetti che le sfuggono per ignoranza e cecità […]. I limiti della "cultura" sono legati alla complessità del reale […] e nessuna cultura è di per sé in grado di dominare la realtà che la circonda; ogni qualsivoglia cultura coincide infatti con operazioni di riduzione della complessità […] ed è sempre decisamente più povera della realtà con cui entra in contatto […] Una cultura può arricchirsi sia mediante l'apertura di nuove tematiche e sia mediante l'approfondimento di certi ambiti; ma una cultura può altresì impoverirsi, come quando perde di vista certi obiettivi …» (Remotti 2011, p. 281-283).

Per poche ore al giorno veniva sospeso il coprifuoco. Si poteva uscire ad acquistare i beni per la sopravvivenza; tutte le attività commerciali ed imprenditoriali erano sospese. Solo in alcune ore del giorno, per necessità, ci si recava nei negozi, ma lo si faceva nel più breve tempo possibile e spesso praticando strade secondarie. Durante la sospensione del coprifuoco, nei viali, sui lungomari, nelle piazze circolavano auto stracariche di ragazzi urlanti slogan, sventolando bandiere e alzando cartelli inneggianti alla rivoluzione.

Nell'incertezza del nuovo regime non si capiva come queste masse di gente

avrebbero agito e se le forze dell'ordine sarebbero state in grado di controllarle. Inglesi e americani erano chiusi nelle loro basi superprotette, ma gli italiani e gli altri europei?

Alcuni libici cercavano di rassicurare i residenti italiani, i figli del paese e ci furono episodi d'affetto .

> "Durante il coprifuoco, tornando a Musbāḥ Ben Kh., quell'amico mio, fraterno amico libico, io rimasi per sette giorni bloccato a casa di un amico, che aveva un bella villa a Shār'a Shat , che era stata la villa di un pascià turco. Quest'amico ed io avevamo una strizza, chiusi dentro, col coprifuoco. Ad un certo punto suonano alla porta e arriva uno. Era Musbāḥ che era venuto dalla campagna a cercarmi e mi dice che ci sono anche gli altri.
> «Dove? » gli chiedo e dietro l'angolo c'era un camion scoperto carico di barracani [libici col costume nazionale]. Erano tutti i miei operai che erano venuti in massa a cercarmi. Dove andava uno andavano gli altri. Erano di un affetto commovente, vivevano là in campagna e nella loro semplicità bucolica avevano lasciato tutto, erano saliti su un camion, ed erano venuti tutti insieme a Tripoli a cercare il Sandro.
> Intervista a Sandro M. C.

Non ci furono ritorsioni, vendette o atti ostili verso i residenti italiani. L'Italia era per lo più ignorata nei discorsi ufficiali.

Il riconoscimento del nuovo Stato libico da parte italiana era stato accolto con freddezza dai commentatori radiofonici, mentre si dava ampio spazio a quello dell'Inghilterra, Francia, Russia e Stati Uniti.

Gli arabi d'altro canto in quei giorni, erano per lo più preoccupati di cancellare i loro legami col vecchio regime e a darsi una nuova identità "rivoluzionaria" e i notabili libici giuravano fedeltà alla repubblica in comunicati radio e televisivi. Il nome di Gheddafi, come vertice del Consiglio della Rivoluzione ancora non era ufficiale e non venne comunicato fino alla metà di Settembre. Si viveva una situazione d'incertezza e timore.

> "Torno a Musbāḥ Ben Kh. se no mi dimentico, per farti sapere quale affetto legava arabi e italiani. Dopo la rivoluzione questi amici arabi mi presero e mi portarono in campagna e la sera facevamo lo *shāi* e parlavamo di questi [rivoluzionari]: «Come saranno? Cosa faranno?»
> Ad un tratto sentimmo un rumore di camion che proveniva da una pista sterrata. In pianure [sterminate] come quelle se si muove qualcosa, si vede e si senta a chilometri. Allora, tutti "infifati", pieni di paura ci siamo

allontanati e poi ci siamo buttati a terra e nascosti dietro una duna.
Se ti prendevano c'era poco da scherzare, non potevi sapere cosa ci filava nella testa … non avevamo fatto niente , ma …. Intanto spiavamo questi fari che ondeggiavano sulle dune, poi alla fine svoltarono e presero un'altra pista e un'altra direzione.
Vado a dormire, ci salutiamo: «Ciao Musbāḥ …, ciao Sandro … ».
Al mattino mi alzo presto e vado ad aprire la porta e questa non si apre.
«Che è successo? Perché è bloccata?..»
Che ti vedo spostando un poco: c'era una stuoietta di fibre di paglia davanti alla porta e per terra Musbāḥ, che se la dormiva alla grossa imbracciando una doppietta calibro 12, che teneva tra le braccia e le gambe e lo faceva per proteggermi …
L'ho svegliato: «Musbāḥ, che fai qui?»
«Caldo , troppo caldo, in casa mia troppo caldo, qua da te più fresco e io venuto a dormire qua …»
«Musbāḥ, sei un bugiardone! Sei venuto a dormire qua per proteggere la mia vita. Non lo devi fare, se c'è pericolo c'è pericolo anche per te …»
Allargò un sorriso triste che faceva capire tante cose …".
Intervista a Sandro M. C.

I medici circolavano anche durante il coprifuoco, con le macchine ricoperte dalla Mezzaluna Rossa, che nei paesi islamici è il distintivo di medico o più genericamente di sanitario: una sul cofano, una dietro ed una sul parabrezza. Durante il coprifuoco, non si poteva rischiare di circolare senza permesso e solo i medici ed alcuni funzionari, lo avevano.

Si temeva che i "ragazzini in divisa" non sapessero gestirsi. Un po' per giubilo, un po' perché con quei grossi mitra qualcosa dovevano fare, a qualcosa dovevano sparare, esplodevano in aria colpi di fucile.

Era reale il timore che una reazione emotiva di qualcuno di questi soldati-ragazzi potesse far partire qualche colpo di troppo.

> "Io abitavo in via Rossini , ricordi dov'era [139]? All'incrocio con via Guido Reni c'era una pattuglia di "soldatini", dei ragazzini, anche vestiti male, con un cappello in testa e con il mitra che sparava in aria, impauriti, si

[139] Sebbene la toponomastica fosse in gran parte cambiata con l'indipendenza, molte strade se si riferivano ad artisti come Michelangelo, Raffaello, Rossini, Puccini, Verdi avevano conservato i nomi originari, magari commutando il " via" in "*shiar'a*", traduzione di via, strada, in arabo. Altre vie e piazze pur cambiando nome continuarono ad essere chiamate Piazza Italia invece di *Maidàn Ashiuḥada* (Piazza dei Martiri) o Piazza Cattedrale invece di *Maidàn Al-Jazira* (Piazza Algeria) e tutti, arabi compresi, paradossalmente indicavano l'aeroporto come di Caste Benito [Mussolini] invece di *Qasr Ben Gashīr* e Corso Vittorio Emanuele Giaddat Istiqlal.

davano un tono sparando raffiche in aria tenendo il mitra con le due mani, diritte e alte sopra la testa e urlando:« *thaurah! ,* rivoluzione!». Le vittime ed i feriti furono del "fuoco amico" involontario ed impreciso dei rivoluzionari.
Che fossero tutti giovani l'ho visto quando a chi lavorava coll'Agip [Asseil in Libia] per il governo arrivò una comunicazione del Consiglio della Rivoluzione che ci dovevamo presentare agli uffici di Piazza Castello per comunicazioni su alcuni lavori da effettuare.
Dovevamo maggiorare i serbatoi della benzina, del gasolio ecc nelle caserme. Cioè dovevamo mettere dei serbatoi più grandi al posto di quelli che c'erano.
Entrai nella caserma di Bab Al-'Azizia, dove dovevamo lavorare con un lasciapassare che ci controllavano continuamente.
Qualcuno si mise sull'attenti vedendo da chi era firmato.
Mi guardavo intorno e mi accorsi che erano ragazzini di sedici, diciassette anni col cappello di colore crema [vestivano una di tuta mimetica a base beige, generalmente troppo grande, fuori misura, due anfibi ed un cappellino più adatto ad andare in spiaggia che alla guerra] ed un fucile mitragliatore troppo pesante per le loro forze.
C'era un sottoufficiale che spiegava come funzionava il fucile, come si puliva, come si smontava e rimontava".
Intervista a Letterio A.

"Anch'io [testimonianza personale] giravo col coprifuoco per Tripoli subito dopo la rivoluzione. Facevo compagnia a Carlo che andava a fare le visite mediche e mentre stava dentro col paziente , io rimanevo in macchina ad aspettarlo.
Piuttosto che stare chiuso in casa!
Ad un certo punto, una sera ci fu una scena comica.
Dal finestrino dell'auto di Carlo, tappezzata di mezzelune rosse, entra prima un fucile colla baionetta innestata e poi il faccione di un soldato. Apre la bocca e gli mostra la gola infiammata.
Non ti dico che fifa!
Carlo portava sempre con nel sedile posteriore una cassa di campioni medicinali da distribuire ai malati poveri. Si gira, afferra uno sciroppo e glielo dà: «Kashīk li sobah, kashīk li dor, kashīk li lel , un cucchiaio la mattina, un cucchiaio a mezzogiorno, un cucchiaio la sera».
Quando siamo rimasti soli gli ho chiesto: «Ma hai visto che sciroppo gli hai dato?».
«Lo spero …!Di sciroppi ne avevo di due tipi: quelli per il raffreddore e quelli purgativi ».
Dall' intervista a Mario R.

11.2. Islamismo e anticolonialismo nel nuovo regime

Poi il *raīs* venne allo scoperto, concesse ad alcuni giornalisti un' intervista in cui, emulando Idris, chiamava i residenti italiani " ospiti e fratelli" e all'ambasciatore italiano diede assicurazioni sul futuro della collettività in Libia.
Si tirò un sospiro di sollievo.
Si delineava «una rivoluzione bianca […] in cui si garantivano assolutamente i valori elevati di cui si fa fautore l'ONU» (Scoppola-Iacopini 2012, p.148).
Mentre nella diplomazia italiana si respirava un'aria d'ottimismo sul futuro della collettività, iniziavano a comparire alcuni problemi.
Il 23 Settembre venne imposto l'uso obbligatorio della lingua araba in tutti i documenti, gli atti notarili, le insegne, le corrispondenze d'ufficio che fino allora erano state bilingui.

> "Durante l'estate io lavoravo dal notaio F., che era innamorato della mia calligrafia e mi faceva fare gli atti a mano. Sai che gli atti dovevano essere fatti in italiano ed arabo e lui preferiva fossero fatti a mano e non a macchina".
> Intervista a Pietro G

L'uso obbligatorio dell'arabo sugli atti ufficiali creò uno spaesamento per tutti gli italiani che avevano attività imprenditoriali e commerciali .
Qualunque documento, richiesta, petizione o reclamo, registri fiscali dovevano essere stilati in arabo.

> "Devi sapere una cosa, caro Mimì, che quando venne fuori la legge che bisognava scrivere in arabo e avevano scoperto il petrolio e c'era richiesta di case e strade, io aprii una cava di pietra ad 'Ain Zara, sai quella pietra per la massicciata stradale e ad Azizia presi un angolo di montagna per prenderci anche il pietrisco. Avevo un camion col ribaltabile e quindi avevo messo su una bella ditta di materiale da costruzioni stradali. Per questo avevo anche la licenza dell'esplosivo, per usare l'esplosivo nelle cave. Quando scoppiò la rivoluzione …
> Pero aspetta! Devi sapere che noi avevamo anche un bel pezzo di terreno lì in campagna, dopo Miani, non so se ne hai sentito parlare del Campo dei Porci, quello dove si giocava a calcio …
> *Ci sono venuto a giocare solo una volta ma a vedere qualche partita sì*.
> Sai che là ci tenevamo duecento maiali l'anno …

Ora mi sono perso, cosa ti dicevo?
Ah già! Con Padre Gerardo [140] eravamo molto amici, io andavo a cucinare a casa sua. Delle volte giocavamo a bocce, … la cenetta. Puoi immaginare che confidenza c'era! Quando scappava a qualcuno una parolaccia, lui sai cosa faceva: girava il Crocifisso dall'altra parte.
Per me era un santo, un vero santo[…]. Viveva di quasi niente, da vero missionario e aveva un humor sulla sua e non voglio usare la parola miseria, perché è miseria quella che noi vediamo oggi e non nei poveri, ma anche nei ricchi, nei potenti, questi politici fanno miseria … La chiamo povertà … dignità francescana … la povertà di San Francesco. Lui viveva come un San Francesco moderno …
… Siccome io dovevo tenere il registro degli esplosivi che doveva essere tutto in arabo ed io l'arabo hai visto come lo parlo, ma non lo so scrivere; nel giro di una quindicina di giorni Padre Gerardo mi mise nelle condizioni di tenermi il registro in arabo".
Intervista a Mario R

Venne proibito l'allevamento dei suini e l'importazione dei lavorati di carne suina. I maiali dovevano essere abbattuti o esportati a spese dell'allevatore. Furono vietati gli alcolici.

Tutto questo era a scapito di molte attività di italiani ed europei.

La scuola dei Fratelli Cristiani di Bengasi, dove tutti gli alunni erano libici, venne chiusa il 14 Ottobre e i Fratelli trasferiti nella sede di Tripoli, per raggrupparne l'attività didattica. Furono "sfrattate" alcune sedi diplomatiche come il Consolato d'Italia dal centro di Bengasi e gli uffici della British Petroleum.

Erano segni che indicavano, come raccontava un italiano residente da lungo tempo a Tripoli, che "il vino buono dei rapporti italo - libici stava andando in aceto".

Anche nella quotidianità, la propaganda cominciava a seminare zizzania tra la popolazione e sorgevano problemi di convivenza, sottovalutati dagli italiani.

"Sì, si. A me un libico mi sfotteva nel periodo di Gheddafi: «Va via tu, Italia, italiano …!»

[140] Padre Gerardo Dall'Arche, francescano, era parroco di Miani, dove condusse una vita di carità verso i più poveri tra i libici, quelli dei campi - famiglia. Era un validissimo arabista, allievo di Laura Veccia Vaglieri all'Istituto per l'Oriente dell'Università di Napoli, fu il mio insegnante di lingua araba alle scuole medie. A lui va il mio grato ed affettuoso ricordo.

> Gli rispondevo: «Ma se tu vieni da Khoms, io sono invece tripolino, sei tu che devi andare via da Tripoli … !»
> Lo sfottevo anch'io. Sapevo che la situazione era come era …
> Lui lo diceva per convinzione. Ma io gli dicevo: «Io sono nato a Tripoli, non posso andarmene via … non so dove devo andare?» .
> Era un periodo in cui erano già prevenuti, che già cominciava … non so !"
> Intervista a Quinto Q.

> "Diciamo [che fu] negli ultimi tempi, poco prima di rimpatriare in Italia. Mi è capitato più o meno l'anno prima della cacciata un gruppo di ragazzi mi ha insultato e mi hanno sputato … ma sinceramente prima assolutamente no …".
> Intervista a Marcella D.

Furono revocati i contratti dei medici italiani, che comunque non potevano rimpatriare prima della scadenza e livellate drasticamente le tariffe libero professionali.

Scoppola–Iacopini riporta questa situazione: « … è evidente che lo scopo principale di tutte queste misure è di ridurre al minimo la comunità italiana che per il Governo Libico rappresenta un residuo di colonialismo » (Scoppola-Iacopini 2012, p.156).

Gli italiani più ravveduti, malgrado le rassicurazioni sul futuro che si potevano avere a livello interpersonale con libici e l'ottimismo diplomatico dell'esistenza di buoni rapporti Italia-Libia, cercavano di vendere le proprietà, come e dove potevano, con difficoltà enormi, davanti ai crescenti segnali di precarietà. Il ricavato, in qualche maniera, veniva trasferito in Italia.

Ma gli incidenti erano sempre più frequenti e si verificavano paradossali ed inspiegabili situazioni d'ostilità.

> "Mia madre no, perché aveva un emporio vicino a *Shār'a Ben 'Ashur* e non poteva né venderlo e né eliminare la sua attività e così le fu confiscato e non fu rimborsata da nessuno …, ma a parte questo, nessuno di noi immaginava che ci avrebbero veramente mandati via. Ricordo che poco prima di salire sulla nave, dissi a mia madre di non preoccuparsi, che da un momento all'altro qualcuno ci avrebbe detto che potevamo rimanere … Avevo un desiderio fortissimo di non venire definitivamente in Italia e negli anni precedenti non avevamo mai pensato di trasferire né soldi né niente. Ben lontana da noi l'idea del rimpatrio della possibilità di confisca.
> Voglio raccontarti che sia io che mia mamma fummo messi al muro per

essere fucilati.
L'ultima nostra casa dove abbiamo abitato era in una strada che collegava *Sidi Mesri* con *Shār'a Ben 'Ashur* . Era un villino in affitto, bello e sopra c'era un' antenna, un'enorme antenna radio. Questa casa inizialmente era di una compagnia petrolifera, che si collegava con i campi petroliferi via radio. Quando andò via questa società americana ed affittarono a noi questo villino, rimase il traliccio. Dopo la rivoluzione, ai primi del settanta, la notte venivano dei militari a bussare, insospettiti da quel traliccio. Venivano a chiedere spiegazioni e a chiedere ragione di quell'antenna e ci facevano perquisizioni. Cercavano ufficiali libici del vecchio regime.
Un pomeriggio, nel primo pomeriggio, venne un gruppo di militari comandati da un tenentino, coi baffetti, lo ricordo ancora, che chiese innanzitutto se avevamo armi a casa e poi ci chiede di consegnargli le radio che trasmettevano con il traliccio. Rispondemmo che non avevamo radio, che non avevamo neanche una radio per sentire musica o notiziari. Ci mise contro un muro e ci schierò di fronte questo plotoncino di militari, minacciando di fucilarci.
Mia madre protestò e questo le dette un ceffone, ma un ceffone gridando: «Le donne non devono parlare …!»
Poi prese la pistola e me la puntò contro.
Fortuna volle che da un villino vicino, uscì fuori un ufficiale italiano, un capitano dei paracadutisti. Io non ho mai saputo come si chiamasse. Noi lo chiamavamo Signor Ciccio e basta, non sapevamo altro di lui.
Sapemmo poi che era addetto militare all'ambasciata italiana di Tripoli.
Non è che avessimo confidenza con questa persona. Ci salutavamo come vicini di casa, buongiorno e buona sera signor Ciccio e basta.
Questo fa un cazziatone al tenentino e lo mette sull'attenti. Non ricordo cosa gli disse, glielo disse in inglese e io non ricordo tutto un po' per la paura un po' perché citò norme di diritto internazionale. Ad un certo punto chiese il nome cognome e grado al tenente per deferirlo e avrebbe fatto una formale protesta all'ambasciata italiana.
Questo si impressionò e a questo punto avvenne una scena che oggi ci appare comica, ma allora certamente non lo era. Alla richiesta del tenente di confiscare le radio, il capitano entrò e porto fuori un transistor rosso giapponese, un National, ricordo ancora la marca e gli disse: «Questa è la sola radio che ti possiamo dare».
Il tenente prese la radio, la guardò, la restituì e poi con stizza diede ordine alla pattuglia d'andarsene.
Mia madre quel giorno mi disse: «Domani mattina vado al consolato e facciamo le pratiche per andarcene via».
Fu la classica goccia che fece traboccare il vaso".
Intervista a Paolo C.

Le banche "straniere" vennero, in pratica, nazionalizzate. Lo Stato diveniva proprietario requisendo il 51% del capitale azionario e le restanti azioni dovevano

essere di privati libici. Soprattutto svanì per molti italiani la possibilità di sfuggire al controllo di trasferire valuta in Italia.

Durante il Regno, le banche applicavano per queste operazioni illegali, ma tollerate o volutamente ignorate, tassi da usura fino al 35%.

Ma gli italiani vi ricorrevano. Meglio che rimetterci tutto. Se una proprietà veniva venduta ad un libico, influente, si patteggiava che il pagamento avvenisse in Italia. Con mille sotterfugi si cercava di salvare il salvabile. I viaggi turistici prima della rivoluzione, anche brevissimi, erano frequenti con lo scopo di trasferire quanto faticosamente guadagnato con la propria attività.

> "Io prima venivo spessissimo in Italia, colla scusa di venirmi a vedere le partite, venivo qua per potermi portare su "quattro" soldi … lo sai come facevo? Nei pacchetti di sigarette, tiravo fuori una sigaretta con le pinzette che usano le donne per depilarsi le sopracciglia e la svuotavo. Poi ci arrotolavo dentro i dollari. Sai che i dollari sono tutti della stessa taglia e quindi erano tutti pezzi grossi ovviamente. Una sigaretta piena di tabacco ed una di soldi. I dollari me li procuravo perché avevo degli amici alla base americana. Qualche pacchetto in valigia, ma poi sull'aereo compravo un paio di stecche di sigarette. Ricordo che una volta un doganiere a Roma fece cascare per terra, ma lo fece apposta, un pacchetto con i soldi. Non che lui sapesse che ci fossero soldi ma era un modo per fregarsi il pacchetto di sigarette.
> Gli ho detto: «Non si offenda, se vuole si prenda una di queste stecche e non quel pacchetto. In quel pacchetto c'è il sudore della mia fronte, c'è il frutto del mio lavoro. Se me lo trovavano a Tripoli coi soldi mi mettevano in galera …»
> *Mario, l'abbiamo fatto più o meno tutti ".*
> Intervista a Mario R.

> "… ero già laureato e facevo già la professione [avvocato a Roma], ma scendevo e salivo e mi ero anche inscritto ad un corso di specializzazione per giustificare il visto e l'ingresso in Italia dei soldi, non delle cinquanta sterline [141].
> Mi presentai all'Ufficio Passaporti e cercavo di rabbonire il graduato dicendo che ero studente … che dovevo andare in Italia a studiare … che

[141] Prima della rivoluzione qualunque fosse il capitale in possesso degli italiani, chi rimpatriava aveva diritto di esportare 5.000 sterline procapite (poco più di 8, 7 milioni di lire) , ma erano possibili altri mezzi leciti per trasferire denaro sotto forma di rimborsi spese: studi universitari , libri, spese mediche e soggiorni termali ecc . Nel sottobosco poi esistevano sistemi illegali sia delle banche che di privati , un vero e proprio strozzinaggio . Con Gheddafi le restrizioni cominciarono ad aumentare fino a quando chi rimpatriava veniva espropriato di ogni tipo di valuta e di ogni valore posseduto.

volevo il visto d'uscita … e ogni volta c'era un graduato che ti faceva il terzo grado.
Una volta uno mi guarda con compassione e mi dice: «Tu studente? Tu così grande, ancora studente? Tu somaro! »
Quando ci fu la rivoluzione vado là a chiedere il visto. C'era uno che mi chiede:« Per quanti mesi vuoi il visto?»
Col casino che c'era in quel momento, gli chiedo un mese pensando: intanto esco e poi si vedrà.
Questo mi prende il passaporto, ci sbatte sopra un timbro e me lo tira con disprezzo : «Un anno di visto d'uscita! Ti basta?»
«Grazie, grazie colonnello!» a questo che sarà stato un caporale o un sergente ..
Il giorno dopo ho preso l'aereo e squagliai ..."
Intervista a Sandro M. C.

La prima banca ad essere nazionalizzata fu il Banco di Roma, punito per la sua passata influenza nella conquista coloniale, ma seguirono la Barcklays Bank inglese, il Banco di Napoli e quello di Sicilia e perfino la giordana Arab Bank. Poco prima di Natale l'amaro regalo sul nuovo giornale *Ath-thaura* fu un' esplicita minaccia agli italiani accusati di un presunto "complesso di superiorità" per cui li si invitava ad andarsene, prima d'essere cacciati.

Nei primi mesi del 1970 i rapporti tra la collettività italiana e i libici cominciano ad incrinarsi. La propaganda martellante dei media e degli insegnanti agisce pesantemente sulla popolazione e soprattutto su giovani delle scuole.

Gheddafi esalta la fantasia dei giovani libici.

Vive in una tenda e non nello splendido palazzo dalle cupole dorate, già residenza di Balbo e poi di Idris; si racconta che dorma per terra su una stuoia e senza lenzuola come i beduini, veste sempre la tuta mimetica ed il basco.

Come Nasser, di cui si riterrà successivamente l'erede spirituale di leader della Nazione Araba, trascina le masse proponendo idee politiche, di cui oggi, dopo la sua morte violenta, se ne riconoscono le contraddizioni.

Nel 1975 pubblicherà il «*Kitāb al-Aḥḍar*«, il «Libro Verde», una proposizione confusa della sua visione della Società. E' una "terza via", alternativa alle democrazie occidentali basate sul capitalismo; è un "socialismo arabo" basato sul Corano, alternativo al comunismo.

In sintesi la sua idea di società ricalca quella tribale tradizionale delle *qubāil.* Definisce il suo modello politico come democrazia diretta ed egualitaria, in cui

l'autorità del popolo agisce direttamente sul sistema. Un governo delle masse e inventa la parola "*Jamāhīriyya*", che significa "repubblica popolare", con uguaglianza sociale, ma non socialismo perché riconosce il principio della proprietà privata anche ereditaria, come la sostiene il Corano. Una società senza un capo, acefala, perché solo il popolo è sovrano e non ha né re, né padroni.

Lui è colonnello sul campo della rivoluzione e colonnello rimarrà fino alla morte, lui è solo il portavoce del popolo, un *leade*r , un *raīs.*

In effetti è uno spietato e sanguinario dittatore come dimostreranno gli avvenimenti della storia.

Tiene ancorato saldamente il paese alla tradizione araba, ma nel contempo vuole modernizzarlo, come dimostra il suo concetto di donna nella società libica, per taluni aspetti più evoluto che in altri paesi arabi.

Una signora greca, nata e vissuta in Libia prima della rivoluzione, quando tornò negli anni Ottanta cosi descrive la situazione:

> "La vita era completamente cambiata, non era più la Libia degli anni sessanta, i giovani non parlavano più italiano. Io non ho imparato mai bene l'arabo perché tanto quando andavi a fare la spesa parlavano tutti italiano, ora senza l'arabo non campavi. Parlavi arabo o inglese, perché i giovani parlavano arabo o inglese.
> Da un punto di vista sociale c'erano anche dei cambiamenti in positivo, per le ragazze che potevano andare a studiare, ma sempre con delle limitazioni però. Studiavano, facevano il servizio militare. Rispetto ad anni prima se si conoscevano i ragazzi potevano sposarsi, lo dicevano ai genitori e quindi avevano la scelta del coniuge. In poche parole, ci saranno anche stati, ma erano meno i matrimoni combinati dai genitori di due ragazzi.
> Un'altra cosa era la libertà d'abbigliamento. Gheddafi non aveva imposto l'obbligo del barracano alle donne per cui c'erano due sorelle vicine di casa di Pia che uscivano, una vestita all'europea e l'altra col barracano".
> Intervista a Milena J.

In politica estera propose l'unione dei popoli arabi, anzi la *umma*, letteralmente madre, comunità, l'unione dei popoli mussulmani e quindi perseguì l'unione araba e quella del variopinto universo politico africano.

Il primo passo è l'unione con l'Egitto di Nasser e il Sudan di Nimeiri.
I suoi progetti politici più ambiziosi d'unificazione con gli altri paesi arabi

falliranno. Allacciò e sciolse alleanze politiche ed economiche. Con i proventi del petrolio acquistò dalla Francia 100 aerei Mirage, per diventare una potenza e guida militare del mondo arabo, anche se non aveva piloti addestrati per pilotarli e pertanto iniziò l'arruolamento di mercenari.

Altri Autori hanno approfondito questi accadimenti (Del Boca 2001, 2007, 2008; Mezran,Varvelli, 2012; Manca 2011; Romano 2005); io ho cercato solo di "tratteggiarne a matita" un disegno per capire gli avvenimenti che seguono.

Il 31 Marzo del 1970 l'ultimo soldato inglese lasciò le basi, tra manifestazioni di giubilo. Era stato il paese che più di ogni altro aveva voluto l'indipendenza della Libia. Il 30 Giugno venne ammainata per sempre la bandiera a stelle e strisce della base americana del Wheelus Field e anche allora folle oceaniche che inneggiarono al *raīs* liberatore dall'imperialismo e insultando coloro che per un ventennio erano stati l'unica fonte di sostentamento per la loro sopravvivenza.

«Ora tocca agli italiani !» Lo avevano gridato per le strade durante le manifestazioni di giubilo per l'espulsione degli inglesi e americani.

«Nel Giugno del 1970, Gheddafi avverte l'ambasciatore italiano Borromeo che entro breve tempo la Libia deve essere ripulita dei residui del colonialismo italiano. Voglio che se ne vadano al più presto» (Del Boca 1988, p.469).

Era l'inizio dell'umiliante cacciata dei «*ṭaliāni*».

12. *ŢALĪĀNĪ*. L'ESPULSIONE DEGLI ITALIANI

12.1. Il rimpatrio: un doloroso e difficile rientro

Il 9 Luglio del 1970, in un discorso a Misurata, il *raīs* attacca violentemente gli italiani, il colonialismo, grida vendetta per le sofferenze del popolo libico, impreca contro Giolitti, Mussolini, il fascismo, l'Italia sanguinaria e tirannica. Poi fa un distinguo con quella di quei giorni: «Quando noi citiamo l'Italia, riferendoci alle complesse relazioni che abbiamo con essa e al nero passato, dobbiamo assolutamente riconoscere, oggi, l'attuale nobile e amichevole atteggiamento che essa assume verso la giusta causa araba» (Del Boca1988, p. 469).

In sostanza intende porre un distacco tra l'Italia del passato e quella del '70, con la quale ha relazioni non solo diplomatiche, ché è il principale partner commerciale, la prima acquirente del petrolio libico.

Chiede, tramite l'ambasciatore Borromeo, al Ministro degli Esteri Aldo Moro, che venga a trattare a Tripoli per una soddisfacente soluzione per entrambi. Lo chiede con l'arroganza di chi sa che l'Italia possiede le più importanti concessioni petrolifere in Libia.

Gheddafi deve mantenere il potere che ha conquistato e da buon beduino intuisce che non c'è miglior sistema che coagulare il suo popolo contro un nemico comune. Cacciati gli inglesi, via gli americani, restano gli italiani.

Gheddafi è impaziente, l' ENI è concessionaria dei migliori giacimenti petroliferi. Immagina che Moro accorra al suo invito a far "atto di contrizione" per dimostrare ai libici ed al mondo la sua potenza. Vuole rinegoziare con l'Italia il conto del colonialismo e mostrare ai suoi il proprio potere e prestigio internazionale.

Ma Moro ha in Italia altri problemi e la Farnesina sottovaluta la psicologia dei beduini e tanto meno le esigenze politiche di Gheddafi: non esistono proroghe, non esistono giustificazioni, l'egocentrismo è esasperato, ogni problema che lo riguardi è prioritario.

Moro è assillato dalla crisi di governo, da complesse questioni di politica interna, la cosiddetta "fine della Prima Repubblica". Quelle sono le priorità per l'Italia. La Farnesina risponde: «Nel prendere atto del desiderio libico di ricevere una delegazione ufficiale italiana per risolvere i problemi esistenti tra i nostri due

Paesi, la S.V. vorrà tener presente che crisi governativa in corso non consente per ora di adottare decisioni circa possibile effettuazione visita at livello politico …» (Scoppola-Iacopini 2012, p.162) e non manda a Tripoli neanche un sottosegretario, neanche un usciere.

Moro definirà, in seguito, il discorso di Gheddafi "anti-italiano" e "inesplicabile". Per il Colonnello il rinvio dell'incontro che doveva essere un atto d'umiliazione dell'Italia e di riconoscimento delle colpe del colonialismo, vanificava la possibilità di un uso propagandistico dell'evento, ulteriore occasione per rinforzare il regime. Il 21 Luglio, il Consiglio della Rivoluzione promulga tre leggi che, in sintesi, prevedono, la confisca di tutti i beni immobili, mobili e di tutti i capitali degli italiani, degli ebrei di qualunque nazionalità siano e ovunque si trovino e la loro espulsione definitiva.

«…la ferma convinzione del popolo libico che è giunto il momento di recuperare la ricchezza dei suoi figli e dei suoi avi usurpata durante il dispotico governo italiano che ha oppresso il paese in un periodo oscuro della sua gloriosa storia in cui ci fu l'uccisione e la dispersione e l'aggressione da parte dei colonialisti italiani è stata l'unica base per occupare i beni del popolo» (Del Boca 1988, p. 470).

Gli italiani di Libia sono increduli. In Italia, invece, l'annuncio suscita più stupore che sdegno perché «la stragrande maggioranza degli italiani non era neppure al corrente che in Libia esistesse una comunità di così grandi proporzioni e di interessi economici così rilevanti» (Del Boca 2001, p. 49).

Qualcuno apprende la notizia in Italia dove è temporaneamente venuto a trovare i parenti o è addirittura in viaggio di nozze.

> "No, noi non c'eravamo, perché siamo partiti da Tripoli col visto turistico il 18 di Luglio del '70 ed eravamo a casa di mia nonna, la madre di mia mamma, nel Lazio.
> Il giorno 21 vidi arrivare a casa mio padre, bianco come un lenzuolo e con un giornale in mano.
> Ci ha detto: «Ci hanno tolto tutto! Non abbiamo più niente!»
> Ci fece vedere il giornale che titolava semplicemente: «Confisca dei beni italiani in Libia»".
> Intervista Ignazia A

"Noi ci siamo sposati ed eravamo in viaggio di nozze. Io e Sergio lavoravamo con mio padre perché era stato male. Torniamo dal viaggio di nozze, casa arredata, mobili, tutto e mi tocca lasciare tutto. Tutto, lo sai, tutto.
Ho dovuto io consegnare le chiavi di tutto quello che mio padre aveva costruito, ho dovuto uscire da là come un estraneo.
Ma tu lo capisci cosa significa?
E siamo venuti in Italia … con un lavoro alle poste …
Ma tu sai cosa significa?
… perché il diavolo ci ha messo la coda … quando ho incontrato E. [un medico libico importante suo amico], lo sai cosa mi ha detto: « Luciano, non tutto il male viene per nuocere, se rimanevate lì voi italiani, c'era aria brutta per voi; ci rimettevate pure le penne… perché se la doveva prendere con qualcuno…»
Doveva rafforzarsi e non c'è di meglio che trovare un nemico e lui l'aveva in casa quelli con cui pigliarsela…
A me alla fine mi ha convinto e ho detto un grazie al Signore, perché la situazione era pazzesca … e noi non ce la cantavamo la Messa …"
Intervista a Luciano F.

"Due giorni prima del colpo di stato, incinta della mia prima figlia, sono rientrata e abitavo a Roma. Ho sentito la radio che diceva del colpo di stato e poi della cacciata.
Io ho vissuto quest'esperienza attraverso i media, mentre per i miei è stata una tragedia. A mio padre lo portavano con la camionetta all'Ufficio dei Beni Nemici tutti i santi giorni, perché lui doveva riconoscere nelle persone che portavano là se erano debitori di mio padre. Se sì, dovevano pagare lì subito e i soldi venivano confiscati. Tutto fu requisito.
Mio padre regalò una macchina ad un guardiano del cantiere.
Se ne accorsero e gli portarono via la macchina e lo picchiarono selvaggiamente.
Impacchettarono le cose di casa e vennero via mio padre e mia sorella il 10 di Ottobre" .
Intervista a Concetta B

Gli italiani si sentirono abbandonati dall'Italia. Erano in gran parte convinti che Moro sarebbe arrivato e avrebbe sistemato le cose. Quando andavano in ambasciata venivano sempre rassicurati, ché dovevano tranquillizzarsi, ché la situazione era sotto controllo del Ministero degli Esteri.

Ora arrivava l'incredibile notizia dell'esproprio e dell'espulsione e gli italiani di Libia si sentivano traditi.

"Io, se venisse un angelo a dirmi che mi fa fare un viaggio, da per tutto nel mondo, da cattolico osservante, gli chiederei di portarmi a Tripoli, sulla

tomba di Omar Muktar[142] a chiedere scusa, perdono per quello che gli abbiamo fatto.
[…] se uno mi dice che mi vuole dare un premio, ti giuro che dico che vorrei tornare a Tripoli per mettere una corona di fiori sulla tomba di Omar Muktar, perché è un popolo che merita. Mentre parlo mi viene da piangere.
Quinto, è nobile ciò che dici …
Uno … che ho conosciuto mi ha confidato che noi italiani rimasti a Tripoli dopo la guerra, siamo stati venduti per far avere le concessioni petrolifere all'Agip [143].
Lui cacciava gli italiani e così contro gli italiani di là e all'Italia davano il petrolio.
Anche a me un notabile libico ha raccontato questa versione. A me pare fantapolitica.
Ci hanno venduti, chi era il ministro degli esteri? Era Moro. È per questo che ci hanno dato il posto ai telefoni di Stato, alle Poste … per tenerci buoni …"
Intervista a Quinto Q

La situazione divenne caotica. Gli italiani non avevano punti di riferimento. Si sentivano umiliati ed offesi dal comportamento dell'Italia. Circolava la voce che un giorno o l'altro Moro sarebbe arrivato e avrebbe fatto la voce grossa, che li avrebbe aiutati a salvare il salvabile al loro rimpatrio.
Invece la Farnesina fece loro pagare anche il biglietto per il passaggio in nave e inviò sprovveduti funzionari che, per poco, non furono linciati da quei disperati.

"Arrivati sulla nave dopo questo travaglio, stanchi e distrutti dalla tensione e fatica, della rabbia per le umiliazioni subite alla dogana dove ti rivoltavano tutte le valige, arrivò un diplomatico della Farnesina che con tanto candore ci parlò dell'Italia che ci aspettava con le braccia aperte, che noi eravamo stati fortunati, che ci poteva andare a finire anche peggio e che grazie al Ministero … e ora l'Italia ci aspettava a braccia aperte.
Mi sono messo a gridare e con me tutti gli altri inferociti … che un altro poco lo linciavamo … Questo si è sentito male, ha avuto una crisi epilettica, aveva la bava alla bocca … l'hanno portato via per proteggerlo, forse in infermeria.
Ci hanno fatto pagare anche il biglietto della nave quelli del Ministero! Perché il Ministero invece delle parole di questo non mandava le navi a

[142] 'Umar Al- Muktar veniva chiamato dagli italiani Omar Muktar.
[143] Nell'idea popolare circolava l'ipotesi che per rinforzare il potere ci fosse stato uno scambio segreto tra Gheddafi e l'Italia. Veniva tollerata senza reagire l'espulsione degli italiani di Libia ed in cambio all'Italia venivano concesse aree petrolifere.

prenderci?
Anche il biglietto per rimpatriare, dopo essere stati derubati, l'Italia ci ha fatto pagare. E questo viene a dire queste cose a me?
Ci hanno fatto pagare anche il passaggio della Tirrenia!
Sono riuscito a svendere tutta la mia casa, i mobili della mia casa a cinquanta sterline, pensa una casa di tutto punto a cinquanta sterline …
Tutto l'arredamento e tutto quello che c'era dentro a cinquanta sterline … e sai cosa mi dicevano: «E' meglio che ti prendi queste cinquanta sterline … tanto devi lasciare tutto … meglio cinquanta sterline che niente … »
E questo sulla nave ci disse che eravamo stati fortunati …
A Roma ho imparato a dire "Li mortacci sua …" che con la nostra educazione di Tripoli non avremmo mai detto, non è una frase molto bella. Non è il nostro linguaggio, l'ho sentita qua nel Lazio, ma noi non ci saremmo mai sognati simili espressioni.
A Roma poi incontrai il professor A., ti ricordi il nostro professore di arabo, che faceva servizio di traduttore alla Farnesina, perché col casino che c'era stato e che avevano fatto al Consolato, non trovavo più il diploma …
È stato affettuosissimo e mi disse: «Non è possibile riprodurre in copia il diploma, ma che forse nelle casse provenienti dal Consolato sarebbero stati mandati gli atti delle scuole italiane in Libia. Se non ci sono i documenti dovresti rifare l'esame di maturità».
Pensa come mi sono sentito io a quelle parole.
Fortunatamente arrivarono [144] .
Mentre giravo per la Farnesina chi ti vado ad incontrare?
Quel tizio che parlava sulla nave … che quando mi ha visto, come se il fatto fosse successo un giorno prima, mi ha assalito gridando: «Lei, lei m'ha fatto sentire male, mi ha coperto di ridicolo … Cosa vuole adesso? Se ne vada …!»
Non ci ho visto più e gli ho gridato: «Si vergogni, noi eravamo in quelle condizioni disperate e lei ci viene a dire quelle cazzate! Si deve vergognare! Se non se ne va le do due schiaffi davanti a tutti e dico a tutti cosa ha fatto … si vergogni, mascalzone! … Noi eravamo disperati, sotto stress per quello che abbiamo subito e non solo l'Italia non ha fatto niente, ma anche essere presi in giro da un mascalzone come lei. Vada via, vada via da qua, si vergogni, mascalzone! Che fine ha fatto quel farabutto di Moro che doveva venire a Tripoli a difenderci e non s'è più visto …!» "
Intervista a Letterio A.

[144] A me capitò che dall'estratto di nascita trascritto all'anagrafe di Padova risultai come Domenico, mentre in quello richiesto a Tripoli per la documentazione da presentare all'atto dell'iscrizione all'Università risultavo Domenico Romeo e così anche nel successivo diploma di laurea. Per tutti gli atti della mia carriera lavorativa, accademica, scuole di specialità, concorsi ecc ho dovuto associare un atto notorio attestante la stessa identità.

Le scuole italiane, gli istituti religiosi, le chiese, l'Istituto dei Fratelli Cristiani, il Circolo Italia e il Centro di cultura "Dante Alighieri" ebbero un ultimatum. Dovevano sgombrare tutto e in tempi ristretti. I documenti dell'anagrafe italiana furono portati in Consolato con camioncini. La situazione era caotica negli uffici consolari.

Nel documento diplomatico telegrafico del 2 Agosto 1970, l'ambasciatore d'Italia a Tripoli Borromeo scriveva: «Non ho ancora visto il fondo delle mie quotidiane amarezze […] eseguendo gli ordini, il Ministero degli Alloggi ci ha invitato a sgomberare il Liceo Dante Alighieri, l'Istituto Tecnico Guglielmo Marconi e l'Istituto di Cultura, entro 24, prorogate a 48 ore, […] libri, biblioteca […] carteggio scolastico, segreterie […] verranno collocati in locali del Consolato già adibiti a Stato Civile […] per la Scuola Roma è questione di giorni. Ministero Esteri non fattosi vivo, Sottosegretario assente; in queste condizioni stimo più dignitoso procedere sgombero senza ormai più elevare alcuna protesta» (Scoppola-Iacopini 2012, pp. 290-291).

Dall'anagrafe vennero scaricati da camion centinaia di registri cartacei dello stato civile con problemi di traduzione e di allocazione e di trasmissione a Roma. Per il lavoro di sgombero si mobilitò si fece appello a volontari.

Tutte le attività degli italiani dovevano essere liquidate rapidamente e ci furono situazioni di famiglie miste in cui a rimpatriare coercitivamente era soltanto un coniuge e l'altro no, perché non italiano.

> "A noi, ai farmacisti hanno detto che dovevamo consegnare la farmacia entro due giorni. Poi abbiamo fatto i documenti, abbiamo imbarcato sulla nave la macchina, anzi tutte e due le macchine perché Romeo aveva il 1800 FIAT ed io una 500 e noi saliti tutti sull'aereo senza che ci dicessero "né A, né Ba".
> Via tutti, Romeo essendo inglese poté portare via le macchine agli altri espulsi ciò non fu concesso. Romeo ed io andammo a Napoli a prenderle. Per fortuna non siamo dovuti andare al campo profughi, mia madre e mia zia [in famiglia madre, sorella, cognato e oggi le figlie dell' interlocutrice sono tutti farmacisti] avevano trovato alloggio a Roiano, vicino a Trieste e andammo a stare là dove mia zia lavorava con quella grossa ditta di liquori di Trieste, la "Stock" [145].
> Non ci hanno dato niente, liquidazione, niente arretrati, niente di

[145] Ditta di liquori triestina.

niente…"
Intervista a Marisa B.

Si smembravano le famiglie. A Tripoli c'erano stati molti matrimoni misti. Maltesi- inglesi, francesi, greci con coniuge italiano. In una stessa famiglia c'era la cernita tra chi poteva rimanere perché non italiano e chi doveva rimpatriare.

"Lui [il marito maltese] poteva rimanere, solo che era sposato con me [italiana] e quindi io dovevo andare via e lui poteva rimanere.
Anzi [i militari] gli hanno detto: «Cosa ti interessa, lasciala partire, lasciala andare. Resta qua sposatene un'altra, tu stai qua e lei via, via … ».
Lui ovviamente ha risposto che se mandavano via sua moglie, la sua famiglia anche lui se ne sarebbe andato. Lui come maltese poteva rimanere.
Anche il titolare della ditta era maltese, ma in questo caso, via Romeo[…], ha chiuso. A Tripoli ricordi che c'erano tre grosse ditte che importavano medicinali, uno era ebreo e l'hanno fatto andar via nel sessantasette, l'altro era questo maltese, l'altro libico ".
Intervista a Marisa B.

"Mio padre era venuto già in Italia prima della rivoluzione per organizzarci dal punto di vista economico. Avevamo un piede qua ed un piede là, perché c'erano già i segni dopo il sessantasette...
Quando ci fu la rivoluzione mio papà era in Italia, ma io ero giù e avevo il magazzino pieno di prodotti di cosmetica, di bicchieri, piatti … insomma un sacco di roba da smaltire, da vendere …
Quando ho accompagnato mia sorella e mio cognato[146] in aeroporto, là hanno fatto un sacco di problemi, hanno aperto le casse, rovesciate, tirata fuori la roba, senza garbo.
Insomma delle scene tremende. Dei controlli antipatici, veramente sgradevoli, che ti facevano salire il sangue in testa.
A mia sorella hanno detto e poi anche a me: «Tu francese sposato italiano … tu francese fatto sposare tua sorella a italiano? »
Era come se fosse un delitto".
Intervista a Denis R.

C'era stupore e dispiacere per quello che stava avvenendo anche tra i libici. Gli anziani, quelli che avevano conosciuto il colonialismo italiano e che avevano maggiori rapporti con gli italiani erano i più amareggiati.

[146] La sorella francese aveva sposato un cittadino italiano.

Dopo la guerra c'era stata una frequentazione assidua e le collettività collaboravano in più situazioni economiche e di lavoro e i rapporti interpersonali di vicinanza avevano raggiunto un livello di familiarità.
I giovani più politicizzati, invece, mostravano ostilità.

> "Fino a quando non cominciarono ad arrivare dall'Egitto dei docenti che, seguendo l' idea politica estremistica di Nasser e di ribellione e odio al colonialismo, fecero di ogni erba un fascio e sobillavano e fomentavano la popolazione, in particolare gli studenti , i ragazzi.
> In realtà a noi è stata la gioventù che ci ha contestato, non gli anziani che erano stati sotto gli italiani.
> Nella ditta dove lavoravo, quando sono andato via per il rimpatrio, io ero l'unico italiano, tutti gli operai erano libici e solo il direttore ed io eravamo italiani, ricordo che Giuma , Nuri ed altri si strinsero intorno a me e mi dicevano: «Non vi preoccupate, tornerete, poi tornate … è una cosa temporanea, ma poi tornate … è una cosa politica, ma tornerete perché questa storia si sistema …»
> Addirittura Giuma, il più anziano mi abbraccio e cominciò a singhiozzare come un bambino. Si fece un pianto che non ti dico, con i singhiozzai.
> E c'era anche un fezzanese, un nero al quale ho regalato la macchina. Avevo una mini.
> Gli dissi: «Accompagnami al porto e ti regalo la macchina ….» Figurati che lui lavorava con noi come autista, ma in privato faceva il tappezziere e tempo prima era così affezionato a me, che mi rifece tutta la tappezzeria gratis e non volle essere pagato.
> Fece tutto un lavoro accurato e non volle un millesimo.
> Erano i giovani che ci contestavano, gli ultimi tempi ci sputavano, ci dicevano tornatevene in Italia, ma mai e poi mai ci ha contestato un anziano, una persona che era vissuta al tempo degli italiani.
> Quelli della rivoluzione erano tutti ragazzini e ci trattavano con arroganza. Non un vecchio tra loro.
> Ricordo che il giorno della partenza era Agosto e tirava un vento caldo. Eravamo sottovento di una nave jugoslava che caricava cemento e ricordo che tutte queste persone in fila avevano la parte sinistra del viso tutta grigia. Il cemento che svolazzava e il sudore col caldo tremendo che c'era aveva creato questa maschera … a sinistra , mentre la parte destra della faccia era chiara … sembrava che una parte del viso fosse in ombra ed una al sole.
> *Come si chiamava la nave che vi ha portato in Italia?*
> Credo, ma non ricordo bene, che fosse la «Città di Tunisi» della Tirrenia. Tra parentesi una cosa brutta fu che ci dovemmo pagare il biglietto per venire in Italia.
> *Hai passato anche tu l'umiliazione della dogana? Io per fortuna quel dolore me lo sono scansato.*

> Ci portarono via tutti gli oggetti d'artigianato che c'eravamo comprati all'ultimo momento. A chi portarono via l'oro, a chi la roba d'argento, a chi il tappeto … a chi l'orologio e ti dicevano ridendo: «Questo mi piace e me lo prendo … E tu zitto …»
> Intervista a Paolo C.

> "Il 2 Settembre del 1970, dopo che Gheddafi aveva proclamato la nostra cacciata, questa famiglia K. [amici libici, già vicini di casa] che erano andati a stare in campagna vennero da noi. Per evitare complicazioni, vista la situazione, hanno fatto finta di andare a trovare una famiglia araba che abitava vicino a casa nostra e ci hanno abbracciati tutti, sia Leman che Mallah, ci abbracciarono e si vedeva che ci stavano male".
> Intervista a Marcella D.

Fu istituito nei padiglioni della fiera il cosiddetto "Ufficio dei Beni Nemici" dove bisognava consegnare la "dichiarazione di nullatenenza", dimostrare d'aver ottemperato tutti gli obblighi e pagato tutti i debiti, bollette di luce, acqua, gas e nettezza urbana. Per aver la prima bisognava consegnare i beni direttamente ad una commissione che faceva l'inventario, che catalogava tutto, qualunque cosa con una pignoleria sadica.

Ad un mio parente proprietario di una grossa segheria di legnami compresero nell'inventario anche la giacca ed il cappello, che per seguire l'iter dell'esproprio aveva attaccato all'attaccapanni. Silvio N. era una persona di una meravigliosa ironia e raccontava che tornato a casa in maniche di camicia ruppe, a colpi di martello, una grossa damigiana d'olio appena acquistato: «Gli devo lasciare tutto, ma l'olio no!»

Tutti i documenti dovevano essere stilati in lingua araba. Gli italiani nati nel dopoguerra avevano studiato l'arabo come lingua obbligatoria a scuola, dalla seconda elementare fino alla maturità. Più o meno tutti parlavano il dialetto libico, ma diventava un problema stilare a macchina gli atti e le dichiarazioni in arabo. La fila, sotto il sole torrido di Luglio, era infinita. Qualcuno si portava uno sgabello da spiaggia e un ombrellone, ma ci furono episodi di malori, colpi di calore.

I militari preposti ai controlli erano sprezzanti e maleducati; ad ogni cavillo, vero o presunto, respingevano la domanda di rimpatrio, bisognava ricominciare da capo. La ressa allo sportello era indescrivibile. I militari che la controllavano,

ordinavano la fila spingendo le persone con la canna del fucile e trattavano tutti con arroganza.

I graduati che esaminavano i documenti aggredivano verbalmente coloro che non rispondevano alle loro domande in arabo.

> "Ah! Ti stavo dicendo che mi trovavo alla fiera al padiglione Italia perché c'era uno che doveva consegnare il titolo di proprietà … e c'era un militare che io conoscevo .
> L'ho salutato alla solita maniera : «*Ṣabalḥer yā khuī, kif ḥalek* ! (dialetto libico), buon giorno fratello mio, come stai!»[147].
> Questo era un caporale col quale avevo stretto amicizia, mi offriva il *shāi*, che si preparavano in una stanzetta.
> Allora mi ha chiamato: «*Ya Mariu, samahnī, ta'ali, ta'ali,* Mario, scusa , vieni, vieni qua…!»
> Mi avvicino e questo mi dice: «*Tra shuf shif yebbi hada ḥimār?*, guarda cosa vuole questo somaro?».
> Era un uomo anziano, un vecchietto intimidito, spaventatissimo.
> Gli domando: «Cosa deve fare lei?»
> *«Cu', iu? Ca'ffare? Aiu appurtari sti catte, agghiri ccà agghiri ddà. Iu un sacciu nenti . Chissu surdatu mi parla in arabbu e iu 'un capiscu nenti. Mi 'sta venendu u' juliu …!* (dialetto siciliano), Chi io? Cosa devo fare. Devo portare queste carte, devo andare qua, devo andare là. Questo soldato mi parla in arabo e io non ci capisco niente. Mi sta venendo il giramento di testa … ».
> Allora mi rivolgo al caporale e gli spiego tutto e questo mi risponde [arrogante] : «*Ḥamli kamma sanauāt hua sakna fi – l – bled …* , domandagli da quanti anni lui abita nel paese».
> «Z*ù miu, 'stu picciottu vuli sapiri da quant'è ca vi truvati in Libia*?, Zù mio[148] questo giovane vuole sapere da quanto tempo vi trovate in Libia?»
> *«Cu? Iu? Vinniru cca me patri e me matri … assai iè, io nascivi ccà* , Chi io? Sono venuti qua mio padre. Io sono nato qua».
> Mi rivolgo al caporale: «*Midda ṭawuīla*", da tanto tempo».
> E lui: «*Lā, mā kallem bi – l – 'arabi* ? Non parla l'arabo?»
> «Cosa vuoi che parli l'arabo se questo non sa parlare neanche l'italiano…!» Questo parlava e capiva solo il siciliano.
> Non ti dico le risate nella sala e non ti dico la faccia di questo poveretto…"
> Intervista a Mario G.

[147] In arabo standard questa frase, "*Ṣabalḥer yā khuī, kif ḥalek*" si direbbe così:"*Aṣ-ṣabāha al-ḥairi yā akhī, kaifa ḥaluka*". In realtà il dialetto libico ha solo delle similitudini con l'arabo standard.

[148] Segno di rispetto siciliano per l'anziano: Zio mio

All'Ufficio dei Beni Nemici si verificavano situazioni che mettevano a dura prova la dignità personale, orchestrate dai rivoluzionari per umiliare, schernire.

Qualcuno immaginava che l'Italia sarebbe intervenuta.

Circolavano racconti assurdi che venivano presi per verità.

E se non l'Italia, chi ? L'ONU, la NATO? Qualcuno doveva intervenire!

Non erano possibili le offese e lo scherno e soprattutto essere così abbandonati dalla madrepatria!

> "… costruivo villette in proprio … poi il colpo di stato … quando ci fu il colpo di stato, noi che lavoravamo come imprese ci bloccarono i soldi in banca e quindi non potevamo neanche pagare gli operai.
> Il capitano Salem G., che era un ragazzetto di più o meno di ventuno anni pretendeva che noi imprenditori italiani andassimo tutti i giorni alla fiera, in un padiglione, dove cominciava una sorta di interrogatorio.
> «Tu ci hai da bagare gli operai !» ti aggrediva.
> «Come faccio se ho i soldi bloccati in banca. Dateci il permesso di andare in banca e prendiamo i soldi per pagare gli operai» rispondevamo.
> «Banca bloccata. Tu ci hai da bagare gli operai e basta!
> Tu ci hai soldi nascosti …»
> Si andava avanti cosi per giorni e giorni … non si sbloccava la situazione e quindi non ci davano il visto per partire …
> Avanzavo quattromila sterline da un amico, certo Mohammed A. e così per sbloccare la situazione gli ho detto: «Mohammed, di quelle quattromila sterline che avanzo me ne dai solo duemila. Io non dichiaro niente, faccio finta che li avevo in casa e così posso pagare questi poveri disgraziati d'operai che sono senza salario … e si sblocca anche la mia situazione per uscire … ».
> E questo se ne esce fuori: «No, la legge che è uscita adesso della rivoluzione dice che all'italiano non bisogna dare neanche una sterlina …»
> E non mi volle dare niente.
> Il giorno dopo dovetti tornare alla fiera per la solita storia.
> Quando fu il mio turno gli dissi che avanzavo da un libico quattromila sterline.
> «E chi è questo?»
> Gli dissi chi era e gli dissi anche che stava partendo per l'Egitto.
> «Ah sì!» E si fece una gran risata …
> *«Lā, lā, mā safr …! ,* No, no, non parte! Sta tranquillo che non parte» mi disse.
> Prese il telefono e chiamò l'aeroporto e dopo tre quarti d'ora questo è stato portato alla fiera su una camionetta della polizia.
> Questo G. gli disse: «Tu devi dare quattromila sterline a quest'italiano?».
> Non poteva dire di no.

«Halla al-shik … iktab arba'a alf jinì, tira fuori l'assegno … scrivi quattromila sterline ».
A questo punto gli ho detto: «Non mi date neppure una ricevuta …?»
Quello, questo G. tira fuori la pistola dalla fondina, me la punta e mi grida: «Cosa vuoi tu? Cosa vuoi tu? …» Per poco non mi spara …
Ho lasciato perdere e me ne sono andato. Questa è stata la prima …
Il Consolato ci aiutò dandoci 150 sterline e così feci una seconda fila sotto il sole, al Consolato. Prima di me c'era Nicola Rizzi, lo conosci, sai chi è?
Vuoi che non lo conosca? Il medico, il ginecologo?
Sì, proprio lui, in fila …[149] Tutti in fila per centocinquanta sterline, perché anche lui aveva i soldi bloccati, non si poteva prelevare neanche un millesimo.
Dovendo vivere ancora là, dovendo mangiare, per quel periodo il consolato ci ha aiutato … fino a quando partii con la mia famiglia e due bambini, una bambina di venticinque giorni … Il terzo l'ho avuto qua a Roma.
Quando partii, avevo ad attendermi sotto casa, abitavo al primo piano, una trentina di persone … erano i miei operai e alcuni delle loro famiglie. Mi aspettavano. Non avevano paura, perché devi sapere che facevano circolare le voci che c'era pronto un battaglione di mille siciliani che dovevano invadere la Libia un'altra volta contro Gheddafi … e questi miei operai avevano paura d'avere ritorsioni contro di loro per essere amici degli italiani …
Mille siciliani? Un battaglione di mille siciliani? Ma stai scherzando? Pare come i mille fucili bergamaschi, della Padania di Bossi …!
È vero, dicevano che era vero e che aspettavano l'ordine per partire …
Gli operai avevano voluto le referenze di lavoro … : «Muhammad è un bravo operaio si è sempre comportato bene eccetera, eccetera ».
Io gliele avevo date a tutti queste credenziali.
Poi, quando ci videro salire sui taxi si misero a piangere … piangevano, per loro non era andato via un italiano, ma un fratello, ma anche uno che gli dava lavoro, perché ora rimanevano disoccupati.
È una scena, credimi, che non posso dimenticare".
Intervista a Letterio A.

[149] Nicola Rizzi era uno delle decine di medici italiani che hanno prestato la loro opera in Libia, un opera veramente missionaria. Nato a Bologna nel 1928, all'età di 3 mesi la famiglia si trasferì a Tripoli in Libia dove il padre insegnava matematica al Liceo. Rientrato in Italia nel 1941 a Roma ha terminato gli studi laureandosi in Medicina e Chirurgia e poi specializzandosi sia Ostetricia e Ginecologia e in Anestesia e Rianimazione.
Ha lavorato a Jefren, nel Gebel Libico per due anni e dopo è stato trasferito a Tripoli al pronto soccorso dell'ospedale. Anche lui, che aveva curato indiscriminatamente donne d'ogni etnia e fatto nascere "mezza Tripoli", fu cacciato nel 1970. Ha scritto e pubblicato dei libri sulla sua esperienza professionale in Libia: "*Una vita tra le donne*" – "*Handulilla*" –

Dopo la rivoluzione, ero tornato in Italia col visto per gli studenti; ero universitario a Padova. Mia madre e mia nonna mi raggiunsero dopo qualche mese, a Dicembre, quando ancora la situazione non era precipitata. Il resto della famiglia era rimasto a Tripoli perché mio cugino, veniva trattenuto fino alla scadenza contrattuale, a fine Maggio, come altri medici nelle stesse condizioni.

Era un privilegiato: a Tripoli colla sua professione era molto considerato e stimato. Riuscì a rimpatriare volontariamente prima della confisca e cacciata.

> "Dopo mesi di apprensione, è arrivato quel giorno temuto del rimpatrio. C'erano state tante incertezze e non sempre avevo la convinzione di dover partire .
> Fu un giorno molto triste per tutti. Dopo cinque generazioni lasciammo la nostra terra come se avessimo rubato. Ci fecero lasciare tutto ciò che possedevamo, persino i nostri morti .
> Il 7 Maggio del '70. Con me c'era oltre a mia moglie gravida e i miei due figli, anche mia madre.
> Aveva ancora cinquantasei anni e li aveva trascorsi tutti in Africa. La Libia era il suo paese. Era la sua seconda patria, ma, affettivamente era la prima.
> Abbiamo raggiunto il porto con la mia macchina.
> Ero un privilegiato per vari motivi ed ero accompagnato da una Land Rover della polizia e da una vettura governativa sulla quale sedeva il mio carissimo amico 'Ammar, sottosegretario alle finanze.
> Io guidavo con automatismo e avevamo percorso il tragitto nel più assoluto silenzio. Mia madre aveva gli occhi lucidi, ma riusciva a trattenere le lacrime. Era l'immagine della fierezza, dell'orgoglio e della mortificazione... Sul suo volto la delusione di non potersi più sentire cittadina della terra in cui era nata.
> La nave è salpata alle quattro del pomeriggio. Insieme a noi c'erano circa altri mille italiani, tra i quali molti vecchi. Eravamo tutti con lo sguardo rivolto verso la terra che si allontanava. Nessuno parlava. Ognuno era solo con i suoi pensieri, con i suoi ricordi, con le sue incertezze. Mia madre continuava a guardare il campanile della cattedrale, che diventava sempre più piccolo e più si allontanava e più forte stringeva le mani mie e dei miei figli.
> Ma non ha pianto. Si è soltanto distrutta.
> Per me, sono sicuro che, lasciato il suo corpo su questa terra, sia corsa subito lì, dove c'era la sua casa, dove c'erano i suoi compagni d'infanzia e credo che la sua più grande delusione sarà stata quella di non ritrovare più quel campanile che ora è un minareto e c'è la mezzaluna al posto della croce.
> *In Italia noi rispettiamo tutte le fedi religiose, è giusto che sia così …*

Sì, ma m'incazzo quando leggo che qualcuno, per Natale, vuol sostituire nelle scuole Gesù Bambino con cappuccetto rosso per non stressare i bambini delle altre religioni".
Intervista a Carlo M.

Il rimpatrio forzato imponeva tempi ristretti e si era pressati da varie umilianti circostanze: dopo l'esproprio ancora infinite pratiche burocratiche.
Il distacco era ancor più doloroso, tra le cose care che si lasciavano c'erano i defunti sepolti nel cimitero cristiano di Hammangi [150].

"Vennero i soldati e mio papà dovette consegnare le chiavi del panificio. Mio padre ci rimase molto male, ma non c'era nulla da fare: era tutto già stabilito. Abbiamo lasciato tutto quello che c'era in casa, tutto! Anche se avessimo voluto trasferire la roba trasportabile era molto difficile. Ci siamo trovati in più di diecimila italiani a dover lasciare la Libia contemporaneamente. Il tutto gravato da una serie di pratiche burocratiche: bisognava pagare tutte le bollette, non avere debiti di qualsiasi tipo e poi andare alla Fiera, dove c'era lo Ufficio dei Beni Nemici e fare un elenco in arabo e traduzione in italiano di quello che portavamo via. Abbiamo dovuto far fare dei bauli al falegname per metterci dentro le cose. Ma i falegnami avevano tanto lavoro e bisognava strapagarli.
Abbiamo dovuto arrangiarci, ci siamo pagati il viaggio in nave, abbiamo preso una cabina. Eravamo mio papà, mia mamma, mio fratello Gianni e mia nonna di ottant'anni ed io, mentre mio fratello Guido e la moglie erano tornati già in Maggio.
Perché vi hanno ritirato la carta d'identità?
Ce l'hanno ritirata e ci hanno dato un foglio, una specie di foglio di via. Loro avevano un elenco dei rimpatriati e il doganiere ci ha messo una riga sopra il nome come per dire: «Anche questo è andato via … !».
Non avevano un modo di fare solidale con noi …"
Intervista a Marcella D.

[150] Il cimitero cristiano è stato più volte profanato così come è avvenuto per quello ebraico. Le associazioni degli italo –libici si sono impegnate per trasferire le salme richieste in Italia e oggi per custodire ciò che rimane del cimitero.

La situazione di precarietà si rifletteva anche verso persone residenti di altre nazionalità, esclusi gli importati con contratti col governo. I libici che avevano "incassato" i beni italiani, ora non ottemperavano obblighi e debiti verso gli stranieri. L'idea generale era che adesso chi non era libico e mussulmano non doveva restare e nulla gli era dovuto.

> "Eravamo già nel 1970 e gli italiani cercavano già d'andarsene, prima che li buttassero fuori. C'erano già i segni, la situazione sarebbe poi precipitata. Prima non era mai successo.
> Rimasto a Tripoli, nel frattempo era arrivata l'epidemia di colera e io cercavo di andare in giro per i negozi a riscuotere i crediti, perché i libici non pagavano.
> Prima non era mai successo ed ora rifiutavano di pagare, dicevano che non mi volevano pagare, perché ero italiano.
> Allora gli facevo vedere il passaporto che ero francese, che ero anche in società con un libico. Ma non c'era verso: questa era una scusa per non pagare, per non saldare i debiti.
> Mi sono guardato in giro e così ho capito che dovevo sloggiare.
> … potevo uscire col visto di turista e come cittadino francese non avrei dovuto avere tutti questi controlli […].
> Poi mi hanno piantato una storia, quando l'impiegato libico di mio padre, ha fatto una causa perché pretendeva la liquidazione da mio padre.
> Ma mio padre era mio padre e non c'entrava con me.
> Mio padre era già venuto in Italia e quindi se la son presa con me.
> Mi hanno portato in tribunale perché dovevo saldare il presunto debito di mio padre. Ero difeso dal K. [avvocato libico], te lo ricordi?
> In realtà, anche se era mio padre, non c'entrava col me e i miei affari e quindi non avrei dovuto pagare i debiti di mio padre.
> Io ero maggiorenne e mio padre era un altro e aveva fatto un altro lavoro. Non ero in società con mio padre. Poi lui a Tripoli non aveva più niente. Ma mi è toccato lo stesso pagare e altra cosa, quando hanno saputo che chiedevo il visto turistico per uscire dalla Libia, mi hanno tolto il passaporto, me l'anno sequestrato …
> *Le motivazioni?*
> Alla maniera loro. Non c'era una motivazione precisa. Volevano in sostanza che liquidassi tutta l'azienda, pagassi le tasse e, senza discutere, quelli che accampavano pretese e poi eventualmente mi lasciavano andare.
> Avevo quattro soldi e volevano che glieli dessi, senza un motivo plausibile, volevano anche tutti gli incassi dell'azienda. Volevano tutto. Tutto, tutto.
> *Come hai fatto a partire, senza passaporto?*

Vista la mala parata sono andato a rifugiarmi nell'ambasciata francese.
Mi sono piazzato là dentro e ho detto che mi avevano sequestrato, preso il passaporto e non mi volevano lasciare partire.
Io me ne voglio andare e loro mi trattengono, non mi vogliono fare uscire dalla Libia. Io sono cittadino francese e voi dovete proteggermi. Ho parlato coll'ambasciatore e ho raccontato tutta la storia per filo e per segno.
Questo mi voleva mandare all'Ufficio Passaporti con un libico, che lavorava là.
Gli ho detto: «No, no! Signor Ambasciatore io di qua non esco, non lascio l'ambasciata se non viene pure lei con me all'Ufficio Passaporti. Se arrestano me, devono arrestare pure lei … Alla fiera [Ufficio dei Beni Nemici] non ci vado col libico. Quello mi vende per quattro lire e mi ritrovo dentro senza accorgermene. Io sono cittadino francese, mi hanno tolto il passaporto senza nessun motivo, non ho nessun documento. Io da qua non esco, mi metto a dormire qua sul divano, se volete mi date da mangiare, ma dall'ambasciata non esco. In questo Paese ci vuol niente per finire male e mi dovete proteggere … Io non ho fatto niente, non ho commesso nessun reato e mi hanno tolto i documenti senza motivo. Lei mi deve proteggere».
A forza di insistere mi ha fatto andare alla fiera col Console francese e col libico, insieme a due militari francesi dell'ambasciata e sulla macchina di servizio. Il libico faceva da tramite coll'ufficiale di polizia e spiegava ai militari che ero cittadino francese, che non potevano togliermi il passaporto perché non avevo commesso niente, nessun reato e non avevo neanche preso una multa.
Lo sai come è andata a finire?
Che dopo lunga discussione, ha tirato fuori il passaporto. Ha messo il timbro del visto sopra e ce l'ha sbattuto in faccia, proprio buttato addosso al Console francese …
In faccia al console? Non ci crederebbe nessuno, qua [in Italia]. Incidente diplomatico? Solo chi ha vissuto in quel periodo in quel paese può credere che succedessero certe assurdità …
Ti immagini se ci andavo io solo col libico?"
Intervista a Denis R.

Al porto, tutti in fila davanti al posto di controllo, sotto il sole e ci furono situazioni indescrivibili per violenza e crudeltà, l'assenza di ogni atto umanitario, anche verso i bambini.

Quello che accadde in quei giorni è solo in parte conosciuto.

I racconti sono stati considerati "romanzi", troppo soggettivi, contaminati da troppe emozioni per essere presi in carico dalla storia ufficiale.

Non che si considerassero impossibili le situazioni disumane e le angherie perpetrate a carico di coloro che rimpatriavano, ma in Italia erano valutate come una rivalsa ineluttabile al colonialismo.

Le storie, ignorate dalla storiografia, hanno trovato comunque spazio in pubblicazioni diverse, dal romanzo ai racconti (L. Capretti 2004; Pachera 2011; Mazzantini, 2011).

Le storie orali che ho raccolto sono "memorie veritiere", ottenute dopo un quarantennio, da fonti attendibili, documentabili, da persone rintracciabili che furono testimoni e ne conservano la memoria.

> "No, invece, c'è un altro risvolto che voglio raccontarti della mia partenza da casa, quando ti dissi che lasciai in lacrime i miei operai ed andai all'una e mezza [pomeridiane e a luglio] al porto. Naturalmente avevo tante valige, anche quelle dei miei suoceri; in tutto erano diciassette colli. C'era una coda lunghissima di persone che dovevano imbarcarsi … e tutti dovevano passare per entrare in un ufficio attraverso una porta piccolina, larga un ottantina di centimetri, una persona alla volta e ti lascio immaginare i problemi con i gruppi familiari …
> Sotto il sole, con questa bambina appena nata …
> L'acqua era finita.
> Mio suocero si avvicinò a due militari che erano a guardia di questa porta e gli disse: «Abbiamo una bambina neonata e abbiamo finito l'acqua … per il latte».
> Prima lo cacciarono via.
> Poi un militare gli disse: «Passami la bottiglia senza farti vedere …»
> Andò dentro, prese l'acqua e nella stessa maniera come aveva preso la bottiglia, di nascosto la passò a mio suocero. Così potemmo fare il latte per la bambina. Ci imbarcammo alle tre del mattino. Dall'una e mezza [del pomeriggio] alle tre del mattino seguente… Immagina la sofferenza col caldo che faceva [a Luglio].
> Intervista a Letterio A.

Il sadismo dei militari era senza limiti. Godevano ad umiliare e a provocare, ma un atto di reazione avrebbe peggiorato la situazione e poteva causare conseguenze incontrollabili e pertanto era meglio subire in silenzio.

> "Sì, è stata un'esperienza brutta, perché loro avevano voglia di umiliare la gente. Si doveva dichiarare e far vedere tutto ciò che c'era nei bauli.
> Documenti, documenti e documenti, alla fine dopo che ci hanno umiliato al massimo, queste cose si sono fatte. Mi ricordo che avevo un collo che

mi aveva lasciato mio fratello che si era sposato ed era in viaggio di nozze. Lui non è più tornato dopo i fatti successi. Io avevo questo collo pesante, che era [un baule] di una intera libreria piena di libri.
Mi hanno costretto a portare il baule con tutti questi libri al primo piano dove c'era l'ufficio, perché non sono voluti scendere a controllarlo al piano terra.
Mi volevano umiliare ed io poi sono cascato .
Mi guardavano mentre portavo su e giù i libri e non muovevano un dito. Ed io sono cascato. Ma che dovevo fare?
Eravamo riusciti ad imballare piano, piano la roba ed eravamo finalmente arrivati al giorno della partenza sfiniti.
Ci imbarcammo il 30 Agosto del 1970 e siamo arrivati i 3 Settembre.
Quello fu l'esodo più massiccio, tre navi insieme.
Fu una cosa molto triste: un grande silenzio, si sentiva solamente lo sciabordare dell'acqua del mare della chiglia della nave, qualcuno singhiozzava.
Poi dopo un paio di giorni ci si rendeva conto che indietro non ci si poteva tornare e quindi subentrava un po' d'ottimismo".
Intervista a Pietro G.

L'arrivo in Italia dei "libici", come chiamavano gli italiani di Libia, fu altrettanto traumatizzante. Le testimonianze parlano di situazioni a dir poco incresciose, dolorose.

"Fummo trattati ancora peggio. Quando passo per Napoli mi assale il ricordo terribile dell'immagine di me e mia madre seduta sopra una valigia. I bauli arrivarono dopo venti giorni, un mese , non ricordo. Avevamo imbarcato la macchina, una cinquecento giardiniera e a Napoli ce la rubarono subito. La trovarono dopo non so quanti giorni e non c'era più niente, l'avevano fatta a pezzi per venderla. Non c'erano più le gomme, la radio e tutto il resto. C'era solo la carcassa.
Ci scaricarono dalla nave con la valigia. Mia madre e io, seduti sopra la valigia, sulla panchina del porto e passò non so chi, se la Croce Rossa o chi, con una bottiglietta d'acqua minerale e un panino a testa con il formaggio.
Era così duro, ma così duro che non si poteva mangiare. Mia madre disse che l'avevano fatto col gesso piuttosto che con la farina.
Ci lasciarono così, sotto il sole fino alla sera, con un panino duro e mezzo litro di minerale. Questa era l'accoglienza dell'Italia.
La sera ci imbarcarono su un treno con destinazione Latina.
Perché Latina . Perché un anno prima mia sorella, avendo capito come si metteva la situazione era andata a Latina".
Intervista a Paolo C.

> "Siccome il Campo profughi di Napoli era strapieno, ci portarono a Grottaferrata, in albergo.
> I miei genitori erano distrutti, ma si rinfrancarono facendo amicizia con tutti gli altri profughi dell'albergo.
> Siamo restati lì quasi due mesi perché non si trovava altro.
> Io facevo da riferimento per gli altri ed essendo intraprendente andavo a Roma al Ministero per sapere cosa si doveva fare, poi in albergo si valutavano le documentazioni, si filtravano le richieste di impiego, si stabiliva il da farsi, le pratiche , le possibilità … Insomma io ero una specie di capoccietto, ma essendo giovane ne avevo le forze ed ero quello che si muoveva di più … Ho fatto assumere diversa gente: qua cercano tre persone per questo lavoro, di là vogliono questo, offrono quello. Quando passarono quei due mesi scendemmo da Grottaferrata, che sai è ai Castelli Romani, verso Roma. Lungo il tragitto c'è Ciampino e là trovammo una buona occasione di un appartamento, in affitto, naturalmente per mamma e papà, Carla ed io".
> Intervista a Pietro G.

Potrei aggiungere la mia testimonianza personale quando mi recai a Napoli per ricevere parte della mia famiglia e per ottenere quel certificato di profugo, che avrebbe dovuto facilitarmi nei concorsi pubblici, ma è faticoso ricordare. Ancora oggi cerco di rimuovere dalla mia memoria l'umiliazione per l'arroganza dei doganieri e la maleducazione dei funzionari napoletani.

Molti hanno cercato di cancellare dalla memoria il momento distacco e del rientro in "patria", che sebbene incruento fu doloroso.

> "Per me è stato sicuramente un grande dolore, dal quale non mi sono più ripresa. Me lo sono portato dentro. Quando tu mi hai detto dell'intervista per la tua tesi, mi hai detto: «Vieni che parliamo di Tripoli …» .
> Ho accettato con una certa difficoltà, perché ti conosco da tanto, ma per me sto ancora male ogni volta che se ne parla.
> All'inizio c'era tutto questo ricordare, ricordare, ricordare … poi ho avuto un atteggiamento di rifiuto. Ho cercato di cancellare … questo dolore insomma, che mi porto dietro e che non riesco più ad annullare …
> Mio fratello è rimasto ancora … là. Loro non si sono mai staccati da Tripoli, continuano a vedersi per continuare a ricordare, ricordare, ricordare …
> Per me sarebbe una specie di tortura psicologica, non riuscire a staccare la spina una volta per tutte. Loro s'incontrano ogni anno a Paderno del Grappa, si sentono si vedono .
> *So addirittura che hanno fatto dei sottogruppi di quartiere. Quelli della Ḍhara, quelli della Madonna della Guardia …*
> *Talvolta mi è dolce ricordare, ma anche doloroso quando so che qualcuno*

ora non c'è più;ed è come se mi fosse morto ora, proprio accanto a me su quel banco di scuola. E dire che magari non lo vedevo da cinquant'anni …
Ricordo quando venivamo con i miei genitori a far visita a tua mamma, a tua nonna e tua zia. Era un continuo rimembrare del passato.
Agli anziani credo che questo ritrovarsi a ricordare li ha aiutati ad andare avanti. Noi che facciamo parte di altre generazioni …
Per me non c'è stato solo il distacco dalla casa dove ero nata, i luoghi della mia infanzia ed adolescenza, ma un distacco anche a livello familiare.
Per esempio gli zii C. a cui ero più legata sono andati a stare a Genova […]. Con loro c'era una frequenza giornaliera perché mia nonna viveva a casa mia.
Il dolore più grande è questa diaspora, il sapere che quelle persone, magari ci sono, ma non sono più nel paesaggio dove tu li hai incorporati. Saranno altrove, sai che ci sono da qualche altra parte, ma per te non ci sono più …".
Intervista a Marcella D

La Libia oggi è nel caos, ma nei confronti dell'Italia che ha partecipato alla guerra per abbattere il regime non ci sono sentimenti di gratitudine anzi …

"Ora i giovani ce l'hanno con noi. A parte una frangia che è ancora per il vecchio regime, ma anche altri che ci accusano di aver partecipato ad una guerra, ai bombardamenti e le bombe non guardano in faccia a nessuno. Ora c'è una parte della popolazione che ce l'ha con noi, come ce l'ha coi francesi, gli inglesi e con gli americani. I morti li fanno tutti".
Invervista a Paolo C.

Oggi il regime di Gheddafi è stato abbattuto. La maggior parte degli intervistati non ha espresso alcun commento di giubilo per la sua tragica fine, ucciso come «un topo nella fogna» [151], come lo definirono i media libici dopo la rivoluzione del 2011. Anzi, qualcuno ha espresso pietà per questo popolo fratello, perché siamo nati dalla stessa terra e il tempo, se non al perdono, ci abitua anche ai ricordi più sgradevoli.

"… ma mi facevano ancor più male quei bombardamenti sulla Libia. Quelle povere persone prese a bersaglio. Gente che non sapeva neanche alzare un fucile.
E la situazione è ancora peggiore di quando c'era Gheddafi …

[151] Si era rifugiato in un tubo di raccolta di acque, al di sotto d' un autostrada in costruzione.

Ed ora che è finita la guerra non c'è più niente.
Bisognava buttarlo via Gheddafi, ma ora non c'è più niente; tutto distrutto. Non esiste più la Libia".
Intervista a Marisa B.

"Perciò quando hanno ammazzato Gheddafi, io e mia moglie ci siamo messi quasi a piangere, perché alla fine credo che ha fatto [volesse fare] del bene a quella gente.
E ora cosa hanno fatto i francesi e perché l'hanno fatto, per togliere il petrolio all'Agip e prenderselo loro.
E quando Berlusconi ha baciato la mano a Gheddafi … io l'ho capito l'uomo, pensatela come volete, ma l'ha fatto per interesse nostro …
Se ho ben capito, tu pensi che Berlusconi abbia baciato la mano a Gheddafi per interesse? Per il petrolio?
E per che cosa se no … ? Tutti lo fanno per interesse.
E tutti l'hanno criticato perché andava con Gheddafi […].
E noi l'energia dove la dobbiamo prendere?
È interesse degli italiani avere l'energia, ma dovevano trivellare qua a Potigliano? A Potenza? E quelli [gli ambientalisti] dicono che poi sporcano tutto e nel mare lo stesso …
Noi l'energia dove la pigliamo? Tutto è brutto, ma dobbiamo anche campare.
Ma tu e tua moglie, quando hanno ammazzato Gheddafi cosa avete detto? Avevate del risentimento ?
No, no, ci siamo dispiaciuti della fine che gli hanno fatto fare.
L'hanno ammazzato come un cane.
Certo, da un punto di vista umano, qualunque persona che venga linciata o ammazzata in quella maniera …; anche Mussolini a Piazzale Loreto poteva far pena, anche se ne ha fatte di tutti i colori, ma … anche per il più grande criminale del mondo … Almeno per me la vita umana è preziosa …
Secondo me, che non ho studiato, quando un popolo non riesce a realizzarsi, meglio un dittatore che cento dittatori.
Ora hanno eliminato un dittatore e c'è ne sono cento … hanno ammazzato l'ambasciatore americano, hanno attentato a quello italiano … un dittatore e ora faranno lo stesso in Siria … e chi sa quanti altri dittatori verranno ora … si è visto anche in Jugoslavia cosa hanno combinato.
La dittatura, per carità, è un fatto negativo, ma quando le cose cominciano a sfasciarsi … anche a Tunisi hanno fatto la "Primavera" ed ora stanno peggio di prima … dice ma quello rubava … e dimmi tu chi è che non ruba?
In Egitto lo stesso. Hanno portato quello in tribunale con la barella [Mubarak] e vedrai che faranno così anche con Berlusconi.
Hanno fatto tutte queste "Primavere", sei contento? Ma tu cosa gli dai ?"
Intervista a Quinto Q.

I temi della storia toccano la vita delle persone e sono diversamente interpretati a seconda del punto d'osservazione e a seconda delle emozioni.

L'interlocutore afferma che era meglio un dittatore che la guerra civile tra cento dittatori. Che alla fine, Gheddafi, Tito, Mubarak riuscivano a controllare la situazione, mentre ora con le "Primavere", intende i movimenti libertari, c'è il caos. Afferma che la politica è sporca e tutto si fa per interesse, anche la guerra; la Francia la fa per appropriarsi delle concessioni petrolifere italiane dell'ENI in Libia. Per il petrolio, che pur abbiamo ma che gli ambientalisti ci impediscono d'estrarre per non deturpare le coste; giustifica anche con un atteggiamento rassegnato il servilismo di Berlusconi: «Bisogna pur campare!».

È la storia orale, è la storia vista dal basso. È la storia che accoglie i protagonisti e racconta i loro frammenti di biografie.

CONCLUSIONI

Le interviste riguardano eventi remoti di più di quarant'anni e, pertanto, risentono degli effetti diacronici della mutazione del ricordo, delle contaminazioni e delle interferenze determinate dall'elaborazione della memoria collettiva e dalla nuova dimensione sociale dei protagonisti.

Nel realizzare questo lavoro mi sono reso conto che il tempo placa il dolore, affievolisce i ricordi, talvolta offende i sentimenti ma non li spegne. Non li annienta e basta una parola raccolta, un nome quasi sussurrato al telefono per paura di essere ormai un ignoto, per riaccenderli.

Ernesto De Martino scriveva riferendosi a concetti di J.H Van der Berg espressi in Fenomenologia e Metafisica del 1955: «Le parole, lo sguardo, il gesto di un mio simile possono illuminarmi o oscurarmi il mondo. Il mio simile non è un'altra entità isolata che mi sta a fianco e versa parole nelle mie orecchie: estranea come me agli oggetti che ci riempiono il mondo. È invece ed è innanzitutto, una persona che è o che non è "insieme" con me e l'intensità di questo "suo essere insieme con me" non è un'astrazione metafisica, bensì una realtà, visibile nelle cose che lui ed io osserviamo. Il nostro essere insieme o no si rivela nella fisionomia del mondo, che può essere familiare o estranea, vicina o lontana» (De Martino 1977, p. 603).

In Antropologia sociale ho studiato: «… quello che noi consideriamo il nostro mondo, la realtà fuori di noi: il tavolo, la moka del caffè, il cortile di casa ecc, cioè tutto quello che noi consideriamo il mondo esterno in cui siamo immersi quotidianamente, non è un semplice set, un palcoscenico neutro in cui recitiamo le nostre relazioni. Al contrario, il nostro mondo sorge a partire dalle nostre relazioni. Queste nostre relazioni fanno il nostro mondo, fanno e costituiscono, istante per istante, questo nesso "Io - Mondo" […] una serie complessa di relazioni, che avvengono in uno spazio più o meno ordinato, dove si svolgono sfere concrete di attività » [152].

Tripoli non fu per gli italiani solo uno spazio fisico, ma fu un luogo di relazioni, di rapporti umani, sentimenti d'amore ed odio, un "set" in cui si sono "recitate" le

[152] Gianluca Ligi, a.a. 2012-2013 , trascrizione dalla 4° lezione d'Antropologia Sociale Magistrale., Ca'Foscari.

nostre vite giovanili e non; ore felici e momenti di paura, allegria e dolore condivisi con coloro che ora ritrovo tra le pieghe dei miei pensieri, nella penombra dei miei ricordi, nelle loro narrazioni e nelle immagini tratte dai loro archivi familiari.

Attraverso il racconto, le memorie e la descrizione dei miei conterranei ho cercato di evidenziare la complessità del contesto e dei fatti a confronto con le semplificazioni operate in diversi ambiti: ideologico, politico e della comunicazione. Si sono determinati conflitti tra schieramenti contrapposti, dicotomie insolubili, in cui talvolta si sono calati gli stessi " profughi", alla ricerca di una nuova dimensione umana, economica, sociale, politica e anche per un comprensibile desiderio di ricomporre la propria identità, strappata da giudizi non sempre benevoli: persone non colpevoli, ma ritenute responsabili delle azioni dei padri e dei nonni.

Quelle forme di associazionismo nostalgico e rivendicativo mi avevano convinto ad allontanarmi da coloro con cui avevo condiviso momenti della mia formazione, di rinunciare ad una parte della mia storia personale.

Nel liberare le memorie le ho disposte in un contesto sociale più ampio e riconosciuto; ho "tenuto in mano" il filo degli avvenimenti e le ho inserite nella cronologia.

I racconti così collocati costruiscono una nuova configurazione della storia, che supera gli schieramenti di parte. L'autenticità può essere conquistata attraverso la produzione e la rielaborazione delle storie comuni che rifiutando l'oblio ed il silenzio vanno ad arricchire il patrimonio pubblico.

Con questo lavoro ho cercato di colmare lo "scarto" tra la mia storia personale e la storia ufficiale. Le dissonanze, le contraddizioni e le ambivalenze hanno trovato una collocazione in un contesto ricco ed articolato che le può accogliere e condividere.

L'iconografia ha il compito di evocare luoghi, eventi, persone ed è, insieme al documento sonoro e trascritto, un importante supporto della comunicazione etnografica.

La fotografia ordina e classifica, ci riporta a storie condivise « a strutture di significato […] a vicende fattuali controllabili, non tanto per comprovarne la

veridicità, quanto per riflettere sulle ragioni dello scarto, della cesura, del silenzio, della dimenticanza, della selezione, della reinterpretazione» (Dore 2001, pp.7-38). Le immagini fotografiche alternano luoghi e protagonisti, evocano momenti e situazioni rappresentative della vita degli anni cinquanta-sessanta, restituiscono visi addolciti dalla gioventù, coi quali, per gli avvenimenti storici qui narrati, non ho avuto il privilegio d'invecchiare insieme e che attraverso questo lavoro sono rientrati a far parte del mio mondo.

BIBLIOGRAFIA

1. Abate Alma, 2011, *L'ultima estate sul suol d'amore*, Vicenza, Neri-Pozza.

2. Al- Qaddafi Mu'ammar, 1975, ed. originale: الكتاب الاخضر (*Al-Kitāb Al-Aḫḍar*) , طرابلس (*Ţarābulus, 1975*); ed. inglese, *The green book*, the solution of the problem of democracy, The authority of the people. Tripoli.

3. Audenino Patrizia, Tirabassi Maddalena, 2008, *Migrazioni italiane. Storia e Storie dall'Ancien règime a oggi*, Torino, Bruno Mondadori.

4. Baldinetti Anna, 2010, *The origin of Lybian Nation, Colonial legacy, exile and the emergence of new nation - state*, London, Routledge.

5. Baldinetti Anna, 2012, *La formazione dello Stato e la costruzione dell'identità nazionale.* In Mezran,Varvelli (a cura di), Libia. Fine o rinascita di una nazione, Roma, Donzelli.

6. Barth Friedrick, 1969, *Ethnic groups and boundaries. The social organization of culture difference*. Oslo, Oslo University Press.

7. Bedarida Gabriele, 2006, *Gli ebrei a Livorno*, Livorno, Debatte.

8. Bergna Costanzo, 1924, *La missione Francescana in Libia,* Tripoli, Nuove Arti Grafiche.

9. Berhe Simona, 2013, *Ascesa e declino di una famiglia di notabili : i Muntasir di Misurata*, in Dore Giovanni et al (a cura di), Governare Oltremare, Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano , Roma 2013. Carocci.

10. Bermani Cesare, 2008, *Considerazioni sulla memoria, la storia e la ricerca sul campo*, in Bermani, De Palma (a cura di), Fonti Orali, Istruzioni per l'uso, Venezia, Società di Mutuo Soccorso Ernesto De Martino.

11. Bontempi Mauro, 2012, *Il trattamento dei beni italiani alla luce della risoluzione ONU 289*, in Rossi GL. (a cura di), Italia-Libia, Storia di un dialogo mai Interrotto, Roma, Apes.

12. Cappelletto Francesca, 2009, (a cura di), *Vivere l'etnografia*, Firenze, SEID,.

13. Capretti Luciana, 2004,*Ghibli*, Milano, Rizzoli .

14. Capretti Vincenzo, 2011, *Di Tripoli il buon sapor, ricette e ricordi di Sidi Mansùr, un italiano di Libia*, Milano, Ugo Mursia.

15. Carocci Giampiero,1975, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi,* Milano, Feltrinelli.

16. Castigliola Orlando, 1932, Tripoli, il Lido delle Palme, Tripoli, Cacopardo.

17. Chiodi Fabio, 2004, *Diario di un profugo*. Pontedera, Taggete.

18. Cohen Mordekhai, 1940, *Gli ebrei in Libia: usi e costumi*. Firenze, La Giuntina, 1996.

19. Consociazione Turistica Italiana, 1940, *Italia Meridionale e Insulare-Libia*, Guida Breve, Vol. III, Milano.

20. Cresti Federico, 2011, *Non desiderare la terra d'altri, la colonizzazione italiana in Libia*, Roma, Carocci.

21. Curotti Torquato, 1973, *La Libia,* Cuneo, Istituto Grafico Bertello.

22. De Felice Renzo, 1987, *Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970),* Bologna, il Mulino.

23. Del Boca Angelo, 1988, *Gli Italiani in Libia - Dal fascismo a Gheddafi*, Roma-Bari, Laterza.

24. Del Boca Angelo, 2001, *Gheddafi, una sfida dal deserto*, Roma-Bari, Laterza.

25. Del Boca Angelo, 2005, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri-Pozza.

26. Del Boca Angelo, 2007, *A un passo dalla forca*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.

27. De Martino Ernesto, 1977, *La fine del mondo*, Torino, Einaudi.

28. Denti di Pirajno Alberto, 1974, *Un medico in Africa*, Longanesi.

29. Di Pasquale Francesca, 2013, *Sentinelle avanzate della patria lontana. Gli insegnanti in Libia in epoca coloniale*, in Dore Giovanni et al (a cura di), Governare Oltremare, Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano , Roma, Carocci.

30. Dore Gianni, 2001, *Vi dirò qualcosa di questa gente nera. Un bellunese in Somalia, Lettere di Edoardo Costantini Polpet (1934-1936)*, in ISBRECT, Padova,

31. Dore Giovanni, 2008, *La memoria coloniale italiana, Itinerari di ricerca, questioni metodologiche e responsabilità etiche*, in Bermani, De Palma (a cura di), Fonti Orali, Istruzioni per l'uso, Venezia, Società di Mutuo Soccorso Ernesto De Martino.

32. Dore Gianni, Giorgi Chiara, Morone Antonio, Zaccaria Massimo (a cura), 2013, *Governare Oltremare, Istituzioni, funzionari e società nel colonialismoitaliano*, Roma. Carocci.

33. Evans – Pritchard Edward E .,1940, The Nuer. A description of the modes of livelihood and political institutions of a Nilotic people. Oxford, OUP, Seite.

34. Evans-Pritchard Edward E., 1972, *Introduzione all'antropologia sociale*, Bari, Laterza.

35. Evans-Pritchard Edward E., 1979, *Colonialismo e Resistenza Religiosa nell'Africa settentrionale. I Senussi di cirenaica*. Catania, Prisma.

36. Fabietti Ugo, 2010, *Storia dell'Antropologia*, Bologna , Zanichelli.

37. Fusceika Mohamed Ben Massaud, 1961, *Storia della Libia, Dai tempi più remoti ad oggi*, Tripoli, Poligrafico Libico,.

38. Gabrielli Francesco , 1987,*Gli Arabi*, Firenze, Le Lettere.

39. Ghiotto Maria Teresa, Trivellato Maria, 2013, *Frammenti di una storia coloniale*, San Donà di Piave , Colorama.

40. Goglia Luigi, Grassi Fabio, 2008, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Roma-Bari, Laterza.

41. Griffini Eugenio, 1913, *L'arabo parlato della Libia*, Milano, Ulrico Hoepli.

42. Grillo Ralph, Pratt Jeff , 2006 (a cura di), *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all'italiana,* Rimini, Guaraldi.

43. Guetta Hassan Linda, 2006, *La cucina ebraica tripolina*. Milano, Gallucci, 2006.

44. Halbwachs Maurice, 1997, *I quadri sociali della memoria*, Napoli, Ipermediuct.

45. Hourani Albert, 1992, *Storia dei popoli arabi. Da Maometto ai giorni nostri*, Milano, Mondatori.

46. Labanca Nicola, 2002, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino,.

47. Labanca Nicola, 2012,*La guerra italiana per la Libia, 1911-1931*, Bologna, Il Mulino..

48. Le Goff Jaques, 1986, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi.

49. Lèvi-Strauss Claude, 1966, *Antropologia Strutturale*, Milano, Il Saggiatore.

50. Lèvi-Strauss Claude, 2003, *Le strutture elementari della parentela*, Milano, Feltrinelli,

51. Manca Agnese, 1995, Grammatica di arabo, Roma, Associazione Nazionale di Amicizia e Cooperazione italo-araba,

52. Manca Vincenzo Ruggero, 2011, *Italia e Libia stranamore*, Roma, Koinè.

53. Magiar Victor, 2003, *E venne la notte*, Firenze, La Giuntina.

54. Mauss Marcell, 1965, *Teoria generale della magia ed altri saggi* , Torino, Einaudi.

55. Mauss Marcel, 2002, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi.

56. Mazzantini Margaret, 2011, *Mare al mattino* , Torino, Einaudi.

57. Mc Carthy Justine, 2005, *I turchi ottomani. Dalle origini al 1923*, Genova, ECIG.

58. Meghnagi David, 1994, *Tra memoria e storia*, in Cohen Mordekhai, Gli ebrei in Libia: usi e costumi. Firenze, La Giuntina.

59. Messana Gaspare e Cabasi Fuad, 1979, Quaderni dell'Istituto Italiano di Cultura. Roma, L'Erma di Bretschneider .

60. Mezran Karim, Varvelli Arturo (a cura di), 2012,*Libia. Fine o rinascita di una nazione*, Roma, Donzelli.

61. Morin Edgar, 1995, *Vidal mio padre* , Milano, Sperling e Kupfer.

62. Olivier de Sardan Jean Pierre, 2009, *La politica del campo Sulla produzione di dati in antropologia*. In Cappelletto Francesca (a cura di), Vivere l'etnografia, Firenze, SEID.

63. Pachera Luisa, 2011, *Tripoli 1970, Allontanati dalla nostra vita*, Rovereto (TN), Osiride, Rovereto (TN), Osiride.

64. Panetta Ester, 1943, *L'arabo parlato a Bengasi*. Roma, Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana.

65. Paratore Alberto, 1984, *La presenza italiana in Libia, La missione francescana, I fratelli delle scuole Cristiane*, San Gabriele (TE), Eco,.

66. Paratore Alberto, 1999,*Lineamenti di etnografia dei paesi nordafricani, maktub*, Quinto di Treviso , Europrint.

67. Park Robert, Burgess Ernest, McKenzie Roderick, 1999, *La città*, Torino, Einaudi.

68. Pasqualini Maria Gabriella, 1999, *Il Levante, il Vicino ed il Medio Oriente (1890-1939). Le fonti archivistiche dell'ufficio storico*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico.

69. Pedani Maria Pia, 2012, *La grande cucina ottomana, una storia di gusto e di cultura*, Bologna, Il Mulino.

70. Pereira Christophe, 2008, *Urbanization and Dialect Change: The Arabic Dialect of Tripoli (Libya)* in Miller Catherine, Enam, Al-Wer: Arabic in the City: Issues in Dialect Contact and Language (s.l.), Routhledge.

71. Petronio Maria, 2010, *Speranze amori e gelosie*, Trento, Uniservice.

72. Piasere Leonardo, 2009, *L'etnografia come esperienza*, In Cappelletto Francesca (a cura di), Vivere l'etnografia, Firenze, SEID.

73. Portelli Alessandro, 2007. *Storie orali, Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli.

74. Portelli Alessandro, 2008, *Materiali orali e loro aspetto narrativo*, in Bermani, De Palma (a cura di), Fonti Orali, Istruzioni per l'uso, Venezia, Società di Mutuo Soccorso Ernesto De Martino.

75. Prestopino Francesco, 1995, *Uno dei ventimila. Diario del colono Giacomo Cason*, Libia 1938-1959, Bologna, Giorgio Barghigiani.

76. Prestopino Francesco, 2001, *Sabbia sudore e sangue*, Bologna, La vita felice.

77. Prestopino Francesco, 2011, *Una città e il suo fotografo. La Bengasi coloniale*, Bologna, La vita felice.

78. Remotti Francesco, 2011*Cultura, dalla complessità all'impoverimento*, Roma-Bari, Laterza.

79. Romano Sergio, 2002, *Guida alla politica estera italiana da Badoglio a Berlusconi*. Milano, Rizzoli

80. Romano Sergio, 2005, *La quarta sponda*. La guerra di Libia 1911-1912, Milano, Longanesi .

81. Rossi Ettore, 1968, *Storia di Tripoli e della Tripolitania, dalla conquista araba al 1911*, Roma, Istituto per l'Oriente.

82. Rossi Gianluigi, 2012, *Italia-Libia, Storia di un dialogo mai Interrotto*, Roma, Apes.

83. Rovere Pier Francesco, 1969, *I Musulmani della Cirenaica*, Bellinzona, Centro Studi Francescani.

84. Sanga Glauco, 2008, *Antropologia e oralità*, in Bermani,De Palma (a cura di), Fonti Orali, Istruzioni per l'uso, Venezia, Società di Mutuo Soccorso Ernesto De Martino.

85. Savasta Paolo, 2000, *Un sogno italiano, la Libia*, Assago (Mi), Salvagrafica srl.

86. Savasta Paolo, 2006, *La politica internazionale italiana dal 1922 al 1939. Una guerra sfortunata, un sogno italiano perduto*, Sirmione, Edizione dell'Autore.

87. Sahlins Marshal, 1980, *Economia dell'età della pietra*, Milano, Bompiani.

88. Scarfone Marianna, 2013, *Denti di Pirajno: funzionario, scrittore.* in Dore Giovanni et al (a cura di), Governare Oltremare, Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano , Roma, Carocci.

89. Scoppola–Iacopini Luigi, 2012, *Le vicende della comunità italiana di Libia 1956-1974* in Rossi Gianluigi (a cura di), Italia-Libia, Storia di un dialogo mai Interrotto, Roma, Apes.

90. Segrè Claudio, 1978, *L' Italia in Libia: Dall'età giolittiana a Gheddafi*, Milano, Feltrinelli.

91. Segrè Claudio, 2011, *Italo Balbo: A Fascist Life*, University of California Press.

92. Sorgoni Barbara, 1998, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea*, 1890-1941. Napoli, Liguori.

93. Sorgoni Barbara, 2006, *Colonialismo e post-colonialismo. Storia moderna*, in Grillo Ralph, Pratt Jeff (a cura di), *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all'italiana*, Rimini, Guaraldi.

94. Tammam Vaturi Rossella, 2005, *La cucina ebraica tripolina*, Firenze, La Giuntina.

95. Trombetti Alfredo, 1939, *Manuale dell'arabo parlato a Tripoli: Grammatica, letture e vocabolario*, Bolognano, Beltrami.

96. Trotta Emanuela, 2006, *Libia, Guida del Paese*. Roma, Globe.

97. Varvelli Arturo, 2009, *L'Italia e l'ascesa di Gheddafi, La cacciata degli italiani, le armi ed il petrolio (1969-1974)*. Milano, Baldini Castoldi.

ARTICOLI DI QUOTIDIANI, RIVISTE, COMUNICAZIONI, TESI.

- Buzakhar Fathi, *E' la nostra festa e voi non ci siete* in Brugnatelli Vermondo, Lingue e letterature berbere di Libia dall'epoca coloniale agli eventi di questi giorni: continuità ed innovazioni. In Prolusione al Corso di Lingue e Letterature del Nordafrica, a.a, 2010-2011, Università di Milano Bicocca.

- Ernandes Domenico, *Il Lido nelle calde sere d'estate*, l'OASI, organo ufficiale dell'Associazione ex Allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane in Libia, n.1, 2008.

- Infantolino Domenico, Tesi di Laurea, a.a 2008-2009, *Italia-Libia, tra storiografia e ricordi*, Tesi di Laurea Triennale in Lingue e Culture Eurasia e Mediterraneo (LICEM), Università Ca'Foscari, Venezia.

- Ligi Gianluca, *4° lezione d'Antropologia Sociale Magistrale*, a.a. 2012-2013 , Ca'Foscari.

- Loschi Chiara, Tesi di Laurea a.a. 2009-2010, *Narrare il passato, etnografia dell'Italia coloniale tra Italia e Libia*, Tesi di Laurea Specialistica in Antropologia culturale e Etnologia. Università di Torino.

- Magris Claudio, *Non è giusto scusarsi per le colpe dei padri?,* Il Corriere della Sera, 18 Novembre 2008.

- Martines Carlo, 2004, Bollettino del Rotary Club , Padova Est, Settembre *Ureda*.

- Platero Mario, *Quando tutto profumava d'Italia,* Il Sole 24 ore del 24 febbraio 2011.

- Nunes-Vais Roberto, *Le comunità ebraiche di Libia: dalla distruzione del I Tempio nel 597 a.C., all'esodo nel 1967, a seguito della Guerra dei Sei Giorni*.

Comunicazione personale su "Incontro Tripolino", Roma, 9 marzo1989, ADEI/WIZO (Associazione delle Comunità Ebraiche Italiane).

- Re Idris I di Libya. *Editto Reale di S.M. Idris I Al –Senussi*, Il Corriere di Tripoli, 20, Dicembre 1952.

- Scalfari Eugenio, *Due testimoni alle prese con i mali dell'Italia*, "La Repubblica", 2 Giugno 2013

SITOGRAFIA

Siti d'interesse generale e storico

- Ardizzone Pietro, Studi Maltesi, http://www.intratext.com/IXT/ITA2413/_P6.HTM [ultima cons. Nov., 2013]

- Sito "La Giuntina", Busi Giulio, recensione su "E venne la notte" di Victor Magiar, http://www.giuntina.it/ElencoRecensioni/E_venne_la_notte__223/E_venne_la_notte_101.html [ultima cons. Ago., 2013]

- Sito ITA, Italian Trade Agency, ICE, Agenzia per la promozione all'estero, http://www.ice.gov.it/paesi/africa/libia [ultima cons. Ago., 2013]

- Sito "Mafrun per tutti", http://www.politicamentecorretto.com/index.php?news=9534 [ultima Sett., 2013]

- Sito: Moammar El Gheddafi, Il libro verde, http://gruppo-zero.noblogs.org/files/2011/03/gheddafi-il-libro-verde.pdf [ultima cons. Gen., 2014]

- Sito "Domus", rivista d'architettura, Longari Elisabetta, 11 Marzo 2011, http://www.domusweb.it/it/opinioni/2011/03/15/rivoluzione-in-libia-se-la-guerra-cancella-la-storia.html
- [ultima cons. Ago., 2013]

- Tironi Stefano - La comunità ebraica tripolina tra la Libia e Roma. Tesi di laurea in Lingue e Letterature orientali. Università Ca' Foscari, 2001-

2002.
http://www.morasha.it/tesi/trni/trni00.html .
- [ultima cons. Gen., 2014]

- Siti del piano regolatore di Tripoli in epoca coloniale,
http://www.igmi.org/ancient/scheda.php?cod=13574 ;
http://www.google.it/search?q=piano+regolatore+di+tripoli&tbm=isch&tbo=u&source=univ&sa=X&ei=xAvZUZ-GYjlPLSAgbAD&ved=0CDIQsAQ&biw=1012&bih=543
[ultima cons. Sett. 2013]

Siti personali ed associazioni

Sito dell'Associazione Nazionale Rimpatriati dalla Libia (AINRL), www.airl.it
[ultima cons. Gen., 2014]

Sito dell'Associazione ex Allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane in Libia,
www.associazioneexlali.it
[ultima cons. Gen., 2014]

Sito dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane,
http://www.ucei.it/?cat=3&pag=18&subpag=31
[ultima cons. Ott., 2014]

Siti di Domenico Ernandes,
http://www.ernandes.net
[ultima cons. Gen. 2014]

http://www.ernandes.net/prestopino/cason.htm
[ultima cons. Gen. 2014]

http://www.ernandes.net/chiodi/02-diario.htm
[ultima cons. Dic., 2013]

http://www.ernandes.net/torino2009/index.htm
[ultima cons. Gen. 2014]

http://www.ernandes.net/chiodi/02-diario.htm
[ultima cons. Gen, 2014]

http://www.ernandes.net/frugoni/index.htm
[ultima cons. Gen, 2014]

http://www.ernandes.net/abravanel/index.htm
[ultima cons. Gen., 2014]

http://www.ernandes.net/ricordi/lidonuovo/index.htm
[ultima cons. Gen., 2014]

- Sito di Paolo Cason,
  http://www.paolocason.it
  [ultima cons. Gen., 2014]

- Sito "Zeriba",
  www.zeriba.net
  [ultima cons. Gen., 2014]

- Sito "Marhaba Tripolini" di Salvo Rapisarda,
  http://www.tripolibia.it
  [ultima cons. Gen., 2014]

- Sito "Marhaba Tripolini" di Patrizia Dal Bo e Massimo Russo.
  http://www.tripolini.it/IT/ITindex.html
  [ultima cons. Dic., 2013]

- Sito di Filippo Genna , "Casa Genna",
  http://www.casagenna.it/filippogenna/links/libia.html
  [ultima cons. Dic., 2013]

- Sito di Gianni Giannò
  http://web.ticino.com/gianno
  [ultima cons. Dic., 2013]

- Sito di Mario Calandra
  http://www.exlalialcollelasalle.it
  [ultima cons. Dic., 2013]

- Siti di cucina

Siti di Hamos Guetta
http://www.italiaebraica.org/index.php?option=com_youtubegallery&view=youtubegallery&Itemid=148&galleryid=1&videoid=cAbA9ukO0Mc&lang=it
[ultima cons. Dic., 2013]

http://www.youtube.com/playlist?list=PL26032D182B36F2A3
http://www.youtube.com/watch?v=q-JrZyUUQSM .
http://www.youtube.com/playlist?list=PL5430B9A844C59259
[ultima cons. Dic., 2013]

Altri siti
http://davidtrauttman.blogspot.it/2009/02/les-makroud-tunisiens.html
[ultima cons. Dic., 2013]

TABELLA DI TRASLITTERAZIONE DALL'ARABO

Lettera	Nome	Simbolo	Lettera	Nome	Simbolo	Lettera	Nome	Simbolo
ء	hamza	’, —	ض	ḍād	ḍ	ة	tā’ marbūṭa	h, t
ا	’alif	Ā	ط	ṭā’	ṭ	ى	’alif makṣūra	Y
ب	bā’	B	ظ	ẓā’	ẓ	لا	lāmalif	Lā
ت	tā’	T	ع	‘ayn	‘	ال	’alif lām	Al-
ث	ṯā’	Th	غ	ġayn	Gh			
ج	jīm, gīm,	J	ف	fā’	F			
ح	ḥā’	Ḥ	ق	qāf	Q			
خ	ḫā’	Kh	ك	kāf	K			
د	dāl	D	ل	lām	L			
ذ	ḏāl	Dh	م	mīm	M			
ر	rā’	R	ن	nūn	N			
ز	zā	Z	ه	hā’	H			
س	sīn	S	و	wāw	W			
ش	šīn	Sh	ي	yā’	Y			
ص	ṣād	Ṣ	آ	’alif madda	Ā			

APPENDICE 1

Socialità urbana a Tripoli negli anni Cinquanta – Sessanta nelle memorie orali ed iconografiche degli italiani di Libia.

TRASCRIZIONE INTEGRALE DELLE INTERVISTE

"La trascrizione trasforma materiali sonori in materiali visivi, con inevitabili effetti di riduzione, manipolazione, o comunque trasformazione ..."
Portelli, 2007

Indice interviste

1. Letterio A., Zanzur (Tripoli), 1942 .....pag. 273
2. Ignazia A., Tripoli, 1949 .....pag. 286
3. Renato A., Tunisi, 1944 .....pag. 301
4. Etty B., Tripoli, 1947 .....pag. 310
5. Concetta B., Tripoli, 1945.....pag. 320
6. Marisa B., Trieste, 1933 .....pag. 329
7. Angi C.P., Tripoli, 1943 .....pag. 340
8. Gilberto C., Roma,1943 .....pag. 348
9. Sandro Maria C., Tripoli, 1933 .....pag. 362
10. Paolo C., Tripoli, 1948.....pag. 376
11. Marcella D., Tripoli, 1951 .....pag. 391
12. Domenico E., Tripoli, 1948 .....pag. 403
13. Paola F., Tripoli,1946 .....pag. 421
14. Luciano F., Tripoli, 1945 .....pag. 432
15. Carlo G., Tripoli, 1940.....pag. 453
16. Patrizia G., Tripoli, 1950 .....pag. 464
17. Sofia G., Tripoli, 1938 .....pag. 478
18. Mario R.G., Tripoli, 1930 .....pag. 489
19. Angelo G., Tripoli, 1952 .....pag. 507
20. Piero G., Tripoli, 1946 .....pag. 514
21. Milena J., Tripoli, 1951 .....pag. 522
22. Franco L., Tripoli, 1953 .....pag. 529
23. Carlo M., Tripoli,1934 .....pag. 535
24. Alberto P., Tripoli, 1938 .....pag. 547
25. Francesco P., 1934 .....pag. 561
26. Quinto Q., Tripoli, 1946 .....pag. 577
27. Denis R., Tripoli, 1945 .....pag. 592
28. Lucia S.,Tripoli, 1938 .....pag. 603
29. Silvio V., Bianchi (Tripoli), 1942 .....pag. 609

1 - Letterio A. 1942 (telefono)**.** *Ha conseguito all'Istituto Tecnico Guglielmo Marconi il diploma di Geometra e ha lavorato fino al 1970 con una propria impresa di costruzioni. Vive in provincia di Roma.*

Quando andò a Tripoli la tua famiglia?

Mio padre è nato a Tunisi nel 1909 e dopo due anni, nel 1911, i miei nonni lo portarono a Tripoli. Erano originari di Licata in Sicilia. Mio padre conobbe mia madre, che era anche lei siciliana, di Messina e la sposò all'età di 27 anni.

Letterio, ecco perché Letterio, è un nome tipicamente messinese e si riferisce alla Madonna della Lettera.

Sì, bravo, è la Madonna che si trova poco prima dell'ingresso del porto di Messina; poco prima d'entrare nel porto c'è un isolotto e sopra c'è la statua di una madonnina ed è la protettrice di Messina: la Madonna della Lettera e per questo, Letterio.
Mi ricordo che è stato simpatico quando sono venuto per la prima volta in Italia. Mia madre aveva la sua madrina a Messina e mi aveva detto che alla stazione l'avrei trovata ad aspettarmi. Quando arrivai, io non la conoscevo, ma sentivo gridare: «Lillo! Lillo!». Poi si avvicino una signora e mi abbracciò. «Signora, guardi che lei sta sbagliando, io non sono Lillo, ma mi chiamo Letterio!». Tirò fuori la mia fotografia, che le aveva spedito mia madre e me la mostrò: «Tu si Lillo, tu sì ! »
Così scoprii che i Letterio a Messina sono soprannominati "Lillo".

Però anche Calogero è detto Lillo.

Sì anche Calogero ha come soprannome Lillo, mio fratello si chiamava Calogero e lo chiamavamo anche lui Lillo. A me però mi chiamavate tutti Letterio. Troppi "Lillo" faceva confusione.
Nella precedente telefonata che mi hai fatto, ti sei ricordato di "Let Biasolà" [ride] Ti sei ricordato del mio nome d'arte, perché oltre a studiare di giorno, la notte suonavo in un complesso alla "Piccola Capri", che era un ritrovo di Gargaresh, a cinque chilometri da Tripoli, frequentato dai civili e dai militari inglesi e le loro famiglie.
Avevamo un orchestrina con fisarmonica, batteria, pianoforte, sax , io al contrabbasso e cantavo.
Là, una sera, incontrammo Moncada che aveva un locale a Tagiura, oggi si potrebbe dire un dancing, dove si ballava, si cenava, c'era una pizzeria, ma non aveva tanta gente, era poco conosciuto.
Ci sentì e ci disse: " Potreste fare qualcosa di carino voi?" Mi scatto una molla,

anagrammai il mio nome e venne fuori "Let Biasolà". Debuttammo un sabato o una domenica e io inventai uno stratagemma, uno scherzo. Facemmo un battage pubblicitario "Per la prima volta a Tripoli … dall'Europa … Let Biasolà …" e la domenica successiva non c'era posto neanche per uno spillo era strapieno di gente a sentire questo Let Biasolà … . Un successo strepitoso e divenne un locale alla moda, non si trovava posto a pagarlo oro … Non ti dico la gente che mi conosceva, ma accettò lo scherzo e ebbi un grande successo con la canzone "Sapore di Sale" di Gino Paoli … Il posto era bellissimo, in mezzo a tante grandi palme , veramente bello.

Puoi descrivermi l'ambiente, Tagiura ?

Tagiura era un agglomerato di case tipicamente arabe,ma al contrario di Collina Verde, Gargaresh, Miani … (sobborghi di Tripoli) non c'erano le "ville", sì forse qualcuna, ma era per il resto erano case tipiche arabe, con muri alti, senza finestre esterne, abitate da arabi molto ossequiosi, che quando tu passavi ti salutavano. Erano persone che ci volevano bene e ci rispettavano così come noi rispettavamo loro. Anzi degli arabi devo dire, come impresario, che erano rispettosi, disciplinati e se qualcuno voleva fare il *gabbadei,* come si soleva dire….

Cosa significa gabbadei . è un gergo tipicamente tripolino, l'ho cercato sul vocabolario …[153].

È un insieme di spiritoso, mafiosetto, uno che ti guarda dall'alto al basso, arrogante ma non troppo perché veniva subito messo a tacere, il mafiosetto del momento.

Un guappo di cartone, come dicono a Napoli.

Tagiura[154] era bellissima un mare ed una spiaggia stupenda, con palmeti bellissimi che si estendevano fino al mare. Dalle palme estraevano il *leghbi* [155], però siccome la pianta dalla quale si estrae il *leghbi* tende a morire, alla fine non l'estraevano . Ti ricordi come facevano: veniva inciso il tronco della palma, si faceva una

[153] "Gabbadei", nel Grande Dizionario Italiano di Aldo Gabrielli la parola "gabbadeo" ha come riscontro di "gabba cristiani", verisimilmente un imbroglione. Nel gergo tripolino italo - libico "gabbadei" (al plurale) è un termine che indica una persona prepotente, spaccona, boriosa , il guappo del dialetto napoletano, facile alla rissa e alla violenza e fare il gabbadei significa avere un comportamento provocatorio ed insolente.

[154] Tagiura , *Tajūrā'* è una cittadina costiera che si trova circa a 12 chilometri da Tripoli, immersa in un'oasi di palme da dattero. Incidendo il tronco della palma, per trasudazione, gli arabi estraevano una bevanda dolciastra il *leghbi* , che diventava alcolica per fermentazione.

[155] Il nome *leghbi* o *laghbi* ha un'etimologia arabo berbera da : *lāgabîya* , "mi piace"(Griffini 1913, p. 306). Bevanda dolciastra viene consumata fresca come dissetante, ma fermenta, diventando alcolica. È interdetta in questa forma dalla legge islamica.

scanalatura a mo' di canale d'irrigazione, dal centro della palma e si metteva sotto una *gargoletta* [156] grande, una brocca che raccoglieva il liquido. Sopra alla brocca si metteva della rafia, per non fare andare dentro mosche, insetti e altro. Nei primi tre giorni il liquido era dolcissimo, zuccherino, poi lo zucchero fermentava e si tramutava in alcol arrivando a 30 - 35 gradi. L'estrazione del *legbi* andava avanti quattro o cinque giorni, poi quando finiva la linfa la pianta moriva.

Se lo distillavi veniva fuori la bukha [157] ?

No, la *bukha* è un'altra cosa. È un distillato dai datteri. A Zanzur[158], il paese dove sono nato io nel 1942, si vedevano molti tronchi praticamente decapitati dalle fronde, dalle foglie ed erano palme morte per l'estrazione del l*eghbi*.
A proposito di Zanzur vorrei fare un racconto sulla mia nascita.
Mio padre, visto che le cose si mettevano male, i bombardamenti e avanzata delle truppe angloamericane, sistemò due enormi grotte a Zanzur , anzi vicino a Zanzur a Bivio Gheran[159], diceva *'erān,*.con la lettera *'ain* . Mi hanno raccontato mio padre e mia madre, che mio padre ed altri le divisero in stanze, ognuna occupata da una famiglia a quella nostra la abbellì, addirittura facendo il pavimento con i tappi delle bottiglie (a corona).
Io nacqui li con la levatrice Cannavò, praticamente tutti in quel periodo a Tripoli siamo nati con la Cannavò.
Mia madre mi raccontava che il giorno che nacqui io, il giorno delle Palme, i pescatori che da dieci giorni non prendevano pesce tornarono con le barche piene di pesce.
Sì, il giorno delle Palme e per questo mi chiamo anche Palmiro,… c'è da chiedersi perché Palmiro e non Palmino.
Le barche arrivarono a terra così strapiene di pesce che da lontano sembravano a pelo d'acqua, semiaffondate.
Avendo saputo che era nato un bambino, ognuno lasciava un pesce davanti alla grotta. Il pesce è il mio amuleto e quando le cose vanno male io compro e mangio

[156] È una brocca di terracotta porosa che serve a tenere in fresco l'acqua perche le pareti trasudano e quindi impediscono al calore esterno di riscaldare l'acqua contenuta.
[157] Distillato, molto forte estratto dalla polpa del dattero e corrisponde *all'arak, la bukha* e ad altri liquori in Asia e Africa. Scrive Maria Petronio: "Tutti i nuovi coloni rimasero stupiti che a Tripoli gli ebrei avevano avviato tante piccole attività industriali: […] le distillerie d'anisetta e bukha, il famoso alcol distillato dai datteri …" . (Petronio 2010, p.36).
In epoca postcoloniale la *bukha* veniva venduta in alcune mescite d'alcolici e osterie della Tripolitania associandola a sciroppo di menta al 50%, per attenuare la pirosi gastrica. Gocce d'assenzio venivano poi fatte gocciolare nel bicchierino attraverso un velo di zucchero raccolto in un cucchiaino da caffè. Per il tasso alcolico e l'assenzio inebriante rendevano la bevanda una vera droga.
[158] Zanzur è una cittadina a 12 km da Tripoli. Nell'epoca coloniale e postcoloniale l'attività principale era costituita dalle tonnare, gestite da *raīs* siciliani, molti di origine trapanese.
[159]Bivio *'erān* o Gheran,come era chiamato dagli italiani, era un importante nodo ferroviario sulla linea Tripoli – Zuara, cittadina vicina al confine tunisino.

pesce [160].
Tornando a mio padre, mio padre fece il militare a Tripoli, poi ci rimase, si sposò e nacquero cinque figli, due femmine e tre maschi. Io sono il penultimo.
Mio padre era capo cantiere e molte cose costruite a Tripoli, furono fatte da mio padre, il bowling, lo stabilimento balneare del settimo chilometro li fece mio papà.
Il bowling fu un'opera edilizia straordinaria, perche posero in opera delle travi senza appoggi interni di 27 metri, una campata unica di 27 metri, con travi in cemento armato alte un metro e ottanta, perché [tra le piste] non ci dovevano essere dei pilastri.
Seguì moltissimi altri lavori, come la moschea vicino all'Uaddan[161]. Mio padre come tanti, doveva lavorare sodo per mandare avanti la famiglia. Non avevamo il pozzo di petrolio dietro l'angolo.
Ora sembra che a Tripoli bucassimo in giardino e ne scaturisse petrolio, che fossimo tutti straricchi, pieni di soldi con enormi proprietà.
E invece eravamo grandi lavoratori, dei grandi lavoratori che sudavano per andare avanti.
Ricordo con tanto affetto i miei professori, i nostri professori, con tanto amore il maestro della quinta elementare, il maestro R., la professoressa V. di Arabo …

No, non l'ho mai avuta come insegnate di arabo … Silvio V., te lo ricordi, mi ha mandato una foto di quando organizzammo in classe quel famoso scherzo al professor A. [un *professore di lingua araba*]*…, quello del "sabato fascista"…* [162].

Ho parlato della V., tanto per citarne una, ma Ben F. [163] di Arabo e poi il professor J., che era quello d'inglese e aveva sempre caldo e girava inverno ed estate coi pantaloni corti, sahariana e ciabatte, quelle arabe.

[160] Nella simbologia libica il pesce indica fortuna ed è contro il malocchio, le fatture ecc.
[161] Grande complesso alberghiero di gran lusso, con cinema teatro , casinò, ristorante e vaste sale d'intrattenimento danzante , dove si svolgevano serate di gala con grandi show internazionali.
[162] Era italiano, un bravo insegnante di lingua araba. Lo scherzo al professor A. che sapevamo d' idee "nostalgiche" fu decisamente di cattivo gusto. Nessuno intendeva dargli un significato politico, sia perché in classe eravamo d'idee diverse e soprattutto perché non si manifestavano apertamente per evitare problemi con le autorità libiche. Furono disegnati sulla lavagna fasci littori e adattammo per l'occasione un motto del Ventennio: " Libro e Moschetto, A. perfetto". Lo accogliemmo con un "Eia , eia , alalà" che costò alla classe una sospensione ed il 7 in condottae, per indulgenza del Consiglio dei Professori, le scuse della classe, fortunatamente solo nel secondo trimestre. L a "bravata" fu fotografata e le foto circolano ancora tra gli ex compagni.
[163] Altri insegnanti anche libici, per esempio il libico professor Ben F. rimpiangevano apertamente il periodo italiano. Era stato decorato al valore nell'esercito italiano e percepiva la pensione di mutilato di guerra. In classe insegnava vestendo il costume tradizionale libico con *jellabīa* (camicione di cotone), con sopra un gilet e si copriva con barracano di spessa lana bianca. Portava come copricapo la ma'arga, un berrettino di cotone bianco, con sopra la *ṭāqhìa* di spessa lana granata scura, dalla quale pendeva una *piccola* nappa.

Mai visto coi pantaloni lunghi quell'uomo là …

Poteva far freddo, ma sempre con i pantaloncini corti …

Ricordo che dai Fratelli Cristiani gli hanno imposto [per decoro] di vestirsi coi pantaloni lunghi … Voleva licenziarsi …

Lui soffriva a portare sulla pelle i vestiti e perciò girava sempre semivestito, anche in classe … Ricordo un'altra professoressa di arabo che girava sempre in bicicletta, ma era pugliese …

Sì, la ricordo io; era la professoressa Ida C., ma non camminava in bicicletta, per lo più si appoggiava alla bicicletta. Pensa che veniva da Porta Benito, da Garsh Ben Gashir a piedi appoggiandosi alla bicicletta. Non ci saliva sopra perché aveva paura delle macchine in Shā'ra Mizrān. Ma era bravissima …., però con un accento barese …
All'Esame di Stato non ricordo a chi chiese quanti brani conoscesse a memoria dei dieci previsti e questo rispose che conosceva solo "Alessandria la Grande".
Benevolmente gli chiese l'unico brano che conosceva e lui : «Professoressa me lo sono dimenticato!»

Bei tempi, ma ci facevano sgobbare. Poi ti ricordi i nostri professori? C'era quella di Chimica che portava sempre le braccia coperte perché le aveva tatuato sul braccio il numero di Auschwitz …

Questo non lo ricordo. Vero che aveva sempre le maniche lunghe; ma era ebrea?

Non lo so. Ricordi i coniugi C. lei di lettere e lui di matematica?

Erano meravigliosi.

Avevano veramente amore verso di noi.

Ricordo un episodio bellissimo. Alla festa di Natale della scuola, c'eri tu che facevi parte dell'orchestra e noi non ti trovavamo. Tutti ti cercavano. Non trovavamo più te né quella di Lettere, né nessuno delle altre professoresse.
«Dove sono? Dove sono finiti?»
Siamo entrati in un aula e c'eri tu, con non so chi altro che suonava e cantavi "Notte di luna calante", la canzone di Peppino di Capri.
La professoressa F. aveva le lacrime agli occhi … era felice e commossa …
Era una gran donna, validissima, preparatissima .

Ma tutti erano persone per bene e valide. C. lui, per esempio, era un ufficiale della Nato, uno di quelli, non so di come si chiamano …?

Della Nato? E com'è che è finito a fare il professore di matematica e fisica alle Superiori?

Lui era laureato in Fisica e specialista in Astrofisica, mi pare. Una vera autorità nel settore. Si era staccato per un paio d'anni per insegnare.
Perché chi veniva "comandato" ad insegnare a Tripoli, veniva retribuito di più e ogni anno valeva per due, ai fini pensionistici. Quindi potevano andare in pensione con il massimo di contribuzione [e con un numero minore di anni]. Quel posto era ambito. Ricordo la foto ricordo della festa d'addio all'Uaddan. Chi andava a lavorare, chi all'università!

Purtroppo avevamo una classe tutta maschile … le ragazze erano al piano di sotto e noi le guardavamo dalla balconata sul cortile. C'era qualcuna che era proprio bellina e noi eravamo proprio timidi, molto ingenui, dei sempliciotti, ingenui.

Sì, ci accontentavamo proprio di poco ed il poco per noi era sufficiente. Ci accontentavamo di poco, andare al mare, giocare al tamburello, la passeggiata, quattro soldi in tasca , salvo qualche raro caso …
Sì, qualche stronzetto c'era anche tra di noi, ma eravamo veramente della gente semplice e senza grilli per la testa. Eravamo tutti amici.

Noi in classe avevamo un solo ebreo, la maggior parte facevano Ragioneria.
Ti ricordi come si chiamava?

Isacco M. e c'era anche un libico Muhammad T.

Il mio relatore di tesi mi ha chiesto se la nostra collettività era in relazione solo con l'alta borghesia libica …

No, non è assolutamente vero … Io per esempio avevo nella mia impresa 43 dipendenti e c'era il manovale, il muratore, la mezza cazzuola e tutti si stava con i libici come con gli italiani [senza differenze di classe o etnia]. Sarà anche vero che avevamo rapporti con alti ufficiali di polizia e ci trattavamo anche con il governatore di Taruna e la moglie, ma anche colle famiglie degli operai.

Avevi un'impresa tua a Tripoli?

Prima lavoravo per l'Agip e poi costruivo villette in proprio … poi il colpo di

stato … quando ci fu il colpo di stato, noi che lavoravamo come imprese ci bloccarono i soldi in banca e quindi non potevamo neanche pagare gli operai. Il capitano Salem G., che era un ragazzetto di più o meno di ventuno pretendeva che noi imprenditori italiani andassimo tutti i giorni alla fiera, in un padiglione, dove cominciava una sorta di interrogatorio.
«Tu ci hai da pagare gli operai !» ti aggrediva.
«Come faccio se ho i soldi bloccati in banca. Dateci il permesso di andare in banca e prendiamo i soldi per pagare gli operai » rispondevamo.
«Banca bloccata. Tu ci hai da pagare gli operai e basta! Tu ci hai soldi nascosti »
Si andava avanti cosi per giorni e giorni, non si sbloccava la situazione e quindi non ci davano il visto per partire.
Avanzavo quattromila sterline da un amico, certo Mohammed A. e così per sbloccare la situazione gli ho detto: «Mohammed, di quelle quattromila sterline che avanzo me ne dai solo duemila. Io non dichiaro niente, faccio finta che li avevo in casa e così posso pagare questi poveri disgraziati d'operai che sono senza salario e si sblocca anche la mia situazione per uscire … ».
E questo se ne esce fuori: « No, la legge che è uscita adesso della rivoluzione dice che all'italiano non bisogna dare neanche una sterlina …» e non mi volle dare niente.
Il giorno dopo dovetti tornare alla fiera per la solita storia.
Quando fu il mio turno gli dissi che avanzavo da un libico quattromila sterline. "E chi è questo?"
Gli dissi chi era e gli dissi anche che stava partendo per l'Egitto.
«Ah sì! » E si fece una gran risata …
«*Lā, lā, mā safr* [164] ...,No, no, non parte! »".
Sta tranquillo che non parte, mi disse. Prese il telefono e chiamò l'aeroporto e dopo tre quarti d'ora questo è stato portato alla fiera su una camionetta della polizia.
Questo G. gli disse: «Tu devi dare quattromila euro a quest'italiano?». Non poteva dire di no.
«*Halla al-shīk ... ītab arba'a alf jinì,* tira fuori l'assegno, scrivi quattromila sterline!» .
A questo punto gli ho detto: «Non mi date neppure una ricevuta …?»
Quello tira fuori la pistola dalla fondina, me la punta e mi grida: «Cosa vuoi tu? Cosa vuoi tu? …» Per poco non mi spara …
Ho lasciato perdere e me ne sono andato. Questa è stata la prima …
Il Consolato ci aiutò dandoci 150 sterline e così feci una seconda fila sotto il sole, al Consolato. Prima di me c'era il dottor Nicola Rizzi lo conosci, sai chi è?

Vuoi che non lo conosca? Il medico, il ginecologo?

[164] Riporto le parti in lingua in dialetto libico e non in arabo *fusha*, in arabo standard, come i dialoghi riferiti dall'interlocutore.

Sì, proprio lui, in fila anche lui! [165] Tutti in fila per centocinquanta sterline, perché anche lui aveva i soldi bloccati, non si poteva prelevare neanche un centesimo. Dovendo vivere ancora là, dovendo mangiare, per quel periodo il consolato ci ha aiutato … e quando partii con la mia famiglie e due bambini…, una bambina di venticinque giorni …

Avevi due figli? Un maschio e una femmina?

Sì, il terzo l'ho avuto qua a Roma. Quando partii, avevo ad attendermi sotto casa, abitavo al primo piano, una trentina di persone… erano i miei operai e alcuni delle loro famiglie. Mi aspettavano. Non avevano paura, perché devi sapere che [in giro] facevano circolare le voci che c'era pronto un battaglione di mille siciliani che dovevano invadere la Libia un'altra volta contro Gheddafi… e questi miei operai avevano paura che… di ritorsioni contro di loro per essere amici degli italiani…

Mille siciliani? Un battaglione di mille siciliani? Ma stai scherzando?
Pare come i mille fucili bergamaschi, della Padania di Bossi …!!

È vero, dicevano che era vero e che aspettavano l'ordine per partire …
Gli operai avevano voluto le referenze di lavoro …:«Muhammad è un bravo operaio si è sempre comportato bene… » e …io gliele avevo date a tutti queste credenziali.
Poi, quando ci videro salire sui taxi si misero a piangere … piangevano, per loro non era andato via un italiano, ma un fratello, ma anche uno che gli dava lavoro, perché ora rimanevano disoccupati.
È una scena, credimi, che non posso dimenticare.

La cacciata io non l'ho vissuta, perché ero a Padova all'università, sono andato a prendere i miei a Napoli … e mi è bastato vedere quelle facce … che scendevano dalle navi … Ho vissuto invece la rivoluzione, perché quella mattina del primo settembre del sessantanove eravamo di ritorno da uno spettacolo al teatro romano di Sabrata e lungo la strada c'era stato un incidente … era morta una

[165] Nicola Rizzi è uno delle decine di medici italiani che hanno prestato la loro opera in Libia, un opera veramente missionaria. Nato a Bologna nel 1928, all'età di 3 mesi la famiglia si trasferì a Tripoli in Libia dove il padre insegnava matematica al Liceo. Rientrato in Italia nel 1941 a Roma ha terminato gli studi laureandosi in Medicina e Chirurgia e poi specializzandosi sia Ostetricia e Ginecologia e in Anestesia e Rianimazione.
Ha lavorato a Jefren, nel Gebel Libico per due anni e dopo è stato trasferito a Tripoli al pronto soccorso dell'ospedale. Anche lui, che aveva curato indiscriminatamente donne d'ogni etnia e fatto nascere "mezza Tripoli", fu cacciato nel 1970.
Ha scritto e pubblicato dei libri sulla sua esperienza professionale in Libia: "*Una vita tra le donne*" – "*Handulilla*".

nostra amica ed eravamo shockati … commentavamo in macchina con altri amici e quindi abbiamo fatto quasi l'alba, quando cominciarono a sparare .. .

Io invece abitavo in via Rossini , ricordi dov'era[166] ? All'incrocio con via Guido Reni c'era una pattuglia di "soldatini", dei ragazzini, anche vestiti male, con un cappello in testa e con il mitra che sparava in aria [li ricordo spauriti, che si davano un tono sparando raffiche in aria tenendo il mitra con le due mani, diritte e alte sopra la testa e urlando *thaurah* (rivoluzione); le vittime ed i feriti furono del "fuoco amico" involontario ed impreciso dei rivoluzionari].
Che fossero tutti giovani l'ho visto quando a chi lavorava coll'Agip, l'Asseil in Libia per il governo [opere edilizie per conto del governo] arrivò una comunicazione del Consiglio della Rivoluzione che ci dovevamo presentare agli uffici di Piazza Castello per comunicazioni su alcuni lavori da effettuare. Dovevamo maggiorare i serbatoi della benzina e del gasolio nelle caserme. Cioè dovevamo mettere dei serbatoi più grandi al posto di quelli che c'erano.
Entrai nella caserma di Bab Al-'Azizia, dove dovevamo lavorare con un lasciapassare che ci controllavano continuamente. Qualcuno si mise sull'attenti vedendo da chi era firmato. Mi guardavo intorno e mi accorsi che erano ragazzini di sedici , diciassette anni col cappello di colore crema, più adatto ad andare in spiaggia che alla guerra ed un fucile mitragliatore troppo pesante per le loro forze. C'era un sottoufficiale che spiegava come funzionava il fucile, come si puliva, come si smontava e rimontava.

Anche io sono stato a Bab Al-'Azizia.
Ero andato fuori corso e per contrasti con i miei, visto che Mustafa Ben Ziqri. [imprenditore farmaceutico e ministro della Sanità con Idris] cercava un laureando per l'attività commerciale, mi hanno assunto alla Pharmo Laboratories of Libya, di cui era padrone …
Ad Agosto del sessantanove, dopo un anno, mi sono però reso conto che lavorando non sarei mai riuscito a laurearmi e così mi sono dimesso… Guadagnavo veramente un sacco di soldi, funzionava bene sai, ma con lo studio non combinavo niente.O fai una cosa o ne fai un'altra.
Così,dopo la rivoluzione, ho trovato la scusa di un esame per andare alle caserme

[166] Sebbene la toponomastica fosse in gran parte cambiata con l'indipendenza, molte strade se si riferivano ad artisti come Michelangelo, Raffaello, Rossini, Puccini, Verdi avevano conservato i nomi originari, magari traducendo " via" con "*shār'a*", italianizzato in *sciara* . In realtà, la cultura italiana, sotto il governo di Idris, era condivisa anche da gran parte della popolazione libica. Ricordo le parole d'orgoglio di un professore libico che ricordava che Settimio Severo, berbero di Leptis Magna, imperatore di Roma e la fierezza con cui ricordava i fasti delle città romane della Libia. Altre vie e piazze pur cambiando nome continuarono ad essere chiamate Piazza Italia invece di *Maidàn Ashuhāda* (Piazza dei Martiri) o Piazza Cattedrale invece di *Maidàn Al-Jazāiri* (Piazza Algeria) e tutti, arabi compresi, paradossalmente indicavano l'aeroporto come di Castel Benito [Mussolini] invece di *Qasr Ben Gashīr* e Corso Vittorio Emanuele III (la strada elegante della città,) invece di Giaddat Istiqlal.

a chiedere il visto.
Mio cugino Carlo, curava gratuitamente la famiglia di un dissidente politico, arrestato sotto Idris, che con la rivoluzione era diventato un "pezzo grosso" [poco più tardi lo arrestarono di nuovo, perché contestava anche il nuovo corso].
Conoscevo il fratello, farmacista che frequentava abitualmente gli italiani. Gli chiesi se mi faceva avere il visto d'uscita.
Andai con questo amico dopo una decina di giorni dalla rivoluzione a Bab Al-'Azizia. Lui entrò e dopo un poco, mentre io spaventato morto aspettavo in un grande spiazzo in mezzo ad un casino infernale di jeep e militari, uscì col fratello che mi abbracciò.
Gli spiegai perché volevo il visto e lui mi disse, che la Libia mi aspettava, aveva bisogno di noi e dopo la laurea sarei dovuto tornare a casa. «Tu sei ūeld al- bled, figlio del Paese», mi disse commosso. «L'unica cosa che non ti posso far avere sono i soldi» [la possibilità di trasferire valuta].
E io sono partito con venti sterline in tasca. Per fortuna che eravamo stati previdenti a portare dei soldi in Italia.
Dopo alcuni mesi mi raggiunsero mia madre e mia nonna. Andai al campo al porto di Napoli, andai anche io al Campo Profughi di Calzanella, ci andammo il tempo necessario per avere il certificato di "profugo della Libia" e ce ne andammo a dormire in albergo.
Il giorno dopo prendemmo il treno e siamo venuti a Padova dove avevamo preso casa.
Ma fu uno strazio vedere quella povera gente che aveva lasciato tutto, tutta la vita a Tripoli.
Ricordo che il "bulīs" (funzionario di polizia) che metteva i visti ha cancellato con la penna nera Mamlakah Libiyah, Regno di Libia e ci ha scritto sopra soddisfatto Jumhûriyyah 'Arabiyyah Lībyah, Repubblica Araba Libica.
La cosa curiosa è che, come raccomandato, passai davanti a tutti gli altri che facevano la coda … e uno di questi gridò: «… ze al-malikiyyah ?come? Tutto è restato come nel Regno?» e tutti si misero a ridere. Io no, perché ero spaventato.

Quando è scaduto questo passaporto in Italia, in questura me l'hanno ritirato e a me è dispiaciuto perché è un documento storico unico, introvabile, un documento di 13 giorni dopo la rivoluzione.
Torniamo al tema della vita a Tripoli, lo svago, il tempo libero … fino ad ora mi hai parlato del distacco, della partenza, ma …

No, invece c'è un altro risvolto che voglio raccontarti della mia partenza da casa, quando lasciai in lacrime i miei operai ed andai all'una e mezza [pomeridiane e a luglio] al porto. Naturalmente avevo tante valige, anche quelle dei miei suoceri; in tutto erano diciassette colli.
C'era una coda lunghissima di persone che dovevano imbarcarsi… e tutti

dovevano passare per entrare in un ufficio attraverso una porta piccolina, larga un ottantina di centimetri, una persona alla volta e ti lascio immaginare i problemi con i gruppi familiari… Sotto il sole, con questa bambina appena nata… L'acqua era finita e mio suocero si avvicinò ai due militari che erano a guardia di questa porta e gli disse: «Abbiamo una bambina neonata e abbiamo finito l'acqua». Prima lo cacciarono, poi questo militare gli disse: «Passami la bottiglia senza farti vedere…» Andò dentro, prese l'acqua e nella stessa maniera come aveva preso la bottiglia, di nascosto la passò a mio suocero.
Così potemmo fare il latte per la bambina. Ci imbarcammo alle tre del mattino. Dall'una e mezza [del pomeriggio] alle tre del mattino seguente …
Immagina la sofferenza col caldo che faceva a Luglio.
Arrivati sulla nave dopo questo travaglio, stanchi e distrutti dalla tensione e fatica, della rabbia per le umiliazioni subite alla dogana dove ti rivoltavano tutte le valige, arrivò un diplomatico della Farnesina che con tanto candore ci parlò dell'Italia che ci aspettava con le braccia aperte , che noi eravamo stati fortunati, che ci poteva andare a finire anche peggio, che grazie al Ministero … e ora l'Italia ci aspettava a braccia aperte.
Mi sono messo a gridare e con me tutti gli altri inferociti … che un altro poco lo linciavamo …
Questo si è sentito male, ha avuto una crisi come epilettica, aveva la bava alla bocca … l'hanno portato via per proteggerlo, forse in infermeria.
Ci hanno fatto pagare anche il biglietto della nave, perché il Ministero invece delle parole di questo non mandava le navi a prenderci? Anche il biglietto per rimpatriare, dopo essere stati derubati, l'Italia ci ha fatto pagare. E questo viene a dire queste cose a me?
Ci hanno fatto pagare anche il passaggio della Tirrenia.
Sono riuscito a svendere tutta la mia casa, i mobili della mia casa a cinquanta sterline, pensa una casa di tutto punto a cinquanta sterline … Tutto l'arredamento e tutto quello che c'era dentro a cinquanta sterline … e sai cosa mi dicevano: «E' meglio che ti prendi queste cinquanta sterline … tanto devi lasciare tutto … meglio cinquanta sterline che niente …»
E questo sulla nave ci disse che eravamo fortunati … A Roma ho imparato a dire: " Li mortacci suoi …" che con la nostra educazione di Tripoli non avremmo mai detto, non è una frase molto bella. Non è il nostro linguaggio, l'ho sentita qua nel Lazio, ma noi non ci saremmo mai sognato simili espressioni.
A Roma poi incontrai il professor A., ti ricordi il nostro professore di arabo, che faceva servizio di traduttore alla Farnesina, perché col casino che c'era stato non trovavo più il diploma …

Si sarà ricordato dello scherzo che gli abbiamo fatto …

No, è stato affettuosissimo e mi disse: "Non è possibile riprodurre in copia il diploma, ma forse nelle casse provenienti dal Consolato sarebbero stati mandati gli atti delle scuole italiane in Libia. Se non ci sono i documenti dovresti rifare l'esame di maturità". Pensa come mi sono sentito io a quelle parole.
Fortunatamente arrivarono.
Mentre giravo per la Farnesina chi ti vado ad incontrare? Quel tizio che parlava sulla nave … che quando mi ha visto, come se il fatto fosse successo un giorno prima, mi ha assalito gridando: « Lei, lei m'ha fatto sentire male, mi ha coperto di ridicolo … Cosa vuole adesso, se ne vada …!»
Non ci ho visto più e gli ho gridato: «Si vergogni, noi eravamo in quelle condizioni disperate e lei ci viene a dire quelle cazzate. Si deve vergognare. Se non se ne va le do due schiaffi davanti a tutti e dico a tutti cosa ha fatto … si vergogni, mascalzone. Noi eravamo disperati, sotto stress per quello che abbiamo subito e non solo l'Italia non ha fatto niente, ma anche essere presi in giro da un mascalzone come lei. Vada via , vada via da qua, si vergogni, mascalzone! Che fine ha fatto quel farabutto di Moro che doveva venire a Tripoli a difenderci e non s'è più visto …»

Comunque, a proposito del Ministero degli Esteri, questa storia del baratto rimpatrio degli italiani e concessioni Agip io è una notizia che ho avuto da fonte libica. Un amico libico ora ultraottantenne, un'autorità ai tempi di Idris, poi reintegrato in importanti incarichi da Gheddafi e col quale mi scrivo per mail, quando venne ad Abano per cure si lasciò andare, con le dovute cautele, a confidenze e mi confermo delle trattative di Moro con Gheddafi, che ora vengono fuori anche dagli atti diplomatici [167].

Se Moro si fosse comportato diversamente, avesse fatto la voce grossa, probabilmente Gheddafi non ci avrebbe trattato così .

> *Io, un po' perché a Padova mi ero ambientato, un po' perché avevo una ragazza che di Tripoli non ne voleva neanche sentire parlare, un po' perché dopo la cacciata degli ebrei nel 1967 si capiva che si preannunciavano tempi bui … indipendentemente dalle balle che si*

[167] È opportuno ricordare che nell' opinione comune degli italiani di Libia si sostiene che fu per salvare le concessioni petrolifere dell'ENI che in quel frangente il Ministero degli Esteri italiano, nelle trattative del rimpatrio, ebbe un atteggiamento remissivo nei confronti del governo Gheddafi . In un documento del Ministero degli Esteri del 11,5,1970 si legge al comma al comma 1) che «… omissis … probabilmente Moro si è recato a Tripoli non senza qualche "lacerazione" ma ha finito per accettare [il rimpatrio forzato e la confisca dei beni] anche tenendo conto della situazione dell'ENI in Libia…» (Scoppola Iacopini, 2012, p.271).
In pratica, Moro accettò senza condizioni.
Ai rimpatriati forzati centocinquanta sterline a famiglia in Libia per "andare avanti" fino alla partenza e in patria cinquecentomila lire, una rete e un materasso procapite.

dicevano in ambasciata. Così mio cugino Carlo ed io abbiamo convinto mia nonna, che diceva che sarebbe stata l'ultima italiana a lasciare la Libia, a vendere e trasferire a poco a poco e quello che si poteva in Italia, a interessi che come sai erano spaventosi e anche rischiosi ....
La prima cosa che riuscimmo a vendere e col cuore stretto, stretto fu la villa che mio nonno aveva costruito a Giorgimpopoli. Nella sua idea doveva essere la residenza mia e di Carlo. Essendo molto grande, con saloni di rappresentanza, verande ecc era concepita per essere divisibile. Dopo la sua morte fu affittata per necessità all'ambasciatore russo, credo. I soldi ce li fecero avere in Italia e fu l'inizio del rientro.
Carlo fu bravissimo a condurre la trattativa con un principe arabo ... Poi tutto quello che riuscivamo a salvare… Ecco perché il settanta non ci trovò impreparati. L'ultimo a lasciare Tripoli fu Carlo che aveva un contratto con l'ospedale governativo di Tripoli.

A Tripoli sono rimasti solo i maltesi ed i greci.

Ma non credere che per loro sia stata una passeggiata. Delle nostre amiche che avevano la cittadinanza greca e maltese, a Tripoli non potevano tornare vista la situazione e pur con la laurea non potevano partecipare a concorsi pubblici perché cittadine straniere in Italia.

2 - Ignazia A., 1949 (telefono)**.** *Ha conseguito il diploma di Ragioniera presso l'Istituto Tecnico Guglielmo Marconi e si è laureata in Scienze Statistiche. Attualmente vive ad Arezzo.*

Quando andò in Libia la tua famiglia?

L'anno preciso non me lo ricordo. Andò per primo mio nonno paterno, che si chiamava Giacomo ed era originario di Erice, in Sicilia. Insegnava Agraria all'università a Palermo, ma poi a Pisa, perché gli "andava stretta" la Sicilia. Anche il fratello, che era laureato in Lettere e Filosofia, lasciò la Sicilia ed andò a Torino. Mio nonno invece a Tripoli, perché non gli piaceva stare in Sicilia ed aveva uno spirito libero, avventuroso. Avrebbe voluto andare ad insegnare in California, dove gli avevano offerto un posto, ma mia nonna Ignazia, non voleva sentir parlare di America. Troppo lontano, troppo lontano dai parenti e quindi quando capitò l'opportunità di andare come funzionario governativo in Libia, mio nonno accettò e convinse mia nonna a seguirlo. Mio padre era nato a Trapani nel 1913 e andò in Libia nel 1920

Era un grande amico di mio nonno, amici di famiglia da sempre, tuo padre si chiamava Antonino, detto Tonino ed era coetaneo di mia zia Tina, del tredici, mi sembra. Tuo nonno cosa faceva a Tripoli?

Era quello che firmava l'assegnazione delle concessioni agrarie. Mio nonno era preposto all' ente di colonizzazione della Libia e arrivò a Tripoli insieme con mia nonna Ignazia. Si erano sposati e stavano a Trapani e da Trapani si spostarono a Tripoli, Castel Benito, dove credo abbia conosciuto tuo nonno.

Si perché avevamo una campagna a Castel Benito. E là che si conobbero. Ti ricordi quanti fratelli aveva tuo padre?

Erano quattro maschi ed una femmina. Si spostarono tutti a Tripoli, tranne un fratello, il terzo che stava ancora all'università e viveva dai parenti che erano restati in Sicilia. Mio padre, Antonino detto Tonino, era il più grande dei fratelli.

Era coetaneo di mia zia, Tina, del 1913 ed sono stati amici fino alla fine.

Dopo la laurea, anche lui raggiunse la famiglia a Tripoli .

Anche voi quindi tre generazioni di italiani in Libia … cosa facevano i tuoi a Tripoli?
Mio nonno aveva delle grandi concessioni che divise tra i figli; a ognuno 400-500 ettari a testa.

In realtà questa era la dimensione delle concessioni. Quando dico che mio nonno aveva 1738 ettari di terra, mi guardano con gli occhi strabuzzati, pensando che racconto balle.

Mio padre aveva un annuario con l'elenco dei concessionari e la quantità di terra che avevano … Nonno mio era terzo o quarto … [prima della divisione ai figli]

Sì, ricordo che tuo padre me lo ha detto e m'ha anche detto che mio nonno era il sesto. Aveva stilato una graduatoria per la Tripolitania. C'è ancora 'sto annuario, ce l'hai ancora a casa. Mi farebbe piacere averne una fotocopia per ricordo. Quel giorno, qualche anno fa a casa tua, tuo padre tirò fuori l'annuario e cominciò a elencare: Volpi, Marzotto, Prina Ricotti … Vedi tuo nonno dove sta? E mi mostrò il posto di mio nonno in graduatoria …

Quindi te lo ha fatto vedere l'annuario? Lui ci teneva particolarmente … Se lo trovo ti faccio una fotocopia. Poco tempo fa l'avevo trovato e lo stavo sfogliano, poi l'ho messo da qualche parte ed ora non lo trovo più. Senz'altro appena lo trovo ti faccio una fotocopia [168].

Voi siete rimasti a Tripoli fino al settanta? Tuo padre poi cosa faceva in Libia?

Aveva un'azienda d'autotrasporti, le *campagne* e più altre proprietà, delle ville a Città Giardino e quando ci hanno mandato via avevamo un terreno edificabile, vicino all'ospedale.

Mi racconti come si svolgeva la vita a Tripoli negli anni sessanta, cosa facevi tu ragazza giovane e carina, perché eri anche una ragazza carina, cosa facevi?
Carina, insomma ero uno stuzzicadenti.

Io ti ricordo quando ti ho vista nel cortile della scuola, eri una ragazzina graziosa. Come vedi ti faccio i complimenti.

Per la mia età ero piuttosto alta. Mi chiamavano stuzzicadenti, spaghettino, acciuga, sarda, in tutti i modi, anche perché ero l'unica femmina in famiglia e quindi mi chiamavano così per coccolarmi.

Comunque non è vero che eri tanto magra, eri una falsa magra … Va bene, ognuno si autodefinisce alla sua maniera. Ieri per esempio ho fatto un'intervista

[168] Come accadde in altre aree d'emigrazione nel mondo, esisteva una distinzione sociale tra i vecchi emigrati, i pionieri ed i nuovi, cioè quelli che erano giunti successivamente. In Libia gli emigrati di inizio secolo che si erano fatti una posizione rappresentavano una sorta di "aristocrazia" rispetto agli italiani arrivati successivamente, i "Ventimila" di Balbo.

ad una signora di Tripoli, che mi diceva che da ragazza a Tripoli l'hanno eletta Miss Malta House. Se la vedi ora non ci credi, ma mi ha fatto vedere una sua foto d'allora ed aveva veramente un fisico da modella. Era bellissima […] se penso come è ora e come era allora rimango allibito.
Dove abitavi a Tripoli, come passavi le giornate, cosa facevi chi frequentavi?

Abitavo in *Shār'a Calcutta*, vicino al Palazzo Reale. Andavo a scuola della Suore Giuseppine a Città Giardino. Venivano con me a scuola le sorelle F., che erano ebree e frequentavano le scuole delle suore. Molte altre ragazze non cattoliche frequentavano le scuole cattoliche.

Secondo te c'era una certa chiusura tra i gruppi etnici tra le varie comu nità?

Dipendeva dalle famiglie. C'erano famiglie molto chiuse, per esempio nella famiglia della mia amica, la madre era di mentalità chiusa, anzi chiusissima. Erano ebrei che non si dovevano mischiare con i non ebrei, ma mandavano le figlie nelle scuole cattoliche, perché era un ambiente più serio, più affidabile. La famiglia era consapevole di questo e le mandavano dalle suore.
Per carità, la madre era più chiusa, loro avevano le loro usanze, le loro tradizioni. Il padre però era più aperto. Era anche un bravissimo professionista, un ragioniere. Lavorava da un suo cognato, L, che sai avevano un sacco di soldi, quelli delle profumerie in piazza Cattedrale e Corso Vittorio.

Se non sbaglio Shār'a Calcutta era una traversa di Shār'a Balādiyya , quella che da palazzo reale andava a Piazza Cattedrale?

Lo sai che non me lo ricordo. Il nome di molte strade non riesco a ricordarle.

…No, non devi preoccuparti, anche perché molti nomi ci pervengono storpiati dal tempo e anche dal fatto che noi li italianizzavamo.
Per esempio alcuni giorni fa uno mi diceva che abitava a "Zaudamani" che era la storpiatura italiana di Zahuet Dahmāni, che inizialmente era un quartiere arabo e poi accanto alle case arabe vennero su altre case di europei.
C'è anche da dire che gli stessi arabi usavano i vecchi nomi italiani e finivano per storpiare i loro italianizzandoli …. Un altro esempio "Zarība" diventa italianizzandolo "zeriba" e anche gli arabi, però se parlavano con noi, la chiamavano così. Non è vero niente che il piano regolatore fosse architettato come in quartieri discriminati come ho sentito dire dallo storico Nicola Labanca, cioè che l'urbanistica seguisse criteri di discriminazione razziale [169].

[169] Il piano regolatore coloniale di Tripoli ricalcava quello preesistente secondo il concetto di "millet" della dominazione ottomana , che prevedeva quartieri etnici che godevano di una certa libertà amministrativa con un rappresentante di quartiere che rispondeva al pashà.

Io ricordo le case popolari che c'erano sul lungomare ed erano bellissime delle villette ad uno o due piani, sullo stile di quelle che ci sono a Sabaudia …

No, intendo discriminazione razziale.

Noi abitavamo vicino al Palazzo Reale non per snobismo, ma perché prima abitavamo in campagna, poi mia madre si era stufata e voleva venire in città, ha dato un *out out* a mio padre ed ha cercato casa in città. Ha trovato questa occasione tramite suo fratello e ci siamo trasferiti … Io sono nata a Tripoli, mentre altri due fratelli sono nati ad Azizia … Mia madre non ne poteva più di stare là in campagna, anche perché Azizia è un posto infame [170]…

Lo so, ci andavo ad Azizia, era la zona tra le più calde del mondo …

Era la zona più calda del mondo, c'erano più di 55° all'ombra. Oggi non so perché si è modificato il clima, ma allora nei nostri libri scolastici veniva indicata come la zona più calda del mondo, addirittura superiore alla valle della morte in California, ma noi italiani siamo riusciti a farci delle aziende agricole … L'azienda di mio zio Michele, confinava con quella del conte De M. ed era come quella un azienda modello, uliveti, vigneti … noccioleti. Addirittura mio zio Vittorio si era fatto davanti casa un giardino con dei roseti meravigliosi, un giardino con rose stupende , da fotografare …

Era una zona caldissima perché il suolo era a tratti di pietra nera e dicevano che catturava i raggi del sole … forse sono leggende ma … Poi gli italiani piantarono alberi, eucalipti …

Il piano regolatore italiano fu realizzato da un gruppo d'esperti coordinati dall'l'ingegner Eugenio Miozzi, che era funzionario del Genio civile e partecipò alla realizzazione di strade coloniali e varò il piano regolatore di Tripoli. Miozzi progetterà in Italia, a Venezia il ponte della Libertà , di collegamento alla terraferma, il parcheggio del Tronchetto, il Ponte degli Scalzi, dell'Accademia, il Garage a Piazzale Roma, il Casinò al Lido ecc .
Il piano regolatore di Tripoli immaginava un baricentro nel castello a cui affluivano a raggiera le strade principali della città . Piazza Italia e Piazza castello erano il centro di Tripoli. Accanto al Castello la Città Vecchia la Medina veniva conservata con parte delle vecchie mura e in essa il quartiere *hara* abitato da ebrei, ma in contiguità con quartieri arabi , maltesi, siciliani che vi vivevano ai tempi della dominazione turca. Il nuovo p.r. prevedeva una "passeggiata a mare", un lungomare con una strada molto larga e con due ampi marciapiedi.
http://www.igmi.org/ancient/scheda.php?cod=13574 ;
http://www.google.it/search?q=piano+regolatore+di+tripoli&tbm=isch&tbo=u&source=univ&sa=X&ei=xAvZUZ-GYjlPLSAgbAD&ved=0CDIQsAQ&biw=1012&bih=543

[170] *Al-'Azīzīah* è una cittadina che si trova a 55 chilometri da Tripoli, nella regione della Gefara. Nella cittadina si registrava no temperature "impossibili", oltre i 50° C all'ombra ed era ritenuta la zona tra le più calde del pianeta. In quella zona nelle giornate di ghibli spesso si riscontravano casi di morte per colpi di calore.

Mio nonno fece portare gli eucalipti dall'Australia …

Con gli alberi il clima forse cambiò un poco, ma ricordo che non pioveva quasi mai. Esistevano molte cave di pietrisco per costruzioni edili e stradali, ricordo che il pietrisco di Azizia era durissimo ed era molto richiesto.

Da uno scatolone di sabbia abbiamo fatto delle aziende modello e con i nostri soldi, perché nessuno ce li ha dati …

Hai toccato un argomento interessante. In realtà era deserto che veniva data in concessione a riscatto ad imprenditori agricoli che scavavano pozzi, costruivano le case coloniche.

Voglio dire, non per sentirmi superiore, che la mia famiglia, sia da parte di mio padre hanno comprato la terra, nessuno ci ha dato niente … non era terra regalata.

Sì, erano concessioni a riscatto. Il capitale era privato e poi si pagava a riscatto … era terra che ti veniva data … per carità di conquista, ma non di privati [libici a cui veniva requisita] … Alla fine tutti, piccoli e grandi la pagavano. Anche mio nonno ha riscattato la concessione, non era data, ma pagata e anche dopo la guerra si continuò a pagare … Le clausole erano che dovevi renderla fertile, scavare i pozzi, e fare le case coloniche per i contadini che venivano dall'Italia … o di manodopera locale …

Infatti io ho amiche di famiglie che venivano dall'Italia, per esempio le F., non quelli che conosci te, ma quelle che avevano la madre che faceva la sarta e che stanno adesso a Viareggio.
Mi hanno raccontato che quando furono sfollati a Tripoli da Bengasi, i miei genitori gli diedero, senza chiedere niente una di queste case coloniche.

Infatti, quando Bengasi fu occupata molti si trasferirono in Tripolitania, piuttosto che rientrare in Italia, perché non volevano lasciare la Libia …
Rientriamo in tema: come si svolgeva la vita a Tripoli? Cosa facevi a Tripoli, chi frequentavi? Avendo i genitori siciliani non ti permettevano di uscire con "sconosciuti". Ti facevano uscire solo con Mimì .

Noi ragazze occidentali avevamo la vita molto difficile. Se qualcuna dice no, io non ci credo.

Anche Cetty, questa mattina mi raccontava che suo padre non permetteva che le figlie tirassero fuori il naso se non in compagnia con persone di cui avevano fiducia. Io me lo ricordo suo padre …

Anche mio padre era così, però lui solo, mentre i suoi fratelli erano più liberali con figli e figlie .

Io mi ricordo che quando venivo a prenderti per andare fuori a qualche festa, almeno nei miei confronti era molto tranquillo, anzi affettuoso.
Non so se perché conosceva la famiglia.

Sì, è vero, perché conosceva tua madre, conosceva tua zia, era amico di famiglia, conosceva i tuoi nonni …

Però comunque la vita era difficile per i giovani, forse perché c'era una commistione di comunità diverse …

In che senso?

Per esempio. Mi diceva Cetty che lei ha incontrato a Parigi Dodi, David Zard, che è diventato il più grosso impresario di manifestazioni musicali nel mondo … Famosissimo. Dodi, ricordi che a Tripoli organizzava feste pomeridiane [171].

E veniva a chiederci i soldi …

No, le ragazze non pagavano … voi eravate merce rara … Mi ricordo che faceva pagare 5 piastre «se vieni con la donna, se vieni senza donna, paghi 10 …» .
Mi hanno detto che raccontava che il suo primo viaggio a Parigi, dove iniziò la sua attività di impresario teatrale e musicale, lo pagò con i soldi guadagnati alle feste … Raccontami di queste feste

Sì, si può dire che eravamo abbastanza integrati tra di noi, uscivamo insieme, ebrei, greci, maltesi, qualche raro libico, sempre per il problema delle donne loro.

[171] David Zard nacque a Tripoli da famiglia di religione ebraica. Comincia la sua attività di impresario musicale organizzando feste studentesche. Lascia la Libia, per il pogrom contro gli ebrei nel 1967, durante la guerra araba- israeliana. Negli anni ottanta ha portato in Italia tutte le principali rockstar dai Rolling Stones, ai Pink Floyd, da Michael Jackson, da Bob Dylan a Elton John, dai Duran Duran a Madonna e con con Riccardo Cocciante Notre Dame de Paris. Nel 1970 organizzò il suo primo concerto con Aretha Franklin all'Olympia di Parigi e da là una cascata di successi imprenditoriali. Ricordo, con la nostalgia la passata gioventù, le feste pomeridiane del sabato pomeriggio in case d'amici o in club semiprivati organizzati da Dodi.

Sì, ma se tu avessi detto a tuo padre che volevi sposare un ebreo, cosa ti avrebbe detto?

M'avrebbe ammazzato!

Quindi esisteva una forma d'apartheid tra le varie comunità …?

Ma credo che sia ancora così, non solo per noi, ma lo era anche per loro … perché ti posso dire che quando due cugine di Liliana si misero con quei due croupier che erano arrivati da Sanremo per lavorare al Casinò Uaddan e che frequentavano l' "Underwater", è stato un macello, non hai idea di cosa hanno fatto i genitori di queste ragazze … Le hanno cacciate, anzi queste ragazze sono scappate da casa, in Italia con questi due e Liliana ricordo che mi ha detto …, e questa è l'esatta verità : « Noi, a casa mia, abbiamo fatto il funerale! »

L'unico caso che ho visto di matrimonio misto fu quello di Luisella e Gianni F., che credo mantennero la loro religione e si sposarono civilmente, ma i particolari non li ricordo …
Erano innamoratissimi, ma non ti dico cosa affrontarono tra i genitori di lui siciliani e di lei ebrei.
Ora sono tutti in Italia, li trovi tutti in Italia, sono venuti via nel 1967. Ricordo un pomeriggio che eravamo sedute nei giardinetti della fontana della "Gazzella" o in piazza Cattedrale, non so, e io dissi a Giuliana B. che mi dispiaceva di quello che stava succedendo per gli ebrei di ciò che si temeva [il contrasto arabo-israeliano sarebbe sfociato in guerra e a Tripoli si sarebbe verificato un pogrom antisemita]. Lei mi rispose : « Non ti preoccupare, tanto presto succederà anche a voi …» .
Per me è stata per me una coltellata …

Ma aveva anche ragione però e infatti è successo così …
Non si è capito bene a loro come andò per loro nel sessantasette, perché molti ebrei erano diventati cittadini libici per lavorare [172] *e malgrado Idris successe quello che successe.*
Io mi ricordo che quando è successa la storia degli ebrei io sono andata a casa di Liliana F. a portare da mangiare e se avevano bisogno di qualcosa. Loro mi hanno detto che ero pazza, che se mi vedevano mi facevano chissà cosa.

[172] Esisteva dal 1969 una legge che prevedeva in ogni società imprenditoriale la presenza di un libico come socio di maggioranza. Veniva definito "prestanome", ma il capitale era "straniero". Molti ebrei avevano preso la cittadinanza libica dalla proclamazione del Regno di Libia, altri per aggirare questa legge, ma il problema era confessionale: cittadini libici sì, ma sulla carta d'identità veniva riportata la religione e pertanto erano discriminati.
Idris pur assicurando in generale l'incolumità fisica degli ebrei non poteva garantirne tutti i diritti economici nei confronti dell'opinione pubblica, ormai fomentata da insegnanti e tecnici egiziani, veri agenti della propaganda di Gamāl 'Abdu Al-Nasser.

Invece non mi toccarono e anche mio padre era d'accordo che andassi a portargli io da mangiare, perché diceva che a una ragazzina era più facile sfuggire che ad un uomo … che noi se avevano bisogno li avremmo aiutati … poveretti …

Hai parlato ora con la cadenza tripolina, che mi sembrava avessi perso … Ti ricordi come facevamo io e Johnny [173]quando facevamo lo "zaurdo" [174]. Ecco questa parola noi tripolini la usiamo ancora e non esiste in italiano, non esiste in arabo, ma esiste nel gergo dei tripolini, come "gabbadei" per esempio, ma anche la "zarda". Fai fatica anche a trovarli sui vocabolari di dialettologia della Libia, almeno quei pochi che ci sono.

Come quando dicevamo: «Che sganzo!|»

Ma questo è più italianizzato …

Non è vero perché quando sono rientrata in Italia, nessuno mi capiva …

Sono anche forme varianti dialettali italiane e chissà da dove vengono …

Come quando si diceva : «Che ci avanzi?» Quando qualcuno voleva qualcosa … «Che ci avanzi mezza piastra?» Era come dire ad uno: «Cosa vuoi da me? Levati dalle scatole …!»

Era un modo di parlare gergale che non apparteneva a nessuna regione italiana , un nostro particolare modo di fare e di parlare …

Era un misto tra arabo, ebreo, siciliano, maltese, greco …

Ti ricordi quando prendevo in giro Johnny facendo il maltese [175] e dicevo: «Malta ḥanina …fiore del mondo; di notte tutta limonata …!, Malta è bellina, un fiore del mondo quando di notte è illuminata !…»
Gli arabi dicevano invece: «*Malta hanina, hobs u sardina!* Malta è bellina, ma i maltesi sono dei morti di fame che mangiano pane e sardine …»

Sì, c'era una forma rivalità tra arabi e maltesi sul dialetto … gli arabi prendevano in giro i maltesi per come parlavano. Sì perché in definitiva il maltese è una lingua, anzi una forma di dialetto arabo.

[173] Johnny, mio fraterno amico e marito defunto della mia interlocutrice
[174] È un termine gergale, connubio tra siciliano, maltese e libico e si riferisce a persone poco fini, esagerate nel vestire, che gesticolano, che parlano a voce alta e in dialetto, cioè volgari sia nell'aspetto che nel parlare, che si mettono in mostra, invadenti.
[175] La famiglia era d'origine maltese

Per noi ragazze la vita a Tripoli era un po' difficile, perché non potevamo uscire da sole, non solo perché, a quei tempi avevamo una educazione molto rigida, ma perché gli arabi ci molestavano e non permetteva alle ragazze di circolare liberamente … le infastidivano, le molestavano e quindi ad una certa ora dovevamo tornare a casa. Il venerdì, non so se telo ricordi c'era il coprifuoco per noi, c'erano solo loro uomini arabi in giro. Non che non volessimo stare con loro, ma perché le loro donne non c'erano e loro davano fastidio a noi.
Noi non potevamo andare in bicicletta, perché in bicicletta mi allontanavo e appena mi vedevano da sola diventavo preda di questi molestatori. Così anche le mie amiche, Liliana e le altre amiche non andavano in bicicletta se no finiva male. Figurati se i miei genitori, quelli di Liliana o di altre ragazze compravano la bicicletta. L'abbiamo chiesta tante volte, ma non ce la compravano. Se uscivamo anche in gruppo di ragazze, lo sai cosa facevano, cominciavano a circondare e cercavano di … Quando tornavo da scuola con Liliana, perché c'era il maniaco che sistematicamente si nascondeva nel portone .

Probabilmente ci saranno anche qua …

Sì, magari anche qua, però a Tripoli, io un italiano, inglese, ebreo o maltese che sia, non lo trovavo che faceva certe cose … erano sempre loro a farlo …

C'era il problema delle loro donne che non circolavano o se circolavano avevano solo un occhio fuori dal barracano e quindi una ragazza europea, non dico con le minigonne, ma con una gonna al ginocchio e la faccia scoperta attirava …

E che significa questo? Anche al cinema da sole non si poteva andare. Se andavi al cinema da sola … Bisognava andare in compagnia e non solo donne.
E i bar, quando mai hai visto una ragazza in un bar …?
Per carità! Si doveva uscire in gruppi e sempre accompagnate, mai da sole o andare nei club, fare vita di club, Beach, Underwater Circolo Italia, Uaddan …

C'era una gradazione classista dei club. I Beach Club che era quello più su, più aristocratico, poi Underwater …

Il Beach io non lo sopportavo per niente. Ci sono andata qualche volta con Johnny [176], ma preferivo il più popolare Sulfurei …
Al Lido, che era diventato pubblico non ci si poteva più andare[177] .

[176] Johnny apparteneva ad una famiglia maltese, da un paio di centinaia d'anni a Tripoli. Come quasi tutti i maltesi in famiglia avevano nomi inglesi.
[177] Scrive Alma Abate in : " Avevo ben motivo di detestarlo, questo supponente Beach Club sonnacchioso e annoiato […] l'ho detestato senza riserve, dal profondo del cuore con tutto il

Johnny per tanti anni, finché mio nonno aveva il Lido, veniva sempre al Lido. È là che l'ho conosciuto. La sua famiglia aveva una cabina, delle cosiddette cabine nuove[178]*. Lui appena arrivava veniva a giocare subito a casa mia e la sera lo facevo entrare gratis al cinema Arena del Lido, anche quello del nonno. Quante volte ti avrà raccontato la storia di Tarzan, me l'ha rinfacciata per tutta la vita. Suo padre gliele suonava spesso …*

Era vivacissimo, ne faceva di tutti i colori; pensa che suo padre lo legava. Ma si può fare una cosa del genere ad un bambino solo perché è vivace …

Lui, una volta si è arrampicato dalla grotta della madonnina sul tetto della casa … Tu ti ricordi casa mia al Lido?

No!

Come non ti ricordi? La casa in stile coloniale con il tetto a capanna [179]*. Nel giardino c'era una grotta con la Madonna di Lourdes. Lui ha scalato la grotta ed è salito sul tetto di casa. Quando William suo padre lo cercava, lui non era più capace di scendere. Anche io ero salito, ma essendo più grande ero riuscito a scendere. Sono corso a chiamare 'Abdallah e Ashur, i bagnini che sono saliti sul tetto a prenderlo. Quando è sceso gli hanno dato una fraccata* [180] *di legnate […] . La sera i grandi andavano al bar, dove c'era la rotonda sul mare .. .*

Sì ho capito […] , ma io ero più piccolina di te …

C'era l'orchestra con il maestro Barbalonga (il nome mi faceva sempre ridere) ed il maestro Cavazzi che suonava la tromba. Venivano cantanti dall'Italia, il nonno li faceva venire, ma anche giovani locali cantavano … e, invece, noi ragazzini giocavamo sulla sabbia, quella sulla parte alta della spiaggia. I grandi andavano al caffè a prendersi il gelato, la bibita, qualcosa e a chiacchierare mentre la musica si irradiava sulla spiaggia. Ti ricordi che la gente al Lido rimaneva spesso a cenare. Nelle verande metteva un tavolo fuori per mangiare e i giovani andavano a giocare a tennis di notte … era il primo impianto illuminato e tutti volevano giocare di notte …

---

furore dei miei diciassette anni compressi e repressi […] . Mi mancava la vecchia spiagge del Lido, di punto in bianco declassata dai miei a obsoleta, perché non abbastanza d'elite …" (Abate 2011, p.17).

Ai primi anni sessanta, con la vendita delle azioni del Lido Nuovo ad un libico da parte di mio nonno, lo stabilimento balneare da ritrovo d'elite, con una clientela selezionata e controllata divenne "pubblico"; chiunque poteva entrare col pagamento di poche piastre.

[178] Dette così perché non appartenenti al corpo centrale dello stabilimento e costruite lungo il perimetro esterno. Alcune di queste costruzioni erano appoggiate al muro alto di cinta del giardino posteriore di casa mia.

[179] Tutte le costruzioni a Tripoli, salvo rari casi avevano i terrazzi e non i tetti.

[180] "Fraccata di legnate" è una espressione nel gergo tripolino.

Sì, anche mio fratello Giacomo, Ettore, erano tutti lì al Lido e loro se la sono goduta tanto. Io ero la piccola, Giacomo ha 14 anni più di me, ora ha 78 anni. Loro sì che al Lido se la sono goduta … anche mia cognata Giuliana con la sorella Anna che aveva sposato un greco. Ecco vedi che noi in famiglia abbiamo la prova dell'integrazione. Ettore era greco e con Anna se la sono spassata tanto al Lido.

Ricordo che il salone interno del caffè, perché era poco dopo Pasqua fu usato per la mia festa di Prima Comunione e Cresima , si fece una gran festa da ballo. A me non me ne fregava niente del ballo.
C'era anche il sindaco, Taher Qaramanli, che andò da mia madre e le disse chiese: «Signora complimenti, è stata una bellissima quaresima!» . Mia madre per un poco non gli rise in faccia … Voleva dire Cresima e dire che aveva fatto scuole italiane.Mio padre era compagno di banco dai Fratelli Cristiani con Orhan , suo fratello il notaio, ne era molto amico …

I Qaramanli era tutti gran signori!

Erano i principi di Tripoli …

A parte che erano principi, ma erano tutti dei gran signori per il comportamento, una famiglia aristocratica anche nei modi …

Io ricordo sempre di mia zia che raccontava lo sfarzo del matrimonio della femmina della famiglia, Kadria, che sicuramente tuo padre conosceva perché aveva gli stessi anni di mia zia e tuo padre. Mia zia ne era grande amica … Loro in origine erano turchi …

Io dico sempre che se noi siamo stati i colonizzatori … prima non avevano la libertà perché avevano i turchi … i turchi li avevano sottoposti in un modo incredibile. La nonna di Johnny, che loro vivevano lì dal tempo dei turchi, raccontava sempre che se un arabo non si inchinava e non salutava un turco a cavallo erano frustate. Hanno fatto in televisione di un campo di concentramento a Bengasi,
In malafede. Quei campi li avevano fatti prima i turchi, altro che gli italiani. E la nonna di Johnny [che era maltese] lo raccontava sempre e questa è una sua testimonianza, perché era là da tanto tempo all'epoca della dominazione turca. ..
I campi di concentramento c'erano già dall'epoca dei turchi …

Sì però li abbiamo utilizzati noi dopo per metterci tutti i "ribelli" dentro

Chi? Hai visto come li ha trattati Gheddafi i clandestini. Erano suoi fratelli,

mussulmani come a lui. Hanno fatto vedere un servizio ! Erano neri africani …

In effetti è noto che anche tra i libici ci fosse un razzismo nei confronti dei fezzanesi che hanno la pelle nera.

Loro non li chiamavano «*al –fezzāni»*, ma «*muli*», una razza inferiore .

Va bene, ma anche i fezzanesi si consideravano una razza a parte … Se tu chiamavi un fezzanese e gli dicevi : «Esma yā rajel ? senti tu uomo?» lui ti rispondeva: «ānā mush rajel ānā fizzāni!, io non sono un uomo, io sono un fezzanese», come se volesse distinguersi dagli altri uomini … quindi … Effettivamente esisteva una separazione razziale …

No, no i fezzanesi erano perseguitati dagli arabi, perché erano neri e non li potevano vedere … per loro erano diversi …
Noi avevamo i guardiani al Lido, che erano tutti fezzanesi, i bagnini, i barcaioli, metti quelli che mettevano gli ombrelloni erano tutti fezzanesi. Mio nonno assumeva tutti fezzanesi, perché erano molto fedeli e legati alla famiglia. Lo chiamavano «'arfi Mimì! ». Quando diceva una cosa non se lo facevano dire due volte. 'arfi. Ricordi era un segno di rispetto …

Come no, a mio padre lo chiamavano: «*'arfi Tonino* …»

Se andiamo a vedere la parola 'arfi non è signore perché signore si dice saīd , 'arfi è un titolo di rispetto, di devozione …

Sì indica dell'affetto, della devozione …

È vero noi eravamo colonizzatori, è vero tutto il male che si può dire del colonialismo, ma io queste persone me le ricordo una per una, li ricordo tutti per nome 'Abdallah, Ashur, Juma … Juma ce l'aveva con me perché una volta mi ha visto con una ragazza ebrea carina, che stavamo seduti sul muretto del Lido. Non facevamo niente, stavamo solo chiacchierando .
Si è scandalizzato e mi prendeva in giro … mi diceva : "Ānta Shlumu …" (tu sei Shlomo) . Shlumu, che sarebbe Shlomo , è nome tipicamente ebraico ed era il soprannome nome che gli arabi [ovviamente nelle classi popolari] davano agli ebrei.
Il suo problema era che pensava che io mi mettessi con un'ebrea.
Ogni volta che mi vedeva mi diceva: «Rud belek Jahūdah …Stai attento all'ebrea».

L'ha anche detto a mio nonno, ma mio nonno non gliene fregava niente. Avrò avuto dodici, tredici anni … figurati !

Loro ce l'avevano a morte con gli ebrei, non si potevano vedere … In realtà tra le varie collettività esisteva un armistizio di convivenza, ma non la pace e bastava un niente per fare scoppiare …
Però, quando c'era il re, loro avevano un grande rispetto per noi, affetto direi. Se bene ti ricordi quando c'era il Venerdì Santo, i cinema erano chiusi e quando era il Corpus Domini usciva dalla Cattedrale la processione [181].
Erano molto rispettosi per la nostra religione e noi alla fine eravamo ospiti …

Meglio che in Italia. A Padova qualcuno ha brontolato per la processione di Sant'Antonio perché dice che le manifestazioni di culto vanno fatte all'interno delle chiese …

Perché la gente è diventata stupida … fanno le manifestazioni politiche e dovrebbero proibire quelle religiose, lì c'entra la malafede …
Noi dai Fratelli delle Scuole Cristiane avevamo gente di tutte le fedi religiose, avevamo arabi, ebrei, greci …
Ricordo che vestivano le bambine loro come le nostre che erano vestite da Prima Comunione e ci venivano dietro [182].

Il re è stata una persona illuminata. Sia io che mio cugino Carlo abbiamo una fotografia di Re Idris. Mio cugino l'ha addirittura esposta nel suo studio medico in Italia. Aveva capito l'importanza degli italiani che erano lo scheletro del Paese e ne garantivano un ricambio fisiologico … Avevano bisogno di medici, tecnici … e quelli che arrivavano, che facevano venire da tutto il mondo …

C'era di tutto, palestinesi, cinesi, egiziani, perfino … di jugoslavi c'erano tanti dentisti … si molti medici palestinesi, cinesi, jugoslavi, egiziani ma quasi tutti gli arabi andavano dai medici italiani …

Io ricordo un arabo che ha detto una volta : «La Libia è come un distributore di

[181] Percorreva un lungo tragitto fino quasi al palazzo reale, in prossimità di dove abitava l'intelocutrice, e poi tornava in chiesa.
[182] In realtà c'era spirito d'emulazione e molte bambine vestivano l'abito bianco della Comunione e Cresima, ma nelle loro feste. Nessun mussulmano ho mai visto dietro la processione, ma ai margini delle strade molti libici ne assistevano compiti e rispettosi al passaggio, così come molti libici partecipavano ai funerali dei cattolici, rimanendo sul sagrato della chiesa e, cosa curiosa, i "vecchi" libici, non potendo utilizzare altre forme, avevano mantenuto l'uso dell'epoca coloniale di "salutare " il feretro col saluto romano. Incredibilmente, almeno fino agli anni sessanta si poteva vedere qualche persona col barracano che salutava col braccio alzato.

benzina, vengono qua, fanno il pieno e vanno via». Recepivano che erano dei "mercenari".

Andavano dai medici italiani e non pagavano mai. Ricordo il dottor R., che aveva l'ambulatorio vicino a casa mia, diceva che non pagavano …

No, forse i politici e quelli che avevano una posizione di potere non pagavano, non facevano neanche la mossa di pagare e qualche povero disgraziato ... come facevi a farlo pagare ...

Il dottor R. era un santo, davanti al suo ambulatorio c'era la fila di arabi, io li vedevo dalla finestra di casa mia e non lo pagavano mai eppure lui li visitava tutti, gli dava le medicine [campioni farmaceutici], poverino stava fino a tardi per visitarli tutti, ascoltarli …

Gli arabi avevano tanto rispetto, direi affetto ...

Poi sono arrivati questi maestri, professori egiziani che hanno iniziato a fare propaganda nelle scuole, a montarli contro e praticamente li sobillavano. Erano nasseriani … antieuropei …

Mi racconti di quando ha preso il potere Gheddafi, voi dove eravate e di quando vi hanno cacciati?

Ero in casa con mia madre e abbiamo sentito dei grandi botti, colpi di fucile, e mia madre m'ha detto che forse erano i cacciatori, perché era periodo di caccia, ci siamo messi a guardare dalle finestre e non si vedeva niente, questi colpi e basta, poi attraverso le persiane ho visto dei militari appostati all'angolo delle strada ed uno mi ha visto e col fucile alzato mi ha gridato : «*Hosh, hosh* ! entra in casa!» e ha sparato un colpo in aria … Ho preso una tale paura che non hai idea, mi sono buttata per terra e ho detto a mia madre che doveva essere successo qualcosa di veramente grosso … poi sono andata dall'altra parte della casa dove c'era un balconcino ed un ragazzino che avrà avuto un dodici anni mi ha detto : « Il re non c'è più. Hanno mandato via il re …».
Sono corsa da mia madre; eravamo da sole e morivamo di paura perché mio padre non c'era …

Ma quando ci fu l'esproprio ?
No, noi non c'eravamo, perché siamo partiti da Tripoli col visto turistico [d'uscita dei residenti] il 18 di Luglio del settanta ed eravamo a casa di mia nonna, la madre di mia mamma, nel Lazio.
Il giorno 21 vidi arrivare a casa mio padre, bianco come un lenzuolo e con un

giornale in mano.
Ci ha detto che ci hanno tolto tutto! Non abbiamo più niente!"
Ci fece vedere il giornale che titolava semplicemente :"Confisca dei beni italiani in Libia".

Avete fatto domanda di risarcimento?

Sì, come tanti tripolini, ma briciole.

Noi no. Ci sono voci che qualcuno ha avuto i soldi ... noi quello che siamo riusciti a portare e quello che è rimasto là è rimasto là ... per noi era una perdita di tempo. Ora poi ...

A non fare domanda avete fatto male, però c'è stata anche gente , che non aveva niente e si è inventata … e quello che avevate voi!

Lo so, ma raccontano anche un sacco di balle per fare vedere che loro, chissà cosa ... Io i documenti di proprietà ...

I documenti di proprietà, quelli notarili degli italiani non ci sono più, li hanno bruciati tutti …

Alcuni di quelli nostri, che tra l'altro sono scritti in un magrebi [dialetto arabo magrebino] che risalgono addirittura ai tempi dei turchi. Li ho attaccati alle pareti [come stampe ottocentesche ...] e anche Carlo. Ci basta questo ...

Mio padre invece ha fatto anche ricorsi su ricorsi al TAR, al come si chiama la corte dopo [Consiglio di Stato] per il risarcimento e ha anche vinto, ma …
[…] C'è gente, anche tra i tripolini, che è invidiosa e quasi ci gode di quello che ti è capitato

3 - Renato A., 1944. (telefono e poi intervista de visu a S. Vito Lo Capo). *Ha frequentato il Liceo Scientifico a Tripoli. Ha lavorato in banca, è pensionato e vive a Villa Adriana, in provincia di Roma.*

La tua famiglia, in che anni è andata a Tripoli?

Noi eravamo profughi della Tunisia. Nel 1945 i miei sono andati via dalla Tunisia. Mia madre era un' insegnante di una scuola italiana, quindi dipendente del governo italiano e pertanto è stata espulsa. Mio padre lavorava in banca e per seguire mia madre è rientrato in Italia anche lui. Ci siamo trasferiti a Messina. Io avevo un anno.

Ma voi, la tua famiglia di dove era originaria?

Mia madre era di Trapani, i nonni materni erano dell'isola di Favignana, in provincia di Trapani ed emigrarono a Tunisi, mentre il padre di mia madre era nato a Tunisi. A Messina mio padre lavorava al Banco di Roma e nel sessanta lo trasferirono come funzionario a Tripoli .

Gli italiani che venivano trasferiti in Libia avevano dei vantaggi, delle agevolazioni?

Certo, innanzitutto una promozione. In Italia non eravamo ancora nell'epoca del boom economico e si stava ancora un po' male e mio padre accettò al volo il trasferimento a Tripoli, Era una famiglia numerosa due fratelli e due sorelle e andammo tutti e quattro a Tripoli.

Mi ricordo di tuo padre che era vicedirettore del Banco di Roma a Tripoli. Vorrei ora sapere da parte tua quale è stato l'impatto con l'ambiente tripolino. Lo so che eravamo sempre insieme dalla mattina alla sera, ma vorrei sapere la tua soggettività. Quanti anni avevi quando sei arrivato a Tripoli? Come ti sei trovato? Qual è stato l'impatto con la città?

Avevo sedici anni. Soprattutto per il mio fratello maggiore è stato un po' traumatico perché abbiamo dovuto lasciare i nostri amici di Messina e cambiare le nostre abitudini. Per fortuna a Tripoli c'erano già i miei zii, ti ricordi di mio zio che faceva il preside?

I genitori di Mirella e Diego D. ? Sì, certo.
L'impatto è stato duro … Poi ci siamo inscritti al liceo e abbiamo cominciato a fare delle amicizie e piano, piano abbiamo cominciato ad ambientarci. Io mi sono reso conto della vita che facevamo a Tripoli quando siamo rientrati in Italia …

Noi ci si lamentava della vita che facevamo in Libia, ma pensandoci bene facevamo quello che volevamo, si stava bene economicamente, gli amici erano sempre a portata di mano, non ci mancavano né gli amici né le conoscenze; forse ci mancava un po' di libertà, ma non più di tanto. Almeno personalmente non sentivo tanto una mancanza di libertà. Forse le novità che venivano dall'Italia arrivavano in ritardo e la politica non ci interessava, né quella locale e tantomeno quella italiana e quando siamo tornati nel settanta in Italia, ci siamo trovati male, era un mondo che non era il nostro [l'impatto con la politica italiana è stato traumatico perché erano gli anni di piombo], il nostro era un mondo sereno e tranquillo. Abituati a condurre una certa vita a Tripoli, qua in Italia, almeno io, mi sono trovato spaesato. Tu sai meglio di me quello che ci siamo trovati davanti in Italia.

Sì, ma io vorrei sapere a Tripoli …?

Beh! I cinema non ci mancavano, arrivavano quasi subito dopo l'uscita in Italia, si facevano feste, si andava a ballare presso le case degli amici, ogni motivo ci permetteva di riunirci e stare insieme tutti quanti … E poi c'era quel mare, facevamo i bagni anche a Settembre inoltrato, fino al Ghibli dei datteri [183]

Ti ricordi al mare, al Lido? Un arenile mai visto con una spiaggia ampissima. Ho una foto in cui siamo tutti noi, che facevamo ogni mattina una nuotata allo scoglio [184].

Ti ricordi le nuotate fino allo scoglio di fronte al Lido?

Lo facevamo quasi tutte le mattine. Andata e ritorno, per forza eravamo così atletici. Lo chiamavano "Lo scoglione" perché eravamo spiritosi!

Io ricordo certe nuotate e veniva con noi anche Paola F., che era bravissima.
Mia sorella Pia che era la più piccola della famiglia, aveva non più di quattro o cinque anni ed io, incosciente, per non rimanere solo sulla spiaggia [gli era stata affidata] me la portavo fino a là col salvagente a ciambella al traino oppure lei avanti ed io dietro, che le davo le spinte. Cose da matti!
Distava circa 700 metri dalla riva o forse di più …

[183] Il Ghibli dei datteri era un caldo torrido, un vento proveniente da sud-est (Scirocco), che generalmente arrivava a fine estate. L'aria era irrespirabile, tutto si sporcava di sabbia del deserto e l'unico refrigerio era restare chiusi in casa o mettersi "all'ammollo" in mare. Era l'ultimo scampolo d'estate che terminava con piogge torrenziali e l'arrivo degli uadi, fiumi asciutti durante l'estate che sporcavano di detriti e sabbia l'acqua limpida del mare.
[184] L'arenile del Lido di Tripoli era molto ampio e a circa 900 metri dalla riva, c'era una barriera discontinua di scogli che proteggevano la spiaggia dai marosi violenti.

Io sapevo 900 e poi ci si poteva riposare sulle zattere che c'erano nel tragitto.
Si, C'erano le due zattere e poi ricordi che c'era uno scoglio piccolo, però non lungo il percorso …

Quello che chiamavamo «lo scoglionato da poco» [*lo "scoglio-nato-da poco"scandisco*], *perché era appena, appena affiorante.*

Eravamo sani, senza grilli per la testa, ci divertivamo veramente con poco.
Ricordo che avevo un amico un poco strano, che faceva l'intellettuale, che l'anno quando morì Tenco si atteggiava ad intellettuale, ma in realtà aveva una specie malattia …, come si dice una cotta per una ragazza di Padova … e ci ha rotto le palle tutta l'estate a Tripoli con queste canzoni di Tenco e con quella ragazza, Luisa. Te lo ricordi questo, tu?

Sfotti, sfotti … Ero innamorato e quindi romantico e nel sessantasette le canzoni più belle dell'estate erano quelle di Tenco, Paoli, Bindi … i cantautori genovesi.
E poi tu che sfotti … E voi con Pia, che tutto il liceo pareva un pollaio:«Pia, Pia, Pia …». So che non sta bene […], povera nostra cara amica, non hai idea quanto mi è dispiaciuto, l'ho saputo per caso …

Ti ricordi quando suonavi la batteria?

Vuoi che non ricordi. Avevamo un complessino come usava allora, provavamo a casa mia c'era: Giovanni D. e Luciano O. alla chitarra e al basso … c'era Victor. Ma chi era al basso? Facevamo baccano e i vicini protestavano, una volta uno ci ha tirato una bottiglia piena d'acqua …

Col casino che facevate una bottiglia molotov dovevano tirarvi … !
Mahdi A., poi si è laureato? Lui era [un libico] di Bengasi ed era venuto a Padova a studiare medicina.

L'ho perso di vista dopo un po' di anni. Ci si perde.
So che si è laureato e credo che faccia il medico in Libia. Ricordo che la troglodita della mia padrona di casa, quando è venuto a Padova, la prima volta che l'ha visto [era venuto a trovarmi] si è messa a gridare: "Aiuto! Aiuto el moro! " e ha fatto uscire di casa i vicini coi bastoni, che l'hanno inseguito …
E questi all'epoca erano i padovani … civili e quello era il selvaggio, il negro africano …
Non finivo mai di scusarmi, ero mortificato, ma poi ci facemmo una risata.

Il padre era medico a Bengasi, lui aveva frequentato il nostro liceo ed era venuto all'università a Padova, perché era prestigiosa e soprattutto perché c'eravamo noi; era un signore ed un vero amico.

[*si parla dei tempi dell'università a Padova di amici comuni, molti scomparsi e saltando un po' qua ed un po' là si torna agli anni della gioventù a Tripoli ....*]

E tu ti ricordi dell'Ureda?

[*Risata ....!*] *Cosa tiri fuori?Che non mi senta mia moglie?*
Questo non so se posso scriverlo ... cosa ti vai a ricordare ...? I peccati di gioventù ...?

Spegni il registratore, questo non lo registrare …

Da un punto di vista antropologico ci starebbe bene, è un rito d'iniziazione ...
Appena in possesso della carta d'identità, appena compiuti i diciotto anni, per tutti l'Ureda era un regalo di compleanno, la nostra nave scuola ... circolavano descrizioni di stravaganze boccaccesche da Decamerone, che in quei tempi era il film osé.
Tu, per tutti gli altri maschi della scuola non eri "niente" se non eri andato almeno una volta dall'Ureda. Dopo ... festa all'Akropol o da Girus [locali frequentati dagli studenti*] e dovevi pagare da bere. Se tu mi autorizzi a trascriverlo, a me non importa niente ...*

Neanche a me, me ne frega niente. Figurati, sono passati tanti anni ed eravamo così giovani …!
Ci siamo andati in piena estate, alle due del pomeriggio e con 45 gradi all'ombra e per non farci vedere da nessuno, anche a piedi … Stava a metà di Corso Sicilia … in Via Ippolito Nievo. Per me era quasi un regalo di compleanno …

Ricordo che avevo con me la borsa, la racchetta ed ero vestito da tennis ... perché avevo imbrogliato a mia madre che andavo a giocare a tennis ... Ureda era una ragazza incredibilmente bella con quegli occhi da cerbiatta ...

Era più bella di Claudia Cardinale giovane, slanciata …

[Carlo Martines così racconta : "Ureda praticava la professione più vecchia del mondo, aveva circa venticinque anni. Oggi, da noi, potrebbe fare con successo la modella. Alta, slanciata, occhi verde, del colore del mare su un fondale di sabbia bianca quando viene penetrato dai raggi del sole.
Ureda era una mia paziente. Non era ammalata. Anzi godeva ottima salute. Ma

veniva a farsi visitare, perché era un po' ansiosa e la sua frequenza cardiaca ogni tanto saliva e la spaventava. Non aveva bisogno di farmaci e io non gliene prescrivevo. Però le bastavano le mie parole per stare tranquilla almeno per due tre mesi.
Non la vedevo da un bel po', quando una notte, appunto d'agosto, fui chiamato perché stava male.
Così aveva detto al telefono chi mi aveva chiamato. Saranno state le due o le tre. C'era molto caldo e io dovevo ancora prendere sonno. […]. La casa di Ureda era circondata da un grande giardino, ornato di palme, piante di banane, oleandri. Ma era soprattutto il profumo dei gelsomini che inebriava e che esaltava la respirazione.
Rimasi sorpreso per la confusione e la moltitudine di gente festosa che occupava tutte le parti libere del giardino. Le donne da una parte e gli uomini dall'altra. Capii subito che si trattava di un matrimonio, ma non immaginavo che fosse proprio Ureda che si stava sposando.
Due donne […] mi fecero cenno di seguirle e mi accompagnarono nella stanza di Ureda.
Era una camera enorme e anche il letto era grande […] sormontato da un baldacchino rivestito di drappi e veli di un colore celeste, intonato con il colore della vestaglia e del pigiama ….
Ureda allontanò con un cenno della mano le due donne e mi disse subito che era la notte delle sue nozze. Il marito era un avvocato molto noto. Era stata una cosa improvvisa e si scusava per non avermi avvertito. Mi rassicurò subito sul suo stato di salute, anche se, dall'apparenza, non fosse necessario. Mi aveva fatto chiamare perché aveva bisogno di stare un po' tranquilla per qualche minuto, senza l'assillo di quella moltitudine di donne che circondano la sposa e che la rendono nervosa fino a provocare una crisi isterica.
La capii benissimo. Mi prese la mano come fanno molte donne arabe in senso di fiducia e di pieno affidamento al medico. Rimanemmo in silenzio, lei perché ne aveva bisogno, io per rispetto. […]
Ad un certo momento sentii dietro le spalle un fresco che mi diede sollievo. Mi voltai e vidi due splendide ragazze, vestite con due lunghe tuniche celesti, che facevano ondeggiare due grandi ventagli fatti con piume di struzzo […].
Pensavo che una situazione così, forse, non mi sarebbe mai più capitata e pensavo, non so perché, anche ai miei Maestri, Patrassi e Austoni. Forse perché loro, che per me, sono sempre stati grandi; in quel momento percepivo che, anche se grandi […] non avrebbero mai potuto godere momenti così indescrivibili.
Salutai Ureda, rilassata e più tranquilla e ripercorsi il tragitto fra le decine di persone plaudenti […] sentivo i canti dei Muezzin che dai minareti delle moschee invitavano alla prima preghiera del mattino. Era sempre un momento di raccoglimento anche per me.
Successivamente rividi Ureda, diventata una gran signora, ancora per qualche

volta] (Martines 2004).

La prima cosa che mi disse, vedendo la mia faccia da bambino, fu: «Tra shuf teskrah!, fammi vedere la carta d'identità» e poi per giustificarsi:«Io … sharmuta berbene …io sono una puttana perbene».
Ti ricordi che si moriva di caldo?

Tu hai voluto andare a quell'ora …

Sì, perché non c'era nessuno e questo ci proteggeva dalle spiate … che erano la nostra principale preoccupazione. Per questo quell'orario.
Si sapeva da radio Corso Vittorio, all'Akropol o da Girus che lei preferiva i rumi [*letteralmente significa romani, i bizantini, europei*] *perché erano "puliti"ed educati e se si presentava qualcuno che non le andava a genio lo buttava fuori … a zoccolate … o ciabattate.*
Tra noi ragazzi circolava la "leggenda" su uno che dicevano superdotato, soprannominato al-ḥimār , l'asino, non tanto perché fosse scarso a scuola. Fu cacciato a colpi di scopa.

Ti ricordi quella che urlava ?

*Chi la maitresse? Passati i tempi regolamentari, batteva col pugno chiuso sulla porta di legno e gridava a squarciagola da dietro con una voce stridula: «Aiah ya beneya!", d*ai ragazza sbrigati!»
Lei se ne fregava, ma chi non era un frequentatore zompava dallo spavento per quel botto sulla porta e quell'urlo da sioux.
E i compagni di scuola, gli amici dell'Akropol e di Girus si guardavano bene dall'avvisarti … Erano proprio degli amici …!
Anche questa, come si dice in Antropologia era un'iniziazione, un rito di passaggio. Ma i racconti del dopo erano così ricchi di particolari …!
Ho saputo che Ureda sposò un ricco avvocato e da allora fu una signora rispettabile.

[Alberto Denti di Pirajno scrive sul suo "Un medico in Africa", un vero un testo d'etnografia della Libia:
« Matrimoni del genere non suscitano scandalo nel mondo mussulmano e non riescono peggio di quelli in cui la sposa porta in dono la sua intatta verginità. Né il marito viene messo alla gogna perché ha sposato una prostituta: le donne appartenenti a questa categoria possono essere compiante, ma non disprezzate perché è Iddio che le ha condotte ad esercitare la loro professione. […] La brava madre di famiglia non nasconde i suoi trascorsi e se le capita di rievocarli ne parla senza falsi pudori. Una principessa di casa Savoia,visitando il campo-famiglie di

un battaglione di ascari libici nei dintorni di Tripoli, chiese alla moglie del graduato, che faceva gli onori di casa, dove mai avesse imparato a parlare così bene italiano e la donna le rispose con una punta di compiacenza:" Oh Altezza, io fatto tanto puttana con signori ufficiali … »] (Denti di Pirajno1974, p.13).

Parliamo ancora della vita che si faceva a Tripoli, quotidianità, divertimenti ... questa mia ricerca ha suscitato un entusiasmo commovente da parte di persone che era almeno più di quaranta anni che non vedevo o sentivo ... anche con le altre comunità esistevano rapporti veramente d'amicizia

Perché è il ricordo della giovinezza. A proposito degli ebrei, tu lo conoscevi Leone N.. Mi hanno detto che se n'è andato in Israele …

Anche Dani M. è andato in Israele. Sarebbe bello contattarli, ma devo darmi dei limiti nella ricerca. Mi riferisco a quelli di Tripoli che sono rientrati in Italia, che poi sono di religione ebraica, ma sono italiani come noi.

Ti ricordi i pokerini a casa di Dan NV. … lo sai che è qui a Roma …?

So che a Venezia c'è un palazzo NV., gente danarosa , famiglia importante. L'origine del nome è portoghese e comunque ci fu un fotografo famoso tra ottocento e novecento, che se non sbaglio era d'origine livornese. Ma sono una famiglia ebraica talmente ramificata ...!
Andavi al Beach, al Golf, dove eri socio?

Neanche per sogno, non me ne fregava niente dei club. Si andava all'Uaddan , ma poche volte. A fine anno della scuola si faceva una serata all'Uaddan, ogni tanto andavo, ma per i fatti miei al Casinò, ma anche qualche volta sono stato al Mokambo …

Bravo, parlami del Mokambo ...

Che ti devo dire, ci sarò andato per curiosità tre o quattro volte. La le "ballerine" ti facevano pagare la bottiglia, ma con noi poveri studenti se la potevano scordare . C'era un sacco di gente che si permetteva queste , chiamiamole … evasioni …

Come erano i rapporti con gli arabi ?

Alcuni ragazzi arabi erano in classe con noi o ci frequentavamo al Bar Akropol . Però sempre persone di un certo ceto. Ricordo che c'era un arabo all'Akropol che mi "faceva la corte"…

Come ? Un uomo?

Sì, era un ragazzo della nostra età e un giorno, visto che non gli davo retta mi ha fatto arrestare. Ha chiamato un poliziotto e gli ha detto che avevo buttato per terra una moneta con la figura del re Idris e l'avevo pestata sotto la scarpa. Mi misero dentro, in polizia in camera di sicurezza e mi trattennero per cinque o sei ore. Poi mio padre fece intervenire un alto ufficiale e la cosa si sistemò …

Questo è un episodio comune di tanti ragazzi italiani a Tripoli. Bastava che qualcuno ti denunciasse, senza motivo, per sbatterti dentro. Bastava che uno dicesse che avevi insultato Maometto o il Re e ti mandavano in camera di sicurezza

A me mi accusarono d'aver offeso la monarchia …

A me e Johnny ci hanno arrestati perché un poliziotto diceva che l'avevamo sputato dal balcone. Eravamo sul balcone e stavamo studiando, o meglio facendo finta di studiare. Mangiavamo l'uva e sputavamo i chicchi. Eravamo al primo piano quindi per poter sputare e beccare uno nella strada sottostante, ci voleva quel po', po' di mira anche volendo. È salito su il poliziotto e tra le grida della signora Gelsomina, l'ottantacinquenne nonna di Johnny, ci ha preso e portati al merkez (commissariato). Credo che fossimo in seconda o terza media … Ci misero in uno stanzone, dove sdraiato per terra c'era un ubriaco. Non capivamo se era a terra perché ubriaco da non reggersi né in piedi né seduto o per le botte che i poliziotti che entravano là dentro gli rifilavano, insultandolo come sakrān, keffār.., ubriacone, infedele: un insulto a chi ha infranto pubblicamente la legge islamica.
Il poveretto si lamentava: «'ambul al-qazosa !» (traduco liberamente dal dialetto libico: maledetta la gazzosa) [risata].
Gli aveva fatto male quella gazzosa … che aveva bevuto.
Anche Franco C. l'hanno rimpatriato perché aveva risposto ad un ceffone di un libico con un altro ceffone … e l'hanno spedito in Italia. Poi, ci penso, suo padre assumendolo nella sua azienda come importato.
Sai chi è? E'il fratello della ministra, non te la ricordi …Annamaria.

Ah, allora è lei quella ministra di Tripoli? Non l'ho riconosciuta. Dicono che è brava.

Sì, è la sorella di Franco, ma da ragazza era ben diversa da adesso! [risata]
Ti dirò, ho cercato di contattare Franco. Gli ultimi due anni di Tripoli eravamo sempre insieme ed è su facebook […].
Con Franco l'ultimo anno volevamo fare il Rally Tripoli – Tobruk – Tripoli. Ti

ricordi?

No, quell'anno mi ero ritirato dall'università ed ero a Londra a studiare inglese …

Non ti sei perso niente. Noi dopo aver speso un sacco di soldi di strumenti ci siamo ritirati a Tagiura, praticamente appena partiti per soccorrere due che avevano fatto un incidente ...

[si parla di altre cose e si conclude con un arrivederci al 12 Luglio 2013 a San Vito lo Capo, dove Renato verrà in vacanza].
A Luglio ho incontrato a cena Renato A. a San Vito lo Capo e in quest'occasione sono state fatte piccole integrazioni all'originale documento sonoro derivato dalla precedente telefonata

4 – Etty B., Tripoli 1947 (Telefono & Skype). *Religione ebraica. Ha frequentato il I Ragioneria dell'Istituto Tecnico Guglielmo Marconi, poi il Liceo Dante Alighieri e ha lavorato presso il Banco di Roma di Tripoli. Vive a Milano.*

Etti raccontami brevemente cosa facevi a Tripoli …?

Sono nata nel '47, ho fatto le elementari e le medie ed un anno di ragioneria poi il Liceo. Sono andata a scuola a cinque anni. Abitavamo in un palazzo in centro, in Giaddat Istiqlāl , proprio dove Piazza Cattedrale, *Maidān Al-Jazā'ir*, Piazza Algeria s'innestava su Corso Vittorio , *Giaddat Istiqlāl* – Corso Indipendenza. Se ricordi, c'era il palazzo della Profumeria Labi, il palazzo dove c'era il Caffè Akropol , io ci abitavo sopra e poi c'era la Farmacia Kerbish.
Di fronte c'era quel gran palazzo dell'INPS, con dentro quel gran cortile …

E la galleria dove c'era il Caffè Aurora … quella che aveva i tavolini fuori e dove si beveva la birra Oea alla spina, spizzicando un mizè [185]

E sopra ci abitavano le T., te le ricordi quelle due ragazze greche carine …
Andando avanti c'era il Caffè del Corso, gestito da una certa signora Milani, poi, più avanti c'era un fotografo, dove tutti noi ci siamo passati perché faceva le foto tessera, ma anche quelle con gli sfondi [186]. Più avanti ancora ricordo un chioschetto colle liquirizia a forma di pipa e le caramelle all'anice, poi c'era il negozio di scarpe Bata …

La strada che andava al Cinema Corso e a quello dell'Arena Giardino … Poi i Caffè Sordi in Galleria De Bono , il Caffè Mazzocca, subito nella traversa …

La Pasticceria Campi, che faceva delle pastine deliziose, la cartoleria Zard e la libreria dei Ruben …

No, Ruben era di fronte, era vicino a delle modiste, dove mia madre e mia zia andavano a comprarsi i cappelli alla moda … Mia madre attaccava certi "bottoni" con loro ed io ragazzino mi annoiavo ed andavo a guardare i libri della Libreria Ruben …

[185] Il mizè o mezè veniva servito in piccole ciotole contenenti barrette di carote, peperoni, finocchi, piccoli fiori di cavolo lasciati in infusione col peperoncino rosso e limone, cioè da "stuzzichini" per meglio bere la birra , che veniva servita a tutti … anche ai mussulmani.
[186] Il fotografo, essendo vicino alla Cattedrale era molto richiesto, oltre che per le foro tessera anche dai genitori dei bambini che facevano la Prima Comunione e Cresima; aveva una figura di cartone in formato naturale raffigurante Gesù che dava l'ostia ed un inginocchiatoio dove faceva accomodare il bambino nell'atto di ricevere la Prima Comunione. Nessun bambino poteva sfuggire a questa foto.

C’era il gran negozio di Viganò ed infine proprio in fondo, poco prima di dove il corso s’innestava in Piazza Italia [*Maidān Ashuhada*]

… il negozio- edicola di Filacchioni e il Caffè Commercio …; di fronte Foto Aula del papà di Roger [187].

[Sintesi: Corso Vittorio Emanuele III, poi *Giaddat Istiqlāl* , Corso Indipendenza era la strada elegante di Tripoli. Più che il Lungomare Conte Volpi (poi Adrian Pelt), ove c’era da un lato lo splendido mare e dall’altro il Grand Hotel e giardini, lo “struscio” si faceva sul lato destro partendo da Piazza Cattedrale ,poi *Maidān Al-Jazā’ir*, Piazza Algeria fin quasi Piazza Italia,*Maidān Ashuhāda*, Piazza dei Martiri. La preferenza era accordata al Corso perché da ambo i lati aveva negozi, boutique e caffè con i tavolini all’aperto].

Di fronte a casa mia, sul lato destro c’era la fioreria Finocchiaro …

Che fu la prima a Tripoli a introdurre la novità di mandare fiori all’estero con Fleurop .

Ecco io abitavo là, il sabato e la domenica il Corso si riempiva di gente. La domenica c’era la vasca dei cristiani che andavano alla messa, poi c’era la vasca del sabato cogli ebrei che andavano in sinagoga.

La domenica gli ebrei aspettavano i cristiani davanti alla chiesa e il sabato sera viceversa i cristiani davanti al tempio. Ti ricordi questo particolare. Beh! Voi donne non andavate in sinagoga. I gruppi misti si costituivano e sia andava a passeggio insieme … Il casino venne dopo …

Nel sessantasette, lì è iniziato il casino …, ma mi hanno detto che anche nel ’45.

*Io ricordo nel ’48 e ho un ricordo terribile, di quando ci fu il pogrom e in Piazza Italia c’erano tutti gli arabi inferociti, che avevano assalito la Hara, avevano saccheggiato le case e i negozi degli ebrei. Mio nonno ed io, piccolino, eravamo su una carrozza e mio nonno mi coprì il viso per evitare di vedere quello che accadeva … c’è una tesi di laurea su internet sugli ebrei di Tripol*i.

[187] Roger Abravanel , ingegnere chimico , docente universitario, noto economista ed esperto di management, è membro e dirigente di consigli d’amministrazione in aziende di rilevanza internazionale, ha concepito per il Ministero della Pubblica Istruzione e Ricerca Scientifica il progetto denominato "Piano nazionale per la qualità e il merito", sulla valutazione degli studenti delle scuole medie e superiori di II grado.
Sito di Domenico Ernandes: http://www.ernandes.net/abravanel/index.htm

Grazie, vorrei farla leggere a mio figlio che di me e di ciò che è successo a Tripoli ; non sa quasi niente …

[*Nell'eccidio della Hara è probabile che abbiano ucciso anche la mia tata, una donna dolcissima, che dopo quell'episodio è sparita, non si è più presentata a casa mia. Non sappiamo se sia riuscita a scappare o meno in Israele o … Mi ricordo di questa donna dolcissima che mi chiamava «nurī ,mia luce»…*]

Perché non la cerchi ? Forse è in Israele …

Sai quanti anni sono passati ? Era già grande allora. Ricordo che quando avevo il mal di pancia mi dava l'acqua dei fiori d'arancio sopra una zolletta di zucchero e questo mi faceva passare il mal di pancia … o forse era una impressione psicologica o il capriccio di un bambino … e a me piaceva lo zucchero speziato da quest'acqua di fior d'arancio, che poi era quella che gli arabi usavano per profumare i morti …

Guarda che la vendono ancora nei negozi di articoli *kosher* ebraici.

Un altro argomento molto interessante per la mia tesi è la cucina araba ed ebraica libica. Ti *ricordi la safra quel dolce a rombi con la mandorla sopra …?*

Saffra !

[*mi dà un saggio di dizione di dialetto tripolino, con un accento che non sentivo da almeno 45 anni. Sento sulla pelle e nell'anima quella cadenza inconfondibile, che quasi mi commuove … è un qualcosa che mi manca*]

Ma tu non sei mai andato a vedere su You Tube quei film, le commedie di Hamos Guetta, che sono in dialetto tripolino, fatti da ebrei …

Sì, ho visto quello sketch sulla rapina, ma sai che alcuni passaggi non li capivo nemmeno, sono nel dialetto della città vecchia.

Quello della rapina è uno sketch bello, ma non quanto quello in cui c'è un uomo ed una donna e l'uomo si veste da donna …

[racconta grossomodo la scenetta in cui questo uomo vestito da donna istruisce una signora di come deve comportarsi una donna tripolina quando va all' obitorio per riconoscere il marito, deceduto per incidente. Dovrebbe graffiarsi il viso, picchiarsi, urlare a squarciagola. La donna però ha paura del cadavere e

non vuole andare all'obitorio … anche perché è stato un cattivo marito e gliene ha combinate di tutti i colori …].

Non sei mai andato a vedere questi siti ? [188]

Sì, anche se non riesco a capire tutto.

Beh! Neanche io tutto …

Ieri in un intervista abbiamo parlato di come tra cristiani ed ebrei a Tripoli non ci fossero discriminazioni. Per esempio dai Fratelli Cristiani la differenza tra religioni si vedeva solo dal panino con la mortadella e il prosciutto dei cristiani e formaggio oppure marmellata per i musulmani ed ebrei … Angi per esempio mi diceva che lui entrava in chiesa …

Beh! Io entravo in tutte le chiese. Sapevo tutte le preghiere dal Padrenostro all'Avemmaria, all'asilo dalle suore le imparavo come le altre bambine, anzi ero anche brava a ricordarle senza errori. Anche mia madre è andata dalle suore. Comunque delle elementari ricordo che c'era la chiesa dentro la scuola e che io sapevo bene le preghiere, ma non ricordo dov'era …

[*per esclusione e dalla descrizione sommaria data presuppongo che siano o le suore francescane di Via Porta Pia, poi Shār'a Muhammad 'Abda, o quelle Giuseppine a Città Giardino. Le fanciulle venivano avviate poi alla scuola media inferiore pubblica "Scuola Roma" mentre i ragazzi frequentavano elementari e medie dai Fratelli delle Scuole Cristiane de La Salle. Queste erano le scuole della borghesia italiana ed erano frequentate da studenti di tutte le nazionalità e confessioni religiose, libici compresi*]

Le medie dove le hai fatte, poi?

Alla Scuola Roma, dove le hanno fatte tutte le ragazze di Tripoli. Era una scuola pubblica. Voi andavate dai Fratelli perché eravate i maschi; … noi femmine tutte alla scuola Roma. Avevo come compagna Alma Abate , che sai ha scritto un libro su Tripoli (Abate 2011), Edoardo C., "prezzemolino" … perché era sempre in tutte le compagnie [189] .

[188] Tra i numerosi siti di Hamos Guetta il più significativo sugli ebrei di Libia, a mio avviso, è : http://www.youtube.com/watch?v=q-JrZyUUQSM . E' un documentario ben calibrato che mostra come ebrei e arabi di Libia fossero simili.

[189] Come il prezzemolo che metti in tutte le pietanze, veniva chiamato "prezzemolino" perché era sempre presente da per tutto.

Come Giorgio R., te lo ricordi?

No, lui era tra i grandi, dell'età tua.

Un giorno ha preso la macchina del padre. Voleva far vedere che aveva preso la patente ed invece di fare lo struscio a piedi girava da su a giù per il corso, risaliva per il lungomare e poi riscendeva nuovamente. Sennonché ci accorgemmo che dalla macchina usciva del fumo. Eravamo fermi in gruppo di fronte a Girus [190], vedendolo passare agitavamo le braccia e urlavamo. Lui credendo che lo stessimo salutando rispondeva allo stesso modo ai saluti, ma bruciò completamente il freno a mano tirato

Io avevo comprato una macchina prima della guerra del Sessantasette, la Guerra dei Sei Giorni, arabo-israeliana. Nel sessantasette tu eri lì, no?

No, nel 1967 ero a Padova all'università, venivo solo d'estate. All'università avevo acquistato quella libertà che a Tripoli non avevo fino alla maturità. Mia madre mi controllava come una monaca di clausura e quando sono venuto in Italia … mi sono divertito.
L'estate tornavo, ma era cambiata ormai la musica..

Perché ci hanno tenuti così stretti questi nostri genitori?

Durante la mia adolescenza mi era concessa l'uscita di casa dalle sei alle sette e mezzo del pomeriggio per lo struscio al Corso e di partecipare alle attività sportive dei Fratelli.

Ma perché questo?

Perché secondo lei non mi dovevo distrarre dallo studio. Mi sono veramente divertito all'università e anche quando tornavo a Tripoli d'estate …

Io sono tornata in Libia nel sessantanove, dopo che nel 1967 siamo scappati via, sono tornata a Tripoli nel 1969. Rabbrividisco a pensare cosa ho rischiato.

Nel 1967 voi siete scappati o vi hanno cacciato?

Questo è molto importante perché è inutile che raccontino che gli ebrei sono stati cacciati. Noi non siamo stati cacciati un bel niente. A noi se ci trovavano ci ammazzavano e basta. C'erano in strada migliaia di persone, io non so da dove

[190] Una latteria, "milk bar" frequentato dagli studenti gestito da Mario Russo detto Girus acronimo dalle iniziali del padre fondatore dell'azienda, Giovanni Russo.

siano venuti fuori questi milioni di persone, tutte in centro, tutta *Giaddat Istiqlāl* era una marea di gente che urlava. Tutta Piazza Italia, Corso Sicilia. Un mare di persone che arrivava fino al Lido …

Venivano fuori dai campi famiglia, nessuno sapeva quanti ce n'erano negli accampamenti intorno alla città …

Tutta una marea di gente, tutta questa gente con bastoni, coltelli che gridava «*Heia he al-yahûdi,* dai all'ebreo! »[191].
Erano le 10 del mattino e in un ora, alle 11, si è riempita tutta la strada, tutta la città di gente che gridava.
Era Nasser che fomentava la popolazione e poco prima dello scoppio delle guerra erano tutti attaccati ai transistor perché parlava lui di buttare a mare gli ebrei da Israele.

Sì, ricordo i suoi proclami. In Italia arrivavano le sue minacce e pareva che sarebbero arrivati in poche ore a Tel Aviv e invece stava già perdendo

Da un megafono che urlava dalla scalinata del palazzo delle Poste , che era in Piazza Cattedrale , di fronte a casa mia si riunirono, prima una cinquantina di persone, poi in un batter d'occhi diventarono centinaia, migliaia e poi la folla sulle piazze, nelle strade era tutta una marea di gente.

Io stavo a Padova. Eravamo venuti a Padova un gruppo di Tripoli. Seguivamo Arrigo Levi in televisione, che è ebreo e ci preoccupavamo che questa furba mossa potesse nuocere alle nostre famiglie … ci voleva niente per scatenare la loro rabbia selvaggia … C'era con noi Bino (Ruben A.) che temeva per la sua famiglia a Tripoli …

Ruben aveva anche una sorella, dove è finito?

Si è laureato in ingegneria ed è andato in Israele, ma io ho perso i contatti. Lui era in classe un anno avanti o era con Pierluigi …

Con Roger?

No, Roger Abravanel è un caso particolare. Era andato a scuola a cinque anni. È stato il più giovane ingegnere d'Italia. Ha fatto una brillante carriera. È nel consiglio d'amministrazione o manager o consulente di una decina di aziende di rilevanza nazionale e progetta piani per il Ministero. E venuto anche a Ca'

[191] Traduzione e traslitterazione libera dal dialetto libico e trascritta come l'ho sentita.

Foscari, chiamato dal Rettore per un Seminario. È sempre a parlare in TV. Ricordo che quando eravamo alle elementari dai Fratelli Cristiani, abbiamo fatto una partita di calcio apposta perché suo padre la filmasse, con una della prime cineprese che arrivarono a Tripoli.

Roger abitava vicino a casa mia. Tu volevi spere degli ebrei quando scapparono da Tripoli … Gli ebrei erano protetti dal re, il re era molto amico degli ebrei, degli americani, così come degli italiani. Quando è venuto Gheddafi lo ha accusato di questo, di essere filoamericano e di essere amico degli ebrei.
Allora lui aveva comunicato a tutti gli ebrei che il 17 Giugno del 1967 [la campagna militare tra Egitto e altri paesi arabi contro Israele era cominciata il 5 Giugno dopo circa un mese di schermaglie diplomatiche e minacce], non poteva più garantire la protezione degli ebrei. Pertanto li invitava ad andarsene. Sarebbero stati ritirate le forze di polizia che facevano la guardia ai palazzi e ai beni degli ebrei.

Sì, ricordo perfettamente che diedero fuoco al palazzo Hannuna, che saccheggiarono i negozi ebrei e anche una torrefazione e la bruciarono, che era vicino a casa mia, che non era di ebrei , ma c'era un ebreo che ci lavorava dentro … Dicevano che a Tripoli era tutto un saccheggio e fuoco da per tutto. Questo l'ho saputo dalla televisione, da Arrigo Levi che faceva il telegiornale ed io speravo che la TV, non si vedesse in Libia [192], perché era filoisraeliano. E per un mese sono rimasto senza notizie della mia famiglia …

Io e la mia famiglia non sapevamo niente, eravamo barricati dentro, non uscivamo neanche il naso fuori dalla porta dell'appartamento. Fuori c'era il coprifuoco.
Eravamo chiusi nel palazzo che era di tre piani. Al primo piano c'era la famiglia del farmacista K. [libico mussulmano], poi gli E. [armeni cristiani] se c'erano e tutti gli altri eravamo ebrei.
Ci abitava in quel palazzo la famiglia di Flavio H. che però erano via, non si sapeva dove, forse in Italia, la signora Allegra figlia della sorella di Jaques A. [padre del già citato Roger] e noi, mio padre, mia madre ed io; mio fratello invece era rimasto bloccato a casa di mia nonno in *Shar'a Mizrān* … In quel palazzo ci abitava una famiglia di un tunisino [mussulmano] [193]. Anche grazie ad alcuni conoscenti eravamo riusciti ad avere dei poliziotti di guardia al nostro portone . Al telefono ci stavamo dando da fare per partire.
Questo ti fa capire come tutto è scritto nel destino, *maktūb.* Mia madre aveva telefonato ad un certo H., che era una persona molto importante nel petrolio, per avere i visti d'ingresso in Italia.

[192] Non sempre il segnale televisivo italiano era captato a Tripoli.
[193] Utilizzo il criterio della religione, perché quello della nazionalità è impossibile. C'erano ebrei italiani, libici, inglesi, francesi. La discriminazione era di tipo confessionale.

Avevamo chiesto a questo tunisino di andare al Consolato italiano per metter il visto. Noi non potevamo uscire di casa, ci avrebbero scannato, ci avrebbero ammazzato. Oltretutto quando non c'era la folla c'era il coprifuoco e quindi non potevamo uscire. Allora noi stavamo rintanati in casa con gli armadi davanti alla porta di casa …
Scusa ma devo fare un *flash back* , devo tornare indietro perché destino volle questa circostanza. Dopo i miei studi avevo lavorato in banca e dopo sono stata licenziata dalla banca, non perché avessi rubato, ma perché non capivo niente.
Ero al Banco di Roma, dove non ti spiegavano niente ed io … giravo da un piano all'altro con una cartelletta, dove non tenevo niente, se non dei fogli bianchi.
Muovendomi su e giù pensavano che lavorassi.
Siccome ero ebrea non mi licenziavano ma mi pregarono di licenziarmi.
Era proprio un fatto del destino, una serie di cose determinata dal fato.
Mi sono licenziata perché mi avrebbero dato la liquidazione ed io volevo comprarmi una macchina. Tieni presente che non è che al Banco di Roma volessero licenziarmi. Ero ebrea e come sai la banca aveva tanti correntisti ebrei, lavorava tantissimo con gli ebrei. Pensavano che licenziando l'ebrea avrebbero ricevuto ritorsioni da parte degli ebrei.

Lo sai che c'è una storia sul Banco di Roma, che è nata ai tempi dei turchi da un agenzia di prestito degli Arbib, che erano ebrei livornesi.

Quale ramo degli Arbib, perché ci sono tanti Arbib.

Questo non lo so, so che l'agenzia di prestito degli Arbib, ebrei italiani, funzionò come testa di ponte commerciale per il Banco Di Roma e da base per lo sbarco e la conquista della Tripolitania da parte degli italiani.

Mi interessa proprio questa storia. Proprio la settimana scorsa sono stata a visitare il Palazzo Arbib del 1870. Mia madre è una dei 107 eredi sparsi per il mondo e mio nonno materno, che è nato nel 1850 e viveva a Livorno e così tutta la famiglia di mia madre. Il ramo di mia madre è di Livorno dove c'è un Palazzo Arbib. Quello era degli antenati di mia madre.

A Tripoli, tieni presente che le prime scuole erano state finanziate proprio dagli ebrei ed in particolare dagli Arbib e rette dai missionari francescani.

Anni fa il Banco di Roma aveva fatto una pubblicazione, che non so che fine ha fatto sulla storia del Banco di Roma che diceva che la sede di Tripoli è nata dai nobili di Roma, del Vaticano, che avendo saputo che c'era una comunità ebraica a Tripoli si è fusa e ha formato il Banco di Roma.
Tornando a me. Quelli del Banco di Roma mi dissero che mi avrebbero dato 247

sterline di liquidazione se mi fossi dimessa. Io così accettai e mi licenziai. Poi sono andata da uno che vendeva macchine usate e che mi diede una grande fregatura. Mi vendette una Fiat Seicento che perdeva olio. Comunque non me ne fregava niente perché tanto non avevo neanche la patente, la tenevo parcheggiata sotto casa.
Dopo il licenziamento mi ha assunta a lavorare Muhammad H. che stava al Palazzo Alitalia. Aveva un ufficio che era una cosa grandiosa. Aveva una sala riunioni che prendeva non so quanti appartamenti e aveva una segretaria americana. In questo ufficio ho fatto due ore di lavoro. Mi avevano assegnato il compito di ricevere delle persone che portavano delle carte, una specie di bollette scritte in arabo ed io dovevo tradurle .
L'ufficio era bellissimo lussuoso, ma a me mi avevano messo con un tavolino in un posto urfido, praticamente davanti alla porta dell'ufficio, dove arrivavano tutti uomini con barracani che si mettevano intorno a me e io in questo tavolinetto con la borsetta appesa dietro … dopo due ore ho preso la borsetta, sono andata dall'americana e le ho detto. Ringrazia il signor H. , ma questo non è lavoro che fa per me. Avendo simpatizzato le avevo promesso di farle perfezionare l'italiano e lei a me l'inglese e c'eravamo scambiati i numeri telefonici.
Quando il 5 Giugno mattina, mi ero data appuntamento con Mariella A., che aveva la patente e io la macchina, per andare al mare, mi ha anticipato una sua telefonata dicendomi: "Affacciati al balcone. Non hai visto cosa è successo?"

Mariella abitava, se non sbaglio verso Giaddat 'Umār Al-Muktar?

Sì, verso Corso Sicilia. Mi affaccio e vedo una marea di gente che urlava: «*...al-yahūdi ... mūt, mūt li-l yahūdi* ..! … morte , morte all'ebreo! e agitava di tutto, bastoni, mazze. Ero sola in casa ed avevo meno di vent'anni, i miei erano fuori. Non sapevo cosa poteva essere successo a mio padre e a mia madre. Dove cercarli? Dopo un po' sono rientrati tutti. Abbiamo messo gli armadi davanti alla porta di casa e ci siamo trincerati dentro.

Tua madre quindi era un ebrea italiana e l'origine era di Livorno, ma tuo padre che origine aveva?

Gli antenati di mio padre erano sefarditi, venivano dalla Spagna. So che cacciati dalla Spagna andarono in Turchia e non so quanti anni, generazioni rimasero lì. Il nonno o bisnonno di mio padre era un grande rabbino, rappresentante della comunità alla corte del sultano. Non si sa chi e per cosa, ma l'hanno avvelenato … Era molto importante e ricco e mi riportano che là abitava in una specie di castello. Era vicino ad Istanbul, non so là dove stavano gli ebrei, ma glielo bruciarono.
Mio nonno era di Istanbul, mentre mia nonna era di Smirne.

Dopo questo scapparono dalla Turchia, nudi e crudi e mio nonno e suo fratello si erano diretti al porto per scappare in Libano, a Tripoli del Libano. Loro erano ignoranti in geografia e non sapevano che esistevano due città con nome Tripoli, quella del Libano e quella di Libia. Trovarono un passaggio e si ritrovarono a Tripoli d'occidente, di Libia. Pensarono che fosse un segno del destino e si fermarono.
Per finire quello che è successo a Giugno del 1967, abbiamo chiesto aiuto a questo H., che prima si è negato, poi l'ho beccato tramite l'amica americana. Infine si è rifiutato d'aiutarci, dicendo che non voleva compromettersi e che non voleva problemi. Io allora ho chiamato il tunisino per i passaporti e chissà come, tramite la polizia che c'era nel palazzo e che ci proteggeva per volere del re, siamo riusciti ad avere il visto. I poliziotti erano venuti fin dentro casa per proteggerci. Erano gentili e rassicuranti . Forse perché vedevano me carina, impaurita, diciannovenne, e mi dicevano di non avere paura. Si sono appostati in casa, anzi nascosti. A questo punto sono entrati dei tizi nel portone che si spacciavano per poliziotti. Ci chiedono se avevamo i passaporti. Io incosciente gli dico di sì e ne faccio salire sopra uno. Ho tirato fuori un pacchetto avvolto con carta di giornale. Entrato in casa. Escono i poliziotti e l'hanno picchiato a sangue e poi l'hanno arrestato. Aveva un coltellaccio pronto per scannarci. Ha confessato che lui era uno di una banda di sette infiltrati siriani ed egiziani venuti su nel palazzo per ammazzare gli ebrei.
Alla fine dei conti a noi i libici non ci hanno fatto niente. Poi ci portarono all'aeroporto. Salimmo sull'aereo e arrivammo in Italia.

5 – Concetta (Cetty) B.,Tripoli 1945. (Skype), *ha frequentato Ragioneria dell'Istituto Tecnico Guglielmo Marconi e poi si è laureata in Sociologia all'Università di Roma. Ha lavorato presso il Ministero degli Esteri. È pensionata e vive a Roma.*

La tua famiglia di dove è originaria e come mai vi siete trovati a Tripoli e in che anni?

La storia della mia famiglia è un misto di realtà e fantasia. Non abbiamo elementi certi di alcune storie che hanno segnato le nostre origini e di come finimmo in Libia. Sicuramente si diceva che mio nonno fosse venuto in Libia per la prima volta all'incirca nel 1902, ancora con i turchi, almeno così si diceva in famiglia e dicevano che già a due anni e fosse già in grado di portare addosso una brocca con l'acqua. Ma queste sono storie tra la leggenda e la realtà.
Attraverso contatti con persone della sua stessa origine siciliana sposa mia nonna, anche lei siciliana, di Palermo. Sempre per storie riportate sembra che nonna fosse di famiglia socialmente superiore al nonno, sul piano economico. Lei era una Bartolo per parte di madre ed una Cappuccio da parte di padre e pare che un Bartolo fosse stato uno dei primi presidi dell'università di Palermo.Di nonna un'altra storia, anche questa velata di leggenda è che la madre fosse una Caracciolo.
Ci raccontava che sua madre andava a cavallo di fianco [all'amazzone] e nei miei ricordi c'era che nella sua camera da letto aveva un ritratto di nonna Carolina, con un gran colletto di pizzo che le reggeva il mento e con una collana di perle a più giri … questo ritratto ce l'ha una mia cugina, ma io ricordo che mia nonna quando entrava in quella stanza l'accarezzava e piangeva.
Ricordava sua madre, nobildonna che era fuggita per andare con un operaio delle ferrovie che metteva le traversine dei binari ….
Nonna Carolina, nata Caracciolo, nobildonna, che andava a cavallo all'amazzone che scappa per amore con un poveretto, operaio delle ferrovie … che metteva le traversine dei treni …
Non so come mio nonno finì in Turchia e dalla Turchia non so come arrivò in Libia. Era un uomo che si godeva la vita, ma chi prese in mano la situazione fu nonna Concetta, notoriamente descritta come la carabiniera della famiglia.
Il primo palazzo di quella strada, che era una delle arterie principali delle città e che partiva da piazza Castello [in realtà da Piazza Italia], e che prima si chiamava Via Piemonte e poi si chiamò Shār'a 'Amr Ibn Al-'Ās [194]. L'ingresso di questo palazzo era dato da un alto cancello di ferro che portava in alto le iniziali di questa

[194] 'Amr ibn al-'Ās (m 664 d.C), nei primi anni dell'era mussulmana fu un condottiero che conquistò gran parte del Medio Oriente e dell'Africa del Nord. La strada era comunemente detta Shār'a Ūādi perché prima delle opere di canalizzazione si allagava con le piogge torrenziali autunnali.

nonna "Concetta B.", come me, il nome di mia nonna e questo a dimostrazione del fatto che chi comandava in quella casa era lei.
Mio nonno era notoriamente tirchio, un benestante che si raccontava passasse a ritirare gli affitti un giorno prima per guadagnarci, anzi se doveva depositare i soldi in banca, metti che erano novanta sterline, se ne faceva dare cento, dieci anticipati del mese successivo … per fare cifra tonda.
Era così tirchio che quando i miei nonni prendevano la nave per venire in Italia, anche se mia nonna viaggiava in prima classe, lui viaggiava in terza … e mia nonna lo disconosceva, faceva finta che quello non fosse il marito. Davanti agli altri si vergognava. Quando lo incontrava sulla nave non lo salutava nemmeno e questa storia a Tripoli era leggendaria la tirchieria di mio nonno.
Pensa che una volta mi regalò una moneta due piastre[195] per comprami un gelato. Mi sentì mentre chiamavo mia madre per avvisarla che uscivo di casa e il gelataio era poco avanti a casa mia.
Si affacciò e mi disse: «Vattinne, prima che me ne pento … ! »
Questa era la storia di un nonno ricco, ma notoriamente tirchio, che entrava in casa senza parlare e faceva il giro di tutte le stanze per vedere se c'erano luci accese Non diceva né buongiorno né buonasera e se parlava ci rimproverava per incitarci al risparmio … Ci controllava tutte le spese e ci riprendeva e dovevamo nascondergli quelle superflue …
Mia nonna invece mi adorava, in parte perché portavo il suo nome, in parte perché mi riteneva l'intelligente di casa.
E questa è stata la croce della mia vita, perché ho sempre dovuto dimostrare d'essere all'altezza …
Mio padre mi costrinse ad iscrivermi a Ragioneria. Per me fu un gran dolore, ma lui aveva bisogno d'un sostegno, di essere aiutato nella gestione commerciale dei materiali da costruzione e dei macchinari che importava da tutto il mondo …
Aveva bisogno d'aiuto ed io ero la più grande.
Nel frattempo si era separato dei soci ebrei per vari motivi …

Affrontiamo il problema relazionale con le altre comunità. Mi dici che tuo padre aveva dei soci ebrei. Come erano, per esempio, le loro relazioni e non solo d'affari ?

Mio padre li ha sempre considerati … riconoscendo però i loro difetti che sono noti, la tirchieria, d'essere molto coalizzati tra di loro, chiusi, ma li ha sempre rispettati ed amati … Ti dirò che quando ci furono delle insurrezioni , dei pogrom contro gli ebrei, non ricordo l'anno …

[195] La piastra era un centesimo della sterlina libica, che negli anni sessanta aveva un cambio di £ 1740 e quindi due piastre corrispondevano a circa 35 lire italiane.

Nel 1948 e nel 1967 …

Io ricordo un altro episodio tra quelle due date; no nel '48, perché in quella data ero troppo piccola, avevo tre anni e quindi non posso ricordare, ma quando sparì un'intera famiglia trucidata, i Sasson mi pare si chiamassero. Ricordo che in quell'occasione mio padre nascose una famiglia d'ebrei in casa nostra … e io ricordo questa povera gente che mangiava e dormiva in casa nostra perché avevano paura d'essere aggrediti durante la notte nelle loro case.
La Guerra dei Sei Giorni nel sessantasette costrinse mio padre a interrompere questa società, una società che aveva avuto fortuna perché il cantiere, che si trovava a Bab Azizia, di fronte alle famose caserme di Gheddafi, era così grande che si doveva girare in macchina.
Io dovetti dare una mano a mio padre, mi diplomai in ragioneria, lo seguivo nelle varie fiere, di Milano ecc, lavoravo a tempo pieno con lui.
Della mia richiesta d'iscrizione all'università non si poteva parlare, ma mi concesse un anno d'istruzione a Londra … per l'inglese.

Non si poteva parlare d'università, perché?

Perche aveva bisogno di me per il suo lavoro. Io ero la più grande e dovevo dargli una mano. Mio padre non era un uomo colto, ma era un grande lavoratore, sgobbava sebbene la sua famiglia d'origine stesse bene … avesse un fratello laureato, sorelle diplomate e lui ha mantenuto la famiglia in Italia con il suo lavoro a Tripoli durante la guerra …

I tuoi erano rientrati in Italia durante la guerra?

Sì, durante la guerra mio padre dovette vendere due appartamenti che aveva in Italia per permettere ai fratelli di continuare a studiare … anche se bisogna dire che questi fratelli non hanno avuto riconoscenza, perché lo consideravano l'ignorante della famiglia … Mio padre aveva una grande sensibilità e un grande senso ricerca di coesione nei confronti della famiglia.
La famiglia per lui era la "Famiglia" secondo la concezione siciliana, ha tirato su quattro figli, nel modo migliore che poteva, con mia madre che si occupava di noi a tempo pieno, mi concesse questo collegio a Londra, dove aveva studiato Soraya, una principessa di Svezia, una ragazza nobile siriana, libanese … Era un collegio che raccoglieva la *creme* di tutto il mondo delle ragazza bene …

Invece le tue sorelle?

Mia sorella Aurora aveva tutti amici scapestrati, anche se figli di consoli, figli di persone altolocate … poi fu bocciata e la mandarono a Roma in un collegio dove

una retta costava quanto una camera d'appartamento, ma non si è laureata. Ivana invece dopo il rientri in Italia si è messa a lavorare al Ministero, si è inscritta ad architettura e si è poi laureata …, mantenendo tutta la famiglia col suo stipendio perché a papà mio gli hanno tolto dalle tasche gli ultime settanta sterline , quando fummo cacciati … Mio fratello Gianluigi, Gigi , preso uno straccio di diploma, al rientro a cominciato a lavorare alla SIP e non si è più laureato … Io, prima ho aiutato mio marito a laurearsi, perché quando ci siamo sposati gli mancavano diciotto esami ad architettura, mi sono inscritta a Sociologia e mi sono riuscita, con fatica a laurearmi, perché lavorando non mi potevo permettere il lusso di ripetere un esame …

Cetty, sei stata bravissima, nessuno in quelle condizioni farebbe di meglio. Tanto di cappello alla costanza e tenacia … Veramente ammirevole …
Affrontiamo adesso le relazioni personali, gli amici che avevi, i luoghi di frequentazione, la loro qualità sociale insomma come si viveva a Tripoli negli anni Sessanta … torniamo insieme agli anni della giovinezza quando insieme scherzavamo, giocavamo, gli amici che avevamo ecc … andiamo con la mente a quei tempi della nostra gioventù …

Abbiamo avuto una bellissima gioventù, però offuscata da regole che mio padre riteneva imprescindibili … una di queste era di dover tornare a casa all'ora di pranzo e a ora di cena.
Tu sai che il mare era relativamente vicino, bastava avere una macchina, ma sul più bello, quando tutti gli amici cominciavano a divertirsi, si doveva scappare a casa … Glia altri si mangiavano il panino con l'*hamburger* o con lo *hot dog* e noi dovevamo tornare a casa. Per fortuna c'era mia madre che mediava, che lo convinceva con giorni d'anticipo, che lo coccolava …
Le feste erano una tragedia; per le feste dovevano venire gli amici o le amiche che mio padre aveva in simpatia, di cui conosceva la famiglia, che lo coccolavano, lo pregavano e allora si lasciava convincere … complice mia madre. Lo si doveva convincere venti giorni prima, poi dieci giorni prima e poi forse diceva di sì … Ovviamente quando lui era fuori o per la caccia o per lavoro noi qualche festa ci andavamo lo stesso anche se lui ci aveva detto di non andare …
Per esempio al Beach Club c'erano tutti i nostri amici e lui non voleva che ci andassimo perché diceva che non era frequentato da donne perbene … questa era la sua testa e non c'è stato niente da fare. Siamo andate all'Underwater [196], non so se lo ricordi ?

Come no, io ero socio del Beach, ma con te e le tue sorelle entravo anche

[196] L'Underwater Explorers Club era un altro club privato, considerato meno prestigioso del Beach Club. C'era una piscina e l'ambiente era sostanzialmente familiare. Di esplorazione subacquea, aveva, per lo più, solo il nome.

all'Underwater … con Aurora ti ricordi che abbiamo fatto coppia e alla caccia al tesoro …

Ti ricordi della caccia al tesoro? All'Underwater io e Tinina C. fummo nominate Life Guard, ci misero due magliette bianche con la scritta e dovevamo stare attente ai bambini, ovviamente non pagate. A me piaceva il mare, mi piaceva nuotare, i tuffi. Mi mettevo sul trampolino da tre metri e mezzo, quello più alto e mi piaceva molleggiare, anche se la piscina era vuota e d'inverno … giocavamo male a tennis, ci volevano insegnare, ma era un disastro … avevamo amici di tutte le razze, ebrei, pochi arabi, certamente erano quelli più abbienti .

Essendo un club privato, c'era una selezione delle persone.

L'Underwater è stato un grande svago per noi. Perché c'era la piscina, c'erano i campi da tennis, il mare con le piazzole sugli scogli per prendere il sole. Non si stava certo male ed era un ambiente protetto.

Il Golf Club … Là c'erano più inglesi

Sì, ma il Golf era dall'altra parte, vicino al Bowling … , mentre all'Underwater abbiamo trascorso una parte di vita molto bella, molto serena, si organizzavano feste, spettacoli, io e qualche altra amica abbiamo partecipato ad una sfilata di moda, dove ognuna si doveva comprare il vestito peraltro. C'era questa signora, Najya N. che era una bellissima signora marocchina, alta bella, che vendeva abiti alla moda e dove ovviamente ero cliente, mi vendette un abito da sera che era un kaftano destinato alla casa reale marocchina. Io sfilai con quello e vinsi un viaggio Tripoli – Cairo, ma scoppiò la Guerra dei Sei Giorni tra Egitto ed Israele e non se ne fece niente. Non so te la ricordi questa gran sfilata con le ragazze in abito da sera, che scendevano da lussuose macchine … nel Lungomare illuminato a giorno fino a Piazza della Gazzella.

No, non c'ero in quell'occasione. Come sai, ad un certo punto, ero più qua (in Italia) che là. A parte l'ultimo anno, che sono restato a lavorare con Ben Ziqri [197], che cercava se non un laureato almeno un laureando per la sua ditta, ero sempre a Padova, anche se non combinavo poco, perché me la prendevo comoda. Per questo avevo litigato con i miei e per ripicca mi sono messo a lavorare.
Guadagnavo sì, ma spendevo un sacco di soldi e ho resistito per un anno. Poi è arrivato Gheddafi … sono rientrato in Italia, ho conosciuto mia moglie che mi

[197] Farmacista, Amministratore Delegato delle Pharmo Laboratories of Lybia, ditta d'importazione di medicinali, Ministro della Sanità nel governo di Idris, persona molto degna e colta. Ho lavorato per circa un anno presso questa ditta per coordinare l'attività in Libia della Essex - Schering USA (oggi Schering Plough), fino alla rivoluzione di Gheddafi.

fatto fare tutti gli esami che mi mancavano in un anno, mi sono laureato e sposato ventotto giorni dopo.

Noi ci siamo sposati prima della laurea di Massimo ed io l'ho aiutato a laurearsi, frequentando anch'io l'università ad architettura, prendendo appunti, facendo la manovalanza più bieca, dai retini sui progetti a preparare la pasta ai suoi compagni di studi, facendo sunti … insomma alla fine si è laureato, sono arrivati i figli […] e poi tardivamente, ma proficuamente, mi sono iscritta all'università. Chiedendo il supporto alle mie figlie, ci ho riprovato e lavorando e con famiglia non è stato facile. Per me era una partita in sospeso con la laurea, al Ministero degli Esteri dove lavoravo mi sentivo chiamare dottoressa e la mia onestà intellettuale mi spingeva sempre a dire che non ero dottoressa. Non potevo fare una facoltà che mi impegnasse di più oltre alla famiglia, il lavoro e la casa e mi sono laureata in Sociologia, che comunque mi dava la possibilità di studiare un argomento che mi interessava e ho soddisfatto quest'incompiuta della vita.

Tornando a Tripoli, mi racconti la nostra vita d'allora, cosa facevamo? Come vivevamo ? Bellezze gioie ed angosce di allora, le nostre feste, i nostri amici, come era la nostra vita di giovani di allora. Mi hai mandato qualche tempo fa una bella foto, di un kuskus Party al Beach Club in cui siete tutte e tre le sorelle, con busadiya [198], con le tarbuqe [199] e una cornamusa. Sai che eravate proprio carine…
Ti ricordi quella sabbia bianca di Tripoli, forse solo in Sicilia a San Vito Lo Capo lo sentita così . la spiaggia di Tripoli non ha comunque uguali.

Ci sentivamo degli emarginati stando lontani dalla Patria, ma avevamo questa grande energia e voglia partecipativa per qualunque evento, organizzazione venisse ospitata. A Sabrata, ai concerti che venivano dall'Italia, o spettacoli tipo il Uaddan dove venivano i cantanti e gli spettacoli dall'Italia: Rita Pavone per dirtene una, Peppino di Capri, Ornella Vanoni … , ma anche cantanti americani che in Italia conosceranno dopo di noi, astri internazionali [200].

[198] Busadiya era sostanzialmente una maschera. Alcuni dicevano un derviscio, cioè un seguace di una *ţarīqa ,* una confraternita *sufi* (asceti islamici che vivono in mistica povertà). Vestiti, con una larga gonna, che girando vorticosamente ballo apriva come un paracadute, ballavano al suono di una rudimentale cornamusa e al ritmo estenuante dei tamburi. In realtà era solo una figura folcloristica, molto richiesta dai turisti in cerca d'emozioni.

[199] La *darbūka* è un tamburo nordafricano formato da un supporto di terracotta o legno a forma pressappoco tronco conica rovesciata aperta da un cilindro sul fondo, mentre la base superiore è costituita da una pelle di capra che si percuote con le mani per emettere il suono.

[200] La musica americana, le canzoni che hanno influenzato gli anni sessanta, arrivavano a Tripoli prima che in Italia per la presenza della base aerea USA, dello Strategic Air Command del Wheelus Field, dove operavano alcune migliaia di militari americani alcuni dei quali abitavano in

Sì, ricordo una serata con Ray Charles …
I gruppi giovanili, dei ragazzi erano molto coesi, molto chiuse le compagnie, non c'era molta apertura verso gli altri, gli estranei. Ma molto dipendeva dal tipo di studi che si faceva, Io, per esempio, per il fatto d'aver fatto l'Istituto Tecnico mi sentivo spesso emarginata. In realtà mi "emarginavano" le ragazze e qualcuno mi ha detto che era perché ero carina e quindi ero un problema rispetto ai corteggiamenti … per tutte quelle dinamiche che accadevano alle feste, però non è che mi abbia procurato non so quale shock .

Problema di concorrenza femminile …

Tutti i sabati si facevano feste, c'era Dodi (David), che organizzava feste in casa ogni sabato

Le famose feste dette "a casa degli ebrei …" che Dodi organizzava…

Sì, le famose feste a casa degli ebrei col panino tonno e *harissa* … Lui faceva pagare 5 piastre ai maschi e le ragazze niente C'era la Coca cola…

La Kitty Cola e la Mirinda [la Coca Cola e l' aranciata locale] …

Ho incontrato Dodi al teatro Valle e mi ha detto che a Tripoli mi corteggiava, ma io non me ne sono mai accorta […] Era un bellissimo ragazzo.
Lo sai che è ebreo. Il padre aveva una grande cartoleria al Corso.
C'era anche un'altra cartolibreria sul Corso, come si chiamava?

Ruben …

Bravo, la figlia di questo, scappò con un ragazzo cattolico italiano. Fu diseredata ed allontanata dalla famiglia. C'era quindi questa apartheid tra confessioni religiose, voluta non tanto da noi, ma dagli ebrei … , ma se avessi detto a mio padre che ero fidanzata con un arabo o un ebreo … a un padre la parola flirt non si poteva pronunciare … fidanzata? Apriti cielo … non avrebbe gradito molto …
Quando ho avuto il mio primo ragazzo, mio padre arrivò a casa e disse:" Siamo rovinati!" Era un ragazzo italiano, cristiano, ma lui lo stesso.
Il primo ragazzo me lo sono inventato di sana pianta se no le compagne non mi facevano parlare e mi prendevano in giro … perché non avevo mai baciato un ragazzo … Ho preso un nome ed un cognome e raccontavo in giro che avevo il fidanzato … Era tutto falso, ma avendo sempre un codazzo di ragazzi appresso

città con le loro famiglie. Bastava avere un amico americano o che lavorava alla base per procurarsi i dischi alla moda, ma anche jeans, ma anche liquori e sigarette a prezzi scontati.

nessuno ci credeva che non avessi mai baciato un ragazzo.
Ho avuto una giovinezza molto morigerata …

Era comune questo costume; con una quasi totale mentalità di tipo siciliano (la maggior parte degli intervistati avevano almeno un genitore d'origine siciliana) era chiaro che il costume fosse così. Non ho ancora trovato nessuno che venisse da Udine o Torino o Pordenone … Tutti almeno meridionali. D'altro canto era il grosso dell'emigrazione …

Eravamo una grande comunità italiana, che rimaneva coesa nei grandi eventi, si fraternizzava, ma poi si parcellizzava nei vari gruppi, che talvolta avevano una sorta di conflitto. Frequentare l'Underwater invece che il Beach Club fosse la rappresentazione di una sottoclasse, questi signori del Beach Club te la facevano pagare …

Io ho assistito ancor oggi ad un dibattito acceso su Facebook tra due tripolini sull'antagonismo tra Istituto Tecnico e Liceo. A distanza di cinquant'anni questi si mettono ancora a discutere di queste cose e come su quelli che andavano al Beach e quelli "disgraziati" che andavano da un'altra parte … dopo cinquant'anni quasi!
Anche io sono su facebook perché mi è servito a rintracciare gente che non sentivo da decine d'anni, ma queste baggianate nella vecchiaia, diciamo maturità mi fanno … attraverso facebook ho trovato un sacco di gente e tutti hanno risposto con entusiasmo, anzi con affetto a questo mio lavoro. Vengono fuori dalle interviste cose incredibili. Per esempio te lo ricordi Piero G., che dopo il diploma aveva trovato impiego dal notaio F., mi raccontava che, vista la sua bella calligrafia in arabo, doveva trascrivere gli atti a mano sulla facciata sinistra in italiano e su quella destra in arabo, perché il notaio voleva farli scrivere a mano, forse no si fidava del le macchine da scrivere, altro che PC .
Raccontami di quando vi hanno mandato via … Io ero già in Italia e me la sono risparmiata.

Due giorni prima del colpo di stato, incinta della mia prima figlia, sono rientrata e abitavo a Roma. Ho sentito la radio che diceva del colpo di stato e poi della cacciata. Io ho vissuto quest'esperienza attraverso i media, mentre per i miei è stata una tragedia. A mio padre lo portavano con la camionetta all'"Ufficio dei Beni Nemici" tutti i santi giorni, perché lui doveva riconoscere in persone che portavano là se erano debitori di mio padre. Se sì, dovevano pagare lì subito e i soldi venivano confiscati. Tutto fu requisito. Mio padre regalò una macchina ad un guardiano del cantiere. Se ne accorsero e gli portarono via la macchina e lo picchiarono selvaggiamente.
Impacchettarono le cose di casa e vennero via mio padre e mia sorella il 10 di

ottobre .
Con il riconoscimento dello status di profugo trovammo lavoro ai ministeri e così ci rifacemmo una vita.

[… *si parla di varie persone, di amici comuni, di persone che tornate in Italia sono state coinvolte in difficoltà e di qualcuno che non c'è più o che sta male …. I vari fatti della vita.*
Poi si parla ancora di Tripoli, dell'eleganza dei suoi negozi, delle macchine sportive, del cambio di "status" in cui molte famiglie si sono ritrovate … del padre che amava e faceva vita sociale, che gli piaceva anche andare al Casinò, ma con oculatezza senza mai rovinarsi col gioco. Che non si è mai venduto una proprietà, e se vinceva faceva un regalo, un gioiello a mamma]

6 – Marisa B. (telefono), Trieste 1933. *ha frequentato il Liceo Classico di Tripoli. Laureata in Farmacia a Catania, ha lavorato come direttrice di farmacia a Tripoli. Era sposata con un maltese (suddito britannico). Espulsa colla famiglia nel 1970, vive ed ha una farmacia a Trieste.*

La tua famiglia di dove è originaria e come mai vi siete trovati a Tripoli e in che anni?

I genitori erano originari di Trieste. Mia madre era nata a Trieste. Siamo andati in Libia perché il papà era maresciallo pilota di aerei militari ed era di stanza a Castel Benito [Mussolini – aeroporto militare e civile]. Mia madre invece era farmacista e ha trovato lavoro nel 1937 in una farmacia della città vecchia, la cosiddetta *hara* [201], nella "Farmacia Economica".
Io quando andai a Tripoli avevo poco più di tre anni circa e la mia sorellina più piccola uno. Rimanemmo in città vecchia fino al 1937 e poi in città fino al settanta quando ci mandarono via.
Ho fatto tutte le scuole a Tripoli, il Liceo Classico Dante Alighieri, quando c'era ancora il classico [202], poi sia io che mia sorella ci siamo iscritte a Catania a Farmacia e lì ci siamo laureate. Era l'università più vicina e avevamo delle facilitazioni per studenti sugli aerei.

Dove abitavate a Tripoli?
Prima abitavamo ai Bastioni [203], proprio di fronte al mare, poi ci trasferimmo in *Shā' ra'a Al-Zahawi* , mi pare si chiamasse, una traversa della parte alta di Corso Sicilia, vicino alla parrocchia della Madonna Della Guardia.

---

[201] *Hara* in arabo significa quartiere e fu considerata per secoli il ghetto degli ebrei tripolini, anche se in essa vi alloggiavano maltesi, greci, turchi ed italiani oltre che ovviamente a libici. Era virtualmente divisa in aree. All'ingresso, dopo un ampio arco si entrava in *sūq al-mushir* una strada relativamente stretta con botteghe di fornai, calderai ed altri artigiani, venditori di spezie e di tappeti. La continuità delle botteghe veniva interrotta sul lato sinistro, dal colonnato della monumentale moschea dei Qaramanli. La strada terminava nella piazza con la torre dell'orologio. Questa zona era per lo più abitata da mussulmani. Si entrava quindi a *sūq al-turk* dove si allineavano d'ambo i lati botteghe d'ogni genere . Questa zona più era centrale verso est ed era abitata da ebrei , mentre quella più a Nord Ovest da maltesi, greci, siciliani ebrei ed altri europei. A ovest in una zona collinare detta *al-qubba* , la cupola, un'altra enclave mussulmana.

[202] Nel secondo dopoguerra il Liceo Dante Alighieri di Tripoli venne ridotto alla sola sezione scientifica, che permetteva comunque in Italia l'accesso anche alle facoltà umanistiche, giuridiche e mediche.

[203] Scrivono Messana e Cabasi " … Carlo V impegnato in una dura guerra con Francesco I e poco certo di poter conservare Tripoli, offrì la città insieme all'isola di Malta ai Cavalieri di San Giovanni Battista , allora in affannosa ricerca di una sede per il loro ordine, i quali inviarono sul posto , quella che oggi si direbbe, una commissione di tecnici, la quale espresse sul Castello un giudizio negativo, che collimava perfettamente col sentimento degli Arabi, dei secoli precedenti […] quell'opera non era forte , né per arte né per natura, era malandata, bassa e dominata da una collina poco distante la Ḍahra [o Dhara] tirata su con fango e sassi, ma Carlo V fu irremovibile: se volevano Malta i Cavalieri dovevano assumersi la Signoria e quindi la difesa di Tripoli. … i cavalieri

E Romeo, tuo marito, l'hai conosciuto al liceo?

No, assolutamente, Romeo era andato in seminario a Milano per diventare sacerdote. A diciotto anni ha lasciato il seminario ed è tornato in Libia, ha trovato lavoro come rappresentante di medicinali (collaboratore scientifico) presso la ditta Pilade C.. Tornando dall'università a Tripoli durante le vacanze l'ho conosciuto e abbiamo cominciato a frequentarci. Quando ho finito l'università ci siamo sposati.

Non sapevo di questo precedente, del seminario …

Sì, infatti aveva una specie di rimorso e quando le cose non gli andavano bene diceva: "Il Padreterno mi fa andare le cose storte perché l'ho lasciato!"
Comunque abbiamo avuto tre bambine che hanno studiato a Tripoli e siamo stati là finche nel settanta non ci hanno cacciati via.

Tu lavoravi in farmacia? La Farmacia della Cattedrale?

Sì, dopo la laurea, ma ho sempre aiutato mia madre nella farmacia in città vecchia.

La farmacia "Dell'Orologio"? [204]

No, la "Farmacia Economica", proprio davanti alla Chiesa di Santa Maria degli Angeli. Lì in una piazza rettangolare c'era il Museo di Scienze Naturali e la Chiesa Greco-Ortodossa e poi c'era un muro che andava verso la Moschea Gurgi. A due passi dalla farmacia di mia madre dopo Shār'a Espagnol, dove c'era la vecchia sede dei Fratelli Cristiani, che poi fu distrutta, abitava Romeo, proprio in città vecchia.

Dove hai fatto le scuole ?

All'Istituto delle Suore Giuseppine che c'erano sulla strada verso il mare , poi alle Medie nella scuola statale di *Shāra'a Mizrān*. Sì, perché i maschi andavano tutti alla scuole maschili dei Fratelli Cristiani e le femmine alle scuole statali, la Scuola Roma.

---

accettarono e si diedero anche loro ad ampliare il Castello ed a fortificarlo. Gli aggiunsero il bastione detto di San Giacomo ed una piattaforma detta di Santa Barbara, che sorgeva nel sito oggi occupato dalla grande scalinata sul fronte principale …] (Messana, Cabasi 1979, p. 17).
L'area della città vecchia che costeggiava il mare fino alla punta del porto, partendo dal bastione di San Giacomo veniva chiamata semplicemente :"I Bastioni".

[204] Sūq Al-Mushir , dominato dalla monumentale moschea dedicata ad Ahmed Paşa Qaramanli terminava in una piazza con una torre ottomana, allora il centro della città, con sulla sommità un orologio e la piazza era pertanto chiamata "Piazza dell'orologio". Vi afferivano le strade sūq Al-Mushīr, il lungomare ai Bastioni o Shāra'a Sidi Ḍargut , una strada di collegamento col porto.

Labanca sostiene che gli italiani a Tripoli avevano attuato un piano regolatore segregazionista e razzista e la hara è la dimostrazione contraria: convivenza di arabi, maltesi, ebrei, italiani … anche se secondo me il criterio turco dei millet, dell'autogestione amministrativa delle comunità …anche nella città nuova…

Chi è questo?

Labanca, uno storico che ha scritto dei libri sul colonialismo italiano …
Quali erano i rapporti con le altre comunità?

Rapporti ottimi. Erano nel migliore dei modi. Per ciò che ci riguarda religione, razza e tutto non c'era differenza anche con i neri, perché sai [per loro] c'era differenza tra mussulmani neri, mulatti e bianchi [205]. Noi non sentivamo assolutamente questa differenza razziale, mentre tra mussulmani bianche e neri c'era una chiara discriminazione.

Romeo come maltese da più generazioni in Libia aveva tanti amici arabi…

Tutti sapevano che i maltesi erano nati e cresciuti là, anche i suoi genitori erano nati lì. Loro avevano nazionalità inglese, perché i maltesi avevano questa nazionalità, perché Malta era inglese.

Be! Non erano cittadini inglesi, ma sudditi per il Commonwealth ed uno dei problemi principali dopo la fine dell'impero è stato che tutta questa gente accampava il diritto d'andare in Inghilterra.

Sì, è vero, ma era tutta gente che s'è fatta anche il campo di concentramento … Romeo, durante la guerra, s'è fatto il campo di concentramento perché risultava un nemico degli italiani. Un campo di concentramento civile. Tutte le famiglie maltesi, durante la guerra, li hanno caricate sulle navi e le hanno portate ad Aversa ed in Emilia. Non erano trattate male, gli davano da mangiare e da bere ma essendo una nazione in guerra con l'Italia, dovevano stare confinati, perché nemici dell'Italia.

Tuo papà quando è morto?

Mio padre non s'è visto più, perché è andato via da Tripoli con le truppe italiane, era con l'aeronautica. Vedi quante robe ha scombinato una guerra? Ha creato un caos di cose.

[205] Si conferma il razzismo tra gli stessi libici, tra le etnie d'origine arabo-berbera e del Fezzan, neri africani.

In farmacia avrai avuto rapporti con varie comunità. Mi racconti qualche aneddoto?

Quando ero alla "Farmacia La Cattedrale" di Tripoli avevo come collaboratore di farmacia (non laureato) un certo Muhammad, che era affettuosissimo, rispettoso con noi, gli arabi non nutrivano alcun odio con noi, anzi … e ti posso sottoscrivere che nella farmacia della città vecchia, quella di mia mamma, a momenti c'era la farmacia che straboccava di una ventina di barracani, mia madre sola, bella donna europea e mai nessuno le ha mancato di rispetto. Ma anche lei non aveva nessun imbarazzo. Tutti erano educati, dicevano grazie, pagavano le medicine fino all'ultimo centesimo, chiedevano consigli. Eravamo nella città vecchia e mia madre andava e veniva, anche di notte [turni notturni] e non aveva nessuna paura. Non c'era nessuna preoccupazione o pregiudizio, come c'è qua con gli extracomunitari: eravamo tutti uguali [anche nella diversità]. Direi che tutti erano molto rispettosi, c'è sicuramente più rispetto di quello che c'è qua …

A livello d'amicizia, che tipo di rapporti c'erano con e tra arabi, italiani, ebrei, maltesi ed altre comunità?

Ottimi a tutti i livelli . Tra tutti c'era solidarietà. Per esempio c'era un'ebrea, una specie d'infermiera tuttofare che faceva anche nascere i bambini.
Nessuno portava la moglie in ospedale a partorire …

Era una levatrice?

No, no,ma faceva partorire le donne, andava per le case a far nascere i bambini e curava malanni
vari. Tutti si rivolgevano a lei, arabi, italiani, ebrei, maltesi, greci … . Si chiamava Nesriyya ed era ebrea, era una donna sola. Non ha mai fatto guai, i bambini nascevano e quando aveva bisogno veniva in farmacia a prendere delle medicine e ci portava delle cose da mangiare, magari un cuscus, dei dolci. Ogni tanto chiedeva consigli sulle medicine a mia madre. Sapeva dove fermarsi. Era rispettata da tutti alla *hara*, che la chiamavano perché era proprio brava come fosse una dottoressa … Non aveva nessun parente, era sola, indipendente, si arrangiava facendo di tutto , meglio d'un medico …[206]. Per fare quello che faceva

[206] Si potrebbe aprire una grossa parentesi anche in Libia della medicina popolare. Nei paesi mediterranei, come ha documentato l'antropologo e medico Giuseppe Pitrè, la medicina popolare è molto ricca di rimedi ed è praticata. Nato nel 1841 Pitrè medico a Palermo venne a contatto con i ceti più umili, contadini, pescatori e marinai. Nella sua "Biblioteca" museo di Palermo anche una dedicata alla medicina popolare.

lei ci sarebbero voluti una decina di medici [207].

Negli ultimi anni di permanenza in Libia avete avuto problemi come italiane in farmacia?

Assolutamente no, sia io che mia madre a città vecchia, fino all'ultimo giorno, nessuno ci ha mai mancato di rispetto. E questo fino alla chiusura. Mi ricordo benissimo che venne una bimba a dire: "Signora, anche tu vai via? Come facciamo noi?"

E Romeo, tuo marito, come maltese è stato cacciato pure lui?

Lui poteva rimanere, solo che era sposato con me e quindi io dovevo andare via e lui poteva rimanere. Anzi gli hanno detto: «Cosa ti interessa, lasciala partire, lasciala andare. Resta qua sposatene un'altra, tu stai qua e lei via, via …».
Lui ovviamente ha risposto che se mandavano via sua moglie, la sua famiglia anche lui se ne sarebbe andato.
Lui come maltese poteva rimanere. Anche il titolare della ditta era maltese, ma in questo caso, via Romeo, avrebbe chiuso. A Tripoli c'erano tre grosse ditte che importavano medicinali, uno era ebreo, F. e l'hanno fatto andar via nel sessantasette.

Sì, si, io conoscevo i figli, Sandro che conoscevo perché suonava la chitarra … ricordi che io suonavo la batteria e poi Gloria che ricordo… una gran bella ragazza. Sono stato qualche volta a festini a casa loro … erano brava gente. Mi sembra che ora abbiano una farmacia a Milano, ma chissà?

Poi c'era il direttore maltese di Romeo che però, avendo personale italiano si trovava in difficoltà e poi un libico, ex Ministro della Sanità, ma anche lui aveva dipendenti italiani. Se penso a quei tempi, fino al 'Settanta c'era stata una serena armonia tra tutti.

[207] La situazione sanitaria in Libia negli anni cinquanta e sessanta era carente in relazione al numero dei medici e soprattutto per gli ampi spazi operativi d'assistenza. Una condotta poteva avere un'alta densità d'utenti, ma più spesso erano distribuiti in un'area di diverse centinaia di chilometri di diametro , percorribili in macchina in strade spesso sterrate . L'accesso alle strutture ambulatoriali pubbliche era libero, ma nelle campagne, nelle periferie, il medico poteva essere presente solo alcuni giorni per settimana. Quel giorno nella sala d'aspetto o meglio nei cortile e nelle strade antistanti, c'erano decine, talvolta centinaia di malati o presunti tali (spesso accompagnati dall'intera famiglia), che aspettavano il turno.
Si faceva molto uso della medicina popolare, apprezzata dal popolo, ma anche dagli stessi medici che potevano contare di questi aiutanti "praticoni" e anche risolutori, con "buone maniere", di eventuali controversie . Si faceva comunque anche uso di santoni e ciarlatani.

Aggiungerei, per ciò che riguarda gli ebrei non c'è mai stata a Tripoli la pur minima discriminazione razziale, così come è poi esplosa in Italia con le leggi razziali (1938) e assolutamente no in epoca postcoloniale.
Forse però, nei confronti degli arabi, non abbiamo accettato a cuor leggero la nostra nuova situazione … subalterna.
Per esempio, intervistando un amico ieri sera mi diceva che suo padre si arrabbiava se parlava in arabo con i ragazzi arabi.

E perché?

Sosteneva che dovevano essere gli arabi a parlare in italiano e non noi in arabo.
Sinceramente rimpiango di aver studiato controvoglia l'arabo. Sì, questa era una vecchia mentalità che avevamo ereditato dal colonialismo.

Ma parlavamo in dialetto …

Il dialetto tripolino è una cosa, ma quando sono andato all'università a studiare quello classico, mi dispiace, ma siamo stati veramente stupidi a non studiarlo bene là, che ne avevamo l'occasione … A Venezia mi è toccato studiarlo davvero … Ancora, ancora la grammatica , passi, ma la sintassi … Il dialetto di strada ti serve poco nel classico, anzi ti fa casino: come un siciliano che vuol parlare il toscano …

O come un napoletano che vuole parlare friulano …, un napoletano fa fatica a parlare italiano …

E poi il dialetto ! Due settimane fa ho fatto l'intervista a Mario R, che sai stava a Miani. Si è messo a parlare come un disco … velocissimo ed in un dialetto strettissimo che facevo fatica a capire. Ad un certo punto si è fermato e mia ha chiesto: «Ma tu veramente ti sei laureato in arabo? Ti sei rovinato! » Gli ho risposto: «Sì, ma tu parli un'altra lingua. Quello che parli tu non è arabo!» .
Mi ribatte che quello mio non serve a niente ….
A questo punto gli ho detto quattro parolacce in dialetto di quelle … di strada e sganasciando mi ha risposto: «Ora sì! Aiwa! sì in dialetto».

Per esempio se tu dici *Kif halek* ? come stai?, la cosa più semplice. Mio genero che sta in Egitto dice …

Kaifa ḥaluka?

Giusto, bravo : *Kaifa ḥaluka* …

Ma se lo dici al tunisino o al marocchino sotto casa si scompiscia dalle risate … E ci son anche le variazioni sul tema … Per esempio gli ebrei della hara, sai come dicevano? Storpiavano in Scif halek? e si capivano lo stesso, per non parlare dei maltesi … Però gli ebrei della hara … erano mimetizzati; per me non si distinguevano dagli arabi …

Anche per me. Però una cosa vorrei sottolineare, una differenza, almeno di quando ero piccola: la domenica non la festeggiava nessuno. Noi sì, andavamo a Messa, ma c'era chi non ci andava e aprivano i negozi. Il venerdì gli arabi andavano alla moschea, ma dopo aprivano i negozi lo stesso. Il sabato, se volevi sapere chi era ebreo e chi non, bastava contare i negozi chiusi.
Si vedevano le famigliole ben vestite pulite, tutti i bambini per mano, le femminucce con le trecce coi fiocchetti, andare a passeggio per la città.
Preparavano da mangiare dal giorno prima e anche la tavola. Il sabato non si lavora.
Io dicevo: l'unica comunità civile sono loro.
Parlavano dolcemente coi bambini, siediti qua, siediti là, stai composto.
Gli italiani, i siciliani gridavano coi figli e li pigliavano a *kurbashate*. Gli arabi peggio che peggio. Gli ebrei erano i più civili con i figli, almeno quelli che io ricordo.
Un'altra cosa che io ricordo è che compravano i fiori, i mughetti, non credo li comprassero per la proibizione religiosa di toccare i soldi di sabato, probabilmente li prendevano a debito e li mettevano sulla tavola …

Anche i libici, i mussulmani avevano una tradizione religiosa più ligia della nostra …

Gli uomini sì, ma le donne no … Là era rispettata da tutta la famiglia, uomini, donne e bambini. Per esempio ti ricordi "la festa delle capanne". La rispettavano e l'osservavano tutti. Ed il sabato, non c'era donna che non si mettesse la crema sulla faccia e che non andasse a passeggio con la famiglia. Magari avevano per casa una catapecchia nella *hara* e magari con le cimici, ma fuori casa a passeggio erano perfette loro e tutta la famiglia.

Secondo te esisteva un apartheid razziale in città vecchia?

Esisteva una divisione in quartieri, ma non succedeva niente di diverso di qualsiasi altra città. Una volta ho visto delle ragazze ebree seguite da un codazzo di arabetti, ma si sapevano difendere e non c'era bisogno da parte di nessuno di proteggerle.

Tu sei nata nel '33 e quindi hai vissuto l'infanzia nei quaranta e i tuoi vent'anni negli anni cinquanta. Cosa ricordi di quel periodo?

Ricordo soprattutto la guerra, i giornali radio, il passaggio del fronte, la ritirata. Quando ci fu Al–Alamein avevo circa dieci anni e sentivamo il giornale radio. Dello spostamento del fronte …

[*si parla di varie persone, di conoscenti … si parla anche dei migranti extracomunitari ed ambedue conveniamo che fanno tanta pena quelle facce sofferenti sui barconi, che affrontano la morte annegati per una speranza …]*

Ma mi facevano ancor più male quei bombardamenti sulla Libia. Quelle povere persone prese a bersaglio. Gente che non sapeva neanche alzare un fucile. E la situazione è ancora peggiore di quando c'era Gheddafi …

Prima c'era un dittatore sanguinario ed ora ce n'è sono dieci.

Ed ora che è finita la guerra non c'è più niente. Bisognava buttarlo via Gheddafi, ma ora non c'è più niente; tutto distrutto. Non esiste più la Libia.

Vorrei fare un capitolo della tesi sulla lingua, sul gergo tripolino. Romeo, tuo marito aveva un tipico accento tripolino, inconfondibile, aveva termini gergali che io ormai sto quasi dimenticando. L'altro ieri sera si diceva che un tripolino è inconfondibile, appena apre bocca lo riconosci subito, ha un accento, un modo di comportarsi, parole che solo noi conosciamo e che usiamo. A parte quelle arabe italianizzate, come zarība, che diviene in tripolino zeriba (letteralmente ovile, ma significa ricovero, abitazione fatta di materiale di recupero, baracca ecc), lo usano ancora i tripolini per indicare la propria casa. «Veniamo a mangiare da te nella tua zeriba?» (in gergo: veniamo a mangiare a casa tua ? Kakawiya, che sai sono le noccioline, la caccavetta in siciliano (arabismo?), quando si faceva shāi bi- l-kakawiya sul kanūn a carbonella tè con le noccioline su un fornelletto di terracotta con la carbonella) e così via.
Romeo sicuramente ne avrebbe trovato a centinaia.
Ci sono detti, parole che solo noi conosciamo. Per esempio ti ricordi quando si diceva "freno tābia"? Prova a dirlo ad uno di qua e vedi chi ti capisce?
La tābia era un muro di terra battuta con sopra i fichi d'india, che delimitava i giardini, gli orti, le cosiddette senie, altra parola che trovi anche in siciliano, altro arabismo, per proteggere le culture dal vento. Freno tābia significava che uno si buttava contro un muro se non riusciva a frenare … e così via ….
Freno a pedale, freno a mano e freno tābia … ti diceva l'istruttore di scuola guida. Tābia comunque, come voce dialettale l'ho trovata sul Traini, il più

completo vocabolario di arabo.

Non so se sono esauriente nelle risposte.

Assolutamente sì … non chiedo cose eclatanti, chiedo della vita quotidiana …

Ho capito, tu vuoi mettere in evidenza i nostri rapporti con le altre comunità in quel periodo …Certo avevamo usi diversi, ma si plasmavano tra loro. È logico che se, in farmacia vedevi cose …
Mia madre, delle volte in farmacia vedeva delle cose incredibili ed è logico che le dava dei consigli ma anche le rimproverava. Una volta è arrivata un'ebrea con un bambino in braccio con la diarrea [208], che teneva in una mano una sardina salata…

Tu parli molto spesso degli ebrei perché la farmacia di tua madre era …

Nella *hara kabīra* dove c'erano tanti ebrei? C'era l'abitudine, anche in gravidanza di mangiare cibi col *felfel* (peperoncino rosso molto piccante) e mia madre le diceva che anche nell'allattamento non dovevano mangiare felfel. Invece *ḥaraimi,* che non ti dico[209]… ma se queste hanno sempre mangiato così, pane con l'harissa è inutile che gli dici che se allattano o sono incinte non ne devono mangiare. In realtà se insegnavi ai bambini delle elementari norme igieniche non morivano di dissenteria … se gli insegnavi a non prendere il pane da terra, a disinfettare le ferite non con la sabbia … o non bere l'acqua sporca delle pozze … o addirittura fare il latte dei lattanti con l'acqua senza bollirla … Eravamo riusciti ad insegnare loro queste norme d'igiene, ma quanta fatica … In farmacia cercavamo di dare consigli, di istruirli e loro stavano ad ascoltare con tanto d'orecchi… ed erano gli uomini che venivano a chiedere … raramente erano le donne che domandavano come dare il latte ai poppanti. Una volta uno mi ha detto:" Peccato che le nostre donne sono ignoranti come somare e non come le vostre donne che sanno come dare il latte ai bambini".
Gli ho risposto che bastava abituarle … che era questione di una diversa cultura, se tu tieni sottomessa una donna non puoi poi pretendere che poi si renda autonoma quando serve.
[si parla della scomposizione del tempo nella nostra memoria e come nella memoria dei tripolini intervistati alla cronologia degli avvenimenti, quella che Portelli (Portelli , 2007, p.49-50) *chiama scomposizione orizzontale del tempo,*

[208] Patologia molto frequente nei periodi caldi. "*Batnah iemshi… "*, (la pancia che se ne va) era diffusa: escherichia coli, salmonellosi, proteus ecc si diffondevano con facilità per la scarsa igiene e nella conservazione alimentare. Il frigoriferi migliorarono, ma non nei "campi famiglia", spesso mobili e dove mancava anche la luce elettrica. Un termine popolare molto diffuso in tutte le comunità per indicare la diarrea era: "La sciolta", termine decisamente molto rappresentativo.
[209] Pesce in umido molto speziato e piccante: salsa concentrata di pomodoro e paprica o harissa, cipolla, aglio, cumino.

blocchi temporali omogenei scanditi da un evento chiave (l'età del colonialismo, l'arrivo degli inglesi, Idris, Gheddafi, la cacciata degli italiani), si sostituisce quella che sempre citando Portelli è una scomposizione verticale della parentesi di vita in Libia, la contemporaneità degli eventi, "tutti inseparabili dall'insieme anche se logicamente distinti" e poi il desiderio di ciascuno di noi, provati da un'esperienza così traumatica, di dimenticare. E per dimenticare, ricordare: l'ossimoro ricordare per poter dimenticare]
Come finì all'impresa dove lavorava tuo marito?

Era maltese e quindi inglese. Lui [il proprietario] era stato così furbo da portare i soldi in Italia, in Inghilterra e in tutto il mondo . A noi, ai farmacisti hanno detto che dovevamo consegnare la farmacia entro due giorni. Poi abbiamo fatto i documenti, abbiamo imbarcato sulla nave la macchina, anzi tutte e due le macchine perché Romeo aveva il 1800 FIAT ed io una 500 e noi saliti tutti sull'aereo senza che ci dicessero "né A, né Ba". Via tutti [Romeo essendo inglese poté portare via le macchine agli altri espulsi ciò non fu concesso]. Romeo ed io andammo a Napoli a prenderle.

Ricordo quando Romeo si comprò la macchina nuova. Era felice ed io gli dissi:"Che macchinone!" e lui mi rispose che con tre figlie non poteva certamente prendersi una "Topolino". «Tre figlie: dove le metto io ?»

Per fortuna non siamo dovuti andare al campo profughi, mia madre e mia zia [in famiglia madre, sorella, cognato e oggi le figlie dell'interlocutrice sono tutti farmacisti] avevano trovato alloggio a Roiano, vicino a Trieste e andammo a stare là dove mia zia lavorava con quella grossa ditta di liquori di Trieste, la "Stock" [210]. Non ci hanno dato niente, liquidazione, niente arretrati, niente di niente …

L'altra volta che ci siamo sentiti mi hai accennato di quell'amico pescatore libico che aveva Romeo e col quale andava a pescare. Era proprio una grande amicizia?

Un fratello! Era un arabo bravissimo di Zliten, era un uomo bravissimo che lavorava come pescatore a Tripoli, che aveva una famigliola di moglie e tre figlie, come Romeo e lavorava notte e giorno a pescare e a vendere il pesce da solo per mantenere la famiglia. Romeo l'aveva conosciuto e tempo fa perché era rimasto stupito di come e quanto pescava: … i maltesi prendevano un tot, gli arabi non prendevano niente e lui arrivava con la barca stracarica. Mi diceva Romeo: «Ma questo come fa? Cosa ci ha? Miracolo!». Questo era bravissimo, sapeva orientarsi col sole e le stelle, sapeva i posti giusti. Una volta è stato male e Romeo gli ha

[210]Ditta di liquori triestina fondata nell'ottocento da Lionello Stock e Carlo Camis e sita nel rione di Roiano.

dato dei campioni medicinali che l'hanno fatto stare bene e così andavano a pescare insieme. Sono diventati amici per la stessa passione della pesca, ma amici, amici. Quando sapeva che c'era un bel banco di pesce gli telefonava e gli diceva: «Romeo, domani prendi permesso e vieni a pescare con me …» Tornavano sempre con tanto di quel pesce. Una volta due volte alla settimana, quando era tempo di un [tipo] di pesce, non mangiavamo altro che pesce, pesce, pesce, i frigo pieni di pesce e lo regalavamo, a tutti gli amici . Erano più che fratelli, tanto che Romeo lo chiamava «"*Ya huī* !, fratello mio! » e lui lo stesso. Quando pregava all'alba Romeo guidava la barca, quando c'era Ramadan, Romeo non mangiava e non beveva anche lui, per rispetto [dell'amico mussulmano]. Più che due fratelli. Sai come lo chiamavo io? Il suo fidanzato.

Eri un po' gelosa di questa grande amicizia?

No, ma la domenica delle volte restava a pescare tutto il giorno ed io con tre figlie restavo sola a casa. Per Romeo era la vita e questo qua, quando Romeo era in trasferta a Bengasi, appena tornava dalla pesca veniva, addirittura scalzo, non si metteva neanche le scarpe, a portarmi il pesce per le bambine. Gli dicevo "Omar, se le mie figlie stanno una settimana senza pesce, non succede niente!" «No, no, alle bambine fa bene il pesce fresco …» Aveva un affetto per noi e avrebbe fatto qualsiasi cosa … l'amicizia era al si sopra della razza, della religione, di tutte le convenzioni sociali. Al di sopra di tutto. Era analfabeta tanto che quando gli americani andarono sulla luna e Romeo glielo diceva, rispondeva: «Americanate! Non starci a credere! Propaganda degli americani. Non starci a credere! ». Lavorando giorno e notte è riuscito a far studiare le figlie e farle diventare insegnanti e ne era fiero.

7 - Angi C. P., Tripoli 1943. (Skype) *Religione ebraica. Ha frequentato le scuole inferiori dai Fratelli Cristiani e il liceo scientifico Dante Alighieri di Tripoli. Vive a Milano.*

Quali sono i tuoi ricordi di Tripoli?

I ricordi non posso essere altro che belli perché là a Tripoli abbiamo vissuto la giovinezza.
Per l'età che avevi, dalla nascita ai 18 anni, proprio per la vita spensierata, parlo in generale, senza problemi quello è stato il periodo più bello. È chiaro che gli anni da zero a diciotto sono quelli che ricordi con maggior piacere perché erano quelli della gioventù.

Quando andò in Libia la tua famiglia?

Mia madre è nata a Tripoli, mia nonna materna veniva da Alessandria d'Egitto, mentre mio nonno materno era già a Tripoli, in quanto suo padre, il mio bisnonno era turco ed era ufficiale medico dell'esercito di stanza a Tripoli.

Questo è un dato molto importante sotto il profilo storico, perché l'impero ottomano, pur essendo uno stato musulmano , lasciava un'autonomia alle varie comunità etnico religiose. Gli ebrei esistevano in Libia dal tempo dell'impero romano, ancora dalla distruzione del primo tempio di Gerusalemme [211] *ma una grossa immigrazione ebraica avvenne poi alla fine del XV secolo con la cacciata degli ebrei sefarditi dalla Spagna da parte dei re cattolici. Invece di fuggire attraverso l'Europa, dove c'era l'Inquisizione, passarono e si stabilirono in tutto il Nord Africa .*

Mio padre invece è nato a Genova ed era ufficiale degli alpini. Avrebbe volentieri continuato la carriera militare e anche l'università, ma con le leggi razziali del '38 venne a Tripoli, dove conobbe mia madre, si sposarono ed io sono il primogenito. Mio fratello ha 10 anni meno di me.

In altre interviste ho potuto constatare anche che molti sono venuti a Tripoli perché dissidenti del fascismo, per sfuggire alle squadracce, perché forse in colonia c'era maggiore tolleranza …

[211] Scrive Stefano Tirone nella sua tesi di laurea (La comunità ebraica tripolina: "Testimonianze sulla presenza della comunità ebraica in Libia si trovano sia in Erodoto sia in Strabone, alcuni le fanno risalire indietro nel tempo […], a seguito della distruzione del primo Tempio di Gerusalemme…"
Sito della Tesi di laurea di Ca' Foscari di Stefano Tironi:
http://www.morasha.it/tesi/trni/trni01.html):

Mio padre era venuto in Libia tramite degli amici di famiglia che conoscevano i F., che erano i titolari della concessionaria Lancia per la Libia e a Tripoli avevano anche proprietà.
Mio padre ne curava gli interessi e poi divenne procuratore della "Lancia" …
Io, finito il liceo mi sono iscritto all'università Bocconi e vivevo in un pensionato universitario dove c'erano altri tripolini [fa una serie di nomi], ma combinando ben poco mi sono trasferito a Cagliari dove però non ho finito gli studi …
A Tripoli tornavo per le vacanze estive, natalizie, ma ti posso parlare poco solo di quei vent'anni perché poi la vita si svolgerà in Italia …

Parlami di quel periodo trascorso a Tripoli, di chi e cosa frequentavi di cosa facevi … del Beach e del Lido per esempio …

Del Lido mi ricordo benissimo, anche perché su internet nei social network, che ti permettono di contattare tanti amici, ci sono delle fotografie del Lido di Tripoli a partire dagli anni quaranta addirittura. .. seguo qualcuno di questi siti c'è ne uno, "Noi del circolo Italia" sul quale sono intervenuto una volta per dissenso […] Ho detto che alla fine il "Circolo Italia" era diventato un minestrone di gente che non c'entrava per niente … e che tra l'altro neanche conosco …

Anche io mi sono cancellato per dissenso, ma perché ho letto una lettera di una del gruppo che esprimeva idee, a mio modo di vedere, razziste verso il ministro Kyenge, il ministro di colore … perché non la considerava italiana … Mi ero iscritto perché avevo visto la bandiera di Re Idris e mi sembrava una cosa bella e Re Idris per me era una persona per bene, è stato un re eccezionale e almeno fino al sessantasette è riuscito a reggere … poi sono arrivati gli insegnanti egiziani, nasseriani …
Rispetto ad altri paesi mediorientali, vivere in un paese arabo dove erano accettate e rispettate tutte le etnie, confessioni religiose, anche vedendo cosa succedeva altrove … almeno fino al sessantasette … era una cosa eccezionale …

Sì! Ricordo che il sessantasette ha segnato il cambio di marcia nella politica dei libici. Ricordo che i miei, dopo la "Guerra dei Sei Giorni" sono venuti via …

Quando ci fu la cacciata degli ebrei …

Non fu una cacciata … i miei sono venuti via perché l'aria era diventata irrespirabile … per fortuna i pogrom sono avvenuti dopo che i miei erano venuti via … Quando tu mi hai ricordato Idris e io mi sono ricordato in un flash la parata che c'era stata per la proclamazione di Idris come primo re di Libia . Li vidi dagli uffici di mio nonno, che era l'agente unico delle Assicurazioni Generali per la Libia e che si affacciavano su Corso Vittorio, *Giaddat Istiqlal* …

Mio nonno materno che poi era italiano e quando arrivarono gli italiani nel 1911 era già là ed era italiano.

Quello ufficiale medico turco? Torniamo al Lido …

Ricordo questa grandissima spiaggia bianca con un lungo fabbricato a due piani ed una grande rotonda in mezzo che separava una parte sinistra da una parte destra e non so perché, io consideravo la parte sinistra più nobile della parte destra …
Forse perché nella parte sinistra c'erano gli uffici della direzione, l'infermeria e … anche casa mia e il cinema …

Questo non lo ricordo. Prima di andare al Lido la mia famiglia frequentava Giorgimpopoli, ma la mia memoria è una memoria riportata da mia nonna , o piuttosto da mia madre o mia zia perché a Giorgimpopoli ci andavo quando ero bambino, bambino … perché durante la guerra, come te, io sono nato nel '43 e i miei nonni avevano questa casetta, baracca chiamala come vuoi dove si andava al mare … a Giorgimpopoli. Rispetto alla strada statale c'era una specie di declivio e nella parte alta c'erano queste cabine, che alla fine non erano delle cabine, ma delle villette vere e proprie … c'era dentro la camera da letto la cucina e la veranda dove la gente si fermava a mangiare e a chiacchierare con gli amici … e mi raccontavano che io da piccolo mi divertivo a fare rotolare le uova [verisimilmente sode] lungo la discesa che andava verso il mare. Mi sgridavano moltissimo per questo perché le uova erano preziose e io le trattavo come se fossero delle palle … forse avrò avuto poco più di due anni. Dopo siamo andati al Lido e quando avrò avuto 11 o 12 anni son passato al Beach Club … dove ho iniziato a giocare a tennis …

Del Beach Club, non sono riuscito a far parlare nessuno … anche io ero socio del Beach, un po' come tutti in un certo ambiente … a parte che a Tripoli da universitario ci stavo circa un mese, un mese e mezzo al massimo e poi ero una schiappa a tennis … Ma come era la vita al Beach Club ?
Era una vita di circolo. A parte che a Tripoli era facile conoscersi tutti, si giocava a tennis, si giocava a pingpong, c'era sotto il campo di pallavolo (l'attuale beach volley), c'era questo bellissimo ristorante con la veranda sul mare, bellissimo lo dico adesso con la memoria e i ricordi variano un po' da quando avevo sedici anni a quando ne avevo venti … per tutti quegli anni ho fatto vita di club, la vita si svolgeva lì. Era il punto d'incontro … All'inizio eravamo dipendenti perché andavo accompagnato in macchina da mia madre, poi invece andavo

accompagnato in macchina dal padre di Fabrizio D.. Lo sai che è morto? [212] Aveva un tumore e ci è convissuto per tanto tempo …

Stai scherzando? L'avevo contattato, m'aveva dato anche il numero del cellulare … Ecco perché non mi ha risposto al messaggio che ci scambiavamo per Natale … questo lavoro che sto intraprendendo mi sta procurando anche dei dolori. Ricordo che al Liceo c'era una ragazza bellissima, più che bella affascinante (dico il nome). Tutti ne eravamo innamorati. Ho cercato di contattarla e mi hanno detto che ha avuto un ictus ed è cosciente ma non parla ed è su una sedia a rotelle … Non ci ho dormito la notte … La protegge la famiglia dagli "indiscreti", nessuno può in qualunque modo avvicinarla o parlarle … è stato un colpo … ora sento anche di Bicio .
Vedendoti su Skype, mi rendo conto che hai gli stessi lineamenti di quando andavamo in prima elementare …

Anche tu non sei cambiato … certo abbiamo un età, ma lo stampo è lo stesso …

Io del Beach ricordo le feste estive, i Kuskus Party e le mangiate d'anguria sulla spiaggia … aspettando l'alba. Ricordo quando arrivò il primo flyng junior , non ricordo di chi fosse quella barca a vela … al Beach era una commistione tra le comunità tripoline; c'erano anche arabi tra noi, tra i soci … , se c'era una distinzione era di classe ma non etnica.

Sì, mi ricordo che c'erano libici (vengono fatti alcuni nomi) … ce ne era uno che era sempre ubriaco …[213] [si parla di persone tripoline che sono su facebook e che continuano a polemizzare su vecchie rivalità tra club o tra liceo ed istituto tecnico, poi l'argomento approda ancora sull'argomento d'attualità e cioè che il ministro Kyenge ha sostenuto di essere per metà congolese e metà italiana … e l'interlocutore dissente sul fatto che questa affermazione sia stata fatta da un ministro della Repubblica Italiana].

Sì, forse è la posizione di ministro che fa la differenza, però io la capisco perché anche io non mi sento completamente padovano, anche se a Padova ci sto da più di 40 anni … mi sento ancora un tripolino arrivato a Padova …

Questo non ce lo toglie nessuno, ne rimaniamo ancora ancorati …

[212] Non posso non ricordare Fabrizio Dall'Aste, Bicio per noi, un compagno di scuola, della stessa classe, un amico ritrovato da poco e che mi propono d'intervistare e invece ci ha lasciati.
[213] Il consumo di alcol da parte dei mussulmani era disapprovato sotto il regime monarchico, ma considerato un fatto privato fino al punto critico in cui questa persona non dimostrava pubblicamente un'ebbrezza evidente e molesta. In questi ultimi casi interveniva la polizia che dava una ripassata, spesso molto violenta, ai trasgressori, considerati "pubblici peccatori".

Oggi si polemizza sul fatto che noi avevamo un atteggiamento se non razzistico, almeno di separazioni tra le varie comunità … Non è vero, al massimo ricordo che c'era qualche rivalità tra gruppi, per esempio ricordo una discussione con Johnny F. e diceva quindi d'essere inglese. Ricordo durante un pokerino a casa di Dan N.V., che abitava in fondo al lungomare, c'era la partita Italia – Malta e avevamo una gran soddisfazione [ascoltavamo rla radiocronaca alla radio] a sfotterlo quando Malta perdeva … perché Malta le buscava sempre dall'Italia … sì, ma l'Italia le ha buscate dall'Inghilterra …! E noi a dirgli che gli inglesi lo consideravano suddito e non cittadino e quindi d'inglese non aveva niente …, o e quella volta che c'era la partita Italia – Israele e noi facevamo il tifo per l'Italia e gli ebrei italiani facevano il tifo per Israele … ma era una competitività innocente … Forse con gli arabi era un po' diverso, per ovvi motivi [perché noi eravamo gli ospiti e loro i "padroni" di casa e quindi le rivalità potevano degenerare] … La cosa più bella che ricordo è questa commistione di "diversi" ma sostanzialmente uguali in quella città … [anche se con qualche riserva].
Vorrei ricordarti una cosa: da cosa ti accorgevi se un bambino era mussulmano o ebreo dai Fratelli Cristiani? La diversità stava nella merenda che portava il pomeriggio Don Vincenzo…

Il bidello.

Portava i panini su quei vassoi di legno enormi e erano divisi in due scomparti. I panini con la mortadella o il prosciutto per i cristiani e nell'altro scomparto col formaggio o con il burro e la marmellata per mussulmani ed ebrei …

Sì, non ricordavo questo particolare …

Un'altra distinzione era l'ora di religione, i non cristiani uscivano fuori dalla classe …

Ma non era sempre così, almeno nei primi anni delle elementari. Io in qualità d'ebreo non è che uscissi fuori dalla classe. Non mi facevano domande o altro, ma ricordo che stavo là … ti dirò anche che partecipavo alla Messa … ricordi che come entravi a scuola sulla sinistra c'era la chiesa ed io andavo in chiesa esattamente come ci andavi tu ed il fatto che io fossi in piedi in fondo e tu invece ti inginocchiavi davanti … questa era la sola differenza … Se vogliamo dire che c'erano delle differenze a scuola dai Fratelli, perché c'erano … e che tu andavi al catechismo, mentre io non andavo al catechismo e mi ricordo di una gita che era organizzata dal catechismo [i Fratelli delle Scuole Cristiane, nell'ambito delle parrocchie, organizzavano un pellegrinaggio in una chiesa fuori città con i fanciulli che avevano frequentato i corsi di cultura religiosa e ricevuto la Prima Comunione e Cresima], per cui io ero escluso … Per me, a otto anni, sentirsi

escluso da una cosa perché non avevo l'etichetta che avevano gli altri e lo dico adesso che non me ne frega più niente, ma ricordo che allora mi sono trovato spaesato davanti a questa cosa …Perché non posso fare quello che fanno gli altri ? Sicché alla fine, … evidentemente ne devo aver sofferto di questa faccenda, andò mio padre e a parlato non so con chi ha parlato e così ho partecipato a questa gita … , ma ricordo che all'inizio sono stato escluso e questo mi aveva pesato non poco … Evidentemente questa cosa c'era, è indiscutibile che queste differenze c'erano, ma non erano da qualificarsi in termini di razzismo … Il razzismo nei confronti degli ebrei è stato istillato da secoli e lasciamo perdere se non si finisce più, ma a Tripoli, nessuno dico nessuno aveva istinti razzistici , si viveva tutti in una comunità dei tripolini, prova ne sia che un tripolino si riconosce in un altro tripolino e se tu noti c'è anche un modo di parlare che è abbastanza tipico e comune. L'accento tripolino, che non riesco a capire da dove venga fuori lo individui subito … parliamo tutti con la stessa cadenza con lo stesso accento …

Vorrei aggiungere che dopo quasi cinquant'anni, quando mi trovo a parlare con altri tripolini riacquisto l'accento tripolino ... E' come se l'avessi per decenni riposto in un ripostiglio e lo riscoprissi quando mi trovo a parlare in un determinato contesto ... che derivi dal dialetto libico che, come sai, è diverso dall'arabo ... [standard]. Ti racconto un episodio. Quando frequentavo ad arabo all'università [laurea in Lingue Culture dell'Eurasia e del Mediterraneo] mi sono trovato ad altri signori di una certa età, anche loro pensionati, ma che erano nati e vissuti per un certo tempo al Cairo ed a Alessandria d'Egitto proprio per quest'accento ... probabilmente deriverà dalla vicinanza, contiguità con l'arabo. E' stato divertente comunque al primo anno quando la mia insegnante, tra l'altro una donna molto bella, mi ha mandato alla lavagna a scrivere l'alfabeto. Dopo un po' mi dice :" Ma questa è una calligrafia evoluta ... ha fatto qualche scorso di arabo?"
Così viene fuori l'origine e la nostra esperienza nordafricana ... Essendo tutti e tre "maturi", con un'esperienza ospedaliera abbiamo fatto amicizia, anche perché gli altri allievi erano rispetto a noi dei bambini. Tutti e tre avevamo lo stesso accento.
Comunque, la conoscenza del dialetto libico non è che mi sia servita nell'arabo classico. Il lessico è diverso e spesso l'insegnante mi diceva che quello non è arabo ... Anche gli ebrei di Tripoli per esempio non parlavano ebraico, solo quando pregavano lo facevano in ebraico.
Una lettrice di ebraico israeliana di Ca' Foscari, colla quale spesso facevo insieme il viaggio per Venezia in treno, mi raccontava che gli ebrei nordafricani in Israele erano in serie difficoltà e i sefarditi sono subito distinguibili da quelli europei ...

Sefarditi significa che vengono dalla Spagna

Sefar significa ovest, occidente …

Anche io appartengo a quelli. Il mio nome è sicuramente spagnolo. Evidentemente, invece che non Nord Africa sono andati a Genova … In Toscana, Liguria ci sono tantissime comunità ebraiche perché, colla Inquisizione, si sono sviluppate al di fuori dello Stato Vaticano che occupava tutta l'Italia Centrale.

Mia suocera si chiama Ancona e suo padre era notaio a Erice così come uno dei miei più cari amici a Padova. Non sono parenti, ma dalla foto del nonno di mia moglie si individuano delle caratteristiche somiglianze con questo amico e i suoi fratelli. Sarà un caso, ma crede che ciò avalli ciò che dici. Probabilmente portano ambedue il nome della città d'origine, come molti ebrei italiani, Ancona che era nello Stato Vaticano ma la loro emigrazione prese vie diverse.
Come fu a Tripoli quando ci fu la cacciata del sessantasette?

Non fummo propriamente cacciati, anzi i miei vennero su con tutta calma, prima venne su mia nonna e mio fratello e successivamente mio padre e mia madre. Ci stabilimmo a Torino perché mio padre avendo mantenuto i rapporti con la Lancia è rientrato in azienda. Io intanto ero a Cagliari e conducevo una vita dorata.

Mi parli della tua vita a Tripoli?

La mia vita a Tripoli era anche là un vita spensierata. Ci si trovava al Caffè Akropol, il caffè era dei fratelli Giorgiadis, alla mattina per andare insieme al liceo, poi dopo pranzo per chiacchierare, poi al Beach Club e, al di là del clima che ti permetteva di condurre gran parte della giornata inverno ed estate all'aperto, ci si trovava con Fabrizio a giocare a carte, a ramino, a casa di Ninì Giannò. Di Tripoli ricordo solo cose belle, ho un ricordo sfalsato dall'età, per me a Tripoli c'erano solo cose belle, anche se a Tripoli, indiscutibilmente c'erano anche cose brutte …

Ti ricordi di contrasti con gli arabi?

No, con gli arabi avevamo un rapporto , anche contrasti più che accettabili , per esempio sapevamo benissimo che uscendo dal liceo, se percorrevamo quella stradina che passava davanti alle scuole arabe … sapevamo benissimo che prima o dopo c'era un attacco … che volavano pietre e quindi erano corse, scappare, ripararsi dalle pietrate e, dipende da quanti eravamo, se il numero era pari o se eravamo in numero minore se rispondere … Se erano in dieci contro uno correvi come una lepre. Ecco perché non si andava mai da soli … E mi ricordo soprattutto quando ci pigliavano a pietrate e là bisognava ripararsi … Non era certo una cosa bella, ma se vogliamo una cosa bella era quando ci si vestiva con lo smoking,

elegantissime le ragazze e si andava all'Uaddan o anche in case private. Uno dei ricordi più belli di feste è quello a casa di Betty S. , "la figlia della Birra Oea", che abitava dalle parti della Busetta [l'ippodromo, il maneggio], e dove noi in più d'una circostanza abbiamo fatto delle feste bellissime a cui partecipavano più gruppi, più compagnie

Del cibo di Tripoli ti ricordi qualcosa ?

A casa mia, ma rarissimamente c'era mia nonna che faceva il Kuskus, qualche volta i *mafrun*, ma si mangiava all'europea, anzi mia nonna materna aveva tutta una cucina tra il genovese e il livornese. Noi come ebrei eravamo un po' anomali.

8 - Gilberto C. Roma 1943 – Lido di Ostia 2013. *(telefono) Ha frequentato a Tripoli le scuole inferiori dai Fratelli delle Scuole Cristiane e poi l'Istituto Tecnico per Geometri G. Marconi. Poeta e pittore, grande spirito creativo e compagno di tante giornate spensierate e fin dalle elementari.*

Come è arrivata a Tripoli la tua famiglia?

La mia famiglia a Tripoli ha una storia, quella della famiglia di mia moglie ne ha un'altra. Mio padre era di Taranto e venne in Libia giovanissimo, aveva 17 anni. Avrebbe voluto andare in accademia navale, ma allora costava uno sproposito. Il fratello che era ricco non ha voluto pagargliela e quindi quasi per reazione decise di venire a Tripoli.
Cominciò a lavorare e, piano, piano, a farsi conoscere. Era apprezzato nel suo lavoro di funzionario governativo del Ministero dell'Africa Italiana. Mentre lavorava all'ufficio di collocamento conobbe mia madre, che era siciliana e veniva da Comiso, che era una giovanissima sarta e così, alla ventura era sbarcata a Tripoli per spirito d'indipendenza dalla famiglia. Si sono conosciuti, si sono sposati e hanno creato una famiglia i Libia.
Mio padre era anche un funzionario del Partito, ma dopo la guerra, fu dirigente e poi Presidente Diocesano dell'Azione Cattolica della Libia ed ebbe anche il titolo di commendatore. Con la soppressione del Ministero, dovette optare se rientrare in Italia o divenire dipendente municipale del governo libico. Nel sessantaquattro scelse quindi di rientrare con la famiglia in Italia e andò a lavorare in Prefettura a Roma. Io rimasi a Tripoli da solo. Avevo preso il diploma di geometra.

Lo so [risata].

Ma tu non sai però una cosa: io sono romano. Infatti mio padre aveva mandato tutta la famiglia in Italia quando erano entrati gli inglesi a Tripoli e così per sbaglio nacqui a Roma. Mia Madre [quando partì] aveva già tre figli ed uno in viaggio che ero io e lasciò la Libia che era incinta di otto mesi. Io rividi mio padre dopo anni, quando siamo rientrati a Tripoli nel 1948. Ma mi sento tripolino, perché sono cresciuto a Tripoli. Mia madre smise di fare la sarta perché doveva dedicarsi completamente alla famiglia e con quattro figli …!
Appena diplomato me ne sono andato a lavorare nel deserto [i geometri italiani erano molto richiesti e ben pagati dalle compagnie petrolifere che operavano in Libia].
Lavoravo con la Termec Libya e in quest'occasione ho conosciuto la Libia vera. È stata un'esperienza positiva anche se dura. A me piaceva quella Libia, un po' selvaggia.
Prima di andare nel deserto avevo lavorato in un ufficio progettazione di case e villette da G. , ma questo lavoro era troppo statico e non mi appassionava. Non

che non desse soddisfazioni: abbiamo progettato la villa di un principe e la casa del direttore generale della Esso Oil.
Sai chi prese il mio posto quando me ne andai a lavorare nel deserto? Salvo R., che sai che era molto bravo e siccome loro avevano bisogno di coprire il mio incarico gli indirizzai Salvo.

A Tripoli hai conosciuto tua moglie ?

Sì, ho conosciuto mia moglie . L'ho conosciuta ai Bagni Sulfurei. Mia moglie aveva una caratteristica, che ricordo con tanta nostalgia … Aveva degli occhi stupendi, non si può dire azzurri. Erano di un verde profondo. Bellissimi. Chiunque la vedeva veniva colpito da quegli occhi. La prima volta che la vidi passare, guardandola da dietro non me n'ero neanche accorto. Me la fece notare il mio amico Fausto, che mi disse: «Guarda che occhi che ha quella ragazza?» Essendo siciliana, di famiglia molto rigida, cominciammo a vederci di nascosto … l'ambiente allora era così … c'erano tutte quelle storie che capitavano quando un giovane d'allora frequentava una ragazza …[214]

Come si chiama la famiglia di tua moglie?

C. I familiari di mia moglie erano i veri coloni. La famiglia di mio suocero faceva parte dei Ventimila. La buonanima di mia suocera mi raccontava che quando con i camion la portarono ad Oliveti per assegnare loro la concessione, entrarono con la candela e trovarono tutto persino i fiammiferi per accendere il fuoco e anche gli spaghetti e le provviste per un certo periodo. La casa era arredata di tutto punto. Poterono dormire fin dalla prima notte. Erano una famiglia numerosa. Oltre ai miei suoceri c'erano quattro figlie femmine, il nonno e la nonna. C'era tutto in quella casa.

Da dove venivano i tuoi suoceri ?

Erano di Caltagirone . Ogni podere era di 10.000 mq e loro il giorno dopo, zappa e pala, si misero a scavare le buche per mettere gli alberi. C'erano ulivi, alberi d'agrumi, di frutta, c'era tutto. Gli animali, gli attrezzi. Loro la guerra e la fame non l'hanno sentite per niente, anzi hanno dato aiuto ad altre famiglie. Ti ricordi N., il nostro compagno di classe.

Certo che mi ricordo. Silvio mi ha mandato una foto in cui siamo in classe a far casino con A., il professore di arabo. Quando gli abbiamo fatto lo scherzo del

[214] La cultura meridionale e soprattutto un contesto cosmopolita rendeva le famiglie molto vigili sulle fanciulle, che dovevano uscire accompagnate o in gruppo.

Sabato Fascista"[215]*. Eravamo proprio incoscienti, pensa oggi una cosa del genere! Meschino, è scappato via dalla classe terrorizzato!*

Con Paolo, che gli dava gli spintoni! [ride di gusto al ricordo di quella scena] [216].

Che fine ha fatto Paolo S.?

Paolo, poverino è morto …. Ma ancora nel '72, '73 … poco dopo che siamo tornati …

Un altro che se ne andato … mio Dio! Non ne sapevo niente …

Eh! Ma quando uno non è a contatto, le cose non si sanno …! Noi siamo rimasti tutti a contatto, molti a Roma, altri telefonicamente, ma siamo rimasti tutti a contatto …

Io no, vedo qualche volta Angelo G. perché abita vicino a casa mia, Renzo G., che è il mio assicuratore e …

Ma ti vedi con Renzo ?

Sì, ti ho detto che è il mio assicuratore, che mi segue le pratiche delle assicurazioni delle auto …, della casa …

Ti faccio una domanda. L'ultima volta che l'ho visto mi è parso … sai che eravamo grandi amici con Renzo … veramente … Uscivamo insieme, ci frequentavamo assiduamente … L'ho rivisto una sola volta e mi è sembrato molto freddo. L'ho abbracciato, ma non mi è sembrato lo stesso Renzo di una volta …

Gilberto! Renzo ha perso un figlio, un figlio unico, morto da grande, mentre era in vacanza [improvvisamente]. Sono disgrazie che ti segnano la vita per sempre, che ti avvelenano, ti cambiano dentro...
Lo so. Ha avuto anche la separazione dalla moglie …

[215] Era un bravo insegnante di arabo di idee "nostalgiche". Lo scherzo, decisamente di cattivo gusto, anche se non c'era alcun significato politico e avrebbe potuto provocare problemi con le autorità libiche . Disegnammo simboli fascisti lo accogliemmo col saluto romano. Il pessimo scherzo costò alla classe una sospensione ed il 7 in condotta nel secondo trimestre. L'avvenimento fu fotografato e le foto circolano ancora.

[216] I ricordi della nostra spensieratezza ed incoscienza ci fanno piacere, ma col senno del poi, da maturi, ci terrorizza ciò che sarebbe potuto accadere, non solo sotto il profilo della disciplina scolastica, ma anche sotto quello diplomatico-politico. Il preside C. ne avrà sicuramente parlato con l'Ambasciata e il fatto fu messo rapidamente a tacere e non ebbe strascichi. Fu considerata, grazie a Dio, una ragazzata.

Non sono cose da poco …

Non ho visto in quell'occasione il calore del vecchio amico … forse dovrei incontrarlo adesso che è passato un po' di tempo, che ha cambiato un po' ritmo … spero si sia ripreso.

Con Renzo ci vediamo relativamente spesso … ti ho detto che viene a casa mia per le assicurazioni. Piuttosto che andare io in ufficio dove lavora, delle volte passa da casa mia dove ci facciamo una chiacchierata … Lo devo vedere la settimana prossima … Devo ritirare l'assicurazione per la macchina che ho in Sicilia.

Allora, se lo vedi devi dirgli:«Tanti, tanti cari abbracci da Gilberto, mi raccomando, diglielo … non dimenticarti !»

Sicuramente! Te lo prometto … Anche se quando lo vedo è sempre di corsa … anche quando viene da me non si ferma più di tanto … è sempre di corsa … ora è in pensione, ma non credo che la pensione faccia bene …

La pensione fa male a tutti !

Anche a me ha fatto male … io ho risolto il problema iscrivendomi all'università e pigliandomi una collezione di lauree … Ho risolto così, ma ora che finisco pure questa mi viene da piangere …

Ora che laurea prendi?

Quella in Antropologia Culturale. Prima mi sono laureato in Lingue Orientali, in arabo (turco e persiano). Ho lavorato in ospedale per trentasei anni come biologo, poi tra scivolo, recupero anni di laurea son arrivato a quarant'anni di contribuzione, al massimo e visto che era cambiato il vento politico. Prima avevo un'amministrazione che mi teneva sul palmo della mano, poi quando è cambiata la situazione politica, è arrivata la Lega […] con la sua politica da parrocchia, non mi davano più quelle risorse, attrezzature e personale senza le quali non fai più niente […] e così me ne sono andato in pensione …

Ti faccio una domanda: M., tuo cugino, che fine ha fatto?

Bene! Abita a cinquanta metri da casa mia, ci vediamo spesso, anche due tre volte la settimana, sai che è il mio cugino fratello … perché siamo cresciuti ambedue senza padre dai nonni …

Lui era il nostro medico, ma di più era un amico di famiglia, amico di mia sorella Anna, amico di famiglia …

Anche lui è andato in pensione, ormai ha quasi ottant'anni, ha nove anni più di noi e lui a differenza di me che non ho voluto mettermi a lavorare nei laboratori privati, ha un ambulatori. Io ho fatto la scelta di non lavorare nel privato. Quando lavori nel pubblico, quando nasci nel pubblico …, non mi andava lavorare nel privato …

Hai ancora quel coso attaccato che registra?

Sì, Gilberto, non ti preoccupare, poi taglio ciò che non interessa …

Come intervista come andiamo?

Bene, mi hai detto delle cose importanti … della tua famiglia del tuo lavoro, di tua moglie e della sua famiglia … Proviamo a parlare della vita che si conduceva a Tripoli … intanto ti chiedo l'autorizzazione di mettere sulla tesi la tua fotografia vestito da pugile … eri uno dei pochi che facevano quello sport …

Bravo! Sì, ognuno di noi era spinto verso degli sport … c'è chi era bravo a pallacanestro, come Luciano P., come Silvio V., chi a calcio … io ero un po' bassino e non riuscivo molto bene … ero affascinato da questo sport, non tanto perché fossi un violento. Mi ci portò Salvo S. ed eravamo gli unici due studenti che facevamo il pugilato al Circolo Italia.

[*Il Circolo Italia era un complesso comprendente varie attività ricreative, sportive, culturali frequentato per lo più dalla comunità italiana, ma non solo.*
Scrive Fabio Chiodi [217] *: « … All'epoca facevamo festa la domenica e quindi era abitudine di noi giovani andare al Circolo Italia a vedere la partita di pallacanestro, verso le 17.00 c'era il tè danzante [….]. Il presidente del Circolo Italia all'epoca era il Comm. Finocchiaro che organizzava delle bellissime serate. Ricordo con nostalgia […] il trittico composto dal ballo della "Perla, Smeraldo" e Rubino". Nella prima serata le donne dovevano andare tutte vestite di bianco, nella seconda di verde e nella terza di rosso. Nella sala che ospitava all'incirca 500 persone, avevano tolto nel mezzo delle mattonelle e avevano piantato un pesco in fiore. Molte persone della mia età ricorderanno quelle serate […] al Circolo Italia c'era una buona attività sportiva, con le sezioni di Box dirette da Moccero e Anastasi, ex campione italiano, la sezione di scherma con il maestro Foti e la scuola di danza classica diretta da Barbara Christides. In quel periodo,*

[217] Sito di Domenico Ernandes: http://www.ernandes.net/chiodi/02-diario.htm

da un'idea di Roberto Longo […] era nato il "Venerdì Quiz", spettacolo musicale a quiz] Nelle Medie Superiori venivano scelti i migliori della classe per una gara di cultura tra Liceo e Istituto Tecnico ….» All'inizio negli anni sessanta ho partecipato al Venerdì Quiz insieme a due compagne di scuola, delle quali ricordo solo i nomi Gabriella e Graziella … , vincendo per due serate di seguito, prima d'essere di poco sconfitti.]

A Tripoli, come sai, c'era una forma di classismo tra operai e studenti, anche se tra italiani e noi ci trovammo ad essere gli unici due studenti tra tanti operai … poi Salvo dovette smettere perché in un allenamento Romeo gli ruppe il naso in modo brutto. L'accompagnai a casa e Salvo così finì di fare pugilato … Rimasi io solo …. Ho continuato, ho fatto degli incontri fino al diploma, poi mi son messo a lavorare e ho dovuto smettere.
La cosa più interessante che ho fatto a Tripoli e questo penso ti possa servire nell'intervista … feci a Tripoli una mostra di pittura …

È vero! Eri bravissimo in disegno, dipingevi anche e anche molto bene …

Al Hotel Teatro Casinò Uaddan[218] ebbi i coraggio d'impiantare una mostra personale di pittura che ebbe un grosso successo. Vennero il Vescovo, il Console, tutte le più grosse autorità . Ebbe un successo inaspettato, tanto è vero che di tutti quadri presentati li ho venduti tutti. In poco tempo diventai uno studente molto ricco, tanto che mi comprai il Ford Mercury. Te la ricordi la mia macchina? Era cinquemila di cilindrata, otto cilindri e con quella abbiamo fatto delle gite favolose. Se tu vai sulla mia pagina facebook c'è quella macchina e ci siamo tutti, Paolo, Silvio, Corrado, le sorelle E., perché siamo andati nella campagna degli E.. Te le ricordi? Andavamo su quella macchina in dieci, dodici, uno sull'altro. Ho avuto questo popò di macchina da studente e tu lo sai che da studenti di soldi non ne avevamo tanti …
E tu te la ricordi la mia seicento? Anche su quella ci andavamo uno sull'altro … sei, sette … non so come c'entravamo …[219]

[218] L'Hotel Teatro Casinò Uaddan, inaugurato nel 1936 ed è uno degli alberghi storici di Tripoli, con vista sulla baia ed il porto, nell'area degli alberghi di lusso. Sul Lungomare Adrian Pelt (ex Conte Volpi e Badoglio) da ovest a est si affacciavano il Grand Hotel, definito un gioiello della architettura africana (C. Segrè 2011, p. 303.), l'Uaddan progettato dagli architetti Di Fausto e Gatti- Casazza e il Mehari (Al-Mehari) progettato dall'arch. Frugoni . Negli anni sessanta, l'Uaddan oltre all'albergo di gran lusso e il Casinò, aveva un grande teatro-cinema grandi sale di trattenimento danzante. Nel "Giardino d'Inverno", una grande sala con ampie vetrate, vista mare il giovedì sera ci si divertiva con il "Bingo". In premio viaggi aerei e auto. Nel Giardino d'estate, all' aperto , si ballava ai bordi d'una grande piscina, tra le palme. Si esibivano grandi star internazionali.

[219] A quell'epoca oltre a mettere in discussione il codice della strada mettevamo in crisi il principio dell'incomprimibilità dei corpi. A possedere una macchina eravamo veramente in pochi e quindi si concedeva il passaggio a tutte le fanciulle e anche agli amici appiedati. I mezzi pubblici erano pochi e sconsigliabili ed i taxi e le carrozze troppo cari per le tasche degli studenti.

Se vai nella mia pagina di facebook trovi le foto dei miei quadri e anche qualche mia poesia. …

Sì, ne ho letta qualcuna nel sito di Domenico Ernandes … belle …

A proposito, tu ci vai sul sito di Domenico, lo conosci Domenico?

Direi di sì, solo da cinquanta forse anche sessant'anni … Abitava nel quartiere intorno al Lido, dove io sono nato. Lui abitava in via Manfredo Camperio, dove abitava Corrado S.. Ti ricordi che mio nonno era proprietario del Lido, il Lido nuovo e Domenico, io avevo una decina d'anni lui ne avrà cinque di meno, veniva a giocare nel mio giardino.
Ha una memoria incredibile, veramente incredibile, ricorda la pianta del mio giardino precisa com'era. Neanche io che ci abitavo la ricordavo così … Domenico l'ho ritrovato ormai si può parlare dopo cinquant'anni attraverso un giro che va da Luciano O. che ho trovato su Skype e che sta a New York , Luciano F. che sta in Sicilia in provincia di Ragusa e lui mi ha dato il numero di Domenico che vive a Punta Ala … Nel sito, Domenico ha voluto pubblicare il mio curriculum e la muqaddima, l'introduzione della mia tesi di arabo. Ora dopo più di cinquant'anni ci sentiamo quasi ogni settimana. Grazie a questa tesi e a queste interviste ai tripolini sto ritrovando finalmente tanti amici perduti.
Ho visto anche la tua foto, che non sei più il Gilberto di una volta e dalla mia foto vedi che non sono più il Mimì di una volta … gli anni passano per tutti …
[parlo un po' della mia vita, della mia storia, della mia famiglia, di mia moglie che è trapanese e che ha un nome che era comune a Tripoli, ma non aveva nessun parente a Tripoli, delle mie figlie e nipoti, della mia carriera ed ora delle mie nuove esperienze universitarie.

Ma dove l'hai conosciuta tua moglie ?

A Padova, Paola era già laureata a Palermo in Filosofia e si stava specializzando in Psicologia, ancora nel millenovecentosessantanove …

Nel 1984 dove stavi? Dove abitavi? Dove lavoravi?

Io abitavo a Padova, ma lavoravo all'Ospedale di Castelfranco Veneto.

Pensa un po', che per due anni andavo su e giù … Roma, Padova e non ci siamo mai incontrati … ho seguito la costruzione di quel grande albergo che sta vicino alla rotatoria dove c'è l'autostrada. Ero molto spesso su, eravamo vicini e non ci siamo mai incontrati … pensa a saperlo che eri a Padova.

Io so che c'è Marcello T. vicino a casa mia e non l'ho mai incontrato. Avrà cambiato fisionomia …! Pensa che questa mattina è venuto qua [per l'intervista a casa mia] Carletto G., te lo ricordi, quello rosso di capelli, che ora non è più rosso, ma bianco, anzi senza capelli … [ridiamo insieme, perché anche Gilberto ha perso i capelli].
Anche i G., la moglie è una G. abitano qua vicino. Una volta c'era spesso la buonanima della signora Franca che veniva a chiacchierare di Tripoli con mia madre e mia nonna. Erano rimaste amiche e con il cuore in Libia …

E l'altra sorella ? Rosetta?

Si è trasferita in America, ad Orlando, in Florida ogni tanto veniva a trovare sua madre e la vedevo. Ti ricordi le feste al Circolo Italia. Era bravissima a ballare il Rock and Roll […]

Rosetta era una che veniva spesso alle feste che organizzava Paolo, per questo ti ho chiesto di lei … sono bellissimi ricordi. Siamo cresciuti insieme …

Lo scopo di questa mia ricerca è proprio questo, dipingere l'antropologia urbana di Tripoli negli anni sessanta. Cosa facevamo? Come vivevamo? Tu, da pittore me l'hai ben dipinta: i Bagni Sulfurei, l'educazione "siciliana" delle ragazze, accontentarsi di poco, le feste a 10 piastre solo gli uomini e di più chi veniva senza "donna". Le pastine ed il Vermouth al massimo della trasgressione alcolica o un bicchiere di Kitty Cola [220] *…*

L'Italia da noi era un po' lontana, ma io dell'Italia avevo una grande nostalgia. Dicevo sempre: "Se metto il piede in Italia, non torno più a Tripoli, voglio stare lì. Avevo proprio questo desiderio di vivere a casa mia, ma lì la vedevamo da lontano, certo c'eravamo ben organizzati dove stavamo, anche perché a quei tempi non avevamo tanti soldi da poter fare viaggi . Pochi potevano permettersi di poter fare le ferie in Italia. Io ricordo che d'estate, fin dalla terza media ho sempre lavorato, ma non perché mi spingessero i miei genitori, ma perché sentivo il bisogno di rendermi autonomo. In terza media facevo l'elettricista, poi più grande facevo il topografo, ho lavorato nello studio Bellomo, l'andavo ad aiutare, oppure con Ippolito …
Non è che non mi divertissi, mi divertivo lo stesso, ci accontentavamo di poco e nei giorni che non andavo a lavorare o a scuola ci divertivamo anche con poco …

Ieri nel corso delle mie ricerche bibliografiche (De Pasquale 2013) ho trovato un articolo che per certi aspetti mi ha sconvolto … Parlava di una forma di

[220] Coca Cola locale.

discriminazione con gli insegnanti e riportava l'esperienza della nostra professoressa Speranza F ., che io amavo moltissimo … Secondo la ricercatrice la F. era un'insegnante qualificata, ma per la sua storia personale era finita a Tripoli come forma di emarginazione. Io non sapevo che non fosse sposata [in epoca coloniale sembrerebbe, secondo la ricercatrice, che determinate situazioni personali non ortodosse fossero isolate in colonia e dove gli insegnanti venivano mal pagati].

Questo non te lo so dire … Posso dirti però che la F. è rimasta nel nostro cuore …

Per me sì, bravissima, amorevole nei nostri confronti …

Eh sì. Mentre ancora lavoravo con la British Petroleum , facevo l'ispettore commerciale e giravo per la Sicilia nei distributori di carburante; avevo le zone di Catania, Siracusa e Ragusa.
Un giorno stavo mangiando in un ristorante a Donna Lucata , un posto favoloso, il golfo dove c'è un unico albergo ed un solo ristorante, ma dove si mangia favolosamente bene. Ebbene, io quel giorno, forse perché era pieno il ristorante sono andato a mangiare in albergo. C'era una bella veranda e mi metto lì, da solo perché naturalmente lavoravo e sento parlare alle mie spalle. È stato come un pugno nello stomaco. Ho riconosciuto la voce della professoressa F.. Mi sono girato e gli ho detto: « Professoressa!». Oh, a lei gli occhi le sono luccicati … «Gilberto, venga, venga» e c'era questo suo marito, che io sapevo che non era il marito, ma si comportavano come se lo fossero.
Gli ha raccontato che eravamo una classe terribile, ma dal cuore d'oro … "Questi alunni sono quelli che ricordo con maggiore affetto, perché erano una classe terribile dal punto di vista della disciplina, ma di una bontà d'animo incredibile [221]. Credimi, una mamma!

Di lei ho un ricordo bellissimo. Diversi anni dopo che ero venuto in Italia le ho telefonato per sapere come andava e mi ha risposto che si sentiva vecchia sì, ma più che mai viva … ha scherzato dicendomi se pensavo che fosse morta …

Con Corrado volevamo organizzare qualcosa di grande per lei, volevamo incontrarci con lei come abbiamo fatto con M. [il professore di ginnastica e allenatore delle squadre di basket]. Tu non sei venuto ..!

Non ne sapevo niente …

[221] La classe era molto indisciplinata, ma di una grande generosità e solidarietà.

Volevamo farlo anche per la F., ma poi abbiamo saputo che non era più con noi. Con M. l'abbiamo invitato a cena, gli abbiamo fatto i papiri di ricordo, però seppure contento, gli luccicavano gli occhi, ma era assente con la testa.

Per questo io non amo questi "amarcord", per me sono tristi . Ne parlavo con una persona di Tripoli qualche giorno fa, Marcella D. . Molti continuano a riunirsi, a trovarsi nei raduni, ma per me sono di una tristezza terribile vedere il tempo su quelle facce,sono uno specchio nel quale vedi te stesso, per non parlare di quelli che sono morti, che se ne sono andati e non ci sono più … che siamo sempre di meno … No, no ai raduni non ci vado …

Nell' ultima riunione che abbiamo fatto, ti abbiamo invitato, me lo ricordo.

Sì, ma la sensazione che ho io è che ci sia ormai uno scollamento tra la vita reale ed il passato,vi sono ancora delle persone che vivono del passato … Io, mi sento con tante persone, non spesso, ma con una certa continuità: Pieluigi B., Renato A., Amedeo D.; Zina A. … la moglie di Johnny, due anni fa è venuta anche a San Vito lo Capo. Mi fa piacere vedere i singoli, magari ricordare, ma non mi piacciono queste forme di reducismo.
Non significa non volere bene … , ma mi addolorano.
Luciano F. mi ha detto che a costo di farsi cinque ore di camper verrà a San Vito quest'estate. È una cosa bella ritrovarsi, ma anche difficile da digerire, perché ricordi come era e purtroppo lui è la tua immagine riflessa in uno specchio e tu non la vuoi vedere … assolutamente non la vuoi vedere … è come non voler accettare la vecchiaia.

Sì anche a me fa malinconia …

Ti ricordi di Fratell'Arnaldo? Era un grande uomo, era il nostro maestro elementare, ma giocava a calcio con noi … Vederlo al Filippin, vecchio e relegato in una stanza isolata, perché non riusciva più a salire le scale … Ai primi raduni sono andato, ricordo che avevo ancora le bambine piccole, una in carrozzella [ora hanno circa 40 anni] poi ho deciso che quelli sarebbero diventati come i raduni degli alpini, che mangiano e si ubriacano, si contano in quanti sono rimasti, si chiamano "veci" e fingono d'essere felici … no, no, mi intristiscono.
Forse perché finora ero tutto proiettato verso il futuro, a portare avanti i miei progetti.
Ora che il futuro è ormai alle spalle … comincio a gradire i ricordi e facendo questo lavoro mi sono reso conto che io sono quello, che quella è la mia terra … voi la famiglia e non voglio cambiarla … quella è stata ed è la mia vita.
Per esempio, voglio morire col mio nome, "Mimì", col nome di mio nonno.

Quando ci siamo conosciuti a mia moglie Mimì pareva ridicolo, troppo siciliano, lei che è siciliana doc. Mi ha cambiato il nome in Mimmo e litighiamo perché non riesce o non vuole chiamarmi Mimì. Voglio tornare ad essere quello che ero, voglio tornare Mimì, anche se ridicolo è il mio nome. E' quello che sono … Sai che con questa ricerca ho trovato un sacco di persone, ho già fatto 25 interviste

Ah! Hai voglia di tagliare e cucire … un gran lavoro, ma puoi fare qualcosa di bello [222].

A me in questo lavoro interessa ritrovare la vita quotidiana d'allora … Parlavo ieri l'altro con Etty B. e mi diceva che è spesso su skype, ma che la tastiera del suo PC era piena di briciole del pane col tonno, harissa e olive nere … e di punto in bianco mi sono ricordato di quello vicino alla scuola. Ho riscoperto le cose d'allora e sono andato a cercare su internet. Trovi di tutto il cibo che vendevano in strada: la saffra, la slebia quella col miele.

E quelli che gli ebrei mettevano dentro la sfoglia l'uovo … ti ricordi come si chiamavano?

Sì, i brik, ma quelli li fa sempre mia moglie, perché ho trovato un negozio etnico a Padova dove ti vendono la sfoglia …

Io so fare anche quella, la pasta … e l'ho imparato sul sito internet (You Tube) di Hamos Guetta [223]. Mi sono messo il computer davanti e mi sono detto che ci dovevo riuscire e ci sono riuscito.

Te la ricordi la saffra, quel dolce che vendevano a quadri e che mettevano sopra al centro la mandorla, la bocca di dama che vendevano in quel carrettino in fondo a suq Al-Mushīr, dove c'era la torre dell'orologio …

La roba dolce a me non piaceva molto …

Ho una gran voglia di mangiare haraimi [224], ma il mio stomaco …! Ti ricordi il haraimi, mia moglie fa spesso il cuscus, loro a Trapani lo fanno col pesce …

Sì, ma non è buono come il nostro, non sa' di niente.

[222] Te lo prometto Gilberto …
[223] Tripolino che riporta con dimostrazioni audiovisive tutte le ricette etniche degli ebrei di Libia. (http://www.youtube.com/playlist?list=PL5430B9A844C59259)
[224] Pesce in umido con sugo di pomodoro,in soffritto di aglio/cipolla, molto speziato, Kamūn (cumino) e tanto felfel (harissa o paprika molto forte)

No, mia moglie lo fa anche all'araba …

Ti farei assaggiare quello che fa mia moglie …!

Lo so, quello trapanese non è cuscus e "cuccusu" e a me non piace più di tanto … , vuoi metterlo con quello nostro … loro lo fanno con l'aglio ed io da vecchio ho scoperto di essere allergico all'aglio …

Fanno un brodetto di pesce. È un cuscus europeizzato, un brodetto di pesce copiato dai tunisini, non è vero cuscus …

Qualche tempo fa ho invitato alcuni professori di Venezia [a mangiare il vero kuskus] , con i quali sono diventato anche amico, da un lato sono allievo e dall'altro sono anche colleghi perché anch'io fino a poco tempo fa ho insegnato all'università … come contrattista esterno.

Ah, e dove?

A Padova e per quasi 25 anni.

Lavoravi in ospedale o insegnavi?

Tutti e due [cerco di spiegare quasi cinquanta anni della mia vita]

Hai avuto una vita molto intensa nel tuo campo [in Gilberto un tono d'affettuoso compiacimento].

Sì, non dico di no, ma io, per esempio, le mie figlie non le ho neanche viste crescere. Le ho scoperte da grandi, ormai da laureate …

Una vita così è un impegno totale …

Sì, devo dire anche fortunata … ho sofferto ma ho avuto anche tante botte di culo nella carriera, incontri fortunati … ma tanta fatica dalle sette meno un quarto fino alle otto di sera.. poi gli ultimi tempi gli stress che ti ho detto con l'Amministrazione ed io finivo una settimana sì ed una no in unità coronarica per fibrillazioni atriali. Ad un certo punto mia moglie ha detto basta e eccomi in pensione …

E adesso come stai?

Bene, tutto passato. Da quando quella mattina mi sono svegliato da pensionato e sono andato a iscrivermi a Venezia e sto bene. Sai cosa faccio, me ne vado a tutte le lezioni, vado in giro per Venezia a scoprire tutti i posti [non turistici], mi sono laureato in Arabo con 110 e lode … ma il dialetto libico è un'altra cosa. Se penso a Mario R., Girus parla il libico più stretto dei libici. Lo conosci vero?

Come no! Come si fa a non conoscerlo. Tu l'hai avuto il professor G. di Arabo?

Sì, era il padre di Luciano, il nostro compagno di classe. Era molto bravo. E anche padre Gerardo, che per me rimane un grande, il migliore professore di arabo[225] *che abbiamo avuto*

No, io non lo avuto come insegnante …

Forse non lo ricordi, ma insegnava dai Fratelli Cristiani. Viveva in povertà francescana a Miani, si lavava poco, Enzino diceva che era talmente povero che per risparmiare non metteva neanche su le mutande … era proprio un francescano vero, un povero tra i poveri, ma l'arabo il suo arabo era vero arabo. Hanno fatto decine e decine di grammatiche ma dopo la Veccia Vaglieri, la sua è la migliore grammatica.
Mi racconti qualcosa sul cibo di strada?

Sì, ti ricordi dietro il Corso, il cinema corso sulla sinistra, c'era una specie di *funduq* e in una specie di negozio c'era quello che vendeva le zeppole, andavamo a prenderci queste zeppole, ne mangiavamo quindici e ne pagavamo una … come erano buone …! Ti ricordi ? Erano due vecchietti e lui era mezzo cieco … Pensa che poi io l'ho rivisto a Siracusa …

Io invece mi fermavo tutte le mattine dal frittellaio di Shār'a Mizran , le sfinz

Le sfinz, come no …
Quest'estate trascriverò queste interviste per la tesi, sono già venticinque, però mi fermerò a trenta. Se calcoli una media di un ora e mezza ciascuna, farò un estate di fuoco a San Vito . Ma sono contento … Se hai delle foto, io metterò quella tua da pugile, mettendo la fonte vorrei pubblicarle nella tesi, se me le puoi mandare via mail ti ringrazio veramente … Gilberto se passi da queste parti fatti

[225] Mario Gerardo Dall'Arche, frate francescano, parroco della chiesa di Miani, viveva in povertà francescana ma era ricco culturalmente. Laureato all'Università Orientale di Napoli, allievo di Laura Veccia Vaglieri, ha pubblicato due volumi, grammatica e vocabolario, di un corso di arabo . (**D***all'Arche***,** *Mario Gerardo*, Corso d'arabo per le scuole secondarie. Milano : Edizioni Biblioteca Francescana). Ci onoriamo noi tutti di essere stati suoi alunni

sentire e se quest'estate passi da San Vito Lo Capo, hai il mio cellulare…ci vediamo

Sicuramente ci vedremo … Un abbraccio, Mimì …

Gilberto ci ha lasciato improvvisamente, l'11 Luglio 2013.

9 - Sandro Maria C. Tripoli, 1933 , (telefono). *Ha frequentato il Liceo Classico, e si è laureato in Legge. È avvocato e vive a Roma e Camerino.*

La sua famiglia, di dove era originaria e in che anni è andata a Tripoli?

La prima che andò in Libia fu mia madre, in quanto il mio nonno materno ere ufficiale di carriera e partì alla conquista della Libia, così come nel 1911 chiamavamo la guerra coloniale.
Lo seguì tutta la famiglia con mia madre dodicenne. Gli ufficiali di carriera avevano il diritto a un abitazione decorosa e di portarsi dietro la famiglia. Per seguire mio nonno, la mia nonna materna e dodici figli partirono alla volta della Libia.
Una volta congedato, mio nonno aprì un ufficio di import - export e si mise a lavorare là.

Invece i suoi nonni paterni?

Diamoci del tu.

La ringrazio, anzi ti ringrazio … I tuoi nonni paterni?

Mio nonno paterno era preside della Facoltà di Veterinaria a Camerino. Apparteneva ad una famiglia della media borghesia, andò a fare l'università a Camerino, si laureò e fece carriera universitaria. Si dedicò all'insegnamento e operò presso l'Università di Camerino.
Diventò preside della Facoltà di Medicina Veterinaria.
Ricercatore, prima massone e poi anarchico, genio e sregolatezza, ci raccontano i testimoni sopravvissuti e i sui scritti che scrisse molte cose e fece moltissime pubblicazioni.
Ho ritrovato e letto molte delle sue lettere e memorie.

Per la sua appartenenza alla Massoneria ed all'Anarchia fu perseguitato nell'Italia di quel tempo? Ebbe problemi per questo?

No, più che altro essendo genio e sregolatezza ebbe problemi all'università. Si raccontava in famiglia che avendo sposato in seconde nozze una bellissima donna, s'ingelosì e aggredì il Rettore, che gli corteggiava la moglie. Questo gli costò un trasferimento a Genova, ma la sua fama di professorone l'aveva preceduto e pertanto ebbe un notevole successo accademico ed economico.

E tuo padre?

Mio padre a 18 anni scappò di casa e si arruolò negli Arditi Bersaglieri nella guerra 1915-18 e tornò carico di medaglie. Era uno dei "ragazzi del novantanove" che alla fine furono mandati allo sbaraglio e che decisero le sorti della guerra. Arrivò in Libia come militare, perché allora la ferma era di ben tre anni e come tale partecipò alla conquista, disfatta e riconquista della Libia. Arrivò nel diciannove, in coincidenza con l'arrivo di Graziani e colle grandi campagne, fatte in modo diverso, con diversa strategia. Si fece due anni di guerra e poi si congedò e lì rimase.

E che attività svolgeva in Libia?

Mio padre era molto fantasioso, iniziò addirittura facendo il capo carovana. Sono cose che richiamavano la fantasia di un giovane che amava l'avventura. Guidò carovane che rifornivano i fortini all'interno, carovane con centinaia di cammelli, era l'unico europeo e tutti gli altri erano arabi. Stava fuori anche dei mesi, dormendo in tenda, accampandosi la sera e per terra. Raggiungevano questi forti nell'interno anche a mille, milleduecento chilometri dalla città per rifornirli di viveri, armi e medicinali e poi rientravano a Tripoli. Ha fatto questa vita per tre, quattro anni, una vita entusiasmante sotto il profilo dell'avventura, incurante della paura dell'ignoto, di ciò che poteva capitargli …

Abbiamo inquadrato la famiglia e l'arrivo in Libia. Parliamo ora della vita a …

Io sono l'ultimo nato della famiglia, mi raccontano che quando sono nato i miei abitavano ancora ai Bastioni, che era il rione italiano della città vecchia, proprio di fronte al porto. Là fu fatto un monumento a Italo Balbo, che ora è stato smantellato …

Per questo anche l'arco dei Fileni l'hanno demolito, che era parte della storia della Libia e che col colonialismo aveva a che fare, solo per il fatto che lo fece costruire Balbo[226]*.*
L'ha fatto demolire Gheddafi nel 1973, come simbolo del colonialismo.

[226] L'Arco dei Fileni, progettato dall'architetto Florestano Di Fausto era un arco voluto da Italo Balbo sulla litoranea di collegamento tra confine tunisino ed egiziano. Segna il confine tra le due regioni costiere della Libia e testimoniava ai posteri la storia dei leggendari fratelli Fileni, che come racconta Sallustio nel *Bellum Iugurtinum* furono scelti come maratoneti di Cartagine per stabilire i confini tra Cartagine e l'antagonista città greca Cirene .
In base ad un accordo tra le due città nordafricane, Cartagine e Cirene fecero partire due uomini verso l'altra città e sul punto d'incontro si sarebbe tracciato il nuovo confine. I fratelli Fileni percorsero un tratto di gran lunga maggiore dei cirenaici e furono tacciati di truffa, cioè d'essere partiti prima. Come dimostrare la loro onesta? Accettarono d'essere sepolti vivi proprio sul confine a testimonianza della loro buona fede. Balbo la volle celebrare con questo arco. Gheddafi fece distruggere l'arco nel 1973.

A parte tutte le altre cazzate che ha fatto quest'uomo, io gli rimprovero sempre la rimozione dei simboli della Storia della Libia … è stato un miope proprio …

Vuole trasformarla in un paese senza Storia ed anche senza cultura. Già sotto Idris era sparita la "Lupa coi Gemelli". Va bene che era un simbolo inflazionato del fascismo. ...
A me comunque e ad altri però è dispiaciuto della "Lupa" perché era la storia della Libia. Hanno messo il cavaliere arabo e forse mi può andar bene così ..., ma Gheddafi ... togliere anche Settimio Severo, imperatore berbero di Roma, uno di loro, di noi ... un libico!

In Etiopia ci sono dei caffè, alberghi storici, che mantengono la scritta in italiano e sono stati restaurati con i finanziamenti del governo etiope. Quelli non sono mica scemi! Questi [i libici] volevano dimostrare che avevano avuto un oppressore barbaro …

Mi dicevi che la tua famiglia aveva della terra vicino a Bianchi?

Durante un viaggio mio padre conobbe un berbero, un certo Shushian Ben Kh., col quale strinse una grande amicizia. Questo berbero aveva dei terreni, sedici terreni dalle part di Bir Terrina, che sarà sede nel 1919 di un'implacabile battaglia vinta dagli italiani dell'allora colonnello Graziani [227] e poco vicino a dove venne firmata l'accordo di pace di *Kkallet Al-Zaītūn* .
In questa località, a cura dell'INFPS, che era un ente che finanziava questi insediamenti. Bianchi era un villaggio modello e moderno. C'era un grande piazza, cove si teneva il mercato e intorno un porticato doppio che consentiva alla gente di camminare all'ombra, riparandosi dal sole che nelle ore più calde poteva dare fastidio. C'era una bella chiesa, il cinema …

C'era la moschea?

No, la moschea non c'era, perché devi sapere che Mussolini era stato molto previdente e che a fianco dei villaggi esclusivamente per i coloni italiani c'erano quelli per i libici, vicino alla mia azienda c'era un bellissimo villaggio riservato agli arabi. Io li chiamo arabi, ma questo non ha un senso negativo. Gli arabi hanno avuto una grandissima civiltà … Come c'era il villaggio italiano così c'era quello arabo, con la piazza e al posto della chiesa, la moschea, la scuola, il cinema, il caffè arabo e c'era un grande mercato, dove andavano anche i coloni italiani, vendevano, compravano e si scambiavano le merci e le derrate alimentari [228].

[227] Angelo Del Boca 2007.pp. 117-119
[228] Oltre ai villaggi per i coloni italiani, Italo Balbo attuò una politica "amichevole" verso i libici, cercando d'assimilarli al regime e di dar loro una forma di cittadinanza italiana.

Era veramente un grande mercato, il sabato!
La mia azienda era a cinque chilometri da Bianchi, Giordani a sei e Micca a tre chilometri. Io stavo al centro di questo grande triangolo. Confinavo con sei sette famiglie coloniche: quella a sud che gravitavano su Micca, quelle a ponente erano di Bianchi e quelle a sud-ovest di Giordani. Bianchi era il villaggio più grande. In quell'epoca si adottava la strategia degli antichi romani. C'erano strade perfette e ben tenute, a parte la famosa Balbia, un'opera ciclopica …

Recentemente ho contestato in un seminario uno storico, Nicola Labanca, che sosteneva che a Tripoli si fosse adottata un'urbanistica, un piano regolatore segregazionista …

[con forza ribatte] È falso, falso, non ho mai visto qualsiasi tipo di barriere, convivevano negli stessi quartieri ebrei, arabi, anzi tra loro era difficile distinguerli perche si vestivano alla stessa maniera , ma anche gli italiani e i maltesi in città vecchia. Noi certo ci vestivamo all'europea, mangiavamo all'europea …

Ma non sempre però …, abbiamo imparato se non a vestirci [229] *[risata] almeno a cucinare all'araba o all'ebrea...*
Per me arabi ed ebrei si vestivano nella stessa maniera: gli arabi avevano la classica *taqīyā*, una specie di calotta di lana rossa o feltro con una nappa di lana e gli ebrei lo zuccotto.

Però anche gli arabi sotto la taqīyā portavano un berretto leggero di cotone bianco, una sotto taqīyā; credo si chiamasse, mā'arga …. Un po' diversa da quella degli ebrei … che tra l'altro se la mettevano solo quando andavano a pregare in sinagoga il sabato …

Per me la distinzione era la caratteristica "erre" moscia …

Sì, guardando su un testo di dialettologia quando feci la mia tesi triennale in Arabo, scoprii che quell'erre moscia degli ebrei è una degenerazione della lettera

[229] Un mio cugino acquisito, il Dr Benito Piazza, veterinario condotto ad *Khoms*, doveva percorrere giornalmente centinaia di chilometri per la sua professione. Era quindi necessario fare soste mangiare e dormire nelle case o tende dei libici . Per adeguarsi alla situazione vestiva una *surīyah***,** un camicione **-** tunica di cotone leggero bianco che arriva fino alla caviglia, con un taschino a sinistra e che i libici indossano sotto la *djellabīah***,** abito spesso colorato e ricamato. **I**l camicione viene anche usato dai nomadi e seminomadi come abito da camera o camicia da notte. E come tale la usava di notte e di giorno l'indossava come camicia, infilata fin dentro i pantaloni. In famiglia veniva criticato, ma lui ne decantava la comodità soprattutto quando era costretto a dormire su una stuoia di fibre intrecciate.

alfabetica (ع) 'ain e che tipica degli ebrei che abitano o abitavano in un paese arabo. Gad Lenner, il conduttore televisivo ne è un esempio …

Durante i pogrom, credo nel '48, gli ebrei fuggivano dalla *hara*, nessuno li avrebbe riconosciuti …, ma li fermavano e li facevano parlare. Sai cosa gli facevano dire? Dire: «Carrarmato».

Cosa ? Carro armato …?

Veniva fuori la pronuncia di quella "erre" e li prendevano …[230]

Poveretti!

Beh, anche noi, l'Inquisizione, gli spagnoli, i crociati … forse erano più tolleranti gli arabi, gli islamici che noi … che i crociati …

Sono arrivati in Nord Africa per scappare all'Inquisizione in Europa … Torniamo a Tripoli, anni '50 e '60…

Io, ti dicevo, sono nato ai Bastioni. Ricordo da piccolo che di là ci passava la sera la fanfara dei bersaglieri [per l'alzabandiera] e ricordo quando con mia sorella e mio fratello, la tata ci portava ai giardinetti, quelli della fontana della gazzella, dove facevamo le battaglie con i datteri caduti dalle palme, tra maschietti e femminucce. Ricordo che la tata aveva sempre appresso le fasce se ci ferivamo. Avevo sei, sette anni e venimmo in villeggiatura in Italia e al momento del rientro a Tripoli scoppiò la guerra e fecero una legge che, per sicurezza, non consentiva ai bambini al di sotto dei dieci anni di viaggiare in aereo. Restai in Italia da uno zio paterno, ingegnere, che dirigeva uno zuccherificio e ci restai tre o quattro anni della mia vita.
Abitava in una villa di sogno in un paese che si chiamava Jolanda di Savoia, nel ferrarese. La villa aveva un grande parco e c'erano ben sette persone di servizio. Ricordo che dopo la guerra a questo paese cambiarono il nome. Lo chiamarono "Le Venezie", per ritornare poco dopo ad essere ancora col nome primitivo di Jolanda di Savoia. Lo zuccherificio ha fatto una triste fine come tutti quei centri che andarono "ramenghi" con l'abbandono della cultura della barbabietola. Ho fatto quindi le medie in Italia e dopo la guerra, quando hanno consentito agli

[230] I più allenati nel dialetto libico potevano cogliere negli ebrei della Libia, una particolare cadenza e pronuncia.
Diverse variazioni fonetiche del dialetto libico sono state descritte da E. Griffini, E. Panetta, C. Pereira ed in particolare quest'ultimo riferisce una particolare pronuncia della consonante alveolare vibrante semplice /r/ che passava ad una /ř/ multipla. (Pereira 2008, p.84). Non è singolare riscontrarla in ebrei nati in altri Paesi arabi (p.e. il giornalista conduttore televisivo Gad Lenner).

italiani di ricongiungersi con le famiglie. Io rientrai in Libia con tutta la famiglia a bordo di una nave enorme militare, una trasporta aerei (li trasportava smontati nella pancia per poi rimontarli sul ponte a destinazione) , che si chiamava "Miraglia", nave Miraglia.
Eravamo morti di paura, perché il mare era pieno di mine vaganti, alla deriva. C'era il Vescovo, Monsignor Facchinetti[231] che officiava la messa sul ponte , estrema commozione del ritrovarsi ancora vivi dopo le disgrazie della guerra. Ricordo mia madre che si abbracciava con signore della borghesia tripolina. Di primo mattino, forse alle sei, avvistammo Tripoli, bianca bellissima coi suoi palmeti. Entrammo in porto dove ebbi l'incontro con mio padre che non vedevo da oltre sei anni …, ero commosso ed anche intimidito dalla figura di quest'uomo bellissimo, atletico, abbronzatissimo, pantaloni da cavallerizzo, che praticamente non conoscevo …
Ci trasferimmo in campagna perché la villetta che abitavamo a Tripoli, in Via Raffaello era stata bombardata ed eravamo senza casa. Ci siamo stati 5-6 mesi e per me fu una vita meravigliosa, perché facevo il "Robinson Crosue". Mi alzavo la mattina, mio padre mi dava la doppietta e me ne andavo a caccia di tortore e allodole che poi ci mangiavamo, perché erano tempi duri e tornavo la sera. Feci conoscenza con gli arabi locali e avevamo rapporti buonissimi. Mi ritrovai degli amici carissimi libici. C'era uno che era più piccolo di Renato, il mio fratello maggiore, ma ne era un grande amico sia di mio fratello che mio. Stavamo sempre insieme con questo Musbāḥ Ben Kh. e ne combinavamo di tutti i colori. Mi ero fatto regalare un somarello, che mi sellavo e andavo in giro per le campagne, fuori dell'azienda. Quest'amicizia è durata per sempre.
Ho passato tutti gli anni del liceo a Tripoli e quando finivo al sabato non vedevo l'ora di andarmene in campagna o per seguire i lavori o per nostalgia. Mi trovavo con lui ed eravamo amici e lo siamo rimasti per tutta la vita.

Finito il liceo classico ti sei inscritto alla facoltà di Giurisprudenza e poi hai esercitato a Tripoli?

No, a Tripoli non ho mai esercitato. Mi sono inscritto a Legge a Roma, perché c'era un mio amico che aveva il padre avvocato e ambedue pensammo che fosse la cosa migliore … Ci siamo iscritti e facevamo i pendolari Tripoli - Roma, fino a quando non ci siamo laureati.

[231] Nato a Gorlago 1883 ricevuta l'ordinazione sacerdotale, plurilaureato insegnò all'Università Cattolica di Milano e nelle scuole del Terzo Ordine Francescano. Diventato direttore, fondò il Centro di Cultura Francescana. Nel 1936 Pio XI lo nominò vescovo a Tripoli. Discusso per le sue simpatie per il fascismo, ne fu invece un mediatore, anche in difesa degli ebrei. Durante gli anni della guerra si distinse per il sostegno alla popolazione. Fu decorato per la sua opera dal governo italiano, con la medaglia d'oro.

Al liceo a Tripoli, so che eri in classe con Marisa, Carlo … ?

Sì, io li chiamo sempre per cognome ed in ordine alfabetico ricordando l'appello della classe: B., C., M.…

Avevate come professore di arabo Mustafa A.? Non so se sia ancora vivo o morto

No. È morto, poverino.

Era una persona di grande intelligenza e di cultura italiana, un acuto etnografo, capace di osservare il mondo mussulmano dal di dentro, però con una sensibilità e mentalità più aperta, non assiomatica …

Era un soggetto originale, lui lo sapeva e ci marciava con questo … aveva un *humor* che ci faceva divertire. Ricordo che quando mi buttavano fuori di classe e mi incocciava e mi diceva che ero la rovina, la disperazione della mia mamma. L'ho rivisto a Roma, aveva un appartamento elegante e invitava mari e monti di gente a feste eleganti, mi diceva sempre di portare mia moglie Laura e aggiungeva che la festa era "roba fine", per dire che era una festa chic …

Sì, anche a Tripoli, a casa sua, faceva dei ricevimenti molto eleganti ed il suo salotto ha ospitato letterati, uomini di cultura italiani e non solo: Moravia, la Maraini, registi, poeti …

Quest'uomo aveva una sudditanza verso la cultura italiana, che a mio avviso e almeno sotto certi aspetti è una delle migliori culture del mondo, per cui si faceva in quattro per organizzare eventi culturali. A lui piaceva essere sulla scena, coinvolgere personalità . Soprattutto organizzare e faceva continuamente feste, gite … simposi, conferenze, mostre … Non parlava mai lui, perché, malgrado tutto, se parlava era un guaio, ma organizzava e per questo frequentava attori, scrittori, poeti … e poi era anche intrighino, si intrufolava da per tutto ci fosse una manifestazione culturale …

A Tripoli era addirittura un problema sottrarsi agli impegni …, ma casa sua era sempre aperta … l'ultima volta che l'ho incontrato è stato con Carlo M., ad Abano. Ci aveva invitati a cena nel grande albergo dove alloggiava. Ti parlo di anni e anni fa, era già arrivato Gheddafi e cacciato gli italiani. Era là per cure termali, circondato da una corte di amici libici che ci ha presentato come molto importanti. Lui girava l'Italia ed invitava i suoi ex allievi a cena. C'era Carlo, ora non ricordo chi altri ancora, saremmo stati una trentina di persone. Lui non ha espresso palesemente il suo dissenso dal nuovo corso, della politica di Gheddafi, ma quando parlava si faceva capire con metafore. Quando venne fuori

di una fesseria che aveva fatto Gheddafi, lui ha detto un proverbio in stretto dialetto libico, «aksan ekki», [per me intraducibile letteralmente e "maccheronicamente" significherebbe «tanto peggio, tanto meglio…» [232]

Bellissimo 'sto detto arabo … me lo devo ricordare …

La figlia, invece, era una ben allineata e dopo la rivoluzione era tutta con Gheddafi …

Sì, faceva l'emancipata …

Beh! Qualcuno l'ha fatto perché ci credeva e qualcun altro per convenienza …

Più di qualcuno credo …

Anche l'anti-italianità di alcuni è stata per convenienza … Facendo quest'interviste, nessuno ha notato prima dell'arrivo di Gheddafi dell'astio nei confronti degli italiani …

Ti posso fare un flash su questo mio amico fraterno, questo Musbāh Ben Kh.. Quando ci fu la rivoluzione io venni via il 17 settembre del sessantanove e non sono più rientrato …

Io il 13 settembre e anch'io non sono più rientrato … Ti ho battuto sul tempo.

Mi hai fregato per un po' di giorni …

Ho addotto la scusa che avevo degli esami da fare.

Io, invece, ero già laureato e facevo già la professione [a Roma], ma scendevo e salivo e mi ero anche inscritto ad un corso di specializzazione per giustificare il visto e l'ingresso in Italia dei soldi, delle cinquanta sterline [233]. Mi presentai all'Ufficio Passaporti e cercavo di rabbonire il graduato dicendo che ero studente

[232] Ho cercato questo detto sulla sezione XXXX della grammatica di Arabo dell'Agnese Manca che dedica un intero paragrafo ai proverbi ed al linguaggio popolare e cultura, ma non sono riuscito a trovarlo. Agnese Manca, Grammatica di arabo, Roma, Associazione Nazionale di Amicizia e Cooperazione italo-araba, 1995.

[233] Prima della rivoluzione qualunque fosse il capitale in possesso degli italiani, chi rimpatriava aveva diritto di esportare 5.000 sterline procapite, ma erano possibili altri mezzi leciti per trasferire denaro all'estero: studi universitari , spese di libri e corsi universitari con libri pensionati universitari , rimborsi spese mediche e soggiorni termali ecc . Nel sottobosco poi esistevano sistemi meno legali sia delle banche che di privati , un vero e proprio strozzinaggio . Con Gheddafi le restrizioni cominciarono ad aumentare fino a quando chi rimpatriava veniva espropriato di ogni tipo di valuta e di ogni valore posseduto.

… che dovevo andare in Italia a studiare … che volevo il visto d'uscita … e ogni volta c'era un graduato che ti faceva il terzo grado. Una volta uno mi guarda con compassione e mi dice: «Tu studente? Tu così grande, ancora studente? Tu somaro!»
Quando ci fu la rivoluzione vado là a chiedere il visto. C'era uno che mi chiede: «Per quanti mesi vuoi il visto?»". Col casino che c'era in quel momento, gli chiedo un mese pensando: intanto esco e poi si vedrà.
Questo mi prende il passaporto, ci sbatte sopra un timbro e me lo tira con disprezzo : «Un anno di visto d'uscita! Ti basta?»
«Grazie, grazie colonnello» a questo che sarà stato un caporale o un sergente .. Il giorno dopo ho preso l'aereo e squagliai ...

A me, un amico libico di Carlo, mi accompagnò fino all'Ufficio Passaporti che si trovava poco prima della metà di Corso Sicilia (Giaddat Omar Al-Muktar) , al primo piano, dove c'era una coda, se si può chiamarla coda o meglio una ressa con un casino bestiale. Questo che mi accompagnava scavalca tutta la fila e passa avanti a tutti, arriva allo sportello prende il passaporto, parla con uno , mettono sopra il timbro e firma.
Io ero molto imbarazzato per questa scena, soddisfatto per certi versi del visto, ma imbarazzato.
C'era uno nella fila che ha urlato:" «Ze al-malikiyya !»" (in stretto dialetto libico significherebbe che c'era come nel Regno i raccomandati)… Ero ancora più imbarazzato e ora timoroso di un linciaggio … senza volerlo quella persona aveva capito che il cambio di regime era gattopardesco …
Ancora Carlo mi prende in giro quando parliamo di questa mia storia e mi dice che sono stato il primo a scappare … Io vivevo l'angoscia di non poter uscire da là. Sono stato 13 giorni chiuso in casa, avevo una ragazza a Padova e volevo tornare, ma …

Avevi fatto il pieno direi …!

Sì, proprio così, non ne potevo più. Quando sono salito sull'aereo ero vicino ad un grosso imprenditore padovano, G., che aveva in appalto dei lotti della nuova strada litoranea.
Era rimasto bloccato a Tripoli per 13 giorni, chiuso in albergo. Quello era un aereo dell'Alitalia, il primo che partiva dopo la rivoluzione. Questo tira un sospiro di sollievo perché dice che quello è territorio italiano …. Non finisce di dirlo e salgono sull'aereo tre militari con le baionette sul fucile, prendono uno davanti e con spintoni lo buttano letteralmente fuori della carlinga … Ricordo che c'erano anche quelli di un gruppo folkloristico italiano che si erano esibiti al teatro romano di Sabrata e che erano rimasti, anche loro bloccati in albergo. Erano incazzatissimi … essendo dilettanti probabilmente avranno avuto anche

degli impegni normali di lavoro. Non ti dico quando è decollato l'aereo cosa è successo con questi, che hanno sfogato tutta la loro rabbia …
Ti ricordi che al teatro romano di Sabrata si tenevano delle rappresentazioni, tragedie greche …?

Non so quanto ci capisse la gente … ma avevano successo. Venivano tante compagnie, venne Gasmann , la compagnia di Emma Grammatico, c'era al teatro di Sabrata un programma culturale molto intenso ed era uno scenario veramente molto suggestivo … ricordo che quando ero studente ho fatto anche la comparsa, facevo il soldato di guardia con una lunga lancia, mentre un mio amico faceva il portantino ed era certo più faticoso per lui salire la lunga scalinata … Tornando a Musbāh Ben Kh., quell'amico mio, fraterno amico, libico, [quando scoppiò la rivoluzione] io rimasi per sette giorni bloccato a casa di un amico, che aveva un bella villa a Sciara Sciat , che era stata la villa di un pascià turco. Quest'amico ed io avevamo una strizza, chiusi dentro, coprifuoco. Ad un certo punto suonano alla porta e arriva uno. Era Musbāh che era venuto dalla campagna a cercarmi e mi dice che ci sono anche gli altri.
«Dove ?» gli chiedo e dietro l'angolo c'era un camion scoperto carico di barracani [libici col costume nazionale]. Erano tutti i miei operai che erano venuti in massa a cercarmi. Dove andava uno andavano gli altri. Erano di un affetto commovente, vivevano là in campagna e nella loro semplicità bucolica avevano lasciato tutto, erano saliti su un camion, ed erano venuti tutti insieme a Tripoli a cercare il Sandro.
Mia sorella che ha sposato uno dei B., li conosci vero, famiglia miliardaria.

Come che non li conosco! Anche recentemente mi ha scritto Paolo, Paolino per intenderci.

Bravo ragazzo!

Lo conoscevo fin dai Fratelli Cristiani…

Ti correggo, li chiamavamo i Freres [234]…

[234] I Fratelli delle Scuole Cristiane sono una congregazione religiosa di laici (non preti) che venne fondata da San Giovanni Battista de la Salle per l'istruzione dei ragazzi poveri nel 1679 a Reims e da là in tutta la Francia e successivamente in tutto il mondo. A Tripoli e Bengasi i Fratelli delle Scuole Cristiane avevano aperto delle suole convitto e praticamente a loro era affidata l'educazione scolastica di gran parte della borghesia italiana, ebrea, maltese, greca e anche araba di gran parte della Libia. Venivano chiamati Freres perché la loro missione era iniziata presso la folta comunità italiana in Tunisia e da là in Libia. Tutti i maschi della mia famiglia hanno frequentato le Scuole dei Fratelli delle Scuole Cristiane

Sì, perché anche loro erano venuti in Libia dalla Tunisia. Sono anche nati in Francia nella seconda metà del 1600 … Mio nonno che era francofono perché è venuto in Libia dalla Tunisia, anche lui era ex allievo dei Freres , anzi ne era il decano.

C'era anche il mio professore di filosofia che li chiamava così, un certo Padre R., non so se lo ricordi.

Padre R., come no! Lui invece era un prete, non un fratello …

Era un […] terribile, un simpatico imbroglione …

Si raccontavano tante storie su di lui, dicevano che avesse milioni …

Sì, era ricchissimo, prendeva lo stipendio, comprava appartamenti a Tripoli. Un mio amico ci abitava sopra nel palazzo. Mi raccontava che un giorno ti vede 'sto prete, coi piedi piatti, con questa grande tonaca sporca, che somigliava a don Camillo, che apre una borsa di tela cerata e …, il bello che di questi appartamenti che dava in affitto ne aveva tanti … e si metteva a lucidare … lucidava gli ottoni. Dormiva in un hotel malfamato, ma non nell'albergo, ma nelle lavanderie [sul terrazzo]. Ci aveva ricavato una stanzetta e dormiva lassù. In classe ci raccontava che la notte non riusciva a dormire per il caldo e allora diceva che si metteva a filosofeggiare e girava nudo per la stanza per il caldo … e sosteneva che qualcuno di notte gli sparava col flobert sulla porta [col fucile ad aria compresa da un terrazzo vicino]. Diceva: « … è qualcuno che mi vuole male e che se mi colpisce mi può anche fare del male …». E noi sapevamo che era certo Sandro S., il padre era direttore del porto, che abitava là vicino …

Erano figure mitiche di Tripoli, io lo ricordo quando girava in bicicletta come don Camillo … con i capelli lunghi [e sporchi] che sembrava in sor Pampurio del Corriere dei Piccoli.

Era un precursore dei capelloni, ma aveva degli occhi belli ridenti … intelligenti Tornando a Musbāḥ Ben Kh., se no mi dimentico, per farti sapere quale affetto legava arabi e italiani. Dopo la rivoluzione questi amici arabi mi presero e mi portarono in campagna e la sera facevamo lo *shāi* e parlavamo di questi [rivoluzionari]: «Come saranno? Cosa faranno?»
Ad un tratto sentimmo un rumore di camion che proveniva da una pista sterrata. In pianure [sterminate] come quelle se si muove qualcosa, si vede e si senta a chilometri. Allora, tutti infifati, pieni di paura ci siamo allontanati e poi ci siamo buttati a terra e nascosti dietro una duna.
Se ti prendevano c'era poco da scherzare, non potevi sapere cosa ci filava nella

testa … non avevamo fatto niente , ma …. Intanto spiavamo questi fari che ondeggiavano sulle dune, poi alla fine svoltarono e presero un'altra pista e un'altra direzione.
Vado a dormire, ci salutiamo: «Ciao Musbāḥ …, ciao Sandro …»
Al mattino mi alzo presto e vado ad aprire la porta e questa non si apre. «Che è successo? Perché è bloccata?...» Che ti vedo spostando un poco : c'era una stuoietta di fibre di paglia davanti alla porta e per terra Musbāḥ, che se la dormiva alla grossa imbracciando una doppietta calibro 12, che teneva tra le braccia e le gambe e lo faceva per proteggermi …
L'ho svegliato: «Musbāḥ, che fai qui?»
«Caldo , troppo caldo, in casa mia troppo caldo, qua da te più fresco e io venuto a dormire qua …»
«Musbāḥ, sei un bugiardone! Sei venuto a dormire qua per proteggere la mia vita. Non lo devi fare, se c'è pericolo, c'è pericolo anche per te …»
Allargò un sorriso triste che faceva capire tante cose …

Questo nei giorni più caldi della rivoluzione …?

Era lì per difendermi dai malintenzionati, per salvaguardare la mia incolumità.

L'hai più rivisto dopo allora?

È venuto dopo qualche tempo a trovarmi in Italia, non so come ha fatto a trovarmi, ma mi ha trovato ed è stato a casa mia per tre quattro giorni con il figlio Muftaḥ, poi non l'ho più visto né sentito … Credo che sia passato a miglior vita[235].
Ho chiamato più volte, avevo due o tre numeri e una, forse la sorella, che non capiva una parola d'italiano ripeteva come un disco rotto: «*Askūn ? Askūn kallem?* Chi sei? Chi parla? ».
Ed io: «*Ānā Sandro*! sono Sandro! » .
«*Ānti Fatma?Wen Musbāh?* Sei Fatma? Dov'è Musbāh?» .
Si sentiva male, la linea disturbata ma ad un certo punto ho capito un: « *Musbāḥ meiet!,* Musbāḥ è morto» e credimi, per me è stato un colpo … Non potevo sapere di più perché non riuscivo a capirla e né lei a capire me.

Hanno avuto una regressione, non parlano più italiano …

I giovani. I vecchi, gli ottantenni, settantenni lo parlano ancora …

[235] Tanti di racconti simili, degni della penna di Edmondo De Amicis, possono essere narrati anche da me che non rimpiango più di tanto la terra, non le cose, ma gli affetti. Maledico la diaspora, per l'allontanamento dalle persone care, di qualunque etnia e religione che ha reso l'esilio ancor più amaro con la condanna di non poter invecchiare insieme .

Io ho un amico, che ai tempi di Idris ci ha aiutato con la valuta … che ogni tanto viene ad Abano a farsi i fanghi e col quale sia Carlo che io siamo in contatto, che lo parla e lo scrive bene.

Quanti anni ha?

È ultraottantenne … Sandro, mi parli della vita a Tripoli, come si svolgeva, come si viveva?

A Tripoli eravamo più comunità pacifiche, conviventi pacificamente, ma nei fatti della vita quotidiana comunità nettamente separate, chiuse. Gli arabi stavano per conto loro, chiacchieravano tra loro, tante volte facevano lo struscio sul corso come gli italiani, ma raramente ho visto un arabo ed un italiano andare in giro, in senso metaforico, a braccetto insieme. Tra i vecchi, tra gli anziani, sì, ma a parte la borghesia, la comunità più erudita, per il resto … Per esempio io passavo davanti al Caffè Sordi, che era il Caffè più elegante della città, su Corso Vittorio, dove c'era la galleria De Bono e la potevi trovare il *mudīr* , con una bicchiere di aranciata che conversava con i notabili italiani [ma non i proletari, fossero arabi, italiani o altri]
Si faceva vita separata, anche se nei locali pubblici eleganti, dall'Uaddan, ai cinema eleganti non c'era discriminazione razziale, ma di classe. In altri termini chi poteva concedersi i lussi, la borghesia che poteva frequentare i locali eleganti … italiani, europei, arabi, ma piuttosto benestanti.
I cinema che proiettavano film in arabo, l'Alhambra, in piazza Italia, però gli arabi andavano a vedere molti film italiani. Erano richiestissimi i film di Totò. E tutti capivano le battute e ridevano tutti …

Non certo un film di Antognoni !
Poi ti ricordi quando venne fuori il problema dei sottotitoli in arabo e inglese? Per non danneggiare la pellicola il sottotitolo veniva proiettato su uno schermo con un proiettore a parte. Era sotto lo schermo principale. Non serviva a niente perché l'operatore non riusciva a seguire il dialogo. Non era sincronizzato, per cui ogni tanto partivano urli di protesta … , ma erano pretestuosi perché capivano benissimo e poi in pochi sapevano leggere ...

Ma credo che gli arabi se ne fregassero ben poco dei sottotitoli perché capivano benissimo …

Un'ultima domanda e poi ti lascio … : il cibo?

Cibi separati, fatto salvo per alcuni cibi che avevamo acquisito nella nostra cucina, come il *kuskus, il ḥaraimi, i mafrūn, la shakshūka, la rishta, il basīn, la*

zummida. Cibi sia arabi che ebrei che abbiamo assimilato. Come erano buoni! C'era un profumo di pane e l'odore delle sfinz, di fritto che si spandeva per l'aria e i brik. Ti ricordi in *Shār'a Mizrān*, ma in via Lazio quello seduto su una specie di trono che friggeva frittelle con i piedi incrociati, con davanti questo recipiente immenso pieno d'olio, un mezzo fusto con l'olio che friggeva … E quelli che giravano e vendevano *sfinz* sopra una tavola …

E te la facevano anche scegliere tastandola con le mani … All'anima dell'igiene

Buoni i brik con le patate e con l'uovo …

Io spesso vado a prendere i brik i in un negozio di marocchini che c'è qua a Padova e me li faccio fare da mia moglie. Spesso mi trattengo a parlare con loro, che sentendomi parlare in arabo, in dialetto s'illuminano.

Non abbiamo mai voluto parlare in arabo. È stato un grande errore.
Mia madre non ha mai imparato una parola di arabo in tutti quegli anni che è stata a Tripoli.
È stato un errore.

10 - Paolo C. Tripoli, 1948. (Telefono). *Ha frequentato le scuole elementari a Sidi Mesri e poi l'Avviamento Commerciale a Tripoli.Tecnico e imprenditore. Attualmente vive a Roma.*

Quando andò a Tripoli la tua famiglia?

Mio padre andò giù in Libia, a Bengasi nei primi anni trenta e mia madre lo raggiunse nell'Agosto del 1939, con un figlio piccolo di due anni, nato a Treviso, da dove siamo originari.

Cosa era andato a fare tuo padre in Libia?

Andò giù come militare e come capitava spesso una volta congedato decise di rimanere in Libia. Sono un po' approssimativo, perché molte cose non le ricordo. Quando mia madre mi raccontava di quel periodo non l'ho mai messo per iscritto e tutte le cose di quei tempi sono rimaste sempre nel limbo, nel vago e purtroppo ormai non ho più la possibilità di chiedergliele.
L'arrivo a Bengasi fu traumatico per mia madre. Per terra c'erano decine di persone avvolte nei barracani all'ombra dei portici. Mia madre si spaventò. Pensava che ci fosse un'epidemia e che fossero morti. Invece era il Ramadan, era Agosto, faceva un caldo torrido e dormivano buttati in terra per strada. Veniva da tutt'altra realtà.
A Bengasi nacque una sorella, i miei si erano trasferiti a Misurata dove mio padre aveva iniziato una nuova attività: un azienda di autotrasporti. Mia sorella contrasse un'infezione e morì in breve tempo e fu sepolta a Misurata. Purtroppo, dopo una serie di ricerche ho constatato che il cimitero cristiano di Misurata non esiste più. Non c'è più nulla.
Si trasferirono poi a Tripoli dove proseguirono l'attività di camionisti. Mia madre era anche lei una camionista, una camionista ante litteram e guidava un camion Lancia Trerò, mentre mio padre un Fiat 626. Trasportavano grano e orzo dai villaggi agricoli ai consorzi o al porto dove veniva spedito in Italia. Facevano tragitti lunghi camminando in colonna come se fossero due uomini. Considerando i camion d'allora, senza servo sterzo, senza aria condizionata, col clima che c'era e soprattutto le strade d'allora, devo dire che mia madre era veramente una donna eccezionale. Considerando anche che allevava due figli. Infatti presso l'ospedale civile di Tripoli, in *Shār'a Al-Sa'idi* ero nato anche io.

Dove abitavate a Tripoli?

Alla *Ḍahra).* A mio padre, quando avevo circa due anni, negli anni cinquanta causa di un incidente gli dovettero amputare ambedue le gambe. Finì così la sua attività di camionista. Venne in Italia, gli applicarono due protesi, ma non poté più

guidare i camion. Guidava però la macchina, ma senza patente, perché ovviamente non gli rinnovarono più la patente .
Apro una piccola parentesi indietro nel tempo: anche mia madre aveva smesso di fare la camionista, perché quando arrivarono gli inglesi a Tripoli, confiscarono i camion per gli spostamenti militari .
Coi tedeschi l'avevate scampata? Sì con loro l'avevamo scampata perché erano alleati e i rapporti fino alla ritirata da Tripoli erano cordiali tra italiani e tedeschi.

Anche a mio padre portarono via la macchina, ma i tedeschi in ritirata. Mio padre era militare e le truppe si erano raggruppate a Biserta per imbarcarsi per l'Italia. Vide la sua macchina là, poco prima di cadere prigioniero dei francesi. Si accorse là che la sua macchina l'avevano ii tedeschi. I francesi li trattavano in maniera atroce i prigionieri, da criminali di guerra e mio padre ci rimise le penne. Era un campo retto dalla legione straniera,a Casablanca. I compagni di prigionia di mio padre mi raccontarono poi quello che gli fecero patire. Al mio professore avevano fracassato una mano con il calcio di un fucile e non l'articolava più se non per darmi botte in testa se sbagliavo il compito.

Della casa alla Ḍ*ahra*, che era vicino alla Birra Oea[236], la fabbrica di birra tripolina, ho un ricordo vago, poi invece ci spostammo ad abitare a Collina Verde e questa casa la ricordo distintamente. Era una bella casa con un bel giardino ed un grande pino. La casa oggi non c'è più. Io ci sono ritornato a Tripoli, ho ottenuto il visto e ci sono ritornato organizzando una decina di viaggi, ma la casa non esiste più. Nessuna delle case dove ho abitato è ancora in piedi. La topografia è completamente cambiata e le case s'allora sono state abbattute.

C'era Padre Gerardo nella parrocchia di Collina Verde?

No, c'era Padre Antonio e Fra Placido Pasini [237], che morì a causa del morso di un cane con la rabbia entrato nel giardino della chiesa.
Andai a scuola a Sidi Mesri [238]. La scuola era pubblica, cioè non tenuta da religiosi ed io per andarci dovevo percorrere a piedi 4, 5 chilometri. Abitavo all'incrocio tra la strada che andava a Miani, quella per Sidi Mesri, quella per

[236] La birra *Oea* era una " … eccellente birra tripolina, prodotta dalla famiglia Bianchi Carnevale. Questi, che erano già noti in Lomellina per la loro birra, furono invitati da Schubert, un ingegnere tedesco a costruire a Tripoli, in Sciara Kaled Ibn Ualīd**,** la prima fabbrica di birra del Nord Africa […] Oea fu l'antico nome di Tripoli …
[http://www.ernandes.net/ricordi/lidonuovo/index.htm),
[237] Frà Placido Pasini era l'animatore del circolo ricreativo parrocchiale di Collina Verde.
[238] Sidi Mesri era un importante sobborgo di Tripoli, dove in epoca coloniale era stato creato da Balbo un Centro Sperimentale Agrario . Il centro è tuttora funzionante.

Tripoli, Porta Benito [Mussolini] poi *Bab Ben Gashir* [239], un'altra strada chiamata della "Ciarpaglini" [una caserma d'autieri] e quella che portava a Shar'a Ben Ashur . È *u*na distanza che oggi a me sembra enorme, ma allora era piacevole camminare con un clima che era quasi sempre mite anche in inverno, nel periodo scolastico. La strada si faceva con i compagni di scuola, si parlava, si giocava per la strada …

Sei bravissimo a ricordare tutti i nomi delle strade. Io per esempio ho vaghi ricordi e ieri mi scervellavo a cercare di ricordare coma si chiamava la strada parallela a Shar'a Mizrān…

Via Piemonte, *Shār'a Ibn Al-As*, cioè *Shār'a Ūādi* …

Giusto, Shar'a Ūādi, gli arabi la chiamavano così perché quando venivano le grandi piogge di Ottobre - Novembre, dopo il Ghibli dei datteri per lungo tempo si allagava, anzi da là passava proprio un uadi. È difficile ricostruire fedelmente una toponomastica della città in epoca post-coloniale. Cambiarono i nomi italiani, ma nessuno nemmeno gli arabi li chiamava con il nuovo nome … Le strade dei poeti, musicisti pittori ed artisti sono restate le stesse Shar'a Raffaello, Shar'a Michelangelo, Shar'a Verdi e se qualcuna era cambiata anche i libici continuavano a chiamarla come al tempo degli italiani … tu ti ricordi perfettamente … poi c'erano delle zone in cui il nome arabo era stato storpiato dagli italiani. Per esempio Zauhet Dahmani, veniva chiomato Zaudamani … ti ricordi dove era ?

Perfettamente, era una zona cuscinetto tra la *Ḍahra* ed il mare …

Anche durante il periodo italiano portava lo stesso nome Zauhet Dahmani; l'ho trovato su una guida del Touring del '38, che mi hanno regalato. Ma questi libri, a casa a Tripoli ne avevo a decine non si trovano più. Una cosa che per esempio sta scomparendo sono i nostri luoghi comuni, certe parole che sono gergali e chissà da dove arrivano, da quale lingua … è la nostra storia. È vero che non eravamo a casa nostra, ma se facciamo i conti finali più che andare a depredare quel paese siamo andati a fare. Tutto quel che fai in casa d'altri non è cosa tua ed è vero, ma …

Non abbiamo depredato, anzi ci abbiamo rimesso … alla fine … Abbiamo portato e lasciato molte cose …

Dal punto di vista culturale …

[239] Porta Benito Mussolini

Dal punto di vista dell'architettura. Erano città molto belle … Quando gli italiani arrivarono lì non c'era niente, solo la Città Vecchia, la Medina, *Al-madīnah*. Intorno è stata costruita una città modernissima, europea …

Tu andavi a scuola a Sidi Mesri ?

Avevo come insegnante il maestro Antonino M., per il quale nutro un grande affetto e che per l'epoca aveva dei concetti didattici avanzati. Anche la moglie era insegnante. Una volta i maestri erano dei secondi genitori, oltre che ad insegnarci ci erano anche moralmente vicini, si preoccupavano della nostra educazione. Alle elementari avevamo in classe due o tre ragazzi libici, mentre a Sidi Mesri non c'erano alunni di religione ebraica.
Il maestro migliore aveva un metodo d'insegnamento molto bello. Per esempio soprattutto per la matematica e la geometria ce li insegnava all'aperto. La lavagna era la terra battuta del cortile, gli alberi erano il pallottoliere delle operazioni aritmetiche e tracciava le figure geometriche sulla terra. Certo faceva lezione anche in classe, ma il fatto di portarci fuori ci evitava che ci annoiassimo e che ci sentissimo chiusi tra quattro mura. Ricordo che nel cortile della scuola c'era un gelso enorme che ci stimolava ad arrampicarci, ci faceva ombra , ma era anche un contributo alla nostra colazione.
A quei tempi non c'erano le merendine preconfezionate. Ci portavamo a scuola per merenda il panino con la salsiccia cruda, con la frittata, anche perché i nostri genitori avevano più tempo. Oggi, con la vita di oggi ai bambini dai una merendina preconfezionata. A quei tempi ci preparavano il panino da portarci a scuola.

Passiamo agli anni Sessanta … che scuole hai fatto ? …

Ho fatto l'Avviamento Commerciale, dove ho fatto le prime conoscenze, ho avuto le prime cotte, anche se ero e forse sono molto timido … e molto spesso i miei amori rimanevano in me senza esternarli … Nel frattempo avevamo cambiato casa e siamo andati ad abitare ad 'Ain Zara, cioè oltre Miani e poi a Giorgimpopoli[240] dove ebbi i primi flirt con qualche ragazza americana. Giocavo a calcio, ma non a livello squadre, qualche tempo col Miani. Giocavo da battitore libero.

[240] Giorgimpopoli era un sobborgo a pochi chilometri ad est di Tripoli, un quartiere formatosi intorno agli anni sessanta per la crescente richiesta d'appartamenti e villette da parte delle famiglie di militari americani e poi di dipendenti delle compagni e petrolifere. Fu fondata nel 1960 anche una scuola internazionale in lingua inglese frequentata dai figli dei dipendenti delle compagnie petrolifere. A Giorgimpopoli sorsero anche luoghi di svago e di ristoro: ristoranti, bar all'aperto, club privati (Golf, Bowling, Underwater Explorer ecc), ma anche fast food , birrerie dove per la popolazione di qualunque etnia veniva "convertita" al gusto americano dell'hamburger e dei hot dog e dove si ascoltava la più sfrenata musica d'Oltreoceano.

Dove giocavate, al "Campo dei Porci" di Girus? Era a Miani?

No, forse qualche volta, ma soprattutto al "Campo del Cavallo Morto" che era a *Zenghet Al Toghar*, che era sulla strada per andare ad Al-Aziziya [241]. Ma non ero molto appassionato di sport, era anche se non pigro, abbastanza tranquillo. A Giorgimpopoli cominciavano a venire ad abitare anche italiani. Cominciai a lavorare ed il mio primo lavoro fu il "batti lamiera", così si chiamavano là i carrozzieri. Lavorai per un breve periodo di tempo da Cardè, che aveva l'officina di carrozziere vicino all'Uaddan, sotto la *Ḍahra* e ci andavo a lavorare in bicicletta. Poi andai a lavorare con mio fratello che aveva una grandissima officina meccanica sulla strada di *Bab Al-'Aziziya* e con lui iniziai l'attività con le varie compagnie petrolifere per la manutenzione in deserto dei motori delle pompe che estraevano il petrolio. Passai dieci anni della mia vita in deserto. È stato un periodo molto bello nonostante i disagi . Ambiente nuovo, molti americani, tanti italiani ma i i dirigenti erano americani. Ho imparato l'inglese. La maggioranza degli americani erano texani e avevano fatto amicizia con noi, ci trattavano con molto cameratismo, la sera ci si riuniva al bar del campo, si beveva e si stava insieme. L'atmosfera era buona in ambedue i campi dove sono stato. I campi erano in Cirenaica, uno si chiamava Naphoora 51 e l'altro Beda 47. Lavoravo con l'Amosys che era Amoco Corporation [242]. Il lavoro non era semplice e non era leggero, ma era ben organizzato, come orari, come tempi di lavoro, come istruzioni di come si doveva lavorare. Venivamo istruiti su cose che sembrerebbero banali, ma che invece erano d'importanza fondamentale: come alzare un peso, come spostarsi su un terreno accidentato e c'erano anche ore di lezione di comportamento, cosa si doveva fare e cosa non si doveva fare …

Come raggiungevate i campi?

Si partiva dall'aeroporto di Castel Benito, *Ben Ghashīr*, con un DC3 della compagnia abbastanza scalcinato, talvolta con un DC 6. C'erano alcuni Fokker, ma venivano usati per i dirigenti. Noi si partiva con questi aerei, residuati bellici, a pistoni e si atterrava direttamente al campo petrolifero, su una pista fatta di sabbia e petrolio battuto. La sabbia del deserto col petrolio s'induriva e formava

[241] A Tripoli, oltre agli stadi dove si svolgevano le partite di calcio del campionato libico (che coinvolse all'inizio qualche rappresentativa italiana o inglese) si svolgevano incontri di un campionato a parte tra parrocchie cattoliche (La Salle, Antoniana, Santa Maria Degli Angeli, San Francesco, Miani ecc). Le squadre erano quasi esclusivamente costituite da italiani o meglio da europei. Il motivo di tale distinzione fu che era praticamente impossibile partecipare ad un campionato comune, senza uscirne pestati sia dagli avversari libici che dagli spettatori. Dopo qualche sfortunato tentativo si fecero campionati di calcio chiusi e separati. Oltre a ciò c'erano dei "campetti" presso proprietà private dove si andava a giocare le classiche partite tra squadre di quartiere o tipo "scapoli-ammogliati.".

[242] La Amoco Corporation, originariamente nota come Standard Oil Company , compagnia petrolifera statunitense oggi BP.

una pista regolare. I piloti erano bravissimi, trasportavano di tutto e atterravano con facilità. La mia prima aragosta la mangiai a migliaia di chilometri dalla costa. I campi erano localizzati tra l'oasi di Kuffra e Marada, nella Cirenaica del sud, al confine con il Sudan e l'Egitto. Di strada ce n'era da fare in aereo.

In quel periodo eri già sposato in quel periodo e che tipo di rapporti intercorrevano con quelli di altre comunità?

No, ero ancora sposato, ero ancora troppo giovane … Con quelli di religione ebraica non c'erano problemi, con gli arabi più di tanto no,se non qualche scaramuccia, non fisica, verbale, ma per motivi dell'impulsività della gioventù più che per motivi di un odio di fondo, un'avversione tra ragazzini prima e da giovani adulti poi,non ho mai avuto reazioni violenti. Ero una persona tranquilla e non potevo certamente essere considerato un violento o come una persona che non potesse rapportarsi con altri di etnia diversa. A distanza di anni ho ancora rapporti con libici.
Con ragazzi d'allora di religione ebraica ho rapporti d'amicizia e di frequentazione quasi quotidiana, sono conosciuto nella comunità ebraica di Roma.

Chi c'è a Roma che frequenti degli ebrei di Tripoli?

C'è la famiglia F. che sono titolari di farmacia.

Il padre di Sandro e di Gloria? Gloria che fine ha fatto? Era una bella ragazzina

Credo che sia a Roma e sia titolare di una farmacia.

E Sandro? Suonava la chitarra. Ma, chissà se si ricordano di me? Dopo ormai quarant'anni, che dico molto più di quant'anni è fastidioso pensare che non si ricordino di me . Poi magari t'incontri ed è come se ti fossi lasciato il giorno prima.

Ti voglio raccontare una cosa bella. Io sono tornato a Tripoli dopo tanti anni dopo il rimpatrio. Un'agenzia di viaggi mi ha voluto coinvolgere per fare una joint venture per viaggi dei "ricordi" diretti a gente di qua … Ho avuto molto successo, ho portato in dieci viaggi più di duecento persone a Tripoli, persone alle quali ho fatto da guida e da tramite. La prima cosa che mi capitò quando arrivai all'aeroporto di Tripoli fu che mi presero il passaporto e poi fecero accomodare in una stanzetta … Io, sinceramente pensavo che per il fatto che ero nato a Tripoli ci fossero dei problemi e avrei passato un guaio, e mi tormentava l'idea d'essere subito rimpatriato per il fatto d'essere nato a Tripoli ma invece tornò dopo una decina di minuti, mi sorrise e mi disse in arabo :« Bentornato a casa!» . Non lo

abbracciai perché mi sembrava sconveniente.
E questa frase mi fu ripetuta da un altro negoziante in un grande bazar, vicino alla moschea di Gurgi. Ero entrato in questo negozio e gli chiesi una cosa in arabo. Mi guardò stupito e mi chiese come mai parlavo in arabo. Risposi: «*ūlidtu fī Ţarabulus*! , sono nato a Tripoli » sono nato qua.
Si alzò e mi venne incontro e anche lui mi diede il benvenuto a casa anche in italiano un po' così...
L'accompagnatrice dell'agenzia che era accanto a me gli disse: «Ma come ? L'avete cacciati? E adesso fate tutta questa manfrina?»
Lui rispose: «Non l'abbiamo cacciati noi, li ha cacciati la politica, ma non noi».
Lei ci rimase un po' male perché ci considerava anche lei dei colonialisti, fascisti, schiavisti, affamatori di popolo …

È la cosa che mi da più fastidio è che è come se loro, che la Libia l'anno vista sui libri di storia, che non l'hanno calpestata mai, che se ne stavano allora in poltrona a casa, mentre la gente andava a farsi bucare le budella per qualcosa che gli avevano detto di fare, con nessuna colpa di colonialismo … ora sono innocenti. È l'Italia che ha sbagliato e non tutti gli italiani. Dico tutti, salvo qualche rara voce fuori del coro.
Noi eravamo là perché ci hanno mandato quelli che oggi proclamano la loro innocenza , liberali e sinistra compresi … oppure perché ci siamo nati …
Ho un amico libico, amico della mia famiglia d'allora, un pezzo grosso che ci aiutati nel trasferire qualche soldo in Italia, quando non c'era questa situazione di Gheddafi, che nutre un affetto per gli italiani, li considera fratelli perché nati sullo stesso suolo. Attenzione, non l'Italia, ma gli italiani nati là, i figli del paese gli "āūled al bled", come li chiama lui. Lo jus soli si direbbe oggi … Un giorno che era venuto a Padova a casa mia con un suo amico, vedendo delle foto della Libia nel mio studio il suo amico ci disse: «"ākhuān, fratelli …» e si commosse. Anzi ci commuovemmo tutti e avevamo tutti gli occhi rossi… A parte i rapporti personali che ovunque possono essere buoni o cattivi con Tizio o con Caio, in generale con i libici non furono brutti.

È vero. A volte ho avuto più considerazione da un ragazzo libico che da un italiano …

[*molti libici, che abbiamo incontrato in Italia dopo la cacciata del '70 erano mortificati dell'accaduto, mentre in alcuni ambienti di lavoro e, degli "italiani d'Italia" non ci fu nessuna considerazione e alcuni giornali ci etichettarono come colonialisti e fascisti …*]

Sei venuto via nel '70?

Sì, nell'Agosto del 70, avevo 22 anni.

E a 22 anni cosa facevi quando eri a Tripoli e non a lavorare?

Frequentavo le festicciole dei ragazzi italiani, dove c'erano si anche alcuni ragazzi arabi, che di religione ebraica. Oddio! Magari ci scocciava se qualche ragazza italiana si metteva con qualche arabo o forse di più il fatto che i ragazzi arabi, non avendo la possibilità di portarsi le loro donne , non potendo avvicinare le loro donne osassero di più con le nostre. Questo in qualche maniera ci ha potuto dare fastidio, era una questione di gelosia etnica, diciamo così, ma mai uno scontro. I locali che si frequentavano erano il Bowlarena, dove si giocava a Bowling , che aveva sotto la discoteca. Si passavano i pomeriggi lì oppure si facevano le cosiddette feste organizzate in casa, in cui si metteva un pochino a testa, non so 10 piastre, o c'erano anche dei club dove si ballava, parlo di club privati casalinghi, di compagnie di ragazzi. C'erano in città garage, cantine, che si arredavano con mobili di fortuna, con poster che magari qualcheduno aveva portato da Londra, copertine di dischi a 33 giri con la foto di cantanti ecc. C'è da dire che c'era dei gruppi di quartiere, di ragazzi dello stesso quartiere e faceva delle difficoltà a far entrare gente che non fosse nella cerchia del quartiere.

Vorresti dire che c'era una vita di quartiere ?

Sì, i quartieri erano la Dhara, città Giardino, la zona di Corso Sicilia, della Madonna della Guardia, del Lido, dei Fratelli Cristiani, del Palazzo Reale, del Corso Vittorio, di *Shār'a Makīna*[243] ecc.

Durante altre interviste è venuta fuori da parte di una ragazza d'allora, una signora di oggi che a Tripoli si viveva nel timore di essere molestati dai libici, parlo delle fanciulle che non potevano girare da sole … Questa mi diceva che sia lei che una amica ebrea se la facevano di corsa dalla scuola in Sh$^{\bar{a}}$*ar'a Mizran fino a casa loro, perché erano terrorizzate d'essere inseguite e aggredite dagli arabetti* [244]*… cosa mi dici ?*

[243] Questo è un classico esempio di gergo tripolino, cioè un caso d'arabizzazione di una parola italiana. Negli primi anni venti a Tripoli, si intensificò la circolazione di automobili e vari veicoli a motore. I locali guardavano con curiosità queste novità. La città ed il suo commercio era fino ad allora confinato all'interno della città vecchia, ma le sue strette vie non permettevano la circolazione delle merci se non a dorso di asino o piccoli carretti. Nella nuova Tripoli venne costruita una strada, larga per quei tempi e asfaltata. Collegava Piazza Cattedrale a *Shār'a Mizran*. Gli arabi la battezzarono *Shār'a Makīna* e tale rimarrà per sempre.

[244] Così venivano chiamati i ragazzini libici.

È vero, non tutti i ragazzi libici si sono comportati con correttezza verso le ragazze italiane e specialmente verso le ragazze ebree. C'era la caccia alla ragazza ebrea , prima di tutto perché era ebrea e poi perché le ragazze vestite all'europea li stuzzicavano sessualmente e ancor più se potevano fare una cosa scorretta contro gli ebrei.

Erano gli anni sessanta e c'era la crisi perenne tra arabi e israeliani … C'era una propaganda sfegatata contro gli ebrei, il boicottaggio contro Israele e tutto ciò che era di ebrei. Ricordo che all'aeroporto mi hanno confiscato due dischi a 45 giri di Paul Anka: " Dyana" e "You are my destiny" che avevo comprato in Italia, perché Paul Anka era ebreo canadese.

Sì, chiusero anche la Pepsy Cola, la fabbrica di Pepsy Cola che stava davanti all'Ospedale Caneva[245] perché aveva aperto una filiale in Israele. Questa storia di stuzzicare le ragazze da parte dei ragazzi libici era dovuto al fatto che erano repressi con le loro donne, per dirti il fatto che avessimo delle fidanzate che tenevi per mano, non dico baciavi in pubblico, per loro era quasi uno sfregio, ma anche un motivo d'invidia … A parte che le ragazze italiane d'allora non avevano piacere d'essere molestate per strada neanche da noi. Eravamo una comunità chiusa all'esterno e comunque dal punto di vista sentimentale e sessuale anche all'interno. Poi una famiglia non avrebbe mai acconsentito ad un matrimonio misto tra un'italiana ed un arabo. C'era il problema della religione.

Se un italiano sposava un'araba doveva farsi mussulmano se no lo facevano fuori

Le ragazze libiche, anche le più evolute, non potevano neanche pensarci d'avere una storia con un italiano e cristiano … le facevano la pelle …

Il separé le due comunità era la religione ed il sesso. Poteva esistere il miglior rapporto tra la gente, ma quando andavi sulla religione e sul sesso un abisso …!
Una barriera religiosa

Ci sarebbe anche in Italia oggi …

Ma, direi di no, diverse ragazze non hanno scrupoli a sposare mussulmani, ma le cose vanno abbastanza male in genere … si sentono alcune cose in giro … un po' perché i figli vengono rapiti per questioni di educazione religiosa all'islam …

Ti dirò, pere esperienza personale, quando frequentavo i corsi per la laurea in arabo, in corso con me c'erano ragazze italiane, cioè cristiane attenzione, che

[245] Ex Ospedale Militare Italiano

studiavano arabo, turco o persiano o altre lingue orientali che ad un certo punto, o per fragilità loro o perché affascinate dalla cultura di un popolo o semplicemente da un ragazzo e qualcuna di loro si è fatta mussulmana. Dalla minigonna sono passate ai camicioni ed allo hijāb[246] *e ti posso assicurare che sono le più integraliste.*
Per contro una ragazza marocchina molto carina, di seconda generazione in Italia, che ha studiato con me per alcuni esami, mi faceva preoccupare quando l'accompagnavo in stazione per come andava vestita e truccata … Il problema religioso a Tripoli esisteva anche con i matrimoni misti tra italiani ed ebrei …

Sì, ma facciamo un errore gravissimo. Li chiamiamo ebrei, ma sono italiani di religione ebraica. Avevamo molti italiani, maltesi o inglesi di religione ebraica con i quali andavamo d'accordissimo.

Sì, ma anche qua il problema esisteva a livello religioso. I matrimoni misti. Anche a Tripoli abbiamo avuto casi di problemi con i matrimoni misti tra cristiani ed ebrei .

Sarà che forse l'età matura attenua i problemi, sarà che forse allora i rapporti tra le varie comunità erano più conflittuali di quanto non mi appaiano oggi [il filtro del tempo, del ricordo e il punto d'osservazione antropologico di oggi rispetto a quello d'allora]. L'età mi porta oggi a modificare ed analizzare in maniera più soft alcuni conflitti che magari allora ho avuto e ora si sono sicuramente ridimensionati

Io non ho subito il trauma di altri nostri connazionali della cacciata … e anche io oggi non ricordo fino ad un certo punto particolari conflitti, anche se siamo rientrati poco prima, io in particolare …

Fino a quando non cominciarono ad arrivare dall'Egitto dei docenti che, seguendo l' idea politica estremistica di Nasser e di ribellione e odio al colonialismo, fecero di ogni erba un fascio e sobillavano e fomentavano la popolazione, in particolare gli studenti , i ragazzi. In realtà a noi è stata la gioventù che ci ha contestato, non gli anziani che erano stati sotto gli italiani.
Nella ditta dove lavoravo, quando sono andato via per il rimpatrio, io ero l'unico italiano, tutti gli operai erano libici e solo il direttore ed io eravamo italiani, ricordo che Giuma , Nuri ed altri si strinsero intorno a me e mi dicevano:« Non vi preoccupate, tornerete, poi tornate … è una cosa temporanea, ma poi tornate … è una cosa politica, ma tornerete perché questa storia si sistema …»
Addirittura Giuma, il più anziano mi abbraccio e cominciò a singhiozzare come

[246] *hijāb* indica il velo islamico cioè quel voler nascondere, coprire l'intimità spirituale della donna mussulmana.

un bambino. Si fece un pianto che non ti dico, con i singhiozzai. E c'era anche un fezzanese, un nero al quale ho regalato la macchina. Avevo una mini. Gli dissi: "Accompagnami al porto e ti regalo la macchina …". Figurati che lui lavorava con noi come autista, ma in privato faceva il tappezziere e tempo prima era così affezionato a me, che mi rifece tutta la tappezzeria gratis e non volle essere pagato. Fece tutto un lavoro accurato e non volle un millesimo.
Erano i giovani che ci contestavano, gli ultimi tempi ci sputavano, ci dicevano tornatevene in Italia, ma mai e poi mai ci ha contestato un anziano, una persona che era vissuta al tempo degli italiani.
Ora i giovani ce l'hanno con noi, c'è una frangia che è ancora per il vecchio regime, ma anche altri che ci accusano di aver partecipato ad una guerra, ai bombardamenti e le bombe non guardano in faccia a nessuno. Ora c'è una parte della popolazione che ce l'ha con noi, come ce l'ha coi francesi, gli inglesi e con gli americani. I morti li fanno tutti.
Quelli della rivoluzione erano tutti ragazzini e ci trattavano con arroganza. Non un vecchio tra loro.
Ricordo che il giorno della partenza era Agosto e tirava un vento caldo. Eravamo sottovento di una nave Jugoslava che caricava cemento, e ricordo che tutte queste persone in fila avevano la parte sinistra del viso tutta grigia. Il cemento che svolazzava e il sudore col caldo tremendo che c'era aveva creato questa maschera a sinistra , mentre la parte destra della faccia era chiara … sembrava che una parte del viso fosse in ombra ed una al sole.

Come si chiamava la nave che vi ha portato in Italia?

Credo, ma non ricordo bene, che fosse la "Città di Tunisi" della Tirrenia. Tra parentesi una cosa brutta fu che ci dovemmo pagare il biglietto per venire in Italia.

Hai passato anche tu l'umiliazione della dogana? Io per fortuna quel dolore me lo sono scansato.

Ci portarono via tutti gli oggetti d'artigianato che c'eravamo comprati all'ultimo momento. A chi portarono via l'oro, a chi la roba d'argento, a chi il tappeto … a chi l'orologio e ti dicevano ridendo: « Questo mi piace e me lo prendo …» E tu zitto …

E in Italia ?

Fummo trattati ancora peggio. Quando passo per Napoli mi assale il ricordo terribile dell'immagine di me e mia madre seduta sopra una valigia. I bauli arrivarono dopo venti giorni, un mese , non ricordo. Avevamo imbarcato la

macchina, una cinquecento giardiniera e a Napoli ce la rubarono subito. La trovarono dopo non so quanti giorni e non c'er più niente, l'avevano fatta a pezzi per venderla. Non c'erano più le gomme, la radio e tutto il resto. C'era solo la carcassa.
Ci scaricarono dalla nave con la valigia. Mia madre e io, seduti sopra la valigia, sulla panchina del porto e passò non so chi, se la Croce Rossa o chi , con una bottiglietta di acqua minerale e un panino a testa con il formaggio. Era così duro, ma così duro che non si poteva mangiare.
Mia madre disse che l'avevano fatto col gesso piuttosto che con la farina. Ci lasciarono così, sotto il sole fino alla sera, con un panino duro e mezzo litro di minerale. Questa era l'accoglienza dell'Italia. La sera ci imbarcarono su un treno con destinazione Latina.
Perché Latina ? Perché un anno prima mia sorella, avendo capito come si metteva la situazione era andata a Latina.

Come noi del resto. Dopo il sessantasette avevamo cominciato a vendere e, per come possibile, a trasferire valuta in Italia …

Mia madre no, perché aveva un emporio vicino a *Shār'a Ben 'Ashur* e non poteva né venderlo e né eliminare la sua attività e così le fu confiscato e non fu rimborsata da nessuno …, ma a parte questo, nessuno di noi immaginava che ci avrebbero veramente mandati via. Ricordo che poco prima di salire sulla nave, dissi a mia madre di non preoccuparsi, che da un momento all'altro qualcuno ci avrebbe detto che potevamo rimanere … Avevo un desiderio fortissimo di non venire definitivamente in Italia e negli anni precedenti non avevamo mai pensato di trasferire né soldi né niente. Ben lontana da noi l'idea del rimpatrio della possibilità di confisca.
Voglio raccontarti che sia io che mia mamma fummo messi al muro per essere fucilati.
L'ultima nostra casa dove abbiamo abitato era in una strada che collegava *Sidi Mesri* con *Shār'a Ben 'Ashur* . Era un villino in affitto, bello e sopra c'era un antenna , un enorme antenna radio. Questa casa inizialmente era di una compagnia petrolifera, che si collegava con i campi petroliferi via radio. Quando andò via questa società americana ed affittarono a noi questo villino , rimase il traliccio. Dopo la rivoluzione, ai primi del settanta, la notte venivano dei militari a bussare, insospettiti da quel traliccio. Venivano a chiedere spiegazioni e a chiedere ragione di quell'antenna e ci facevano perquisizioni. Cercavano ufficiali libici del vecchio regime ed un pomeriggio, nel primo pomeriggio, venne un gruppo di militari comandati da un "tenentino", con i baffetti, lo ricordo ancora, che chiese innanzitutto se avevamo armi a casa e poi ci chiede di consegnargli le radio che trasmettevano con il traliccio. Rispondemmo che non avevamo radio, che non avevamo neanche una radio per sentire musica o notiziari.

Ci mise contro un muro e ci schierò di fronte questo plotoncino di militari, minacciando di fucilarci.
Mia madre protestò e questo le dette un ceffone, ma un ceffone gridando: «Le donne non devono parlare …!»
Poi prese la pistola e me la puntò contro.
Fortuna volle che da un villino vicino uscì fuori un ufficiale italiano, un capitano dei paracadutisti. Io non ho mai saputo come si chiamasse. Noi lo chiamavamo Signor Ciccio e basta, non sapevamo altro di lui. Sapemmo poi che era addetto militare all'ambasciata italiana di Tripoli. Non è che avessimo confidenza con questa persona. Ci salutavamo come vicini di casa, buongiorno e buona sera signor Ciccio e basta.
Questo fa un cazziatone al tenentino e lo mette sull'attenti. Non ricordo cosa gli disse, glielo disse in inglese e io non ricordo tutto un po' per la paura un po' perché citò norme di diritto internazionale. Ad un certo punto chiese il nome cognome e grado al tenente per deferirlo e avrebbe fatto una formale protesta all'ambasciata italiana. Questo si impressionò e a questo punto avvenne una scena che oggi ci appare comica, ma allora certamente non lo era.
Alla richiesta del tenente di confiscare le radio, il capitano entrò e porto fuori un transistor rosso giapponese, un National, ricordo ancora la marca e gli disse: «Questa è la sola radio che ti possiamo dare». Il tenente prese la radio, la guardò, la restituì e poi con stizza diede ordine alla pattuglia d'andarsene.
Mia madre quel giorno mi disse: «Domani mattina vado al consolato e facciamo le pratiche per andarcene via». Fu la classica goccia che fece traboccare il vaso.

Queste erano le cose, che per carità potrebbero capitare ovunque nel mondo, erano prepotenze ed impotenza da parte nostra di far valere i più elementari diritti, la logica più che la legalità.

Te ne racconto anche un'altra. La notte del 31 di Agosto del sessantanove [il 1 Settembre '69 prese il potere Gheddafi], portai a casa il camion della ditta dove mi occupavo di trasporto di latte.
Dopo la mia esperienza nel deserto andai a lavorare presso una ditta di import – export come venditore. Mi ero stancato della vita nel deserto e avevo trovato questo posto di venditore.
La vita nel deserto era molto dura e non certamente comoda. Infatti, il metodo americano di lavoro consisteva in 90 giorni di lavoro in deserto e 30 giorni di riposo-festa a Tripoli a fine turno.
Mi pesava assai la mancanza di vita sociale. Nel deserto non c'era uno straccio di donna, eravamo tutti uomini e non si faceva granché di vita sociale. Per un ragazzo di vent'anni c'erano degli scompensi molto pesanti. Stare in deserto per novanta giorni, tornare e dopo un mese di ferie ripartire mi creava non poco disagio psicologico.

Così mi misi a lavorare con la ditta del ministro Mansur Al-Bashir, che era agente di importazione del latte americano "Carnation", un latte vitaminizzato per i bambini, molto diffuso in Libia. La ditta aveva il deposito vicino al cimitero cristiano di Hammangi[247].
Ricordo che il 1 Settembre dovevo partire per portare un grosso carico di latte a Zliten e pertanto mi portai il camion a casa perché così al mattino sarei partito presto e direttamente da là.
La sera prima ero andato ad una festa in casa privata a *Bab AL-'Aziziya*. Tornai in casa a notte fonda, saranno state l'una o le due, sulla mia mini.
Invece di entrare nella città direttamente deviai verso il Lido, poi verso i Sulfurei. C'erano dei lavori in corso e sui cavalletti c'erano dei fanali ed io ne presi uno. Poi andai in Piazza Italia in cerca degli altri amici, feci un giro della piazza e non vidi nessuno. Pensai che sicuramente erano andati al Terzana, un locale che si trovava al di là dell'arco del Castello, [dove c'era il bastione di San Giorgio] in uno spiazzo sul mare e di fronte alla Bank of Libyia [la banca nazionale libica]. Lì si radunavano le macchine e dal locale, un chiosco, ti portavano un vassoio dove potevi prendere il panino colla frittata e da bere ed il tè, il classico *shāī* colle noccioline. Era una specie di MacDonald ante litteram. Si andava la anche colla ragazza, il posto era protetto e potevi stare a chiacchierare sul mare. Era un posto di ritrovo aperto anche a tarda notte ed era pieno di gente e di macchine e non scendevi nemmeno dalla macchina.
Non c'era nessuno. Allora volli fare una bravata. Arrivai fino alla statua di Settimio Severo, che era sotto il Castello all'ingresso della città vecchia, mi arrampicai e gli attaccai il fanale al braccio teso.
Verso le 4 -5 arrivo a casa. C'è un cancello con la catena e io scendo per aprire e mi accorgo che là vicino c'era un ragazzo con un fucile.
Comincia a manovrare per aprire il cancello, ma il ragazzo mi dice di non aprire. Non gli diedi più di tanta retta e lui si avvicino minaccioso e mi disse la parola *thaurah.*
Io non sapevo, non conoscevo che la parola significasse rivoluzione ed era ben lungi da me immaginarla.
Mi si avvicina minaccioso, poi tira giù il fucile dalla spalla e poi spara due colpi verso la mia direzione per terra, proprio in mezzo ai miei piedi. Quello che non avevo capito in arabo l'ho capito con due colpi di fucile. Ho raccolto e conservo ancora i bossoli.

A me è capitata una cosa analoga .
Ricordi il povero signor S., il papà di Franco ed Aldo, mio vicino di casa. Il 1, Settembre avevamo telefonato a Muftaḥ, il titolare di un negozio di generi alimentari, per preparare due sacchetti di spesa, visto che era lunedì e dopo il

[247] Il cimitero cristiano di Hammangi è stato più volte profanato e derubato. L'associazione Ex Allievi dei Fratelli Cristiani di Libia ha aperto una sottoscrizione per pagare dei guardiani.

week end di tre giorni [Venerdì, Sabato e Domenica] scarseggiavano viveri freschi e pane. Uscimmo di casa col coprifuoco, che non sapevamo ci fosse e fummo intercettati da un sergente che mi molla un pugno col calcio della pistola. Avevo una maglietta da tennis bianca, che diventò rossa di sangue. Ci portò al panificio e ci fa prendere due chili di pane a testa. Ero terrorizzato e temevo d'avere il setto nasale rotto. Davanti alla porta di casa punta la pistola sul naso del povero signor S., che tra l'altro era sofferente di cuore e gli disse con tono minaccioso "Rud bakek marratania!", che in libico significa: stai attento la prossima volta! Il poveretto si sentì male ... . Avevo venticinque anni e quell'episodio mi cambiò la vita.

Credimi Paolo, mentre parlo rivedo la faccia di quel sergente e mi sembra ancora di sentire il dolore sul naso. Quella paura m'insegnò che c'era stata la fine del mondo di Tripoli e che dovevo voltare pagina. Tredici giorni dopo lasciavo con gli occhi lucidi Tripoli, per sempre.

11 - Marcella D., Tripoli, 1951. (De visu) *Ha frequentato le classi inferiori alla Scuola Roma e Ragioneria all'Istituto Tecnico Guglielmo Marconi. È laureata in Scienze Politiche, ha lavorato presso l'ENI ed ora è pensionata. Vive a Padova.*

Quando sono andati in Libia i tuoi familiari? E perché ci andarono?

Mio papà andò in Libia nel 1935, provenendo dalla Sicilia, da Pietraperzia, in provincia di Enna. Era stato indotto ad emigrare a Tripoli da sua sorella che aveva molta iniziativa e l'aveva coinvolto nell'idea di aprire là un pastificio. In realtà mio padre poi aprì un panificio in quella che si chiamava Via Bellini e poi cambiò nome in *Shār'a Al-Ghazali*, in fondo a dove c'era il cimitero arabo. Mio papà a Tripoli ebbe delle vicissitudini. Era già sposato e con un figlio Gianni e là ebbe il secondo Guido. Dopo la prima moglie morì e lui con due figli si sistemò con mia nonna, fino al 1949 quando sposò in seconde nozze mia madre. Mia mamma era andata in Libia nel 1930 e proveniva da Modica, sempre in Sicilia, richiamata là da una sorella, sposata M., colla quale andò a vivere. Mia madre andò a lavorare prima all'ufficio postale e poi a quello amministrativo dell'ospedale.
Io sono nata nel 1951 e andammo ad abitare in *Shār'a Sidi Baḥlūl* , ex Via Leonardo Da Vinci, che era una parallela di *Shār'a* Raffaello, nel quartiere detto degli artisti, che non era una zona "in" di Tripoli, ma una zona residenziale normale, con piccole villette e fabbricati.

Raccontami la tua infanzia, adolescenza … che scuole hai fatto?

Ho fatto l'asilo dalle Suore Bianche della Madonna della Guardia, la chiesa al centro di Corso Sicilia …

Se ti interessa Vento, ha fatto un sito facebook che si chiama "Noi della Madonna della Guardia", me l'ha detto Angelo G. … Lui abitava in una traversa di Corso Sicilia.

Aspetta … , ho frequentato poco l'asilo perché non mi trovavo molto bene con le suore della Madonna della Guardia e l'anno successivo sono andata alla Scuola Roma, quella statale, in *Shār'a Mizrān,* dove ho frequentato sia l'asilo, le elementari e le medie. I ragazzi andavano normalmente dai Fratelli, tutte le femmine necessariamente alla Scuola Roma. Tutte le insegnanti erano italiane, salvo la maestra K., che ci insegnava arabo.

Alla Scuola Roma, che era a metà di Shār'a Mizrān, ex via Lazio (v. mappa) come ci andavi? C'erano compagni o compagne di altre etnie o religione?

Alla elementari eravamo tutte italiane, tranne un'indiana, mentre alle medie c'erano parecchie ragazze ebree. Non andavo mai a scuola sola. Alle elementari mi accompagnava mia madre o un uomo di fiducia che lavorava nel panificio di mio padre. Era un fezzanese, un negro molto alto e grande di corporatura, Salem, che m'accompagnava a piedi o in bicicletta. Quando sono diventata un po' più grande e c'erano quattro o cinque compagne di scuola , che abitavano tutte in quella zona, i nostri genitori si sono messi d'accordo per andare tutte insieme a scuola con la carrozza. C'era questo cocchiere … che ci accompagnava … aveva una carrozzella trainata da un cavallo[248].

Era un libico questo?

No, era un italiano, che ci veniva a prendere a casa in carrozza per portarci a scuola e poi da scuola a casa.

Avevate avuto problemi nel tragitto da casa a scuola? … Rapporti difficili, molestie da parte di arabi per esempio?

Diciamo gli ultimi tempi, poco prima di rimpatriare in Italia. Mi è capitato più o meno l'anno prima della cacciata un gruppo di ragazzi mi ha insultato e mi hanno sputato … ma sinceramente prima assolutamente no …

Che rapporti avevi con gli arabi e gli ebrei?

Io sono cresciuta ed ero in classe con diverse ragazze ebree: c'era una ragazza che si chiamava A., D., R. e tante altre che non ricordo il nome …

Avevate problemi con le ragazza ebree? Andavi per esempio a mangiare in casa di compagne ebree e viceversa? E avevate amiche arabe ?

Assolutamente no, con le ragazze ebree c'era frequentazione anche se la conoscenza era limitata all'ambito scolastico. Non andavo a pranzo o cena a casa loro più che altro perché il mio ambito familiare era molto ristretto, al massimo qualche amica vicina di casa, ma non c'era assiduità di frequentazione. Più che altro diciamo che c'era una mentalità retrograda a livello di rapporti col mondo arabo. Io sono cresciuta sapendo che con gli arabi dovevo tenere una certa distanza.
Però al di là di questo c'erano singole persone, prendi per esempio Salem, che erano quasi di famiglia …

[248] Le carrozze erano l'esatta copia delle carrozzelle romane.

Ti voglio fare un test preciso: trovi differenze oggi nei rapporti con le persone che ti circondano nella nuova dimensione italiana, i tuoi vicini di casa, qua in Italia, i colleghi di lavoro. Faccio un esempio nel tuo palazzo hai dei vicini, con i quali credo non ci siano grandi rapporti ... buongiorno, buonasera ... se i tuoi vicini fossero arabi? E che tipo di reazione avresti ora e allora se avessi avuto vicini arabi?

Allora, ora come ora non ci sarebbe alcuna differenza , sarebbe lo stesso. So dove vuoi arrivare1 Anzi ti porto al discorso che vicino a casa mia, nello steso stabile ci abitavano i K., che erano arabi, però le figlie avevano fatto le scuole elementari italiane, sapevano parlare perfettamente l'italiano . Il papà era uno che faceva gare di bicicletta, che aveva corso con Bartali. Si erano occidentalizzati. Era più un discorso di classe che di razza o di religione. Li consideravamo evoluti e si era stabilita tra le famiglie una certa fiducia. Ti facevano frequentare la famiglia "evoluta" …
Mentre con quelli del campo beduino, del campo-famiglia o ti dovevi tenere a distanza …, ma neanche io ci sarei andata, anche perché le loro paure me le hanno trasmesse. Io queste cose me le porto dentro.

Beh anche io me le porto dentro. Anche noi all'uscita da scuola c'eravamo organizzati in gruppo e non si andava mai isolati per evitare aggressioni da parte di frotte di ragazzi arabi... Zina A. mi raccontava ieri che all'uscita da scuola fino a casa se la faceva di corsa con Liliana F. per paura d'essere molestata e aggredita

Soprattutto perché era ebrea la sua amica ….

Gli ebrei erano molto discriminati ...

Ma non da noi , erano discriminati dagli arabi. Io ricordo che quando facevo Ragioneria nel 1967, con la Guerra dei Sei Giorni, c'era il professore di arabo Ben F. che ha praticamente insultato le ragazze ebree …

Lui andava a simpatie ed antipatie. Io, per esempio, ero uno di quelli che gli stava simpatico, mentre con altri era feroce. Io non è che studiassi molto i brani a memoria, però avevo un minimo di buona creanza. Lui detestava alcuni della classe.

Perché lo prendevano in giro …

Gliene facevano di tutti i colori: gli attaccavano cartelli al barracano ... aveva paura del terremoto e quando ci fu quello di Barce, cominciarono a muovere i

piedi ritmicamente in maniera che il solaio di legno vibrasse che sembrava veramente che ci fosse un terremoto. Fece sgomberare la classe … ! Alcuni anni dopo la maturità, ero già all'università e l'ho trovato in ambasciata e ho scoperto che era pensionato o invalido di guerra e andava a ritirare la pensione . Il povero Ben F., che era buono come il pane, era un decorato al valore, aveva combattuto come non so cosa ci fosse nell'esercito per i libici, per le truppe coloniali. Era probabilmente un sottufficiale dell'esercito italiano. Ti posso assicurare che non era né uno stupido e né un incolto e in tutte le sue manifestazioni aveva un gran rispetto per l'Italia. C'era stato anche l'episodio della mortadella, che io non avrei perdonato …

Questa non la so!

Sì, fu una cosa molto grave. Alcuni ragazzi della Tripoli bene attaccarono con le puntine una fetta di mortadella sulla sedia di Ben F.. Non ci fu un incidente diplomatico per grazia dell'insegnante e del preside; ti rendi conto in quella situazione, cosa sarebbe successo …

Dove l'avevano presa la mortadella?
Sai che tolleravano sia la vendita di alcol che del maiale. Si parla oggi di paesi islamici laici. La Libia sotto Idris era un paese sostanzialmente laico e tollerante. Lo sfogo verso le alunne ebree nel '67 era una cosa insolita per quell'uomo equilibrato …, ma probabilmente la propaganda di Nasser contro gli ebrei aveva dato i suoi frutti, lo avrà condizionato … Ieri parlando con una ebrea tripolina mi ribadiva con forza che non furono scacciati, ma se ne andarono loro.

Sì, non li scacciarono ufficialmente, ma se ti ricordi, quando scoppiò la guerra tra Israele ed Egitto, diedero carta bianca e cominciarono ad incendiare tutti negozi e gli uffici degli ebrei. Scapparono, altro che se ne andarono. Poi ci fu il coprifuoco e siamo stati chiusi dentro per una settimana. Mi ricordo che Guido che ha cercato d'andare al panificio, lo presero per ebreo e lo stavano linciando. Per fortuna c'era Salem che lo ha difeso ed è tornato a casa e non è più uscito.

Ti ricordi B., quello della gelateria. Perse la voce per lo shock perché gli ammazzarono a colpi d'accetta Dido, un macellaio ebreo davanti alla saracinesca del suo locale. E poi ci furono altre due famiglie ebree sparite …
Ricordo che a quei tempi non avevamo ancora la televisione e andavamo al piano di sopra dai B. a sentire le notizie.

Già, tu abitavi sotto l'appartamento di Luciano O.?

Che fine ha fatto?

Era a New York, in diplomazia all'ONU ed ora è in pensione. La figlia ha sposato un americano ed è più là che qua. Lo sento su Skype e dovrei intervistarlo per la tesi.

Ti dicevo che nel mio palazzo c'era anche la famiglia K., una famiglia libica con la quale avevamo un legame molto stretto. Io andavo tutti i giorni a casa loro, per me erano quasi come una famiglia. Al di là delle differenze io andavo là tutti i pomeriggi, perché facevano il tè. Ti ricordi che facevano il pomeriggio tre tè. Il primo molto forte, facendo bollire nella *barrada* il tè, rosso o verde, con lo zucchero. Veniva servito in un bicchierino ed era fortissimo. Con le stesse foglie veniva fatto il secondo tè con la *nanà*, le foglie di menta ed infine l'ultimo con le noccioline.
Era un rito.

Shāī bi-al- kakawuiya, il primo era veramente forte, più del caffè ristretto, il secondo era digestivo per la menta, ma delle volte la mettevano anche nel primo …
Quando c'erano le feste loro sua mamma preparava i *makroud* e ce ne portavano un piatto. Erano buonissimi. Te li ricordi?

Li faceva anche la mia zia Tina, cucinava e faceva dolci meglio di un'araba. Lo sai che ho trovato la ricetta su internet , metti su google "makroud" e ti viene fuori come si preparano [249].
Semola di grano duro,zucchero, datteri macinati, cannella. Si fanno i rotoli, si tagliano a fette, poi si friggono e si passano nel miele. Mi viene l'acquolina in bocca solo a pensarci.

Tornando all'amicizia con questa famiglia di libici devo dire che in un certo senso c'era quest'educazione che non definirei razzista, ma eravamo a circoli chiusi, ognuno se ne stava per i fatti suoi, però se poi avevi l'occasione di vivere accanto ad una famiglia araba, che per carità era più evoluta, si stabilivano rapporti paritari, cordiali di vera amicizia.
Io frequentavo assiduamente e giornalmente questa famiglia. Se non sapevo qualche cosa di arabo, me lo facevo spiegare da loro. Era come se fossero familiari.
Ero amica intima con una ragazza Mallah . Quando poi siamo partiti, loro avevano nel frattempo cambiato casa …

[249] Sito di cucina: i macroud . http://davidtrauttman.blogspot.it/2009/02/les-makroud-tunisiens.html

Che lavoro faceva ?

Aveva la rappresentanza della Legnano, vendevano biciclette. Ti ho detto che il padre aveva fatto delle corse di bicicletta, aveva corso anche con Bartali e con i campioni di quei tempi. Ai tempi degli italiani si facevano anche le corse a Tripoli.

Anche dopo. Io ricordo che venivano squadre di corridori come Bartali, Corrieri, Magni e che andai allo stadio con mio zio, Carlo ed un cugino di mio padre che, scriveva sul giornale e ci aveva fornito i biglietti omaggio … Bartali mi fece anche l'autografo … Avrò avuto 12-13 anni … quindi a metà anni '50. Quando c'erano queste manifestazioni sportive lo stadio - velodromo era traboccante di gente che faceva il tifo per gli atleti italiani … così come quando venivano a giocare a calcio delle squadre contro la rappresentativa libica. Era anche una gara a cercare i biglietti. Non è che fossero grosse squadre, ma allo stadio non sempre finiva bene se facevano un "cappotto". Parola d'ordine: fare segnare i libici … o andar via dallo stadio prima della fine della partita.
Noi comunque se vincevano gli italiani ci godevamo …!

Il 2, Settembre del 1970, dopo che Gheddafi aveva proclamato la nostra cacciata, questa famiglia K. che erano andati a stare in campagna vennero da noi. Per evitare complicazioni, vista la situazione, hanno fatto finta di andare a trovare una famiglia araba che abitava vicino a casa nostra e ci hanno abbracciati tutti, sia Leman che Mallah, ci abbracciarono e si vedeva che ci stavano male ..

Cosa è successo quando vi confiscarono il panificio?

Vennero i soldati e mio papà dovette consegnare le chiavi. Mio padre ci rimase molto male, ma non c'era nulla da fare: era tutto già stabilito. Abbiamo lasciato tutto quello che c'era in casa, tutto!
Anche se avessimo voluto trasferire la roba trasportabile era molto difficile. Ci siamo trovati in più di diecimila italiani a dover lasciare la Libia contemporaneamente. Il tutto gravato da una serie di pratiche burocratiche: bisognava pagare tutte le bollette, non avere debiti di qualsiasi tipo e poi andare alla Fiera, dove c'era lo "Ufficio dei Beni Nemici" e fare un elenco in arabo e traduzione in italiano di quello che portavamo via. Abbiamo dovuto far fare dei bauli al falegname per metterci dentro le cose. Ma i falegnami avevano tanto lavoro e bisognava strapagarli.
Abbiamo dovuto arrangiarci, ci siamo pagati il viaggio in nave, abbiamo preso una cabina. Eravamo mio papà, mia mamma, mio fratello Gianni e mia nonna di ottant'anni ed io, mentre mio fratello Guido e la moglie erano tornati già in Maggio.

Siete sbarcati a Napoli, c'era qualcuno ad accoglievi …?

Ah sì! Per controllarci le valige, i doganieri alla partenza ci hanno ritirato la carta d'identità, quella libica che avevamo a Tripoli …

Perché vi hanno ritirato la carta d'identità?

Ce l'hanno ritirata e ci hanno dato un foglio, una specie di foglio di via. Loro avevano un elenco dei rimpatriati e il doganiere ci ha messo una riga sopra il nome come per dire: «Anche questo è andato via … !».

Noi siamo rimpatriati ufficialmente a fine sessantanove, dopo la rivoluzione. Siamo andati al campo profughi solo per avere il certificato e poi siamo andati in albergo. Avessi visto la faccia da schiaffi del funzionario, un napoletanaccio villano, che quando gli ho detto che non ci fermavamo ma alloggiavamo in albergo.
Ha detto: «All'anima dei profughi … che stanno all'Hotel !».
Pareva che gli portassimo via il pane dalla bocca, che pagasse lui. Ho trattenuto mia nonna che col suo bastone, poco ci manca… A mia madre, che aveva la quinta elementare, aveva problemi a compilare un modulo ed io dietro in fila senza potermi avvicinare.
Invece di segnare che era nata il 4 Settembre del 1915, si è confusa e ha scritto 15 Settembre 1915. Risultato: in tutti i documenti si trovò più giovane di 11 giorni, mentre nel libretto di vedova di guerra risultava il 4. Però che complicazioni! Questa l'accoglienza in Italia…
A me, invece non hanno ritirato la carta d'identità libica…, ma io ero rientrato in Italia per l'università subito dopo la rivoluzione e quindi ho la carta ancora del Mamlakah Al-Libīah (Regno di Libia).

Per me è stato sicuramente un grande dolore, dal quale non mi sono più ripresa. Me lo sono portato dentro. Quando tu mi hai detto dell'intervista per la tua tesi, mi hai detto: «Vieni che parliamo di Tripoli…», ho accettato con una certa difficoltà, perché ti conosco da tanto, ma per me sto ancora male ogni volta che se ne parla.
All'inizio c'era tutto questo ricordare, ricordare, ricordare… poi ho avuto un atteggiamento di rifiuto. Ho cercato di cancellare… questo dolore insomma, che mi porto dietro e che non riesco più ad annullare…

Questa è una delle ragioni per cui non mi sono iscritto all'AIRL, perché non vado più ai raduni anche degli ex –allievi dei Fratelli Cristiani. Quando ci andavo,tuo fratello Guido per primo con quel "ti ricordi …" mi dava ai nervi.

Mio fratello è rimasto ancora là …. Loro non si sono mai staccati, continuano a vedersi per continuare a ricordare, ricordare, ricordare …

Per me sarebbe una specie di tortura psicologica, non riuscire a staccare la spina una volta per tutte.

Loro s'incontrano ogni anno a Paderno del Grappa, si sentono si vedono ..

So addirittura che hanno fatto dei sottogruppi di quartiere. Quelli della Ḍahra, quelli della Madonna della Guardia …
Talvolta mi è dolce ricordare … ma anche doloroso quando so che qualcuno è morto. Ci sto male. Aver saputo che quel compagno di banco, ora non c'è più è come se mi fosse morto ora, proprio accanto a me su quel banco di scuola. E dire che magari non lo vedevo da cinquant'anni …

Ricordo quando venivamo con i miei genitori a far visita a tua mamma, a tua nonna e tua zia. Era un continuo rimembrare del passato. Agli anziani credo che questo ritrovarsi a ricordare li ha aiutati ad andare avanti. Noi che facciamo parte di altre generazioni …
Per me non c'è stato solo il distacco dalla casa dove ero nata, i luoghi della mia infanzia ed adolescenza, ma un distacco anche a livello familiare. Per esempio gli zii C. a cui ero più legata sono andati a stare a Genova. Te li ricordi, uno lavorava alla Birra Oea, mentre l'altro alla Cinzano. Con loro c'era una frequenza giornaliera perché mia nonna viveva a dai miei zii.
Erano zii da parte di padre?

Mia zia era sorella di mio padre ed è ancora viva …

Il dolore più grande è questa diaspora, il sapere che quelle persone, magari ci sono, ma non sono più nel paesaggio dove tu li hai incorporati. Sono altrove, sai che ci sono da qualche altra parte, ma per te non ci sono più … Io non rimpiango quei posti in quanto tali. Io piango maggiormente, non la fisicità della mia Tripoli, dove ero immerso: strade, i palazzi, dune, deserto, mare smeraldo, sabbia bianca,i arenili e non me ne frega neanche più di tanto dei ricordi, delle azioni passate: i fatti successi sono passati e basta.
Ci puoi pensare un momento, crogiolarti nel ricordo al raduno di Paderno, ma nell'attimo successivo io torno a pensare ad altro. Io piango le persone, a me mancano le persone incorporate in quel paesaggio.
Quello spazio fisico per me è uno spazio ormai morto [*senza le percezioni, le sensazioni, le performance, il loro immaginario, le storie di vita quotidiane di coloro che ti stavano intorno.*]
E per quanto mi sforzi, le stesse figure trapiantate in altri contesti, ad un raduno,

appaiono terribilmente distanti da me.
Marcella, dirai che sono complicato, ma ti dico queste cose perché intuisco che è forse la tua stessa sensazione, questa forma di rifiuto dei raduni ...

Posso dirti che ho vissuto nella depressione finché non ho rimosso questo legame col passato. Ho cercato di tagliare di netto . Inizialmente andavo ai raduni, sono andata ad un incontro dei compagni di scuola nel 1990, poi basta. Ma neanche questo è l'atteggiamento giusto, perché non si può cancellare le proprie origini, la propria terra. Quelle erano le mie radici e potevo venirne fuori solo guarendo da questo dolore. Non lo so se ci riuscirò mai, ma solo se riuscirò a guardare quello che è successo non dico con distacco, ma almeno con serenità … le radici sono quelle, bisogna sicuramente amarle, ma poi guardarle con un certo distacco e andare avanti.

È la mia stessa evoluzione. Io l'ho affrontata laureandomi in una lingua, che mi rifiutavo di parlare, tagliando i ponti col passato e pensando solo alla professione ed al futuro ed ora, in questa tesi ritrovo nelle persone che intervisto quel background culturale che mi è comunque rimasto marchiato addosso ... Si parla di jus soli.
Un arabo, più di quarant'anni fa mi disse che la patria è dove si nasce ... e non si può rinnegare la propria madre ... ci credo!

Guarda che oggi stiamo rivivendo le stesse sensazioni di quando eravamo a Tripoli. Cinquant'anni fa nelle nostre città non c'era un uomo di colore, un nordafricano … Oggi se tu guardi a Padova ci sono tanti neri ... allora c'erano i meridionali e ricordo che quando siamo venuti qua, mio padre si lamentava perché dicevano che era un terrone … per il suo accenti siciliano. Per esempio dietro o anche davanti alla stazione ci sono quasi più stranieri che italiani.
Come la vivo questa situazione?
Da un lato con un certo disagio, che porta ad una forma di razzismo. Queste persone sono ormai tante, senti alla televisione e leggi sui giornali che c'è tanta delinquenza , ma proprio in base alla nostra esperienza di convivenza postcoloniale, sono giunta ad un punto in cui, come a Tripoli con quella famiglia libica con la quale eravamo tanto amiche, se li conosci quel desiderio di distacco, quella forma di rifiuto, quel "razzismo" si supera.
Se invece non avvicini queste persone, non le conosci, le isoli il razzismo si mantiene ed è giustificato da coloro che non si comportano in modo corretto e tante volte esplode in manifestazioni violente.

Stai affermando un principio fondamentale dell'antropologia, il concetto del "Noi" che è ciò che si conosce e "l'Altro" con la A maiuscola, che non si conosce e spesso si rifiuta.

Poi bisogna distinguere quelli che vengono per lavorare da quelli che invece scappano dal loro paese e vengono a delinquere. Non possiamo nascondercelo: ci sono anche quelli.

Come a Tripoli, se ti capitava che un arabo ti faceva uno sgarro te la prendevi con la razza, ne facevi un problema comune ... generale. La scorsa settimana ho avuto una reazione con un nigeriano che mi mette l'auto proprio di fronte al garage, tanto che devo fare cento manovre ed ho anche strisciato la macchina.
« Quello [s ...] di nigeriano ...!»
Se fosse stato un padovano avrei detto: «Quello [s...] di padovano ...? ».
A Tripoli lo stesso, se uno toccava il sedere ad una ragazza: se era italiano era un maleducato, se era arabo ..., gli [arabi] sono [tutti] sciacalli ... "

C'è una cosa che voglio dire a proposito delle molestie ed è accostabile all'attuale situazione. Noi ragazze cresciute a Tripoli, conoscevamo gli usi e costumi, le tradizioni culturali e religiose degli arabi per cui se uscivi con la minigonna era chiaro che potevi avere molestie, perché le donne arabe non si scoprivano …

Ma anche da non arabi ...

In un certo a Tripoli una certa compostezza nel vestire e nel comportamento era una forma di … [di prevenzione] perché sapevamo ciò che poteva provocare. Le ragazze cresciute in Italia in ambiente multietnico e multirazziale questa forma di cautela non ce l'hanno, per cui vanno incontro ad atti talvolta anche di violenza. Sono senza autodifesa.
A parte l'ambiente siciliano che non era particolarmente liberale, noi sapevamo a Tripoli come gli arabi consideravano la donna.
Noi sapevamo che era rischioso andare in giro con vestiti scollati e con gonne corte .
Sapendo le loro idee sulla donna, non ti dovevi permettere certe cose …
Se una andava girando vestita in una certa maniera o aveva un comportamento leggero era una poco di buono …
So bene che non è corretta una teoria del genere.
Delle volte io mi domando, vedendo certe ragazze, com'è che non capiscano che questo può suscitare reazioni …
Poi viene fuori che il tunisino gli ha fatto questo, che il marocchino l'ha molestata.
In quei paesi hanno una mentalità completamente diversa dalla nostra, la donna è in un'altra dimensione sociale, è sottomessa, gira col barracano con un solo occhio fuori.
Quante ragazze libiche, anche le più evolute vedevi in minigonna?
A Tripoli noi lo sapevamo …

Ora che sono sbarcati qua, non è che abbiano cambiato testa.
Poi leggi sul giornale di questa o quella aggressione a ragazze.

Per carità, possono essere anche italiani e non solo nordafricani .

Sì, ma spesso capita con nordafricani … Loro hanno avuto un'educazione religiosa e hanno acquisito un modo di vivere sotto un'altra ottica.

Per loro la donna è un "oggetto sessuale" ...

Anche per molti italiani … per questo … Loro che sono abituati a questo modo di fare delle loro donne, ne vedono una in pantaloncini e che gli magari gli sorride o gli dà corda …

Ghaḥba, sharmūṭa, zoccola, puttana...

Esatto … In un ambiente come quello … sapevamo come erano e come ci si doveva vestire e comportare in pubblico.
Le ragazza italiane e occidentali in genere rischiano, perché credono che quello che fanno sia un fatto normale e non hanno nessuna autodifesa anche perché pensano che perché sono in Italia anche gli immigrati siano emancipati. Le loro convinzioni si sono sviluppate in ben altra cultura.
Guarda anche qua le loro donne come vanno in giro vestite e coperte, col camicione e il fazzoletto in testa …

Sì, è vero, qualche nigeriana la vedi in jeans e magliette aderenti, ma le islamiche sono tutte infagottate, il marito avanti e loro dietro con una frotta di ragazzini a scala ... a spingere un carrozzino ...
Un ultima domanda e poi terminiamo l'intervista. Cosa ricordi del cibo di Tripoli e quanto ha influito nella cucina della tua famiglia? Io per esempio ho una nostalgia per pane d'orzo, tonno e harissa ... ed il ḥaraimi.

Sì, ma avevamo una cucina tradizionale più siciliana …

Ed al mare dove andavate?

Al Lido Nuovo . ogni anno prendevamo la cabina …

Dove prendevate la cabina?

Sai guardando l'entrata , dalla parte destra, dove c'era anche il ristorante … C'era quella sabbia bianca, pulita …

Che ricordo hai del Lido?

Mi ricordo che c'erano i L., i D'A., che avevano le cabine e gli ombrelloni vicino al nostro. Ricordo che le sere si stava a prendere il fresco. Un anno sono venuti là vicino a fare i bagni dei russi con le loro famiglie. Erano dell'ambasciata russa, funzionari e diplomatici. L'ambiente era signorile e familiare.
Noi la mattina andavamo con l'autobus … e alle 12,30 arrivava mio zio con la macchina e ci portava a casa …
L'autobus era promiscuo: arabi italiani, tutti indistintamente …

Autobus per Gargaresh e fermata al Lido Nuovo.
Si, entravano tutti, ma non è mai successo niente.
Gli arabi se c'era una donna anziana o un vecchio gli cedevano il posto a sedere.

Cosa che qua da noi non si usa più …
Ti dirò, a parte un episodio che mi è capitato gli ultimissimi tempi in cui mi hanno sputato e mi hanno detto: "Via italiani dalla Libia, fuori da Tripoli … a noi ci hanno sempre rispettato …, ma era reciproco …

Hai nostalgia?

Sì. Tanta.

12 - Domenico E. Tripoli, 1948. (Appunti vari – telefono - De visu - Skype). *Ha frequentato le scuole dei Fratelli Cristiani e il Liceo Scientifico Dante Alighieri, ha studiato ingegneria al Politecnico di Milano, imprenditore, vive a Bagno di Gavorrano (GR).*

Considerato che molte cose le hai scritte sul tuo sito[250]*, che ti conosco ancor prima dell'"età della ragione" cercherò di semplificare le domande. Sarà una fatica! Raccontami della tua famiglia in Libia.*

Partiamo dal mio nonno materno Giuseppe S., che è nato nell'isola di Favignana [251] nel 1889 , in provincia di Trapani e che abitò in Libia, prima a Zuara e poi a Tripoli.
Aveva una voce roca, perché aveva fumato "come un turco" e mi raccontava sempre di quando nel dicembre 1908, a solo 17 anni, s'imbarcò sulla Regia nave *Calabria*, come gabbiere scelto per fare la circumnavigazione del mondo, ma il 28 dicembre, mentre erano a Palermo li dirottarono a Messina, colpita dal terremoto e maremoto. Trovarono un ammasso di macerie. La città non c'era più e anche Reggio era stata colpita. Là fu mandata una squadra di marinai, tra i quali mio nonno.
Il 10 Gennaio del 1909, partirono per la circumnavigazione del mondo di trentasei mesi e nel 1910, a bordo fu decorato al valor civile per la partecipazione all'opera di soccorso dei terremotati.
Dopo arrivò la Prima Guerra Mondiale e fu richiamato col grado di *Nocchiere*. Riuscì a salvare la pelle e nel 1940 e nella Seconda su un dragamine e per una coraggiosa azione ebbe la medaglia di bronzo al valor militare. A fine guerra fu congedato con il grado di Maresciallo Capo e venne ad abitare a Zuara e poi in *Shār'a Manfredo Camperio*, nel Rione del Lido, che tu conosci bene...
Quella medaglia me la regalò e io la conservavo in un barattolo di vetro come una preziosa reliquia, ma fu requisita a mia madre quando fummo costretti a rimpatriare. Per me in quel barattolo c'erano tutti i suoi racconti che avevano accompagnato la mia infanzia.

Il quartiere del Lido, che oggi si chiamerebbe "company town", era nato accanto al Lido Municipale e al Lido Nuovo ... Tua nonna era Nunziata, la signora dei generi alimentari all'angolo di Giaddat 'Umar Al-Muktar e Shār'a Camperio...

No, la Nunziata che conoscevi non era mia nonna. Mio nonno rimase vedovo e la sposò in seconde nozze. Poi vendettero il negozio e rimpatriarono; andarono in Calabria nel paese da dove lei veniva.

[250] www. ernandes.net
[251] La più grande delle isole Egadi di fronte a Trapani. Le altre sono la dirimpettaia Levanzo, la più lontana Marettimo e la piccolissima Formica.

Questo era tuo nonno materno? E questo tuo nome spagnolo, Ernandes, da dove viene?

Favignana è piena di Ernandes. Se vai al cimitero c'è una serie di tombe col nome di Domenico Ernandes. Ci sono andato e, se non fosse per il luogo, mi veniva di […], fare gli scongiuri.

D'altro canto la Sicilia è piena di Martinez, Sanchez, Rodriguez … ne conosco anche io tanti … Gli spagnoli hanno dominato la Sicilia e lasciato un segno …

Da mio nonno paterno prendo il nome Domenico. Era nato a Trapani nel 1868 e finite le scuole elementari andò a bottega da suo padre Nicolò, che faceva il calzolaio. Una domenica andò a Favignana alla Sagra del tonno di fine mattanza. La piazza della Chiesa dell'Immacolata Concezione era piena di bancarelle, zucchero filato, caccavette[252] (noccioline) e mandorle salate e pane cunzato (condito)[253] e l'aria era densa di odori: tonno alla griglia, pesce fritto …
In chiesa lo sguardo di Domenico incontrò i grandi occhi neri di Francesca, nascosti dalla veletta bianca che le copriva il capo.
Poi fecero "conoscenza" al ballo in piazza. Francesca era nata a Favignana perché il nonno era stato deportato là al confino, dai Borboni, come sovversivo. Il padre invece faceva il gendarme, ma morì giovane, ammazzato da un brigante. Domenico e Francesca si sposarono ed ebbero quattro figli: tre femmine e mio padre Peppino. Anche mio nonno morì giovane, di cancro e mio padre neanche finite le elementari fu mandato a bottega da un fabbro U'Zù Vanni, che gli insegnò il mestiere. Prese la licenza elementare alle scuole serali da adulto. Sua sorella aveva sposato un armatore di una flottiglia di quattro pescherecci. Alla fine guerra della Prima Guerra Mondiale andò a Tripoli e lo richiamò. Là inizia la mia storia che s'interseca con la tua Mimì, davanti ad una spiaggia meravigliosa, quella del Lido.

Avevate abitato sempre là?

All'inizio no, abitavamo in Città Vecchia, vicino al porto, non lontano dal Lungomare Bastioni.

Ma tu sei nato al Lido?

Sì, in via Camperio, una strada perpendicolare a Corso Sicilia, poi Giaddat Omar Al-Muktar, un lungo viale che andava dal centro città, da Piazza Italia, poi *Maidān Ashuhāda*, fino al Lido Nuovo. Via Camperio intersecava Giaddat Omar

[252] Caccavetta è un arabismo da *kakawiyya*, nocciolina.
[253] Pomodoro, olio, acciuga, origano (olive come optional) oppure con olio, pecorino e origano

Al-Muktar e portava al Lido Vecchio, Municipale, la cosiddetta Spiaggia Dirigibili. .

Ho abitato là da quando sono nato. Stavo al piano terreno di una palazzina, vicino al mare e ci sono rimasto fino al 1970, quando ci cacciarono.
Mio padre aveva l'officina di fabbro di fronte allo Stadio, a due passi da casa nostra, poche centinaia di metri, tanto che andava a lavorare in bicicletta e tornava per pranzo.
Il mare! È stato l'elemento dominante della mia vita. Da piccolissimo scappai di casa per andare al mare. Mi hanno ritrovato nella spiaggia del Lido, a pochi passi dal mare che giocavo con la sabbia.
Mia mamma Francesca era in ansia per quell'unico figlio, avuto dopo tre anni d'attesa dal matrimonio. Aveva solo diciassettenne anni quando conobbe mio padre a Zuara, un paese di mare a cento chilometri a ovest di Tripoli, dove mio nonno Giuseppe, ex maresciallo capo di Marina e medaglia di bronzo al valor militare, comandava due bastimenti per la pesca delle spugne.
A Zuara mio nonno aveva un villino tutto bianco ad un piano, con una terrazza, da dove si vedeva il mare e che si trovava a metà strada, sul rettilineo asfaltato e quasi deserto, che andava da Zuara Marina a Zuara Città. Nel mezzo del giardino c'era un vecchio limone e intorno palme di datteri.

Ti ricordi quando facevamo la pista. Ma eravamo già più grandi e giocavamo con le biglie di vetro, che recuperavamo rompendo le vecchie bottiglie di gazzosa [254]*. Ti ricordi?*

No, questo non lo ricordo.
Mio padre aveva deciso d'abitare al Lido perché eravamo vicino al mare, proprio sul mare.
Per noi, che eravamo venuti da un'isola, marinai, pescatori da generazioni vivere vicino al mare era un bisogno fisico. Sin da piccolo ho imparato a sentire l'odore e a dormire col brusio del mare.
Col tempo sono diventato un discreto nuotatore ma non ho mai avuto la resistenza di mio padre. Lui percorreva a nuoto dalla spiaggia del Lido Vecchio fino allo Scoglio Grande, che chiamavamo così per distinguerlo dagli altri scogli più piccoli sparsi verso est, che formavano una barriera ad arco quasi fino al porto. Distava circa ottocento metri dal Lido Vecchio, un poco di più dal Lido Nuovo. Quando d'inverno spiravano venti impetuosi da Nord di Tramontana o Maestrale ed il mare era agitato, quella specie di diga, gli scogli facevano da barriera. Là

[254] Prima dell'introduzione dei tappi a corona, più o meno fino ai primi anni trenta, esisteva un ingegnoso sistema per mantenere il gas nelle bibite. La bottiglietta aveva sul collo una specie di rigonfiamento dove c'era una biglia di vetro. Riempita di liquido e gas, la pallina veniva spinta in alto andando a chiudere il collo della bottiglia ed evitando l'uscita del gas.

siamo in pieno Mediterraneo aperto. L'arenile del Lido era una spiaggia così bianca che credo non ci sia da nessun'altra parte.

Lo sai che ho trovato la concessione dell'arenile del Lido, il timbro e delle pubblicazioni di mio nonno. Ho trovato un libro del Touring, che si chiama: Terre promesse, in cui c'è la foto del Lido ed è degli anni '50 o forse '60 perché Lido è scritto anche in arabo. Ho un libro del Generale Orlando Castigliola, dedicato al nonno. Si chiama : Il Lido delle Palme, d'anteguerra che parla delle spiagge di Tripoli e una foto del IX° anno era fascista, credo del 1931, dove si vede casa mia col tetto a spiovente … Foto Pineschi, color seppia. L'ho appesa nel mio studio dietro alla mia scrivania …

Ma di tutte le proprietà che avevate siete riusciti a portare via i soldi?

Vendemmo il Lido, prima che morisse il nonno. Abbiamo e cominciato a vendere le proprietà, ove possibile, per trasferirci lentamente in Italia.
Carlo, quando il nonno morì faceva medicina ed era a Padova, io ero giovanissimo, la terza media. È iniziata così un'opera di paziente conversione delle proprietà terriere e quelle infruttifere in appartamenti da affittare, che dessero un reddito anche perché io ero un ragazzino e lui studiava a Padova. C'erano rimaste solo tre donne: mia madre, mia nonna e mia zia, la madre di Carlo.È stato lui a capire, dopo il fatto degli ebrei, che il vento cambiava. A Padova ora c'ero io, ma quando sono tornato per le vacanze abbiamo deciso una seconda fase per il trasferimento. Mia nonna piangeva e diceva che sarebbe stata l'ultima italiana a salire sul piroscafo. Meglio morta ammazzata come gli ebrei.
È stata un'impresa convincerla a vendere. Carlo era diventato il capo famiglia, mia nonna a malincuore l'accettava.
Aveva un carattere di ferro … La chiamavano la "Marescialla d'Italia"…

Me la ricordo

Io sono rientrato nel 'sessantanove, dopo la rivoluzione e il resto della famiglia nel settanta. In parte c'è andata bene … perché non siamo arrivati qua come tanti disperati, con le pezza al […].
Carlo aveva un contratto con l'ospedale di Tripoli e non l'avrebbero fatto partire. È riuscito a venire in Italia nel maggio del 'settanta, poco più d'un mese prima del rimpatrio forzato.
Questa è la nostra storia, ma torniamo a noi.
Prima non sono riuscito a finire il discorso sulle biglie recuperate rompendo le bottiglie di gazzosa. Le bottiglie con la pallina erano in quella piccola fabbrica di gazzose, che era stata bombardata, "Gazzose e Bibite Morero" si chiamava.
Il nonno aveva comprato in società con un amico tutta l'intera area che andava

dal Lido Nuovo fin dove c'era la traversa dei Taliana, vicino a casa tua.
Dall'architetto Edison Taliana aveva fatto fare il progetto per costruirci un complesso di fabbricati. Quando morì, venduto il Lido, anche questo progetto svanì. Io fino a poco tempo fa conservavo delle palline per ricordo ... Ne ho prese tante da mia madre per il fatto che rompevo le bottigliette e lasciavo i vetri per terra ...

A proposito di vetri io ho un episodio … Il motivo per cui sono andato alla scuola dei Fratelli Cristiani è che, fatta la prima e seconda elementare vicino casa, vicino ai Bagni Sulfurei...

Dove c'erano le suore?

No, non erano suore, io avevo una maestra laica, la maestra L.. Era una piccola scuola ad un piano dove c'erano due classi per tutte le elementari. Mi spiego: i bambini della prima e la seconda erano in una classe, mentre quelli della terza, quarta e quinta in un'altra classe.
Immagina che confusione!
Quando arrivavamo a scuola, questa maestra guardava attraverso spesse lenti, perché era molto miope, se le nostre unghie erano pulite. Se non erano pulite, con una bacchetta ci dava certe bacchettate da vedere le stelle.
Mia madre, prima d'andare a scuola mi controllava le mani, se no la maestra L. ci dava le bacchettate. Questo era un fatto che accettavamo, che per i nostri genitori era normale che un insegnante picchiasse i bambini. Altro che telefono azzurro! I genitori accettavano questo tipo di educazione.

Mia madre diceva in pugliese: «Mazze e panelle fanno i figli belle!»
Io,una sola volta ho dato una pedata, si fa per dire, a una mia figlia ... Allora, quando eravamo bambini noi, erano altri tempi.
Ma tu non eri dalle suore a Giorgimpopoli?

Dalle suore a Giorgimpopoli ho fatto l'asilo. Veniva un pulmino con suor Lanfranca che guidava. Poi invece alle elementari andavo in quella scuola che stava a circa sette, ottocento metri da casa tua, poco prima dei Bagni Sulfurei, poco dopo la Caserma Cesare Billia, che poi fu trasformata negli anni '60, in un College libico. Ricordo che c'erano i ragazzi libici che passeggiavano sulla spiaggia e studiavano.
Penso all'episodio legato ai vetri per cui mio padre mi mandò poi dai Fratelli Cristiani .
La mattina andavamo a scuola là, ai Sulfurei e il pomeriggio si giocava in quello slargo dove c'era l'arco dove abitavo io. Tu non c'eri a giocare con noi. Non so

cosa facessi il pomeriggio.
Forse perché eri un po' più grande.

Tu non ricordi che i miei non mi facevano uscire dal perimetro del Lido. D'inverno giravo in bicicletta nei viali del Lido. Il tragitto più lungo credo d'averlo fatto e fu una vera conquista andando a prendere dello zucchero o qualcosa d'altro nella bottega del figlio del Hāj [255], che era ... quel bugigattolo che stava proprio al confine del perimetro del Lido, trecento metri da casa ... Mai andare oltre il Lido.
Se volevo ricevere amici, quanti ne volevo, ma chi volevano loro e dentro a casa mia e non fuori ... . Dicevano che il giardino e poi il Lido erano così grandi che non c'era bisogno d'uscire ...! Mi sentivo in gabbia ...

Ecco perché non venivi nella zona mia …

Oltre Michele [una bettola, un bar all'angolo tra Giaddat 'Umar Al-Muktar e Shār'a Manfredo Camperio a circa 8-900 metri dal Lido] fino a 12 anni non sono mai riuscito ad andare. Quando veniva tua madre a chiacchierare con la mia e tu a giocare con me, era una festa.

E fino a quell'età ti facevano mettere i pantaloni corti. Noi dicevamo: «Questo è già grande e gli fanno mettere ancora i pantaloni corti …? »

Per casa mia, invece, i bambini con i pantaloni lunghi sembravano pagliacci che scimmiottavano i grandi, indossare il pantalone lungo era una specie di rito d'iniziazione: significava essere adulti. Questo nella mia famiglia, ma anche in altre che mi portavano ad esempio... C'era però anche un passaggio intermedio: quello dei pantaloni alla zuava ...

Cosa? Quelli gonfi e a metà polpaccio? [risata]

Sì. Ero già grandicello, forse andavo alle medie e ho conosciuto dei ragazzi americani che mi invitarono ad un party, una festa di ragazzi americani alla base del Wheelus Field.
Già tutti questi indossavano i jeans. Mi fecero andare coi pantaloni alla zuava, giacca e cravatta. Vedevo che tutti mi guardavano e ridevano ed io mi sentivo un marziano.
Ho chiesto a questo amico americano e mi ha risposto che quell'abbigliamento lo usavano da loro nel 1800 e che molti pensavano che fossi in maschera ...
Non li ho voluti più mettere . Mi dicevano che ero elegante, una personcina

[255] Il padre era chiamato il *hāj* perché era stato in pellegrinaggio alla Mecca.

perbene, che anche mio padre li aveva portati, che era simbolo di distinzione. Niente, non ci fu più verso, mai più messi …[risata].

Tornando al mio episodio dei vetri.

In che anno è successo questo fatto?

Dove stavamo noi c'era una strada privata, delimitata da due archi. Le abitazioni erano ai lati. Sotto gli archi facevamo le porte [del campo di calcio].

Era davanti alla casa di Felicetta?

Esatto. Davanti alle case dei D., di fronte alla villetta dei S.[256]. Era una strada laterale di Via Manfredo Camperio, quasi non si vedeva dalla strada che portava a *Giaddat 'Umar Al-Muktar* dall'ingresso del Lido Municipale. Io stavo al numero 10 e i S. al 13.

Io invece stavo dentro il Lido: «āskunu fi Giaddat 'Umar Al-Muktar raqmu ārba'ah mi'ah u 'asharah, abito in Giaddat Omar Al-Muktar numero 410» come ci insegnavano a dare le generalità in arabo, fin dalle prime classi delle elementari e poi ci facevano aggiungere per specificare meglio: "Corso Sicilia".

Una volta vennero degli arabetti [257], dei bambini libici che abitavano in case poco distanti. Qualcuno era della zona e qualcuno invece no. Guardavano la partitella: noi che giocavamo.
Ad un certo punto sono venuti là e ci hanno detto: «Facciamo arabi contro italiani?».
Mettiamo la palla al centro e cominciamo a giocare, però mancava l'arbitro e allora punizione sì, punizione no, fallo sì e fallo no, rigore sì e rigore no. Ad un certo punto uno di questi prende la palla e scappa via.
Ero vicino a lui e siccome ero molto veloce l'ho inseguito. Scappa, scappa , scappa … per la fretta si va ad infilare in un vicolo cieco. In fondo c'era un muro pieno di vetri.
Ecco perché mi sono ricordato dei vetri.
Io arrivo e gli dico : «*A'ţinī al-kurah …* , dammi la palla» , te lo dico in dialetto, non so se palla si dice *kurah* anche in classico.

Certo che sì, capita anche a te ciò che quando ti metti a parlare in arabo con qualcuno gli parli in dialetto? Io faccio una grande confusione e finisco col parlare in dialetto. Anche perché se parli classico ti guardano come un

[256] Si fa riferimento a noti vicini di quartiere.
[257] Venivano chiamati così dagli italiani i bambini libici.

extraterrestre, meglio il dialetto. Eri tu che mi raccontavi che tuo padre ti impediva di parlare in arabo? Che ti rimproverava?

Non che mi impedisse di parlare in arabo …, ma non mi dava l'esempio. Un bambino fa ciò che fa il genitore. Cerca di imitarlo. Se ho davanti a me ho per campione una persona … e se vedo che parla in arabo … io lo imito. Se mi dice che devo invece imparare l'inglese perché è la lingua del futuro … e quindi l'arabo non lo considera nemmeno …
Diciamoci la verità, noi ci consideravamo superiori !

Hai perfettamente ragione. Niente di più giusto. È inutile nascondere questo problema … Non è che ci fossero rapporti difficili, conflittuali tra noi e loro.
Infatti, mi dici che con l'arabo ci giocavi, con l'arabo ci litigavi perché ti rubava la palla …anche se ti prendevano a pietrate fuori della scuola Roma o se finiva la palla fuori al di là del muro del cortile dei Fratelli Cristiani e se la fregavano … era una relazione a mio giudizio normale di convivenza. Ti poteva succedere a Roma, Milano o a Punta Ala … Ovunque. Litighi oggi col vicino di condominio, col bullo che ti frega il posto al parcheggio.
Sebbene anche qua tu sostenga che nel Veneto sono educati e gentili e in Sicilia maleducati e sgarbati, che a Napoli ti fregano la macchina o la cinepresa … che i romani sono sporchi e sguaiati …, alla fine con queste riserve apparteniamo ad una sola identità.
Era questo il problema. Da quando nascevi finivi per distinguerti da lui

Finisco il racconto: dico all'arabetto di darmi la palla e lui mi scansa e allora io gli ho dato una spinta sul petto. Quello cade all'indietro e finisce con la schiena su questo groviglio di cocci di vetro. Comincia a piangere e a gridare.

Quanti anni avevate?

Sette anni. Comincia a piangere e io mi accorgo che ha tutta la maglietta piena di sangue.
Voglio aiutarlo, ma lui mi sputa in faccia. Loro avevano l'abitudine di sputarti in faccia. Arrivano gli altri bambini, arrivano anche degli arabi più grandi … anche dei giovani adulti e mi volevano menare … allungano le mani … poi degli arabi più anziani li hanno trattenuti.
Alla fine arriva la camionetta della polizia e subito dopo l'ambulanza per portare via 'sto ragazzo, che continuava a sanguinare dalla schiena e dalla testa e a piangere.
A me quelli della polizia mi avevano già messo dentro la camionetta per portarmi al *merkez,* alla stazione di polizia.
C'era uno che si sbracciava e parlava in una specie di italiano: «Tu berchè fatto

male a questo bambino, berché buttato lui sui vetri. Berchè lui arabo e tu taliano[258] ? Tu cattivo, tu sgrasiato[259] !» ed io ero spaventatissimo e piangevo.
Qualcuno andò ad avvisare mio padre che aveva l'officina vicino allo stadio, sai dov'era, a due passi da là e mio padre corse subito.
Tu immagini un bambino di sette anni caricato sul cellulare della polizia? Quando arrivò mio padre tra i singhiozzi gli dissi: «Papà, non gli volevo fargli male …! È caduto … non volevo …! »
Mio padre non parlava in arabo, ma in italiano, perché c'era anche il poliziotto che parlava in italiano. Non lo so se mio padre gli mollò dei soldi …
L'ufficiale di polizia ci mandò al Pronto Soccorso per chiedere scusa al bambino ed alla sua famiglia .
Nel 1955 avevo sette anni. Mio padre poi ha dato dei soldi alla famiglia di questo ragazzo, gli ha comprato dei vestiti e la questione si è sistemata, però a me mi ha detto: «Tu col quartiere del Lido hai chiuso, tu non vai più a giocare in strada». Così, tramite un signore che si chiamava M. e che lavorava all'Alitalia … mi raccomandò ai Fratelli Cristiani di prendermi là …
Lui era del quartiere del Lido e aveva una donna a Collina Verde …

Domenico, conosco bene la sua storia. Poveretto sarà anche morto, perché aveva l'età di mio padre, del 1916. Era amico di mio padre …
Da bambino sentivo in casa della sua storia. Ne parlavano e c'era chi lo giustificava e chi lo deprecava per le sue scelte. In guerra era stato un eroico ufficiale d'aviazione sui caccia e aveva meritato la medaglia d'argento al valor militare. La famiglia M. era una famiglia perbene di Tripoli, gente d'origine napoletana, persone a modo.
Lui era stato del gruppo di Balbo … della trasvolata. Poi finì nei caccia e non so quale azione avesse fatto per meritarsi la medaglia d'argento.
Da bambino l'ammiravo e dicevo che volevo essere un pilota come lui e mia madre mi diceva che i piloti di caccia erano "carne da macello". Lui si era sposato in Italia e dopo la guerra, a Tripoli, si era innamorato di un'altra donna. Non so se stava a Collina Verde. Era un amore vero. A quei tempi non c'era il divorzio e lui voleva in qualche maniera dare una parvenza di legalità alla sua relazione extraconiugale. Avevano pure un figlio che era illegittimo e che non poteva portare il suo nome, ma quello della madre. Una situazione che oggi sarebbe inconcepibile col nuovo diritto di famiglia.
Per regolarizzare la sua situazione sia lui che lei, l'amante, che oggi si chiamerebbe nuova compagna, si fecero arabi. Si convertirono all'islam. Nell'islam il matrimonio è solo un contratto e c'è il ripudio. Penso che l'avesse fatto per dare il nome al figlio.
Tornando a questi fatti, per capire come era il nostro ambiente d'allora: queste

[258] Ad ogni piccolo dissidio sorgevano le differenze e le rivalità di etnia e religione.
[259] «Disgraziato» era un insulto molto comune, che gli arabi avevano imparato ad usare.

persone furono emarginate. Se cambi fede religiosa …
In privato dicevano che erano restati cristiani … e mia zia raccontava sempre che in casa sua c'erano santi e madonne … Ma di fatto erano fuori dalla collettività italiana. C'era il concetto dell'italiano, cattolico …
Una persona stimabile, ma … Cambiare nazionalità e poi religione era un vero scandalo[260].
Eravamo coesi come gli ebrei. Anzi gli ebrei, rimanevano ebrei, ma prendevano la cittadinanza libica. Noi, no.
In realtà ciò è stata una fortuna per noi perché quando ci hanno cacciati avevamo dove andare …. Non così per gli ebrei libici, che se non fosse stato per umanità dell'Italia ad accoglierli li avrebbero buttati a mare … o ammazzati come nel '45 e nel '48…

E così sono stato dai Fratelli.

Come me. A dire il vero, a parte l'entusiasmo che ha suscitato questo mio lavoro verso persone che erano anni che non sentivo o vedevo …. Ma non frequentavo i miei conterranei.
È colpa mia, è vero. Mi sono isolato, ma oltre che per gli impegni professionali, anche per una scelta "politica". Non mi andava di fare il "profugo a vita", i convegni dei "reduci", quel "ti ricordi", le associazioni … Ho pensato che si doveva cancellare il passato e costruire il futuro e il futuro è ormai quasi passato.
Purtroppo noi, non dico singolarmente, ma in generale, non siamo simpatici …
Non lo siamo stati quando ci davano i posti scavalcando gli altri nelle graduatorie. Non siamo simpatici perché hanno visto in noi una deriva politica di una destra nostalgica; non siamo simpatici perché sembra e dico sembra, che continuiamo a piangerci addosso e a guardarci nello specchio di cinquant'anni fa e per di più con la puzza al naso …
Ma torniamo a noi, l'altra volta avevamo percorso insieme da casa mia, dal Lido fino a Piazza Italia e ho invidiato la tua eccezionale memoria.

Partiamo da casa tua. La chiamavo la casa nel bosco perché c'erano tanti alberi nel giardino che quasi la nascondevano. Aveva il tetto a capanna e là tutte le case avevano i tetti a terrazzo.
Mia madre veniva a chiacchierare con la tua e noi ci arrampicavamo sugli alberi, su un enorme gelso. C'era uno steccato bianco …

Allora questa era la parte posteriore della casa, perché la parte anteriore era quella che aveva il cancello sulla strada della caserma Billia. Là c'era la vasca

[260] La storia di Mario M. è esemplificativa del costume degli anni cinquanta . Nella mia memoria di bambino questa storia mi è rimasta impressa.

colle ninfee e le altalene. Noi però normalmente entravamo direttamente da dentro il Lido

La casa nel bosco, il Lido attraverso il quale si arrivava a casa tua e poi il bar della signora Piva …

… che tutti chiamavano la Tunisina o la Bionda perché era di Tunisi ed era bionda? Ma forse quando era giovane … io l'ho conosciuta che era già bianca … [risata]

Poi la fabbrica di gazzose che dicevi prima e l'osteria di Michele all'angolo … Lasciamo Via Camperio, dove abitavo io. Sulla destra correva la ferrovia [261] e tra essa e il ciglio della strada c'era un filare di alberi non so cosa erano, probabilmente erano acacie, perché ricordo le spine.
A sinistra abitavano gli S.. Andando avanti c'era la Villa Salvo.
Era un agglomerato di vecchie case cadenti. Inizialmente doveva essere veramente una villa …

Così c'era scritto nel fregio sul portale, ma poi durante la guerra fu bombardata e gli alloggi occupati dagli sfollati. Non ricordo quando fu demolita... né che palazzo ci costruirono … negli anni sessanta …

Negli anni sessanta cambiò l'aspetto della zona. In quell'ampio slargo, dove si andava a giocare a pallone e che prima era un deposito d' auto, ci costruirono un albergo elegante: l'Hotel Mediterraneo.

In quel periodo io ero già via dalla zona del Lido. I periodi storici si confondono. Ho nella testa dei blocchi temporali legati ad un evento chiave, come dice Portelli. La notizia della morte di mio padre per esempio. Avevo solo tre anni, cosa posso ricordare? La casa piena di gente e la signora Di Cairano che mi accarezzava e piangeva. La volta scorsa mi hai ricordato di quello che riparava biciclette …

Sì, in Corso Sicilia, più avanti però. Era Muhammad e ne ho parlato sul mio sito, era il più giovane di due fratelli che riparava biciclette, attaccava toppe alle gomme bucate

In quei tempi di magra erano più le toppe che la camera d'aria …

[261] La linea ferroviaria Tripoli - Zuara , cittadina prossima al confine tunisino iniziò nel 1912 partendo da Tripoli Centrale verso ovest e già nel 1919 raggiungeva Zuara e a est Tagiura.

Tutti, credo che quasi tutti i ragazzi del Lido andassero da lui per farsi riparare la bicicletta. Accanto il fratello Giuma vendeva dal carbone alle spezie, dai lumi a petrolio alle bottiglie di petrolio, caramelle, zucchero, tè facendolo stare dentro tutto in 6-8 metri quadrati.

Un flash: in quella strada si forava spesso. Negli anni cinquanta, dopo una guerra le strade erano quello che erano: più buche che asfalto. Ricordo distintamente che c'era un meccanico di biciclette. Ero alle elementari e delle volte Carlo veniva a prendermi dai Fratelli con la bicicletta e mi trasportava sulla canna. Una volta ha bucato una gomma e l'abbiamo fatta a piedi fino al Lido. Molte immagini della zona sono legate a quella camminata ... l'evento chiave temporale, per dirla con Portelli, era la foratura e la camminata a piedi.

Ricordi che più avanti c'era una famiglia con tre figli, uno doveva avere l'età tua, Nicola …

Chi, Nicolino?

Proprio lui, Nicolino. So che adesso sta a Brescia …

Io ho un rimorso verso di lui. Avremmo avuto quattro anni ! Andavamo all'asilo a Giorgimpopoli, quello che frequentavi anche tu, dalle suore .
La sua famiglia era modesta, ma in quell'asilo c'erano persone, italiani, di classe sociale medio alta.
Quando tornai a casa il primo giorno d'asilo, a fine pranzo perché durante non si poteva aprire bocca né parlare se non interrogati mio nonno mi chiese: «Cosa hai imparato a scuola ? ».
« Vaffa [...] nel buco del [...] ! » [262].
Il gelo!
«E chi te l'ha insegnato?».
«Nicolino!»
Il giorno dopo tutti i papà e nonni chiedevano conto e ragione alle suore. [Risata].
Era la prima parolaccia che sentivo e mi pareva così bella, così spiritosa ...
Ma Nicolino fu buttato fuori dall'asilo.
Oggi, da vecchio, quando penso ai problemi di classe, penso al mio amico Nicolino ...

Vai a Brescia a trovarlo. Se vuoi ho il suo numero di telefono …

[262] Una parola che oggi è l'emblema di un movimento politico

Dopo quasi sessant' anni, secondo te, vado a Brescia a dirgli che sono quello che l'ha fatto buttare fuori dall'asilo …?

E'in pensione e in una casa su un lago costruisce dei piccoli pannelli elettrici. Quando l'ho incontrato mi ha detto che lui ha imparato a saldare guardando nell'officina del padre, per imitazione.
Andando avanti c'era la fiera.

Una delle cose che ti invidio è la memoria remota che in me vacilla.
Ho letto sul tuo sito tutti i nomi delle strade del rione del Lido. Cerco di ricordarle, ma …
Hai scritto: «… Nel rione del Lido, così come in altri rioni di Tripoli, alcuni nomi delle vie non sono stati rimossi, tanto che, anche dopo il 1951, si potevano ancora leggere sulle targhe delle strade ancora quelli di alcuni famosi esploratori del periodo coloniale italiano, come Manfredo Camperio, Vittorio Bottego, Gustavo Bianchi, Arnaldo Fraccaroli, Gaetano Casati, Guido Cora e Romolo Gessi. L'unica variazione apportata rispetto al periodo coloniale era che davanti al nome della via c'era scritto il nome arabo Shār'a italianizzato sulla targa di marmo in "sciara", o *zenghet* italianizzato in "zenghetta", vicolo …».

Non ci crederai, ma ancora oggi si chiamano così, non hanno cambiato nome …

Certamente l'aeroporto non si può chiamare ancora di Castel Benito Mussolini, né Shār'a 24 Dicembre, Via Costanzo Ciano o Giaddat Omar Al-Muktar , Corso Italo Balbo e così via … anzi è da apprezzare che i nomi degli artisti non li abbiano cambiati. Ricordo Shār'a *Michelangelo, Raffaello … Solo alcuni però, ma in un secondo tempo Via Bellini per esempio divenne Shār'a Al-Ghazāli, Via Leonardo Da vinci divenne Shār'a Sidi Bahlul …*
Tornando alla fiera: ti ricordi che avevano fatto in un padiglione il "Cinema Catania".
Ricordo che nelle sere d'estate, quando avevamo già visto il film che davano all'arena Lido ci andavo con i miei, a piedi. Poi ci fu un incidente e fu investita una famiglia da un ubriaco e si evitava di fare la passeggiata …
La fiera più avanti fu trasformata. Tolsero, la Lupa coi gemelli e l'aquila fascista e anche la statua della Minerva. Un po' di stile moresco e …
Proprio all'ingresso ricordo che c'era l'avveniristico padiglione italiano, il più visitato.

A questo punto mi viene in mente un episodio che mi è rimasto impresso. Tu ti ricordi della cantina di Michele, all'angolo?

Chiamavano cantina un'osteria di super alcolici, una bettola che vendeva anisetta e bukha, il distillato di datteri, uno spacca budella.

Mia madre mi aveva mandato al negozio di generi alimentari ed ero fermo all'angolo.
Ad un certo punto un arabo, che era andato a bere da Michele, usci dalla bettola barcollante, completamente ubriaco …

Ci credo, la bukha la servivano in un bicchierino a metà con sciroppo di menta, che di per sé è irritante per lo stomaco anche se dà la sensazione di freschezza e facevano colare dentro delle gocce d'assenzio attraverso un cucchiaino bagnato e immerso nello zucchero. L'ho visto bere a Khoms, al bar di Marengo, un italo-tunisino. Era diffusa questa "miscela" in Tunisia e si faceva largo uso d'assenzio in Francia durante la belle epoque. Ne faceva uso uno zio di mio padre, che fu mio padrino di battesimo. Una vera bomba, ma faceva chic. Tra l'assenzio e l'alcol ubriacavi un cavallo.

Questo ubriaco attraversa la strada … Arriva un auto ad una certa velocità che andava verso Giorgimpopoli ed io vedo volare per aria questo povero disgraziato come un fantoccio. È stato sbalzato trenta metri più avanti. Il guidatore era un americano, che probabilmente abitava a Giorgimpopoli[263].
Ricordo un episodio che mi rimarrà impresso. C'era là Corrado S., che all'epoca avrà avuto un sedici anni, che si precipitò a soccorrere l'arabo investito. Anche l'americano, almeno credo fosse americano, era ubriaco, ma si era fermato più avanti ed era sceso. Intanto si era radunato intorno un folto gruppo di arabi che volevano bastonarlo …

Questo era normale quando c'era un incidente. Ti si radunavano intorno e ti ammazzavano di botte, nel vero senso della parola. Una volta accompagnavo Carlo, mio cugino, che andava a fare il giro di visite mediche in un campo famiglia. Era estate e gli attraversò la strada un libico in bicicletta che teneva sul manubrio in equilibrio instabile una grossa anguria. Gli è letteralmente caduto sul cofano e ha battuto la testa. Siamo scesi per soccorrerlo. Aveva un taglio sopra la fronte. Carlo aprì la borsa da medico, tira fuori ago, filo, garze e bende e si mise a cucirgli la ferita.
Arrivò il solito gruppo di gente con zappe e bastoni. Io ero fiducioso sulle

[263] Giorgimpopoli era un sobborgo a pochi chilometri ad est di Tripoli, un quartiere formatosi intorno agli anni sessanta per la crescente richiesta d'appartamenti e villette da parte delle famiglie di militari americani della base aerea del Wheelus Field e poi di dipendenti delle compagni e petrolifere. A Giorgimpopoli sorsero anche luoghi di svago e di ristoro: ristoranti, bar all'aperto, club privati (Golf, Bowling, Underwater Explorer ecc), ma anche fast food , birrerie dove per la popolazione di qualunque etnia veniva "convertita" al gusto americano dell'Hamburger e dei hot dog e dove si ascoltava la più sfrenata musica d'oltreoceano.

Mezzelune Rosse, che indicavano che era un dottore.
Ad un certo punto uno dice al vicino:«Hūa ţabīb... stanna shueia… ba'd…",E' un medico, aspetta un poco…dopo…» e gli fa segno col taglio della mano sul collo Passarono delle macchine e uno chiamò l'ambulanza e la polizia. Il tenente, in polizia disse a Carlo, che per un'altra volta di non fermarsi mai, ma di rifugiarsi in una stazione di polizia …
Scusa se insisto, ma torniamo al Lido... il mio relatore vorrebbe che faccia un capitolo ad hoc.
Parliamo del Lido, delle Miss, come si chiamava Miss Kitty Cola?
*Hai scritto: "… C*ome erano belle quelle calde sere di estate rischiarate dalla luna piena! Nella semioscurità della notte, con il sordo sciacquio delle onde che s'infrangevano gentilmente sulla battigia, noi camminavamo a piedi nudi sulla sabbia. Camminavamo lungo la spiaggia del Lido Vecchio attratti dal suono della musica proveniente dal Lido Nuovo come fosse una calamita ..." [264].

Ed io mi sono sentito a casa …

Quando tu parli del Lido intendi il Lido Nuovo. Per me il Lido era quello Municipale o Lido Vecchio, che era quello più vicino a casa mia. Uscivo di casa e l'avevo là. Andavo direttamente col costume , scalzo, tanto all'epoca le ciabatte non esistevano neppure. Si andava scalzi, come gli arabi.
Arrivavi là e si poteva fare due cose: o pagare il biglietto oppure passare attraverso i buchi che noi ragazzi facevamo sul recinto che era fatto dalle foglie delle palme da dattero legate da fili. Eravamo brevissimi a fare dei fori non ben visibili da dove passare senza pagare niente.
Una volta mi presero e mi portarono da mio padre dicendo che era la ventesima volta che entravo di straforo senza pagare. Mio padre rimborsò il biglietto, chiese scusa e se la prese con me, perché i soldi me li dava, ma per noi ragazzi era un divertimento entrare senza pagare.

Se ben ricordi, a proposito del non pagare il biglietto, di quando venivi a casa mia. Dalla parte di dietro della casa c'era una porticina che comunicava con l'arena del Lido, il cinema all'aperto, proprio dietro il palcoscenico e lo schermo.

Sì, ma il cinema stava dall'altra parte, guardando il corpo centrale d'ingresso a sinistra, dove c'era casa tua.

Se ben ricordi quando venivi a casa mia tu non passavi dalla strada che costeggiava la caserma Cesare Billia. Di là, dal cancello grande non passava nessuno [esposizione Nord –Ovest], credo che venisse aperto solo raramente.

[264] http://www.ernandes.net/ricordi/lidonuovo/index.htm

Neanche il portalettere arrivava di là. Tutti passavamo, compreso te, attraverso l'ingresso del Lido Nuovo costeggiavi l'arena , a perimetro ovale con la cabina di proiezione anche essa ovale in fondo. Se ricordi, gli ingressi dalla parte di casa mia erano state chiuse ed erano usate in caso d'emergenza come uscite di sicurezza. Le scale d'accesso per i miei giochi erano gli "spalti del castello" … se ti ricordi … Ecco queste uscite di sicurezza erano sul viale di casa mia, prima della staccionata che ricordavi.

Io dall'ingresso principale non ci sono mai venuto …

Ci credo! Anche io ci sarò passato poche volte. Era là, diciamo di rappresentanza, inutile. C'era il giardino, la grotta colla Madonna e la vasca coi pesci rossi. Quella te la ricorderai sicuro perché chissà quante volte ci sarai entrato dentro perché ci finiva il pallone …
Ma neanche noi stavamo là. Quella era una strada pubblica ma passando vicino ad una caserma … Mio nonno aveva messo degli alberi al confine, credo dei cipressi come paravento. Ancor di più si sentì la necessità quando fecero il College universitario. Ogni tanto c'erano manifestazioni di protesta studentesca e volavano pietre e manganellate, bastonate da orbi …
L'ingresso al cinema era dalla parte del grande viale d'accesso al corpo centrale, dove c'era il Bar e la rotonda. Guardando il corpo centrale: al centro il viale con le palme e gli oleandri. A destra la biglietteria, il parcheggio e il tennis …

Il campo di pallacanestro …

No, no, era tennis ma poi ci misero i cesti per pallacanestro, ma fu una fesseria non so di chi che giocava a basket … , ma poi li levarono. Poi il ristorante, il noleggio barche e le cabine di legno.
A sinistra il parcheggio, l'arena ed il viale che lo costeggiava per casa mia. Al confine col cinema i magazzini e la direzione. L'ho chiaro in testa come una fotografia.
Dietro lo schermo, la porticina d'accesso da casa mia e cinema a sbafo per i ragazzini amici.
Ma tu ci sei venuto da là?
Se ben ricordi prima i biglietti del cinema li facevano alla biglietteria dello stabilimento, ma poi come si faceva con la gente che la sera si fermava in spiaggia fino a tardi.
Così fecero che un altro parcheggio a sinistra e per il cinema, i biglietti direttamente al suo ingresso. C'era l'abitudine. Nelle calde sere d'estate, come scrivevi tu, di fermarsi a cena; molti se la portavano da casa. Diciamolo, pochi al ristorante … con gestione troppo cara.
Se stavi in spiaggia e non allo chalet ti potevi godere la musica fino all'una.

D'altro canto tu hai scritto quel pezzo che è un meraviglioso affresco:

[Scrive Domenico Ernandes: « …Mia madre con le sue amiche vicine di casa […]. Gli adulti scavalcavano con precauzione la piccola barriera di filo spinato che delimitava il confine tra Lido Vecchio e Lido Nuovo, mentre per noi, più piccoli e sempre in vena di giocare, era molto più divertente ed eccitante fare un giro più largo. Per aggirare l'ostacolo costituito dal filo spinato entravamo in mare a piedi nudi, con l'acqua fino alle ginocchia. Poi tutti insieme, spensieratamente, ci dirigevamo verso la sorgente musicale, verso il patio del Lido Nuovo, per ascoltare da vicino l'orchestra che suonava. Non era necessario pagare il biglietto d'entrata, perché ci accontentavamo di stare fuori ad ascoltare la musica e a guardare quello che succedeva all'interno del patio, sbirciando attraverso le fessure delle verdi balaustre di legno che lo delimitavano. Lì nel patio, sopra una pedana allestita per l'occasione, c'erano tanti faretti accesi e luci colorate. C'era anche l'orchestra al completo, con batteria, piano, chitarre, xilofono e con un cantante, che intratteneva il pubblico pagante, facendo contemporaneamente il presentatore. La sala, ricoperta da una semplice tettoia fatta di *onduline* plastificata, era gremita di persone vestite elegantemente con un abito da sera. C'era chi ballava sulla pedana o quelli che stavano seduti ai tavolini. C'era un viavai di camerieri, vestiti impeccabilmente di bianco, che si muovevano freneticamente per ricevere le ordinazioni dei tavoli, andare al banco, rifornirsi delle ordinazioni, e tornare ai tavoli, evitando di far cadere bibite e bicchieri …»] [265]

Ma non era una rotonda, era quadrata!

Si, era rettangolare, ma in fondo dove c'era il palco dell'orchestra, verso il mare, era rotonda. Ti ricordi che davanti c'era il campo di palla a volo, oggi si direbbe Beach Volley, Ma si vedeva dentro, mentre tu dici che guardavate dalle grate le mush'arabiyya [termine tripolino ?]

C'era il muretto, le mamme parlavano e sentivano la musica, noi giocavamo sulla spiaggia o ci arrampicavamo fino a metà muretto, cioè fino alla grata. Io sono andato sempre al Lido Vecchio, solo quando avevo 13- 14 anni cominciai ad andare al Lido Nuovo, perché c'erano delle ragazze ebree che mi piacevano, però un giorno suo fratello mi diede un avvertimento:«Domenico se vuoi restare mio amico, lascia stare mia sorella!» . C'era il discorso della religione …

In realtà c'era convivenza delle comunità ma non commistione … Un mio amico innamorato pazzo di un'ebrea è riuscito a sposarla, osteggiato che non ti dico dai

[265] www.ernandes.net/ricordi/lidonuovo/index.htm

suoi genitori cristiani e da quelli di lei … non so come abbiano fatto, ci riuscirono. Gli ebrei erano chiusi, chiusi e chiusi … ma anche noi …
Tornando al Lido, a me piaceva la musica. Mi mettevo in un tavolo d'angolo vicino all'orchestra. Ricordo che c'era un cameriere libico che chiamavano Korea, perché aveva gli occhi a mandorla. Il nonno non si sedeva mai con me, diceva che doveva seguire …
In realtà era la scusa per fumare la pipa e per rispetto della gente si spostava. Domenico, hai scritto sul tuo sito delle canzoni di «Quelle calde sere al Lido».
«Amapola» era la sigla d'inizio delle danze: « Amapola, lindisima Amapola, sera siempre mi alma tuya sola ...»e ti ricordavi anche le parole…
Il maestro Barbalonga al pianoforte, il maestro Cavazzi col suo pezzo forte alla cornetta, «Ciliege rosa …» con applausi a scena aperta per l'attacco iniziale, ma hai dimenticato la sigla di chiusura, quella che diventerà la mia colonna sonora: "As time goes by".
Era uscito il film con Humprey Bogart ed Ingrid Bergman «Casablanca»: un'ambientazione coloniale, una storia d'amore in un intrigo internazionale sotto Vichy.
Ricordi?
Ad un certo punto Bogart dice al pianista nero: «Suonala ancora Sam …!» e partiva la canzone …: "Con il tempo che passa".
Così si concludeva la serata e … significava che non si suonava più. Tutti via! La serata era finita.

13 - Paola F. Tripoli 1946, (Telefono), *Ha frequentato le scuole inferiori alla Scuola Roma e il liceo scientifico Dante Alighieri di Tripoli. È laureata in Lingue Orientali (Arabo) alla Pontificia Università. Vive a Roma.*

Quando sono andati in Libia i tuoi familiari?E perché ci andarono?

Sinceramente non lo so, i miei genitori sono morti ed io ero ancora in giovane età. A quell'età non si una curiosità acuta e ora vi sono tante domande che ora avrei voluto chiedere loro, ma rimangono insoddisfatte. Il mio nonno F. sembra che fosse venuto in Libia per ragioni di salute, perché soffriva di una forte asma bronchiale, che a quei tempi non si poteva inquadrare in una forma allergica o d'altra causa. I medici gli consigliarono climi caldi e perciò il nonno arrivò a Tripoli, ancora al tempo dei turchi, prima della conquista e sembra facesse avanti ed indietro con Napoli, da dove eravamo originari. Mio papà, suo fratello e sua sorella sono tutti nati a Napoli.
Successivamente mio nonno si stabilì a Tripoli, era farmacista ed era titolare di una farmacia nella città vecchia, la Farmacia dell'Orologio, nella piazza cove c'era la torre ottomana, nella medina, *al-madīnah*.
Allora la laurea in farmacia non era, come ora una laurea quadriennale [quinquennale], ma era un corso triennale e lui che proveniva da una famiglia in cui tutti erano stralaureati in medicina, in ingegneria, in giurisprudenza, aveva scelto questo percorso più breve per motivi di salute.
Di mio nonno e della sua farmacia si ricordava sempre il professor M., che era il professore di arabo che noi ragazzi avevamo al liceo il quale regolarmente ogni anno quando faceva l'appello, giunto al mio nome diceva regolarmente: « Tu sei la nipote di Guglielmo F.? Mi ricordo di tuo nonno».
Questo aveva suscitato in me un certo imbarazzo perché era visibile la sua simpatia particolare per me. Ma a parte la simpatia del professore a me l'arabo mi piaceva molto e riuscivo molto bene in quella lingua.
L'altro mio nonno, invece era venuto a Tripoli col Commendator M., tra il 1920 e il 1924 e si erano dedicati e si erano dedicati alle piantagioni e mi hanno detto che il viale di eucalipti di Sidi Mesri che portava a Casa San Giuseppe [266].
Mio nonno materno aveva delle Concessioni e mia madre parlava perfettamente il dialetto libico, proprio perché è vissuta in campagna a contato con il personale locale libico. Mia madre aveva frequentato una scuola italo araba e andava a scuola sul calesse e un suo compagno di scuola era un Qaramanli[267], Taher, che poi diventerà sindaco di Tripoli.

[266] La Casa - Collegio San Giuseppe era un'opera benefica dei frati francescani, Fu costruito ai primi degli anni cinquanta per volontà di Padre Umile Oldani e fu confiscato nel 1970 con l'avvento di Gheddafi.c.
[267] Famiglia storica libica d'origine turca, pascià della Libia in condizioni di autonomia da Istanbul dal 1711 al 1835.

Ohran Qaramanli è stato compagno di classe di mio padre, compagno di banco addirittura, dai Fratelli Cristiani. Era il nostro notaio e quando mi incontrava mi parlava sempre del mio papà … Quando feci la Prima Comunione e Cresima, mio nonno fece un gran ricevimento al Lido appena ricostruito e tra gli invitati c'era lui ed il fratello Taher. Mia zia inoltre era amica della sorella Kadria …

Il fatto che mia mamma sapesse così bene l'arabo era spesso invitata ai ricevimenti dei Muntasser [268] che abitavano in *shār 'a Turchia* , dove c'era la villa

di mio zio, M.

Il dottor M. era tuo zio? Era il nostro medico curante. Gran persona! Un amico di famiglia.

Era il marito della sorella di mio padre. È stato medico di tante persone a Tripoli. Recentemente ho incontrato Regina G, che lamentandosi della situazione sanitaria italiana, rimpiangeva la "*humanitas* " del dottor M. .
Era un medico che entrava nei problemi della famiglia del malato e lei ricordava questo suo modo d'esserti vicino [269].

Quando mio nonno si aggravò ci fu consigliato per quel tipo di patologia un altro medico. Lui, non chiamato, seppe che stava male e venne a trovarlo insieme al professor O., altro grande medico di Tripoli, un amico del nonno. Si sedettero accanto al capezzale e si misero a chiacchierare con lui. A me chiesero dell'esame di terza media, a mio cugino Carlo dei suoi esami di medicina all'università. Rimase là per un bel pezzo e dire che non aveva molto tempo da perdere perché lavorava come un pazzo … Sarà un caso, ma quella sera il nonno mi sembrò sollevato. Poi la natura fece il suo corso …

[268] *Mahmoud Muntasser fu primo ministro della Libia indipendente, nel 1952 e a*pparteneva ad una famiglia di notabili fin da epoca ottomana.

[269] In Antropologia Medica si studia che la malattia deve essere decostruita distinguendo la d*isease, cioè l'*alterazione clinica oggettiva del medico, cioè la cosiddetta "diagnosi clinica; *Illness*: esperienza soggettiva del malessere, come è percepita dal paziente e la *sickness*: significato sociale dello star male del malato, formalizzato all'atto della diagnosi .
Contraddittoriamente si può avere una *disease* senza *illness*, una malattia che la persona non sente, così come più frequentemente ogni malessere, dolore, fastidio, non visibile dalla biomedicina viene attribuita dai sanitari a disturbi psicosomatici. Il segno è un carattere oggettivo che il diagnosta accerta attraverso l'esame obbiettivo o di laboratorio. Il sintomo è la percezione soggettiva della malattia che deve essere interpretata attraverso la micro narrazione della sofferenza del paziente (*illness narratives*) e la modificazione dell'*habitus* che la malattia opera sull'individuo. Un buon medico non può non essere un bravo antropologo. Nei miei ricordi Il Dr Giangiocondo M. lo era.

Pochi sanno cos'è un 2campo-famiglia", non si riesce neanche ad immaginare cosa sia entrare a visitare un malato in un campo famiglia. Mio zio non parlava in arabo o meglio preferiva parlare attraverso un traduttore. Se si trattava di una donna, il traduttore rimaneva fuori della tenda o della casa o meglio della *zarība* e da là traduceva le domande e le risposte.
Ti ricordi cos'era un campo famiglia? Un agglomerato di "zeribbe", senza servizi igienici, con fogne a cielo aperto …

Sai da dove deriva la parola zarība ? Se la cerchi sul vocabolario significa ovile.

Certo, perché erano tirate su con lamiere, legni , fascine terra battuta e materiale di recupero, come gli ovili, i recinti per le pecore …
In quei campi c'era da prendersi di tutto, tutte le malattie … Quando tornava a casa per mio zio c'era sempre un bagno d'acqua bollente che l'aspettava .Ricordo il bagno della casa di *Shār'a Turchia*: c'era ancora uno scaldabagno a legna. Di M. voglio dirti un'altra cosa. Nella professione di medico ha dato molto. Lo posso dire perché sono testimone oculare, perché molte volte lo accompagnavo . Quando andava a visitare famiglie bisognose, famiglie arabe dove numerosi bambini ti giravano intorno come mosche, dove vedevi che c'era bisogno di tutto, portava il latte per i bambini. Nell'auto aveva scatole di latte che donava alle famiglie numerose e dove sapeva che c'era bisogno. Era sensibile al discorso della povertà, ma soprattutto dei bambini. Anche con noi nipoti aveva una sensibilità ed un affetto incredibili, ma aveva un senso della solidarietà che non ho mai visto in nessuno.
Ricordo che la sera della vigilia di Natale lui teneva molto alla cena che facevamo tutti insieme. C'era ancora la nonna, la vedova del farmacista per capirci che viveva con loro, la zia Lidia, sua moglie e sorella di mio padre e tutti noi cuginetti.
Lui non voleva luci elettriche sull'albero di Natale, ma candeline vere. Noi bambini venivamo allontanati, i grandi accendevano le candeline , si apriva una porta e qualcuno diceva: «E' arrivato Gesù Bambino, è arrivato Gesù Bambino». Noi bambini entravamo di corsa e sotto l'albero c'erano tutti i nostri regali. Erano dei momenti ai quali lui teneva particolarmente, ma se succedeva che suonava il telefono per una chiamata urgente, non diceva una parola, prendeva la borsa e correva dal paziente. Era scuro in volto, dispiaciuto, ma partiva perché aveva un alto senso del dovere. Non ho mai sentito che abbia rifiutato una visita, una parola rassicurante di conforto, a chiunque la chiedesse, di qualunque etnia. Oggi in Italia, molti medici dovrebbero saperlo.

Ci sono molte cose nella mia storia simili alle tue. Anche a casa mia il nonno voleva le candeline vere sull'albero e nella casa del Lido facevamo un presepe che occupava una stanza …

Accompagnavo Carlo nei campi famiglia, quando andava a visitare malati. Anche io, che ero studente universitario, andavo a fargli compagnia. Non era facile addentrarsi nel campo. Spesso la macchina non riusciva a raggiungere la zāriba dove c'era il malato e passavi in mezzo ad uno stuolo di gente incuriosita e una frotta di ragazzini che urlavano «Ahu jet ţabib, è arrivato il medico». Non ti nascondo che mi consolava che avevano una grande stima per il medico, ma avevo una gran fifa ! Non sono mai stato un cuor di leone. Se rimanevo in macchina era quasi peggio, ti guardavano attaccati al vetro come ventose. Tornava Carlo e a fine serata mi regalava 10 piastre, che per uno studente che prendeva la paghetta erano soldi. Di tuo zio ricordo che aveva una villa stupenda.

Era stata progettata dal fratello di Gianni M., Otto che era un bravissimo architetto, ma che non era mai stato in Libia. Aveva progettato anche quella casa che poi fu comprata dall'ambasciata di Francia.

Ci sono stato in quella casa. Noi a casa avevamo un pianoforte verticale. Rimasi colpito da un bel pianoforte a coda.

Ci ho suonato su quel pianoforte

Al Lido c'era un pianoforte a coda, ma era usato per concerti. Paola tu hai studiato tanto musica?

Sì, sono stata tanti anni a lezione del maestro T., col quale il mio papà, che suonava il violino aveva fatto un concerto al Circolo Italia. Al violoncello c'era la signora Francesca S. … ricordi, la moglie del medico?

Sì, la conoscevo, ero compagno di classe di suo figlio alle scuole medie.

Ho delle fotografie in bianco e nero, oltre che del concerto anche delle ultime prove, che furono fatte a casa del maestro T..
Il concerto, che era stato organizzato per la ristrutturazione del Circolo Italia, che non ricordo bene, doveva essere restaurato non so se per i danni dai bombardamenti o per un incendio postbellico …

Dopo la guerra il Circolo Italia era un signor Circolo Italia [270]

[270] Al Circolo Italia, subito dopo la guerra, ferveva una grande attività culturale, che contribuiva a tenere unita la collettività italiana.
Scrive Fabio Chiodi: «… al Circolo Italia si faceva teatro, la prosa: venivano dall'Italia le sorelle Paola e Marisa Quattrini, Giulio Bosetti, e […] Mike Bongiorno con la sua troupe, che per diversi anni presentò a Tripoli il festival di Primavera al Teatro Alhambra [allora il più capiente di

In queste fotografie la signora S. era in abito lungo, gonne nera e camicetta bianca e mio padre ed il maestro T. in frak bianco. Elegantissimi. Conservo ancora le foto e per ricordo le ho incorniciate.

Erano altri tempi, il frak è generalmente nero però in "colonia"era chic il bianco. Ti ricordi quando andavamo all'Uaddan, nel "Giardino d'inverno" ed era d'obbligo lo smoking e l'abito lungo per le signore. Si faceva sfoggio d'eleganza, ma anche di pacchianeria. D'estate, nelle feste ai bordi della piscina, c'era qualcuno che d'estate faceva il "gabbadei"[271] *con lo smoking bianco. Ricordo Mohammad Nga* [272] *che al Uaddan ne aveva una serie di varie tinte. Glieli aveva confezionati il mio sarto, il signor M., che praticamente era sempre impegnato con lui e le stoffe le andava a scegliere in Italia.*

Ora ti dico una cosa di Mohammed Nga, perché l'hai nominato, che ti conferma i buoni rapporti tra le comunità. Mio papà che era amministratore delegato di alcune cose degli Nga. Mohammed aveva uno zio, che era scuro di pelle, Baḥlūl, che lavorava con lui. Nel 1962 mio padre ebbe un infarto. A quei tempi ti mettevano immobile sul letto, senza neanche permetterti di girarti neanche sul fianco e lui stette in queste condizioni per due mesi. Non lavorò naturalmente.
Arrivò a casa questo zio mandato da lui, con una busta per il mio papà: lo stipendio.
Mio papà disse: «Ringrazia Muhammed Nga da parte mia, ma non ho diritto a questo, perché non ho lavorato. Riporta questa busta a Muhammed …»
Quello prese la busta e se ne andato. Dopo neanche un ora è ritornato e ha detto a mio padre: « La disposizione tassativa di Muhammed è che se tu non la prendi nelle tue mani, devo lasciarla cadere per terra o lasciarla da qualche parte nella casa …»

Era capace di questi gesti … . Ebbe l'intraprendenza, il fiuto d'utilizzare quelle che chiamavano "piattine", quei grossi autoarticolati americani per il trasporto dei "pipeline" per gli oleodotti petroliferi e fece un enorme fortuna. Da là entrò

Tripoli]…
Al Circolo Italia c'era una buona attività sportiva, con le sezioni di box dirette da Moccero ed Anastasi, ex campione italiano, la sezione di scherma con il maestro Foti, e la scuola di danza classica diretta da Barbara Christides …» (Chiodi 2004, p.43).
Al Circolo Italia si facevano concerti di musica d'ogni tipo, si poteva giocare a tennis, a basket, a pingpong, c'era un salone adoperato sia per le feste danzanti (anche matrimoni) che per gli spettacoli teatrali. Nel 1967, durante i disordini contro gli ebrei per la Guerra dei Sei Giorni, ci fu un tentativo d'assalto ed incendio al Circolo, che fu poi risistemato.

[271] Oggi in Italia si direbbe il figo …

[272] Mohammad Nga, multivalente imprenditore libico : trasporti, settore alberghiero ecc. Era anche proprietario anche del Grande Albergo Teatro Casinò Uaddan e partecipe nella società della compagnia di bandiera libica.

in una miriade d'attività imprenditoriali, credo che fosse dentro anche alla Libyan Arab Airlines…

Ho una foto di mio padre e mia madre mentre stringono la mano a Mohammed Nga che li riceve all'Uaddan …; era molto affezionato ai miei e qua a ca sa da me ho una bellissima lampada tratta da una zanna d'elefante, tutta traforata con figure orientali. A me è molto cara questa lampada, perché è un ricordo di papà …

Era un self made man, ma sapeva vivere. Non so in che occasione, c'era un gala con un cantante italiano famoso …

Massimo Ranieri, Peppino di Capri …

No, non era Ranieri nè Peppino di Capri, che con la sua orchestra restò un estate; per un'intera stagione. Fatto sta che ero con Carlo, che gli aveva fatto un cheek up cardiologico e ci arrivò al tavolo una bottiglia di Moët & Chandon omaggio … del proprietario. Carlo accennò ad un ringraziamento ed invece fu lui che volle venire al nostro tavolo a salutare.
Cosa ti ricordi del Lido di Tripoli?

Intendi il Lido Nuovo?
Sì, perché noi all'inizio andavamo al Lido Vecchio, il Lido Municipale e là risalgono le nostre prime fotografie. Poi andammo al Lido Nuovo. La nostra cabina era la numero 3, entrando a sinistra; le cabine erano grandi e davanti c'erano dei muretti che separavano il porticato facendo come una specie di veranda ogni due cabine a due a due. Quella accanto alla nostra, la numero due era dei L.

Avevi un cabina del porticato inferiore che erano le più ricercate e della zona "nobile" che era della parte sinistra. I muretti furono edificati secondariamente affinché si creasse socialità tra due famiglie amiche e mio nonno modificò il progetto originale dell'architetto Cesare Battiti che voleva anche davanti alle cabine del piano terra un lungo e largo porticato passeggiata , come rimase invece al piano superiore. Il piano superiore era rimasto il lungo porticato che portava alle due scale.

Perché parte nobile?

Non lo so, so che quella la parte dei "raccomandati", forse perché c'era la Direzione, l'ambulatorio medico e confinava col cinema Arena Lido e casa mia. In realtà questa cosa non avrebbe proprio senso e non per il fatto che non si dovevano mettere gli ombrelloni sull'arenile o quei pali con i teli, ma sulla parte

di sabbia che era separata da un muretto, dove prima della guerra c'erano dei fanali. Ho delle foto dell'anteguerra in cui si vedono distintamente questi fanali.

Ora che me lo dici della parte nobile, nella cabina accanto alle nostre c'erano i S., il padre di Sandra che era direttore del Banco di Roma. Però certamente non la vivevamo così, è una novità che sento ora da te. A proposito degli ombrelloni a casa di zio Gianni c'era un quadro dipinto da suo fratello Otto che rappresenta tre ombrelloni colorati a tinta unita con lo sfondo del Lido di Tripoli. Otto M., oltre ad essere architetto era anche pittore.
Ricordo che al Lido, da ragazzini si pescavano i pesciolini col formaggio dentro un barattolo.

Sì, ero diventato bravissimo e si facevano delle gare a chi ne prendeva di più. Adesso vorrei insegnare a mio nipote a pescare così, ma sono cambiati i tempi.
Tu ci sei mai venuta a casa mia al Lido?

Non credo.

In realtà noi ci siamo conosciuti all'epoca delle superiori.
Era una casa nascosta dagli alberi. Non so se conosci Domenico E. Lui veniva a giocare a casa mia e nell'intervista l'ha descritta con tutta una serie di particolari che neanche io che ci abitavo me li ricordavo così. La chiamava la casa nel bosco, perché era circondata da alberi. Io entravo in spiaggia direttamente da una porta da casa e lo stesso al cinema, che così era gratis per tutti i miei compagni di giochi.
Tuo zio M. veniva spesso a casa mia per visitarmi, non perché fossi malato, ma ero figlio unico e mia madre vedova era un'ansiosa.
Come sai la mia infanzia fu funestata dalla morte di mio padre e secondo le regole del tempo mia madre, mia nonna e mia zia portavano per il lutto anche il cappello in testa con la veletta sul viso. Il lutto si doveva portare per sette anni.

Questo faceva parte del costume locale, di derivazione siciliana, anzi c'erano delle precise regole sul lutto: per la moglie, per la madre e per le sorelle, per i figli …. Mio papà diceva sempre che queste povere donne siciliane sono condannate a passare la vita vestite di nero. È facile che in una famiglia i lutti si susseguano e che ci sia una concatenazione di lutti e che quindi nonne escano più.

Ricordo che da bambino ed ancor più mio cugino Carlo che aveva una decina d'anni più di me , che però, essendo più grande, poteva stare a una certa distanza, ci vergognavamo di stare con tutte e tre, madre sorella e moglie di mio padre che giravano per Tripoli come tre prefiche …

Dai Mimì, era anche nobile … capisco che per un bambino e un ragazzo …, ma era un visibile gesto d'amore, di ricordo … erano bellissime …
Tornando a noi, dovrei avere una foto dove siamo tutti noi del gruppo nella Concessione dai Lattanzi, c'è Pia, Renato, Pierluigi, Milena, Guido, Franco, c'era un sacco di gente …
[si parla di quella famosa gita a Homs [273], di Leptis Magna …]. Come sai Pia era di Homs e trascorrevo molte estati con Pia a Homs.

Lo so, se ben ti ricordi anche la mia famiglia è originaria di Khoms, mio padre è nato a Khoms, avevamo delle proprietà a Lebda, dove c'è l' uadi e al confine con le rovine di Leptis Magna.
Le famiglie Z. erano nostre amiche da più generazioni.
Si frequentavano le nonne: nonna Lidia era amica di nonna Pia … e i loro ragazzi Ubaldo, Osvaldo, Fifì, la madre di Patrizia e Carlo G., mia zia e mio padre giocavano sempre insieme … Khoms era piccola …! Patrizia mi ha regalato una foto della casa di nonna Pia, sulla piazza del mercato. .
I miei invece avevano una casa entrando a destra su una collinetta dalla quale si vedeva il mare … il più bello del mondo … Mio nonno partecipò dopo il 1915 circa alla difesa del Mergheb, il forte che si vedeva su Ras Al-Mergheb, qualche chilometro prima di Khoms e mia nonna mi raccontava sempre che durante la Grande Guerra, mentre era affacciata alla finestra, vide uscire dal mare un sommergibile tedesco che bombardò il porto. Ne rimase traumatizzata a vedere quel mostro di nave uscire da sotto il mare, più che dalle bombe.
Sto leggendo in questi giorni un romanzo, scritto da Alma, scomparsa recentemente, che parla del Beach .

È stata la spiaggia dove siamo tutti andati dopo aver lasciato il Lido Nuovo. Perché il Beach era diventata una spiaggia … più tranquilla …

Sì, il Lido Nuovo si era deteriorato da quando il nonno l'ha venduto …

Diciamo che per le giovani ragazze non era tanto consigliabile. Eravamo oggetto di piccole molestie, di sguardi, perché era ormai aperto a tutti, mentre il Beach, essendo un club privato era più protetto. Comunque continuavamo a frequentarlo. Ricordo che al Lido Nuovo si andava, ricordi, con Renato A., te e un sacco d'altra gente una nuotata fino allo scoglio grande.
Ero una brava nuotatrice ed una volta che voi siete andati in barca [a remi] io sono venuta dietro a voi a nuoto …

[273] Homs in italiano , ألخمس , Al-Khums o khoms in arabo libico, è una città e porto della Libia settentrionale, in Tripolitania a circa d120 chilometri da Tripoli. La mia famiglia è originaria di Homs.

Quest'episodio lo ricordo anche io. Dovevo aver compiuto già 18 anni, il nonno era morto, il Lido era stato venduto e abitavamo già in città. I miei m'avevano regalato la Fiat seicento con la quale andavamo al mare anche in otto - nove persone.

Dovevano essere gli anni più in là degli anni sessanta.

Quell'estate ricordo che al Lido c'era un motivo dominante che s'irradiava dal Jukebox, una canzone di Nico Fidenco, la cantilena, non mi viene il nome, dell'estate: «Ti voglio cullare, cullare, sull'onda del mare […] legandoti ad un granello di sabbia, così nella nebbia tu fuggir non potrai , e insieme a me tu resterai …» e Guido L., che era molto spiritoso nascondeva la testa nell'asciugamano e gridava: « Ma dove sta qua la nebbia? » C'era sempre il sole.

Tipico di Guido.

E'vero che vive negli Stati Uniti?

Quando andammo via dalla casa del Lido, andammo ad abitare in Via Porta Pia, sai dove c'erano le scuole elementari della Suore Francescane; la strada poi si chiamò Shār'a Muhammad 'Abda e portava da Shār'a 24 Dicembre a Shār'a Mizran, dove c'era la grande moschea.
Per venire a scuola passavo davanti al venditore di frittelle, le sfinz, le ricordi. Oggi non mangerei mai quelle frittelle. Ce n'era uno un Shār'a Mizran su quella specie di catafalco, dove stava seduto a gambe incrociate . Ti davano le sfinz , grondanti d'olio nella carta da giornale…! [risata].

C'era anche un ambulante accanto al Cinema Teatro Alhambra, in Shār'a uadi e quello che vendeva tutti quei dolci: la *slebia*, quei dolci con lo zucchero a grani colorati, confettini sopra o piene di miele . Tutta la pasticceria locale era dolcissima, il miele era fondamentale, talvolta era disgustosa da quanto era dolce …, ci buttavano sopra "tonnellate" di miele.

Angelo G. mi ha regalato una foto bellissima del frittellaio di Corso siciliai questo frittellaio. Oggi qua da noi, malati d'igiene,nessuno mangerebbe quelle frittelle che erano una carezza per il palato, ma dannose, dannose per il fegato, ma buone, buone, buone. I dolci a me piacevano e ne ho nostalgia … Pensa che ho mangiato la slebia a Londra, in un bugigattolo, più probabilmente un ebreo del Nordafrica o del Medio Oriente … non so che derivazione ha … Era talmente piena di miele che ti "inquacchiava" le mani e se ti sporcavi la camicia …

I dolci li tenevano in tutte queste teglie e li tagliavano a quadrati o a rombi. Ti ricordi quel dolce che facevano le famiglie ebraiche con il semolino. Era la *saffra*, che tagliavano a rombi e su ogni rombo c'era una mandorla …

E vicino alla Gelateria Bascetta, in Shār'a 24 Dicembre c'era un ebreo che faceva brik, Dido credo si chiamasse, con le patate e con l'uovo .. C'è un sito di Hamos Guetta dove ti insegnano a fare i brik . Ho trovato alcuni libri di tripoline ebree dei nostri tempi che hanno fatto libri di cucina …[274]
Guetta ha fatto un sito sulla cucina ebraica tripolina. I *brik* si trovano pronti anche a Roma, prendi le sfoglie e te li fai a casa.

Anche a Padova li trovo, dai tunisini

Io ho apprezzato la cucina ebraica soprattutto nelle famiglie ebree di Tripoli. Quando andavo a studiare da Regina G. loro facevano il cuscus due volte la settimana e quando c'era il cuscus, non mi facevano andar via se non mi mangiavo un piatto di cuscus e di *mafrun* [275]. Te li ricordi?

Sì, li faceva a casa anche mia zia …

Anche a casa dei B., da Giuliana si faceva un cuscus completo di *mafrun*, di *mseir* [276], di *tersh*i di zucca[277], fagioli con carne e cumino, *tbeha bi lubia u-l- kamūn*, fagioli con la bietola, *lubia u-l- sīlq,* il *haraimi*, il pesce in salsa piccante col *kamūn*, o *kerwiya*, carvi, *felfel*, paprika forte o *harissa* e poi la *suffra* o *saffra* che era questo dolce con la mandorla sopra.

Sai che non mi ricordo cosa è la kerwiya…? E' il carvi in italiano …?

È una "cugina" del *camun*, che non piace sempre a tutti … Il *haraimi* era molto piccante, una maniera tradizionale di fare il pesce.

Che talvolta si faceva anche …

Con le patate … le patate lesse calate in questa salsa piccante con il *camun*

[274] Linda Hassan Guetta , La cucina ebraica tripolina, Milano, , Gallucci, 2006;
Rossella Tammam Vaturi, La cucina ebraica tripolina, Firenze, L.a Giuntina, 2005.,
[275] Il sito di Hamos Guetta per la ricetta dei mafrun riporta un video:
http://www.italiaebraica.org/index.php?option=com_youtubegallery&view=youtubegallery&Itemid=148&galleryid=1&videoid=cAbA9ukO0Mc&lang=it
[276] Pinzimonio di verdure al limone.
[277] Purea di zucca, patata bollita, felfel (paprica o conserva harissa), tanto limone e un filo d'olio.

Kamūniya si chiamava, con la stessa ricetta del haraimi … mia moglie non me lo fa perché dice che per me è tossico …
Un'altra cosa. A casa mia c'era la tradizione di fare per Pasqua un dolce di pasta frolla a forma di figure tradizionali della Pasqua: campane, colombe ecc, pupazzi con l'uovo in mezzo.
Li chiamavamo "campanari".
Una mia collega che ha fatto con me lingue, ma lei ha fatto come prima lingua ebraico mi ha detto che questo è un dolce che gli ebrei marocchini chiamano "moumina" e che in Tunisia chiamano "mina".
In un primo tempo credevo che il nome derivasse da "mumīn" , credente, ma invece questo e "mimouna" che è diverso. L'uovo simboleggia fecondità e come a casa mia veniva fatto un dolce con l'uovo in mezzo per ogni figlio maschio. Dei vicini ebrei ce lo regalavano per la loro Pasqua che viene prima della nostra.

L'uovo sodo , per qualunque cultura è un elemento ricorrente. Non è esclusivo di una sola religione. Nella nostra cucina ci fanno le torte con l'uovo, sul quale si incrociano dei fili di pasta … sarà una coincidenza ma è molto italiana questa tradizione dell'uovo sodo … Le uova sono una tradizione molto cristiana. Anche a Venezia, 11 Novembre fanno il dolce di San Martino, dove mi pare anche lì c'è l'uovo sodo.

Vicino alla farmacia di tuo nonno, in piazza della Torre dell'Orologio c'era un carrettino che vendeva la bocca di dama.

Io ho una ricetta della bocca di dama della signora Adriana, la mamma di Pia. In Libia di mandorle ne avevamo a tonnellate e quindi nella pasticceria sia ebraica che nostra le mandorle erano strausate. Io ho una ricetta ebraica di mandorle ed arance. Succo d'arancia, buccia di arancia grattata e mandorle …

Ti ricordi come si chiamava?

No, e tu mi parli di Piazza della Torre dell'Orologio dove c'era la farmacia di mio nonno. Io per esempio lo sai che non la ricordo. Non mi ricordo se era là o a Santa Maria degli Angeli in Città Vecchia.

No, quella era la Farmacia Economica. La Farmacia dell'Oraologio era quella all'inizio della piazza proprio all'innesto da Sūq Al-Mushīr. Poco vicino c'era un gra negozio di giocattoli di Dugdug, che era la mia croce e delizia da bambino, perché facevo capricci e volevo che mi comprassero tutti i giocattoli … e dire che mi viziavano … Paola, grazie, sono due ore che ti tengo al telefono. È stato un piacere ricordare e ci sentiamo presto. …

14 - Luciano F., Tripoli 1945 / Carole Y. (De visu – Sicilia). *Ha frequentato a Tripoli le Scuole dei Fratelli delle Scuole Cristiane poi dagli stessi Fratelli, l'Istituto Filippin di Paderno del Grappa (Vi). È geometra, impiegato delle poste, è attualmente pensionato.In quest'intervista l'ho associato alla moglie, un'infermiera inglese di Tripoli conosciuta poco prima dell'espulsione che lui puntualizza che "è sempre la stessa da oltre quarant'anni". Vive a Sampieri (RG) in Sicilia.*
Ci sono 4 registrazioni, appunti, ma le cose più interessanti sono appuntate nei miei pensieri e non le dimentico come è impossibile dimenticare il suo modo di raccontarti le cose. Alcune cose sono trascritte a "braccio", perché è un vulcano d'argomenti.

Domenico mi ha detto che non vieni alle riunioni perché sei stufo della gente che continua a dire:«"Io, a Tripoli …!»"
Hai ragione!
Sembra che siano stati chissà che cosa.
Millantatori ne ho conosciuti tanti … Ma non parlo del possesso, mi faccio una panoramica e mi domando chi erano?
Tu conoscevi mio nonno Oreste Frugoni?
Hai letto quello che ha scritto sull'Oasi [278], Domenico Ernandes[279] ? Com'è che non l'hai letto?
Tu hai conosciuto mio nonno Oreste Frugoni?
Lo sai che fu lui nel 1929 a progettare l'Istituto "Umberto di Savoia" dei Fratelli delle Scuole Cristiane in Via Mazzini, poi *Shār'a Al-Afghani*?

Luciano cominciamo subito a sparare […] fesserie? Come facevo a conoscere tuo nonno che è nato nel 1864 ed è venuto in Libia nel 1912 e io che sono nato nel '43? Anche volendo, io ero troppo piccolo e lui troppo vecchio … Ti pare? E poi le domande per l'intervista le devo fare io!

Giusto! Ma ne hai almeno sentito parlare di Oreste Frugoni, sì o no?

E tu te lo ricordi mio nonno Domenico Infantolino?

[…] grande uomo, un signore. Sempre distinto. Grande uomo, me lo ricordo dai Fratelli, una persona per bene. Era il decano degli ex allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane.
Ma tu sai chi era Oreste Frugoni?

[278] Organo stampa ufficiale dell'Asoociazione degli ex Allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane di Libia (Ex Lali)
279 http://www.ernandes.net/frugoni/index.htm

Certo che ne ho sentito parlare dell'architetto Oreste Frugoni ! Tra l'altro era del paese della mia nonna paterna, toscana, di Massa Carrara …

No, lui era proprio di Massa.

Vuoi tirarmi fuori l'eterna rivalità tra Massa e Carrara, che poi sono lo stesso comune. I genitori della mia nonna paterna, non so chi dei due fosse di Massa e chi di Carrara. Si volevano un bene …, ma quando litigavano dicevano che quelli di Carrara sono teste dure come il marmo, mentre quelli di Massa sono fuori di testa … Lo stesso i figli …, nati a Massa e a Carrara, litigiosi e rumorosi.

È vero sai! Ma erano proprio di là?

Guarda caso che la mia bisnonna si chiamava Romilde Vannucci e il marito Romeo Marchetti …

Allora sì, quei nomi sono un certificato di nascita. Marchetti magari ! [*scuote la testa*] … ma Vannucci è nostro … Gente matta, rivoluzionari, anarchici, socialisti, di quelli veri sai …

Il nonno Romeo dovette emigrare in Tunisia, perché era anarchico e ogni volta che il re o un politico andava da quelle parti lo mettevano dentro a scopo preventivo. Dicono che fosse scultore, ma a Sfax finì per fare il marmista per il cimitero.

Gente mattaaaa! Litigiosa, ma di cuore.
Ha scritto Domenico sull'Oasi che tre generazioni dei Frugoni sono copie di uno stesso originale: tutti e tre abbiamo trascorso una buona parte del nostro tempo a contrastarci puntigliosamente l'un con l'altro, io con mio padre e lui con mio nonno ….".
E lui, mio nonno con suo padre Giovan Battista e … quando venne espulso dalla scuola si mise a fare il muratore. Lavorava e studiava e si è laureato in Architettura. Finì a lavorare a Suez, poi in Turchia, nel Bosforo, nei Dardanelli per conto dei francesi . Si sposò tre volte, non divorzi sai! Era rimasto vedovo due volte. Siamo gente sana noi Frugoni, sono più di quaranta anni che io sono con la stessa moglie. In Via Mazzini ci insegnavano così. Mentre oggi … si lasciano e si pigliano con facilità! Dalla terza moglie ebbe cinque figli, tra i quali mio padre, Oreste anche lui. Ti ho già detto che venne in Libia nel '12 e si portò tutta la famiglia?
Apprezzato professionista, Perito Giurato del Tribunale di Tripoli per le controversie edilizie, nel 1927, incontrò Emilio De Bono, Governatore della Tripolitania. Aveva sul petto la decorazione della Croce di Cavaliere Ufficiale dell'Accademia Francese, onorificenza rilasciatagli dal Governo francese per le sue progettazioni nello Stretto dei Dardanelli.
De Bono era curioso e gli chiese come l'avesse ottenuta e sai cosa gli rispose :

«Nessuno è profeta in patria». Così De Bono gli fece conferire la Croce di Cavaliere della Corona d'Italia. Questo era l'Oreste Frugoni !
E tu te lo ricordi Cesare Frugoni, il medico di Mussolini, Pio XII, Toscanini, Togliatti? Era suo primo cugino!

È stato un caposcuola di Patologia Medica .

Bravo! Ma tu lo sai chi, nel 1929, ha progettato a Tripoli l'istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane in *Shār'a Al-Afghani*?
Sai, prima i Fratelli stavano in *Shār'a Espagnol* in città vecchia.

Lo so ci andava anche mio padre in quella scuola

Te la racconto io la storia.
Un giorno fratello Edoardo M., che era il Direttore della Scuola del Vicariato di *Shār'a Espagnol* , incontra mio nonno l'architetto Oreste Frugoni, che aveva lo studio vicino al Caffè Sordi. Mio nonno stava seduto là vicino, al Caffè Parlato con mio zio Battista [*Battista Frugoni, fratello di Oreste, padre di Luciano*]. Era all'apice della sua fama perché aveva già contribuito a progettatare il Reale Teatro Miramare, un capolavoro riconosciuto dell'architettura coloniale …

Purtroppo fu bombardato durante la guerra, mai ricostruito e alla fine spianato da Gheddafi per farci la Piazza Verde.

Ma aspetta che ti finisco!
Oltre al Teatro Miramare, l'Hotel Mehari sul lungomare, mio nonno aveva progettato poi tante altre cose, che è inutile che ti dico.
Nonno Oreste era stato ex allievo dei Fratelli delle Scuole Cristiane . Fratello Edoardo era il maestro dei suoi figli e chiese a mio nonno di progettare e dirigere i lavori del nuovo istituto. Nel giro di cinque mesi portò a compimento l'intera opera, che tu Mimì ben conosci, perché in quel cortile ci hai trascorso un bel pezzo della tua adolescenza.
Un giorno con Sergio, mio fratello bonanima , abbiamo aperto tutta una serie di bauli che avevamo in casa In uno di questi rotoli, un lenzuolo, … l'apriamo e ….troviamo il progetto dell'Istituto Umberto Di Savoia, dei Fratelli delle Scuole Cristiane.
Mio nonno era un uomo di cuore, tanto che regalò generosamente progetto e lavoro ai suoi antichi insegnanti. Aveva chiesto solo una cosa: che i Frugoni delle nuove generazioni fossero accolti gratis nelle scuole dei Fratelli.
Mio padre, come tutti i Frugoni, era un tipo incazzoso, ribelle e, ancora in *Shār'a Espagnol*, aveva tirato addosso al suo maestro un calamaio pieno d'inchiostro, che era appunto Fratell'Edoardo.
La questione fu sistemata, ma a quei tempi in una città piccola e in un ambiente come quello di Tripoli la questione si era gonfiata. Mio padre aveva undici anni, ma da allora

ci fu rottura con mio nonno e per ripicca con mio padre non volle più studiare, sentire parlare di progetti, costruzioni e cantieri…
Con mio nonno non andò più d'accordo anche se si volevano un bene grande . Purtroppo avevano lo stesso carattere ribelle, ostinato, intollerante, irascibile e litigioso … ma anche mio padre Oreste, come mio nonno Oreste era un uomo generoso. Era attratto dalla meccanica ed era così abile di smontare e rimontare un motore di qualsiasi tipo.
A Fratello Avventore, te lo ricordi il Direttore, mio padre chiese di mantenere quell'impegno preso con mio padre, cioè di accogliere i suoi figli Sergio ed io nella scuola: ma non fu così…
«Verba volant» rispose il Direttore. Mio padre era furioso, non disse niente, ma volle che andassimo lo stesso dai Fratelli, anzi mandò sia me che mio fratello Sergio all'Istituto Filippin di Paderno del Grappa, per una storia …

Non ho ben capito, perché andaste tutti e due a Paderno? Cosa avevate combinato?

Non Sergio, che a differenza di me era un'anima santa.
Io, invece, avevo nel DNA il caratteraccio dei Frugoni, di mio padre e di mio nonno. Fummo mandati in collegio al Filippin perchè a Tripoli, sempre dai Fratelli, avevo allagato la scuola.
Gigi ed io giocavamo con l'acqua nei gabinetti della scuola. Poi il tombino di scarico si ostruì, non riuscivamo più a fermare l'acqua e dal piano superiore dell'istituto ci fu un'alluvione.
L'acqua arrivò fino in chiesa e così mi hanno espulso dalla scuola.
Ho perso la tramontana con mio padre che, tra l'altro era quello del calamaio addosso a Fratello Edoardo. Mandò me e mio fratello a Paderno dove c'era Fratell'Arnaldo che per me è stato veramente un secondo padre. Era il paradiso, perché sono uno sportivo di razza: calcio, basket, attletica, piscina e sotto il controllo di Arnaldo ero diventato un angioletto.
Sì, perché se sgarravo si toglieva l'orologio e tu ti ricordi cosa succedeva quando si toglieva l'orologio? [risata] … Se lo levava per non romperlo quando ti pigliava a sberle.
Ma, ne bastava una ... ed era sufficente a farti cambiare registro…
Quando mio padre mi disse che Sergio lo mandava a Scicli da uno zio e voleva mandare anche me perché riteneva sufficiente il castigo inflitto col Collegio Filippin, ho rifiutato.
Gli dissi:«Papà, io sto bene qua, e qui finisco il mio Geometri ! Mi trovo bene e mi è venuta pure voglia di studiare e te lo dimostrerò in pagella».

Saranno state le sberle di Fratello Arnaldo.
Se per te è stato un padre, allora siamo fratelli perchè lo era anche per me [risata]. *Era venuto a Tripoli giovanissimo* [nel 1946] *e aveva fondato l'Associazione La Salle.*

Quando fu costretto ad andar via [*nel 1956, per ordini superiori fu inviato ai Collegi Filippin a dirigere la sezione di Villa Fietta*] *fu una perdita sia per italiani che libici. C'erano tutti i ragazzi e anche i non più ragazzi al porto. Erano ragazzi, ormai non più ragazzi dell'Azione Cattolica. Sono restato in lacrime, sotto il sole, al porto finchè la nave aveva superati il molo Qaramanli. La sera mi venne la febbre a 40 per un'isolazione… Nessuno poteva immaginare che Fratello Arnaldo Grassano, che era stato mio maestro alla elementari, ma soprattutto l'animatore dell'Associazione La Salle …era andato via da Tripoli…*

Erano quelli anni ruggenti, te li ricordi, le partite a calcio con i palloni fatti di pezza. Tutta la Tripoli dei giovani, degli sportivi ha giocato in quel cortile. Ha tirato via dalla strada centinaia di giovani del dopoguerra, che non sapevano cosa fare altrimenti … O giocare per strada o il cortile dei Fratelli…
Erano tempi duri poco dopo la guerra . Le palle fatte con le pezze e quando Fratello Arnaldo venne temporaneamente in Italia per motivi di famiglia, ad Alessandria , non tornò a mani vuote. Scese dalla nave con una rete di palloni "Parola N.5". Tu te li ricordi i palloni Carlo Parola?
Il primo pallone di cuoio me l'aveva portato mia nonna quando andò nel sessanta all'Anno Santo.
Era diventato il pallone dell'associazione. Altri non ce n'erano o almeno erano sempre bucati.
Quando la palla finiva sulla palma e si bucava, Fratell'Arnaldo si toglieva l'orologio e diceva: «Chi è stato? ». C'era Sergio che era bravo a mettere toppe e su quei palloni c'erano più toppe che pelle.

Te lo ricordi Enzo A.. Lo chiamavamo Dinamo o Cilindro per la sua velocità di dribling, con chiaro riferimento ad un motore. Era un'ala sinistra mai vista. Era strabico e se tirava alla porta prendeva la palma e se puntava alla palma faceva un goal. Nel "campo di calcio" c'erano due filari di alberi enormi, credo di Phycus Benjamina, quelli che vedi curatissimi negli appartamenti. In quel clima crescevano rapidamente e facevano ombra.
Le bacche che pestavi mentre giocavi facevano un rumore sordo quando si spiaccicavano. A fine giornata Don Vicenzo e Alì, i due bidelli ci imprecavano contro quando quando scopavano il cortile.
Gli alberi erano veri e propri difensori aggiunti. Dinamo, come diceva Niccolò Carosio si accartocciava sulla palla mentre l'aspettavi vicino ad un albero: o te o l'albero l'avrebbero fermato…
Né te né l'albero perché Enzo con un guizzo, driblava tutti e due.
Una volta driblò 12 avversari, portiere compreso. Sai perché dico 12? Partendo dalla sua tre quarti di campo e contando giocatori e alberi ne driblò 11. Il dodicesimo era il palo della porta. Scansò anche quello e tirò sulla palma.

Fratell'Arnaldo impazziva per Enzo e si rammaricava che non fosse nella sua Juventus.

[Scrive Domenico Ernandes che Fratell'Arnaldo Grassano: « … era anche il maggior interlocutore italiano con le autorità locali libiche, rappresentate principalmente dal signor Massaud Zentuti, responsabile delle attività sportive del neonato sport tripolino […] Lavorando congiuntamente con armonia e rispetto reciproco, organizzavano insieme eventi sportivi. In questi eventi si confrontavano, in differenti discipline, atleti della comunità italiana a Tripoli con atleti libici locali. Per quanto riguarda il calcio, gli italiani erano rappresentati da squadre italiane che, a loro volta, si riferivano alle parrocchie locali come il San Francesco, l'Antoniana , il San Camillo, l'Olimpia e La Salle. La controparte era rappresentata da squadre di prestigio come l'Ittihad, l'Ahly Tripoli, il Medina per il calcio, il Takaddem e l'Aurora per il basket, la Polizia per il ciclismo ..».][280]

Giocava pure lui con noi , grande e grosso come Don Camillo.
Io ero piccolino, un peso piuma, un mignon e quando passava lui mi spostava solo col "movimento d'aria".
Lo rivisto a Torino, all'Istituto san Giuseppe dei Fratelli. Sono andato con Carlo a trovarlo un mese prima che morisse. Era magro, ma nei suoi occhi ebbe un lampo di vita quando parlammo di Juve e di malinconia quando ricordammo Tripoli. Si giocava in quel cortile fino alle 17 e all'orario in punto suonava un tocco di campana e tutti fermi, ovunque ci trovassimo, immobili, imbalsamati. Al secondo scampanare si correva a metterci in fila per tornare a casa . Poi,però eravamo già più grandi, gli allenamenti … pallacanestro, calcio. Il ping pong e calciobalilla in quello stanzone in fondo al cortile e delle volte si stava là, con 45° all'ombra. Altro che aria condizionata ! E là c'era mezza gioventù di Tripoli. La più bella gioventù . Le gite alle cascate di Sciarsciara, alle rovine romane di Sabrata, il campo Grest, le rappresentazioni teatrali e ogni fine dell'anno, «La Premiazione», la cerimonia di riconoscimento di merito ai più bravi a scuola, nello sport, ed in cultura religiosa . Medaglia d'oro, d'argento e di bronzo come alle olimpiadi, solo che te l'appuntavano sul petto …
Fratello Arnaldo, all'arrivederci di Carlo e mio ci disse:«Spero che Lui, mi lasci stare un altro poco da queste parti» … Non fu così.
Anche fratello Amedeo, l'artefice dell'Associazione ex allievi se ne andato… Aveva fondato l'Associazione Ex-Allievi, il nonno fu uno degli artefici. Lui era stato dai Freres in Tunisia, mio padre in Shār'a Espagnol, poi Carlo e poi io …

Ma spiegami una cosa come ti è venuta in testa questa storia di iscriverti all'università ? Questo tuo grande amore per lo studio … tre lauree, una anche in Arabo … ?

[280] http://www.ernandes.net/torino2009/index.htm

[*cerco di spiegare, anzi lo fa Paola che lo racconta a Carole. Ci guardiamo in faccia e poi esplode*…]

"Ben F. [risata più che sonora], te lo ricordi Ben F. il professore di arabo. Veniva a scuola col suo barracano e *taqìa* in testa , ti fissava e ti diceva:« Tu sei comi la coda del cane, anche se la metti sotto l'acqua ber un anno, taccata a un a canna dritta, sembre storta è ….! » [risata più che sonora].

Rimangono famose le sue massime.
Ce l'aveva con Biagio S. perché copiava i brani di arabo dal libro di lettura nascosto sotto il banco … Li dovevamo imparare a memoria e trascrivere senza errori. Gli diceva guardandolo negli occhi,:«S., tu sei come lo strozzo, che nascondi la sua testa sotto la sabia berchè credi che il cacciadori non vedi, ma il cacciadori vedi … Dammi il libro… !»[altre risate]
Te le ricordi le sue teorie sul terremoto, quella del buco?
« Al centro della terra sc'è il fuoco. Il fuoco vuoli usciri . Se sc'è il buco del vulcanu esci, se non sc'è il buco, fai burdello sotto e trema la terra…». [altre risate]. Lo prendevamo in giro ma era bravo ad insegnare. Soprettutto la calligrafia…ci teneva.

Io ricordo che un giorno in classe si presenta un ragazzo. Eravamo a metà anno. Era italiano e veniva dall'Egitto. Sai che Ben Fitìs portava il quotidiano in classe, il «*Ţarabulus Al- 'Arb*», per insegnarci a leggere in arabo e a tradurre.
Tu lo sai quanta fatica si faceva a leggere un quotidiano senza vocali.
Questo ragazzo, De M. si chiamava, viene chiamato a leggere, prende il giornale e comincia a leggere speditamente, che pareva un lettore del telegiornale di Al-Jazira , colla cadenza, sai quel modo di parlare che avevano loro nelle cerimonie ufficiali … leggeva meglio in arabo che in italiano.
Noi non lo sapevamo che questo veniva dell'Egitto e che sapeva così bene l'arabo standard.
Ben F.… gli si avvicina e gli dice: «Signor De M.…» . Quando mai aveva chiamato un alunno col titolo di signore… .
«Signor De M., lei brofessore ! …» .
Noi eravamo allibiti per il "Lei", per per il "Signor".
L'ha fatto sedere sulla cattedra, lui si sedeva sul banco e poi gli faceva far lezione. Tutte le mattine lettura dei titoli del giornale … Poi lui continuava a fare lezione di grammatica e quello a leggersi per i fatti suoi il giornale.
Ogni tanto Ben F. si fermava e domandava a quello sulla cattedra: «Come va signor De M. ? Sci sono notizie imbortanti?»
«Bene professore, Nasser ha partecipato ad una parata militare, Bourghiba è in visita ufficiale in Francia, la Callas se l'intende con Onassis … e la moglie dell'armatore minaccia il divorzio …, la settimana prossima al cinema Lux danno un film in italiano,

“Dracula il vampiro” con Cristoipher Lee e ci sono sottotitoli in arabo e inglese” . Un ammirazione pazzesca per questo ragazzo ! Lo adorava ….!

Anche a me è successa una cosa simile. Quando sono andato in pensione e mi sono iscritto ad Arabo, mi sono trovato con altri due italiani figli di emigrati in Egitto. Tutti e tre eravamo più o meno vecchi, tutti e tre con carriera ospedaliera, gli altri due erano un ortopedico ed un anestesista. Dopo i primi giorni la nostra insegnante di arabo, ci chiese se volevamo andare alla lavagna a scrivere l'alfabeto ed a leggere brevi parole in arabo. Risposi che visto che pagavo regolarmente le tasse, ne avrei avuto oltre che il dovere anche il diritto. Dopo aver cercato di camuffare la calligrafia in quella di un principiante, poi ho scritto alla maniera come ci insegnava proprio Ben Fitìs… col gesso piatto.
Questa , che è tra l'altro una bellissima donna, dolcissima, colla quale siamo diventati amici, rimane di sasso e mi disse: «Ma questa è una calligrafia piuttosto evoluta, ha fatto qualche corso di arabo?».
Rispondo che scrivo in arabo dalla seconda elementare, mentre nelle due classi inferiorsi si faceva trascrizione e lessico a memoria…
Da quel momento mi chiamava sempre «a fare l'imam» cioè a leggere con la pronuncia giusta e gli altri studenti a ripetere… come nella scuola coranica.
I primi due anni li ho fatti cantando, il terzo anno con la sintassi e i classici è stata un po' dura … ma lo stesso ho avuto 30. E questo lo devo ai nostri professori di arabo.

Forse avrebbero fatto meglio a farci fare più dialetto; ci facevano “mangiare” la grammatica Veccia Vaglieri col sale … forse meno teoria …. Dicevano: tanto il dialetto lo imparate al mercato.
Ma intanto hai visto questo De M. in Egitto come sapeva l'arabo?

Io faccio un casino a parlare in standard e finisco per parlare in dialetto. Col marocchino che vende spezie per il cuscus ci parliamo tranquillamente, ma … Lo sai che questi non sanno scrivere in arabo? I vecchi hanno fatto tutti scuole francesi, parlano tra di loro in dialetto e parlano e scrivono in francese … Si è meravigliato che sapessi leggere la «Fatiha» del Corano, che a forza di sentirla la sapevo a memoria…
La Francia in colonia era stata più […] dell'Italia… cercava di cancellare completamente la cultura araba … però hai visto che casino poi in Algeria? Credo che alla fine ci sarebbe andata anche peggio…
Ci abbiamo rimesso i soldi, ma non la vita …

A Tripoli il classico, in giro, non l'abbiamo mai sentito, solo a scuola . Delle volte siccome dormo poco di notte, mi guardo un'università telematica dove fanno lezioni di arabo. C'è una lettrice che si sente che è magrebina …

Vedi che anche tu senti il richiamo della foresta e segui le lezioni di arabo ?

Ma guarda che quella è la nostra radice, la nostra pianta cresce da là. È inutile che ce lo nascondiamo. Noi siamo quelli là, non siamo più siciliani, veneti o romani. Siamo quelli là...

«*Āūled al bled !» I figli del paese direbbero i libici … ed hanno ragione.*

Dimmi che differenza c'era tra arabi ed ebrei di Tripoli ? Gli ebrei erano in Libia dai tempi della Inquisizione spagnola, quando li buttarono fuori. I Sefarditi .

Luciano, di più. Erano là dai tempi della distruzione del Primo Tempio di Gerusalemme, prima di Cristo , poi nel 70 d.C ne arrivarono ancora colla distruzione del secondo. Ti dirò di più: sai perché erano così simili agli arabi?
Perché nel 300 d.C. Traiano fece il primo pogrom e loro si sparpagliarono nel deserto, mimetizzandosi tra i beduini. Se vai a vedere loro erano là prima degli arabi. Ecco perché sono così simili. Poi i seferditi andarono a rimpolpare la già folta comunità ebraica.

E sì, loro vivevano lì. L'unica differenza era la religione. Ebrei erano e lo sono restati per millenni. E il rispetto che avevano gli arabi per gli ebrei non non ce lo immaginiamo nemmeno…

Ho intervistato Etty B., te la ricordi? Abitava nel palazzo di Roger A..

Lo sai che è diventato un pezzo grosso? L'ho visto in televisione. Io lo ricordo a scuola : certo era bravo, ma era una polpettina, uno che non ci davi un centesimo ed è diventato una scienza, un'autorità mondiale.

Perché non giocava a calcio come te! Lo chiamano a fare consulenza dapertutto, anche al ministero per la riforma universitaria ...ha scritto diversi libri … Dicevi che era una polpettina, perché non sapeva giocare a calcio e chi non sapeva tirare calci al pallone era fuori … ma io l'ho sempre pensato che aveva una grande testa … Non so in quanti C.d.A di banche, industrie e aziende è dentro. Ti ho detto che l'hanno chiamato al Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica per programmare la riforma …
Luciano, quando è venuto in pompa magna a Venezia a tenere un seminario volevo andare all'Auditorium di Campo Santa Margherita. Poi mi sono trattenuto. Cosa vado là a dirgli dopo quasi cinquant'anni.

Si ricorda di te …?

Certo che si ricoderà di me come io mi ricordo di lui. Sai chi viene a trovarmi la prossima settimana: Renato A. Te lo ricordi?

E come no? Renatone, era un ragazzo d'oro, ma si è invecchiato. Ma chi non lo è?

- *Ragazzi, gli anni passano per tutti!*
  Invece con Pierluigi ci sentiamo, ma non riusciamo a trovarci. L'avvocato B. lo trovi il mercoledì pomeriggio solo sul cellulare privato che dà a chi vuole lui, perché stacca il telefono dello studio. Io lo chiamo su quel cellulare. Anche lui lavora come un pazzo o è in Cassazione o fa processi internazionali.
  Anche i figli sono avvocati, lavorano con lui.

Ti ricordi delle sorelle di Pierluigi ?

Sì, carine!

Io la più piccola, Clara mi sembra si chiamasse, penso che potesse fare l'attrice. Bella! Bella! Bella!

L'altra aveva sposato B. . Te lo ricordi. Un tipo che al liceo è rimasto famoso per quante ne combinava. Era un bel ragazzo, un simpaticissimo lazzarone. Una sera, forse l'unica che sono andato al Mokambo, l'ho trovato alle sei del mattino che cantava in francese alla Aznavour … simpatico. Gli orchestrali erano sfiniti e lui teneva banco e faceva il gabbadei. Ecco un altro che hanno buttato fuori dalla scuola per quello che combinava…

Fine della prima registrazione

… sai, Domenico è stato bravissimo. Te lo ricordi il padre? Era fabbro e stava proprio nel quartiere del Lido. Non aveva neanche la patente, ma una brava persona. Domenico si è fatto strada nella vita. Loro stavano di fronte a Corrado S..
Te lo ricordi il padre di Corrado? Fefè?
Era innamorato di una delle mie zie che lo chiamavano Fefè per la "scioscia", un difetto di pronuncia . Lo prendevano in giro e lo chiamavano Fefè.

Certo che lo conoscevo. Corrado è di uno o due anni più grande di me, mentre suo fratello Mario era nato pressocchè gli stessi giorni che son nato io. S. aveva una grande segheria di legname, in società con J. e S. N., proprio vicino all'officina del padre di Domenico. Non so cosa sia successo a Janaco con la segheria quando li hanno espropriati. J. era greco e gli altri due invece italiani. In teoria dovevano espropriare solo gli italiani, ma non il greco.
Chiederò a sua figlia che comunque mi ha raccontato che si suoi genitori sono venuti in Italia molti anni più tardi dalla cacciata degli italiani.

Hanno smembrato anche le società dei lavoratori …

So che a N., che era un mio secondo cugino, quando fecero l'inventario in segheria , compresero anche giacca e cappello appesi all'attaccapann. Così è andato a casa in maniche di camicia.
Ci rideva sopra bonanima, aveva il senso della farsa, ma sai che colpo e pensa che due mesi prima dell'esproprio aveva venduto due appartamenti a Salerno per rinnovare i macchinari della segheria.

[parliamo del più e del meno, poi il discorso cade sul Lido…il bomardamento e la sua ricostruzione]

Quello che non hanno scaricato di bombe su Tripoli … I miei erano a Gargaresc nelle grotte di tufo…

Anche i miei. Io sono nato sotto un bombardamento.

Anche Sergio. E quello che hanno portato a Tripoli di truppe di invasori. Erano di tutte le razze:indiani, australiani, c'erano anche aborigeni, sudafricani ecc. I marocchini per fortuna erano con i francesi … !

Ho trovato in mezzo alle carte della mia famiglia, la concessione dell'arenile del Lido del 1940 e anche le precedenti. Credo che il '40 sia l'ultimo anno di gestione del Lido, prima della guerra. Dopo fu preso prima dall'aeronautica italiana come base ufficiali, poi dai tedeschi e infine dagli inglesi. Gli italiani sono andati via da Tripoli il 19 Gennaio 1943 … poi dopo la guerra mio nonno lo ricostruì, ma mi dicono, che non era la stessa cosa.

Sono curioso, come hai fatto a trovare tutta questa gente per le interviste?

Nella stessa maniera in cui ho recuperato te… quando c'era l'elezione del Presidente della Repubblica mi era venuto in mente di vedere di parlare con Annamaria C., sai, la ministra … uno scoop…

Ma tu la conoscevi da giovane ?

Sì, era la sorella di Franco C., con cui ero molto amico e lei da giovane era anche una bella ragazza. Io la ricordo. Ne parlano molto bene a tutti i livelli.

Ma ha una voce tremenda …

Era una ragazzona, se ricordo bene, faceva Ragioneria e poi si è laureata…

Certo siamo una diaspora … Ma siamo tutti in Italia ? Boh?

No, molti ebrei sono in Israele, Paul A. a Oslo. Te lo ricordi Paul, sua sorella Mariella sta a Palermo. Loro erano greci. Ho chiesto a Mariella di venire a trovarci. A te per esempio ti ho recuperato tramite Luciano O. che sta a New York …

Ma sta ancora là, lui?

Sì, era in diplomazia, ma ora fa su e giù, perché la figlia ha sposato un americano e lui va e viene Cosa deve fare ?
Eravamo un gruppo coeso ora non sappiamo più dove stiamo. È diverso da chi sta in un posto, che nasce in un posto e poi decide d'andare via,alla spicciolata. Noi tutti fuori a botta calda …

Ma ti rendi conto ciò che è stato? Tu mi stai dicendo che io senza aver commesso alcun reato, senza alcuna colpa mi hanno buttato fuori e mi hanno tolto fino alle mutande… No, non è possibile… ma ti rendi conto ?

Fine della seconda registrazione

[*Le mogli parlano tra di loro. Paola, lei siciliana di Trapani, ha raccontato come ci siamo conosciuti ll'università a Padova nel 1969 e poi ci siamo sposati nel 1971… e di tante altre cose, delle due figlie, tre nipoti ecc . Luciano e Carole hanno avuto tre figli dal loro matrimonio. Coinvolgo Carole nell'intervista … parla in perfetto italiano, con una sfumatura britannica …*]

E voi come vi siete conosciuti?

Carole - Ero ventuta a Tripoli nel Marzo 1969, ero infermiera e mi avevano assunto per lavorare in una clinica privata …

La clinica E.?

Carole - Esatto ! eravamo sei infermiere inglesi. Il dottor E., libico, si era laureato in Inghilterra e voleva solo personale inglese.

[*la clinica E.r era un'imponente palazzo che guardava il mare, sull'autostrada che portava alla base americana dove c'era pure il palazzo del Principe Ereditario del Regno libico.*]

Carole -Sei infermiere e cinque medici inglesi. Per sei mesi siamo stati pagati profumatamente per fare assolutamente niente, perché la clinica non era ancora attiva, non era stata finita. Dovevamo uscire insieme in compagnia …

Riprende Luciano - Io non c'entravo niente con loro. Un giorno stavo schiacciando la solita pennichella pomeridiana e dietro la finestra sento un clackson che strombazza. Chi è ? Erano la solita compagnia con vari italliani tra i quali Domenico, Roberto, sai quello del Venerdì Quiz ed altri. Erano in inferiorità numerica di uomini. Suonano e cominciano a gridare: « Scendi che sono arrivate le inglesi! Le abbiamo rimorchiate … Abbiamo appuntamento "Alle Lanterne" [*un ristorante vicino alla Galleria De Bono*] , vieni anche tu! Dai muoviti e non farci perdere tempo! Scendi, vieni fuori con noi! Ci sono le ragazze straniere, sono inglesi ».
Io dico che ho appuntamento con mio padre per andare a pescare, devo andare a pescare con mio padre e ho tutto pronto, ma non c'è verso…
«Dai Luciano, devi darci una mano, non puoi fare il prezioso. Sono inglesi …. Dai, vieni!»
Cosa dovevo fare? Non poteva fare a meno di fare … un favore a degli amici . Ci sono andato.
Arriviamo là.! … «Dove si va?»
«Si va in campagna, c'è un bel posto, un aranceto».
Era il 6 di Marzo del 1969, faceva freschetto.
A Tripoli a Marzo è bello, ti ricordi…, ma il sole non è tanto caldo e tramonta presto. Avevo messo jeans e un maglioncino senza niente sotto.
Si parte con una Fiat 850. Dietro ci sono io e Carole davanti. Al volante Roberto. Loro non parlvano una parola di italiano. Lei apre il finestrino. Io le dico che entra troppa aria e così attacco discorso.
Carole a quei tempi era strepitosa, bionda, due gambe da un metro e mezzo. Mi rimase in mente.
Mi rimase in mente a tal punto che poi sono andato a trovare lei e le altre inglesi.

Ma dove alloggiavate voi?

Carole - Al Palace Hotel abbiamo alloggiato per un mese, poi hanno preso due appartamenti in un residence.

Ha aperto poi la Clinica di E. ? Chi c'era?

Sì, ha aperto, l'hanno requisita, c'erano jugoslavi e non so chi altri, e poi ha chiuso … Loro basta che costruivano *hosptal kabīr, mushtasfa* , grandi ospedali e poi quello che facevano … , ma grandi ospedali, grandezze, opere faraoniche …
Tu lo sai che quando è andato Berlusconi a Tripoli, Gheddafi davanti alla tenda gli ha fatto un cenno colla mano e gli ha detto : «Bresidenti, fai strada …!»
Il Berlusca pensava che gli desse la precedenza nell'ingresso alla tenda e lo ha ringraziato …
«No tu non avevre gabito! Io detto te fai strada, autostrada, 3000 chilometri; mi raccomando otto corsie e biazzole di sosta e anche autogrill con moschea …» [risata].

Luciano, sei incorreggibile, come racconti le barzellette tu!

Berlusca gli ha detto: « Mi consenta … presidente Gheddafi…le posso fare cinque chilometri!»
E quello: «Scerto, cinque ghilometri ber volta …, no tutta insieme…»

Se penso che quello […] gli ha baciato pure la mano … che vergogna!

Io poi l'ho visto E. e mi ha detto che lui sognava un ospedale modernissimo costruito da un'impresa italiana, le attrezzature rigorosamente tedesche occidentali [*a quell' epoca la Germania era divisa*] e il personale esclusivamente inglese …

Carole – La clinica era bellissima, marmi, vetrate tutta roba di prima qualità …

Ha coronato il sogno della sua vita: una clinica avveniristica …

Carole – Ha coronato niente, perché la clinica non è riuscita ad aprirla …

Luciano - Perché il diavolo ci ha messo la coda … quando ho incontrato E., lo sai cosa mi ha detto: « Luciano, non tutto il male viene per nuocere, se rimanevate lì voi italiani, c'era aria brutta per voi; ci rimettevate pure le penne… perché se la doveva prendere con qualcuno…»
A me alla fine mi ha convinto e ho detto un grazie al Signore, perché la situazione era pazzesca … e noi non ce la cantavamo la Messa …

Doveva rafforzarsi e non c'è di meglio per rafforzarsi che trovare un nemico … lui l'aveva in casa…

Noi ci siamo sposati ed eravamo in viaggio di nozze. Io e Sergio lavoravamo con mio padre perché era stato male. Torniamo dal viaggio di nozze, casa arredata, mobili, tutto e mi tocca lasciare tutto. Tutto, lo sai, tutto. Ho dovuto io consegnare le chiavi di tutto quello che mio padre aveva costruito, ho dovuto uscire da là come un estraneo. Ma tu lo capisci cosa significa?
E siamo venuti in Italia … con un lavoro alle poste …
Ma tu sai cosa significa?

Luciano, lascia perdere … Ti ricordi il Rally Tripoli –Tobruk- Tripoli?

Avevamo una 1500 Fiat elaborata da un nostro autista che ora è a Siracusa, un certo Franco Lutri. All'arrivo a Tobruk ha cominciato a fare un fischio strano. Questo mi dice che è partito il differenziale. Il differenziale è formato da una corona ed un pignone dentato. I denti della corona e del pignone erano come le lame di coltello. In una notte dovevamo mettere a posto la macchina senza mettere pezzi nuovi. Questo smonta il

differenziale e poi mi dice: «Tuo padre mi ha insegnato una cosa in deserto che se ti parte il differenziale devi metterci dentro l'olio 140, quasi catrame, segatura». Queste due cose combinate insieme fanno lavorare lo stesso i denti dell'uno [pignone] e dell'altra [corona] e il differenziale funziona. Non ci crederai ma siamo riusciti a tornare a Tripoli. La macchina fischiava, ma siamo riusciti ad enrare tra applausi scrosciant perché la radio che seguiva la corsa aveva dato la notizia …

Io, quando penso a quel periodo … non hai idea che commozione risentire delle persone dopo cinquant'anni … È come se l'avessi lasciati ieri sera… Mi ha telefonato Mario, … Girus …, dovrei trascrivere la sua intervista e non so come devo fare … ho iniziato a parlare a inizio pomeriggio … ed era un vulcano: arabo, italiano e non finiva più.
Rimane una macchietta, al telefono ridevo solo immaginandone la mimica. Un barzellettiere di classe. Come Crozza, quello dell TV, veramente uno che non ti stanca mai con le sue battute … e guarda che lui le fa indifferentemente in arabo ed in italiano. Potrebbe fare uno show alla TV libica … l'arabo per lui è pane e companatico

*A*spetta che ti racconto …

Luciano fammi finire …dopo averlo chiamato io per l'intervista e non c'era. Ho detto a sua moglie se poteva farmi richiamare.
Ha telefonato dopo un ora e mia moglie mi ha portato il cordless dicendo: « C'è un arabo che parla … ho capito una sola parola "Mimì". »
Arabo?Allora è Mario Russo, Girus ..

Sì, ma è la mimica che ha … una volta eravamo a pranzo fuori… arriva il cameriere con gli spaghetti.
Sta servendo Mario, ma lui gli prende la scodella e se la mette davanti … c'erano dei tedeschi vicino , che hanno smesso di mangiare per guardarsi la scena … Lui li guarda con una faccia che è impossibile da dire

La sua…! C'e l'ho davanti agli occhi…

Sorride da orecchio a orecchio e poi come se conoscesse perfettamente la lingua germanica gli dice una parola in tedesco…
«Mario, che cacchio gli hai detto ? »
«Wonderbrau!» [non capisco bene che cosa o qualcosa del genere…]
«Mario, che gli hai detto? Che cosa?»
«La marca di una birra tedesca. È l'unica parola di tedesco che conosco…»
Questi lo guardano e scoppiano a ridere …
Mario è una persona che sprizza simpatia da tutti i pori … andavo tutte le mattine in latteria da lui a fare colazione e ti faceva morire dalle risate …

Girus era un'istituzione per i ragazzi italiani. Si stava là davanti ore e ore a chiaccdherare [*era quasi al centro di Giaddat Istiqlāl, Corso Vittorio Emanuele III, la strada dello struscio]*

[si parla del più e del meno, poi sentiamo per telefono altri due amici di Tripoli e Luciano esplode in un ricordo]

Ti ricordi che a quei tempi la radio libica iniziava, tutte le mattine, le trasmissioni con : «*As-.saidāti ua As'aydati, assalamu 'alaikum …* » e poi la prima cosa che dicevano : «*fī madinati al-qahirati al raīs Gamal 'Abdul Nasser, min al-jumhuriah al-'arabiah al muttahidah …* , Signore e signori! Salute (pace) a voi e alle vostre famiglie … Nella città del Cairo, il presidente Gamal Abdul Nasser della Repubblica Araba Unita). Pensa che attaccavano le trasmissioni subito parlando di Nasser, allora era lui la miccia che oggi è un incendio…

E, sì, neanche un accenno al re, al governo. Era un fuoco che covava sotto la cenere … Nasser è stato il maestro di Gheddafi . Aveva infiltrato tutto il mondo arabo con la sua propaganda …

Fine della terza registrazione

L'accusa maggiore che ci fanno è di essere stata una collettività chiusa che non ha fraternizzato con gli arabi. Loro da una parte e noi dall'altra. Un limite era quallo del sesso: uomini da una parte e femmine dall'altra …
In sostanza eravamo società che convivevano ma che avevano matrimoni endogamici. Cristiani con cristiani, ebrei con ebrei, mussulmani con mussulmani.

Ma soprattutto i mussulmani. Provati ad avvicinarti per stare con una donna araba! Cosa facevano a te e a lei. E anche noi come potevamo avere nel nostro gruppo degli arabi?

In un intervista a Quintino Q. mi ha detto una cosa giustissima. Che ci stava benissimo a Zaudamani, alla Ḍahra con gli arabi, che suo padre che faceva il barbiere era amico stretto con due arabi, ma finchè erano tra uomini. Appena c'entravano le donne i gruppi si separavano anzi diventavano ostili .

Vorre i chiederti una cosa. Tutti questi che ti raccontano d'aver fatto la Libia si sono mai seduti per terra a mangiare con gli arabi con le mani e dallo stessa piatto? E a te è capitato ?

No, con le mani no. Con difficoltà dallo stesso piatto, da una kuskusiera collettiva sì, ma col cucchiaio …Con le mani non riuscivo a fare la polpetta di cuscus… da lanciare in bocca…

Ecco, viene uno: «Taf*aḍḍel yā Cianu*! , favorisci Luciano !» e mi indica la cuscusiera per terra su una stuoia. Arriva uno dei miei aiutanti, i secondi autisti, con un cucchiaio… e me lo dà.
«Dove sono gli altri cucchiai?» domando.
«Tu col cucchiaio, per noi non c'è bisogno….!»
«*La, la,* (no, no) e io perché sì, perché mi vuoi offendere? Perché mi offendi ?»
«Sai Ciano, tu mangi col cucchiaio …!»"
«Allora dimmi , chi sono io per mangiare col cucchiaio e tu colle mani? Dimmi, chi sono io? »
Io mangio col cucchiaio quando tutti mangiamo col cucchiaio. Se tu e gli altri mangiate colle mani anche io mangio colle mani "
Un sorriso grande come il sole da parte di tutti.

Sì, lo so, da parte nostra c'era un' ambivalenza, da un lato una certa voglia di ugualianza, di sentirci uguali, dall'altra ci sentivamo al di sopra. Sentirsi uguali delle volte era proprio difficile.
Una domenica sono andato alla Valdagno, la tenuta dei Marzotto di Khoms. C'erano dei colleghi di Carlo, dei medici dell'ospedale con le famiglie. Avevamo abbondantemente pranzato, ospiti dell'amministratore dei Marzotto. La moglie bolognese purosangue aveva fatto dei tortelloni che erano la fine del mondo e aveva fatto una strage di polli per farli alla brace, alla diavola. Mezzi brilli e più che sazi cercavamo di digerire quando si presenta il maggiore o colonnello comandante della polizia di Khoms che ci invita, e se si rifiutava era offensivo, ad andare a mangiare un cuscus a casa sua.
E'stato il cuscus più buono della mia vita, fatto con la gazzella, animale che non avevo mai mangiato, lasciata in infusione in olio limone e felfel, pepe rosso, peperoncino macinato, paprika.
La casa era piena di salotti ma nella stanza stanza dove si sarebbe mangiato c'erano solo tappeti e cuscini, all'araba ; non tavoli ne sedie. Era attigua ad una grande cucina con al centro un enorme cuscusiera[281] *, una grande ciotola con dentro il cuscus. Due cose mi hanno fatto impressione: la prima era l'animale, che non sapevo cos'era; non era agnello ed era rosso di felfel, la seconda è che le donne con il barracano di casa, che preparavano il cuscus per spostarsi scavalcavano la cuscusiera*
Io, che sono schifittoso pensavo che magari queste non avevano neanche le mutande … [risata sguaiata di ambedue i dialoganti..] e non ti nascondo che mi faceva un certo senso, non riuscivo ad adattarmi alla situazione .
A me ed agli altri europei portarono il cucchiaio, loro facevano la polpettina e la buttavano in bocca con una maestria e, attenzione senza toccare la bocca…

E senza sbagliare mira [risata]

[281] Ciotola di grandi dimensioni, in terracotta, ceramica o alluminio a seconda della famiglia e della circostanza.

Alla fine mangiai senza problemi come loro e tutti gli altri, anzi … ero come loro… Siamo tornati a tarda notte a Tripoli ed io ero in auto con un radiologo che aveva una Ford Thunderbird , che per quei tempi era un bolide, ma dentro scomoda . Davanti c'era sua moglie ed io stavo accovacciato dietro, in uno spazio ridotto. Questo continuava a fare rutti alla Polifemo, sua moglie a riprenderlo ed io a sghignazzare ad ogni rutto [altra risata scrosciante]

Io non ho mai capito come è possibile che sia avvenuto ciò che è avvenuto, dall'oggi al domani, senza che avessimo capito niente. Veramente dall'ospitalità più generosa si è passati alla cacciata e con rabbia…

Luciano, c'erano avvisaglie, ma i nostri non le volevamo vedere… gli andava comodo per il petrolio e di noi non gliene fregava niente.
Etty B. mi raccontava nell'intervista di come ci fosse una continua e costante propaganda anti ebraica sfociata nel sessantasette nel pogrom. Non erano libici quelli che aizzavano la folla contro gli ebrei. E non è vero che le nostre autorità diplomatiche non sapessero nulla.
Ho trovato nelle mie ricerche, un pezzo ritagliato di un quotidiano italiano, non ho capito ora se era il Corriere. È un pezzo di articolo su Alverà, il padre di Claudio. Te lo ricordi l'ambasciatore italiano. Lui l'aveva detto di questa situazione. Lui capiva la situazione e aveva anche capito che sarebbe di lì a poco precipitata. Lo sapevano alla Farnesina, lo sapevano perché non poteva non avergliele dette, ma se ne sono fregati. Le sue, come affermava il pezzo, furono profetiche parole.

Questa mia ricerca mi ha rivelato che tante persone, amici carissimi se ne sono andati.
Per esempio non sapevo di Alma Abate; so che ha scritto un libro su Tripoli, nell'ultimo anno …(Abate 2011) Era gia malata di cancro quando lo scriveva. Me la ricordo bella come il sole!

Sai chi sento spesso : Mario A.. A lui l'ha cresciuto Padre Umile Oldani, del Collegio San Giuseppe. È diventato un pezzo grosso di una compagnia petrolifera americana che l'ha fatto laureare in ingegneria mineraria in America. Ora non so con chi, ma è diventato un vero pezzo da novanta. Dirigente capo dell'ENI Mario ha raggiunto veramente il massimo e può dire solo attraverso le sue capacità. Ora è in pensione in Svizzera. Ha una pensione che fa paura ed è un esempio di *self made man.*

Mi ha chiamato al telefono. Vuol essere intervistato a tutti i costi e lo faccio veramente con piacere perché gli voglio veramente bene e sono felice per dove è arrivato … vuole che organizzi una riunione con tutti quelli della classe … ma io non mi posso mettere ad organizzare raduni… e poi sai che casino …

Mi ha detto: «perché Mimì non ci ha chiamati? Ci radunava a Padova. Quanti saremo in venti, trenta?

Per Mimì venivamo tutti . Ci portava a pranzo e ognuno di noi gli raccontava la sua storia , sai quante cose venivano fuori … e la sua tesi era pronta…»
Gli ho risposto che non stai scrivendo un libro. Gli ho detto che stai scrivendo una tesi universitaria, stai facendo una ricerca scientifica basata sulle testimonianze.
Non è la rimpatriata degli amici …

V*iene inserito in questo punto della registraziene un colloquio, sarebbe più onesto dire un monologo di chi trascrive,seduti su un muretto vicino alla spiaggia.*
La registrazione non è stata possibile. Avevo lasciato il registratore a casa.
Le mogli chiaccheravano e le musiche dei locali si spandevano sul mare di sera.
Ritengo importante sintetizzare, anche se liberamente il senso del colloquio …
Cercavo di spiegare a Luciano il mio lavoro e alla fine m'accorgo lo sto spiegando a me stesso.
Ciano, cerco di spiegarmi.
Questa non e la storia, quella con la "S" maiuscola, ma la nostra storia, quella narrata da noi. Io sono nato là, sono vissuto là, devo raccontare delle storie, le vostre storie ed estrappolare dei dati. Sono storie soggettive, non scritte sui libri .
Non per fare pipì fuori dal vasino. C'è un libro di uno che per me è un dio, un professore di Roma, Alessandro Portelli che definisce la Storia, quella con la "S" maiuscola per intenderci, come "History tellig". Storia con la S maiuscola è tradotta in History. Io invece raccolgo le "story telling", le vostre storie. Io più che uno storico, sono un cantastorie, come quelli che vanno in giro qua, in Sicila e ti narrano col tabellone e la musichetta sotto della «Barunissa di Carini che mischina morse 'mazzata…».
La Storia con la "S" maiuscola la scrivono gli storici, colla massima obiettività possibile riportando i fatti politici, militari; pensieri, teorie, strategie. La fanno i generali che contano morti e feriti nelle campagne militari e vince chi ne ha di menola fanno i vincitori dei colpi di stato,delle rivoluzioni.
Ma in realtà ognuno ha la sua storia.
Da quella di tuo nonno Oreste, anarchico, che va in giro per il mondo diventa architetto e costruisce mezza Tripoli a quella dell' arabo che ti sputa in faccia al porto e ti dice «Ţaliano rouah!, (italiano vai fuori!» e tu devi sopportare e a quello che invece ti abbraccia e piange con te perché sei suo amico e infine te, Luciano che ti siedi con i tuoi aiutanti, neanche gli autisti,ma i secondi autisti e mangi il cuscus con le mani per sentirti uno di loro, perché anche se sei il padrone vuoi sentirti uno di loro. Sei nato là nella stessa terra e ne fai parte e non vuoi sentirti addosso differenze.
Altrimenti avresti mangiato col cucchiaio come sei abituato a fare in famiglia…
Ecco, io dovrei interpretare questi fatti.
Per una tesi sarebbe forse più facile consultare un archivio d'un ministero, d'una ambasciata, fotocopiare documenti e poi scriverci sopra i fatti, con date, nomi e personaggi scolpiti sui libri di storia, come sulle lapidi. Ho letto una tesi così, ma non vorrei una cosa del genere. Spero di fare qualcosa di diverso…

Per me l'antropologo raccoglie i racconti, guarda, osserva i modi di fare e anche come te le raccontano queste storie. Anche se sono balle, se sono millantazioni … Non è quello che dici e perché le dici… L'antropologo non deve cercare la verità storica in assoluto ma deve registrare le varie verità…
Nelle interviste ho scoperto sentimenti, rancori, rabbia, nostalgia, rimpianto, paure …

Ma fai lo psicologo? [risata]

Per carità ne ho già una in casa . Diciamo che l'Antropologia , essendo anche un racconto di sentimenti, di sensazioni, di percezioni… è la psicologia di un gruppo, di un popolo, di una comunità fotografata nel loro ambiente …
La critica che mi faranno i professori alla discussione è che io sono coinvolto con i miei osservati fino al midollo spinale. È vero! Teoricamente dovrei estraniarmi, come si dice in gergo antropologico, devo "uscire dal campo". Potrei provarci. Ma perché? Bisogna prima entrarci e poi uscirci da questo campo?
Conosco un antropologo, il nome forse non ti dice niente, ma si chiama Piasere [282]*. Per fare una tesi ha vissuto da studente e tuttora fa ricerca in mezzo ai Rom, agli zingari, mendicava con loro, dormiva con loro, si vestiva come loro. Ancora adesso gira con dei maglioni così "grungi" che io non li metterei mai.*
La chiama "impregnazione"culturale . E chi è più impregnato di me nella cultura dei libici?
Io ci sono nato e ho giocato in mezzo a loro e così voi, ci ho vissuto, studiato, lavorato. Noi sappiamo il significato di certi gesti, dare la mano ad un arabo e portarla sul petto, ruttare dopo aver finito di mangiare a casa del tuo ospite, non chiedere come sta sua moglie o che bello suo figlio …

Ricordi *hamsa fi ayunek*, cinque nei tuoi occh i [283] e rischiavi che ti buttassero fuori di casa se facevi un complimento ad *un* bambino [risata].

Vedi Luciano questo significa conoscere i significati e c'era un certo Cliffor Geertz che diceva che la cultura è una «ragnatela di significati» e che l'antropologo ci deve solo «imporre un ordine».
È quello che sto cercando di fare nelle vostre storie, che sono le mie storie. Per questo m' […] quando vedo, per dirla alla Geertz, gli antropologi "veni, vidi, vici", cioè di quelli che ti vanno un mese, metti in Angola, in Congo o in Libia e poi ci scrivono su un'enciclopedia …

[282] Il prof. Leonardo Piasere è l'antropologo degli zingari in Italia. La sua ricerca non l'ha fatta ma all'interno dei camp nomadi fin giovane studente. Visse con gli zingari la loro stessa vita e conobbe di prima mano usi, costumi e tradizioni spesso vietate agli occhi degli estranei, era uno di loro, andava ai semafori a mendicare, dormiva in una tenda ecc. La sua è "un'osservazione partecipata" al massimo .
[283] Le cinque della mano di fatma , cioè un dito di questa mano magica negli occhi per eliminare il malocchio che potevi portare con un complimento

Delle volte leggi sui giornali certe baggianate sugli arabi .. sul mondo arabo e poi quasi tutti questi inviati sanno tutto … ragionano con la loro testa, ma interpretando le idee degli altri …

Si sforzano "*di leggere il giornale dietro le spalle di un altro" . Questa è una metafora che usa questo Geertz per spiegare come la lettura di una cultura di un antropologo sia distorta rispetto ai nativi. Noi siamo là da generazioni e se abbiamo capito siamo delle cucuzze, per dirla in siciliano. Il significato di rifiutare il cucchiaio aveva un significato … e che significato.*
Sarebbe bello intervistare i libici, ci ho provato, ma quelli che vengono in Italia non parlano. Paura? Di andare giù non se ne parla.
Dietro le spalle di Luciano il faro del porto che girava mandava un lampo di luce che si rifletteva in mare e sulla bianca spiaggia

Riprendo a casa la registrazione

Ma credi che non abbia capito quello che mi hai detto prima ?
Se c'è un incidente d'auto, tu la vedi in un modo ed io la vedo in un altro, però tutti e due abbiamo visto lo stesso incidente d'auto. Potrai dire che è stato quello che non si è fermato, ma quello che hai visto tu l'ho visto pure io.
Oggi siamo abituati a millantatori, imbroglioni, ieri sentivo dire che dicevano che Berlusconi è uno statista. Per te Berlusconi è uno statista?
Se c'è stato un fatto e tu neghi che quel fatto c'è stato, tu neghi la storia.

Buona notte, vi aspettiamo domani mattina a colazione.
Non ho più voglia di registrare al mattino, ma comunque parleremo di pesca col bolentino, col conzo e con la traina fino a quando ci salutiamo.

15 - Carlo G. , Tripoli 1940. (De visu). *Ha frequentato le scuole elementari in una scuola del quartiere Dhara, le medie non ricorda e si è diplomato in Ragioneria all'Istituto Tecnico Guglielmo Marconi. Impiegato di banca. Pensionato. Vive a Padova. L'interlocutore parla relativamente poco, ma risponde alle domande dirette.*

Quando sono andati in Libia i tuoi familiari? E perché ci andarono?

I miei sono andati a Tripoli intorno al 1850. Ci andò il mio bisnonno che commerciava in sparto[284] e poi sono rimasti là. Sai cos'è lo sparto? È una pianta che cresce spontanea in Libia ed era una delle poche risorse del paese. Si fanno: corde, ceste e anche carta.

Veniva da Malta?

Il nome è genovese e da Genova loro andarono a Malta e da là in Libia. Si trasferirono così a Tripoli.

A Tripoli o a Khoms?

No, di *Khoms* è l'altro ramo della famiglia, quello di mia madre, maltese anche lei, dei Z.

Si chiamava Fifì ed era amica dei miei. Mia nonna e mia zia mi parlavano sempre di questa loro amica di Khoms , Ofelia Z.t detta Fifì.
Ecco ricostruito il vostro albero genealogico … in Libia.

Mio nonno e suo fratello nacquero a Tripoli e sono diventati molto ricchi …

Avevano la cittadinanza maltese oppure …

No, la cittadinanza maltese non c'era, perché Malta faceva parte dell'Impero Britannico, per cui avevano passaporto inglese.

So che tua sorella Patrizia ha avuto dei problemi quando è venuta in Italia. Tu hai avuto problemi?

[284] È una pianta erbacea perenne e spontanea, le cui fibre si usano per la produzione di carta e cordami. Si produce nelle regioni rivierasche del Mediterraneo Occidentale ed in particolare in Spagna Italia e Nord Africa (Marocco, Algeria e Libia). La variante di "Tripoli" era una delle poche risorse agricole della Libia, prima dell'occupazione italiana.

No, io no perché per matrimonio con Amalia, un'italiana , ho ottenuto la cittadinanza italiana.

Che rapporti avevate con le altre comunità in Libia: arabi, ebrei, altre comunità…?

Direi che erano molto buoni. Mio nonno ha sposato una francese, che si chiamava Caruana Gay che la titolare dei fari [presumo gestisse il funzionamento dei fari del porto …]
Era molto ricca, tanto è vero che la Chiesa di San Francesco alla Ḍahra fu costruita sui terreni che ha regalato lei. Abitavano a Città Vecchia, ma avevano non so quante case in campagna e a *Shār'a Shat* .
Mio nonno era una persona molto per bene, parlava francese, inglese, arabo … e noi avevano delle possibilità in più rispetto agli altri, non indifferenti ….
Con la guerra[285] abbiamo perso un po' tutto, le case di *Shār'a Shat* furono bombardate. Prima mio padre poi tutta la mia famiglia, anche noi che eravamo sfollati a *Khoms*, fummo deportati in Italia perché cittadini inglesi e quindi nemici.

Cosa ricordi di Khoms , delle persone, delle famiglie che c'erano a Khoms. Con Patrizia abbiamo ricordato alcune persone: il dottor L. l'osteria Marengo frequentata da tutto il paese, dove servivano bukha, menta e assenzio. Uno spacca budella...

C'era anche Piazza. Ti ricordi il veterinario?

Vuoi che non mi ricordi? Ha sposato una mia cugina, Mirella. A Khoms abitavamo su quella collinetta in altro a destra con una vista sul mare ...! Vorrei affrontare ancora il nodo sui rapporti tra comunità. Dicono che c'era una politica discriminatoria ...

Per niente! Falso, noi vivevamo insieme a loro, in mezzo a loro dal tempo dei turchi. Eravamo là prima dell'arrivo degli italiani. Mio padre ne ha visto lo sbarco. Si viveva in Città Vecchia dove c'erano arabi ed ebrei, siciliani e maltesi. Noi eravamo stati sempre lì.
Pensa che nella chiesa di Santa Maria degli Angeli è sepolto anche un nostro parente.

E con gli ebrei?

[285] Seconda Guerra Mondiale

A Tripoli erano tantissimi …

Poco meno del 50% della popolazione della città erano ebrei e andavano d'accordo con tutti …

Non lo sapevo che fossero così tanti. Poi vennero gli italiani e la fecero da padroni. A *Shār'a Shat* spararono e ci fu una guerra, mia nonna curava i feriti che arrivavano dalla battaglia. Con l'arrivo degli italiani i rapporti tra le comunità si divisero, si deteriorarono, perché ora gli italiani erano i padroni e c'era una separazione e noi che eravamo là da sempre non ci potevamo fare niente …

Vuoi dire che gli italiani hanno portato squilibrio tra europei e arabi? Ma ho anche letto che i turchi trattavano male gli arabi … Per motivi religiosi delle scuole: gli uni hanafiti, gli altri malikiti … e poi perché l'islam dei turchi era un islam addolcito, più permissivo: bevevano, avevano costumi più rilassati rispetto alla rigorosità religiosa dei libici …
In un certo senso non li consideravano devoti mussulmani e poi gli arabi erano poveri e i turchi no…

Boh! Non lo so.

Che scuole hai frequentato? Dove hai fatto le elementari , le medie?

Dalle suore, poi non ricordo come si chiamasse dove ho fatto le medie e poi mi sono diplomato ragioniere.

Cosa facevi nel tempo libero?

Io stavo alla *Ḍahra*, la nostra comunità viveva separata. Viveva alla *Ḍahra* . Non c'erano contatti con le altre collettività.

Parli dei maltesi?

No, ormai non c'erano più maltesi distinti alla *Ḍahra*, noi vivevamo insieme agli italiani.

Cosa vuoi dire che c'era una separazione, più che nazionale, etnica o religiosa ?

La chiesa di San Francesco era il nostro punto di ritrovo. Non frequentavamo la Cattedrale, non frequentavamo il Circolo Italia, i Fratelli. Non ci mescolavamo con gli altri.
Noi della Dhara vivevamo per i fatti nostri, separati da tutti gli altri. Eravamo

della Dhara e basta. Tutti andavamo a San Francesco, che era la nostra chiesa.

Cioè vorresti dire che a Tripoli, alla Ḍhara, indipendentemente dal fatto che fossero italiani, maltesi o ebrei …

No, no, ebrei alla Dhara non ce n'erano proprio …

Sì, anche un altro dell Ḍahra , Quinto Q., non so se lo conosci, abitava a Zauhet Dahmani, Zaudamani per dirla all'italiana, non ha mai avuto rapporti con ebrei Che strano perché erano così tanti di ebrei … !

Sì, ma stavano dalle parti del Corso Vittorio, *Giaddat Istiqlāl* o in Corso Sicilia *Giaddat 'Umar Al-Muktar* e da quelle parti lì. Alla *Ḍahra* non c'erano proprio… Il quartiere della *Ḍahra* era un quartiere metà arabo e metà italiano. C'erano tanti arabi alla *Ḍahra*, eravamo mischiati alla *Ḍahra*, c'erano tanto arabi, ma anche italiani.
Poi la *Ḍahra* era tanto grande, che andava su dal lungomare, dall'Uaddan , la dietro no? Saliva fin a su alla *Ḍahra*. C'era proprio un muro di separazione con un arco. Tu superavi quell'arco e ti trovavi alla *Ḍahra*, dove c'erano arabi ed italiani insieme.

Vorresti dire che voi della Ḍahra a Tripoli eravate un gruppo separato, una specie di enclave nella città,anche se di due, chiamiamole etnie, mescolate?

C'erano italiani e arabi alla *Ḍahra*. Noi della *Ḍahra* in Italia, anche ora abbiamo fatto un raduno a Maggio a Cervia, abbiamo un gruppo e ci troviamo, come allora.

Perché era così. Nella vecchia *Ḍahra* c'erano case, come una volta, basse …

Tipo case arabe?

Si, come le facevano, col muro alto e il cortile. Poi sono stati costruiti i palazzi, ma tra questi rimanevano le vecchie case.

Ma scusa, parli della Ḍahra Kabīrah, la Ḍahra grande, quella dove c'era il sūq , mercato, in cima alla collina?

Sì, entravi da dietro all'Uaddan nella *Ḍahra Kabīrah* che poi saliva, saliva, saliva fino a San Francesco e poi fino alla cima della collina fino a *Shār'a Sidi 'Aisa ,* dove c'era la fabbrica della Birra Oea. Ecco io abitavo vicino alla Birra Oea.

In poche parole dalla descrizione che tu mi fai, sembra che la Ḍahra fosse una città nella città. Ti ricordi più o meno quanti italiani c'erano alla Ḍahra? O meglio quanti europei o se vogliamo quanti cristiani, visto che ebrei non ce n'erano?

Tremila circa.

E arabi?

Tanti, … ma non so!

Scusa, ma secondo te c'era stata una certa spontaneità nella nascita di questo quartiere oppure era stato il municipio, il governo coloniale ad organizzare così la distribuzione urbanistica. Questo è importante per sapere se c'era stata una discriminazione nell'organizzazione dei quartieri in senso etnico.

La *Ḍahra* c'è sempre stata, era talmente lontana l'una dall'altra parte … grandissima. E c'erano tanti terreni incolti, enormi spazi che non immagini nemmeno. Anche i terreni che mia nonna ha regalato per fare la chiesa … e anche la parrocchia .

È l'unica chiesa cattolica ancora attiva? Tutte le chiese sono state trasformate in moschee, anche la Cattedrale. Non essendo orientata verso la Mecca l'orientamento di quelli che pregano è obliquo rispetto agli assi della costruzione … perché la qibla è spostata e quindi. L'ho visto nelle foto d'interno nel sito di Paolo Cason ...

Non so.

Gli islamici sono i più restii ad integrarsi… Ieri con un' intervistata parlavamo del problema dell'integrazione in Italia delle donne Nord Africane, che a differenza delle nigeriane, dell'Africa nera in generale,che vestono all'europea, anzi con minigonne, mentre le arabe continuano a vestirsi col hijāb e coi camicioni. Sono le più restie ad integrarsi. Si faceva un paragone sul tipo di "preparazione" che avevano le ragazze italiane in Libia ad affrontare una certa concezione della donna. Quello invece delle ragazze qua che incontrano gli islamici … non hanno e succedono poi cose… Mi diceva che a Tripoli le ragazze europee non circolavano da sole.

Come facevano? Una mia segretaria che avevo quando lavoravo alla Barcklays Bank, una volta prese un autobus locale e non ti dico cosa è successo. La toccavano, l'insultavano, la palpavano e …

Anche se ragazzi e ragazze senza macchina andavano al Lido, prendevano l'autobus e non succedeva mai niente ... C'erano casi sporadici, ma da per tutto ... succedono ...

Beh ! Al Lido era diverso …

Però quando aprirono i cancelli a tutti, l'ambiente si deteriorò ... lo dice anche Alma nel suo libro. I genitori la dirottarono al Beach Club per questo motivo.

Noi al Lido Nuovo siamo andati poco, perché avevamo il nostro riferimento che erano i Bagni Sulfurei. Te li ricordi i Sulfurei?

Sì. Cosa facevate ai Sulfurei?

Andavamo alle due , fino alle cinque le sei si dormiva in cabina o si stava là, poi quando il sole era meno caldo si stava fuori fino alle due di notte e anche oltre … a giocare …

A carte ?

Di tutto, tamburelli, a calcio sulla spiaggia. Insomma ci si divertiva.

Che ambiente c'era?

Anche lì era molto selettivo. C'era molta gente, ma noi stavamo con i nostri e non con gli altri … Eravamo separati. Stavamo per i fatti nostri .

Tua sorella era socia del Beach Club. Tu invece no?

Ci sono andato qualche volta …

Da quest'intervista sembrerebbe che ovunque ci fosse una specie di apartheid : motivi razziali: maltesi e italiani cristiani per i fatti loro,e arabi mussulmani ... o di classe ...?

Non c'era sicuramente razzismo. Assolutamente .

Allora classismo. Venivano accettati gli ebrei e gli arabi ricchi.. I poveri erano poveri di qua e di là. Un po' quello che in un esame d'antropologia ho studiato con le divisioni negli Stati Uniti. Finché i neri erano poveri erano ghettizzati, scansati, emarginati, poi ...

Eh sì, qualcosa del genere. Ma soprattutto c'era il fatto che venivano senza donne … Come ti presenti ad una festa, da uomo solo e basta e senza donna? E con chi balli?
Loro sapevano di questo fatto, per cui non insistevano … Sapevano che non avevano le donne, perché le loro donne stavano a casa, le tenevano chiuse dentro e non te le facevano avvicinare.
E poi le nostre donne si vestivano così, le loro donne avevano sotto i pantaloni e la gonna sopra.
La ragazze giovani non mettevano il barracano, ma … senza un centimetro scoperto. Quindi le nostre donne non è che giravano nude ma vestite così … e le loro erano combinate in quella maniera. Guarda però che anche le ebree, che erano come noi … Con un'ebrea non ti sposavi mica … matrimoni misti né con arabe né con ebree.

Cambiamo argomento: il cibo di casa e d il cibo di strada …

Noi mangiavamo molto come loro, in casa, anche fuori. Durante il Ramadan quando la notte le friggitorie erano aperte mangiavamo i *brik* , la *slebia* le cose che mangiavano loro …
Parlare con me è molto diverso perché io avevo una tradizione molto diversa. Per esempio, io a Tripoli non ho mai mangiato salame, non ho mai bevuto vino, perché , non c'è niente da fare, mi ero abituato alla loro mentalità.
Dopo anni e anni che non mangi maiale, non bevi vino.
Il maiale e gli alcolici li ho scoperti in Italia.

C'erano le salumerie a Tripoli …?

Sì, lo so, ma non ero abituato a mangiare queste cose, perché eravamo maltesi ed erano tanti anni che eravamo lì. Noi mangiavamo come loro … Avevamo una cucina molto vicina a quella locale …

In casa per esempio facevate la pasta o il cuscus …

Sì, facevamo la pasta e il *kuskus*. Dipende … Mangiavamo tanto cuscus, lo facevamo spesso, non tutti i giorni, ma *haraimi*, *rishta* , mangiavamo *basīn, mafrūn* , *makrud* : li faccio ancora.

Li fai ancora ? Come li fai?

Con la pasta di datteri .

Sì. Ho trovato la ricetta su internet. È come li faceva mia nonna e mia zia. In poche parole, perché io non ne capisco di cucina: datteri secchi, uvetta, mandorle e pistacchi crudi cannella, noce moscata, succo di limone e d'arancio, acqua di fiori d'arancio abbondante anche nella pasta. Poi il ripieno dentro la pasta e avvolto della pasta, tagliato a fette e fritto tutto …

Non mettevamo tutta questa roba, anche adesso nemmeno ora … Soltanto pane di datteri. Mettevi dentro la cannella e mettevi a friggere …

Come? Lo friggevi senza la pasta intorno?

Con l'olio in padella. Poi preparavi la pasta …

Ma perché lo friggevi prima il pane di datteri? Non è che lo lasciavi crudo. poi lo mettevi nella pasta come ripieno e poi friggevi tutto?

No, bisogna friggerli prima i datteri. Facevi delle polpettine. Si doveva friggerlo prima. Poi la cannella e lo mettevi tra i fogli di pasta e lo mettevi al forno.
Ma su internet ci sono varie ricette, per esempio ne ho vista una con la giuggiolena sopra (sesamo) a seconda se li facevano ebrei o arabi tripolini . Io questa storia della giuggiolena me la ricordo. Mia zia li faceva così?

Faccio ancora la marmellata di datteri …

Ma dove li trovi i datteri?

A Natale li portano, ma li trovi anche adesso … Li importano da Israele, quelli grandi . Io li prendo crudi surgelati anche e sono come freschi .

Tu la sai fare la pasta dei brik? Io la compro dai marocchini. Nei negozi etnici .

C'è chi la vende la pasta già pronta?

Come no ! Io la tengo sempre in frigo e quando mi va o non ho niente da mangia re me li preparo io stesso … una delle poche cose che so fare. In questi negozi trovi tutto anche la pasta di datteri già pronta. A voglia di fare maqroūţ … trovi anche la semola di kuskus. Mia moglie è trapanese, ma loro a Trapani il kuskus lo fanno di pesce, ma rispetto al nostro non sa di niente …

Per esempio io faccio spesso la pasta coi ceci all'araba. Metto la cipolla e le patate col *felfel* a stemprare [rosolare], le faccio bollire per bene , poi ci metto l'acqua e

poi una scatola di ceci dentro. Gli arabi la facevano così …. Come pasta si usano gli spaghetti spezzati …

Una specie di minestra di ceci …

Chi la mangia da me la vuole di nuovo, perché è troppo buona …

[interruzione della registrazione e inizio nuova]

Sei in pensione vero? Il lavoro prestato a Tripoli …

A Tripoli c'era il pagamento dei contributi pensione Inps. I contributi che hai versato a Tripoli sono stati validi in Italia…. Sì… ma abbiamo lasciato tutto. Mio padre è venuto via dalla Libia nel 1980, senza un "acca" addosso e oltretutto come maltesi non ci riconoscevano il diritto d'andare in Inghilterra, perché non eravamo figli di inglesi. Gli inglesi non ci volevano perché tutti i sudditi dell'impero volevano andare là e loro non volevano e ci hanno lasciato fuori. Dove dovevamo andare? Io ho sposato un'italiana e mi è andata bene e sono diventato italiano. Mio padre ha vissuto con i permessi di soggiorno come un qualsiasi emigrato. Poi grazie a mia sorella che nel frattempo era diventata italiana …
Ma l'Inghilterra perché ha fatto quest'operazione?
C'erano talmente tanti ? Indiani, pachistani, africani , dal Bangladesh. Tutti quelli dell'Impero, tutti volevano la cittadinanza inglese. Ma chi non è figlio di inglesi non è inglese e quindi non entra in Inghilterra …

In Inghilterra hanno lo jus soli, mia nipote è nata in Inghilterra è cittadina inglese.

Sì perché è nata in Inghilterra da residenti là. Ma anche in Inghilterra hanno ristretto molto la questione della cittadinanza. Perché vanno a partorire là per questo e quindi le hanno fermate. Io che ero maltese e ho perso le proprietà che avevo là a Tripoli ho scritto all'ambasciata inglese e mi hanno detto che non ho neanche diritto di avere il passaporto inglese. Figurati!
Mentre i miei fratelli, che sono venuti via dalla Libia negli anni ottanta, molto più tardi di me, perché io ho seguito mia moglie italiana quando l'hanno mandata via, hanno avuto il passaporto inglese.

Come mai?

Non so? Malta non ci ha voluto, la Regina nemmeno …!

Perché Malta non vi vuole?

Perché ha problemi di territorio. Dove la mette tutta questa gente che è emigrata da sempre ? Dove la mette che loro sono già in tanti? È un'isola, dimmi dove ci stanno?

Molti maltesi sono andati in Australia.

Appunto, essendo una piccola isola deve esportare manodopera, non ce la fa a prendere tutti. Non potevamo tornare a Malta né andare in Inghilterra. Dove andavamo? Malta posso capire perché noi eravamo d'origine maltese, ma ormai eravamo fuori dea due tre generazioni.

Ma voi a Tripoli che passaporto avevate?

Inglese.

Di suddito inglese. Il passaporto era rilasciato dall'ambasciata britannica … e allora ? Poi ci accusano che in Libia gli italiani facevano discriminazioni … Questi hanno dato il passaporto a mezzo mondo, che significa riconoscerne la paternità e poi disconoscerla. C'è andata bene a noi italiani, che non è andato in porto la cittadinanza ai libici, come voleva Balbo. Pensa che ora li avremmo tutti qua! Meno male che abbiamo perso le colonie. Ci abbiamo buttato e rimesso soldi e fatica e trattati così come siamo stati trattati. Però alla fine c'è andata bene !

In Inghilterra c'era un miliardo di gente che voleva diventare inglese perche stavano nelle colonie dell'Impero …

Mi raccontava Gilberto C, che quando i familiari di sua moglie arrivarono lì con i Ventimila di Balbo, trovarono tutto di tutto …

Era una forma di socialismo. Costruivano i villaggi lo Stato , le case, le scuole, la posta, la chiesa, la moschea e tutti lavoravano per diventare col tempo piccoli proprietari. I poderi erano fuori del villaggio. Erano un esempio di organizzazione agricola … Forse gli ebrei in Israele …, ma nemmeno così …

Un podere era di 10 ettari per famiglia . Quanti sono 10 ettari?
Col latifondo libico ci si perde però ! Lì si parla di migliaia di ettari …

Ma era deserto. Ma alla fine fioriva …

C'erano villaggi, Bianchi, Oliveti …

No, Oliveti era di Marzotto

Ti sbagli quella di Marzotto era «La Valdagno» ed erano 3000 ettari …

Sì, sì, vero, hai ragione perché era attaccata a *Khoms* …

Bravo, proprio così. Noi a Lebda avevamo una terra che confinava con la Valdagno di Marzotto , proprio al confine con le rovine di Leptis Magna ... però non era molto grande ...

La Valdagno era bellissima . Case immacolate, bellissime, con ulivi tutti allineati, a perdita d'occhio, pensa in 3000 ettari quanti ulivi ci potevano essere. I pozzi artesiani gli aeromotori. L'acqua che nessuno aveva mai trovato ed era quasi affiorante …

Per quello anche il petrolio ...

16 - Patrizia G., Tripoli 1950. (telefono) *Ha frequentato il Liceo scientifico Dante Alighieri e si è laureata all'Università La Sapienza di Roma. Parla in maniera spigliata, senza alcun accento dialettale, con una voce piacevole ed un linguaggio forbito e colto. Mentre parla al telefono la immagino con quei suoi grandi occhi castano scuro ed il bel viso giovanile d'allora perché è più di 40 anni che non ci vediamo. Vive a Milano.*

Faccio partire il registratore e raccontami la storia di quattro generazioni in Libia. Quando sono andati in Libia i tuoi familiari? E perché ci andarono?

Ti dà fastidio di Madama Butterfly ?

Anche a me piace Puccini, niente di meglio di un sottofondo musicale all'intervista ... Ho cominciato a leggere il libro di Alma Abate (Abate 2011) ... sarà perché quel periodo l'ho vissuto, ma mi comincia a piacere

A me piace molto, non perché fossi una sua grande amica, ma perché ha delle descrizioni di Tripoli bellissime …

A me è piaciuta la descrizione delle signore de Beach Club …

Quella è la parte ironica, ma anche quella di nostri padri … tra l'altro questo libro è riuscito a pubblicarlo con Neri Pozza che è un buon editore ma ne stava scrivendo un altro.
Era già ammalata, piena di dolori e di morfina e con tanta voglia di vivere … e mi diceva: «Proprio adesso che sono riuscita a fare quello che nella mia vita ho sempre desiderato, proprio adesso me ne devo andare …»
Fu uno strazio vederla morire.

Ne ho visti tanti morire nel mio lavoro, ma anche nostri coetanei, gente di Tripoli, se ci contiamo vediamo che sono tanti gli "assenti giustificati" come si diceva all'appello a scuola. Li chiamo così perché fanno ancora parte della "classe", ma più giustificati di così?

È più straziante la morte dei figli dei nostri coetanei: il figlio di Umberto e Marcella, di Aurora B ….

Credo che quello dei figli sia il dolore più grande che possa capitare. Preferirei morire io, piuttosto ...
Ma pensiamo ad altro, raccontiamoci qualcosa di più piacevole ... delle tue quattro generazioni in Libia ...

Io sono la quarta, o forse quinta generazione della mia famiglia in Libia? L'antenato più remoto del quale si sappia qualche cosa era un certo Francesco, che era nato a Genova e che era un pirata o un corsaro. Io non ho mai capito la differenza che c'è tra pirati e corsari …

È probabile fosse un corsaro al soldo degli ottomani uno che faceva di professione la cosiddetta guerra di corsa, assaliva navi mercantili di passaggio depredandoli, un pirata però al soldo dei turchi.

Siamo nel settecento. So che era stato fatto prigioniero dai turchi, aveva passato sette anni ai remi. Io spero e credo non continuativi sui remi. Poi fu reso libero dalla schiavitù.
Da un documento di matrimonio del 1805, questo suo stato libero risulta in maniera precisa … Andò a Malta e sposò una maltese, ebbe dei figli tra i quali un certo Giuseppe. Malgrado avesse messo su famiglia riprese la guerra di corsa, mentre questo figlio Giuseppe si ritrovò a Tripoli e da là discende tutta la mia famiglia. Siamo ai primi dell'ottocento, 1820 circa.
Da Giuseppe G. nacque Carmelo G. detto *Ḥrufa*, mio nonno che era detto *Kiriri*, mio padre detto *Dav.* Questa la parte maschile … La parte femminile della famiglia è proprio maltese, tipicamente maltese e si chiama Z., che è un nome arabo.
Tutti gli avi di mamma erano nati tutti a Malta. Uno venne in Libia come maestro ed era stato insignito dal papa di un onorificenza per la sua opera contro lo schiavismo e si stabilirono a *Khoms*[286].
Khoms è una città famosa non solo perché a due chilometri c'è Leptis Magna che ha dato i natali a Settimio Severo[287], ma anche a Mario Schifano [288], Rossana Podestà[289] e poi e soprattutto a mia madre …

Se per questo anche a mio padre …

Lo so, la mia mamma me lo raccontava.

La signora Fifì, grande amica delle "nonne" [mia nonna, madre e zia paterna]

Era una città bellissima con un mare di un colore smeraldo, come non ce n'è sono altri in tutto il mondo. Mio fratello Carlo invece di andare a scuola andava in spiaggia. Io ero piccolina e me lo vedevo arrivare a tavola coi miei con le alghe

[286] In italiano si pronuncia e si scrive Homs.
[287] Lucio Settimio Severo (193-211 d. C.), nacque a Leptis Magna, città romana, vicino a Khoms, fu un generale di legioni romane che divenne imperatore di Roma.
[288] Nacque a Khoms è il maggiore esponente della *popular art* (*pop art*) italiana.
[289] Attrice cinematografica

sul viso e tra i capelli. Lui finite le scuole era sempre al mare di *Khoms* e si faceva tre mesi. Io invece ci andavo con mamma mia e con zio Ubaldo ed era un viaggio bellissimo. Centoventi chilometri …

Ma che si facevano in due ore , due ore a mezza, anche di più, molto di più.

Esatto, … ci si fermava al sessantesimo chilometro, a Garabulli, dove c'era un caffè tenuto da italiani. Garabulli era un villaggio piccolissimo, credo che là ci fosse questo unico ritrovo , dove facevano anche trattoria, facevano da mangiare

Ricordo molto bene Garabulli. Come sai avevamo una grande campagna a Garaulli ... da dove finiva il villaggio e dopo per chilometri e chilometri ... anche noi facevamo tappa dove ti fermavi tu. Una strada bellissima.

La Balbia … Sì, delimitata ai margini da eucalipti a perdita d'occhio e c'erano le pietre che indicavano ogni chilometro …

Le pietre miliari ... e ogni chilometro era veramente un chilometro con i mezzi d'allora ...

E la sera quando faceva scuro, c'erano le lucciole che si confondevano col cielo stellato e se ti mettevi con gli occhi al cielo non sapevi quelle che erano le stelle e quelle che erano le lucciole. Arrivavamo a casa della nonna …

Dove stava tua nonna?

Nonna Pia stava più o meno davanti al cinema e vicino al Caffè Roma. A me piaceva andare al cinema a *Khoms* anche se dentro c'erano i pipistrelli … Ricordo la casa della nonna che aveva una cucina in muratura stupenda … Anzi c'erano due cucine una esterna ed una interna e poi c'era anche la stanza del carbone. La casa era una tipica casa araba. Colle stanze che circondavano l'interno di un cortile con una vasca ed i papiri. Poi c'era il giardino che mia nonna trasformava in un paradiso e non so quante piante ci fossero, degli alberi di fichi rigogliosi di frutti enormi. E poi il giardino dava sul mare. Bastava scendere da casa di nonna ed eravamo proprio sul mare.
La spiaggia vergine sarà stata estesa diversi chilometri. Era profonda e ricca di sabbia e si estendeva a perdita d'occhio per chilometri e chilometri. *Khoms* era il nostro regno, una città dove vivevano tanti arabi, ma c'erano dei notabili italiani.
Il dottor L. era il medico condotto, il dottor P. che era il veterinario.

Sì, era il marito di una mia cugina, Mirella M..

Bravo, c'era M., l'impresario edile, voi e poi quelle del ristorante: "Alle Venete": La Gina, Marietta e Bepi, che era notoriamente omosessuale. Era un bellissimo ristorante tutto fatto di legno e si mangiava divinamente.
Dal punto di vista dei costumi *Khoms* era molto evoluta … Il Dottor Lio non era sposato e conviveva e poi c'era Bepi che era omosessuale.
Il fatto di Bepi era conosciuto e basta, ma accettato. Non so chi fosse il suo fidanzato. *Khoms* era non solo per quei tempi ma forse anche per oggi una città dalle idee aperte. Se pensi che erano glia anni cinquanta- sessanta e li compari ai giorni nostri...!
Nella stesa nostra generazione, molti omosessuali non hanno mai vissuto la loro sessualità perché si vergognano del loro stato. Non hanno mai avuto rapporti eterosessuali per la loro situazione ma non accettano di portare allo scoperto la loro omosessualità. Bepi invece non ne faceva mistero … anzi direi che come persona era molto all'avanguardia …

Noi, anche quando ci trasferimmo a Tripoli, andavamo spesso a Khoms, perché là c'era un fratello di mia nonna, zio Luigi M.,che era socio con tuo zio Ubaldo. Era tale l'amicizia con tua nonna Pia, che diede a sua figlia questo nome … Noi abitavamo entrando ad Khoms a destra sulla collina che guardava il mare.

Ma questo M., l'impresario edile quindi cosa ti viene ?

Era un fratello di mia nonna. Era un mio prozio. Aveva sposato questa Lucia, che era anche lei maltese, non ricordo però il cognome da nubile.

A *Khoms* c'era però il problema dell'acqua che era molto salata, acqua salmastra e l'altro problema era quello della luce che toglievano a mezzanotte e quindi si doveva girare colle candele e con le lampade a petrolio. Ti sembra di parlare del settecento o dell'ottocento ed invece è la mia infanzia. Di quest'infanzia ricordo le giornate di caldo, caldo, caldo in cui andavamo al pontile e poi stavamo a mollo in acqua fino alla sera, senza mai stancarci di stare là, come pesci. Ma il problema del caldo è che durava giorni e giorni e non si calmava mai, mai, mai …
A *Khoms* c'erano in realtà tanti italiani: molti erano militari, ufficiali, funzionari e spesso avevano le famiglie ecc . Si faceva vita brillante si facevano delle feste. Mia mamma era molto bella ed elegante. Nonna Pia era in realtà la seconda moglie di mio nonno. In prime nozze aveva sposato una certa G. di nobili origini veneziane, che dicevano essre austriaca. In verità di austriaco c'era che Venezia era stata sotto l'Austria ed era venuta a Tripoli come Console d'Austria. Probabilmente erano nobili squattrinati ed essendo lei molto brutta, poveretta., probabilmente le fecero sposare col ricco borghese di mio nonno.
Mio nonno era invece molto bello ed aveva l'amante ebrea. Non si sapeva perché, ma a quei tempi le amanti erano tutte ebree ed erano bellissime: occhi neri,

formose, seni abbondanti, gambe … fianchi. Queste sefardite erano bellissime ed era chic, di moda avere l'amante ebrea.
Si diceva che mia madre avesse un fratellastro ebreo illegittimo. La G. si ammalò di tisi e fu mandata a Malta come un appestata, dove morì .

A Homs si faceva vita mondana, a nonna Pia piaceva la vita brillante, andava a cavallo alla maniera amazzone sulla spiaggia di Leptis Magna, tra le rovine romane.
Mia madre era una ragazza fatta già a 14 anni, era molto precoce, bella e frequentava coi genitori i balli della società homsina, del circolo ufficiali e già a quell'età faceva vita di società per cercare marito. In verità mia madre era già nella fase d'innamoramento di mio padre, che era un suo cugino e che andava a trovarla da Tripoli a Homs, via mare [290]. Si sposò a 18 anni.

Che a Khoms[291] si facesse una vita brillante lo seppi da mio suocero, ufficiale d'artiglieria a Khoms, che mi raccontava di una festa in maschera in cui il padrone di casa era travestito da indiano e sul turbante aveva uno smeraldo vero. Indagando seppi che era un mio prozio, C., marito di una sorella di mia nonna, che dilapidò il suo patrimonio e morirono in povertà.

Nonna Pia, vive a Malta e ora ha 98 anni; pensa che è perfettamente cosciente . Non sapeva cucinare, forse perché non era da signore di alto rango; la cucina era riservata alla servitù, ma sapeva fare i dolci.

Ieri abbiamo ricordato la saffra, quel dolce ebreo che vendevano per le strade diviso a rombi e con la mandorla sopra [292] e la bocca di dama[293].

Per la bocca di dama mia mamma pestava le mandorle nel mortaio una ad una, perché non ci fossero grumi. Tutto a mano perché diceva che fatto con le macchine aveva un altro sapore.

Tua madre la chiamavano Fifì, ma quale era il nome vero?

Ofelia. Quando si sposò e si trasferì a Tripoli, c'era uno che aveva un cagnolino che si chiamava Fifì e passava sotto casa e lo chiamava apposta per prendere in giro mia madre …

[290] Esistevano piccole navi che collegavano Khoms a Tripoli.
[291] Khoms spesso viene scritto in italiano con la nostra "H" senza marcare l'enfatica araba " kh".
[292] E' un dolce tripolino composto da : semola (*Smìd*), zucchero(*sàkkar*), olio (*zic*) di semi d'arachidi , uva passa (*zbìb*). Si impasta, si stende in una teglia quadrata e si cucina al forno. Si decora con glassa di zucchero e mandorle sbucciate. Si taglia a rombi.
[293] È il dolce della Pasqua ebraica perché non richiede lievito. E' una torta di mandorle tritate,zucchero, farina, uova decorata con un vero di glassa di zucchero e mandorle a scaglie.

La mia famiglia a Tripoli … Mio padre non aveva amici italiani, forse i suoi migliori amici erano gli ebrei, perché prima degli italiani papà abitava a Città Vecchia e là erano scarsi gli italiani: per lo più maltesi, ebrei oltre agli arabi. Con la costruzione della nuova città gli italiani non andavano ad abitare nella Medina, ma nelle nuove case …

Sì, ma anche tutti gli altri! Anche ricchi arabi ed ebrei d'origine europea. Però non credere: molti italiani abitavano ancora in città vecchia, ai Bastioni. Anche i miei all'inizio abitavano in Città Vecchia, poi colla costruzione della nuova Tripoli e soprattutto con case più comode si spostarono. Mio padre ha fatto le scuole dai Fratelli Cristiani in Shār'a Espagnol

Anche papà aveva l'ufficio ai Bastioni. Nella Città Vecchia convivevano varie comunità che si rispettavano le une con le altre. Pensa che mia nonna aveva anche una cucina *kosher* dove entrava solo la domestica ebrea e dove lì poteva cucinare cibi *kosher*.
Ricordo che mio padre non parlava mai con le domestiche sia libiche che ebree e quando ne era costretto parlava loro di schiena, si girava, per non dargli confidenza … però trattava la servitù col massimo rispetto. Sono cose d'altri tempi, però in certi ambienti, tu sai, che s'usava così.
A Tripoli, io che ero la piccolina di casa non ho mai vissuto la tripolinità felicemente. Amavo infinitamente quella natura, come natura passionale, avevo un grande senso di possesso di quella terra della quale mi sentivo parte, ma fin da piccola ero molto critica … e c'erano molte cose di quel mondo che mi facevano male.

Forse la provincialità della città?

No, no. Io soffrivo perché sapevo che prima o poi da quella terra che amavo infinitamente era una terra dalla quale me ne dovevo andare, inevitabilmente avrei dovuto abbandonarla per sempre Questo mi addolorava infinitamente …
Poi mi sentivo una privilegiata in mezzo ad un mare di povertà altrui. Un mare di povertà.
Io andavo alle elementari dalle suore della Ḍahra, dove c'era un orfanotrofio e dove c'erano bambine italiane. Sai quel villino delle suore vicino alla Birra Oea, proprio vicino a casa mia.
Sai che io stavo vicino alla Birra Oea.
Ti ricordi dov'era la Birra Oea?
Dove c'era il Libya Palace Hotel. Era una villa molto bella progettata da un cugino di papà, in stile fascista con gli archi e le grandi scalinate dove sui corrimano c'erano dei grandi lastroni in marmo sui quali mi divertivo a scivolare.
In quest'orfanotrofio c'erano queste bambine con le mani rosse, rovinate, che

quasi sanguinavano, perché alle sei del mattino le suore gli facevano fare il bucato, all'aria aperta estate ed inverno con l'acqua fredda. Ed erano bambine italiane e mi sconvolgeva il fatto che le facevano uscire solo per seguire i carri funebri …

È un fatto che avevo dimenticato. Anche io da bambino andavo spesso nell' orfanotrofio delle Suore Bianche della madonna della Guardia e sai perché? Mi portavano a "fare beneficenza agli orfanelli" perché pregassero in memoria di mio padre, morto da poco. Con un fiocco nero al collo, avrò avuto non più di tre – quattro anni, il bambino "ricco" donava ai bambini "poveri" i suoi indumenti smessi, giocattoli e dolciumi … Mi seguiva una suora con la cesta dei doni che io consegnavo a questi poveri sfortunati. Anche io ricordo quella storia dei funerali, degli orfanelli in corteo ai funerali. Che barbarie! Oggi me ne vergogno.

In realtà in questi posti non cerano solo orfanelle, ma anche bambine che avevano i genitori che magari abitavano in campagna o che avevano qualche problema a casa e che mettevano a pensione in questi collegi.
Non so se esiste il mal d'Africa, ma da una parte sono ancora legata da questa infinita passione, amore per quella terra, dall'altra ho sempre questo doloroso ricordo della povertà, perché la Libia, prima del petrolio, era uno dei paesi più poveri del mondo, trenta dollari pro capite.
Io, nella mia presunzione di europea pensavo che gli arabi fossero quelli che avevano la faccia bucata, perché quando ero bambina il vaiolo era diffusissimo e tantissime persone avevano la faccia butterata ed io da piccina pensavo che fosse un fatto razziale …
Quando andavamo a scuola gli arabetti alle bambine italiane le prendevano a pietrate ed io mi domandavo perché. Io mi salvavo perché ero magrissima e scura di pelle e le donne arabe di casa mi compativano come *miskīna bīnt,* povera ragazza, perché ero magra e scura. Non c'è di peggio per il gusto estetico di un uomo arabo di una ragazza secca e scura. Però mi salvavo dalle pietrate perché sembravo un arabetta, ma quando uscivo dalla chiesa me le buttavano addosso.
Domandavo a mia madre: «Perché ci prendono a pietrate? »
C'era questa diversità insanabile di migliaia di anni. Gli ebrei per esempio erano come gli arabi, si vestivano come glia arabi erano in Libia prima che arrivassero gli arabi, anche fisicamente avevano tratti comuni, ma c'era questa diversità di fondo … questa distanza non so come definirla …
Con gli arabi ci si rispettava, ma non c'era unione. Per esempio mio padre aveva amici libici, proprio fraterni, ma non mi avrebbe mai permesso di contrarre matrimonio con un suo amico arabo, che magari stimava e voleva bene. Ciascuno con i suoi …
Io mi ricordo però che quando andavo nel deposito di mio padre mi sentivo uno

scrupolo dentro nel vedere il facchinaggio umano. Entravano sacchi di caffè e di merci su carri trainati da uomini scalzi, con la corda tra la spalla e la vita, sporchi e sudati. Ero molto piccola ma mi facevano talmente pena che ci stavo veramente male. A te non faceva impressione questa povertà?

La povertà fa impressione a qualunque latitudine.
A me, fin da bambino mi sconcertava il gran numero di mendicanti, soprattutto i bambini. Arrivavano frotte con la mano tesa a dire : «Li-Allahi , ānā miskīn … per [amor di] Dio, sono un povero».
Quando, mi è capitato un paio di volte, d'andare con mio nonno in cerca d'operai in un campo famiglia vicino al cimitero cristiano di Hammangi, ci trovavamo immersi in una povertà assoluta e io non ti nascondo che avevo paura di quella gente … .ne avevo timore
E' un modo di dire localizzare un campo beduino in un punto preciso, come Hammangi perché, se ricordi, ogni tanto arrivava al-būlīs, la polizia e con un paio di bulldozer lo spianavano … Anche alla Ḍahra fecero così e chissà in quali altri posti. Questi poveri disgraziati si costruivano altrove le zeribe (termine italianizzato dell'arabo zārība, letteralmente ovile) andavano a fare una bidonville da un'altra parte … lamiere, stuoie, tavole e qualsiasi altro materiale di recupero, sterpi e rami legati tra loro e terra battuta. Un puzzo incredibile per le fogne a cielo aperto e bambini, bambini, tanti bambini intorno che chiedevano l'elemosina.
Era la Libia degli anni cinquanta, ma la scoperta del petrolio non migliorò la situazione, i ricchi libici diventarono sempre più ricchi, scandalosamente ricchi e i poveri sempre più poveri …
Raccontami della tua vita di gioventù

Arrivata all'età della scuola, quando stai meno con la mamma, ci sono le prime compagnie , cominci a fere le scemenze come quelle che mi raccontavi che facevi con Johnny, cominci a fare meno caso alle "diversità" .
Avevamo una compagnia detta "settemmezzo" perche i nostri ragazzi erano in sette, più Nino M. che essendo piccolino dicevamo che valeva mezzo … C'era Umberto P. che già guidava e aveva una Cadillac e allora noi facevamo le scorte : due lambrette davanti, due dietro e la Cadillac in mezzo. Bum, bum , bum e ci sentivamo i padroni di Tripoli. Il punto d'incontro erano le festine, che spesso diventavano devastatrici.
Io avevo 10 in condotta ed ero scandalosamente buona e calma, ma altri della compagnia erano scatenati. Come punto di riunione c'era la Latteria Triestina [294] dove con le cannucce dei frappé facevamo cerbottane e sparavamo palline sullo specchio o sul soffitto, col disappunto dei camerieri quando lo scoprivano.

[294] Era la latteria, Milk Bar, concorrente di Girus. Ambedue in Giaddat Istiqlal (Corso Vittorio Emanuele III)

Saranno state ragazzate , ma credo che noi peccassimo di una grande presunzione. Ci sentivamo culturalmente più evoluti vuoi per censo, per il nostro ceto sociale, vuoi per la nostra italianità in un paese che comunque, da parte italiana, non era più povero, perché anche se la ricchezza del petrolio gli era arrivata per via indiretta, il benessere c'era.
In sostanza ci sentivamo i padroni di Tripoli, autorizzati a fare tutto quello che volevamo, salvo il sesso, perché ci terrorizzava la famosa polizia, che se ti scopriva in parte a scambiarti effusioni ...
Poi tutti i sabati pomeriggio le festine in casa.
Tra di noi c'era anche il figlio dell'ambasciatore italiano e con la macchina di servizio entravamo alla base americana del Wheelus Field . I dischi e la musica americana precedeva la sua diffusione in Italia; noi giocavamo già a bowling , quando in Italia non sapevano neanche che cos'era …

Ti ricordi la radio della base con le canzoni con le dediche? Ci copiarono poi anche in Italia …

Certo, però devo dire che alle dette festine di cui parlavamo, c'era qualche maleducato della Tripoli bene , che magari si portava dietro la bottiglietta col whisky nella giacca e faceva lo spiritoso. Non è che tutti fossero per bene … anche se erano della Tripoli bene. Per dirti io, per carattere, non è che mi divertissi molto, soprattutto se c'erano queste mascalzonate.

[*Parliamo della compianta Alma, grande amica, del suo libro, un romanzo ambientato a Tripoli negli anni sessanta … «bella come un miraggio, con le sue albe che sapevano di vaniglia e le sue notti al profumo di gelsomino»*]

A me più che i tramonti mi piacevano le albe, quelle albe al sapore di vaniglia, che dice Alma, quella sabbia dell'arenile …

Patrizia, sai sulla mia libreria cosa ho in un barattolo di vetro di Murano? La sabbia del Lido, dell'arenile del Lido ed in un altro quella del deserto. È il mio legame con quella terra. Un poco di quella terra l'ho messa nella bara di mia madre e il resto voglio che si mescoli con le mie ceneri, perché se da vivo mi hanno impedito di toccarla …

Ho conosciuto tua madre. Doveva essere una persona molto buona …
Tornando a Tripoli ti dicevo che non è che mi divertissi molto. Di Tripoli ho questa grossa passione per quella terra, per quei luoghi e anche per la famiglia G. I G. non si sono mai mischiati con gli altri … sono sempre stati un microcosmo di persone che si sposavano tra parenti … che avevano le loro leggi, le loro socialità, comportamenti, mutui soccorsi. Infatti, quando a inizio guerra, i fascisti

deportarono i maschi della famiglia perché inglesi, le femmine che avevano tutte sposato italiani si misero dalla parte dei G. perseguitati dagli italiani. Mia mamma fu deportata a Fossoli, che nessuno conosceva … se non quando Prodi, allora capo del governo non portò una corona di fiori.

Ho trovato dei riferimenti in una tesi di Ca' Foscari , di Stefano Tironi che è pubblicata su internet ed ha come titolo :« La comunità ebraica tripolina tra la Libia e Roma» dove l'Autore scrive che tra il gennaio e l'aprile 1942 furono deportati via mare, per essere internati in varie località circa duemila cittadini inglesi, tra cui 200 ebrei … Secondo la tesi alcuni di questi ebrei, grazie al loro passaporto britannico si salvò dai campi di sterminio tedeschi [295] *.*
Comunque è stata una sporca guerra …
Quando ci fu la cacciata degli italiani, tu come suddito britannico sei rimasta a Tripoli e così la tua famiglia compresi le coppie, diciamo, a nazionalità mista .

Mia madre non si voleva muovere, questo è il mio paese, io voglio morire qua, questa è la mia terra e così tirammo avanti fino al 1979, cioè fino a quando in Libia fu istaurato il comunismo e Gheddafi ha espropriato le proprietà a tutta la popolazione libica e a quelli cha stavano là.
Davanti a questa situazione è stata costretta ad arrendersi.
Io personalmente sono rimasta là fino al 1975, finché non ho finito l'università a Roma. A Tripoli ci andavo solo per le vacanze. Poi i sono tornata a Tripoli per due anni, nel ' 74 -75 sono stata fissa là a lavorare per conto dell'Istituto per il Commercio coll'Estero. Quando ci tolsero tutto, nel 1979, mamma ebbe una grandissima depressione. Io andai a prenderla e la portai a Milano, dove fortunatamente io già lavoravo dal '78.
Mi dicevi l'altra volta dei cibi di strada. Te li ricordi i venditori di *sfinz* e quello che aveva la *kusha*

Cos'era la kusha? Non ricordo proprio.

La *kusha* era il fornaio che aveva il forno sotto terra. Quando mia madre voleva fare un agnello al forno lo preparava nella teglia e poi mi mandava al forno. Mi diceva: "Portalo alla *kusha* ".

È un termine che mi sfugge dalla memoria. Ricordo d'aver anche studiato come era fatto quando facevo Storia o Architettura del Vicino Oriente a Lingue Orientali. Sì ricordo come era fatto, un foro per terra fascine sotto e sopra e così cottura.
In centro non ce n'erano proprio, forse neanche a Città Vecchia, però alla Dhara sì, credo anche più di uno.

[295] http://www.morasha.it/tesi/trni/trni01.html#12

A mio fratello Carletto, quando mia mamma lo mandava al forno, ad infornare, pane o l'agnello, ti parlo di quando ancora c'era l'amministrazione inglese gliene facevano di tutti i colori . Sai cosa fece, un giorno si fece accompagnare da uno zio in divisa, che era un ufficiale inglese e da quel momento non gli fecero più dispetti.

Torniamo alla Ḍahra: mi sfugge quanto fosse grande.
So che partiva da dietro all'Uaddan , praticamente, si estendeva per chilometri e chilometri all'interno e ad est. Io credo di non averla mai vista in tutta la sua estensione.
Credo che andasse dalla zona del Circolo Italia, dal lungomare con palazzi e case di tipo europeo, ambasciate ... Poi, via, via verso l'interno, il quartiere architettonicamente si impoveriva. Le case "arabe" ed i palazzi europei si mischiavano "a pelle di leopardo" fino all'area circostante il grande suq costituita in gran parte da queste.
Ma quanta gente c'era alla Ḍahra? Ma quanti erano gli abitanti italiani e arabi della Ḍahra ? Chi lo sa?

Certamente era un quartiere molto povero. Ricordo queste donne arabe che allattavano con quei seni flaccidi, che tenevano attaccati quei bambini ad un seno senza latte, che non dava più latte. E li allattavano oltre i due anni perché non piangessero. Che miseria! Lo sai che davano ai bambini i papaveri macinati: li drogavano per farli dormire .
Anche la popolazione italiana che abitava alla Dhara era di una classe poverissima, di una violenza domestica inenarrabile e di un razzismo …

Sì, i poveri c'erano anche tra gli italiani e questa povertà era in competizione con quella degli arabi, la lotta per i lavori umili, per un pezzo di pane. Di Tripoli oggi si raccontano grandezze assurde. C'erano i ricchi, ma i proletari italiani c'erano pure e tanti. Non dimentichiamo Patrizia che un emigrante non emigra se sta bene a casa sua.

Da piccola soffrivo quando sentivo chiamare gli europei, i signori europei *'arfi* che significa padrone …[296]

Sì, il colonialismo c'è stato e io sono del parere che non esiste un colonialismo buono ed uno cattivo. È colonialismo e basta! Sono andato a casa d'altri a fare quello che volevo ...

[296] Liberamente tradotto

Sono balle quelle degli italiani come colonialisti dal volto umano …
Ti ho detto che il libro di Alma è stato pubblicato da Neri Pozza tramite Del Boca?

Chi, lo storico?

Sì, fu lui che lo vide per primo e lo recensì . L'apprezzò perché Alma, che aveva avuto un passato da sindacalista aveva una visione delle cose fuori dalle righe …

Patrizia, quando ho fatto la precedente tesi sulla Libia, quella a Lingue e Culture dell'Eurasia e del Mediterraneo l'ho volutamente interrotta al momento in cui gli italiani sono sbarcati a Tripoli. Non volevo parlare di quello che c'è stato dopo. Ora riprendo nell'epoca post- coloniale .. preferisco più che dei fatti storici, di massacri ed impiccagioni occuparmi della gente, del costume, del cibo, della mia terra. Sull'altro argomento le voci a forza di parlare … diventeranno afone per niente, perché quello che c'è stato, c'è stato e c'è poco altro da dire [297].

A differenza di nonna Pia, mia madre nella sua vita non ha fatto altro che cucinare. Noi eravamo in sette, più la domestica e poi venivano dei parenti. Mamma faceva sia il *kuskus* all'araba che all'ebrea.

Com' è fatto il cuscus all'ebrea?

Con tutti quei *mafrun*, che sono le verdure ripiene, ci vogliono tre giorni per prepararlo. Ma tu hai mai mangiato il kuskus collo zucchero. A noi da piccinini ci davano il kuskus collo zucchero. Anche quello colle verdure crude a pezzetti.

Il tabulè, l'insalata di cuscus [298]*, noi a casa lo facciamo spesso, soprattutto d'estate.*

[297] Sono passati cento anni dalla nostra infausta e breve esperienza coloniale in Libia. Da una parte si esaltano le opere, le case, le aziende agricole, le strade degli italiani in Libia, dall'altra i crimini, le stragi. Dall'epopea delle strade si è passati con una facilità impressionante all'epopea delle stragi, dall'esaltazione del nostro "colonialismo dal volto umano" ad umilianti baciamano di scuse per qualche barile in più di petrolio. L'antropologo, editorialista Claudio Magris si è posto questo quesito: "E' opportuno, doveroso e giusto chiedere scusa delle colpe di cui non si è responsabili, ma che ci toccano in quanto coinvolgono o hanno coinvolto il Paese di cui siamo figli?" (Claudio Magris, *Il Corriere della Sera*, 18 Novembre 2008).

[298] Si prepara il kuskus e lo si condisce con peperoni gialli e verdi a pezzetti, pomodorini ciliegini, cetriolini e cipolline fresche , pezzetti di sedano olio e abbondante succo di limone … si abbellisce e si profuma con foglie di menta fresca e si mangia freddo.

Oltre al cibo di strada ricordi che c'erano anche i fiori di strada. Ti ricordi in piazza cattedrale che vendevano le ghirlande di gelsomini, i fiori di gelsomino che profumavano, profumavano …

Anche in Sicilia li facevano, ora non più, perché è troppo faticoso … le chiamano le sponze

Non ha niente a che vedere con le spose no?

No, assolutamente no … Luoghi di riunione? Il Beach Club descritto da Alma, l'odiato Beach?

No, io andavo al Golf che a Tripoli c'era sempre stato .

Del Lido cosa mi dici?

Sì, ci sono andata, ma dato che le scuole a Tripoli finivano molto presto, per le vacanze estive ci trasferivamo in tonnara, a Zanzur, dove facevamo una vita alla Robinson Crosue.
Di tonnara, ricordo che Cesare R. ci regalava queste stecche di uovo di tonno enormi, che oggi qua costerebbero …
Nelle zenghette, traverse di Corso Sicilia, c'erano i *tabbaḥ* queste specie di rosticcerie i negozi degli ebrei dove ti facevano il pane d'orzo, quello nero con l'*harissa* tonno e olive.

Ecco questo a me manca non ti dico quanto!
I tabbaḥ, sono i cuochi. Anche in turco si dice così, tabbah, tabbahin. Probabilmente il termine turco deriva dall'arabo. E ricordi le friggitorie di brik e sfinz

Aspetta che prendo un libro perché ti voglio leggere qualcosa. Il libro è introvabile in commercio.
È di un sociologo francese Edgar Morin […].
Senti cosa dice il Morin quando diventa parigino: «… tengo un piede piantato in Spagna, in Italia , in Oriente, nell'Irlanza […] amo la cucina francese ma preferisco quella mediterranea a base di olio d'oliva" e quello che gli piace di più è "lo sfondattico, lo sformato di melanzane ed il pastellicco di Salonicco". Senti, senti Mimì, cosa dice il Morin a proposito del brik[299] : " … finché Corinne ebbe gusto a cucinare preparò il pastellicco […] insegnò il pastellicco ad Irene, lei

[299] Il brik è un grande raviolo che in Tunisia viene in genere farcito con un uovo, purea di patate prezzemolate o altri ingredienti (tonno, pomodoro) . Si poggia su di un piatto una sfoglia di pasta sottilissima di brick , sulla quale si rompe un uovo crudo o il purea di patate col prezzemolo, si ripiega e si frigge nell'olio.

a Lilian, Lilian insegnò il pastellicco a Veronique e lei lo prepara quando invita gli amici e soprattutto quando invita suo padre. Questo pastellicco di famiglia […con] formaggio arrostito al forno , i borek […][brik] la borechita, vengono viene dal fondo dei secoli. Un un certo tipo di borechita, migrò in Argentina ed in Cile per diventarvi l'empanada. I borek si propagarono in tutto il mondo ottomano, si diffuse in Grecia sotto forma di pasta sfoglia che i tessalonicesi chiamavano pastelle di *fochas* . In Tunisia i brik a sfoglie sono guarniti con l'uovo, in Marocco l'equivalente del borek è una pasta dolce. Così gli antenati ed i cugini del pastellicco hanno circolato e sono fioriti diversamente in tutto il Mediterraneo. Sono comuni alla Spagna islamica, ebrea e cristiana e alle etnie dei Balcani …»[300]

Noi a casa facciamo spesso i brik. La pasta la vendono dei tunisini vicino alla stazione di Padova. Anzi ne conserviamo una confezione sempre in frigo

Il paradiso degli arabi è fatto di donne. Beati loro. Dicevamo che il massimo della bruttezza è una donna magra e secca e scura di pelle il massimo della bellezza sono le forme del corpo e soprattutto gli occhi. Mentre noi abbiamo un inferno pieno di tormenti ed un paradiso pieno di preghiere. Loro l'hanno riempito di donne bellissime, le Uri. Sai da cosa deriva questo nome ?
Dal verbo *ḥauara* , essere intenso: cioè l'intensità del nero nel bianco dell'occhio. Me l'ha detto questo insegnante siriano da cui prendevo lezioni di arabo … conosci questo verbo?

Non lo sapevo, cercherò sul vocabolario!

[ci salutiamo e ci diamo un appuntamento da qualche parte, ma non sarà più in Giaddat Istiqlāl]

[300] Edgar Morin, Vidal mio padre , Milano, 1995, Sperling e Kupfer , pp 435-436

17 - Sofia G., Tripoli 1938. (De visu) *Ha frequentato le scuole inferiori alla Scuola Roma e ha lavorato in varie sedi, ultima come segretaria al tribunale di Padova. E' in pensione e vive a Padova.*

Quando sono andati in Libia i tuoi familiari? E perché ci andarono?

Mio suocero era greco, aveva passaporto greco e andò in Libia ancora o al tempo dei turchi o poco dopo che arrivarono gli italiani. In Grecia c'era poco da fare e così decise, come facemmo noi italiani del resto, d'emigrare. Prima aprì un negozio di generi alimentari, poi un altro.
I suoi i sei figli sono nati tutti a Tripoli ed Elia [*il marito, ora deceduto*] era il più piccolo.
Mio padre Ermanno, è nato 11, Settembre del 1911, lo ricordo perche anche io sono nata anche io l'11 Settembre.

Non credo dello stesso anno [scherzo]

Sia mio padre che mio zio Rinaldo [Rino] sono nati in Italia, a Voghera … Mio nonno Pio (Pippo) aveva aperto, giovanissimo, un pastificio e panificio a Voghera, ma decise di venire in Libia dopo l'affermazione del fascismo. Lui era socialista, però di quelli giusti e non si voleva iscrivere al Partito Fascista. Diceva che le idee erano sue e sicuramente non erano quelle di Mussolini e delle sue squadracce: se lui rispettava gli altri, perché gli altri s' immischiavano nelle sue, giuste o sbagliate che fossero.
Non si iscrisse al partito e quelli gli diedero fuoco al pastificio.
A questo punto disse che gli bastava d'aver a che fare con quella gente. Si stava mettendo male la situazione, aveva preso una brutta piega. Soprattutto per i miei figli non voglio più stare qua.
C'era la possibilità d'andare in colonia. Là, magari c'erano anche i fascisti, ma più che altro bastava essere italiani e non c'era quella rabbia che avevano nell'Alta Italia.
Sì, forse c'era qualcuno che si metteva la camicia nera, ma non c'erano quelli che ti venivano a bastonare col manganello, ti davano fuoco alla casa, perché sapevano che eri socialista o che non eri inscritto al partito. A Tripoli potevi passare più inosservato, soprattutto se ti facevi i fatti tuoi.

Certo è un dato importante quello che testimoni. Non tutti gli italiani che andarono in Libia erano fascisti, non tutti erano inquadrati nel regime. Molti emigravano per trovare un lavoro e anche per sfuggire a vendette o persecuzioni politiche dopo l'avvento del fascismo.

Aprì un panificio in *Shār'a Buharida*, una zona un po' periferica. Ora non ti so

spiegare dov'era. Aveva un grande terreno intorno perché là, in un recinto ci tenevano i cavalli.
Il pane veniva distribuito in giro con i carretti trainati da cavalli. Erano carretti coperti .
Ricordo un fatto a proposito dei cavalli. Ci fu il terremoto e se ne accorsero perché i cavalli si erano imbizzarriti, poi hanno rotto i recinti e sono scappati. Poi mio nonno aprì un nuovo panificio, sai dove? Non mi ricordo la strada, ma era centrale. Più o meno dove stava tua nonna quando siete venuti via dal Lido e ad abitare in centro a Tripoli …

Shār'a 24 Dicembre? Shār'a Mizrān ?

Sai dove c'era quella siciliana che vendeva le macchine da cucire?

Chi la signora G.?Era la madre di un compagno di scuola.
Allora era Shār'a Mizrān.

Sì, bravo! Ma in fondo a *Shār'a Mizrān*

[*tira fuori un po' di fotografie e comincia a ricordare, il colloquio è molto scollegato . I ricordi s'inseguono e cerco di mettere ordine, ma ho delle difficoltà*]
Questa era la casa di Graziella, la veranda con il gatto …

Ma quando ha aperto in panificio in Shār'a Mizran ...?

Quando ci fu il terremoto … Dopo . Beh! Io non ricordo come e perché scapparono i cavalli dal recinto in *Shār'a Buharida* o forse perché c'era anche la stalla del panificio. Credo che ci fosse stato anche un incendio della paglia nella stalla …
Ma sono passati tanti di quegli anni e io ero piccola allora …
So che fu un duro colpo e così si spostò, so che siccome il danno era così tanto che mio nonno vendette là e aprì il panificio in *Shār'a Mizrān*, ma in alto, in alto … hai capito dove?

Ho capito che doveva essere dove c'era l'attraversamento della ferrovia ?

Bravo, bravo, tu ti ricordi bene però …! Hai memoria però …!

Beh! Come posso dimenticare ... me la sogno la notte ... casa mia, la mia scuola tutto ... come fosse ieri ... Parliamo d'altro! Cosa facevate e come passavate il tempo libero? Come era la vita a Tripoli?

Si faceva vita di "compagnie" [gruppi]). Noi avevamo la nostra compagnia e andavamo al Malta House … a ballare a cocktail danzanti.

Come mai non andavate, visto che Elia era greco, al Circolo Greco e invece frequentavate il Malta House ?

Non è che ci fosse la regola che uno è greco e va al Circolo Greco. Si andava a ballare. Sì, siamo anche stati all'ambasciata greca per un ricevimento perché c'era una festa greca . Siamo andati anche là.
Non so come e perché andavamo al Malta House. Forse perché c'erano tra noi tanti amici maltesi, … ma anche italiani però.
Non andavamo solo là; siamo andati anche al Circolo Inglese … ecco, frequentavamo poco il Circolo Italia …

Perché, non ti piaceva perché c'era zahma , una jmā [301] di gente che non ti piaceva …? C'era una certa puzza al naso verso certa gente … li ritenevate di basso rango … gente bassa come qualcuno diceva …

No, ma gli ultimi tempi c'era sempre tanta gente e che non mi andava. Non che noi avessimo la puzza al naso come dici tu, ma se devi andare in un posto che non ti va, non ci vai.
Con i maltesi si andava d'accordo, i greci ci andavano d'accordo. Anche là c'era qualche cretino … ma non si faceva una questione di razza …

E con gli ebrei?

Eh, sì, con gli ebrei … erano quelli più ricchi. Avevano tutti questi grandi negozi nel centro di Tripoli. Nella nostra compagnia ce n'era uno solo, un certo Ellis R. , una brava persona, ma una testa un po' calda, voleva andare in Israele. So che adesso è a Roma,spero che sia ancora vivo. Ma tu stai registrando? Cos'è quello?

Sì, te lo detto all'inizio che ti registro. Se hai dei problemi nella revisione del testo puoi tagliare … certo, ti prego, non le cose importanti … !

Con questo fatto qua che c'erano molti maltesi frequentavamo molto gli inglesi. Sai che i maltesi si sentivano inglesi … Loro, gli inglesi, avevano la base vicino all'aeroporto di Castel Benito … là avevano i campi . Io mi trovavo molto bene con loro, ci frequentavamo, andavamo anche a casa loro a feste private …, ma anche degli americani, sai questi che lavoravano nel deserto e che magari avevano

[301] Le parole *zahma* e *Jma* sono parole usate nel gergo tripolino per indicare grande confusione di persone di basso rango, di cafoni.

la famiglia a Tripoli. Quando tornavano organizzavano cene, feste e si ballava anche nelle case private, loro avevano ville e loro erano molto più aperti di noi.

Eh sì, noi eravamo molto chiusi!

Sì, con loro invece ci si trovava bene. Io avevo un'amica inglese, la classica inglese, alta e secca. Aveva degli occhi azzurri bellissimi, ma era strabica, che non ti dico. Questa era fidanzata, guarda caso con un maltese. Un mio amico, un certo Franco R., che era un tipo scherzoso come te, una volta ha detto che in quella casa avevano tutti gli occhi strabici, anche il cane … . A furia di guardare la padrona era diventato strabico anche lui [risata].

Quindi frequentavate, tramite amici maltesi molti inglesi …

Ma anche americani. Andavamo a ballare alla base aerea americana del Wheelus Fied . Te la ricordi la base della Mellaha?

Ci andavo da ragazzo a fare un giro in bicicletta con gli amici per vedere decollare gli aerei. Quando ho avuto l'auto era la scusa per portarci la ragazza a fare una passeggiata. Faceva parte del SAC, Strategic Air Command, quello delle fortezze volanti [*B72*] *sempre in volo a stormi armate di atomiche.*

Ci facevano entrare degli amici americani che ci fornivano il pass per entrare . Si andava la a ballare e c'era, sicuro che te lo ricordi Pino T., che suonava il piano elettrico e cantava. Era bravissimo.

Mi hanno detto che ancora suona e canta

Andavamo anche in Concessione da loro, dai T. Avevamo una bella comitiva … Siamo andati anche alla base americana. Noi quando andavamo fuori ballavamo sempre col nostro ragazzo, al massimo con i nostri amici. Non ballavamo mai con estranei. Tu hai visto che tipo che ero io. Ero carina, una bella ragazza. Ti ricordi com'ero vero?Si avvicina un "malanno" di americano e mi invita a ballare. Io ero imbarazzata, primo perché non era bello andare a ballare con degli amici e poi ballare col primo venuto, almeno da noi si usava così, ballare con quelli nel nostro gruppo e non con estranei.
Invece si presenta questo americano … Ero molto imbarazzata … Insomma uno che era con noi, uno degli amici, gli dice di lasciarmi stare in pace e che … Pensavo che magari questo gigante potesse reagire … ora chissà cosa fa? Invece, e se ne andato …

Tu capisci che se si andava a ballare, lo si faceva tra di noi, non si frequentavano estranei, ma loro erano abituati in America a fare così … ad invitare le ragazze ai tavoli degli altri …

Del Lido cosa mi dici?

Ci venivamo spesso, ma sempre in comitiva. Non andavo mai da sola, ma sempre accompagnata.
Avevamo la cabina e quelle belle tende rettangolari, quei bei ombrelloni, non quelli pidocchiosi che ci sono qua. Prima andavamo al Lido Vecchio, poi al Lido Nuovo. Ma andavamo delle volte ai Bagni Sulfurei, perché c'erano anche là amici.
La cabine del Lido erano proprio belle, grandi, alcune avevano in alto una finestrella e tutte con la presa di corrente e la luce. In alcune ci potevi mettere dentro anche il frigorifero. Davanti una veranda due a due che ci potevi mangiare. Come dei mini appartamenti.
[*mostro delle fotografie del Lido di Tripoli del mio archivio personale*]
Guarda che meraviglia! Proprio qua avevamo la cabina … che splendore! Che eleganza!
Mi ricordo che avevo un costume con una piccola gonnellina e il decolté. Era bellissimo. Non ci sono spiagge così neanche in grandi posti turistici. Guarda che una sabbia così …!
Io non ricordo però com'era e dov'era il Lido Vecchio?

Prima c'era il Lido Municipale, il Lido Vecchio, detto anche Spiaggia Dirigibili, nelle vicinanze del cimitero ebraico. Il nome derivava dal fatto che sembra che da questa spianata durante la guerra italo turca partissero i dirigibili italiani per le operazioni militari, poi il Lido Nuovo, dove abitavamo noi e tu ricordi che sei venuta anche a casa mia, poi i Bagni Sulfurei , gli scogli col tucul di Giacomoni[302] *ed infine la spiaggia di Giorgimpopoli.*

E tra il Lido Nuovo ed i Sulfurei cosa c'era?

Come non ricordi? La Caserma Cesare Billia. Più che una caserma, era una base militare, il comando, con la spiaggia militare, che era riservata a loro. Per paura dei bombardamenti sulla città i miei furono così furbi che andarono ad abitare al Lido, fuori città, ma due passi dal comando italiano. Quindi obiettivo militare.
E anche il Lido Nuovo durante la guerra fu requisito.

[302] Una costruzione assai strana, avveniristica, a forma di ogiva, in cemento armato. Posta sugli scogli, a pochi metri dal mare era detto tucul ed era di proprietà del Commendator Giacomoni.

Poi tra gli anni sessanta e settanta vennero fuori il Beach Club, l'Underwater Explorer club, il Tourist Beach e tutti i club di Giorgimpopoli che era diventata una città satellite. La sabbia bianca del Lido io me la sento ancora sotto i piedi!

D'estate c'era vita, ma d'inverno! Io però avevo a disposizione tutto lo stabilimento e sulla spiaggia mi divertivo a correre coi cani, Bingo e Flop, due pastori tedeschi che ci avevano lasciato gli inglesi quando hanno restituito il Lido. Non ho più avuto un cane …!

Tu ti ricordi il ristorante Alle Venete a *Khoms*? I tuoi non venivano da là, no?

Certo, vuoi che non le ricordi?

Erano tre sorelle.

No, erano due sorelle ed un fratello: Marietta, Gina e Bepi. Non ricordo il cognome … Le nonne [303] *lo sapevano. Io ero troppo piccolo. Cucinavano divinamente e la gente si faceva 120 chilometri, coll'ultimo tratto pieno di tornanti, per andare a mangiare da loro.*
Bepi non faceva mistero della propria omosessualità. A quei tempi era qualcosa di scandaloso per gli italiani, però non dava fastidio a nessuno, era lui che cucinava al ristorante, senza un attimo di respiro. Quando gli diedero la Croce di Cavaliere del Lavoro e andò l'ambasciatore a consegnargliela,qualche stupido ci aveva fatto la battuta : «Gavalieri, fāris al-mibuniya, cavaliere dell'omosessualità», ma poi applaudirono tutti perché se la meritava.
Non so se c'era la "Guida Michelin" dei ristoranti, però della cucina del ristorante Alle Venete, ne parlavano anche in Italia.
Anche mio suocero che era ufficiale d'artiglieria a Khoms durante guerra, me le ricordava spesso. Lui era un buongustaio e mi raccontava di un risotto che era la fine del mondo. Guarda che Khoms, ne parlavo proprio qualche giorno fa in un intervista, era una città molto viva. Voi andavate spesso in gita a Khoms?

Sì, ma anche a Pisida, a Sharshara, a Sabrata a Garian.
A Garian c'erano le montagne e in queste montagne c'erano delle grandi grotte con delle pitture [*rupestri*] e quei grandi disgraziati degli anglo- americani , durante la guerra le avevano ricoperte con la foto di Rita Hayworth, te la ricordi quella del film Gilda e su tutte le parti del corpo avevano segnato le battaglie che avevano fatto durante l'avanzata …
Vagamente ricordo che a Garian c'era anche là un ristorante tenuto da un italiano, ma più che per mangiare si andava fuori città per ballare e giocare, come del resto

[303] Mia nonna paterna, mia madre e la sorella di mio padre

fanno adesso i ragazzi.
Certo non c'era da girare più di tanto e bisognava andare in gruppo, mai col ragazzo da sole.
Più che altro andavamo ospiti di persone che ci accoglievano volentieri, che ci davano appoggio e ci ospitava. Eravamo generosi tra di noi e trovavi abbondanza dappertutto.
Si andava anche a *Tajiura* a *Sûq al-Jūm'a*. A Tagiura c'era una pizzeria dove si ballava con un orchestra.

Là c'era un cameriere che era sempre dappertutto, al Circolo Italia, al Lido, ma anche da Moncada a Tagiura e che chiamavano Corea perché aveva gli occhi a mandorla. Credo che lavorasse come uno schiavo e che avesse fatto un sacco di soldi C'era poi un altro che era zoppo e sai che dicevano: «Che questo gli serviva per spandere l'olio sulle pizze» [*mimica e risata*].

Qualche volta siamo andati al Mokambo. Sempre in compagnia, perché là c'era gente che andava spesso. C'erano le ballerine che "si facevano la bottiglia". Anche un altro ci andava. Si sono mangiati una fortuna. Avevano un certo successo quei locali!
Le ballerine venivano da tutta Europa e qualcuna si è anche accasata là … Noi siamo andati con tutti gli amici a vedere …, ma quei due che ti dico erano habitué. Uno di questi mi diceva: «Le più zoccole sono le italiane …, le greche e le spagnole … »
Ed era vero sai?

Ci andai usa sola volta per il gusto del proibito …

Ci ha portati là in compagnia un collega dell'Assicurazione «La Nazionale» in Galleria De Bono ... Beh! In Galleria De Bono c'erano Caffè, Assicurazioni, la Sifra, che aveva la rappresentanza della Citroen e l'Auta, un'agenzia di una compagnia aerea …
Io al Malta House mi trovavo molto bene. Una volta mi hanno anche letta Miss Malta House.

Sofia, voglio la foto in costume da bagno e la fascia con scritto Miss Malta House

No, ero in abito da sera.

Mi va bene lo stesso, però con la fascia.

L'importante era stare in compagnia. Si andava alle corse alla Busetta, ti ricordi l'ippodromo? Lì il pomeriggio delle feste facevano anche i caroselli, anche in costume.

Non erano come quelli a Piazza di Siena, ma era una manifestazione che richiamava tanta gente ed era una maniera per stare in compagnia nel tempo libero.
Si andava più che altro su idea di un amico, ma tutti insieme.
Per esempio sono andata ai Bagni Sulfurei perché c'erano alcuni della compagnia che andavano ai Sulfurei: Marcello C. e Franco S.. Li conoscevi no?

Certo, quando sono venuto ad abitare in Shār'a Muhammad 'Abda , la famiglia S. abitava nella porta accanto …

Poi quando ho avuto Aris [il figlio] siamo andati al Tourist che era un ambiente familiare. Anche là c'erano le cabine, non belle come quelle del Lido eh!

Sì, il Tourist Club era nato per il fatto che quando il Lido non fu più frequentabile, perché potevano andarci tutti con gli inconvenienti che sappiamo, presero vita i club, Beach, Underwater, Golf che però avevano l'inconveniente degli spogliatoi con gli stipetti per mettere la roba. Ora non tutti apprezzavano di spogliarsi in comune, anche se c'era una parvenza di tenda … E poi erano per i soci che ti dovevano accompagnare e firmare per te.

La gente era abituata ad avere una cabina, dove non solo cambiarsi, ma dove stare. Non c'era paragone col Lido. Quando tuo nonno l'ha venduto, poi è molto scaduto. Però io mi ricordo sempre quelle cabine grandi, con la veranda. Erano dei veri e propri miniappartamenti in muratura.
Non c'erano i bagni e le docce private, ma le cabine erano immense. Ci potevi mettere dentro una branda e dormire. Potevi stare anche la sera nella veranda a chiacchierare. Queste le cabine del corpo centrale … poi c'erano quelle più piccole, vicino a casa vostra …
Sì, erano state costruite in un secondo tempo per soddisfare le richieste, ma non erano belle come quelle del corpo centrale.

C'erano arabi anche al Lido, sia quello vecchio che quello nuovo, qualcuno era nelle nostre compagnie, ma c'era 'sto fatto che le donne loro non venivano. Figurati se veniva in compagnia un ragazzo arabo e voleva ballare con una ragazza italiana … L'italiano diceva: «Scusami sai, portati la donna tua e non venire a fregare la mia …. Ti pare?»

Con il fatto delle donne erano automaticamente esclusi. Io ricordo che all'epoca di Carlo [anni '50] c'era nei gruppi italiani qualche arabo. Al Lido c'era uno spazio di sabbia riservato per le partite di tamburello e c'erano dei ragazzi libici molto bravi e giocavano con gli italiani. Gioco forza dopo le partite si avvicinavano a parlare sotto gli ombrelloni dove c'erano anche le ragazze

italiane. Ma erano pochi. Ricordo G., quello delle ufficio imposte [dirigente] o Gritli …

Sì, ma i Gritli erano turchi?

Sì, anzi volendo guardare l'etimologia del nome, questo cognome è di luogo: Creta arabizzato in Gritli. Sono nomi di città o luogo, come c'era M'surati,da Misurata, e altri, come del resto in Italia un sacco di gente porta nomi di città … mia suocera per esempio si chiamava Ancona, conoscevo un medico Modena e così via …

Erano ebrei …?

Oramai convertiti al cristianesimo .

Nesaet Gritli, era una ragazza che ha lavorato con me nell'ufficio della città vecchia dell' ambasciata italiana. Avevano aperto un ufficio per la liquidazione dei danni di guerra agli arabi …
Era proprio di fronte alla chiesa ortodossa, vicino alla chiesa di Santa Maria degli Angeli. Te la ricordi la chiesa di Santa Maria degli angeli?
Lo sai che c'erano le tombe dei primi tripolini. In gran parte erano maltesi: li seppellivano in chiesa. Forse non c'era ancora il cimitero.
Erano in gran parte maltesi, perché lo sai che Malta è là attaccata alla Libia e i maltesi c'erano andati centinaia d'anni prima dell'occupazione italiana.

Eh sì, a me raccontava la nonna del mio amico Johnny F., maltese, che i suoi nonni o bisnonni avevano una feluca, sai quelle barche arabe lunghe e veloci, a vela. Trasportavano legname attraverso il Mediterraneo, che prendevano dalle foreste della ex Jugoslavia, forse Grecia e Albania, non so da dove e lo portavano in Egitto dove stavano costruendo il canale di Suez. Pensa andavano a rasare i boschi greci, dalmati ecc, ma soprattutto gli facevano attraversare il Mediterraneo, a traino. E si fermavano a Tripoli, Bengasi e chissà dove altro … Fatto sta che loro erano in Libia come diceva sua nonna in maltese «zmin al-torok» che dimostra che il maltese è un dialetto arabo:«zamān al-turk, tempo dei turchi».

Quest'ufficio dove lavoravo io a Santa Maria degli Angeli serviva per liquidare i danni di guerra agli arabi. Non so, per dirti: i danni al terreno, alla casa , alla palma e così altre cose. Era un ufficio grande, ci lavorava anche S., Aldo B. il fratello di Tea, Violetta C., mia cognata e tanti altri . Era venuto dall'Italia un certo G., il commendator G. come direttore.

Ma cosa facevate in questo ufficio?

Serviva a sbrigare le pratiche per risarcire gli arabi dei danni subiti nell'ultima guerra e dal colonialismo.
A liquidarli, perché noi dovevamo pagare e perché come sai, chi ha perso la guerra paga, anche se i bombardamenti li avevano fatti gli inglesi … erano i cosiddetti danni del colonialismo. Ci lavorava anche Graziella, mia sorella, quando ha conosciuto Espedito … Espedito te lo ricordi?

Sì, tuo cognato, lui cosa faceva?

Lui insegnava inglese, non nelle scuole e lavorava con gli americani, ma poi faceva anche corsi d'inglese e poi aveva l'orchestra.

Lui era napoletano?

Sì, veniva da Napoli, ma non ricordo se era nato a Napoli. So per certo che suo fratello sì.
Là a Napoli aveva fatto il Conservatorio. Suo fratello Toni, era bravissimo a comporre canzoni che hanno avuto successo anche in Italia.
Espedito deve aver fatto il Classico e a Toni mancavano quattro esami per laurearsi in medicina.
Si è sposato e ha lasciato gli studi. Le figlie di Espedito invece sono stonate come le campane … e dire che suo padre era bravissimo a suonare il piano..

Ricordo che è venuto con Graziella una volta a casa mia al Lido e là avevamo un pianoforte. Io avevo cinque o sei anni e lo suonavo e ancora ogni tanto strimpello a orecchio, ma non so una nota musicale. Andò da mia madre a dire che doveva farmi studiare musica perché avevo orecchio. Figurati mia madre … aveva ben altri programmi per me! Se l'era presa dicendo che io mi dovevo laureare e non fare il suonatore d'orchestra. Aveva una testa dura …

Se ti aveva detto così significava che eri bravo. Non dava mai giudizi. Tua madre era un po' così, però era una gran brava persona.

[*si parla di persone varie e del più e del meno*]

Tu ti ricordi come si faceva ad arrivare alla chiesa di Santa Maria degli Angeli? Prendevi dal Lungomare ai Bastioni e poi ti infilavi in una *zenghetta* [304]. Ecco là c'era un negozzietto di due siciliani, che facevano pane, tonno, *harissa* e olive che

[304] Parola libica zenqet (vicolo, calle, piccola strada), gergale italianizzata in zenghetta .

erano la fine del mondo. Noi ci compravamo là i panini e poi chi ci portava il caffè?
Un nero. Lui diceva che era turco e faceva il caffè turco. Veniva in ufficio con quei vassoi a due piani, sai quelli che tengono coll'anello dall'alto. Ecco quei vassoi, perché quando ti portano il caffè turco devi fare depositare il caffè sul fondo, non è come la moka … col caffè turco devi avere pazienza d'aspettare … Noi lo chiamavamo Biancaneve. Non si scomponeva mai. Portava il *tabbūsh,* il fez turco, che portavano i notabili libici.
Mia suocera aveva come servitù, prima delle ragazza ebree, che vivevano alla *hara*, nella zona di *Sûq Al-Mushīr* o *Sūq Al-Turk* , giù di là. Quella zona all'inizio era la zona migliore di Tripoli, molto prima della guerra. I miei suoceri avevano un negozio così grande che entravano da una porta in una strada e uscivano da un'altra in un'altra strada. E loro avevano tanta servitù, che erano ebree. Quando nel '48 li hanno ammazzati [pogrom del 1945 e del 1948] e se ne sono andati quelli che erano scampati hanno dovuto prendere dei fezzanesi, neri come il carbone …c'era uno che dovevi vedere come faceva i lavori! Un pulitone! Era eccezionale. Non facevi neanche in tempo a dirgli le cose che l'aveva già fatte. Delle persone eccezionali, i fezzanesi …

Tu ricordi che al Lido avevamo un fezzanese, veramente ne avevamo parecchi, ma in particolare ce n'era uno gigantesco, un gigante, Ashur , uno alto, enorme. Questo era famoso per la sua mole. Erano fedelissimi i fezzanesi. Quando ci fu l'invasione degli inglesi, di inglesi ce n'erano vero pochi: erano di tutte le razze del mondo e il Generale Montgomery mandava avanti la peggiore teppa dell'Impero.
Al Lido vennero a rubare. I miei erano barricati in casa. Ashur, Giuma ed 'Abdallah si misero davanti alla porta e ne hanno mandati un poco di questi all'ospedale e solo usando le mani, beh forse con un bastone mentre quelli erano armati. Non sono più venuti …
Erano sicuramente australiani …
Chi erano, erano …, i fezzanesi che erano neri li hanno fatti neri come loro di botte per difendere la mia famiglia. Questo Ashur alzava una barca da solo e sai che le barche al Lido erano di legno massiccio. Il servizio che gli fecero ai soldati alleati li dissuase a tornare…

18 - Mario R. Girus , Tripoli 1930. (telefono). *Ha frequentato le scuole elementari dai Fratelli delle Scuole Cristiane.*
È stato una figura di riferimento della gioventù italo-tripolina degli anni '50 -60. La sua Latteria in Giaddat Istiqlal era il punto di riunione di quasi tutti i giovani. Vive a Roma.

[*È stata un'impresa stabilire un appuntamento con Mario, per tutti Girus. Alla prima telefonata risponde la moglie: «Mario è fuori! La mattina, a quest'ora va a fare la passeggiata»" .*
Le dico chi sono: « Mimì ... sono di Tripoli!»
Non si ricorda e aggiunge: «Basta con questa Tripoli ...!» e sospira.
Le chiedo gentilmente se Mario può richiamarmi ...
Poco prima di pranzo mia moglie mi porta il cordless dicendo : «C'è un arabo che sembra pazzo, uno che parla in arabo ... e che non mi sta neanche a sentire quando gli dico che io l'arabo non lo capisco. Ma chi è? Non dice una parola d'italiano, però mi sembra che abbia detto: Mimì».
Prendo il telefono e non lo capisco neanche io. Parla un dialetto strettissimo, di quelli che sentivi nei mercati di Suq Al-Jum'a o a Miani ... Sì a Miani ! E sì! È lui! È proprio lui! Un residuo accento napoletano lo tradisce. Il timbro della voce è inconfondibile, anche se un po' più flebile, ma è lui ...]

Ya ueldī! Raji shueia!Anta kallem bi-l-'arabi tarkadu ze al-sayarah , ragazzo mio! Aspetta un poco! Parli in arabo correndo come una macchina!

Ma tu non ti sei laureato in arabo? E cosa ti hanno insegnato là dove ti sei laureato? Soldi buttati, guarda che ti tagliamo i viveri.

[*scoppiamo in una risata e quando gli dico il mio nome, mi ricorda a stento, giustificandosi però e precisa che non si è rincoglionito con l'età, ma che ne sono passati tanti di "ragazzi" dalla sua latteria in Giaddat Istiqlal.*
È titubante e alla parola intervista si preoccupa. Chiedergli di parlare di se stesso non è come chiedergli di raccontare una barzelletta, forse per alcuni versi per lui è meglio, ma ...].

Mario quando posso chiamarti per quest'intervista?

Ma cos'è quest'intervista ? Perché? Ma è una cosa lunga? Perché di rogne ne ho fino ai capelli e ormai non ho più neanche quelli.

Tranquillo, niente di trascendentale, devo fare una tesi sui tripolini e sugli anni sessanta . Una tesi di Antropologia culturale ...

[*Silenzio … Avrà capito? Con un certo imbarazzo cerco di spiegare lo scopo del mio lavoro e poi gli dico che per spiegarmi meglio gli mando una mail di spiegazione, se mi dà l'indirizzo*].

Se vuoi, ma sai a me 'ste cose … le capisco poco. Mandala a mia figlia … lei ha il computer ….
[*Sorrido solo a pensare alla sua faccia al di là del filo, quella faccia espressiva che solo i napoletani veraci possono vantare come dono naturale, quasi genetico: De Filippo, Totò, Troisi. Una piega sul volto e ti conquistano un sorriso … Gli detto con una certa difficoltà il mio indirizzo, visto che non ricorda quello della figlia. Manco farlo apposta è in inglese, ed è complicatissimo …*]

Fammi scrivere da tua figlia e ti rispondo con la mail che ho mandato agli altri tripolini.

Lo farò, ma in questi giorni mia moglie è caduta e ha battuto un ginocchio, che ora le fa male. Le è andata bene …! Non ha battuto la testa, grazie a Dio .

Mario allora ti chiamo in una altro momento … Mi dispiace per tua moglie … Come sta ora? L'intervista non è una cosa urgente. In una mezzoretta ci sbrighiamo …

Eh no!
Se devo cominciare da quando mio padre Russo Giovanni fondò la ditta Girus… ! Perché tu lo sai che il mio cognome non è Girus, a me tutti mi conoscono come Girus, ma io non mi chiamo Girus, mi chiamo Russo , quello diciamo che è un soprannome, ma neanche … come dire? Mò ti dico [*la miccia sta facendo la sua opera, fra poco esploderà la "dinamite" Girus*]

Lo so Mario, ma a Tripoli la famosa Latteria Girus di Corso Vittorio era un punto di riferimento. Ti ricordi che una volta hanno arrestato e portato in polizia un folto gruppo di studenti italiani, della Tripoli bene, che stavano a chiacchierare là davanti ? Sul Giornale di Tripoli qualcuno aveva scritto che le donne venivano molestate dai "pappagalli della strada". Il riferimento erano gli arabi, ma la polizia arrestò per ripicca i ragazzi italiani.
Quel giorno io l'ho scansata perché davanti alla Latteria non c'ero.

Come vuoi che non mi ricordi? Li tirai fuori io! Ero amico del Governatore Muntasser. Questo non sopportava di vedere gruppetti di persone, non lo sopportava proprio … specialmente quando erano italiani. Senti, non voglio peccare di vanità e presunzione. Io parlo benissimo l'arabo, proprio come un arabo ed ero amico non solo suo, ma di tutte le autorità libiche. Venivano nel mio

locale a fare colazione, si scherzava e anche questo Muntasser era diventato amico di famiglia. Tu mi conosci, io scherzo con tutti, mai scherzi pesanti per carità, sono un amicone di tutti , un barzellettiere ….

Il migliore che io abbia mai conosciuto …

Non esagerare … ! Ma è la verità …!
Ero amico di tutti, quando ho potuto ho favorito chi aveva bisogno, ragazzo giovane e uomo di compagnia. Mi conoscevano tutti italiani e arabi. Intrattenitore? Sono cose che mi sono trovato nel tempo, ma erano dentro di me da sempre.
E per questo mi volevano tutti bene : tanti amici italiani , arabi, ebrei di tutte le razze, di tutti i colori che si conoscono.

Lo so, lo so …

Ti potrei raccontare tanti fatti …, ma forse non c'entrano coll'intervista …

È invece è quello che vorrei, qualche aneddoto.

Questo lo racconto a te e finora non l'ho mai raccontato a nessuno … e sai perché: per evitare che qualcuno dica che racconto cazzate …, ma credimi è la verità … .
Io, lo sai, non dico cazzate.
Non ne ho bisogno, perché tutti mi conoscono e sanno che sono fatti veri. Sai chi me lo ricordò? Luciano F. ad un raduno dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Devi sapere che un giorno gli detti un passaggio in macchina per andare a vedere una partita di calcio. L'ho incontrato su ex Corso Sicilia e con lui c'era un altro, forse era Ninì O., non so... non me lo ricordo.
Quel giorno si giocava il derby cittadino Ahli – Ittihad e lo stadio era strapieno. A me mi avevano dato il permesso d'entrare allo stadio con la macchina. Tra le due tribune centrali c'era l'accesso al campo. Te lo ricordi lo stadio? Entriamo e lo stadio era strapieno già un quarto d'ora prima dell'inizio della partita.
Ma tu lo parli l'arabo?

Sì, mi sarei anche laureato in Arabo …! Anche se col dialetto libico …

Vabbè, entriamo dentro e si sente un boato … tanto che Luciano pensava che fossero entrate in campo le squadre e invece erano tutti gli amici che mi salutavano e mi chiamavano per farmi sedere. « *Ya Mariu, ta'ali, ta'ali jei*!, Mario, vieni, vieni qua! » e mi facevano segno stringendosi per darmi il posto. Guarda che è la verità, se non ci credi chiedilo a Luciano.

Mario, ci credo, conoscendoti ci credo, sì …

«*Mariu, Mariu … ta'ali* » e facevano posto .

Io li guardo e gli grido: «*Lā, lā, ānā mā 'ames m'a at-tuiūs!*, No, no, io non mi siedo coi cornuti!.
Stava venendo giù lo stadio … Risate, applausi … non ti dico cosa è successo. Dalle tribune tutti applaudivano.
Io lo dissi in quella maniera che non era una cosa offensiva, era un modo scherzoso di parlare e si vedeva che non c'era voglia d'offendere. Come quando a Roma ti dicono: «… ma va che tu sei un fio de 'na mignotta …!» Non è che vogliono offendere tua madre ma è una maniera amichevole di scherzare. Se per esempio dici a uno che è un cornuto scherzando non se la prende, a meno che non sia un cornuto sul serio … Vedi a Tripoli io riuscivo a scherzare cogli arabi senza offenderli , così come scherzavo con voi che eravate italiani. Io non sentivo alcuna differenza tra noi e loro.

Mario con questo racconto tu hai colto lo spirito della mia tesi. Io non racconto la storia della Libia, i fatti storici, le guerre e le rivoluzioni , ma tutte queste storie, storie come le tue, aneddoti di vita vissuta e dai quali dovrei trarre una descrizione di come si viveva in epoca post-coloniale. Racconto anche quelle che tu dici erano "cazzate", perche ne fanno parte. Per me non sono cazzate ma sono la descrizione del quotidiano, o per lo meno come l'hai visto tu.

Ma tu ci sei andato alla fiera quando ci fu l'espulsione?

No, io ero già in Italia. A Padova, all'università. Dio ha voluto che non subissi quest'umiliazione …

Io ci andavo quasi tutte le mattine per dare una mano a chi non sapeva l'arabo. Mi sono trovato molto più d'una volta con qualche amico che doveva consegnare documenti, attestati.
Perché i militari ti si rivolgevano apposta in arabo.
Ormai avevo fatto amicizia anche con i poliziotti, ero entrato nella loro considerazione. Con niente sono riuscito a fare amicizia e così aiutavo quelli che erano in difficoltà. Io li trattavo da pari a pari. Una volta a uno di questi militari me lo sono preso davanti e gli ho detto che non sapeva parlare in arabo: "Tu parli in arabo? Tu non parli in arabo, tu non conosci neanche la tua lingua … ripeti se non sei un somaro" e attaccai uno scioglilingua in arabo …[impossibile ripeterlo]
Questo mi guarda allibito e mi dice : «Basta! Basta ! mi fai diventare matto!»

[*Mario ripete più volte lo scioglilingua. È pazzesco ripeterlo non perché sia in arabo, ma perché è talmente complicato … E lui lo ripete a velocità "supersonica".*]

Se tu vai a parlare in arabo così con i miei insegnanti dell'università, credimi che non ti capiscono... tu parli in dialetto libico … ma lo parli meglio dei lettori. C'erano giordani, siriani …

Sì, loro sono diversi, ma ci si capisce, io sono stato in altri paesi arabi, ma mi facevo capire lo stesso.
Ah! Ti stavo dicendo che mi trovavo alla fiera al Padiglione Italia perché c'era uno che doveva consegnare il titolo di proprietà … e c'era un militare che io conoscevo .
L'ho salutato alla solita maniera : «*Sabalher ya hui, kif halek* ? Buon giorno fratello mio, come stai ?»[305].
Questo era un caporale col quale avevo stretto amicizia, mi offriva il *shāi*, che si preparavano in una stanzetta.
Allora mi ha chiamato: « *Ya Mariu, samahni, ta'ali, ta'ali jei*, Mario scusa , vieni, vieni qua…!»
Mi avvicino e questo mi dice «*Tra shuf shī yebbi hāda hamār* …, guarda cosa vuole questo somaro».
Era un uomo anziano, un vecchietto intimidito, spaventatissimo.
Gli domando: « Cosa deve fare lei?»
« *Cu', iu? Ca'ffare? Aiu appurtari sti catte, agghiri ccà agghiri ddà. Iu un sacciu nenti . Chissu surdatu mi parla in arabbu e iu 'un capiscu nenti. Mi 'sta venendu u' juliu …* Chi io? Cosa devo fare. Devo portare queste carte, devo andare qua, devo andare là. Questo mi parla in arabo e io non ci capisco niente. Mi sta girando la testa … ».
Allora mi rivolgo al caporale e gli spiego tutto e questo mi risponde [arrogante] : «*Hamli kkamma sanauāt hua sakna fi – l – bled …,* domandagli da quanti anni lui abita nel paese».
«*Zù miu, 'stu picciottu vuli sapiri da quanti anni vi trovate in Libia*? "Zù mio[306], questo giovane vuole sapere da quanto tempo vi trovate in Libia» «*Cu? Iu? Vinniru cca me patri e me matri … assai iè, io nascivi ccà* , Chi? Io? sono venuti qua mio padre. Io sono nato qua».
Mi rivolgo al caporale: « … *midda tawuīla*, da tanto tempo».
E lui: «… *lā kallem bi –l – 'arabi* ?, Non parla l'arabo? »
«Cosa vuoi che parli l'arabo se questo non parla neanche l'italiano …!»

[305] In arabo standard, per curiosità, questa frase, "Sabalher ya khui, kif ḥalek" si direbbe così:"As-sabaha al-ḥairi ya akhī, kaifa ḥaluka. In realtà il dialetto libico ha solo delle similitudini con l'arabo standard.
[306] Segno di rispetto per l'anziano: Zio mio

Questo parlava e capiva solo il siciliano
Non ti dico le risate nella sala … e non ti dico la faccia di questo poveretto …

Ok Mario , ma ora non voglio portarti via del tempo.

Sì. Sono le dodici meno un quarto e ora devo mangiare, ma quando ci sediamo e parliamo quanto vuoi, ma ora devo mangiare …

Quando ti posso chiamare?

Quando vuoi !

Ma c'è un momento, diciamo buono!

Qualunque momento è buono e non è buono, sai come sono fatto … ora però devo mangiare … mia moglie fra poco mi chiama …

Va bene, non c'è problema ti chiamo in un altro momento. Scusami, ma ti chiamo in un ora più adatta

Eh no! Però prima ti faccio sapere che nel 1990, nel ventennale del rimpatrio, sotto l'alto patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri, l'Associazione Italiana Rimpatriati dalla Libia mi ha consegnato, però io non c'ero perché in quei giorni ero a Tripoli, un Diploma di Benemerenza [legge] «… a Mario Russo Girus, per aver onorato la collettività italiana di Libia nell'amicizia italo-libica …».
Hai capito?

Complimenti Mario, ma non voglio approfittare del tuo tempo e disturbarti poco prima di pranzo. Ci risentiamo!

No, vabbè ! Se non è una cosa lunga, mi sono trovato un posto appartato nel mio studio. Ma è una cosa lunga?

No! Dipende da te !Tu parla ed io ti ascolto.

Cosa devo dire ?
Tu porgimi delle domande ed io ti rispondo … Ma tu quanti anni hai, ma sai che non ti ricordo ?

Io sono del 1943.

Allora sei un ragazzetto …

Ero un ragazzetto … Sì, forse è meglio dire così …!

Ma tu sai quanti ho io?

Beh! Devi averne quattro o cinque anni più di me.

[*scandisce le parole con orgoglio*]
Io sono del 1930. Li porto bene; nessuno me ne dà così tanti. Chi mi vede mi dice che sono sempre giovane perché ne dimostro molti meno. Sai cosa mi dicono? Che ho 72 anni e invece ne ho ben 83. Ma me ne danno dieci di meno …
Ma tu com' eri?
Mamma mia... com'è che non ti ricordo?
Però la voce mi sembra …

Ero sul piccolino, magro ed ero sempre là sul corso a cazzeggiare o da te in latteria, con Pierluigi B. che era lungo, con Amedeo de C. e Renato A. ! Te li ricordi ?

Boh? Ma vedrai che se ti vedo ti riconosco! Ma sei cambiato?

Beh! Forse,ma sono passati più di quarant'anni!
Mario non pensiamoci, ci siamo e per fortuna siamo sempre noi, come allora …
Ti registro e poi più avanti ti manderò la trascrizione .

Devi registrare ? Non ti preoccupare … mi fido di quello che scrivi. Ma vengono pubblicati su qualche giornale nostro?
No, no, non centra, io sto facendo uno studio di antropologia urbana della Tripoli anni sessanta per una tesi di laurea, che verrà depositata negli archivi dell'Università Ca' Foscari di Venezia.
Poi se un domani ne verrà fuori qualcosa, non so, si arriverà a qualche pubblicazione chiederò una liberatoria.
Mario, è solo una chiacchierata tra vecchi amici che riporterò in una tesi di antropologia.

Vabbè, dimmi allora!

Dimmi tu come siete arrivati a Tripoli e quando?

Io sono nato ad Ercolano. Lo sai dov'è? Vicino a Napoli, ma sono d'origine sorrentina. Papà mio era di Sorrento. Era avvocato, ma non ha mai esercitato, stava appresso all'attività di famiglia da sette generazioni .
Quando nascetti io … come si dice …, quando nacqui io, là non c'erano le levatrici, come si chiamavano allora le ostetriche e mio papà prese mia mamma, la mise sul calesse e la portò a Ercolano, a Villa Passaro il 3 Febbraio del '30. Pensa che io sono nato a Villa Passaro.

Mario, ma che mestiere faceva tuo padre?

Mio padre aveva un caseificio là e poi si trasferì in Libia.

Come mai?

Mio padre era ufficiale di marina ed era imbarcato su una nave. Si trovarono a Tripoli in due o tre navi, nel ventinove o trenta. Ci rimasero per due o tre giorni e così mio padre si rese conto che in quella città, che era in costruzione, ma si cominciava a vedere che sarebbe diventata una grande città, … un bel po' era stata fatta però … , ti dicevo che si rese conto che non ci stava un negozio che vendesse latticini, formaggi, ricotta, mozzarelle ed altri derivati del latte. Allora cosa fece?. Quando rientrò in Italia e si congedò, la prima cosa che fece , ritorno a Tripoli con quello che allora si chiamava il postale, cioè una nave che trasportava passeggeri e merci e ogni dieci giorni, faceva avanti e indietro con Tripoli.
Rimase a Tripoli per un certo periodo, quanto non posso dirtelo, forse qualche mese e si affittò un bel appartamento, una casetta con giardino grande in via Roma, vicino alla ferrovia, si chiamava *Shār'a Riccardo*. Poi rientrò in Italia e si comprò tutta l'attrezzatura per quanto riguarda l'attività di un caseificio: caldaie, schiumarole, matrici, zangole, tutto, tutto, tutto e le portò a Tripoli.
Là non c'era assolutamente niente. E così nacque questo piccolo caseificio. Cominciò a farsi tanti amici, perché era laureato in legge e lui dava spesso consigli a quelli che glieli chiedevano. Se qualcuno aveva da sbrogliare delle faccende gli preparava qualche promemoria per aiutarlo.
Ma perché la volle chiamare Girus questa Ditta? Perché Girus? Qui ci sta una storia.
C'erano state delle noie con un omonimo, noie di cambiali di questo che arrivavano a mio padre , che si era stufato di questa storia e così con tanto di atto notarile chiamò la ditta Girus, di cui mio padre a tutti gli effetti ne era il procuratore.
Lui si chiamava Giovanni Russo e dalle iniziali, Gi e Rus venne fuori Girus e da allora tutti ci chiamarono Girus. Anche nel diploma dell'AIRL l'hai sentito che ci hanno messo Girus.

Il primo negozio lo aprì al mercato rionale. "Latte, latticini e derivati" al mercato rionale.

Quale ?

Da allora si cominciò a lavorare, ad abbondare con la produzione, si cominciò a distribuire i prodotti ai vari negozi per Tripoli.

Questo negli anni trenta?

No più avanti, … gli anni passano sai,… credo nel 34 o il 35. Sai dove stavamo noi? Vicino ai Fratelli Cristiani.

Io ho abitato negli ultimi dieci anni circa in Shā'ra Muhammad 'Abda, in via Porta Pia, ricordi vicino alla moschea di Shā'ra Mizran. Tu lo conoscevi il cardiologo Carlo M., mio cugino. Abitavamo nello stesso stabile. Prima abitavamo al Lido Nuovo perché il nonno era il maggior azionista e noi avevamo la casa dentro il Lido, poi quando lo vendette venimmo in città e siamo andati ad abitare là.

Siamo stati a scuola insieme con Carlo! [risata]. Anche perché io persi due anni alle scuole. Uno per la guerra e l'altro perché mio padre aveva comprato un'azienda ad 'Ain Zara, a circa otto chilometri da Tripoli e abitavamo là. Ecco perché ti dicevo quando mi hai chiamato che io parlo il suqjumese, perché è a Suq Al Jum'a che si parla veramente arabo … [307]

E a Suq Al Jum'a c'era il suocero di M., che era là, medico condotto.

Chi?

Il dottor B., Carlo ha sposato la figlia Tea. Li conoscevi.

E come no! Aldo, Enrico … erano sempre da me … Come vuoi che non lo ricordi i B. Io a Tripoli conoscevo tutti, con l'attività che facevamo là da me c'eravate tutti. Vi conoscevo tutti.

Vuoi che non lo sappia che tu sei la memoria storica di tutta la gioventù di Tripoli d'allora.
Dove si va? Da Girus, Dove ci troviamo? Da Girus.
Era il punto di riferimento da quando avevamo quindici anni e uscivamo da casa

[307] Suq al-Jum'a era un paese di poche centinaia di persone. Letteralmente il nome significa mercato del venerdì. Si trovava a pochi chilometri a sud est di Tripoli

non accompagnati dai genitori. Mario in quella latteria, che oggi si chiamerebbe Milk Bar c'è la giovinezza di gran parte dei tripolini .

Io ero sempre in giro e se qualcuno mi diceva che ero sempre in giro, sai cosa gli dicevo io?
Io posso andare in giro, tanto da me nessuno avanza niente … .
Poi io ho giocato a calcio con la squadra del *Belher*, te lo ricordi questo ?

Ricordo che giocavi a calcio con Carlo?

Lui più avanti con la Salle. Anche io ho giocato con la squadra della Salle, dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Conoscevo tutti i fratelli, fratello Arnaldo. Mio papà offriva, regalava ai fratelli formaggi, latticini burro e latte . Tutta la mia storia, di Girus, nacque da lì, poi la cosa si è ingrandita e da che si aveva un camioncino a che i camioncini diventarono una decina. Andavamo a raccogliere il latte delle aziende e non solo quelle limitrofe, ma anche quelle lontane, prendi per esempio Ostuni a trenta , quaranta chilometri e poi facevamo la distribuzione ai negozi …

La vostra latteria, quella in Corso Vittorio in che anni la apriste?

Nel '38 o '39, non ricordo. Prima di quella là ne avevamo un'altra in Via Bergamo, quella traversa che andava da Via 24 Dicembre al Corso, alle spalle della Barclays Bank e della quale io conservo il giornale "Oggi", che parlava della nostra latteria. Là c'era Latteria Caffè Bar e vendita diretta al pubblico dei derivati del latte: burro, formaggio, ricotta, mozzarelle, provole affumicate e tutto di produzione propria. Poi andammo in Corso Vittorio, proprio al centro del Corso

Nel 2011 c'era un articolo sul Sole 24 che ho letto e che diceva che da Girus e alla Latteria Triestina si facevano «frappè e granite da concorso [308]*. Come vedi siete nella storia di quella città …*

Sì, però per i frappé, quelli nostri erano i più buoni …

E poi c'eri tu che eri un punto di riferimento, l'amico di tutti noi.
Ma tu lo sai che hai precorso i tempi. Ricordo che facevi frullare lo yogurt . Era buonissimo quello denso che chiamavamo greco, che è poi turco, ma ricordo che avevi dei vasetti monodose che facevi frullare e così c'era lo yogurt da bere. In Italia manco sapevano cosa fosse! Là era una bevanda fresca e sostanziosa che d'estate ti rinfrescava .Ora vedo i miei nipotini che "bevono" lo yogurt in

[308] Mario Platero, Quando tutto profumava d'Italia, Il Sole 24 ore del 24 febbraio 2011.

bottiglietta, che si compra al supermercato e penso che è come quello che faceva Girus.
Era meglio. Lo yogurt così, ancora lo faccio in casa. Ma oltre allo yogurt che mangiavi col miele, lo zucchero o coll'acqua e sale [*l'ayran* turco] [309], facevamo il *lebèn* .

Questo non lo ricordo proprio. Come si chiama?

Leben, yogurt in un piattino con sale e olio d'oliva, di quello buono però. E poi vedi quello che mangi!

Io questo leben non lo ricordo ma ricordo il tropical: un dito d'orzata, un dito di sciroppo di menta e poi latte freddo e tutto fatto a frappé. Io non volevo dentro il ghiaccio grattato con la grattachecca, ma la buccia di limone sì, perché dava un aroma …! . Mario sono bei ricordi …

Quando venne aperto Girus, quello grande in *shār'a Istiqlal*, là era un'altra cosa, perché c'erano i tavolini, una bella sala dietro e anche un giardino.

Sì, lo ricordo. Quante volte e quanti ragazzi facevano colazione. Ricordo le omelette, di tutti i tipi, le uova strapazzate e le uova all'ostrica …

Ah! Te le ricordi.

Un tuorlo d'uovo fresco limone e sale su un cucchiaio con il manico ricurvo come una tazzina e ti bevevi il tuorlo col limone e un pizzico di sale . Non le fanno da nessuna parte, in Italia non di certo. Li ho visti in albergo in Turchia, al breakfast. Quando in casa ho cercato di trasmettere questo gusto del tuorlo d'uovo col limone e sale, in famiglia me li hanno boicottati … mia figlia faceva le smorfie di disgusto. Loro si sono abituate alle merendine preconfezionate. Quando parlo così mi sento tanto vecchio, dell'epoca dei dinosauri … !

Io non so quante centinaia di uova al giorno si facessero: uova alla coque, zabaione.
Formaggi freschi, mozzarelle e tutto di nostra produzione. E c'erano tutti i migliori negozi a Tripoli, da Curbisiero, Di Palma , Cartino, Dante che rivendevano i nostri prodotti freschi. Fornivamo gli alimentari sia ai negozi di italiani che di libici. Molti nomi però non me li ricordo più …

[309] Ayran, bibita turca : miscelare bene 1/3 o 1/2 di yogurt denso (greco o turco), sale e acqua molto fredda.

Capita anche a me.
Hai nominato Curbisiero . Mia nonna aveva una forma di venerazione per i prodotti di Curbisiero. Per lei solo quelli erano genuini. Io ero difficile e non volevo mangiare e mi dicevano che era buono, perché era di Curbisiero … Mario il secondo punto che vorrei trattare con te perché più che rispondere alle domande, sei bravissimo, mi tracci un quadro dipinto della situazione tripolina. Vorrei domandarti come erano i rapporti tra il nostro ambiente e gli arabi, maltesi, greci, ebrei. Nessuno meglio di te potrebbe raccontarci obiettivamente

La mia famiglia è stata amica di tutti, non abbiamo avuto …

Non la tua famiglia, ma le varie comunità. Il discorso non è particolare, ma generale.

Sì, si viveva a contatto diretto con tutte queste …, aiutami tu che il vocabolo non mi viene, … queste appartenenze: libici, ebrei, inglesi, americani, greci, maltesi. Con tutti eravamo amici. Non c'erano differenze tra di noi e quelli che dici. E questo te lo dico io perché la pensavamo così! Grazie a papà e mamma, ma anche ai Fratelli Cristiani. Da là abbiamo avuto le basi per la nostra vita. Ci insegnavano che eravamo tutti uguali, cristiani, musulmani, ebrei e tutte le altre religioni e razze … e ci rispettavamo. C'era rispetto per chi aveva un'altra religione, tanto Dio è uno solo, anche se lo preghiamo in maniera diversa . Sai che ti dico che questi sani principi sono riuscito a trasmetterli pure ai miei figli.
I miei figli non hanno l'orecchino, … non hanno l'orecchino al naso … e, quando vengono da me, mi danno ancora il bacetto.
Per farti capire come erano i rapporti con i libici ti voglio raccontare una storia. Un giorno viene da me in latteria un romano che non sapeva dire una parola di arabo.
Era disperato. Aveva appena ritirato la macchina, una Vanguard dal carrozziere e mentre era fermo al semaforo dell'ospedale è arrivata la jeep di un militare libico che lo tampona. Bumm!
Lui era fermo eh! Mezza macchina distrutta, tutto il baule posteriore sfasciato aperto, paraurti, tutto.
L'ufficiale era sceso dalla macchina incazzato con questo povero cristo, che ripeto era fermo.
Si è messo a gridare, a insultare, a minacciarlo, insomma a trattarlo male. Tu sai che la colpa, si sa, è di chi tampona … e quello era fermo al semaforo. Ma quello voleva conto e ragione da quello che era stato tamponato, con l'arroganza della divisa e del grado.
Poi se ne sale sulla jeep, sgomma e se ne va.
Questo mi chiede se posso dargli una mano con l'arabo e io anche grazie alle mie

conoscenze con la polizia del traffico riesco nel giro di una settimana a scoprire di chi era la macchina che aveva tamponato.
Mimì, lo sai che io non racconto mai cose inventate. Non dico balle io,racconto solo la verità..
Mi presento da questo. Lo saluto, gli parlo in arabo e gli dico perché sono là. Questo mi guarda, mi squadra dalla testa ai piedi, mi sente parlare in arabo così e mi chiede se sono palestinese … [310]. Rispondo che sono libico .
Lui mi dice che non è possibile e allora gli dico che sono mezzo italiano e mezzo libico.
Poi gli parlo della storia del tamponamento e in base a quello che gli facevo notare, questo, anche se non me lo disse apertamente, dovette riconoscere d'aver sbagliato.
Anche se hai le palle girate non puoi negare di aver torto e d'esserti comportato male.
Questo si alza dalla scrivania , mi si avvicina e mi dice: «Scusami! Hai ragione! Io mi vergogno davanti a te! Dì a questo tuo amico di riparare la macchina e di portarmi la fattura ».
Così facemmo e gli abbiamo portato il conto.
Glielo portato insieme al mio amico dopo alcuni giorni. Questo, neanche lo guarda, lo butta sulla scrivania ancora piegato, senza neanche aprirlo, poi si gira, apre una cassaforte e, guarda che non ho mai raccontato balle, mi dice: «Prenditi tu i soldi del danno. Non voglio neanche vedere il conto, mi fido di te». Nella mia vita non mi sono mai sottomesso, mai sottomissione ai potenti e prepotenti.
Io tutti, libici compresi, li trattavo da pari a pari, di qualunque condizione fossero, non c'era differenza. Col mio modo di fare loro mi stimavano e mi volevano bene. Sai, Mimì a quanti matrimoni loro sono andato e nessuno si accorgeva che non ero arabo?

Mario, quanti fratelli avevi?

Io avevo due fratelli Gigi e Franco, avvocato pure lui, mai esercitato sempre perché occupati nella nostra attività. Avevamo una grossa azienda …

Ad 'Ain Zara. Mi hai detto che ne avevate una a Miani dove c'era Padre Gerardo?

Sì, e come no, Padre Mario Gerardo Dall'A.. Andavo la sera a cucinare da lui …

[310] Negli anni sessanta, c'era un rilevante numero di palestinesi che lavoravano a Tripoli, generalmente professionisti, tecnici. Rispetto alla massa dei locali,vestivano all'europea ed erano culturalmente più evoluti.

Era il mio professore di arabo alle medie … il migliore di tutti. Un cultore della materia. Un grande arabista … lo sai che era allievo a Napoli della Veccia Vaglieri [311]

Devi sapere una cosa, caro Mimì, che quando venne fuori la legge che bisognava scrivere in arabo, [*cioè qualunque documento, richiesta petizione o reclamo doveva essere stilato in arabo*] e avevano scoperto il petrolio e c'era richiesta di case e strade, io aprii una cava di pietra ad 'Ain Zara, sai quella pietra per la massicciata stradale e ad Azizia presi un angolo di montagna per prenderci anche il pietrisco. Avevo un camion col ribaltabile e quindi avevo messo su una bella ditta di materiale da costruzioni stradali. Per questo avevo anche la licenza dell'esplosivo, per usare l'esplosivo nelle cave. Quando scoppiò la rivoluzione … Pero aspetta! Devi sapere che noi avevamo anche un bel pezzo di terreno lì in campagna, dopo Miani, non so se ne hai sentito parlare del Campo dei Porci, quello dove si giocava a calcio …

Come no! Ci sono venuto a giocare solo una volta, ma a vedere qualche partita sì
Sai che là ci tenevamo duecento maiali l'anno … Ora mi sono perso, cosa ti dicevo?

Beh!... Siamo partiti da Padre Gerardo.

Ah già! Con Padre Gerardo eravamo molto amici, io andavo a cucinare a casa sua. Delle volte giocavamo a bocce, la cenetta. Puoi immaginare che confidenza c'era! Quando scappava a qualcuno una parolaccia, lui sai cosa faceva: girava il Crocifisso dall'altra parte.

Per me era un santo, un vero santo. Fatta eccezione della bukha, la grappa spacca budella, la medicina come la chiamava lui, viveva di quasi niente, da vero missionario e aveva un
humor sulla sua e non voglio usare la parola miseria, perché è miseria quella che noi vediamo oggi non solo nei poveri, ma anche nei ricchi, nei potenti, questi politici che fanno miseria … La chiamo povertà … francescana … la povertà di San Francesco. Lui viveva come un San Francesco moderno …
[*Mario ha continuato a parlare e continua a parlare, non so se mi abbia seguito, ma lui mi continua a parlare e seguire il filo del suo discorso*]

[311] Era figlia di Dante Vaglieri, il grande archeologo ed epigrafista italiano , è stata tra i più illustri arabisti ed islamisti del mondo. Docente emerito all'Istituto Orientale è l'autrice di un'insuperata grammatica per la lingua araba e di numerosi testi sull'islam. Partecipò come esperta alla compilazione dell'*Encyclopædia of Islam/Encyclopédie de l'Islam*, edita in francese ed in inglese

… Siccome io dovevo tenere il registro degli esplosivi che doveva essere tutto in arabo ed io l'arabo hai visto come lo parlo, ma no lo so scrivere nel giro di una quindicina di giorni Padre Gerardo mi mise nelle condizioni di tenermi il registro in arabo. Quando venne Gheddafi e tutti erano fermi con le attività … A proposito di Gheddafi, ti volevo dire che lo incontrai solo dopo sette otto, … pochi giorni dalla rivoluzione. Io avevo una Volkswagen, color celestino, la tartaruga come si chiamava …

Il maggiolino Volkswagen

Bravo, esatto! Io abitavo in *Shār'a Verdi* al piano terreno. C'era il coprifuoco, caldo, però siccome abitavo al piano terreno mi toccava tenere le finestre aperte. Avevo messo sul davanzale la Kitty Cola locale, perché come sai la Coca Cola e la Pepsi Cola erano proibite per il boicottaggio d'Israele[312] , dei bicchieri e li offrivo a quei poveri soldatini.
Si era sparsa la voce e venivano tutti a bere.
Ti dicevo prima che, siccome mia figlia stava poco bene, mi dovevo recare alla farmacia di Ben Ziqri.
Lo chiedo ad un militare e questo mi dice di non preoccuparmi, vai subito se tua figlia sta male.
Attraverso *Shār'a Shauki* e vedo questo militare, che era un bel giovane poi, e io gli dico in arabo: «Iddio ti protegga e la rivoluzione per il bene del paese». Lui si ferma, è stupito per questo mio modo di salutarlo.
Mi guarda fisso.
Forse anche lui mi prende per un egiziano o palestinese e mi domanda : «Fratello di dov'è sei?».
Rispondo che sono un italo-libico.
E lui : «Fratello grazie !»

Anche io giravo col coprifuoco per Tripoli subito dopo la rivoluzione. Facevo compagnia a Carlo che andava a fare le visite e mentre stava dentro col paziente , io rimanevo in macchina ad aspettarlo. Piuttosto che stare chiuso in casa! Ad un certo punto, una sera ci fu una scena comica.
Dal finestrino dell'auto di Carlo, tappezzata di mezzelune rosse[313], entra prima un fucile colla baionetta innestata e poi il faccione di un soldato. Apre la bocca e gli mostra la gola.
Non ti dico che fifa!
Carlo portava sempre con nel sedile posteriore una cassa di campioni medicinali da distribuire ai malati poveri. Si gira afferra uno sciroppo e glielo dà: «Kashik li

[312] Erano boicottati tutti i prodotti che avevano a che fare in qualche maniera col nemico Israele.
[313] Simbolo della sanità, equivalente della nostra croce rossa e che indicava la presenza di un medico.

sobah, kashik li dor, kashik li lel, un cucchiaio la mattina , un cucchiaio a mezzogiorno, un cucchiaio la sera».
Quando siamo restati soli gli ho chiesto:«Ma hai visto che sciroppo gli hai dato?»
«Di sciroppi ne avevo di due tipi: quelli per il raffreddore e quelli purgativi!»

A proposito, vi vedete con Carlo?

Certo, più volte alla settimana . Abita vicino a casa mia. Facciamo le feste insieme riunendo le famiglie, vado a vedermi a casa sua, su sky tutte le partite della Juventus .

No ,io tifo per tutte le squadre italiane in campo internazionale, però tifo Napoli
Carlo ti ha mai parlato di me? Quando lo vedi dagli tanti saluti da parte mia … un caro abbraccio da Mario R., Girus.
Ma tu lo sai che a Tripoli anche dopo Gheddafi sono tornato tante volte? Lo sai che per noi italiani era proibito l'ingresso in Libia?

Sì lo so, so di gente trattenuta in aeroporto e poi al primo aereo rispedita in Italia.

Ma come facevi, all'aeroporto e a circolare in città, non avevi paura?

[sintesi: A me venivano a prendere degli amici importanti in aeroporto, stavo a casa loro a Tripoli, giravo tranquillo e con loro avevo degli affari. Poi mi riaccompagnavano fin sopra l'aereo dove potevano prendersi anche la birra …]

Io prima venivo spessissimo in Italia, colla scusa di venirmi a vedere le partite, venivo qua per potermi portare su "quattro" soldi … lo sai come facevo? Nei pacchetti di sigarette, tiravo fuori una sigaretta con le pinzette che usano le donne per depilarsi le sopracciglia e la svuotavo. Poi ci arrotolavo dentro i dollari. Sai che i dollari sono tutti della stessa taglia e quindi erano tutti pezzi grossi ovviamente. Una sigaretta piena di tabacco ed una di soldi. I dollari me li procuravo perché avevo degli amici alla base americana. Qualche pacchetto in valigia, ma poi sull'aereo compravo un paio di stecche di sigarette. Ricordo che una volta un doganiere a Roma fece cascare per terra, ma lo fece apposta, un pacchetto con i soldi. Non che lui sapesse che ci fossero soldi ma era un modo per fregarsi il pacchetto di sigarette.
Gli ho detto: « Non si offenda, se vuole si prenda una di queste stecche e non quel pacchetto. In quel pacchetto c'è il sudore della mia fronte, c'è il frutto del mio lavoro. Se me lo trovavano a Tripoli coi soldi mi mettevano in galera …»

Mario, l'abbiamo fatto più o meno tutti. Ho ancora nel garage di casa una valigia che avevamo preso da Viganò, ti ricordi quello in fondo a Corso Vittorio. Era fatta di due foglietti pelle cuciti a mano che mia zia Tina scuciva pazientemente. Infilava dentro i dollari uno per uno, in monostrato come francobolli e poi, poveretta li ricuciva.
Il problema di mettere al sicuro valuta era di tutti.
Gli italiani di Tripoli avevano bisogno di cure termali, gli studenti di libri costosissimi per avere le fatture gonfiate e questo per autorizzarti a saldarle. Ma diciamolo pure, erano proprio briciole. Dopo il sessantasette e la storia degli ebrei, costretti a scappare dopo il pogrom, sono tornato a Tripoli da Padova e con Carlo abbiamo costretto mia nonna a cominciare a vendere. Se no ci saremmo trovati a cartoni.
Siamo riusciti a vendere e con la clausola dei soldi in Italia. Ma tutto fatto in fiducia.

Vi è andata bene …

[sintesi: Ti volevo dire che io ho mantenuto ottimi rapporti con tutti gli amici di Tripoli anche quando siamo rimpatriati in Italia. Tanto per farti un esempio, lo sai che a Tripoli ero un bravo portiere; ho giocato sia col *Belher* che coll'*Ittihad*. Così quando a Roma, nel '79 ho incontrato il presidente della federazione calcio libica Badr D. ci siamo dati da fare per far venire a giocare qua a Roma la nascente nazionale libica. Io per un mese e mezzo fui il referente, accompagnatore ed interprete della nascente squadra nazionale libica.]

E con gli americani che rapporti avevi?

Ottimi, ma non solo con gli americani, anche con gli inglesi, io ero amico di tutti. Ti voglio raccontare un altro aneddoto. Quando ci fu il colpo di stato, un mio amico, il comandante della polizia militare, Suleyman Sidi H. fu imprigionato perché non voleva collaborare col governo di Gheddafi.
Si fece quattro anni di Porta Benito [314].
In occasione di ogni festa mussulmana io mandavo gli auguri a quello sfortunato amico in galera. Gli mandavo una cartolina d'auguri, sempre ad ogni festa e senza neanche sapere se gli sarebbe arrivata in carcere. Al signor Suleyman Sidi H.… Carcere di Gasr Ben Gashir, Tripoli.
Dopo quattro anni questo esce dalla galera e Mario arriva a Tripoli per la prima volta. Questo con altri amici mi viene a prendere in aeroporto e poi mi ha organizzato una cena sul terrazzo di casa sua con una trentina di amici dei bei tempi, racimolando tutti gli amici della vecchia comitiva.

[314] Gasr Ben Gashir, dove c'era il carcere

In quell'occasione mi consegnarono una targa di riconoscimento d'oro, oro vero su fondo di velluto rosso e scritta in arabo.
Vicino all'entrata, tra tutti questi amici, c'erano due persone che io non conoscevo, che non facevano parte della vecchia comitiva.
Suleyman ad un certo punto mi si avvicina e mi dice: «Mario, le vedi quelle due persone ? Sono della polizia segreta e io te li devo presentare. Ma sai perché ? Io sono uscito da un anno dalla galera, qua siamo tutti amici e lo sai, non facciamo niente di male, ma se sanno che c'è tutta questa gente riunita pensano chissà cosa e così ho preferito invitarli».
Ci avviciniamo e questi gli chiedono: «Ma chi è questo fratello? Il nome non sembra arabo …»
Suleyman gli risponde: «Questo è nato qui e a cominciato a giocare a calcio, *hāfin bi shār'a*, scalzo per strada, a piedi scalzi per strada», che è un modo di dire che ero uno di loro.
Ora ti voglio meravigliare con la mia memoria: senti e vediamo se ti ricordi?

[per me è impossibile dimenticare quella mattina del 1 Settembre del 1969, quando la radio annunciò la rivoluzione di Gheddafi. Mario ricorda a memoria tutto l'annuncio … io in tutti questi anni ho cercato di dimenticare quella mattina alle quattro che ha cambiato la mia vita]

Mamma mia, ma che ora è?

Mario non so, sono responsabile del fatto che i tuoi spaghetti si sono raffreddati ,,, e tua moglie quando vai a tavola te li mette per cappello. Scusami con lei se ti ho trattenuto al telefono per più di due ore e mezza, anzi ora dovrò affrontare la mia … mi piazzerà un muso duro, ma blesh, chi se ne frega … avevo un amico perso e ora l'ho ritrovato.
È stato veramente bello risentirti.
[*Un abbraccio,caro vecchio amico Girus*]

19- Angelo G.. Tripoli 1952, (De visu), *Ha frequentato le scuole medie alla scuola Roma. diplomato geometra e si è poi laureato a Padova in Scienze Politiche. Ha lavorato in banca ed è in pensione. Vive a Padova.*

Quando sono andati in Libia i tuoi familiari? E perché ci andarono?

Mio padre era veneto di Villa Bartolomea, vicino a Legnago, in provincia di Verona, mentre mia madre veniva da una famiglia napoletana, di Torre del Greco, che prima della Seconda Guerra Mondiale si trovavano a Sfax in Tunisia. Mio nonno materno si occupava della pesca delle spugne. Noi a Tripoli conservavamo come cimeli alcune di queste spugne.

Ti ricordi in che anno i tuoi nonni materni andarono a Sfax?

No, non lo so. So, però che mia madre nacque a Sfax nel 1927 e quindi è presumibile che ci siano andati là prima. Dalla Tunisia si trasferirono in Libia intorno agli anni trenta. Mio padre invece venne a Tripoli dal Veneto anche lui introno agli anni ’30 grazie ad un suo cugino che era un imprenditore abbastanza facoltoso,. Con lui costituì una società per l’escavazione di pozzi artesiani: sortite nel deserto per cercare l’acqua, scavare il pozzo ed estrarla. I miei si sposarono ai primi degli anni quaranta. Presumo ciò dall’età di mia sorella che ha sette anni più di me, ma sicuramente prima della Seconda Guerra Mondiale.
Tutte queste cose che ti dico sono riferite, perché io sono del ’52 e mio padre morì un anno dopo. I miei abitavano nella prima periferia di Tripoli, a Gurgi, che era una zona ad est di Tripoli, verso Zanzur, vicino a Giorgimpopoli, dove negli anni sessanta, con la scoperta del petrolio, costruirono tutte quelle belle ville per le famiglie dei militari americani ed inglesi e per quelli delle compagnie petrolifere.
Mio padre aveva lì una campagna con una casa di tipo colonico, con dei magazzini per gli attrezzi. Là c’era una famiglia italiana che lavorava la terra, degli animali da cortile. Noi ci andavamo anche dopo la morte di mio padre . Mia madre aveva una famiglia [d’origine] abbastanza numerosa, quattro sorelle ed un fratello che poi era il professore di lingua araba, Pasquale Scognamiglio, te lo ricordi?

Sì, certo che lo ricordo. Sono andato anche a ripetizione da lui. In arabo ero un somaro ed in seconda media, dai Fratelli Cristiani mi bocciarono proprio in Arabo. Mi sono riscattato laureandomi in Arabo, ma allora non si transigeva nelle scuole italiane. Non so se lo facevano per zelo verso i libici, ma diversi studenti venivano rimandati e l’Arabo era considerata una materia essenziale.

Mio zio era una persona molto colta, laureato a Napoli, che parlava oltre all'Arabo, Inglese, Francese, Berbero. Vedevi che amava quel tipo di cultura, la coltivava. Era il traduttore ufficiale del Consolato ed Ambasciata italiana.

Nelle interviste vengono fuori i discorsi sulla lingua parlata a Tripoli. A scuola si studiava l'arabo classico. Alle elementari e ai primi anni di medie dai Fratelli Cristiani ho avuto prima Guardì e poi fino alla licenza media Padre Gerardo Dall'Arche. Alle Superiori ci fu alternanza di insegnanti: Mancuso, poi Costanza, che deve essere anche lui tuo parente …

Era il fratello della moglie di S.

Dicevo che a scuola si studiava fusḥa, arabo classico, con i casi, l'iđafa o stato costrutto. Fuori di casa in città si parlava in dialetto libico e in italiano. Molto spesso anche i libici parlavano in italiano. Magari ti rivolgevi in dialetto libico e ti rispondevano in italiano. In campagna, nei sobborghi, nelle periferie con i libici si usava il dialetto libico e pochissimo l'italiano. Chi abitava in campagna parlava il libico sicuramente meglio. A parte mio nonno che parlava le "lingue arabe" addirittura con l'accento [del luogo di provenienza], nonna, zia e mio padre lo parlavano come fossero libici. Mia madre invece anche se lo capiva sapeva dire solo qualche parola. Eppure aveva 15 anni quando venne in Libia ed era il 1929 e c'è rimasta fino a Gheddafi.

Molti erano in questa condizione in città …

Era la vecchia mentalità ereditata dal colonialismo … Un po' quello che è successo nei paesi arabi francofoni, come Tunisia e Algeria dove prevaleva il francese. Addirittura in Marocco non sanno più scrivere in arabo. Conosco dei marocchini che sanno parlare il loro dialetto, ma non sanno leggere e scrivere in Arabo. Nei negozi etnici dei marocchini a Padova, ogni volta che vado ad acquistare qualcosa mi fanno leggere la fatiha del Corano, che all'università ci hanno fatta imparare a memoria : faccio così ogni volta una bella figura

Mio zio insieme a Dall'Arche scrisse dei libri che si usavano nelle scuole.

Dall'Arche ha fatto la migliore grammatica di arabo dopo la Veccia Vaglieri.

Mio zio si laureò a Napoli con lei. Faceva la spola Tripoli, Napoli e poi insegnava al Liceo scientifico.

In realtà erano fortunati quelli che avevano sempre lo stesso insegnante di arabo. Dopo Dall'Arche dai Fratelli, il migliore in assoluto, ogni anno cambiavamo

insegnante. L'ultimo è stato Ben F. , con il quale non mi sono trovato male. Il migliore alunno del mio corso era G. che dopo la maturità ha trovato lavoro presso il notaio Fazio come trascrittore di atti notarili . Sai che si dovevano fare gli atti bilingui sulla facciata sinistra in italiano e su quella destra in arabo. Lui aveva una splendida calligrafia.

Dall'Arche era un francescano con la parrocchia a Miani. Ricordo che beveva … *bukha*, una grappa di datteri che ti bucava le budella.

Sì, aveva sempre appresso una bottiglietta che diceva che era "la medicina" ed era l'unico lusso che si permetteva, perché altro che eremita, per me era un vero missionario, un santo, viveva in assoluta povertà, ma era anche un grande arabista e di grande modestia..
Ce ne siamo accorti tardi del valore che aveva.
Lo sai che quando facevo gli esami di arabo a Ca' Foscari, io prima di iniziare a tradurre nel compito scritto invocavo la sua protezione. C'è chi chiede aiuto a Sant'Antonio ed io a lui … l'avevo santificato io anche se non sono Papa, ma sono convinto che lo è …

No, gli anni delle superiori avevamo Ben F., che era molto bravo ma era una macchietta, ti ricordi la definizione del *suqun*?

È rimasta una definizione epica …

[*declama scandendo le parole*]: "Il s*uqun* è quel cerchietto di forma scircolari rotonda che si mette sobra la lettera col salto nella barola e fai come se fossi non c'è …!" . Pensa che ci faceva scrivere così la definizione … Però a distanza di anni, anche se è una definizione stramba , vedi che ancora ce la ricordiamo … [risata]
Ben F. era legatissimo all'Italia, era stato militare e aveva combattuto per l'Italia. Ecco perché a scuola quando qualcuno "dimenticava" il quaderno dei compiti a casa o i libri o la penna , ti diceva: «Vieni a scuola senza la benna o la madita. Come vuoi fare? Vuoi fare come il soldato che vai alla guerra senza fuscile e boi comi fai a sbarare contro il nemico? »

Quella generazione anche adesso è rimasta legata all'Italia e aveva un sentimento di fratellanza ed amicizia con gli italiani.
Ricordi che studiavamo "Storia della Libia"sul Fusheika ?

[*conservo ancora una copia del libro "Storia Generale della Libia. Dai tempi più remoti ad oggi" di Mohammed Ben Massaud Fusheika, di Misurata, libico, laureato al Cairo. Mi è perfino imbarazzante, visto l'epilogo dell'esperienza*

italiana in Libia, riportare le parole del testo (edito in lingua araba e tradotto in italiano), che a dieci anni dall'indipendenza del Paese così parlava della passata amministrazione coloniale, ma ciò è utile per comprenderne il clima dei primi anni sessanta, nel Regno di Idris:« […] *nominarono nel 1934 il Maresciallo Italo Balbo, Governatore Generale della Libia. In tale periodo la Libia raggiunse nei suoi secoli storici il più altro tenore di vita»* (Fusheika 1961,pp.61-67).

Lo sai che c'è un gruppo di persone che recentemente ha costituito un sito su face book che si chiama "Gruppo Madonna della Guardia" e lo gestisce Gianni Vento. Lo conosci Gianni?

Ora mi sfugge. Ma tu stavi nel rione della Madonna della Guardia?

Sì, io stavo dall'altra parte di Corso Sicilia, proprio dietro il Caffè Garibaldi.

Quello di quell'omone grande e grosso, un sardo stranamente molto estroverso e spiritoso. Lo chiamavano Garibaldi.

Non ricordo di chi fosse. Io abitavo in Via Pietro Colletta che poi divenne *Shār'a Al-Rafa'el*.
Proprio a metà di Corso Sicilia. Nel mio palazzo c'era sia una famiglia di maltesi che una di ebrei, proprio sopra di noi.

Dove abitava tuo zio il professore di arabo S.?

No, lui abitava più avanti.

Ricordo che venni a prendere lezioni di Arabo da tuo zio. Faceva dei corsi di arabo in aulette, come le chiamava lui, dove raggruppava da tre a cinque studenti nei corsi di recupero. Aveva trasformato la sua casa in una scuola.

Dove andavate al mare ?

Andavamo ai Bagni Sulfurei. Prendemmo, tutta la mia famiglia, delle cabine in muratura, che si trovavano sul davanti, in prima fila rispetto al mare. Erano di circa 12 -13 metri quadri. Quelle dietro erano in legno di 8 – 9 metri quadrati e ogni anno, prima dell'estate, bisognava fare il rimessaggio.
C'era un ristorante di un italiano, di un certo Cardellicchio dove si mangiava bene e quindi si facevano delle grandi mangiate in compagnia di parenti e amici. Veniva anche il marito di una mia zia, quel Nicola R. che aveva il miglior negozio di giocattoli di tutta Tripoli. Ricordi ? si chiamava "Nicola". Anzi ne aveva due perché poi ne aprì un altro.

Sì, in Shār'a 24 Dicembre. Lo ricordo, di fronte alla Scuola Arti e Mestieri che, come scrive Francesca di Pasquale fu il primo Istituto Professionale destinato ai libici (Di Pasquale 2013, pp.117-133) .
Dei Bagni Sulfurei, ricordo invece l'odore pungente di idrogeno solforato che fuoriusciva dallo stabilimento termale.
Sembra che là si avessero effetti benefici per alcune malattie.
Da piccolo avevo una forma strana di malattia esantematica, sai quelle infantili. Il dottor M., che era il nostro medico di famiglia, mi fece fare un ciclo di bagni sulfurei. L'acqua fuoriusciva bollente. Non so se per l'effetto termale o perché mi sarebbe passata lo stesso, fatto sta che guarii in breve tempo.

Ci andava molta gente sia per terapie che per i bagni in mare. Noi ci andavamo tutti i giorni d'estate, in bicicletta. Io andavo con un amico, Calandra si chiamava. D'età era un po' più piccolo di me. Facevamo quella decina di chilometri in bici e poi la solita nuotata agli scogli che erano davanti al litorale di fronte ai Bagni Sulfurei. Ora questo vecchio amico non so dove abiti se a Latina o a Ostia. Ci siamo ritrovati dopo tanti anni attraverso facebook.

Quali erano i rapporti con le altre comunità, arabi, ebrei e maltesi.

Di maltesi ne avevo una famiglia nel palazzo. Poi sono emigrati in Australia. Uno di questi io l'ho frequentato tantissimo e da ragazzino mi bastava scavalcare una finestra per andare nel suo cortile a giocare. Durante il periodo natalizio facevamo un presepe enorme, con le statuine che si muovevano con dei motorini. Ora vivono a Melbourne.

Saranno andati là per la questione che erano sudditi inglesi e l'Inghilterra rifiutava tutti i milioni di sudditi del Commonwealth, dell'ex Impero e li rifiutava anche la piccola Malta, troppo piccola e povera per riprendersi tutti i maltesi che erano emigrati nel mondo. Così se ne andavano in Australia ben felice d'accogliere "bianchi" per contrastare l'emigrazione asiatica..

Quando ci fu la guerra con Israele mia madre ed io eravamo soli a casa. Nel nostro palazzo c'era anche una famiglia di ebrei, i G.. In piena notte ci svegliò un gruppo di libici, dei rivoltosi scalmanati, che urlavano che in quella casa c'erano degli ebrei.
Se li avessero presi li avrebbero linciati. Io non vidi niente, sentivo solo battere violentemente alla porta e questi schiamazzi e urla.

Ma la famiglia ebrea si era trincerata dentro?

Sì, ci stavo arrivando. Ad un certo punto si affaccio dal balcone la mamma G. , che gridò in arabo: «Andate via perché in questa casa non ci sono ebrei. Ci sono

famiglie italiane, ma non sono ebrei». Lo disse, ripeto, in arabo e gli ebrei parlavano l'arabo perfettamente. Morale della favola riuscì così a farli andare via.

L'unica maniera per distinguere un ebreo da un libico era fargli dire parole con la lettera "erre". Per esempio "carro" loro avevano quella caratteristica "erre" che li distingueva.

Non so quanti ne ammazzarono!

Ci sono versioni contrastanti. Si parlava di due famiglie intere, altri di 35 persone. Di sicuro massacrarono davanti alla pizzeria – gelateria Bascetta, un macellaio, un certo Dido che aveva la macelleria kosher nella zenghetta e che voleva mettere la carne in frigorifero.Lo uccisero a colpi d'ascia .
Sul libro di Gianluigi Rossi, Scoppola Iacopini riferisce dei dati storicamente attendibili sul clima spaventoso di quei giorni (Scoppola-Iacopini 2012) .

Rapporti tra le comunità ?

Rimpiango di Tripoli un'atmosfera solidale almeno fino a quel che successe dopo. C'era un senso comune di partecipazione tra di noi, ma anche con le altre comunità. Qua ognuno pensa ai fatti propri.

Quando capitò il fatto degli ebrei io ero disperato per quei poveretti, ma anche per riflesso perché pensavo ciò che poteva succedere. Si cercò di aiutarli nascondendoli.
Cambiamo argomento.
Cosa ti ricordi del cibo, dei dolci, del cibo di strada?
Per esempio ho scoperto che l'usanza di fare i "campanari" cioè un dolce di pasta frolla o pane con le uova in mezzo non è siciliano, ma sarebbe venuto dalle comunità ebraiche del Marocco e Tunisia dove si chiama rispettivamente Mimouna e Muna… Degli ebrei, nostri vicini, me lo regalavano per la loro Pasqua, che viene prima della nostra e da là la mia famiglia ha acquisito questa tradizione che io pensavo siciliana. Ma mi hanno detto che è un'usanza universale.La fanno anche a Venezia per San Martino.

Noi avevamo più una tradizione napoletana.

A Natale si facevano le susamielle, a Pasqua la pastiera napoletana. In altri termini conservavamo le nostre tradizioni. I tripolini napoletani come noi seguivano la tradizione napoletana i siciliani quella della loro regione e così via. Però poi alla fine ci fu un miscuglio di tutto e quello che era dell'uno diventava dell'altro e tutti si acquisiva le tradizioni arabe ed anche ebraiche. *Sfinz, slebia*,

saffra e così via si compravano per strada. E' chiaro che tutti si faceva il cuscus, la *rishta* e altri cibi arabi ma si conoscevano anche tradizioni ebraiche Anzi ti dirò di più, proprio sotto casa mia c'era un ristorante arabo dove facevano *kuskus, haraimi* e altre cose. Per cui arrivavano degli effluvi, degli odori meravigliosi. Spesso andavamo a comprarlo e ce lo portavamo a casa. Non spessissimo, perché era anche una cucina "grassa", ma si mangiava volentieri anche se la digestione è un po' lenta.

Ti dirò che mia moglie, che è di Trapani, la patria del cuscus italiano, lo fa abbastanza spesso, ma a differenza di quello che faceva mia nonna, che digerivo con lentezza questo non mi gonfia e lo digerisco rapidamente. Lo sai qual è il segreto?
"Incocciare" la semola, come si dice in Sicilia e poi bagnarlo spesso e farlo riposare a lungo. Il kukus gonfia prima di mangiarlo e non si gonfia nello stomaco …

È vero. Ti ricordi che si diceva che non bisognava bere durante il pasto del cuscus.

E c'era la variante ebrea con tutti quei mafrun

Sai che attraverso facebook ho trovato alcuni cari amici ebrei di Tripoli. Con uno mi scrivevo spesso e un giorno mi ha chiamato …

Sono in Israele?

No in California, ti dicevo mi scrivevo spesso con uno che è in California. È una storia toccante perché mentre mi parlava mi ha salutato e mi ha detto che non ci saremmo più sentiti perché stava morendo …

Come?

Aveva un cancro ormai metastatizzato e mi voleva salutare prima di morire.

Terribile! Però dimostra che i rapporti umani a Tripoli erano talmente saldi da voler salutare l'amico prima di morire … Neanche questa maledetta diaspora è riuscita a farci dimenticare.

20 - Piero G., Tripoli 1946. (telefono) *Ha frequentato le scuole medie inferiori dai Fratelli delle Scuole Cristiane e l'Istituto Tecnico per Geometri Guglielmo Marconi. E' in pensione e vive a Ciampino (Roma).*

Quando sono andati in Libia i tuoi familiari? E perché ci andarono?

I miei andarono in Libia prima della guerra nel 1938. Papà, si chiamava Realino ed era di San Pietro Vernotico in provincia di Brindisi. Vi andò come militare, fece la guerra, era radiotelegrafista sugli aerei e poi in caserma. Mia mamma invece si chiamava Maria ed era ciociara doc.,era della provincia di Frosinone e andò lì seguendo una famiglia. Era una specie di badante, governante presso la famiglia di un medico benestante che andò in Libia a lavorare in una condotta. Poi questi signori sono morti, i figli presero una loro strada e mia madre conobbe mio padre e in Libia ci rimase.
Si fecero tutta la guerra e nel 1944 si sposarono. Nel '45 nacque mio fratello Fernando, Nando buonanima, che tu ricorderai …
Dopo il congedo, papà aprì un negozio di radiotecnico, in via Mario Sonzini, la strada dove noi abitavamo. Non mi ricordo come la chiamarono quando le diedero un nome in arabo, se me lo ricordo te lo dico, ma comunque la chiamavamo così. Era una traversa di *Shār'a 24 Dicembre*, che passava dietro la Cattedrale, che passava davanti a Sortino, quello dei vini, dove c'erano le carrozze.
Si può guardare su google maps …

Ti dirò che anche con le mappe non ci si ritrova facilmente con la toponomastica: hanno cambiato molti nomi e salvo alcune strade del centro storico anche la città è cambiata. Sono passati anche quasi 50 anni e non solo per la città, ma anche per noi.

E sì, Gheddafi ha fatto piazza pulita di molti nomi e ho visto sulle mappe che molte strade che c'erano allora ora non ci sono più.

La tua famiglia quindi era là dal 1938?

Sì , quando papà si congedò, dopo intorno al 1945 aprì un negozio di radiotecnico. Allora a Tripoli, c'era solo lui. Poi se ne aprirono diventarono in tre: Piccirillo, che stava quasi di fronte, te lo ricordi che era claudicante?

Come no? Era il papà di Giovanna .

E poi Di Maio. Erano concorrenti, ma grandi amici. Crebbe questi tre figli Nando, io e Carla. Nando andò a lavorare all'Alitalia a Teheran dove ha contratto una nefrite, subì un trapianto di reni. Ci fu rigetto e morì nell'84.

Era mio compagno di elementari ? Quando fui bocciato in seconda media ci siamo ritrovati per strada dai Fratelli Cristiani, o sbaglio.

Sì, invece Carla andava dalle Suore Francescane, nella strada dove abitavi tu. Ti ricordi che venivo a studiare a casa tua? Tu abitavi con le zie, se non sbaglio.

No, allora abitavo con mia madre e in un altro appartamento c'erano nonna e zia paterna che era la madre di Carlo M., il cardiologo, te lo ricordi?

Come no? Carlo.

Aveva l'appartamento a casa sopra mia, in Shār'a Mohammed 'Abda. Si era appena sposato e aveva l'ambulatorio di fronte, ad angolo colla zenghetta che portava al "mercatino", il mercato rionale di Shār'a Mizran. Prima abitavamo insieme al Lido. Entriamo nel vivo del tema della mia tesi. I rapporti tra le varie comunità a Tripoli.

Sicuramente non c'era nessun pregiudizio tra di noi, alle elementari abbiamo degli arabi in classe con Fratello Amedeo, c'era un ragazzino arabo, Yusef, un arabetto che aveva una calligrafia favolosa.
Scriveva in italiano che era qualcosa di stupendo.
Poi avevamo anche degli ebrei, Roger A., per esempio. Mi hanno detto che è diventato un grande economista e non so cosa altro.

Sì, era venuto a Venezia e volevo andare al suo seminario. Ci ho rinunciato per paura che a dove è arrivato, magari non si ricordasse di me.

Io l'ho visto in televisione, ma è cambiato rispetto ad allora. Io me lo ricordavo un bambino grosso, un po' obeso. Quello di adesso non ci azzecca proprio per niente con quello che era a scuola con noi.

Invece è proprio lui, Roger. Ma forse ti confondi con suo cugino Buaron.

Sì, ma io ricordo che allora da bambini erano tutti e due quasi equivalenti come stazza …

Ma c'è anche altra gente. Per esempio Clemente M., quello del TG 2, credo che fosse il fratello di Daniel e Victor. Con Victor suonavamo … avevamo formato un complessino: tre chitarre e batteria. Io, almeno per quel che mi riguarda, i compagni di scuola e gli amici ebrei erano di casa da me. Nessun intervistato di questa ricerca, tranne uno, aveva pregiudizi antisemiti e si viveva tutti insieme

senza problemi. Anzi ricordo che se c'era la loro festa ti portavano un dolce o una pietanza. Mai restituire il piatto vuoto, ma con un'altra pietanza
Parliamo della vita sociale … Dove andavi al mare? Andavi al Lido?

No, ci passavo davanti, ma per andare a Giorgimpopoli. Noi andavamo a Giorgimpopoli che era dopo i Bagni Sulfurei e la Piccola Capri.

Io alla Piccola Capri non ci sono mai andato …

Beh, per quello neanche io. Delle volte lungo la spiaggia ci spostavamo verso la Piccola Capri, che era uno stabilimentino un po' *chic*. Ma quello che era con la puzza al naso era il Beach Club … Là proprio era un ambiente scicchettoso.

A Giorgimpopoli c'era una comunità mista, arabi e italiani. In che rapporto erano?

A Giorgimpopoli c'erano delle belle cabine colle verande grandi dove si potevano fare delle grandi mangiate. Ti dirò, che c'era molta comunella tra le famiglie italiane. Si prendevano cabine vicine dove si poteva organizzare di mangiare insieme … delle grandi abboffate

Tu che eri molto bravo in Arabo, ti ricordi cos'era la zarda? Me ne parlavano in un'intervista e dopo una serie di consultazioni ho avuto varie interpretazioni. Sarebbe un'abbuffata ...

È la prima volta che la sento. Là a Giorgimpopoli il gestore del bar dove qualche volta si ballava era Moncada, che aveva anche un locale dove si ballava e si mangiava a Tagiura. Questo Moncada e un socio che si chiamava Morano avevano sia Giorgimpopoli, che quello di Tagiura.
Là a Giorgimpopoli si passavano delle belle giornate e serate d'estate. C'era una fascia di spiagge bellissime.

Qual'erano i rapporti con gli arabi là a Giorgimpopoli. Ognuno per i fatti suo? Secondo alcuni gli arabi infastidivano le ragazze ... ti risulta anche a Giorgimpopoli?

Mai avuta una sensazione del genere, mai successe molestie alle donne. L'unica volta che ho saputo di molestie era quando la domenica mattina facevano lo struscio su Corso Vittorio. Allora forse qualcuno ha molestato, ma erano episodi isolati …
Io ero delegato dell'Azione Cattolica dell'Associazione La Salle e organizzavo le attività, partecipazione a gare culturali diocesane, ma anche tante partite di calcio

e basket, anche con squadre arabe … facevamo incontri sia dai Fratelli Cristiani, sia a Miani [Campo dei Porci], sia allo stadio. Almeno fino quasi alla fine mai avuti problemi. Anche al Wheelus con gli americani.
Anche gli ebrei avevano la squadra del Maccabi.
Si facevano le partite non solo a gruppi, ma anche miste. C'erano italiani che giocavano in squadre come l'Ittihad o l'Ahli, ma anche arabi che studiavano dai Fratelli nelle nostre squadre.
Il mio amico per la pelle era un certo Alì, che era un collega di lavoro. Durante l'esatte io lavoravo dal notaio Fazio, che era innamorato della mia calligrafia mi faceva fare gli atti a mano. Sai che gli atti dovevano essere fatti in italiano ed arabo e lui preferiva fossero fatti a mano e non a macchina. Avevo questo amico libico, Alì, col quale andavamo girando per le qabile [termine arabo di *qabīla* italianizzato al plurale] a portare gli avvisi delle cambiali protestate.
Quando arrivavamo in questi miseri campi beduini era una festa. Paradossalmente per loro era una festa anche se gli portavamo una cambiale protestata.

Ma come facevate a trovarli, magari si chiamavano tutti Muhammed ben Alì e come avere i riferimenti della zeribba , [termine arabo *zarība* italianizzato anzi con la sfumatura dialettale romanesca del raddoppio della "b"] *dove stavano.*

Li trovavamo. Entravamo là e loro ci offrivano lo *shāi*, si facevano la chiacchierata … erano contenti di vedere due forestieri, due persone che venivano da lontano . coi colleghi libici che lavoravano da Fazio non ci fu mai uno screzio, mai una parola di troppo. Erano gente in gamba che sapeva il fatto suo. Il braccio destro di Fazio era addirittura un arabo e faceva comodo al notaio perché faceva da tramite con gli arabi.
Io avevo 18 anni, ero piccolino e tutti, italiani e i molti arabi che lavoravano là mi portavano sul palmo della mano e mi coccolavano.

Sai, oggi si tende da parte degli storici italiani a sostenere che ci fosse discriminazione anche nei quartieri …

Assolutamente falso. Avevamo tutti i possibili vicini di casa.

Tornando agli atti del notaio dove lavoravi. Come venivano fatti, in italiano e in arabo? Fazio era italiano e quindi tolto Ohran Qaramanli,che comunque era laureato in Italia, i notai erano italiani.

[gli atti] Erano stilati sia in italiano che in arabo. C'erano dei traduttori che li traducevano. Poi sai un atto più o meno è sempre lo stesso, cambiano i nomi e gli estremi ma pressoché è sempre lo stesso.

Ecco perché eri così bravo in Arabo tu?

L'Arabo lo studiavo perché mi piaceva e l'avevamo studiato, se ben ti ricordi, dalla seconda elementare.

Sì, ma ricordo che i più bravi della classe eravate tu e C..

Tu parli delle Superiori?

Sì, io ricordo che eravate bravissimi. A me invece seccava cercare sul vocabolario e spesso andavo ad orecchio … col dialetto.

Avevo vinto quel concorso internazionale di Arabo …[315] Ma ora non ricordo più niente. Per carità, lo scrivo, ma sto perdendo completamente il lessico, mi scordo le parole.

Beh! Anche io, un po' per l'età un po' perché non si ha maniera di praticarla, ma una lingua si perde.
[*sintesi: Si affronta l'argomento sul rientro in Italia, che a me infastidiva raccontare lae nostra storia cogli arabi,dei quali non volevo neanche parlare, degli italiani di qua che ti davano del colonialista, che ci hanno accolti a pesci in faccia, perché dicevano che gli portavamo via i posti di lavoro*].

Sì, non abbiamo fatto vita facile in Italia. Qua ci dicevano che sono arrivati i libici e ci hanno fregato i posti.

Io addirittura, dopo la prima esperienza, non presentavo neanche il certificato di profugo … per carità avevo anche lo stato di orfano di guerra, ma era sgradevole il clima nell'ambiente di lavoro …

Io non ho avuto questo problema perché ero impiegato nel privato e comunque dovevano assumere gente della categorie protette …

Tu sei venuto via con la cacciata degli italiani?

Io sono venuto via nel 1970, con la cacciata …

Mi racconti un po' l'esperienza della cacciata …

Sì, è stata un'esperienza brutta, perché loro avevano voglia di umiliare la gente. Si

[315] Il governo aveva bandito un concorso per premiare gli studenti meritevoli di lingua e cultura araba nelle scuole straniere in Libia.

doveva dichiarare e far vedere tutto ciò che c'era nei bauli. Documenti, documenti e documenti, alla fine dopo che ci hanno umiliato al massimo queste cose si sono fatte. Mi ricordo che avevo un collo che mi aveva lasciato mio fratello che si era sposato ed era in viaggio di nozze. Lui non è più tornato dopo i fatti successi. Io avevo questo collo, che era una intera libreria piena di libri. Mi hanno costretto a portare il baule con tutti questi libri al primo piano dove c'era l'ufficio, perché non sono voluti scendere a controllarlo al piano terra. Mi volevano umiliare ed io coi sono cascato. Mi guardavano mentre portavo su e giù i libri e non muovevano un dito. Ed io ci sono cascato. Ma che dovevo fare? Siamo riusciti ad imballare piano, piano la roba e siamo finalmente arrivati al giorno della partenza sfiniti. Ci imbarcammo il 30 Agosto del 1970 e siamo arrivati i 3 Settembre. Quello fu l'esodo più massiccio, tre navi insieme.
Fu una cosa molto triste: un grande silenzio, si sentiva solamente lo sciabordare dell'acqua del mare della chiglia della nave, qualcuno singhiozzava. Poi dopo un paio di giorni ci si rendeva conto che indietro non ci si poteva tornare e quindi subentrava un po' d'ottimismo.

Non ci furono scene di rabbia?

Prima, quando quei giovanotti arroganti ti venivano a provocare, a me sequestrarono delle cose stupide: un cavatappi ed un bellissimo volume del Corano in arabo con la copertina intarsiata a caratteri d'oro. Si presero queste cose giusto per fare dispetto. Ma che dovevamo fare?
Il cavatappi: questo no. E perché ? Perché no. La cosa era proprio ridicola, non ti pare?

Beh! Tragica direi. Quando siete arrivati dove vi hanno portati?

Siccome il Campo profughi di Napoli era strapieno, ci portarono a Grottaferrata, in albergo.
I miei genitori che erano distrutti, ma si rinfrancarono facendo amicizia con tutti gli altri profughi dell'albergo. Siamo restati lì quasi due mesi perché non si trovava altro.
Io facevo da riferimento per gli altri ed essendo intraprendente andavo a Roma al Ministero per sapere cosa si doveva fare, poi in albergo si valutavano le documentazioni, si filtravano le richieste di impiego, si stabiliva il da farsi, le pratiche , le possibilità …
Insomma io ero una specie di capoccietto, ma essendo giovane ne avevo le forze ed ero quello che si muoveva di più … Ho fatto assumere diversa gente: qua cercano tre persone per questo lavoro, di là vogliono questo, offrono quello. Quando passarono quei due mesi scendemmo da Grottaferrata, che sai è ai Castelli Romani, verso Roma. Lungo il tragitto c'è Ciampino e là trovammo una

buona occasione di un appartamento, in affitto, naturalmente per mamma e papà, Carla ed io.
Sembrava una soluzione provvisoria e invece. Qua a Ciampino ho messo su famiglia e anche mia sorella, che lavorava all'ENI , è andata ad abitare da sola.

Piero, mi dici che rapporti c'erano tra le varie comunità a Tripoli: maltesi, greci, ebrei ...

Beh! Con i maltesi c'era una comunione di tipo religioso. Si andava d'amore e d'accordo. Ricordo che con i maltesi si facevano grandi campionati di ping-pong dove loro erano bravissimi … Il campione era Dodi, il campionissimo, ma poi c'erano tanti molto bravi al Malta House, dove si giocava sempre a ping-pong, ci si andava ad allenarsi là. Andavamo a giocare al Malta House, ma si facevano tornei anche con gli americani al Wheelus Field, la base aerea americana. Nella comunità maltese c'era brava gente e con noi c'era una bella comunella.

I greci invece?

Non ci frequentavamo. Coi compagni di scuola.

So che al Circolo Greco giocavano prevalentemente a carte. Tornando al vostro rimpatrio, non hai rammarico per come siete stati accolti e per come vi inseriti nel tessuto sociale italiano?

Io non ho avuta una sensazione sgradevole.

Forse perché eri giovane e per i giovani è stato più facile ...

Beh! Forse, ma forse perché lavoravo le privato, all'Italstat, quella che faceva le condotte d'acqua.

A Tripoli che lavoro facevi e dove lavoravi?

Sempre nel privato, con due società, la SECI, la società elettrica e la Thermec e anche là facevo progettazione. C'erano altri italiani che lavoravano. C'erano sia libici che italiani e si filava d'amore e d'accordo. C'era un capetto, a proposito dei maltesi, che era un maltese ed anche un russo.

E sì! C'erano i cosiddetti importati, da mezzo mondo.

Anche russi, jugoslavi, cinesi …

Non li potevano vedere perché li consideravano mercenari. Una volta un arabo mi disse che la Libia era diventata come un distributore di benzina; la gente andava là, faceva il pieno e poi se ne andava via. Noi figli del paese invece eravamo considerati dei loro … almeno fino alla fine.
Ma alla fine hai visto come è andata …

21 - Milena J., Tripoli, 1946. (Telefono). *Greca, poi naturalizzata italiana. Ha frequentato le scuole elementari dalle suore francescane in Via Roma, le medie alla Scuola Roma e il liceo scientifico Dante Alighieri di Tripoli. È laureata in Lingue. Vive in provincia di Roma, ai Castelli Romani.*

Quando sono andati in Libia i tuoi familiari?E perché ci andarono?

Il mio trisavolo si è stabilito in Libia alla fine dell'800; ne sono sicura perché abbiamo trovato al cimitero di Tripoli una Janacòs morta nel 1886. La nonna di una mia amica, che tu ben conosci, Pia Z., anche lei di nome Pia, mi raccontava che aveva conosciuto un Janacòs, greco che era titolare di un negozio di oreficeria nella Città Vecchia, dove vivevano tutti arabi, greci, maltesi [e siciliani]. Questo mio trisavolo vestiva come vanno vestite le guardie greche che stanno davanti all' ex palazzo reale e al parlamento di Atene. Questo trisavolo era sposato con una maltese, mentre mio nonno che nacque a Tripoli era sposato con un'italiana, catanese .

Di che periodo parliamo?

Il nonno morì prima che scoppiasse la Seconda Guerra Mondiale e aveva una settantina d'anni. Credo così, con un rapido calcolo, che era nato nelle ultime decadi dell'Ottocento. Mio padre invece era nato nel 1905 e si è sposato con mia madre che veniva dal Friuli nel 1930.
Quindi mio padre era greco, mia madre italiana ed eravamo gli unici greci cattolici, perché mia nonna catanese, mia madre friulana cattolici in casa si professava il cattolicesimo anche se seguivamo anche le feste ortodosse.

Parliamo di Milena …

Io sono le '46, abitavo non lontano dalla Cattedrale e dai Fratelli delle Scuole Cristiane, in *Shār'a 'Arabi Basha*, ho frequentato le elementari dalle suore francescane che stavano a 50 metri da casa mia e poi le medie statali alla Scuola Roma, in Via Lazio, al liceo scientifico Dante Alighieri.

Il fatto che maltesi, greci, arabi ed ebrei che convivessero i medesimi spazi smentisce che vi fosse una netta separazione etnica nella città …

Assolutamente no, mio padre per esempio aveva amici trasversali, ma non solo parlava l'arabo, l'italiano ed il maltese alla perfezione, era trilingue, ma per esempio non sapeva invece il greco. Infatti la nonna era italiana, la madre era maltese e quindi il greco non lo ha mai imparato. Il greco lo parlavano il trisavolo ed il nonno.

Adesso mi mandi a quel paese per questa domanda, perché penserai che dovrei sapere già la risposta. Cosa ti ricordi e che cosa ti manca di Tripoli? Come erano i rapporti tra comunità?

Quello che ricordo con piacere è che in classe eravamo metà ebrei e metà cattolici e si viveva serenamente rispettando le proprie differenze. Il venerdì sera andavamo a studiare da amiche che erano ebree e ci fermavamo a cena da loro perché preparavano la cena dello *shabbath* [316].
quando andavamo a Messa la domenica c'erano le amiche e gli amici ebrei che ci aspettavano davanti alla chiese e delle volte andavamo verso la sinagoga dove andavano soltanto i maschi, ad aspettarli all'uscita.
Facevamo il Corso, Giaddat Istiqklal ed il loro tempio era in una traversa . Lì li aspettavamo. Ci si rispettava reciprocamente e ci si aspettava dal rispettivo luogo di culto, loro dalla sinagoga e noi dalla chiesa
Una volta stavo andando in chiesa e suonavano le campane mentre il *muezzīn* intonava la preghiera ad Allah. Dicevo tra me e me, guarda abbiamo religioni diverse, ma preghiamo lo stesso Dio. Mi ha fatto pure impressione sentire le campane che suonavano ed il muezzin che cantava lode allo stesso Dio di misericordia e di pace.

C'erano dei pregiudizi con le altre comunità?

Direi di no, con gli ebrei in assoluto. Con i libici non mi capitava d'avercene, perché non si frequentava lo stesso ambiente. In quell'età le amicizie sono tutte scolastiche e solo una piccola minoranza di libici frequentava di fatto scuole italiane. Ma tu avevi amici libici?

Beh sì, qualcuno, perché solo pochi frequentavano le scuole italiane ed erano tutti di un certo livello sociale, anche perché la frequenza di scuole italiane era in funzione di un'università ed una laurea in Italia. C'era al liceo Mahdi A., l'anno avanti al tuo. Era figlio d'un medico di Bengasi e nel '64 è venuto a studiare medicina a Padova. Ricordo un episodio da incubo che me lo sogno ancora con vergogna

Perché?

[316]Il termine Shabbat deriva dalla radice ebraica *Shevat*, cessare, il sabato ebraico infatti implica la cessazione di qualsiasi attività lavorativa […]. E' la più importante delle ricorrenze del calendario ebraico e si sussegue di settimana in settimana scandendo il ritmo dell'anno nella vita individuale, famigliare e della comunità.
Dal sito dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane
http://www.ucei.it/?cat=3&pag=18&subpag=31

Nella "civilissima"Padova la mia padrona di casa, si è spaventata del " moro", come diceva lei, si è messa ad urlare e i vicini l'hanno inseguito coi bastoni. Ero mortificato. E i razzisti saremmo noi italiani di Tripoli …

A quei tempi extracomunitari non si vedevano in giro. A Tripoli erano più che altro i genitori che avevano pregiudizi, ma di ogni confessione religiosa. Se una ragazza ebrea si metteva seriamente con un cristiano, apriti cielo. Quelle mussulmane non esistevano nemmeno, non si vedevano …

E con gli arabi?

Una ragazza non poteva assolutamente andare in giro da sola. Se non venivate voi a prenderci e portarci la sera non si poteva proprio uscire. Figuriamoci di notte. Non sarebbe stato possibile.
Altra cosa è che non si potevano mettere le minigonne, né i pantaloni e solo nei club si poteva stare col bikini, perché al Lido e nelle spiagge normali, almeno negli ultimi dieci anni, si doveva stare col costume intero.
Queste frizioni in effetti c'erano.
Se venivano amici dall'Italia, a questi pareva un comportamento anomalo non poter camminare mano nella mano o fare qualche innocente effusione. C'erano delle sanzioni se succedeva.
Ricordo che mio padre una volta dovette intervenire per difendere Giovanna che stava parlando per strada con un ragazzo, non so se fosse Marcello o meno. Il ragazzo stava in macchina e lei invece era fuori e chiacchieravano. Mio padre dovette intervenire , perché arrivò uno in borghese che disse che era un poliziotto e che non era modo di comportarsi e voleva arrestarli.

Ma se lei era fuori in piedi e lui seduto in macchina che atti osceni volevi che facessero?

Appunto, ma era una scusa …

Giovanna era una tua vicina di casa, abitava nello stesso palazzo tuo. Se ricordi spesso vi accompagnavo io[317] .
Hai nominato il Lido, che è un ricordo a me molto caro. Cosa ti ricordi del Lido?

Mamma mi ci portava da bambina, anche perché era lo stabilimento più vicino alla città, anche comodo ed elegante. Poi andammo ai bagni Sulfurei, perché a mia madre piaceva fare le docce solforose. C'erano le docce normali, ma anche quelle

[317] Un mio pensiero per l'amica Giovanna Piccirillo morta giovanissima in Italia dopo anni di lunga sofferenza. Era paralizzata per i postumi di un incidente automobilistico.

solforose. Si partiva per il mare la mattina e si tornava a pomeriggio inoltrato se non verso sera.

Avevate la cabina al Lido?

Sì, quando entravamo in acqua , siccome mia madre non sapeva nuotare allora noi andavamo avanti senza girarci, così non vedevamo che ci chiamava. Facevamo finta di non sentire e dandole le spalle anche di non vederla gesticolare. C'erano dei granchi grossissimi sugli scogli. In realtà al Lido c'era solo un angolo piccolissimo con gli scogli, era tutta una sabbia silicea bianchissima, una spiaggia enorme, bellissima. Era veramente tutta natura incontaminata. Invece il Beach Club dove andammo dopo per quei motivi era tutto scoglioso e c'era una spiaggia molto piccola, relativamente piccola.

Ricordi qualche festa al Lido o al Beach Club?

Al Lido ero ragazzina quando andavo al Lido. Invece al Beach Club ed anche al Bowling c'erano delle feste. Mi ricordo che si mangiava il cuscus di sera, si faceva il bagno a mezzanotte, era tutto buio pesto, ma quando c'era la luna, c'era tutta una striscia argentata sul mare. Una volta, ti ricordi tu o non c'eri quando vennero quelli coi cammelli per portarci a fare la passeggiata lungo la spiaggia. Ma tu non c'eri? E c'erano quelli, *busadiya* mi sembra che si chiamassero, suonavano e ballavano colle gonne rotolanti.

Milena, io c'ero sempre, solo che in questa veste d'intervistatore dovrei farmi raccontare da te. Oltretutto sei bravissima e ordinata nell'esporre.

Ci andavamo a fare il bagno di notte perché faceva un caldo …!

Ti ricordi le angurie mangiate sdraiati in acqua, i cocomeri come li chiamano a Roma , enormi e mangiati dentro il mare poi le battaglie a colpi di bucce …

Questo lo facevate voi maschietti, che eravate discoli … anzi maschiacci. Gli ultimi anni andavamo sempre al Beach. Fino a che anno sei rimasto a Tripoli tu?

Fino al 1969, 13, Settembre del 1969.

No, io ci sono tornata anche dopo. Perché noi come greci non siamo stati mandati via. Mio padre prima aveva un socio italiano nella falegnameria, poi ha dovuto prendere un socio libico ed è rimasto giù con mia mamma fino al 1985, quando li ho obbligati a venire qua , costretti a raggiungermi in Italia, a raggiungermi qua. Erano già ottantenni, mi era nato l'ultimo figlio, era difficilissimo avere il visto

per andare in Libia; mio padre doveva andare a Tripoli in prefettura e chiedere che potessi andare a trovarlo. Poi la prefettura libica doveva mandare un documento, un cablogramma all'ambasciata libica a Roma e dopo circa venti giorno o un mese ti davano il visto. Ogni volta che non mi rispondevano al telefono mi veniva un accidente, perché anche se fosse successo qualcosa non avrei saputo cosa fare. Rimasero in Libia fino all'85 e io ci andai più volte, ma era una situazione difficile da gestire.

Come la vedevi Tripoli dopo l'andata via degli italiani?

La vita era completamente cambiata, non era più la Libia degli anni sessanta, i giovani non parlavano più italiano. Io non ho imparato mai bene l'arabo perché tanto quando andavi a fare la spesa parlavano tutti italiano, ora senza l'arabo non campavi. O parlavi arabo o inglese, perché i giovani o parlavano arabo o inglese. Da un punto di vista sociale c'erano anche dei cambiamenti in positivo, per le ragazze che potevano andare a studiare, ma sempre con delle limitazioni però. Studiavano, facevano il servizio militare. Rispetto ad anni prima se si conoscevano i ragazzi potevano sposarsi, lo dicevano ai genitori e quindi avevano la scelta del coniuge. In poche parole, ci saranno anche stati, ma erano meno i matrimoni combinati dai genitori di due ragazzi.
Un'altra cosa era la libertà d'abbigliamento. Gheddafi non aveva imposto l'obbligo del barracano alle donne per cui c'era due sorelle vicine di casa di Pia che uscivano, una vestita ll'europea e l'atra col barracano.

Ma Pia era a Tripoli?

Sì, lei era maltese e come tale non era stata cacciata perché suddito inglese, così anche sua cugina Patrizia. Io avevo la mia figlia più piccola ed andavamo al Beach Club, dove c'erano maltesi e greci. Non c'erano più italiani che erano residenti in Libia ma c'erano italiani che erano andati lì a lavorare con le compagnie che avevano appalti e affari là. Quindi praticavamo altri italiani che venivano lì per lavoro, ma non più di tanto.

Volevo sapere che tipo di cucina usavate in casa.

Beh! Qua conoscono tutti il kuskus, ma pochi conoscono la *rishta*. Te la ricordi la *rishta*?

Eh, Madonna santa, mia zia era maestra a tagliare la pasta fina, fina. Era bravissima. Non so come facesse a tagliare così velocemente e così fina la pasta. Se lo facessi io sicuro mi amputo un dito … ma faceva i mafrun, le verdure ripiene di carne, col felfel (peperoncino rosso piccante).

A differenza di me che non avevo avuto, come del resto tutta la mia generazione, contatti molto stretti con i libici e quindi non parlavamo bene l'arabo, lui ce li aveva . Parlava perfettamente l'arabo e aveva vissuto a contatto diretto con loro. Aveva operai in segheria che erano libici, erano amici e li invitava pure a casa e li aiutava anche economicamente. Erano capaci di fare sette, otto figli e quindi avevano bisogno. Quando serviva li aiutava pure. Per riconoscenza erano loro che ci mandavano il kuskus.

[*Il dialetto libico era abitualmente parlato sia nelle zone rurali che metropolitane da italiani, maltesi, greci ecc prima dell'avvento del fascismo, cioè dalle generazioni dei primi colonizzatori. In sostanza la popolazione era bilingue e l'arabo era il principale mezzo di comunicazione Poi il regime fascista cercò d' imporre l'italiano come lingua madre anche tra i libici. Ai figli si chiedeva di parlare in italiano anche quando ci si rivolgeva ad un arabo. In epoca post-coloniale sebbene nelle scuole italiane ci fosse un nutrito programma di lingua e cultura araba che si studiava fin dalla seconda elementare, esisteva una frattura tra l'arabo parlato per strada e quello fuhsa , o classico studiato a scuola. Spesso chi viveva in ambienti promiscui parlava perfettamente il dialetto, ma non sapeva leggere e scrivere in arabo e viceversa*]

A casa si mangiava anche cibo ebraico, perché metà dei nostri amici erano ebrei. Dimenticavo: un'altra cosa che notavano gli stranieri che venivano lì è che per strada vedevi soltanto uomini, ragazzi maschi, ma donne non ce n'erano. Le donne le potevi notare al mercato col barracano, ma in giro per la città c'erano soltanto uomini, non donne. Ti ricordi su Giaddat Istiqlal dove facevamo lo struscio, il Corso. Non c'era una donna libica neanche a cercarla. Noi eravamo sia maschi che femmine, ma loro erano soltanto maschi. Le donne le vedevi tutte coperte, magari in due o tre al mercato, magari lasciando coperto dal tutto il viso e con un occhio solo di fuori, tenendo tra i denti i lembi del barracano

Sono passati più di quarant'anni e a me sembra ieri che ho lasciato Tripoli. Per quanto facessimo gli universitari schifittosi, eravamo molto legati a quell'ambiente e soprattutto alle persone. Quando passavamo da Roma per scendere a Tripoli, dato che l'aereo era da là che partiva ci fermavamo sempre con voi … A me le persone sono quello che mi manca.

Eh sì. Era sistematico che tutti si fermassero e venissero a trovarci. Chi stava a Torino, chi come voi a Padova , chi a Bologna, ci telefonavate e si andava insieme a cena fuori.

Quando sei rientrata come greca so che hai avuto problemi, come i maltesi. Perché non ti davano la cittadinanza italiana?

Perché non avevo santi in paradiso. La cosa fastidiosa che con tanto di laurea [e madre italiana] non potevo insegnare perché cittadina straniera e poi ho saputo che invece bastava fare un'attestazione che dichiarava che avevo la pratica di cittadinanza in corso. Questa via la facevano molti religiosi, Ma siccome io non sapevo di questi sotterfugi e nessuno mi diceva niente in Provveditorato agli Studi sono restata un bel po' senza poter lavorare nel pubblico, per lo Stato. Inoltre non ero profuga e quindi non avevo diritto a niente.
Ok, vado a preparare la cena a mio figlio. Mi raccomando non perderti un'altra volta come in questi ultimi quarant'anni.

Ciao.

22 - Franco L.. Tripoli, 1953, (skype). *Ha frequentato le scuole elementari e medie dai Fratelli delle Scuole Cristiane. Si diplomato Geometra all'Istituto Tecnico Guglielmo Marconi di Tripoli, ha lavorato presso l'ufficio tecnico di una grossa banca. Parla un italiano forbito con un leggero accento romanesco. E' in pensione e vive a Roma.*

Quando sono andati in Libia i tuoi familiari? E perché ci andarono?

Premetto che la mia è una testimonianza abbastanza breve, perché sono rientrato in Italia che avevo poco più di 17 anni.
Prima di parlare di me ti parlo delle mie radici, della mia famiglia. Ha origine in Puglia in un paese in provincia di Bari, Bisceglie, ed è il paese dove sono nati sia mio padre che mia madre. Mio padre è nato nel 1908 e mia madre nel 1916. Della famiglia di mio padre, fu mio nonno per primo che emigrò in Libia nel 1929 insieme al figlio maggiore, zio Francesco, mentre l'anno successivo, nel 1930 venne richiamato mio padre.

Secondo la catena migratoria classica …

A Bisceglie nonno era un possidente terriero ed anche imprenditore oleario, il famoso "trappeto", come lo si chiamava in famiglia, che volle ingrandire, ma ebbe un tracollo finanziario, proprio a causa dei grossi investimenti della costruzione, senza ritorno di vendite, di guadagno e anche a causa dei debitori che per la crisi non pagavano l'olio. Non a caso eravamo nel '29.
Il "trappeto" non esiste più, la fisionomia del paese è cambiata, ma mi raccontavano che era vicino alla chiesa della "Misericordia", che c'è ancor oggi e che sono andato a visitare.
Decise così il nonno d'emigrare con i figli maschi, onorando i debiti e pagando tutti i creditori, per evitare il fallimento. La nonna Grazia ebbe diciotto gravidanze, ma non tutte portate a termine e in seguito a malattie e disgrazie. Due dei figli maschi erano morti che erano già ragazzi: zio Sergio sarà stato almeno sedicenne morì tragicamente in un incidente con un carretto, mentre zio Nicola di polmonite. Ciò provò molto il nonno. Così rimasero vivi solo in 6: tre maschi e tre femmine. A Tripoli ci andò solo con zio Francesco il più grande. Mio padre Vincenzo, zio Pietro, che era il maschio più piccolo, la nonna Grazia e le due ragazze e le due ragazze zia Lucia e zia Toni (Antonia) lo raggiunsero appena si erano sistemati. La figlia più grande, zia Maria, si era sposata a Bisceglie.
Il nonno emigrò perché il regime fascista prometteva lavoro e benessere in Libia. Quando ti dicono che a Tripoli si stava meglio che in Calabria e Basilicata è vero, perché il Regime ci teneva a popolare le colonie e soprattutto ad invogliare gli italiani ad emigrare per superare i problemi della disoccupazione. Comunque vivevamo in un epoca coloniale e indipendentemente dal fatto che c'era il

fascismo, l'idea d'andare a conquistare una colonia ci sarebbe stata lo stesso. Sarà stato anche vero che c'era il fascismo , ma non sono stati i fascisti a colonizzare la Libia, ma i liberali.
Sicuramente il regime fascista aveva molto e più a cuore il benessere dei cittadini nelle colonie, piuttosto di quelli del sud sottosviluppato. Ci credo che si stava meglio in Libia che nel meridione.

Tanto per dirtene una a Tripoli avevamo tutti l'acqua corrente dell'acquedotto che in Sicilia ancora oggi manca. A Tripoli ed a Bengasi costruirono gli acquedotti e in Sicilia e Calabria funziona come funziona. Quando "quello" ha detto che il fascismo ha fatto anche delle cose buone …

Ti dirò che, anche visto il nostro comune orientamento politico, se uno è delinquente, può aver fatto anche delle cose buone, sempre delinquente è ed io lo giudico per quello che è …
Che poi in Africa stessimo meglio è là ci fossero dei benefici che in Italia … non c'erano è vero.
Il fascismo all'inizio aveva una configurazione sociale. Per esempio mi risulta che la Previdenza Sociale sia nata proprio sotto il fascismo.

Mi raccontavi dell'emigrazione, ma era quando ci furono i Ventimila di Balbo o prima?

I Ventimila, non ricordo, ma fu nel 1938-39. Lui emigrò nel 29 e quindi molto prima. Mio padre aveva 22 anni, lo zio Francesco 24 anni e mamma tua ne aveva 15 quando andò in Libia.
Il nonno andò a fare il fattore in una grande concessione, sai che venivano dati grandi appezzamenti di terreno ai cosiddetti concessionari perche le coltivassero.

Lo so, mio nonno Mimì aveva le concessioni sia a Castel Benito che a Garabulli.

A Lebda?

No, là non era concessione, era terreno acquistato, non era concessione a riscatto era terra proprio comprata. Garabulli e Castel Benito (Ben Gashir) erano concessioni a riscatto.
Franco, per ora ho cercato d'inquadrarti nel periodo storico coloniale solo per farti approdare a quello post- coloniale, che è quello che mi interessa per questa mia ricerca. Allora nonno e figli lavoravano come contadini in campagna.

No, poco tempo dopo zio Francesco e mio padre andarono a fare i carpentieri nell'edilizia, zio Pietro non lo so, probabilmente anche lui o forse era troppo

piccolo … poi subito dopo la guerra comprarono dei camion e misero su un'azienda di autotrasporti.

Parliamo del periodo post-coloniale, che è il periodo che mi interessa, di noi, del periodo che abbiamo vissuto noi della seconda se non addirittura terza generazione di emigrati italiani in Libia : le scuole i rapporti con le altre comunità …

Papà si sposò con mamma che non conosceva se non in fotografia, praticamente si conobbero si fa per dire "per procura", attraverso parenti comuni. Sapeva che era una brava ragazza del suo paese. Si sono scritti per dodici anni. Poi venne in Italia, ci restò un mese e si sposò con mamma.
L'asilo l'ho fatto alle scuole francescane, quelle che stavano all'inizio di *Shār'a Muhammad 'Abda*, all'angolo con *Shār'a 24 Dicembre*. Era quella strada che poi portava a casa tua e a *Shār'a Mizran*, poi le elementari dai Fratelli Cristiani, che erano a due passi da casa dove abitavo io in *Shār'a Al-Nasser* quella che proseguiva da *Shār'a Al- Malika* davanti al palazzo reale.
Degli anni dell'asilo ricordo che proprio di fronte all'ingresso c'era una latteria dove andavamo a comprare le "bombe", quelle che a Tripoli chiamavano le bombe e che in Italia chiamano krapfen.
Questa latteria aveva accanto un venditore di blocchi di ghiaccio, da mettere nelle ghiacciaie, te le ricordi?
Lo sai che io feci l'esame di terza media dai Fratelli Cristiani il 5 Giugno del 1967? E ti ricordi cosa successe quel giorno? Scoppiò la guerra dei sei giorni tra Israele e i Paesi Arabi e a Tripoli cominciarono i tumulti popolari proprio mentre stavamo sostenendo la prova d'italiano, il tema d'italiano. Dalle finestre si sentivano urla ed entrava un acre odore di fumo. Eravamo spaventati anche perché avevamo due compagni ebrei in classe. Gli esami furono sospesi e non ci facevano uscire dalla scuola. Solo se venivano a prenderci i familiari. Ovviamente eravamo ragazzini di dodici, tredici anni. Fu un evento traumatico.

E gli ebrei che erano nella scuola che fine fecero?

Si salvarono, non ricordo, non so, forse furono nascosti.

So che ci furono 35 linciaggi. Sono notizie da terzi perché io ero a Padova in quei giorni.

Io sapevo dieci che sparirono. Non mi pare ci fossero stati cosi tanti morti.

Beh! Come vedi la versione dei fatti varia a seconda delle fonti orali che vengono consultate. Alessandro Portelli, un ricercatore della Sapienza, ci insegna che ogni

versione non è la "verità", ma la versione che si voleva della "verità". Dieci, trentacinque …

So che tutti furono allontanati o se ne andarono perché costretti ad allontanarsi. In effetti il grosso dei tumulti popolari avvenne il giorno 5 Giugno, quando scassinarono e saccheggiarono negozi di ebrei e poi li bruciarono … Anche negozi italiani …

Ricordi la torrefazione di caffè, la torrefazione Esperia che era vicino a casa mia? La bruciarono e quelli con gli ebrei non centravano proprio. Era proprio una "città aperta", in mano alla massa …

Ma saccheggiarono e incendiarono pure il negozio di un mio compagno di scuola. Si chiamava Domenico G.. Era un negozio d'alimentari e salumeria …

Paradosso, saccheggiarono una cosa che non potevano mangiare : salame e mortadella …

Dal terrazzo di casa mia vedevamo le fiamme del deposito di pneumatici, le gomme di Hassan. Te lo ricordi Hassan l'ebreo [318].
Se non sbaglio fu saccheggiato anche quel grande negozio di elettrodomestici, Hannuna.
Si vedevano le fiamme alte, fin da casa mia. E anche la libreria di libri scolastici di fronte alle scuole italiane, proprio di fronte all'Istituto Tecnico per Geometri. Come si chiamava ?

La Libreria Magiar, lo ricordo bene, erano ebrei sefarditi. Il nome è tipicamente spagnolo.

Lo sai che incontrai il figlio qua a Roma, quando ebbi i primi approcci col partito. Lui era assessore dell'allora PDS, oggi PD. Ricordammo Tripoli … Dopo quei fatti gli ebrei andarono quasi tutti via.

Che approccio personale c'era con le persone delle altre comunità etniche? Con i tuoi coetanei arabi per esempio?

Gli approcci con gli appartenenti alle altre comunità, considera però l'età, erano limitati ai compagni di scuola. Avevo un compagno greco, maltesi, ma non c'erano particolari frequentazioni, conoscenze di famiglie, rapporti stretti sia con

[318] Questo riferimento è un esempio di come arabi ed ebrei avessero a Tripoli similitudini anche nei cognomi. L'interlocutore sente il bisogno di puntualizzare l'identità della persona danneggiata con la sua religione. Vi erano cognomi Hassan sia arabi che ebrei.

loro che con gli arabi. Conoscevo bene i Bughdadi, perché Majīd era stato mio compagno di scuola, quello che poi morì in un incidente stradale. Erano una famiglia di libici e il padre volle mandare tutti i figli a frequentare scuole italiane. Abitavano dalle parti di *Shār'a Baladiya*, dalle parti del palazzo reale, vicino alla Libyia Motor, la concessionaria della FIAT.

Come passavi il tempo libero a Tripoli, cosa facevi nel tempo libero?

Già da allora uscivo con gli amici in bicicletta per Tripoli, ma anche fuori di Tripoli. Sia io che mio fratello, che era più grande di me di due anni avevamo compagnie di ragazzi con i quali si andava al mare ai Bagni Sulfurei. *Shār'a Al-Nasser* , dove prima c'era la ferrovia, con la soppressione della strada ferrata era diventata uno stradone che arrivava quasi fino al mare ed era una strada di grosso traffico. Anche pericolosa per certi versi. Si andava anche a casa dell'uno o dell'altro a giocare a Monopoli, che era il nostro gioco preferito.

Frequentazioni femminili?

Beh! Alle Superiori. Avevo un compagno di scuola con il quale organizzavamo festine. Compravamo qualcosa da mangiare, solite cose, patatine, salatini tartine e da bere , la Kitty Cola, Mirinda e ci trovavamo. Ovviamente si faceva pagare una quota.

Tu con gli ebrei hai avuto poco a che fare … perché scapparono via …

Li frequentavo limitatamente all'orario scolastico …

Al mare mi dicevi che andavate ai Sulfurei. Ricordo che i tuoi andavano anche al 24 chilometro, verso ovest, verso Zuara. Là c'era la spiaggia libera.

No, io ricordo dall'altra parte verso Tagiura … verso est. Anche là c'era una splendida spiaggia …E con gli arabi che rapporti avevate?

Anche là, io avevo un compagno libico. Eravamo in seconda geometri e il professore, il libico G., che a differenza dell'altro professore, Ben F. col barracano, lui veniva vestito all'europea.
Diceva che io che ero italiano ero più bravo in arabo che il libico. Io ero molto bravo in arabo ed ero più bravo di questo che era la sua lingua madre …

Ti dirò che io, quando ho fatto Arabo all'università avevo un sacco di compagni diciamo arabi: egiziani, marocchini, tunisini. Nel parlare dialetto bravissimi, ma

poi volevano studiare con me per la grammatica e sintassi. Per me sono lingue diverse e non solo sul lessico …

Però quell'Arabo che conosco non è certo quello che ho studiato a scuola, ma quello che ho imparato per strada …

23 - Carlo M., Tripoli, 1934. (De visu**),** *Ha frequentato le scuole elementari dai Fratelli delle Scuole Cristiane e il liceo Classico Dante Alighieri di Tripoli. Si è laureato in Medicina e Chirurgia, ha cconseguito più specializzazioni: Cardiologia,Malattie dell'Apparato Respiratorio, Geriatria.*
Ha lavorato presso l'Ospedale Governativo di Tripoli dal 1961 al 1970, come cardiologo e internista. A Tripoli è stato consulente medico dei membri della Casa Reale, Autorità Governative, Ambasciate, tra le quali quella Italiana, Banche, grandi Imprese Italiane operanti in Libia, Università di Tripoli. È rimpatriato nel maggio 1970, prima della "cacciata" e vive a Padova . È stato Primario di Cardiologia e Direttore del Dipartimento Cardiovascolare all'Ospedale di Piove di Sacco (PD). Ha ricoperto diversi incarichi professionali e scientifici in Italia ed all'estero. Governatore Rotary International Triveneto, dove ha tenuto conferenze sul temadella Libia. Parla con proprietà di linguaggio, con ricercatezza, così come è abituato a fare in conferenze e comunicazioni a congressi medici.

Beh! Raccontami di te, non solo per quello che conosco io, ma anche della tua vita professionale in Libia.

Sono nato a Tripoli il 16 Marzo del 1934, ho frequentato le scuole elementari presso l'Istituto Umberto di Savoia dei Fratelli delle Scuole Cristiane, le scuole medie pubbliche e il Liceo Classico Dante Alighieri sempre a Tripoli. Prima d'andare all'università ho fatto tantissime cose, ho praticato tutti gli sport, ho fatto parte dell'Azione Cattolica, inserito nell'Associazione La Salle, dei Fratelli Cristiani, della quale sono stato Presidente per diversi anni. Ho fatto parte della squadra di calcio de "La Salle", della quale ero titolare in prima squadra. Ero "mediano di spinta", come si chiamava in quel tempo.

Giocavate anche con squadre arabe?

Purtroppo! Perché ci massacravano con i calci che ci davano alle gambe, anche se fuori dal campo avevamo un ottimo rapporto, eravamo amici, alcuni erano compagni di scuola.

Quanti compagni di scuola libici avevi in classe con te? E quanti ebrei?

Non è che ci fosse una frequenza assidua tra studenti italiani e libici. Io comunque facevo parte del gruppo di universitari libici, del quale ero l'unico italiano, che d'estate tornavano dai vari Stati dove erano andati a studiare e ci trovavamo a Zawia, in una concessione di un ebreo del quale adesso non ricordo il nome. Erano studenti di varie facoltà , ma soprattutto in medicina coi quali siamo diventati molto amici e dopo la laurea alcuni di questi sono diventati personaggi

importanti. Ricordo Ahmed B., che divenne prima ministro degli esteri e poi ministro della Sanità. Suo cugino Muhammad B., che aveva studiato medicina in Germania e che era mio grandissimo amico. Sua moglie era tedesca. Un altro amico era quello che diventò generale della polizia , del settore emigrazione e immigrazione, dei passaporti, il generale S..
Quando ci siamo laureati, siamo diventati professionisti in vari campi e loro anche nel campo della politica della Libia.

Come erano i rapporti tra le varie etnie a Tripoli?

Bisogna fare un discorso su questo argomento. In generale non c'era un rapporto eccellente tra le comunità. Diciamo che ognuno di noi aveva degli amici libici, con i quali aveva degli ottimi rapporti. Se li avevano con me, potevano non averli con te ed in un certo senso tu eri tollerato. Sto parlando di te non in senso personale, ma in senso lato.

Ho capito, parli dei rapporti interpersonali, non di rapporti generali tra le comunità

E non possiamo dire che ci fossero rapporti ottimi tra i residenti italiani e i libici soprattutto tra i nostri genitori. I nostri nonni che erano considerati i colonizzatori in un certo senso avevano mantenuto la mentalità dei colonizzatori, considerando i libici quasi degli esseri inferiori, mentre era molto bello vivere in una comunità multietnica. Ti parlo dei professionisti, ambasciatori. Come medico ero nel giro delle varie ambasciate ed ero invitato alle feste delle ambasciate delle varie nazioni e vedevi gente di alto livello e diplomatici, per cui era un bel vivere.

Era un problema di classe più che di razza o etnia.

Esatto!

Tu come medico, come vivevi il rapporto con la popolazione?

Il medico a Tripoli, in Libia, era una persona privilegiata. Stiamo parlando di più di 40 o 50 anni fa e a quei tempi il medico era considerato una specie di persona venerabile, non dico un dio sulla terra, ma sicuramente superiore alle altre persone Io ho cominciato a esercitare la professione di medico, dopo la laurea, a 26 anni quando la Libia nel 1960 non aveva ancora goduto della ricchezza del petrolio per cui la popolazione era molto povera e io come giovane medico mi sono dato quasi al volontariato. Andavo nei campi famiglia, così venivano chiamati, soprattutto quello di Porta Benito, *Bab Ben Gashīr*, di Miani, dove ai "margini" della città, viveva una popolazione poverissima in agglomerati di baracche, bidonville.

Erano quattro o cinquemila persone per ogni, chiamiamolo tra virgolette, "villaggio" e c'era un contrasto netto tra una classe di libici molto ricca e questa popolazione in completa povertà. C'era una discrepanza notevole. Ricordo che proprio vicino a uno di questi campi c'era la villa principesca dell'allora primo ministro, che aveva le colonnine della ringhiera che circondava la sua villa patinate d'oro, mentre si vedeva dalle sue finestre, quando andavo a visitare qualche suo familiare, perché curavo sia loro che erano straricchi che quei poveracci del campo famiglia, l'estrema povertà e miseria del campo. Fare il medico lì era molto diverso che farlo qua in Italia. Quando mi chiamavano per visitare qualcuno in questi campi dicevano a mia moglie: «Signora, manda dottore campo numero 1… Signora, manda dottore campo numero 3», ma non è che esistesse tra queste quattro o cinquemila persone un indirizzo, un riferimento dove andare.

Le viuzze del campo, strette o larghe, erano piene delle cose più impensate: carte, sacchetti, lattine, rami di cespugli, scatole di cartone, pezzi di carcasse di animali. In questo marasma, si rincorrevano decine di bambini che mi venivano incontro battendo ritmicamente una scatola di latta con un bastone o una pietra e gridavano: « *Au jet ţabīb, Au jet ţabīb!,* è arrivato il dottore, è arrivato il medico». Così mi accompagnavano alla *zarība* del malato.

L'arrivo del medico era un evento, una festa, per la gente del campo. Le donne uscivano fuori dalle baracche e cominciavano a fare i gridolini, gli *zaqarid* [319]. Passavi nel campo anche due o tre ore, perché per un paziente che vedevi ce n'era un altro nella baracca vicina, uno *shabān*, un vecchio pieno di catarro, un bambino colla febbre, l'altro colla bronchite.

Non chiedevo soldi, perché non ne avevano e se anche avessero avuto di che pagare la visita, vedendo dove stavano e come vivevano cosa gli chiedevi … al massimo ti regalavano una *hara*[320] di uova [4 uova]. Era il massimo che potevano darti. Non si può immaginare quanto fosse grande la loro miseria e quanto la loro riconoscenza per il medico.

La visita non la pagavano e non avevano i soldi per comprare le medicine. Così mi attrezzai con una "farmacia ambulante"; nel portabagagli della macchina avevo i campioni medicinali, antibiotici e altri medicinali che distribuivo a chi ne aveva bisogno. Per fortuna avevo diversi amici nel settore farmaceutico che mi fornivano di tutto.

Col petrolio, arrivò il benessere. E la loro gratitudine fu commovente. Continuai ad essere chiamato per le visite agli ammalati, ma ora chi lavorava voleva pagare.

Ora sarebbe stata un' offesa alla loro dignità e anzi, memori del tempo in cui erano veramente poveri, mi mostravano le mani piene di soldi e dicevano:

[319] Trilli acuti e laceranti con i quali le donne fanno festa e spronano i loro uomini.

[320] *Hara equivaleva a quattro uova, mentre zoz era la coppia, due.*

"Dottore prendi quello che vuoi, perché quando non potevo pagare la visita, tu non mi hai mai chiesto niente".

Non c'era assistenza mutualistica, assistenza medica?

C'era l'INAS, Istituto Nazionale di Assistenza Sanitaria, che era l'equivalente della nostra INAM [321]. C'era un'assistenza ambulatoriale, che fu estesa anche a quella domiciliare.
Davano al medico per una visita a casa del malato 25 piastre.

Cioè un quarto di sterlina[322].

Più o meno era l'equivalente di 600 lire e magari dovevi fare trenta, quaranta chilometri per una visita e dopo tornare. Nessuno dei medici voleva fare questo lavoro, perché la tariffa di una visita in ambulatorio era due sterline e quindi 25 piastre corrispondevano ad un ottavo di quello che un medico prendeva in ambulatorio.
Io, visto che ero giovane, appena laureato e visto che avevo tempo, dopo il lavoro che facevo in ospedale, avevo accettato di fare questo lavoro, non tanto per l'aspetto economico, quanto perché mi piaceva farlo, stare in mezzo alla gente, fare il medico.
Ed è stata una grandissima esperienza, da medico posso dire d'aver fatto tutto. Due cose non ho fatto della professione: non ho estratto un dente e non ho assistito una partoriente. Poi ho fatto di tutto e più di tutto, in condizioni spesso disperate. Tutto, tutto, tutto!
Ciò mi ha fatto acquisire un'esperienza invidiabile se ci confrontiamo con i medici attuali che se li porti fuori della loro specializzazione non sanno fare niente. L'oculista sa tutto sull'occhio, l'otorino tutto su orecchie, naso e gola, ma al di fuori del suo campo non ci capisce niente.

E in ospedale com'era?

Inizialmente era una vita molto dura. Nel mio reparto di medicina, quando sono arrivato io, eravamo in cinque medici e centosessanta pazienti ricoverati. Nei primi due anni non ho fatto un giorno di festa, né una domenica, né un venerdì. Non sono stato un giorno libero a casa e soprattutto c'era scarsità di tutto. Poi il petrolio ha fatto sentire la sua influenza ed è diventato un bel reparto. Tutto

[321] Fino all'istituzioni delle Unità Locali Socio Sanitarie (ULSS), la "cassa mutua" come veniva chiamata, era costituita dall'INAM ,Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro le Malattie. Si occupava dell' assistenza sanitaria di tutti i lavoratori dipendenti ei pensionati.
[322] La sterlina libica corrispondeva a lire italiane 1740, ma come potere d'acquisto in Libia in quel periodo era equivalente a mille lire.

ciò che ci poteva servire dal punto di vista diagnostico ce lo compravano, da 5 che aravamo siamo diventati 22.
L'organizzazione era di tipo dipartimentale, cioè un'organizzazione avanzata. I dipartimenti in Italia sono arrivati nel 2000 e là c'erano già alla fine degli anni cinquanta ai primi del sessanta.

E questo perché? Come mai la Libia aveva questo tipo d'organizzazione più evoluta di quella italiana.

Il dipartimento fu organizzato da un americano. L'organizzazione ospedaliera era stata affidata per la pianificazione a un medico americano, imprestato dalla base americana, dopo che il mio primo primario, dottor Enrico Moschini, se n'era tornato in Italia.
Il reparto, che con 160 letti era enorme e sempre pieno di malati, si articolava in un dipartimento formato da quattro, chiamiamole unità. Era su due piani, con quattro grandi corsie. Al piano di sotto c'erano le donne e a quello di sopra gli uomini. Ognuno dei più anziani coordinava e aveva le responsabilità a turno di una delle quattro unità, delle corsie. A turno io ero il referente di una di queste sezioni. In questo reparto ognuno aveva la possibilità d'imparare di tutto, di fare una grandissima esperienza. Per dire io credo d'aver fatto almeno seimila punture lombari, cosa che nessun neurologo in Italia faccia o abbia fatto. Perché? Perché in quel tempo c'era tanta tubercolosi e meningiti tubercolari che si curavano con l'estrazione mediante puntura lombare di 10-15 cc di liquor [323], questo decomprimeva la pressione endocranica e quindi cessava per un po' di tempo il mal di testa e si iniettava la streptomicina. In genere guarivano tutti, ma rimanevano con una rigidità nucale ed una sordità procurata dalla streptomicina. Quindi la mia attività di medico ha un duplice aspetto: quella di medico ospedaliero e libero professionale.

Parliamo del Lido. Siamo cresciuti insieme, come fratelli, a casa dei nonni, paterni per me e materni per te. Io sono nato al Lido Nuovo e tu dici sempre che "mi hai visto nascere" perché avevi 9 anni più di me. La mia infanzia è legata al Lido, così come la tua adolescenza e gioventù. Su quella spiaggia ho imparato a fare i primi passi, proprio sorretto da te. Tu hai vissuto più a lungo nel Lido, perché sei più grande di me.
Hai personalmente vissuto l'esperienza della guerra, dei bombardamenti, delle paure durante l'invasione degli Alleati, della requisizione per scopi militari dello stabilimento …
Io sono andato ad abitare nella casa residenziale che c'era all'interno del Lido, all'età di sei anni. Prima abitavamo in centro in via La Spezia.

[323] Centimetri cubici, millilitri di liquido cefalo rachidiano

Il nonno aveva comprato la maggioranza delle azioni del Lido e sono andato ad abitare al Lido a sei anni e ci sono rimasto fino all'età di ventiquattro anni, cioè fino a che il nonno non ha venduto le azioni e dopo qualche anno morì, nel 1958. E' stata un'esperienza bellissima. Io mi vestivo solamente per andare a Messa alla domenica, mentre in gran parte dell'anno stavo sempre in costume e a contatto col mare. Uscivi da casa ed eri sulla spiaggia.

Era stato progettato dall'architetto Ettore Battiti. L'ho letto sul libro del Generale Castigliola, grande amico del nonno, il "Lido delle palme" del 1932 (Castigliola 1932)[324].

Il Lido durante la guerra, alla fine del 41 fu requisito dall'aeronautica Militare Italiana, per farci un quartiere residenziale per il Comando, poi dalla Wermacht tedesca, che andarono via dal Lido il 21, Gennaio del 1943. Vennero dal nonno, gli dissero che erano costretti a requisire una macchina che aveva, un camioncino che gli serviva nella ritirata. Gli diedero un pezzo di carta in cui c'era scritto che portavano via questa macchina, chiesero alla nonna se gli dava qualcosa di cucinato da mangiare e la nonna gli ha preparato sette, otto polli arrosto da portare via. Loro ci lasciarono delle scatolette di crauti, fagioli, piselli e gallette. Sono andati via tranquilli … Tuo padre invece aveva lasciato Tripoli il 19 Gennaio del 1943 al seguito delle truppe.
Per tre giorni Tripoli fu città aperta. Gli inglesi dell'Ottava Armata di Montgomery si erano fermati ad una sessantina di chilometri da Tripoli, a Garabulli, pensando che gli arabi facessero una rappresaglia contro gli italiani. Ma non fu così, gli arabi furono con noi e quando arrivarono li accolsero con freddezza, anzi non li accolsero proprio.
In silenzio li vedevano passare e non ci fu nessuna scena di tripudio. Abbiamo avuto tre giorni di quiete fino al 23, quando entrarono a Tripoli i mezzi corazzati e le truppe degli inglesi, o meglio, tutti quelli dell'Impero Britannico che erano arruolati nell'ottava armata.
Una mattina di quei tre giorni di quiete, girando col nonno per controllare i danni dell'occupazione, siamo entrati nel rifugio antiaereo che era stato costruito dai tedeschi. Il nonno aveva una lampadina tascabile ed io avevo 9 anni. In un angolo del rifugio c'erano quattro soldati indiani che erano scappati dal campo di prigionia, affamati e spaventati.
C'è da dire che in quei giorni lì sia i tedeschi e gli italiani in ritirata avevano aperto i campi dei prigionieri e li avevano lasciati lì, non se li sono portati appresso e neanche li avevano ammazzati. Era stato un atto di umanità che poi nel proseguo della guerra in Italia sarebbe svenuto meno. Furono lasciati liberi. Questi quattro hanno alzato subito le mani, molto spaventati.

[324] Medico e scrittore di libri sulla Libia tra i quali anche "Da Tripoli a Murzuk".

Il nonno li tranquillizzò, anzi mi mandò a prendere qualcosa da mangiare. Per quei tre giorni gli portammo da mangiare e quando arrivarono gli inglesi loro andarono incontro alle loro truppe.
Dopo circa una decina di giorni ce li vediamo presentare vestiti con la divisa, a me che ero piccolo portarono della cioccolata e delle altre cose, ringraziandoci. Uno di questi fece un gesto così scherzoso, ma non so fino a quanto, ci disse che loro ci erano grati perché li avevamo assistiti ed aiutati e queste poche cose che abbiamo ve le portiamo, ma se voi ci denunciavate o ci aveste trattato male e fece il gesto col dito sul collo. In poche parole ci avrebbero ammazzati, ci avrebbero tagliato il collo. Il Lido fu poi requisito dagli inglesi.

Nel 1945 e nel 1948 ci furono dei pogrom degli arabi nei confronti degli ebrei. Gli ebrei convivevano pacificamente con gli arabi da secoli …

Gli ebrei che erano numerosissimi, avevano un rapporto alla pari con gli arabi, non c'era nessuna differenza tra arabi ed ebrei. Prima dell'arrivo degli italiani abitavano insieme a maltesi e greci nella Città Vecchia, in un quartiere la *Hara* [325], mentre nel quartiere della *Ḍahra*, un estesissimo quartiere dove c'erano per lo più famiglie arabe …

Sì, ma anche maltesi alla Ḍahra … non c'era nessuna differenza tra ebrei ed arabi …

Tra l'altro parlavano gli uni e gli altri pressappoco alla stessa maniera, la stessa lingua. L'ebreo libico non aveva lo stesso livello culturale degli ebrei europei, tedeschi, polacchi, slavi. Gran parte degli ebrei libici aveva lo stesso livello culturale e sociali dei libici.

Poi c'erano le famiglie quelle ricche …

Sì, c'erano le famiglie ricche, molto più evolute, ma certo non abitavano alla *Hara*, me nel centro della città, vivevano nei quartieri eleganti allo stesso livello sociale degli europei.

Vorresti dire che la differenza non era di tipo etnico o confessionale, ma sociale. I quartieri della Hara e della Ḍahra non erano dei ghetti di tipo etnico, ma sociale, come nelle nostre città esistono quartieri poveri e quartieri ricchi …

Devo anche dire che gli ebrei, quelli ricchi, sono stati gli unici ad applaudire gli inglesi al loro arrivo a Tripoli. I libici guardavano in silenzio come noi il

[325] Che in arabo significa appunto quartiere

passaggio dei mezzi corazzati inglesi, anzi si vedeva che erano molto dispiaciuti. Gli ebrei viceversa sono scesi in piazza e applaudivano le truppe inglesi.

Forse per le leggi razziali …

Le leggi razziali che pur ci furono in Italia in Libia li sfiorarono …

Sì, Balbo era contrario[326].

Anzi fu proprio un ebreo che denunciò mio padre, in quanto fascista e mio padre fu internato come prigioniero civile fascista. Dopo l'8 Settembre, visto che a Tripoli c'erano migliaia di prigionieri italiani, sia militari che civili, questi prigionieri sono stati invitati a diventare, come li chiamavano, "cooperatori" . Mio padre rifiutò di firmare un atto in cui di dichiarava d'essere "cooperatore" di coloro che fino a poco prima erano considerati nemici.
Soltanto 44 non si sono assoggettati e non si sono dichiarati cooperatori dell'Inghilterra e uno di questi era mio padre. Furono portati tutti in Kenya su camion scoperti, col caldo ed il freddo della notte, attraverso il deserto. Praticamente nel giro di pochi anni sono morti tutti, tranne uno, che … non ricordo come si chiamasse e che mi ha raccontato la storia, i patimenti, le sofferenze, le angherie che hanno subito per addomesticarli.
Mio padre, cardiopatico, morì dopo qualche anno.
Gli ebrei di Tripoli, non i poveri disgraziati della *Hara*, ma i ricchi non si sono comportati bene con gli italiani.

Tra i miei migliori amici c'erano tanti ebrei, tanti compagni di classe. E fra i tanti compagni di classe e, non mi stanco mai di ripeterlo, non ti accorgevi dai Fratelli Cristiani che erano ebrei o arabi se non dalle loro restrizioni alimentari: non mangiavano maiale …

Gli inglesi hanno poi permesso l'uccisione di 400 o 600 ebrei, non si sa come e ancora il numero esatto …

Ti ricordi. Mi venne a prendere il nonno all'asilo e dal Lido si vedeva il fumo che veniva fuori dalla Hara.

Si vedeva salire il fumo nero sopra la *Hara*. Gli inglesi sono rimasti passivi e hanno permesso agli arabi di fare questo macello[327]. Soltanto dopo qualche giorno, 4 o 5 giorni, sono intervenuti di propria iniziativa gli americani della base. Infatti, s'era già costituita la base del *Wheelus Field* e sono stati gli americani che

[326] Alcune fonti sostengono motivi di dissenso al regime.
[327] La Libia nel 1945 e 1948 era sotto l'amministrazione britannica (BMA: 1943-1951).

li salvarono.
Si disse che non erano arabi libici, ma erano stati pagati dei mercenari provenienti da altri paesi per fare questo lavoro.

Anche nel 1967, un' amica ebrea mi raccontava in un'altra intervista che furono gente da fuori che fomentava le masse, in questo caso erano insegnanti egiziani di Nasser…, sarà anche vero ma la massa è cieca di furore … e non capisce ragioni.

Quest'azione nel 1948, forse fu architettata per convincere gli ebrei libici ad andare in Israele. Gli ebrei libici non avevano nessuna intenzione di andarsene in Israele. Erano nati lì e si sentivano libici.

Ma per me invece perché gli inglesi volevano dimostrare che in caso di proclamazione dello Stato ebraico, gli arabi gli avrebbero annientati …

Un mio amico ebreo che poi se n'è andato in Israele ed era ufficiale dell'aeronautica ebraica, mi raccontava che gli ebrei libici li avevano mandati ai confini con i Paesi arabi, con la Giordania, la Siria, l'Egitto perché a differenza di quelli europei erano passivi, non sapevano fare quasi niente. In quelle condizioni di confine li svezzavano un pochino e in quelle condizioni di confine li addestravano a difendersi.
Gli ebrei andarono via tutti tranne i ricchi. E questi ricchi erano soci con libici oltre che con italiani. Non solo io curavo tutte queste famiglie che erano clienti del mio primario che quando è rimpatriato le ho ereditate io.
In ogni famiglia, con le quali coltivavo rapporti eccellenti, se magari era composta da cinque o sei persone, ognuna di queste aveva una nazionalità diversa, perché il diverso passaporto era una garanzia per una eventuale fuga. Andiamo in Italia, andiamo in Spagna, andiamo in Inghilterra.
Abituati ad essere da sempre perseguitati avevano escogitato strategie per salvarsi. Le nazionalità più frequenti erano quella italiana e spagnola, qualche francese. Nel 1967, re Idris aveva garantito l'incolumità degli ebrei.
Per lui come ora ne viene fuori a distanza di anni, la Libia sarebbe dovuta diventare uno Stato multiconfessionale. Così si raccomandava di proteggere gli ebrei …

Secondo un'intervista aveva garantito l'incolumità agli ebrei fino al 17, giugno del 1967, dopo lo scoppio della guerra del 5 Giugno, poi non avrebbe più potuto farci niente, perché aveva ministri del suo governo che gli andavano contro.

Re Idris aveva organizzato, dopo l'esplosione dei tumulti popolari del 5 giugno del '67, di portare in caserma tutte le famiglie ebree di Libia, che poi si concentravano ormai tutte a Tripoli e così proteggerle. Furono trasferiti tutti nelle

caserme e poi tornarono tutti a casa, tranne due famiglie, credo che si chiamassero Luzon e Raccah che sparirono.
Cercarono di sapere dove erano finite e poi furono trovati i cadaveri. Erano state trucidate nel bosco Littorio, le donne violentate e uccise.

Parlavano di 35 persone …

No, no, saranno state una quindicina di persone al massimo, due famiglie, non più di 10 , 15 persone. Comunque anche una persona è sempre tanto.

Anche il macellaio Dido … fu ucciso …

Io ricordo che in quei giorni lì ero in ospedale e c'era ricoverato, in una stanza privata del reparto, un colonnello che comandava la polizia del traffico, *al-murūru*, quella che qua si chiamerebbe la polizia municipale. L'hai conosciuto anche tu questo colonnello …, ti ricordi?

Ah sì!

Ho assistito all'uccisione del macellaio ebreo in diretta come fosse una radiocronaca di una partita di calcio.
Le macchine della polizia con le radio ricetrasmittenti aperte erano ferme là e hanno assistito al linciaggio di quest'ebreo senza intervenire.
Lui ascoltava i poliziotti che erano sulle macchine attraverso la radio e ci raccontava quello che succedeva: « gli hanno sfondato la porta … lo hanno afferrato … ora l'hanno portato fuori … lo stanno bastonando … hanno preso le accette dalla macelleria … lo prendono a calci e pugni … sta uscendo dal vicolo … ora è in *Shār'a 24 Dicembre* … ora gli hanno dato un colpo d'accetta in testa … e gliela hanno spaccata in due a colpi d'accetta ».
Ho assistito a questa radiocronaca, mentre la polizia non muoveva un dito per salvare questo disgraziato …

L'hanno ammazzato davanti alla Gelateria Bascetta …

Sì, ma c'è stata una complicità assoluta da parte della polizia libica per ammazzare quest'ebreo.
Voglio aggiungere una cosa, che sotto re Idris i responsabili dell'uccisione delle due famiglie ebree sono stati identificati, processati e condannati a morte, all' impiccagione.
Erano rinchiusi in carcere a Porta Benito, in attesa dell'esecuzione e quando ci fu il colpo di Stato, non solo Gheddafi li ha liberati, ma furono portati in trionfo per la città come degli eroi.

Un fatto gravissimo che doveva far capire di che pasta era fatto ….
È stato uno dei primi atti che ha fatto Gheddafi. L'ufficiale e i soldati che hanno trucidato le due famiglie ebree furono celebrati come eroi. Un fatto inaudito. Re Idris proteggeva sia gli ebrei che gli italiani. Anzi si diceva che tutti quei vini prodotti in Cirenaica, a Barce, fossero tenute di ebrei in società con re Idris. Lo si diceva, ma non posso dire che fosse vero.
D'altra parte basta leggere il proclama di Idris, quando fu proclamato re e si capisce che la parola "ospiti" usata dal re per indicare gli italiani poteva dare fastidio ai più fanatici anti-italiani.

Mi racconti di quando ci hai raggiunti in Italia? Della partenza?

Dopo mesi di apprensione, è arrivato quel giorno temuto del rimpatrio. C'erano state tante incertezze e non sempre avevo la convinzione di dover partire
Fu un giorno molto triste per tutti. Dopo sei generazioni lasciammo la nostra terra come se avessimo rubato. Ci fecero lasciare tutto ciò che possedevamo, persino i nostri morti.

Quando siete partiti?

Il 7 Maggio del '70. Con me c'era oltre a mia moglie gravida e i miei due figli anche mia madre. Aveva ancora cinquantasei anni e li aveva trascorsi tutti in Africa. La Libia era il suo paese. Era la sua seconda patria, ma, affettivamente, era la prima.
Abbiamo raggiunto il porto con la mia macchina.
Ero un privilegiato per vari motivi ed ero accompagnato da una Land Rover della polizia e da una vettura governativa sulla quale sedeva il mio carissimo amico 'Ammar, sottosegretario alle finanze.

E tua madre …?

Io guidavo con automatismo e avevamo percorso il tragitto nel più assoluto silenzio. Mia madre aveva gli occhi lucidi, ma riusciva a trattenere le lacrime. Era l'immagine della fierezza, e dell'orgoglio e della mortificazione... Sul suo volto la delusione di non potersi più sentire cittadina della terra in cui era nata.

Quando siete partiti ci furono scene di rabbia o di sconforto?

La nave è salpata alle quattro del pomeriggio. Insieme a noi c'erano circa altri mille italiani, tra i quali molti vecchi. Eravamo tutti con lo sguardo rivolto verso la terra che si allontanava. Nessuno parlava. Ognuno era solo con i suoi pensieri, con i suoi ricordi, con le sue incertezze. Mia madre continuava a guardare il campanile

della cattedrale, che diventava sempre più piccolo e più si allontanava e più forte stringeva le mani mie e dei miei figli. Ma non ha pianto. Si è soltanto distrutta. Per me, sono sicuro che, lasciato il suo corpo su questa terra, sia corsa subito lì, dove c'era la sua casa, dove c'erano i suoi compagni d'infanzia e credo che la sua più grande delusione sarà stata quella di non ritrovare più quel campanile che ora è un minareto e c'è la mezzaluna al posto della croce.

In Italia noi rispettiamo tutte le fedi religiose, è giusto che sia così …

Sì, ma m'incazzo quando leggo che qualcuno per Natale vuol sostituire nelle scuole Gesù Bambino con cappuccetto rosso per non stressare i bambini delle altre religioni.

23 - Alberto P., Tripoli, 1938. (De visu). *Ha frequentato le elementari dai Fratelli delle Scuole Cristiane, le medie alla scuola statale, l'Istituto Tecnico per Geometri e si è laureato in Giurisprudenza e poi in Scienze Politiche all'Università di Chieti. Ha insegnato in Istituti Superiori materie giuridico/economiche. È stato presidente nell'Azione Cattolica dell'Associazione "La Salle" di Tripoli. Islamista, è libero docente universitario ed è autore di diversi libri a carattere storico – etnografico sull'islam e sulla Libia: 1980, La presenza italiana in Libia; Il diritto musulmano in Sicilia,1982; Lineamenti di etnografia dei Paesi Nordafricani,1986; Sguardi sull'Islam, 1999; Islamicamente, 2012. Conferenziere, saggista, parla inglese, francese, arabo. Vive a Preganziol (Treviso), dove lo incontro per l'intervista. L'atmosfera è cordiale e festosa e accoglie me mia moglie con affettuosità e allegramente .*
Alberto parla con fluidità e proprietà di linguaggio e la sua casa è colma di documenti, libri e oggetti che ricordano la Libia. Mi fa dono di molte pubblicazioni e libri e di molte foto del suo archivio, alcune delle quali vengono riportate in questa tesi.

Lascia le scarpe quando te ne vai, mi raccomando! Lo sai cosa gli dice l'arabo quando un amico va a trovarlo. Gli dice di lasciare le scarpe, perché così è costretto a tornare a riprenderle. Ora tu devi fare così, perché devi tornare ancora qua da me[328].

Ok, Alberto, ti prometto che torno presto, però per ora procediamo con l'intervista. I punti sono i rapporti tra le varie comunità che vivevano in Libia: arabi, italiani, greci, maltesi ecc …

Poi arrivarono inglesi e americani, ma quelli facevano vita a sé, si ritiravano nella base del Wheelus Field e il loro ambiente era ermeticamente chiuso con i locali. Casomai eravamo noi che volevano avere contatti con loro, in quanto occidentali. Non si poteva accedere alla base, a meno che tu non ci lavorassi all'interno, che avessi il pass o che tu non avessi amici americani che ti ci portavano.

Io ci sono andato tante volte, accompagnato da due vicini di casa americani a vedere delle partite o anche a delle festine …
Quando è andata in Libia la tua famiglia ?

[328] Riferimento beduino. Lasciare le scarpe e dover ritornare a riprenderle significa ritornare in quella casa ad rincontrare l'amico.

Mio padre era andato con l'esercito, sicuramente prima del 1930, non ricordo esattamente l'anno. 1932 -33 … Mio padre era maresciallo d'artiglieria antiarea e fu mandato al forte Duca Amedeo di Savoia di Sghedeida che era su una collinetta. Era a circa 13 chilometri, uscendo da Tripoli verso Tagiura, dopo Sidi Mesri, 'Ain Zara. Ci passava anche la ferrovia. Ricordo che ero un bambino di 3 anni e l'attendente di mio padre mi portava sulla collinetta sopra un asino. A Sghedeida c'erano degli alloggi per i militari e le loro famiglie. Poi siamo andati ad abitare alle case operaie, dove c'era il mercato di suq ath-thleṯ

Quali quelle che c'erano dopo la ferrovia, dove c'era la parrocchia di Sant' Antonio. No quelle dove abitava anche Gildo, in Corso Sicilia.

Con te vorrei, vista la tua competenza sull'argomento sulle superstizioni,credenze degli arabi libici …

Hai visto cosa c'è davanti alla porta? C'è l'occhio.
Non ci credo … ma c'è l'occhio … per l'occhio pesante. Vedi c'è anche il pesce. Vai a leggere il mio libro e vedi cosa era a Tripoli il malocchio, guarda ti regalo il libro. Leggi, leggi, studia … Ti impresto il libro, là c'è tutto. Però tu studia …

Va bene, ma volevo il tuo racconto …

Perché non vuoi studiare: *Ya ḥimār*!, asino !. Là c'è scritto tutto …

[Scrive Paratore: «… tra gli arabi, secondo un'antica tradizione beduina, «… attenzione particolare viene rivolta alla propria abitazione , perché sia protetta, preservata dal malocchio anche occasionale dei passanti.
Specialmente se è nuova curiosità ed invidia possono essere nocive all'abitazione ed ai suoi abitanti […] La superstizione vuole che nelle case non manchino ferro di cavallo, corna di bue, code disseccate di grossi pesci» (Paratore 1984) .
Nei paesi del Nord Africa , abitati per lo più da credenti delle tra religioni monoteistiche, si fa uso per scongiurare il malocchio di amuleti e pratiche più o meno tollerate nell'ortoprassi religiosa. Si associano simboli religiosi o pseudo religiosi[329] come mezzelune, stelle di David , croci e figure di madonne, con mani di Fatima, un vistoso occhio, un pesce, figure di animali (salamandra, lucertola) e per i più ricchi pietre preziose che avrebbero anche virtù terapeutiche specifiche contro le malattie [330].

[329] Nell'islam non è permessa la raffigurazione artistica di esseri viventi e a maggior ragione di uomini che richiamino la Divinità. Uno dei peccati più gravi del credente è d'idolatria.
[330] Rubino, *yāqūt ahmar*, fortifica il cuore, facilita e stabilizza la circolazione sanguigna, lo smeraldo , *zumurrud*, protegge dal morso di vipera, e dalle gastralgie, ma anche il turchese e altre

La malattia è intesa spesso come conseguenza dell'occhio pesante, del malocchio, così come l'aborto. L'effetto dell'occhio pesante è talmente temuto in gravidanza che le donne incinte nascondono il loro stato il più possibile agli estranei. C'è la credenza che il malocchio sia responsabile delle malformazioni e del sesso del neonato. Vi sono donne che si fanno esorcizzare perché generano solo femmine, una vergogna sociale. Il malocchio inoltre provocherebbe la sterilità nelle spose.
Tra le pratiche per esorcizzarlo, Paratore nel suo libro «Lineamenti d'etnografia dei Paesi nordafricani», indica le più comuni: la recita delle Sure del Corano. In particolare la prima , «l'Aprente, *la fatiha*», a cui si premette quel «*a'udu bi-l-lahi, min ash-shaţani rajīm*» che è un'invocazione a Dio in cui ci si rifugia perché ci liberi dal maligno, il diavolo.
Spesso l'invocazione si limita alle prime due parole, che significano che ci si affida a Dio, così come invocazione l'altrettanto nota «*mā sha-allah*», Dio non voglia [331], il nostro «Dio ce ne scansi e liberi». Poi le 113, «*al-falaq,* detta dell'alba nascente» che dice «Mi rifugio nel Signore dell'alba nascente, contro il male che ha creato, e contro il male dell'oscurità che si estende e contro il male delle soffianti sui nodi, e contro il male dell'invidioso quando invidia».
L' invidioso, quando invidia , ha l'occhio pesante …, il malocchio. Un'altra Sura contro il malocchio è la 114, «*an-nas,* degli uomini» che dice: "Nel nome di Dio il Compassionevole e il Misericordioso, mi rifugio nel signore degli uomini, il Re degli uomini, Dio degli uomini, contro il male del sussurratore furtivo, che soffia il male nel cuore degli uomini, che [venga] dai diavoli o dagli uomini.
Anche in questo caso dèmoni e uomini arrecano il male alle persone, alla famiglia alla casa ecc.]

Come proteggersi dal malocchio, calunnie, diavoli e *jinn*?
Con amuleti e talismani, cioè sacchetti o piccoli cofanetti con gli *ktiba*, gli scritti con i versetti del Corano, purificazioni con incenso e fumigazioni di sostanze maleodoranti che tengono distanti i malevoli, uomini e dèmoni.
Nascondendo quello che potrebbe essere target di malocchio dagli sguardi indiscreti, isolare quelle persone sospette d'avere l'occhio pesante, i nostri iettatori. Praticare riti pseudo esorcistici, come sciogliere sale nell'acqua e recitando che si sciolga il malocchio come sale nell'acqua, versare olio d'oliva e poi rompendo la goccia più grande che galleggia e recitando i versetti del Corano associati alla formula: « Rompiti occhio pesante e malevolo». Sale acqua e olio si gettino in mare o perlomeno lontano dalla casa».

---

pietre di colore turchese, *faīruz* , curano i disturbi visivi, il corallo, *marjān,* rafforza la salute e portafortuna.

[331] La romanziera Margaret Mazzantini, che ha scritto un libro ambientato in Libia l'ha erroneamente tradotto con "speriamo Iddio"

Quando si fa una performance che suscita ammirazione, quando si ricevono complimenti, quando si è oggetto di adulazione, mai gioirne e fare i debiti "scongiuri" invocando i 99 nomi di Dio]

Va bene, torniamo sui binari: hai fatto le scuole dai Fratelli in Shār'a Espaniol o in Shār'a Al- Afghani?

Shār'a Al- Afghani, io sono nato mica prima del 1929? In *Shār'a Espaniol* ci andarono i miei fratelli. Io sono andato in *Shār'a Al- Afghani* e il mio maestro era Fratel Regolo.

Quello che suonava l'organo in chiesa … e dirigeva il coro Fratell'Arnaldo…

E chi era la voce solista del coro?

Marziani e Orsi …

E prima ?

Beh! Io prima non ce'ero. Eri tu per caso?

Certo che ero io … Io ero la voce solista. E tu te lo ricordi quando si faceva l'attenti nel corridoio dei Fratelli, perché non si usciva come adesso che sono come i pecoroni. Tutti in fila per tre nel corridoio. All'attenti tutti dritti, allineati e coperti e poi marciando fino all'uscita.
«"Attenti!» e solo poi liberi. No, come i pecoroni. Chi era che ordinava l'attenti?

Beh! Io non c'ero, ma presumo tu … e quando c'era la ricreazione e suonava la campana?

Prima campana, tutti fermi imbalsamati … poi seconda campana e si tornava in classe.

Anche per andare a gabinetto, camerino come lo chiamavano si aspettava tutti in fila davanti a cinque metri dalla porta del cesso. E c'era Guido, che faceva la quinta elementare e andava a sciogliere per dispetto il gran fiocco d'organza dei bambini della prima e poi scappava via veloce come un treno.

Sì, ricordo che ce l'aveva questo vizio …

È stato sempre così fin da piccolo. Non potevi neanche protestare, anzi i Fratelli ti rimproveravano perché rompevi le righe, e facevi saltare l'ordine di fila …

C'era ordine e disciplina, ma anche tanto affetto e soprattutto si accettavano tutte le razze e religioni.

Me lo diceva in un intervista, Angi, te lo ricordi, che mi raccontava che lui, come ebreo, non si è mai sentito discriminato . Sapevamo che erano mussulmani o ebrei dal tipo di panino che portava Don Vincenzo, il bidello: colla mortadella o prosciutto per i cristiani e formaggio o burro e marmellata per gli altri.

Tranne il Venerdì che erano tutti uguali.

[Scrive Paratore sul suo libro "La presenza italiana in Libia": «A Tripoli, l'edificio" dei Fratelli[332], posto vicino alla vecchia cattedrale cattolica[333], consisteva in due vecchie case arabe con muri in terra battuta e pietrame, un cortiletto insufficiente per i bisogni dell'istituzione.
Non conteneva alcun vano capace di ospitare gli insegnanti, che affittarono una casa vicina. Al contempo per sopperirvi, venne costruito un altro piano a quello esistente, ma il nuovo "carico" non resse. Dopo che si erano verificati cedimenti e screpolature nel 1919 fu dichiarata inabitabile e nel 1923 fu demolita e […] dovettero cercare alloggio altrove in una vecchia caserma disabitata, concessa dal Governo, situata nel lontano quartiere della Ḍahra [334][…] La scuola fu detta del "*Vicariato Apostolico*" e sussidiata dal Governo coloniale. […] L'insegnamento era gratuito, come per le scuole statali e nonostante la grande povertà i Fratelli provvidero gratuitamente alla cancelleria scolastica a 30 e più alunni poveri […]. La scuola del "*Vicariato*" praticava il sistema del convitto per gli alunni alloggiati fuori città e del semiconvitto per quelli che frequentavano il Doposcuola; esso era condotto volontariamente dai Fratelli dietro un contributo mensile modico […] Il dopo scuola contribuiva ad assicurare il successo in campo didattico dei Fratelli, le cui classi registravano il minimo di bocciature ed il massimo di alta media di profitto, nonché i continui primati negli esami d'ammissione alle medie …» (Paratore 1984, pp.198-201).
A Bengasi l'opera dell'Istituto dei Fratelli si concluse subito dopo la rivoluzione di Gheddafi con l'esproprio ed il trasferimento dei Fratelli a Tripoli. La giustificazione era di raggruppare tutte le istituzioni non islamiche nella capitale, dove però la chiusura definitiva avvenne in tempi di poco successivi, coi decreti di confisca del 21 Luglio 1970, col pretesto che erano centri del potere del colonialismo»] (Scoppola- Iacopini 2012, pp. 151-152).

[332] Nel 1912
[333] Santa Maria degli Angeli in Città Vecchia.
[334] Ḍahra, italianizzato in Dara o Dhara in arabo significa dorso, esseno una vasta zona in pendenza verso il livello del mare, da una sorta di altopiano collinoso

I fratelli hanno compiuto un'opera veramente eccezionale, anche sotto il profilo umano ... Lo sai che ricordo nome per nome tutti i miei compagni di quella scuola. Molti non ci sono più, altri chissà dove sono. Su Skype sono in contatto con Luciano O. che sta a New York, in ambasciata all'ONU, non so cosa sia, segretario d'ambasciata ..., ma ora rientra in Italia in pensione ...

E quell'altro, come si chiamava? Il francese, quello figlio dell'ambasciatore, che abitava vicino a casa tua … Era in classe con te.

Claude M.

È diventato ambasciatore francese in America …

Sì, me l'aveva detto con orgoglio, anni fa, Fratello Arnaldo. Ora sarà anche andato in pensione o in Francia li mandano a novant'anni … ?

Ma quante interviste hai fatto fino adesso? Vero venticinque? Io quando penso il lavoro che devi fare a trascriverle e poi sottolineare con colori diversi i vari argomenti comuni, dico che diventi pazzo … Io l'ho fatto quel lavoro ed è massacrante … Non so se quando ti laurei sei ancora normale …

Forse arriverò a 30. Vorrei un campione significativo. Ho letto delle tesi. Una di dottorato sulla Libia ha intervistato 3 persone, consultato un archivio e ha passato meno di un mese a Tripoli a fare turismo etnografico. Senti, io di tempo ne ho. Però non mi fare sviare dal discorso ... Mi hai detto che abitavi alle Case Operaie ...

Di fronte a Gildo …

Sì, va bene, ma io nella tesi non posso mica mettere che abitavi di fronte a Gildo tout court, perché non si sa chi era Gildo ... io lo so che era stato il presidente dell'Azione Cattolica, era amico di Carlo, una persona veramente importante per l'Azione Cattolica tripolina, ma ... Insomma dopo dove sei andato ad abitare, quando ti ho conosciuto io?

Alle case INCIS.

Ci risiamo! Ma cos'erano le case INCIS? Cosa significa INCIS ...?

Istituto Nazionale Case Impiegati Statali e mio padre aveva ottenuto la casa là. Eravamo tutti una congrega di famiglie di impiegati pubblici. Era un circolo, una forma di associazione. Eravamo tutti italiani e ci conoscevamo tutti sia perché quasi tutti si incontravano per lavoro .
Erano case che il Governo aveva costruito per gli impiegati statali, con un bel giardino interno, dove i ragazzi potevano giocare con gli altri. Io no, perché non mi lasciavano scendere a mischiarmi cogli altri, a giocare con gli altri. Eravamo tutti italiani, non c'erano arabi. Mi facevano stare in casa a studiare … a cucinare, addirittura a cucire. I miei erano siciliani.

Tuo padre di dov'era?

Di Catania, ma dicevano che i miei bis-bisnonni avevano una baronia a Palermo, ma me ne frego.

Allora, hai frequentato le elementari dai Fratelli e poi le medie le hai fatte alla scuola statale Roma?

No, le scuole medie le ho fatte alla scuola statale, ma un conto era la scuola Roma.
Era di fronte al liceo, dove poi furono fatte quelle scuole arabe, le *Tanawuyat*, così si chiamava?
Le scuole medie erano là, dove c'era anche la Direzione Didattica, il Provveditorato agli Studi, uffici e biblioteche … e di fronte c'era la palestra dove si andava a fare ginnastica col prof. Di Mauro, che poi si è fatto prete, Padre Mariano, te lo ricordi?

Lo ricordo prete francescano. Non lo ricordo quando faceva il professore di ginnastica, perché io sono arrivato alle scuole in Shār'a Mizran quando sono andato alle superiori e là non c'era più niente di italiano … gli istituti erano stati già presi dagli arabi per farci le loro scuole. Ricordo che non ci si passava perché c'erano piccoli scontri tra ragazzini arabi e italiani …

Io questo non lo ricordo … l'Istituto Tecnico per Geometri era al mercato … in Corso Sicilia … So che c'era da camminare …

Al mercato? Ma non le hai fatte nella costruzione accanto al liceo, nell' ospedaletto, l'ospedale di Onorato[335] *?*

[335] L'ospedale del Prof. Raffaele Onorato, ordinario della Facoltà di Medicina all'Università di Genova, nei primi decenni del secolo scorso aveva organizzato a Tripoli un ospedale, che poi fu trasformato nella sede dell'Istituto Tecnico per Ragionieri e Geometri Guglielmo Marconi.

No, noi poi andammo là. Ricordo che c'era un preside triestino, un certo V. mi sembra si chiamasse, che non voleva che si parlasse tra ragazzi e ragazze. Se ti vedeva ti veniva avanti con le mani alzate …

Tu cosa ti ricordi del professor Raffaele Onorato? Nella tesi vorrei mettere un paragrafo sui medici italiani in Libia.

Ricordo che era piccoletto, magro, coi capelli bianchi, anche da vecchio correva, faceva footing … lei da dove veniva, l'ospedale l'aveva fatto col Professor Cicogna ?

No, Cicogna era più giovane ed era chirurgo. Non so se nell' "Ospedaletto di Onorato", come veniva chiamato, c'era anche il giovane dottor Cicogna. Non credo. Dai discorsi sentiti in casa allora, ed ero molto piccolo, Onorato era professore ordinario di Medicina Interna a Genova. Non so che casini c'erano stati e lui decise o fu costretto a venire in colonia. Aveva creato un ambulatorio che poi divenne un ospedale e poi colla costruzione di quello maggiore fu utilizzato per l'Istituto Tecnico Guglielmo Marconi.
Il Prof Onorato e il dottor Mei e la moglie Dolores furono tra i pionieri di quella classe di medici italiani che lavorarono in Libia in condizioni disastrose in un paese poverissimo e afflitto da patologie endemiche che in Europa si vedevano nel Medio Evo.

> [Scrive Angelo Del Boca che il dr Mei e sua moglie: "Lavoravano spesso in condizioni limite e davanti alle porte degli ambulatori si accalcavano arabi infermi, che compivano lunghi viaggi dall'interno per avere cura e rimedi del medico italiano" (Del Boca 1988, p. 48)]

Alberto, quando eri a scuola, avevi dei compagni arabi in classe con te?

Come no! Ero molto amico con Mohammad S., eravamo insieme in compagnia. Poi è diventato direttore delle Poste.

Siccome ho letto degli articoli che dicono che "noi colonialisti" abbiamo tenuti soggiogati nell'ignoranza i libici …

Lascia perdere … Parlano per aprire la bocca e basta. Basta prendere l'annuario dei Fratelli Cristiani e vedi quanti libici c'erano nelle classi. A Bengasi c'erano più arabi che italiani.
A scuola con me , c'erano ebrei e arabi, c'era Hassan, che poi è diventato medico, Mahsed Sh. che poi è diventato ministro delle finanze ed è andato poi a Londra perché ha sposato la sua segretaria inglese. Ma ti potrei fare un elenco lungo così. Ma basta che prendi l'annuario … Mi ricordo un altro che anche lui ha fatto carriera;è diventato ingegnere minerario e poi anche lui se n'è andato a Londra.

A proposito di ingeneri minerari te lo ricordi Mario A.. Mi ha rintracciato e telefonato. Ti ricordi che stava da Padre Umile, al collegio San Giuseppe a Sidi Mesri. Era in classe con me. Quelli del petrolio dove lavorava, valutandone il valore, l'hanno mandato in America a studiare ingegneria mineraria. So che è diventato un pezzo grosso, direttore di non so quale compagnia e mi ha detto che vive in Svizzera in pensione. Veramente felice per lui.
Non hai idea quanto mi faccia piacere risentirlo ... A scuola eravamo amici ... Poi tutti dispersi ...

Lo vediamo domenica. Perché vieni anche tu? Non sei mai venuto ai raduni.

Alberto, non ci crederai, ma alla mia gente io ho lasciato un pezzo del mio cuore, ma ci sono persone che mi danno fastidio quando cominciano a dire :«Noi a Tripoli ... Noi a Tripoli!» e giù grandezze ... apprezzo chi si è affermato lottando colle unghie e coi denti qua.
Il "reducismo" m'infastidisce pure quando vedo il raduno degli alpini ... figurati quello dei profughi ... ancora , ancora quello degli ex Allievi.
A Settembre verrò, ma perché c'è gente come te, Domenico, Luciano ...
Io per affermarmi ho dovuto lottare in ospedale, all'università, nessuno mi ha regalato niente e certo non mi hanno detto: «Poveretto è un profugo». Anzi neanche lo dicevo ... perché era controproducente, ti guardavano storto ... tu eri un "colonialista" e venivi qua in Italia a fregargli il posto ...

… c'è da dire che era un ambiente pulito, anche i ragazzi e le ragazze che si frequentavano, i genitori si parlavano, si conoscevano, ti controllavano. Porcherie non se ne vedevano.
Un'altra cosa è che non potevi uscire fuori con una ragazza, perché c'era il problema che se ti trovavano con una ragazza in macchina, anche a baciarti, finivi in polizia … oppure dei ragazzi arabi ti circondavano … Non potevi girare neanche tenendo per mano una ragazza.

Una sera sono andato a chiacchierare in macchina con una ragazza al molo sottoflutto, vicino al Mehari

Beh! Quella era una zona frequentata.

Si ma intorno alla macchina sono arrivati dei ragazzotti. Ancora che metto in moto la macchina e parto a razzo.

Sì, l'unica cosa da fare era tenere la macchina in moto ed il vetro chiuso, se no ti infilavano la mano dentro e ti strappavano la chiave … Però questo verso la fine degli anni sessanta. Prima non c'erano stati problemi. Parliamo degli anni dopo il '65, prima non c'erano stati problemi.

Nel corso di queste interviste ho cercato di incentrare l'attenzione sul Lido, che poi quando il nonno lo vendette e divenne "pubblico" degenerò, farò un capitolo sul Lido …

Il Lido era la spiaggia di lusso, tutta la crema di Tripoli andava al Lido, gli altri andavano ai Bagni Sulfurei, Giorgimpopoli. Non che fossero male, però non c'era l'eleganza del Lido …

Ti dirò, che mio nonno faceva una sorta di selezione anche all'interno dello stabilimento, anche in base al prezzo del tipo di cabina: fronte mare piano terra con veranda ogni due cabine, verso il viale, poi quelle al primo piano non avevano la veranda ma il largo corridoio. Poi c'erano quelle di nuova costruzione a destra e sinistra fuori del corpo centrale dello stabilimento. Credo che una selezione avvenisse con i costi. Però si faceva sbarramento verso jmā di gente, la zahma …

Traduci a tua moglie *zahma*, perché lei non capisce l'arabo … [risata]

Ma questo non è neanche arabo è dialetto tripolino di quello di Sūq al-Jum'a o Sūq ath-ṯhlet [336].
Va bene, come vuoi, jmā sarebbe pressappoco l'equivalente di confusione, di tante persone, gruppi di persone o famiglie numerose e rumorose; anche zahma non ha una traduzione letterale ma un significato simile: è la "gente bassa" come diceva mia madre, in italiano persone di basso ceto, dei cafoni, dei burini come dicono a Roma. I due termini più che equivalersi si integrano …

[336] Sono località denominate Mercato del Venerdì e Mercato del Mercoledì dove si svolgeva in determinati giorni della settimana il mercato e dove si parlava un dialetto molto stretto.

Sono delle cose che uno di qua non potrebbe neanche capire dove stanno di casa. A parte le parole, che non trovi neanche sul vocabolario hanno un significato che se non sei di là non lo capisci … puoi studiare Arabo quanto vuoi, devi essere vissuto tanto, tanto,tanto, in mezzo a quella gente per capirne il significato. Se no, non lo capisci …
Per noi basta la parola e ti immagini già cosa vuoi dire … ti rappresenti la scena.

Sai cosa penso quando sento parlare in arabo: questo è dei nostri, non è dei nostri; questo non è magrebino e chissà da dove viene. A Trapani c'è un venditore ambulante tunisino che mi fa un sacco di feste, trova confidenza con me e anche se non glielo chiedo mi fa lo sconto. Credo che non valga un […] parlare una lingua se poi non sai come parlarla, i gesti che devi fare, come comportarti, come salutare, come dare la mano, come muoverti, quando intervenire nel discorso …
A me questo modo di fare "all'araba" mi si è incorporato dalla nascita per ventisei anni e me lo porterò alla tomba … se sono con un tripolino parlo e mi comporto come un tripolino.
Mia moglie mi dice che sono camaleontico …

Tu non venivi con Fratell'Arnaldo a casa mia al Lido, ti ricordi quando voi più grandi facevate le partite di calcio nel giardino o si faceva bisboccia sotto il gelso.

No, no, al Lido non sono mai venuto. A me mia madre non mi faceva andare al mare.
Se hai bisogno d'andare al mare, mi diceva va bene, ti mandiamo alla colonia marina, ma se non hai bisogno vai ad aiutare tuo padre al negozio di generi alimentari subito dopo il cinema Odeon, all'incrocio mio padre aveva il negozio di generi alimentari ed io dovevo dargli una mano.
Allora, ti parlo del 1948, '49 c'era la colonia marina dopo i sulfurei e se mi ci mandavano era per non più di una settimana, ma se avevo bisogno di sole. Là dai Fratelli c'era Fratello Avventore che controllava le unghie e se erano con le righe significava che avevi bisogno di sole e di latte. Passavano col pentolone del latte e ti davano il latte col mestolo. Altro che latte, a me pareva acqua col latte. Caro mio, eravamo dopo la guerra, noi.

Non era Girus che dava il latte ai Fratelli?

Ma quale Girus, per me era latte in polvere, altro che Girus. Alla colonia marina si doveva fare il bagno e poi tutti in fila ed un mestolo di latte. *Ya ueldī* !,ragazzo mio , erano altri tempi quelli!

Io invece avrei voluto andare con gli altri bambini e invece non mi facevano andare. Dicevano che avevo a disposizione un intero stabilimento balneare. E giù pianti, perché Enzino M., un amichetto, il nipote di Gildo D., ci andava ed io no. Ricordo che una volta mi ci porto Carlo sulla canna della bicicletta e c'era pure Gildo. Fratell'Arnaldo aveva insistito, me lo ricordo ancora come fosse ieri, la gara di nuoto in cui arrivai per un pelo secondo, ma il primo era Alberto M.

Mi ricordo che tu eri magro e sicco, pesavi due etti …

E io avevo battuto i più grandi di me …, e Fratello Arnaldo era contento perché ero il più piccolino di tutti e avevo vinto … e il falò sulla spiaggia e Gildo colla fisarmonica che suonava e noi che cantavamo. Sono stato felice quel giorno. Parliamo del cibo di strada?

Il cibo di strada … il profumo del cibo di strada. Andavi in *Shār'a Mizrān* e sentivi questo profumo delle *sfinz*, questo appollaiato su 'sto trespolo che faceva *sfinz,* le frittelle. E prima ancora, tu non te le puoi ricordare c'erano i forni arabi scavati sotto terra, dei fossi con dentro la legna ….

Non ne ho visti, ma l'ho studiato in Letteratura e Cultura Turca …

Cosa c'entrano i turchi qua?

Perché gli ottomani usavano così cucinare al forno la carne ed il pane. Si chiama in turco tandir o tennur. Non mi ricordo in arabo, noi dicevamo furn, che probabilmente deriva dall'italiano. Non so, ma quel tipo di forno si chiama così, perlomeno in turco e credo, anzi sì, anche in persiano si dice tanūr . Il forno era un fosso di scavato nella terra, rivestito.

[Scrive Maria Pia Pedani ne: " La grande cucina ottomana - Una storia di gusto e di cultura": «… forno scavato nella terra; generalmente un foro di 60/80 centimetri, alla cui base si trova un tubo di ventilazione; l'interno è rivestito di creta su cui si cuoce la pasta del pane mentre alla catena è sospesa una pentola; nelle case dà il nome anche al locale a piano terra in cui si trova …» (Pedani 2012, p.77)]

Tu vedevi il fornaio che a livello di marciapiede che sfornava il pane e lo metteva sulle tavole, sul marciapiede. Altro che igiene. Come la pasta di datteri: lo sai come la impastavano? Coi piedi. Andavi là e ti dicevano: «Quanto vuoi? *Kilu, nus kilu*?, Un chilo? Mezzo chilo? »
«*Kiddesh kilu*?, quanto al chilo?» E te ne staccavano un pezzo a caso, lo buttavano

sulla bilancia dove magari prima ci avevano pesato chissà cosa e poi nella carta da giornale.

Beh! Anche le sfinz te le mettevano sul giornale. Il migliore era il «Ṭarabulus al-'arb, Tripoli d'Occidente», perché assorbiva meglio l'olio fritto [risata]. *A proposito della pasta di datteri, ricordo che F., ti ricordi che lavorava come cassiere alla Barcklays Bank. Un giorno si vide arrivare uno di questi arabi che vendeva la pasta di datteri. Aveva una coffa piena di pasta di datteri. Ne tira fuori un pezzo, lo mette sul banco e ne comincia a sfilare delle banconote da 10 e 20 sterline. Per non farsi rubare i soldi, li aveva messi tra strati di pasta di datteri, che poi andava a vendere.*
«Hatīni ! Ya robbi hannalīni!, espressione pressoché simili al nostro per carità! Signor aiutaci! ».Sembra incredibile …

Che cosa incredibile? Qua non ci credono, ma questo del forno era dove c'erano le carrozze coi cavalli e quando gli portavano la pasta del pane da infornare, questo sudava …

Devi fare star male mia moglie? Lei non è abituata a queste cose. Angelo G. mi ha ricordato quello vicino all'Alhambra che faceva i dolci.:la saffra, la slebia, la bocca di dama.

Sì, ma quello era più pulito …

Lo sai che ho trovato su internet pure le ricette.
Quando stavo a Londra, vicino alla moschea di South Kensington appena costruita, c'era un negozio di arabi che vendeva la saffra e la slebia. Facevo colazione tutte le mattine con la saffra e merenda la sera quando tornavo con la slebia appena fritta.
Forse là erano però un po' più puliti.
Vedi a me queste cose mi mancano, mi mancano. Anche se critichiamo l'igiene, ma mi mancano.

Quando stavo alle case INCIS, c'era un forno vicino a casa mia. Pieno di scarafaggi. C'era l'arabo che impastava. Il padrone era italiano, ma chi impastava era arabo: un poco impastava e un poco faceva la caccia cogli scarafaggi. Se il pane cascava per terra lo rimetteva nella cesta. «Lo scarafaggio? *Sursūr? Wen?* scarafaggio? Dov'è?...». Se poi cantava il *muezzīn*, lasciava il padrone italiano solo e andava a pregare …
Con chi volevi protestare? Vuoi così, prendi … non vuoi così *blesh* (espressione corrispondente al nostro chi se ne frega).

Ma vicino all'Alhambra c'erano, come si chiamano, gli *jasmin*, non mi viene il nome italiano …

I mazzetti di gelsomino.

Bravo! Prendevano i rametti di quella specie di paglia ..

In siciliano si dicono sponze … non so in italiano … i fiori secchi dello sparto.

Oppure il filo delle foglie di palma con sopra i gelsomini. Era un mazzetto profumato. Talvolta veniva legato, a mazzetti. Ci mettevano la sera sopra il rametto di gelsomini e c'era un profumo che ti ubriacava. Se avevi una ragazza, era un regalo bellissimo. Un profumo …

A me piaceva il profumo dei fiori d'arancio, anzi l'acqua di fiori d'arancio …
Quella dei morti [337] ?

Sì, da piccolo me la dava la tata ebrea, con lo zucchero. Faceva passare il mal di pancia. Lo sapevi?

«*Tebbi tasa shāi*?,vuoi un bicchiere di tè? »

«*Lā, manebbish, shukran...! Marra tania… ya huī! Ma'a assalam* , no grazie, un'altra volta fratello mio, arrivederci».

[*Questa è la differenza tra un [antropologo] nativo in Libia ed uno "esterno" . Quest'ultimo avrebbe una certa difficoltà a comprendere perché debba chiamare fratello un interlocutore, anche se è un amico* …]

[337] I defunti venivano lavati e profumati coll'acqua di fiori d'arancio

25 - Francesco P., Bengasi, 1934 (telefono).*La famiglia, proveniente dalla Sicilia, vi risiedeva da tre generazioni, dal 1912. Durante la Seconda Guerra Mondiale, nel 1941, a causa dell'invasione delle truppe Alleate lascia la Cirenaica e con le donne e i bambini italiani sfollati si rifugia a Tripoli. Nel 1942 rientra definitivamente in Italia, con tutta la famiglia. Si laurea in Ingegneria Civile a Bologna, dove tuttora vive.*
Dirigente di una grossa impresa edilizia italiana, è mandato in Libia per collaborare a realizzare grandi opere d'ingegneria civile, commissionate a due imprese italiane dal regime di Gheddafi.
Rimane in Libia dal 1974 al 1984 e riporta quindi una testimonianza posteriore all'espulsione degli italiani. È autore di vari libri sull'esperienza della sua famiglia e sulla Libia.

… e così … [la mia storia] nasce da mio nonno, fotografo.

Era originario di dove?

Di Palermo, palermitano. Lui era … una famiglia di 15 fratelli „„, maschi e femmine.
Diciamo … [la sua famiglia] non aveva grandi possibilità economiche, a lui non piaceva molto studiare e, quindi ad un certo punto, andò ad aiutare un fotografo, … siamo agli inizi del Novecento, va a lavorare.., poi si è appassionato a quest'attività … e giovanissimo provò a mettersi in proprio vicino a Palermo. Si sposò molto giovane … con una sua coetanea …

Questo sempre a Palermo, non giù?

No, ad Alcamo (TP), si era trasferito ad Alcamo.
Naturalmente lì era giovane , insomma … era giovane, non gli piaceva molto …, l'ambiente non offriva grandi possibilità, allora lui guardava nelle richieste di chi cerca lavoro … nei giornali. Aveva visto che c'era un offerta nientedimeno che in Marocco. Stava considerando questa possibilità, gli si presento invece l'occasione, … lesse che a Bengasi c'era un fotografo che voleva cedere la sua attività... e lui, … senza pensarci troppo, prese e partì così, alla ventura, nel 1911. Arrivò a Bengasi il giorno prima della famosa "Battaglia delle due Palme"[338], una battaglia tra italiani e turchi, … era scoppiata la guerra italo turca, … no!
Arrivò naturalmente a Bengasi l' 11 Marzo 1912 dell'inizio del Novecento, quindi città poverissima e per di più piena di soldati [truppe italiane]…

[338] Si riferisce alla battaglia vinta dagli italiani il 12 Marzo 1912, presso l'oasi di *Suani 'abd al-Rani*, ribattezzata come battaglia dell'Oasi delle Due Palme. La Tripoli coloniale celebrava la vittoria della "Battaglia delle Due Palme" come risolutiva della conquista della Cirenaica.

Si portò dietro la famiglia, la moglie?

No, no … , partì da solo la prima volta. … Era restata a Palermo. È lì,… purtroppo si combatteva alle porte di Bengasi. La città aveva dovuto fare cinque porte che di notte venivano chiuse, per difendersi da possibili attacchi ed infiltrazioni e così, … come dicevo più dettagliatamente nel mio libro sul fotografo (Prestopino 2011), che ti spedirò domani … perché lì è descritto più in dettaglio … questa cosa ….

Ti rin*grazio veramente, mi fai cosa molto gradita.*

… cosa molto importante questa …: allora si facevano le lastre fotografiche, non c'erano le pellicole come adesso … e lui rilevò lo studio con l'attrezzatura ed anche tutto il materiale e … successivamente se ne servì … si chiamava Siragusa quello che gli vendette lo studio ed era anche lui siciliano … era da lì al tempo dei turchi e quindi mio nonno aveva delle fotografie, le lastre diciamo del tempo dei turchi [339], e lui … mio nonno successivamente se ne servì in varie pubblicazioni, uscirono molte pubblicazioni[340] per esempio in una di queste pubblicò due foto vicine, una della Bengasi del tempo dei turchi e poi come era, dopo diversi anni, insomma … trasformata dagli italiani, … lavorava soprattutto con i militari, perché lì … i civili erano pochissimi; lui fu uno dei primi civili abitanti di Bengasi.

Scusa, volevo domandarti, ma che tipo di popolazione c'era in quel tempo a Bengasi?

C'erano soprattutto naturalmente libici, ma c'erano già molti greci, maltesi, molti ebrei; c'erano moltissimi militari italiani, e lui lavorava molto … andavano nello studio fotografico di mio nonno afare le fotografie da mandare a casa come ricordo o pure le foto tessere. Questo fu l'inizio della sua attività.
Dopo un anno chiamò la moglie che era rimasta a Palermo e così portò [a Bengasi] la figlia appena nata, mia mamma che [era] ancora in fasce, allora si usavano le fasce,… nel '12, mia nonna con la bambina in fasce.
Rimasero lì fino a quando furono sfollati, diciamo cacciati dalla guerra, durante la seconda guerra mondiale.

[339] Era tipico in Libia usare l'espressione "al tempo dei turchi". Per esempio era usata dai libici vecchi per indicare la data di nascita. Non avendo un'anagrafe si riferivano ad un periodo storico o ad un evento storico accaduto più o meno, alla loro nascita. Se domandavi di una cosa avvenuta molto tempo prima, o di una cosa o storia antica rispondeva che era del "*zaman al-turk*" in dialetto arabo-libico o "*zmin at-torok*" in maltese (variante tripolina). Così pure in epoca postcoloniale i nati in epoca italiana o dell'occupazione inglese.
[340] Pubblicazioni locali dell'epoca (non ha specificato).

Nella seconda guerra mondiale i tuoi familiari lasciarono Bengasi e vennero a Tripoli? Cosa fecero?

No! Scusa, ma per spiegarti, per rispondere a questa domanda devo dirti altre cose. Oltre a mia mamma, i miei nonni ebbero altri due figli, i miei due zii. Quando poi scoppiò la guerra, la Seconda Guerra Mondiale, il 10 Giugno del ’40, dopo poco gli inglesi cominciarono a bombardare e insomma … , chi conosce la storia, sa che già all’inizio del ’41, gli italiani dovettero ritirarsi, perché Graziani era stato sconfitto e dovette ritirarsi. Era già entrato in territorio egiziano, ma poi … dovette ritirarsi.
Nel Febbraio del ’41, le donne e i bambini dovettero fuggire, diciamo, abbandonare la città e quindi, mia nonna, mia mamma, io e un mio fratello più piccolo,… che nel frattempo era nato, ci imbarcarono su un aereo che ci portò da Bengasi a Catania.
Pensa che gli aerei che erano partiti prima di noi furono abbattuti. Erano aerei militari.

I trimotori SIAI – Marchetti , li conosco.

Invece gli uomini rimasero lì … si, rimasero lì …
Mio nonno e uno dei sui figli, mio padre, che era funzionario della Banca D’Italia rimasero lì con tutti gli altri uomini. L’altro fratello, mio zio [paterno], che era appena laureato in ingegneria aeronautica era stato subito richiamato alle armi, … arruolato. Mio padre, che era [funzionario] della Banca d’Italia dovette necessariamente seguire le truppe in ritirata, perché dovevano pagare i soldati, a Tripoli. Mio nonno[materno], anche lui si trasferì a Tripoli perché non voleva lasciare la Libia. Era al massimo [della sua attività], era conosciutissimo.

Tuo nonno materno come si chiamava?

Gaetano, Gaetano Nascia .

Avevate rapporti con gli ebrei, con i greci, con gli arabi e le altre comunità etniche e religiose … è questo l’argomento che mi interessa … sotto il profilo della storia orale. Questa mattina sono andato a sentire Alesssandro Portelli, che si è occupato di storia orale. - Domani andrò a sentire Labanca ad un convegno sul Colonialismo … ho il suo libro sulla tavola libro edito dal Mulino, di Bologna “La guerra italiana per la Libia”*… è l’ultimo libro che ha scritto (Labanca, 2012)*

Quello che ha fatto a Bologna, quello pubblicato a Bologna?

Si, credo di si … La presentazione dice … [*lettura della recensione del libro*]*; è quello appena uscito …, il Mulino, quello fatto a Bologna …*

E speriamo anche che sia anche l'ultimo …
Bisogna che dica alcune cose … Mio nonno era una brava persona,aveva studiato poco, ma era bravissimo nel suo lavoro, era un grande fotografo perché portò tutte le novità … ed era in corrispondenza con altri colleghi in Italia, le ditte come la Kodak, la Laika ecc era sempre aggiornatissimo, perché gli piaceva molto il suo lavoro; era entusiasta di tutte le innovazioni sul suo lavoro. Ed era una brava persona, un uomo generoso, difficilmente litigava, un grande lavoratore, e a Bengasi si è fatto da sé e si affermò a Bengasi per le sue capacità … e viveva in una società cosmopolita. A Bengasi c'era una popolazione cosmopolita. Dopo la conquista della Libia da parte dell'Italia conobbe subito altri siciliani, alcuni provenienti dalla Tunisia ed altri dall'Egitto; molti erano gli italiani in cerca di fortuna, ce n'erano moltissimi soprattutto dalla Tunisia e ce n'erano anche dall'Egitto ed erano quasi tutti siciliani. Avevano bisogno di funzionari, perché avevano bisogno anche di funzionari e tecnici.
Fece amicizia con degli italiani, ma poi conobbe subito anche molti ebrei e naturalmente molti libici, anzi dai libici, certo non subito … , comprò una casa, ma riuscì a comprarsi una casa che mia mamma descrive così … ed anche io ricordo. Era una casa "araba", con un cortile interno, non c'era l'acqua potabile, un sacco di privazioni, era angusta. Poi, man mano che miglioravano le sue condizioni, col tempo acquistò una casa da un libico e poi addirittura quando cominciò a guadagnare anche della terra, dove c'erano delle pecore, non c'era niente, pastorizia, non c'era niente … , c'era un pastore libico che gli teneva queste pecore …. Non rendeva niente se non qualche pecora, qualche agnello per esempio a Pasqua. Era tutto quello che riusciva ad ottenere. La terra però, era uno *status symbol* , perché lì quelli che si erano affermati tendevano ad acquistare terreni.
Come sai, la Libia, inizialmente era divisa in due colonie separate, con due diversi governatori, la Tripolitania e la Cirenaica, poi fu riunita da Badoglio da un punto di vista amministrativo, però diventò … sotto un unico governatore: non più Cirenaica e Tripolitania, ma Libia come colonia unica e nel'39 addirittura tutta la fascia costiera era divisa in quattro province… in due regioni e quattro province

Territorio metropolitano … e, un po' come fecero i francesi in Algeria.

Divenne territorio metropolitano aggregato al regno d'Italia …, tutta la fascia costiera … .

Quanti italiani c'erano a Bengasi? Come si svolgeva la vita? Come si rapportavano con le altre comunità?

Nel mio libro trovi i numeri, che adesso non ricordo, però alla fine del ’40 … Bengasi aveva più o meno 20.000 abitanti, più gli arabi: anche lì c’erano gli italiani ed i libici che non avevano mai ottenuto, nonostante Balbo ci aveva provato, la cittadinanza italiana. Avevano una cittadinanza particolare … per cui avevano certe …

Ma questo per colpa del governo italiano o erano loro che non l’accettavano … ?

Non credo. Era Mussolini che non voleva, Mussolini non voleva perché, dopo il ’36 e la conquista dell’Etiopia c’era anche il problema di tutti i popoli dell’Africa Orientale. Lì nacque … c’erano problemi sia con gli etiopici e gli eritrei … e poi, poco dopo vennero le leggi razziali …, con gli ebrei eccetera, ma c’era già una … diciamo una distensione.

Le leggi razziali in Libia, per quello che ho letto non ci furono così tante leggi razziali … non sentirono più di tanto … non ci furono come in Italia, così feroci … l’antisemitismo … poi le abbiamo nel ’40

Poi … i libici sono di razza bianca, ci sono molti neri, ma però loro sono bianchi tranne quelli del sud che sono neri … mentre quelli dell’Africa Orientale erano tutti neri … c’era già questa differenza, ma poi la cosa sostanziale era la religione … che comporta il problema delle loro leggi …

Eh si! La religione islamica … ?

… che comporta poi il problema delle leggi che sono in contrasto con le nostre …

*Ma tu, quando quanto sei stato in Libia e sei venuto via da lì … fino a che data sei rimasto l*ì?

Io sono venuto via dalla Libia nel Febbraio del 1941, con mia mamma, mia nonna e i miei fratelli nel Febbraio del ’41 …

Quindi non hai subito la cacciata degli italiani di Gheddafi e tutto il resto ….

No, io sono tornato poi in Libia come ingegnere, io sono ingegnere civile, sono tornato in Libia nel ‘74 e ci sono restato circa 10 anni a lavorare.

Eri un cosiddetto “importato” [341]*, come si diceva a quell’epoca .*

[341] Era così che venivano chiamati i tecnici delle imprese straniere, che avevano grossi lavori in Libia, per distinguerli dai residenti stabili nel Paese.

Con un'impresa, l'impresa italiana [dove lavoravo era] la Lodigiani e poi l'Impregilo anche ho lavorato … e quindi come straniero che avevamo grossi lavori.

Come erano i rapporti in questo periodo? Che tipo di gente c'era e ... che tipo di rapporti c'erano con i libici nel periodo postcoloniale?

Allora, i dirigenti erano tutti italiani, almeno quello fino ai geometri era tutto italiano; c'era anche qualche operaio specializzato, che era italiano … ma col passare del tempo, anche per motivi di concorrenza, si andava a sostituire il personale italiano, soprattutto gli operai … si andavano a sostituire anche con [altri] tecnici …, ma non libici … perché sai, i libici di lavorare … non è una cosa loro …

- *Parla liberamente, non ti preoccupare, c'era l' opinione comune che i libici ... hanno una certa tendenza ... a battere la fiacca. Si sa ...*

Eh si ! Ma soprattutto sono molto indipendenti, poco disciplinati. Poi, con Gheddafi si sentivano i padroni e quindi erano spocchiosi, si sentivano … non so dire …

M*a tu sei stato giù nel periodo di Gheddafi*? *Prima non c'eri stato giù?*

Come sai, Gheddafi è stato dal '69 … No, no. Prima ero all'estero e non potevo andare [dopo il 1941 e prima del 1974]. Io sono passato dal Sud America alla Libia come lavoro. Quando ci sono andato ed era per lavoro, mi hanno dovuto fare un permesso speciale, perché era il momento per cui i nati in Libia non potevano andarci … cioè … la prima volta che sono arrivato giù, a Tripoli … dovevo consegnare il passaporto e hanno visto che ero nato a Bengasi, hanno messo il passaporto da parte e [siccome] ero arrivato di sera mi trattennero là e la mattina dopo mi respinsero in Italia.
"Ma perché?" chiesi.
"Perché sei un fascista !" mi risposero. Perché Gheddafi in quel periodo accettava il personale straniero fra cui quello italiano, ma non i nati in Libia[342].

Dove avevate il lavoro?

Il lavoro era soprattutto in Cirenaica e poi in Tripolitania. Io ho lavorato a *Marsa al-Brega*, a *Ras Lanuf* e in Tripolitania a Misurata ed a Homs.

Ma cosa facevate là?

Grossi lavori. Io ho lavorato al porto industriale di Marsa al Brega, ad un grosso impianto industriale a Ras Lanuf, all'acciaieria di Misurata ed al porto di Homs. Tutti nomi che se hai
hai seguito la guerra … sono nomi che dovresti conoscere …

- Madonna Santa! Certo che li conosco! Mio padre era nato a Homs, mio nonno che era un grosso imprenditore edile e ha lavorato per la costruzione del porto Homs, il primo, quello vecchio … L'ha fatto in parte l'impresa di mio nonno. A casa mia ho una carta geografica del 1911, dove [il luogo] viene riportato ancora come "ancoraggio di Homs". Avevamo una casa a Homs e una terra nelle vicinanze … a Lebda, era una terra vicino alla Valdagno, la tenuta dei Marzotto.

Si, si, nella pineta di Marzotto. Lebda è Leptis Magna. Era prima di Homs, venendo da Tripoli.

No, no, è dopo Homs. Lebda è l'antico nome di Leptis Magna ed era stata costruita sull'Uadi Lebda. Avevamo una terra là. Il grosso della proprietà era però a Garabulli, tra Tripoli e Homs, ma anche a Castel Benito [Mussolini], poi diventato Garsh Ben Gashir. Dove c'è l'aeroporto.

Poi hanno fatto un nuovo aeroporto, sempre là vicino a *Garsh Ben Gashir*, fatto non so da chi, dai tunisini credo. Il vecchio aeroporto, di prima era un hangar, un grosso hangar. Me lo ricordo bene.

Durante il periodo gheddafiano come erano i rapporti tra gli italiani che lavoravano giù e i libici?

Difficili, più che mai difficili. C'era questo, noi eravamo dei privilegiati: lavorando con una grossa impresa …

Ma come i lavori ce li aveva, come mai erano stati dati ad una ditta italiana … che lui che ce l'aveva con gli italiani?

A Marsa al-Brega il lavoro del porto industriale l'aveva una ditta inglese, inizialmente progettazione e direzione lavori inglese. Tiravano fuori i soldi i libici, ma era tutto progetto inglese,ma poi la realizzazione … noi avevamo vinto una gara fu presa dagli italiani. Lo stesso a Ras Lanuf, una zona petrolifera: progetto straniero e realizzazione italiana.
A Homs, invece, il porto era con la marina … un lavoro [commissionato] della marina militare libica e anche lì noi eravamo subentrati ad un'impresa turca che

aveva vinto il primo appalto … , ma poi non andava avanti e allora l'avevano sostituita e [noi siamo subentrati], l'abbiamo vinta nel lavoro a trattativa privata. Di solito si partecipava a gare internazionali.

Tu sei stato là nel periodo coloniale e post-coloniale, nella parte ultima quando Gheddafi era arrivato, … dopo l'esodo degli italiani dalla Libia.
A me interessava quello post coloniale fino alla cacciata del 1969-70 .

[*Si parla di conoscenti comuni, sul fatto che alcune persone, forse entusiasmate di questo lavoro, hanno aderito al mio progetto di raccolta di storie orali sulla Libia … del fatto che ancora si rimane legati a lingua, tradizioni ecc, per esempio che ieri un tripolino ha chiamato al telefono parlando uno strettissimo dialetto tripolino, che capivo a stento e che faticavo a parlare in maniera sciolta come lui, malgrado una laurea in arabo. Ho studiato fuhsa, o arabo classico a Ca' Foscari e forse oltre che il tempo ciò ha "inquinato" il mio già scarso dialetto libico.*]

E' vero! Io conosco di più il dialetto cirenaico, che è un po' diverso dal tripolino. Io poi l'arabo l'ho un po' studiato, l'ho studiato da vecchio. Fa conto che tutte le volte che dicevo "*aiwa*" [si] ad un arabo non libico, mi guardava … [stranito]. Oppure "*qweiss*" [bene – buono]; la professoressa marocchina mi sgridava : «Questo non è arabo, diceva! *qweiss*, *mishqweis*,buono, non buono non esistono».

Si, hai ragione! In arabo non esistono. Pensa che alla discussione della tesi, presentando la muqaddima, l'introduzione in arabo ho fatto un casino tra dialetto e classico …
Aiwa non esiste, si in arabo si dice na'am. Ieri ho sentito al telefono Girus [343] ed è stato bellissimo: mi ha ricordato Padre Mario Gerardo Dall'Arche, che a mio giudizio ha fatto la migliore grammatica di arabo, dopo quella della Veccia Vaglieri .

Si, anche io ho un suo libro.

E' stato il mio professore di arabo alle scuole medie. Era un grande, una persona che io ricordo con tanto, tanto affetto. Era francescano e viveva veramente come San Francesco in povertà a Miani. O a Collina Verde? Sai dov'è e com'era Collina Verde a Tripoli?

Sì, Come no! Ci sono stato tante volte. Tripoli non la conosco benissimo , ma ci sono stato tante volte, quando ero lì, perché andavamo lì a prendere i soldi, a

[343] Soprannome di un conoscente comune

chiedere i soldi. Soprattutto quando ero a Homs, facevamo il lavoro a Homs con la marina militare, che aveva sede lì a Tripoli, andavamo abbastanza spesso a Tripoli a prendere i soldi. Tripoli la conoscevo, non benissimo, ma ci sono andato tante volte. Ho conosciuto la Tripoli della fine anni '70 e primi anni '80. Tripoli allora era molto più grande di Bengasi. Anche oggi Bengasi è estesissima. Fa un milione d'abitanti, forse più, qualche milione, forse di più, allora ne faceva qualche migliaio. I greci sono rimasti e forse anche i maltesi.

Si, però i maltesi sai come erano, parlavano inglese, facevano gli inglesi, e alle partite Italia – Inghilterra tifavano Inghilterra. Anche gli ebrei quando c'era la partita di calcio Italia – Israele, anche gli ebrei italiani facevano il tifo per Israele …

E' stato il fascismo che ha influenzato in questo senso (si riferisce agli ultimi anni del fascismo in Libia, quello della svolta razziale), perché buona parte degli ebrei erano fascisti, i più evoluti o per lo meno per convenienza. Ricordo per esempio che c'era un famoso architetto tripolino, che ha costruito tantissime cose a Tripoli e nei villaggi e che era ebreo e che era strettissimo amico di Balbo.

Di chi parli, di Edison T.?

No, no, quello non so di che nazionalità fosse.

Era maltese o forse italiano? Era l'architetto dal quale mio nonno faceva firmare i progetti dei calcoli o a cui dava le direzioni lavori, un amico di casa.

No, no quello che dico io era proprio ebreo,… ebreo. Poi è andato in Israele.

Dopo il pogrom e la cacciata degli ebrei se ne andato in Israele anche un mio amico ingegnere che aveva studiato a Padova.

No, no, io parlo del periodo coloniale. Era uno che gli mancava un braccio, ma non ricordo il nome.
C'è un episodio che tutti i vecchi tripolini conoscono. Lui era ebreo, ma aveva combattuto per l'Italia ed era stretto amico di Balbo e quando ci furono le leggi razziali, anche a Tripoli, … sai com'è? … Lo "fischiarono" e invece Balbo lo difese. Balbo era così eh! [Purtroppo] [344] era in minoranza nel Gran Consiglio del Fascismo. Lui avrebbe voluto dare una cittadinanza più ampia ai libici e invece Mussolini non volle. Questo parlo della fine degli anni '30.

[344] Inserisco arbitrariamente la parola "purtroppo" per indicare il rammarico nel tono dell'esprimersi dell'interlocutore.

Su questo ho letto qualcosa. Ma m'interessava: "Quando stavate a Bengasi, che rapporti avevate con gli arabi?"

Parliamo del periodo coloniale?

Va bene, prima parliamo del periodo coloniale e poi quello di quando hai lavorato giù.

Quella è l'esperienza mia sola e non della mia famiglia … ero da solo lì. Nel primo periodo ero con tutta la mia famiglia, poi l'esperienza è solo mia, ero lì da solo.
I rapporti per me erano ottimi, checché ne dicano… gli storici anticolonialisti!

Del Boca, Labanca …

Diciamo che bisogna distinguere quello che era il discorso militare, nel senso che l'Italia ha dovuto prima sconfiggere la Turchia … , poi ha dovuto sconfiggere i libici che si erano ribellati, soprattutto approfittando del periodo della [Prima] Guerra Mondiale, sobillati anche dall'Austria e dalla Germania e dalla Turchia naturalmente …
[Gli italiani] erano già entrati nell'entroterra della Libia, [dove] c'erano dei nostri presidi, ma dovettero rifugiarsi fin sulla costa, perché ci fu un'insurrezione. Naturalmente fu un periodo di grandi combattimenti …

Ma voi vi frequentavate … la vita a Bengasi com'era?

La guerra era fuori dalla costa, nelle città il clima era sempre stato buono.

Per esempio, la comunità italiana di Bengasi, cosa faceva la sera, come viveva? Come si svolgeva la vita [il tempo libero e lavorativo]? C'era un circolo, per esempio?

Si, si, ho capito. Eravamo anche pochi. All'inizio erano qualche centinaio. Poi man mano sono diventati diverse migliaia. Dagli anni '20 in poi.
Del primo periodo ovviamente vivevano molto fra di loro gli italiani, tutti quelli che potevano si portavano la famiglia e c'erano molte difficoltà, perche c'era problemi per l'alimentazione; erano periodi poveri anche per gli italiani. Gli italiani allora dovevano emigrare.

Ma gli italiani a Bengasi, a parte tuo nonno che faceva il fotografo, che tipo d'attività svolgevano? Che rapporti c'erano con gli arabi … ?

Erano generalmente funzionari governativi.

C'erano attività imprenditoriali? Cosa facevano?

C'erano imprenditori, c'erano, … diciamo … attività commerciali, ma poi hanno anche cominciato a costruire … attività imprenditoriali edili : hanno cominciato a costruire in città, le strade e, soprattutto la parte industriale. E a Bengasi quando arrivò mio nonno non c'era acqua potabile e l'acqua veniva distribuita da ragazzini con i somari, che portavano delle ghirbe che prendevano l'acqua dai pozzi e la distribuivano per le strade . Ovviamente bisognava bollirla, perché immagina l'igiene che c'era. Poi gli italiani hanno fatto, costruito l'acquedotto, dei pozzi negli anni '30, hanno messo l'elettricità nelle strade, nelle case, sono arrivati gli apparecchi elettrici, certo ovviamente degli anni '30, non certo come quelli odierni. Al posto del frigorifero, c'era la ghiacciaia .

Me la ricordo anch' io che sono più giovane …

Si mettevano dentro le stecche di ghiaccio, c'era un rubinetto che si apriva man mano che il ghiaccio si scioglieva e poi, ogni giorno, bisognava cambiare il ghiaccio … La vita quindi andava via via migliorando …

Ma la sera gli italiani si riunivano tra di loro … con gli altri … ?

All'inizio c'era solo il circolo militare, così, poi man mano hanno fatto i caffè, poi sono arrivati il caffè chantant, all'aperto la sera d'estate, … ma lì era sempre estate … d'inverno anche pioveva … ,ma … il tempo generalmente era buono e c'erano i caffè all'aperto, dove si esibivano le violiniste, allora erano di moda …, le orchestre, i cantanti, cominciarono ad arrivare le operette, il teatro di compagnie dall'Italia. Il fascismo ci teneva molto: venivano a recitare nei teatri, c'era l'opera … Tutto questo …

Ovviamente era riservato agli italiani. Come si chiamava il teatro di Bengasi?

Sì, alla fine, si viveva sicuramente meglio a Bengasi e a maggior ragione a Tripoli … che in Italia, meglio che in moltissime città italiane. Perché in Italia c'erano ancora tanti paesi dove non c'era l'acqua dei rubinetti , quella potabile, non c'era l'elettricità , mentre invece una città come Bengasi era una cittadina allegra, dove da un certo anno in poi, si viveva spensieratamente e non c'erano problemi di conflitto con gli arabi .

E con gli ebrei, a parte le leggi razziali ?

... Ah! … sì! C'erano i poveri anche tra loro, ma erano ricchi ed erano una classe evoluta, gli amici di mio nonno erano ebrei, mia mamma e i figli di mio nonno avevano amici ebrei, senza differenze … andavano a scuola assieme. Le migliori amiche di mia mamma erano ebree. Si, non c'erano problemi, l'unico problema era nell'alimentazione, perché gli ebrei, quelli che seguivano le loro regole non potevano, il sabato, cucinare, perché era peccato. Lo sai questa cosa?

Madonna Santa! Un mio compagno di scuola era ebreo. Eravamo amici Il padre era un ebreo ortodosso, integralista. Lui, invece, giustamente se ne fregava. Mangiava a casa mia, per lo più senza problemi, mangiava di tutto, preparava mia madre o mia nonna e mangiava di tutto. Non maiale certo. Io studiavo con questo ragazzo e ricordo un piccolo particolare, che un giorno mi confidò che quando, mi ero fermato a pranzo a casa sua, suo padre, aveva l'abitudine, di sputare nel mio piatto. Spero che lo facesse per impressionarmi o almeno dopo che avevo finito di mangiare.

[era un modo per ridere su un luogo comune che circolava a Tripoli, su una storia infondata d'epoca postcoloniale, una vera calunnia antisemita per tacciare gli ebrei d'essere una comunità chiusa. Talvolta con gli stessi amici e i compagni di scuola di religione ebraica ci scherzavamo sopra … prendendo in giro i creduloni e gli stupidi …, più che i razzisti.
Ricordo con affetto tanti amici e amiche di religione ebraica, accomunati dal comune destino di esiliati]

Avevano centomila regole e ce l'hanno anche adesso, sai … . La cosa che ci sembrava strana e che le donne facevano da mangiare il Venerdì e poi lo mettevano in un posto dove poteva rimanere caldo, perché il sabato dall'alba al tramonto non potevano accendere il fuoco, neanche la luce elettrica.

Ma questo gli ortodossi, perché invece, la maggior parte se ne fregava.

A parte questo, queste differenze, andavano a scuola insieme, andavano a fare i bagni assieme. Bengasi allora sarà stata lunga tre chilometri per due, quindi se uscivano di casa si dovevano per forza incontrare; era grande come un grosso paese.

Gli ebrei erano perfettamente inseriti nel tessuto sociale europeo.
Sì, sì. *Forse era differente il concetto del rapporto con gli arabi, perché nel periodo in cui giù c'erano i tuoi e tu eri piccolino, in quel periodo forse gli arabi erano un po' emarginati, maltrattati.*

No, non è che fossero maltrattati, erano diciamo di un livello sociale inferiore …

Cittadini di serie B?

Un po' erano loro stessi che non volevano confondersi, diciamo per le loro abitudini, … noi poi naturalmente eravamo i conquistatori, poi dopo il '22 quando è arrivato il fascismo … , però a parte questo, quelli che lavoravano nelle imprese italiane dovevano essere pagati regolarmente secondo le leggi italiane [intende che avevano gli stessi diritti contrattuali e "sindacali" dei lavoratori italiani], non è che non li trattassero bene. Naturalmente dovevano mangiare a modo loro, dovevano pregare a modo loro, nei tempi loro …

Ma anche lo shāi (il tè): per esempio mio nonno pagava un operaio della sua impresa per fare lo shāi dalla mattina alla sera.

Vero, lo vedi! Ma questa era un'usanza che noi rispettavamo. Non è come hanno fatto gli i inglesi … e questo lo so di sicuro … fra l'altro anche i turchi li trattavano così … [male]. Un po' prima dell'occupazione italiana, se un militare turco incontrava uno [arabo], questo gli doveva far strada, se no, con lo scudiscio lo bastonava e lo cacciava via[345]. Questo gli italiani non l'hanno mai fatto. È chiaro che se venivano le donne in casa a lavare, che di solito erano le negre [del Fezzàn, una regione meridionale, al confine col Ciad] … non è che fossero trattate male, ma … anche tra di loro c'erano queste differenze tra i bianchi [di razza araba –berbera] e i fezzanesi [di razza nera, Africana – Etnia tuaregh, tebu ecc] … Erano tutti e due libici, della stessa religione, ma i libici bianchi si sentivano superiori ai neri. L'italiano colto e i libici, diciamo colti si trattavano ed erano amici, si davano del tu, si trattavano da pari a pari. Questo è il discorso vero. Anche di fronte alla legge gli erano riconosciute le loro leggi, avevano i loro giudici,i cadì, i loro tribunali, per certe cose se la vedevano loro. Per la storia del Corano diciamo … , sì, c'era la legge italiana che ovviamente era quella che dominava, che andava rispettata da tutti, italiani e arabi, ma per tutti gli aspetti civili, religiosi eccetera, loro facevano come volevano, quel che volevano. Si sposavano anche due o tre mogli. Erano liberi, non è che noi li costringevamo a fare certe cose.

Parliamo ora del periodo in cui sei stato in Libia come ingegnere, nel periodo postcoloniale. Che tipo di rapporti avevi con i libici, vi trattavate da pari a pari, avevano risentimenti, ti rinfacciavano d'essere un italiano colonialista, c'era odio o astio religioso?

Vedi, questa è una cosa … Gheddafi era un dittatore. Fra l'altro, un dittatore spietato. Avevano tutti, parliamo dei libici … i libici avevano tutti una grande

paura di lui e dovevano fare, seguire ciò che ordinava, ciò che voleva lui ed erano zelanti, cercavano di far vedere che … per cui se un italiano o se qualcuno avesse parlato male di Gheddafi, certamente …

Ti rimpatriavano ..., però anche ai tempi del re ...

Soprattutto questo avveniva quando si era in pubblico. Però quando uno, finito il lavoro, aveva conosciuto … aveva rapporti di amicizia e di stima con un libico, lì si parlava quasi esattamente come fra gli altri italiani. Certamente bisognava stare attenti … era anche lui [*l'interlocutore*] a dover stare attento. Infatti, essendo uno stato di polizia se veniva denunciato o se parlando con l'italiano avesse parlato male di Gheddafi e se [qualcuno] lo sentiva … passava i suoi guai … apriti cielo! Passava i suoi guai e che guai. Quando si era in pubblico dovevano apparire che loro erano superiori, bisognava far vedere che comandavano loro, ma salvo alcuni fanatici, che ci sono sempre, con la maggioranza di loro ci si andava d'accordo, si scherzava assieme …. Si stava assieme,ma c'era il problema dell'alcol, che era un problema grave: era tollerato che noi bevessimo l'alcol, però non dovevamo darlo al libico.

Questo con Gheddafi, perché ai tempi miei, negli anni sessanta, i libici bevevano alcol, così come bevevano i non musulmani.

Si, ma in quel periodo era molto diverso, era sicuramente molto diverso. L'alcol non era proibito, era tollerato che uno bevesse, ma Gheddafi l'ha proibito. Tu pensa che a Barce, c'era un sacco … non so quante tonnellate di vino , perché c'erano tanti vigneti e hanno consentito di esaurire il vino che c'era … e poi basta. Era una situazione diversa negli anni sessanta … di vino non se ne doveva più parlare, prima no …

[Si parla di alcune persone di Tripoli e di amici comuni, della cucina in Libia, che era prevalentemente di tipo siciliano e dei tipi di alimenti consumati in Libia e anche della loro terminologia , per esempio quella dei pesci e delle verdure, ma anche anche la terminologia dei motori che era in italiano.
Si fa "amarcord" su amici e conoscenti comuni … in maniera e con intersezioni trasversali molto confuse. Come mi dice l'interlocutore stesso si passa "di palo in frasca …": tempo, persone, spiegazioni, fotografie ecc]….

E per comunicare ...? Parlavi in arabo?

Per comunicare si usava indifferentemente l'inglese o anche l'italiano o l'arabo libico a seconda delle circostanze … Le lingue, come sai, s'imbastardiscono e si forma un modo di comunicare comune, una lingua mista. Si incominciava in

italiano, si finiva in inglese, magari in arabo … a seconda della persona anche lì … Loro poi hanno una facilità enorme d'imparare la nostra lingua rispetto a noi; intanto perché la loro lingua è più complicata della nostra e poi loro, i beduini tradizionalmente sono abituati ad usare molto la memoria, ad avere una tradizione orale, sono allenati ad usare molto la memoria e quindi ricordano meglio di noi il lessico delle lingue straniere.

Nel lavoro come erano i libici ?

Guarda: con Gheddafi tutti quelli che dipendevano dal governo non facevano niente … , erano tutti intruppati. Facevano il minimo indispensabile e anche meno, tanto era tutto garantito,mentre con i civili … si davano da fare … Con i civili era diverso: ci portavano i carburanti, ci portavano la frutta, avevano dei negozi dove si andava a comprare la spesa, il pane, le medicine nelle farmacie, se uno aveva la famiglia. Erano rapporti buoni insomma . Non c'erano difficoltà. I rapporti difficili erano con quelli che erano in divisa. Erano tremendi. Quando si arrivava all'aeroporto, prima di lasciarti uscire dall'aeroporto … bisognava … ti facevano aspettare ore e ore …, indagavano su tutto, ti trattavano dall'alto in basso. Questo era l'effetto dello stato di polizia.

A*vevate tutto ciò che vi serviva? Avevate difficoltà a trovare la roba che vi serviva da mangiare?*

Si, si, anzi a Homs, nel lavoro per la marina, l'ultimo lavoro che ho fatto, era un grossissimo lavoro, avevamo 1500 dipendenti … eravamo riusciti ad avere il permesso d'importare alcuni alimenti dall'Italia, addirittura venivano con dei container pieni di merci e d'alimenti provenienti dall'Italia, portavamo la pasta, pelati, l'olio ed altre cose. Lì compravamo praticamente solo la frutta la verdura, la carne ed il pesce. Avevamo ottenuto in via eccezionale d'importare dall'Italia gli alimenti …Spesso c'erano libici influenti che venivano a "rifornirsi" … da noi e …, ovviamente non senza pagarlo …

C'è qualche episodio che puoi raccontarmi di come erano i rapporti con le altre comunità in quel periodo? Se hai qualche aneddoto.

Sono due situazioni diverse: quella coloniale e quella post-coloniale. nel primo caso c'era un rapporto tra l'italiano padrone e l'arabo. Non mi piace dirlo … Viceversa, dopo la situazione era rovesciata. I padroni erano loro e si rischiava di finire in galera per un niente. C'era tutto l'aspetto del sesso per esempio. I giornali … per esempio. Era proibito importare i giornali, solo alcuni avevano il permesso, i giornali delle donne [femminili], Topolino,quelli di lavori a maglia, ma le riviste, almeno quelle se arrivavano … gli stessi [edicolanti] libici dovevano censurarle.

Se c'erano delle foto di donne in bikini, dovevano coprirle con l'inchiostro. I giornali politici erano proibiti. Era molto diverso nel periodo del re Idris, c'era la censura ma non era così … Idris era un signore, era un grande re, nel trattato dopo la guerra s'impegnava a rispettare le proprietà private, anche quelle degli italiani. La situazione era molto diversa. Con Gheddafi c'è stato un salto incredibile, un peggioramento incredibile, spaventoso.

si parla di persone di Tripoli, d'amici comuni, ma di scarso rilievo per il tema trattato, Ci si saluta].

26 - Quinto Q. Tripoli, 1946, (telefono). *Ha frequentato le scuole inferiori, l'Avviamento industriale. Professione elettrauto, al rientro in Italia ha lavorato come telefonista alla Società dei telefoni statali. Vive a Palese (Bari).*

Mio padre fu mandato in Libia a 18 anni, per il servizio militare nel 1939, poco prima dello scoppio della guerra, che ha fatto nella zona tra Tripoli e Zuara. Siamo originari di Floridia nella provincia di Siracusa, in Sicilia. Era stato richiamato alle armi e nel 1938 si era sposato con mia madre. Mia madre, la famiglia era andata in Libia con mio padre e quando ci fu l'ordine di evacuare per la guerra, mia madre non volle andarsene …, andare via da casa sua, da Tripoli!

Dove stavate a Tripoli? In che zona della città?

In zona Adriano Pelt, il lungomare, che prima si chiamava Lungomare Badoglio, che era quello che partiva dal Lungomare Conte Volpi. Il negozio che aveva, il salone da barba in Sciara Zaudamani (*Shā'ra Zauiet El Dahmāni*) , alle spalle del lungomare Badoglio. Per farti sapere esattamente dove stavamo noi … dietro il lungomare, che chiamavamo *sciara Zaudamani*.
Invece, ti faccio sapere, sul lungomare era tra l'ambasciata francese e poi, dopo di noi … l'ambasciata inglese e dopo c'era l'ambasciata americana. Dopo il congedo si mise a fare il barbiere.

Che lavoro faceva tuo padre quando si è congedato?

Come? Quando ci fu il rompete le righe, mio padre … si mise a fare il barbiere. Era barbiere.

E tua madre veniva anche lei dalla Sicilia ... La famiglia di tua madre è venuta anche lei a Tripoli?

Mia madre aveva una sorella che ha sposato un fratello di mio padre, due fratelli si sono sposati con due sorelle e stavano a Tripoli tutti e due … un altro fratello, così ho saputo io … , per motivi politici, non è potuto venire in Libia e se ne andato a Milano perché era di un'altra estrazione politica.

Era stato escluso dall'espatrio perché antifascista?

Bravo, proprio così!

Il fratello di tuo padre che ha sposato la sorella di tua madre che cosa faceva di mestiere?

Faceva il falegname. Lui mi diceva che durante il periodo di guerra e prima della guerra aveva fatto il falegname anche all'estero, ma poi è venuto in Libia e ha continuato a fare il falegname con la ditta Trovato. Non so se la conosci? Mio zio ha fatto sempre il falegname … .

Quanti fratelli avevi?

Siamo quattro fratelli e tre sorelle.

Tu ti chiami Quinto perché eri il quinto nato?

Non so se è perché sono il quinto nato. Il mio vero nome è Quintino, non so se perché sono il quintino. Come l'infante francese, San Quintino, non Quinto, ma Quintino, ma per me è lo stesso l'essere chiamato Quinto o Quintino.

La tua famiglia, quindi è stata là dal 1939, nel secondo periodo del fascismo?

Si. E' stato durante il ventennio, ma prima dell'emigrazione vera e propria[346].

A Tripoli che scuole hai fatto? Che lavori hai fatto?

Ho fatto l' Avviamento Industriale, il professionale. Da piccolo ho fatto tutti i lavori: il falegname , il barbiere, il calzolaio; poi a 14 anni mi sono messo a fare l'elettrauto che poi diventa il mio mestiere finale, finche non sono venuto in Italia.

Sei rientrato in Italia con Gheddafi o prima?

Io sono venuto in Italia prima per fare il servizio militare [347], poi sono tornato, poi nel '68, mi sono sposato a Bisceglie, con mia moglie, che nel frattempo era rientrata con la sua famiglia nel '67 e poi nel '68 siamo tornati in Libia e nel '70 ci hanno cacciati.

Siete tornati in Libia nel '68? Mi ricordo che Gianna che tua moglie lavorava all'Agip, si chiamava Asseil.

Mia moglie, quando siamo tornati in Libia non ha potuto più lavorare, perché le hanno tolto la carta d'identità, insomma ci hanno fatto delle storie anche se noi

[346] Intende quella dei "Ventimila", dei coloni all'epoca del governatorato di Balbo.
[347] Gli italiani all'estero erano esenti dal servizio militare fino al rientro in Italia. Ogni volta che si metteva piede sul suolo italiano si doveva sbrigare a Tripoli, al Consolato d'Italia, procedure burocratiche che permettevano l'ingresso in "patria" senza essere accusati di renitenza alla Leva. Era un'odiosa prassi a cui si sottoponevano i giovani italiani all'estero.

avevamo molti amici libici, eravamo in amicizia come fratelli, ma l'OASIS non l'ha presa perché c'era qualcheduno che ci ha messo il fianco.

Ma come ? Ma perché le hanno ritirato la carta d'identità? Forse perché era rimpatriata e poi era ritornata giù?

Non lo so di preciso, ma so che noi avevamo un maresciallo della polizia libica che era come un fratello per me, veramente … e se n'è accorto che la carta d'identità l'avevano dentro là, ma avevano fatto finta … che non c'era più …, ma mia moglie non ha potuto più lavorare.

Ma tua moglie aveva perso la residenza ?

Mia moglie, Giovanna, aveva perso la residenza perché era venuta in Italia definitivamente nel '67. Quando siamo tornati, io per fare il servizio militare ho intrapreso la strada che si diceva che sono andato per motivi di studio, ma sono rientrato sempre per vidimare il passaporto, se no non sarei più entrato... e difatti quando nel '68 che mi dovevo congedare e poi sposarmi, ho avuto il permesso per sposarmi dal colonnello comandante, perché gli ho detto: «Se io non rientro a Tripoli perdo la residenza e non posso più rientrare …»

Era il periodo di Idriss?

Sì, di Idriss.

[*Agli stranieri residenti, così come ai libici del resto, se lasciavano per motivi plausibili la Libia, cure, studio, turismo ecc, doveva essere concesso un visto d'uscita temporaneo sul passaporto. La scadenza era generalmente di 6 mesi, entro la quale si doveva rientrare.*
Era prassi normale, per avere un visto di "uscita" dalla Libia, trascorrere un'intera mattinata all'ufficio passaporti, in fila, riempire un interminabile modulo ed affrontare un sospettoso funzionario di polizia, che ti parlava in arabo per indagare se lo capivi o meno].

Quando ero in Italia nel '68 mi e sono congedato per sposarmi ho avuto il permesso da un colonnello comandante, perché gli ho detto: "Perché se io non torno a Tripoli, perdo la residenza e non posso più rientrare".

C'era da parte del governo una certa resistenza a far rientrare gli italiani in Libia?

Già si sapeva che sotto, sotto qualche cosa stava covando. Siccome mio padre aveva dei grossi amici. Mio padre era ancora a Tripoli e faceva il barbiere e tutti i lunedì mio padre andava, a Tripoli si dice facevamo la *zarda*, cioè andavano a comprare la carne e la birra e se ne andavano a mangiare fuori. Aveva degli amici proprio …

Come si chiama scusa?

La *zarda*.

E' quella che è chiamata shuà, la carne sulla brace, i fegatini …

Fegatini è una cosa, la *zarda* [348] è un'altra cosa; è quando loro mettevano le pietre sul fuoco, le facevano riscaldare le pietre, … insomma è una cosa diversa.

Spiegami, queste sono le cose che mi interessano: questo lo facevano gli italiani e gli arabi insieme?

Io non ho partecipato con mio padre, ma mio padre a Misurata dove c'era Abi L.b e Taher M. che erano tre fratelli ed avevano gli autotrasporti …

Non ho capito, chi erano questi qua … ?
I L. erano dei libici di Misurata, i L. …

Erano amici di Misurata, amici di tuo padre?

Sì, sì, sì, erano amici di Misurata che avevano un cantiere, che era di fronte a casa mia a Zaudamani ed era diventato socio di N., che aveva gli autotrasporti.

N. era un ebreo molto facoltoso?

Esatto! Questo libico L. che aveva gli autotrasporti di N., ebreo, siccome la legge diceva che tutti quelli che avevano la proprietà, le compagnie, dovevano essere per il 51% libiche e per il 49% a capitale straniero e questo L., dall'essere proprietario, per dire, non più di una gomma di macchina, tanto per dire … è diventato proprietario di tutto, titolare al 100%, quando gli ebrei sono andati via nel 1967, li hanno cacciati

[348] Ho avuto quattro interpretazioni diverse del temine zarda. *Zarda* non indica un tipo di cottura della carne alla brace. Parlando con altri tripolini abbiamo *ricordato* che significa "abbuffata", grande mangiata fuori porta, esclusiva per soli uomini secondo l'usanza islamica della separazione sessuale.

L'ebreo è stato fregato e mandato via, ma però … come tu sai tutti i libici che (ai quali nell'emergenza) avevano venduto gli ebrei e i soldi glieli avevano portati in Italia … , quando è uscito Gheddafi, prima di tutto ha bloccato tutto …, ha bloccato tutte le banche, gli ha lasciato solo i soldi per pagare gli operai …. E chi che aveva fatto il ministro … è stato messo dentro e a quelli là …dicevano : «I soldi con cui ti sei comprato queste case, chi te li ha dati? Mettiamo, a N. ? E dove li ha messi? Mettiamo, in Italia. E io tutto ti sequestro, ti levo tutti i beni, tutte le proprietà i cui soldi sono finiti fuori, mettiamo in Italia o in Israele o dove glieli avevano portati» .

Questo nel 1967 o nel 1969?

No, no , … è stato quando è arrivato Gheddafi, dopo il '69, anche a noi ci hanno bloccato tutti gli stipendi e poi pagavano gli stipendi solo a quelli che diceva Gheddafi, che aveva la lista … a chi pagare, agli arabi sì e agli italiani no….

Come erano i rapporti con i libici? Erano buoni i rapporti tra tuo padre e gli arabi, prima di Gheddafi?

Sempre buoni … , tra mio padre e questa gente erano buonissimi. Sempre, sempre … buonissimi. Sono stati sempre buoni, anche quando è uscito fuori Gheddafi, sono rimasti intatti i rapporti tra mio padre e questa gente.

Ma tra tuo padre e la gente di cui parli c'era un'amicizia stretta?

Non so come diciamo noi in italiano …, per esempio andavano a fare il week end insieme … ecco

Insomma tuo padre era amico con tutti, con italiani, arabi, ebrei ...

No, no, no, mio padre con gli italiani, con gli ebrei non attaccava … mai! Con gli ebrei, io sono stato 24 anni in Libia, ho avuto un compagno di banco, dietro di me c'era un libico , si chiama Muhammad ben M. e l'ebreo non ha mai, mai …! Io penso che nessun italiano è entrato in una casa ebrea. Io sono entrato due o tre volte, perché facevo l'elettrauto, perché gli ho aggiustato due o tre volte l'impianto elettrico in famiglia. Italiani che entravano in casa degli ebrei … , non ne ho mai visti, io …!

Ma tra arabi ed ebrei ... Anche io ci ho vissuto in Libia e ti faccio delle domande delle quali in parte so, capisco le risposte ... non è tanto sulla storia mia, che certo già conosco, quanto cercare d'indagare ed estrapolare dalle singole storie dei tripolini i rapporti tra le varie collettività.

Sì, sì ho capito.

Per esempio con alcuni maltesi, c'era un rapporto fraterno. Johnny F. era uno dei miei più cari amici ... ma avevo anche un caro amico ebreo e andavo anche a mangiare in casa sua ...

Io , invece, non ho mai sentito uno, che ha detto d'essere stato a mangiare a casa di un ebreo, d'aver mangiato a casa sua … . Sei il primo. Con gli ebrei a scuola tutto andava bene … , ma tra noi ed ebrei … anche al cinema ognuno era per conto suo, un legame con l'ebreo no, con i libici sì. Sono andato coi libici a mangiare sotto il cinema Alhambra, al cinema arabo, a vedere anche film in arabo, avevo tanti amici libici, i libici che stavano alla Scuola Arti e Mestieri …

Tu che scuole hai fatto? L'Avviamento Professionale era quello che stava dietro le ... quella che c'era dietro il Liceo e l'Istituto Tecnico ... che, ti ricordi, stava in Shar'a Mizrān . Come si chiamava quella strada ... so che la chiamavano Shar'a Ūādi, ma forse la chiamavano così perché quando pioveva forte si allagava. Ma forse non era il suo vero nome ...

No, non mi ricordo la strada, noi la chiamavamo Shār'a 24 Dicembre.

No, Shar'a 24 Dicembre era quella principale che ...

Sì, lì era la Scuola Arti e Mestieri …

Ma tu hai fatto la scuola Arti e Mestieri [349]?

No, no, siccome alla scuola Arti e Mestieri, l'Italia gli mandava materiali, materassi la Pirelli,per gli accordi l'Italia dava tutto ai libici, uno di questi ragazzi che lavorava là lo mandavano in qualche officina a fare tirocinio.

Venivano a lavorare nella tua officina?

Avevamo un buon rapporto, andavamo a mangiare insieme, a prendere quei dolcetti arabi, si andava al cinema Alhambra. Non avevamo tanto odio coi libici. Quando siamo partiti, gli arabi si sono messi a piangere, ci sismo abbracciati tutte e due piangendo, come se c'era un morto …

[349] La scuola "Arti e Mestieri" era riservata dal governo coloniale ai libici ed aveva lo scopo di preparare gli artigiani libici , insegnare un mestiere o i più preparati ad un "arte": argentieri, creatori dei tipici e pregiatissimi vassoi d'argento, o anche di rame, orafi, intagliatori di piccoli tavoli di legno intarsiati con scaglie d'avorio , borse in pelle, tappeti ed altri prodotti d'artigianato, molto richiesti dai turisti.

Ma era un officina per i fatti tuoi? Lavoravi in proprio?

No, era dei P. che l'aveva fatta ancora nel '36. P. era il principale.

Tu lavoravi là dentro e avevi compagni di lavoro libici, arabi che venivano dalla scuola Arti e Mestieri.

Gli arabi sì, era obbligatorio tenere gli arabi. Anche quando ho lavorato con Gheddafi si doveva avere operai arabi.

Gli arabi pagavano i lavori che facevate?

Sì e si. A me un libico mi sfotteva nel periodo di Gheddafi: «Va via tu, Italia, italiano …!».
Gli rispondevo: «Ma se tu vieni da Homs, io sono invece tripolino, sei tu che devi andare via da Tripoli … !» Lo sfottevo anch'io. Sapevo che la situazione era come era …

E lui come reagiva? Come la prendeva?

Lui lo diceva per convinzione. Ma io gli dicevo: «Io sono nato a Tripoli, non posso andarmene via … non so dove devo andare? ».
Era un periodo in cui erano già prevenuti … che già cominciava … non so …

Io ricordo che tu parlavi perfettamente l'arabo.

Sì, in officina parlavamo in arabo e l'ultimo periodo sono stato sempre insieme a lavorare con Hadi L., un grosso autotrasportatore e mi ricordo che quando andavamo a Misurata, da suo fratello, questo metteva tutto a disposizione.

Non ho capito. Tu sei passato dall'officina di questo P. a quella di Hadi L. . Hai cambiato posto di lavoro?

Suo fratello era amico intimo di mio padre, un fratello. Guai a chi lo toccava, a mio padre. Poi avevamo pure un amico del Ministero del Lavoro, che mi ha fatto quel tesserino rosso per lavorare. Perché quando sono rientrato dall'Italia, dal servizio militare ho dovuto rifare il tesserino per poter lavorare … e me lo ha fatto fare subito questo 'Abdallah S. .
Era un uomo di colore, robusto, un omone, mi fece fare il tesserino rosso che non so se ce l'ho ancora; se no non si poteva lavorare, era come un permesso di lavoro.

Quindi, quando sei tornato da militare non potevi lavorare, ma poi ti hanno dato il permesso di lavoro …

No, no, appena tornato mi son messo a lavorare per conto mio …, poi ho avuto il tesserino rosso e mi son messo a lavorare da questo Hadi L.. e questo tesserino rosso me lo ha fatto fare questo amico ‘Abdallah S.
Se no là è come qua quando non hai il permesso di soggiorno, non lavori e ti mandano via.

E tua moglie, lei prima del rimpatrio lavorava a Tripoli?

Sì, lavorava all’Agip, che si chiamava Asseil , ma quando è ritornata a Tripoli non l’hanno fatta più lavorare perché non aveva “il tesserino rosso”, il permesso di lavoro, come qua il permesso
di soggiorno per gli stranieri. Gli hanno fatto sparire la carta d’identità che gli serviva per lavorare all’Oasis all’Ufficio Passaporti, dove sono andato insieme ad un maresciallo di polizia. Questi mi ha detto :«Quintino, lascia perdere. Io la carta di tua moglie l’ho vista, sta là, ma non ci posso dire niente perché non ci si può mettere contro, un libico contro un libico per favorire un italiano. Questo è il succo del discorso …»

Quali erano i rapporti tra le varie etnie, confessioni religiose e che tipo di relazioni, aggregazioni c’erano tra le varie comunità?

Io ho abitato nel quartiere della *Ḍahra* e là abitavano oltre agli arabi, maltesi. Non c’era distinzione tra maltesi e italiani, ci confondevamo. Là, ti ricordi c’era il verniciatore Aquilina che era maltese, che perse il figlio a mare e che io vidi morto, poveretto. Sì, non c’era differenza tra noi e loro perché eravamo tutti cattolici e andavamo nella stessa chiesa di San Francesco, alla Ḍahra, te la ricordi? Eravamo molto affiatati con i maltesi. Non è che era un’offesa dire a uno che era maltese. Manco te ne accorgevi.
Anche con gli arabi si andava d’accordo, ci si praticava, tranne che portare le mogli loro … Le donne vivevano per i fatti loro per un fatto religioso. Se dovevo andare a bussare a casa di un amico, bussavo e poi mi nascondevo, perché se rispondeva la donna, non ti apriva, non la guardavo in faccia, guai. Da dietro la porta lei ti diceva: «*Askūn?,* chi è?».
E tu dicevi: «C’è Muhammad, c’è Alì …. ?»
E solo se c’era l’uomo lui ti apriva e la donna si nascondeva. Per dire, tu dicevi : « … *Fi Muhammed*? , C’è Muhammed?».
« *Lā mshet* , No, è andato via, è fuori» rispondeva la donna.

A Venezia ho conosciuto vari studenti di varia origine da paesi arabi, figli d'emigrati, seconde generazioni, che magari frequentano i corsi di arabo, che in casa parlano magari in dialetto e che riescono male in Facoltà, perché non lo sanno parlare e scrivere ... Parlano meglio o scrivono in italiano che hanno studiato a scuola, ma non conoscono l'arabo se non il loro dialetto. Anche a Tripoli si parlava in dialetto e l'arabo era quello scolastico: grammatica, sintassi e un lessico aveva solo pochi riferimenti per la conversazione.

Una volta, un iracheno, a cui avevo parlato in libico mi ha detto: « Di che razza sei?». Non mi capiva.

A te, t'hanno cacciato via con Gheddafi?

Sì, siamo partiti con la nave e quando siamo arrivati a Napoli, prima ci hanno messo in quarantena perché in quell*'Agosto* del '70, c'era il colera e poi ci hanno mandato in un campo profughi di Capua, vicino a Santa Maria Capo a Vetere, in provincia di Caserta.
Là c'erano tanti slavi che si mettevano nudi per farsi la doccia (esterna) e le donne dicevano: «Madonna, sono nudi!, Che vergogna!».
Una volta ci ho litigato con uno di questi; erano rifugiati politici. Doveva venire una commissione americana perché, non so, ma volevano andare in America.

Dove vi trovavate nella zona della Ḍahra?

Stavamo a giocare in strada con gli amici, ma andavamo anche dai Fratelli Cristiani? In strada più che giocare ci pigliavamo a pietrate con gli inglesi. Là c'era un palazzo dove stavano tutti inglesi e noi li prendevamo a pietrate. Poi giocavamo con le pietrine, a pallone a acchiapparci … Quello che però mi piace ricordare degli arabi è che giocavano a dama sulla sabbia …

Sulla sabbia dove?

Sulla sabbia, per terra. Disegnavano la scacchiera sulla sabbia e usavano le pietre come pedine. Poi cancellavano tutto e rifacevano la scacchiera. Poi andavamo a fare il bagno dove c'era il Mehari o al lido Qaramalli, sai dove c'era il molo Qaramanli [350].

Hai frequentato le Scuole elementari dai Fratelli Cristiani [351] ?

[350] Il molo più esterno del porto negli anni 50-60 era il molo quello Qaramanli. Sul porto, in quella zona si affacciava con ampie terrazze l'Hotel Mehari e accanto c'era una lingua di spiaggia
[351] Fratelli delle Scuole Cristiane di San Giovanni Battista de la Salle.

No, dalle Suore Francescane della *Ḍahra*, vicino alla "Birra Oea" [fabbrica di birra locale] [352] . Nella salita di San Francesco [chiesa parrocchiale dedicata a San Francesco d'Assisi], prima c'erano le suore e poi la chiesa e poi c'era un campo famiglia che fu spianato, vicino al mercato, ai tempi di Idris.
Io, se venisse un angelo a dirmi che mi fa fare un viaggio, da per tutto nel mondo, da cattolico osservante, gli chiederei di portarmi a Tripoli, sulla tomba di Omar Muktar a chiedere scusa, perdono per quello che gli abbiamo fatto. Lo volevo fare quando c'era Gheddafi, però adesso ho più paura di quando c'era Gheddafi, ma se uno mi dice che mi vuole dare un premio, ti giuro che dico che vorrei tornare a Tripoli per mettere una corona di fiori sulla tomba di Omar Muktar[353], perché è un popolo che merita. Mentre parlo mi viene da piangere.

Quinto, questo è bellissimo, è nobile ciò che dici …! In realtà la guerra l'hanno fatta i generali e l'hanno fatta da incompetenti da imbecilli. Ma anche la guerra coloniale è stata un'impresa da imbecilli … i politici di allora l'hanno voluta e così ci siamo impelagati in un vespaio …

Un giornalista che ho conosciuto mi ha confidato che noi italiani rimasti a Tripoli siamo stati venduti per far avere le concessioni petrolifere all'Agip. Lui cacciava gli italiani e così contro gli italiani e all'Italia davano il petrolio [forse vuol dire che contro un nemico comune coagulava il popolo a suo favore e così rafforzava il suo potere politico ed in cambio all'Italia erano concesse aree per l'estrazione del petrolio]. Ci hanno venduti, chi era il ministro degli esteri?
Era Moro.
È per questo che ci hanno dato il posto ai telefoni di Stato, alle poste, ai ministeri, … per tenerci buoni … E perché credi …?

Anche a me un notabile libico ha raccontato questa versione. A me pare fantapolitica …

No, noi siamo stati venduti tutti. Hanno detto: «Mandate via tutti e poi ricominciamo da capo…» e così hanno mandato via tutti gli italiani, per il petrolio.

Tutto ciò mi lascia molto perplesso. In sostanza, i rapporti con gli arabi fino a quel momento erano buoni, con gli ebrei c'erano delle difficoltà, con i maltesi non c'erano assolutamente problemi di discriminazione, però mi hai detto che gli inglesi li prendevate a pietrate …

[352] La birra *Oea era un'*eccellente birra tripolina.
[353] Il nome del patriota libico 'Umar Al-Muktar era stato italianizzato in Omar Muktar.

Sì, va bene, ma erano occidentali, ma vorrei che tu scriva che io italiano, ma povero, quando andavo con l'amico arabo, a casa sua era una *zeribba* [354] , una zeribba che si puliva con i tralci delle palme e ci buttavano l'acqua per non fare entrare dentro la polvere[sollevare la polvere da un pavimento in terra battuta]. Io ero italiano povero e avevo acqua luce e gas e loro che erano alla fine i padroni, la Libia era casa loro, e loro facevano una vita da miserabili.
Perciò quando hanno ammazzato Gheddafi, io e mia moglie ci siamo messi quasi a piangere, perché alla fine ha fatto del bene a quella gente [credo voglia intendere che ha stimolato più che una coscienza nazionale una coscienza di classe]. E ora cosa hanno fatto i francesi e perché l'hanno fatto, per togliere il petrolio all'Agip e prenderselo loro. E quando Berlusconi ha baciato la mano a Gheddafi … io l'ho capito l'uomo sai, pensatela come volete, ma l'ha fatto per interesse nostro …

Se ho ben capito, tu pensi che Berlusconi abbia baciato la mano a Gheddafi per interesse? Per il petrolio?

E per che cosa se no … ? Tutti lo fanno per interesse. E tutti l'hanno criticato perché andava con Gheddafi, l'hanno criticato perché era amico di Putin. E noi l'energia dove la dobbiamo prendere? È interesse degli italiani avere l'energia, ma dovevano trivellare qua a Potigliano (?) a Potenza dicono che sporcano tutto, nel mare lo stesso … Noi l'energia dove la pigliamo? Tutto è brutto, ma dobbiamo anche campare.

Ma tu e tua moglie, quando hanno ammazzato Gheddafi cosa avete detto? Avevate del risentimento [per l'espulsione degli italiani] ?

No, no, ci siamo dispiaciuti della fine che gli hanno fatto fare. L'hanno ammazzato come un cane.

Certo, da un punto di vista umano, qualunque persona che venga linciata o ammazzata in quella maniera, anche Mussolini a Piazzale Loreto fa pena, anche se ne ha fatte di tutti i colori, ma … anche per il più grande criminale del mondo … Almeno per me la vita umana è preziosa …

Secondo me, che non ho studiato, quando un popolo non riesce a realizzarsi, meglio un dittatore che cento dittatori. Ora hanno eliminato un dittatore e c'è ne sono cento … hanno ammazzato l'ambasciatore americano, hanno attentato a quello italiano … un dittatore e ora faranno lo stesso in Siria … e chi sa quanti altri dittatori verranno ora … si è visto anche in Jugoslavia cosa hanno combinato. La dittatura, per carità, è un fatto negativo, ma quando le cose cominciano a

[354] Zeriba o zeribba è un altro esempio di italianizzazione del nome arabo *zarība* che letteralmente significa ovile, ricovero di fortuna per pecore, costruito con materiale di recupero.

sfasciarsi … anche a Tunisi hanno fatto la "Primavera" ed ora stanno peggio di prima … dice ma quello rubava … e dimmi tu chi è che non ruba. In Egitto lo stesso. Hanno portato quello in tribunale con la barella [Mubarak] e vedrai che faranno così anche con Berlusconi. Hanno fatto tutte queste "primavere", sei contento, ma tu cosa gli dai … ? [355]

Tu a tua moglie Gianna, come l'hai conosciuta?

L'ho conosciuta tramite Enzo, suo fratello, dai Fratelli Cristiani e così abbiamo deciso di sposarci. Andavamo alle feste, andavamo alle feste private in casa, ognuno si portava la ragazza sua.
Anche l'arabo voleva venire, ma non si portava la ragazza e voleva le ragazze degli altri.
Questo fatto che le sue donne non venivano era un fatto assai antipatico e così anche al Circolo Italia, dove sì, certo, potevano entrare anche gli arabi, non si poteva negare loro d'entrare, perché pur essendo un circolo degli italiani, la festa era pubblica.
Hanno fatto un piccolo escamotage e cioè che potevano entrare solo le coppie. Non si poteva impedire ai libici di venire alle feste, ma si dovevano portare le donne.
Loro le donne non le portavano per la loro forma di religione e quindi loro con chi ballavano?
A quei tempi si usava così.
Anche mio padre quando andava fuori con libici, non portava mia madre, perché loro le mogli non le portavano fuori … andavano a mangiare insieme, al cinema a divertirsi solo gli uomini e le donne loro e quindi anche le nostre stavano per i fatti loro …
Non c'era discriminazione verso di loro, ma se tu non ti porti la tua ragazza vieni a stare con la mia? La situazione è come quella che vedi in Afghanistan. E che noi vogliamo farli diventare democratici come noi, ma ce ne vogliono di morti …!
Un giorno mi sono confessato con un sacerdote nigeriano. Gli ho detto che io non odio gli uomini di colore, delle altre razze, ma il mio DNA non è ancora cambiato e ce ne vuole perché possa cambiare per accettarli … Per me è istintivo, che ti viene quando vedi uno …, non è colpa nostra . Io vado tutti i giorni in chiesa e faccio la comunione, ma queste cose te le trovi nel sangue. È inutile che diciamo bugie, che non sentiamo la differenza del colore e della religione , che siamo tutti uguali e diamo subito la cittadinanza a tutti gli emigrati. Se non cambiamo noi dentro, ma anche loro devono cambiare. Hai visto anche in Francia … e loro hanno avuto centocinquanta anni di colonia e noi neanche cinquanta. Noi

[355] Saggezza popolare? Questa mia divagazione mi porta a riflettere, come i temi della storia vengano diversamente interpretati a seconda del punto d'osservazione e le emozioni.

pensiamo che siamo democratici, ma la nostra mentalità è arretrata … non si può da un giorno all'altro cambiare mentalità: è difficile!

E al mare dove andavate?

Con le suore andavamo ai Sulfurei [356]. Là c'era la Colonia Marina, ci portavano là col pullman, ci davano il latte il panino e poi ci riportavano a casa.

E i tuoi genitori dove andavano?

I miei andavano a Gargaresh al dodicesimo chilometro, ma i miei zii, che non erano ricchi, ma stavano un po' meglio di noi avevano preso la cabina ai Sulfurei. Mio zio faceva il falegname e guadagnava bene e ci ospitavano. Anzi una volta è venuto uno, mentre io e Gianna, mia moglie, prendevamo il sole e ci ha detto che facevamo atti osceni e ci voleva arrestare. È logico che se le loro donne vanno tutte coperte e la tua è in costume da bagno, gli viene voglia di guardare e di darti fastidio. Ma noi non facevamo niente di male , proprio niente …. Erano fatti così. Ma anche adesso questi che sono qua e senza donne, se si devono sfogare e devono andare con una prostituta e questa come minimo vuole 50 euro e a lui chi glieli da i 50 euro? E così la prima che ci capita sotto con la minigonna se la prendono con lei … Poi c'è chi sta zitta e chi reclama e aumenta l'odio verso questi qua e così anche allora, se tu avevi una donna, neanche svestita più di tanto, solo una donna vestita normale, loro si sentivano autorizzati … a molestare.

Hai nostalgia della Libia? Di cosa hai più nostalgia?

Quando uno diventa anziano ha nostalgia della giovinezza, ma io ho nostalgia del mare pulito, del sole della disciplina, moralità ed educazione che c'era. C'era un ambiente pulito, rispetto; mio padre si trattava con tutti, arabi. Gli arabi lo chiamavano "zio" e mia madre si arrabbiava e si vergognava per la troppa confidenza. Quello della patente [intenderà un funzionario della motorizzazione civile o della scuola guida] gliel' ha data senza fare l'esame, gliel'ha portata perfino a casa. Mio padre non sapeva portare la macchina, non voleva guidare la macchina, ma quello gliel'ha data lo stesso perché lo rispettava ed era suo amico e andava nella sua sala di barbiere.

[*In Italia sarebbe inconcepibile o perlomeno inverosimile questo comportamento, ma in effetti in quel contesto avveniva. Ai notabili, al medico, al notaio, all'ingegnere, ma anche al barbiere … venivano concessi favori burocratici*

[356] I "Bagni Sulfurei" erano una spiaggia lungo il litorale ovest della città . Là c'era uno stabilimento termale per la presenza di sorgive calde di acque sulfuree, usate per terapie termali per patologie croniche dermatologiche, reumatiche, osteoarticolari e malattie respiratorie ecc.

"spontanei," che poi venivano magari ricambiati con "cortesie professionali" gratuite].

Quali erano i locali che frequentavi, come passavate il tempo libero?

Si andava a passeggiare a Corso Vittorio poi si andava al Bowling e allo Shooting and Fishing Club [357]. Quando ero molto giovane andavo a fare il bagno al mare, sotto casa mia, vicino al molo Qaramanli, al Mehari dove mi ricordo c'era un greco …

Come erano i rapporti con i greci?

Eravamo occidentali … , ma anche con i libanesi, egiziani . Nel mio palazzo ci abitava un capitano dell'aviazione libica, dei libanesi e degli insegnanti egiziani e anche molti libanesi [palestinesi] e , che erano molti a Tripoli. Ci rispettavamo e quando è nata mia figlia mi hanno fatto il regalo, ma ci mandavano la frutta, anche perché io ero elettrauto e una volta gli ho riparato la macchina .
Poi mia madre aveva pure il gioco del Lotto a Zaudamani e tutti gli arabi andavano là a giocare. Mia madre sapeva tutti i numeri in arabo [ma i numeri del Lotto erano scritti a penna in italiano e credo sorteggiati su ruote italiane] e li traduceva in arabo e dall'arabo, anche perché loro non sapevano leggere né in arabo né in italiano [credo che la madre non sapesse leggere i numeri in arabo, ma li conoscesse a memoria e li trascrivesse in italiano]. Poi mia madre aiutava le donne a partorire.

Faceva la levatrice?

No, no, non era levatrice, ma aveva avuto tanti figli e aiutava le donne anche quelle arabe, non credere con consigli, insomma le aiutava. Loro non avevano la levatrice, sì l'avevano,ma …
Mia madre ha anche cucito per la donna che stava con la regina, ha fatto la sarta per la dama di compagnia della regina, gli ha cucito i vestiti. Glielo aveva detto la moglie di un nostro vicino ed amico, L. sai che loro avevano un cinema ed era una signora brava, brava, brava, una vera persona perbene e lei conosceva la dama di compagnia della regina … Era una santa donna veramente, ci aiutava a noi che eravamo poveri. Io dico poveri, ma se guardiamo agli arabi com'erano noi eravamo altro che ricchi. Noi andavamo a giocare a casa sua che erano ricchi, a

[357] Al Bowling era un locale di Giorgimpoli, sobborgo ad ovest della città, dove oltre alle piste per il gioco si poteva intrattenersi in un ristorante bar, un self service, mentre allo Shooting and Fishing Club, ad est della città sulla superstrada che portava alla base aerea americana del "Wheelus Field , c'era oltre ad una piccola spiaggia, locali di ristorazione e un dancing anche con pomeriggi danzanti nei giorni festivi (Venerdì, Sabato e Domenica).

giocare con Maurizio e Gaby e lei era così buona, buona, ci dava la merenda ed è andata a morire di un male brutto, così giovane.
Ricordo che morì di cancro a Tripoli. Li conoscevo tutti bene, ma saranno diventati vecchi anche loro.
Ricordo i vari quartieri : Sant'Antonio alle case operaie, che il governo fascista gli aveva dato la casa, San Francesco alla Ḍahra, a Città Vecchia dove c'erano arabi, ebrei, maltesi, italiani, là a Santa Maria degli Angeli, la Madonna della Guardia, a Collina Verde … c'era tutti mischiati.

27 – Denis R., Tripoli, 1945. (Skype). *Cittadino francese. Ha frequentato le scuole Medie dai Fratelli Cristiani e poi le scuole pubbliche di Avviamento Professionale. Interrotti gli studi si è messo a lavorare nel settore commerciale. Sposato con un'italiana, vive a Latina.*

Come si trovò la tua famiglia in Libia? Quando arrivò'

Mio padre era di nazionalità francese ed è nato a Tripoli nel 1911. Andò a lavorare prima all'ambasciata francese di Tunisi e poi venne a Tripoli. Lasciò poi l'ambasciata e si mise a fare il valutatore d' "avaria" nell'import – export cioè, verificava i danni che riceveva la merce dopo il trasporto e poi si mise a fare il rappresentante.

E anche tua madre era francese?

No, era di Porto Empedocle.

Dove abitavate a Tripoli?

In *Shār'a Istqlāl*, ex Corso Vittorio Emanuele, sopra il caffè Corso.

Mi racconti di come si svolgeva, o meglio come vedevi la vita degli anni sessanta a Tripoli?

Sia io che mia sorella Colette siamo andati alla scuola elementare a Città Giardino dalle suore. Poi ho fatto due anni dai Fratelli Cristiani.
Poi è successo quello che è successo: stavo male e non ho più continuato gli studi. Ho fatto due anni di avviamento professionale e poi non ho più continuato. Mi sono messo a lavorare con una ditta che vendeva pezzi di ricambio. Poi ho aperto un negozio di cartoleria in società con un italiano, di fronte al liceo, ma durò molto poco perché mi misi, tramite mio padre, ad importare prodotti dalla Francia, sia di cosmetica che dei prodotti "duralex", non so ti ricordi quei piatti e i bicchieri di vetro colorati e infrangibili.
Anche quest'attività durò poco perché non ci si metteva d'accordo con un socio e così chiudemmo la società e il negozio. Così mi misi per i fatti miei e cominciai a girare e a venderli per i supermercati, negozi e via dicendo.

Lavorando a Tripoli, con che tipo di clientela ti mettevi in rapporto? Italiani, libici, greci, maltesi, ebrei?

Io principalmente ho avuto a che fare con libici.

Come erano i rapporti con i libici?

Ottimi. Diciamocelo sinceramente. Avevano fiducia in noi. Entravamo nei loro negozi oppure all'inverso mi venivano a chiedere dei prodotti ed il più delle volte ero io a decidere cosa e quanto comprare di un certo prodotto. Spesso ero io che facevo l'inventario delle cose che gli servivano. C'era completa e vicendevole fiducia. Spesso gli davo la roba in conto vendita.
Perché? Perché mi fidavo.
Avevo fiducia nell'onestà di queste persone.
Se si sono "ammalati" si sono ammalati dopo, per effetto della propaganda politica straniera. Prima non abbiamo mai avuto fregature da questa gente. C'ere fiducia reciproca e stima.
Si sono deviati quando cominciarono ad arrivare gli insegnanti ed gli altri lavoratori egiziani che facevano propaganda antioccidentale.
Prima non ci furono mai storie o problemi tra le persone appartenenti a comunità diverse.
Se c'erano erano incomprensioni personali equiparabili a quelle che potevano esserci tra gli italiani stessi o libici greci o maltesi o ebrei . Per il resto, mai avuto problemi.
A me nessuno ha rotto le balle. Mai è successo che qualcuno mi desse fastidio. Forse perché ero un uomo e non una donna, ma nessuno mi ha molestato e dato fastidio.

Una volta solo, quella della retata da Girus dei "pappagalli della strada".

Quella volta c'ero anch'io. Ma era una cazzata. A me mi hanno fermato perché al Corso giocavamo a testa e croce e ho fermato una moneta con la pianta del piede. Hanno detto che avevo pestato la testa del re.
Mi hanno fermato e mi hanno portato in polizia, dicendomi che mi mettevano in galera per oltraggio al re, ma poi non mi hanno fatto niente di trascendentale.

A me e Johnny ci hanno messo dentro perché a fine estate sputavamo i noccioli dei chicchi dell'uva dal suo balcone.

Ma vi hanno lasciato dentro?

Assolutamente no. È venuto suo padre e ci hanno rilasciato subito. Alla fine ci hanno pure offerto il shāi. Non c'erano cattivi rapporti con gli arabi. Parliamo della vita sociale a Tripoli. Tu andavi al mare al Lido Nuovo. Tu eri più piccolo di me, ma con tua sorella Colette e tuo cognato Franco, che erano miei coetanei, ci ricordiamo di bei momenti al passati Lido. Cosa ricordi?

Era bello! Andando al Lido non ricordo di problematiche tra libici ed europei. Almeno non ricordo.
Era forse perché era un ambiente protetto, della borghesia tripolina, ma non ricordo di incidenti e litigi tra nessuno e di qualunque comunità. Ma anche ai Sulfurei o altrove. Se c'erano, erano isolati. Poi diciamo che se anche c'erano dei libici al Lido, non erano della bassa plebe, ma di un certo livello sociale. L'abbonamento, la cabina e tutto il resto facevano in un certo senso una selezione naturale, cioè sociale, delle persone che entravano al Lido Nuovo.
Anche quando sono andato ad iscrivermi al Golf, era la stessa cosa.
Al Lido, Mimì, ricordo che si stava bene, si facevano delle belle mangiate al ristorante. La sera si stava al fresco mentre suonava la musica allo chalet, si andava al cinema all'aperto la sera. Salvo poi quando si cominciò a frequentare il Uaddan, ma molto più tardi, era molto elegante.
Era un bel vivere.

Per noi ragazzi poi c'erano le festine pomeridiane organizzate da Dodi. Lo sai che è diventato un boss dello spettacolo? È diventato un'autorità nel campo dello spettacolo. Ha fatto venire in Italia Frank Sinatra, Madonna, ha organizzato quello spettacolo, New Opera, Notre Dame de Paris, ha realizzato in grande quello che faceva a Tripoli: organizzare eventi.

Gli ho mandato dei messaggi su facebook, ma non mi ha mai risposto. Organizzava le feste con Ettore G., ti ricordi ?

Ma tu che avevi nazionalità francese, avete avuto problemi. Hanno fatto l'esproprio dei beni anche a voi?

No, personalmente no. Mio padre era venuto già in Italia prima della rivoluzione per organizzarci dal punto di vista economico. Avevamo un piede qua ed un piede là, perché c'erano già i segni dopo il sessantasette...
Quando ci fu la rivoluzione mio papà era in Italia, ma io ero giù e avevo un magazzino pieno di prodotti di cosmetica, di bicchieri, piatti … insomma un sacco di roba da smaltire, da vendere …
Quando ho accompagnato mia sorella e mio cognato[358] in aeroporto, là hanno fatto un sacco di problemi, hanno aperto le casse, rovesciate, tirata fuori la roba, senza garbo.
Insomma delle scene tremende. Dei controlli antipatici, veramente sgradevoli, che ti facevano salire il sangue in testa.
A mia sorella hanno detto e poi anche a me: «Tu francese sposato italiano … tu

[358] Nazionalità italiana

fatto sposare tua sorella a italiano?»
Era come se fosse un delitto.

Beh! Tua sorella e Franco sono venuti via prima dell'editto di cacciata? Poi anche tu hai sposato Mariuccia e quindi eri sposato con un' italiana?

No, no, noi ci siamo sposati poi in Italia.
Sì, prima dell'arrivo di Gheddafi questi discorsi non si erano mai sentiti. Eravamo già nel 1970 e gli italiani cercavano già d'andarsene, prima che li buttassero fuori.
C'erano già i segni, la situazione sarebbe poi precipitata.
Prima non era mai successo.
Rimasto a Tripoli, nel frattempo era arrivata l'epidemia di colera e io cercavo di andare in giro per i negozi ad incassare, a riscuotere i crediti, perché i libici non pagavano.
Prima non era mai successo ed ora rifiutavano di pagare, dicevano che non mi potevano pagare, perché ero italiano.
Allora gli facevo vedere il passaporto che ero francese, che ero anche in società con un libico. Ma non c'era verso: questa era una scusa per non pagare, per non saldare i debiti.
Mi sono guardato in giro.
Voi non italiani c'eravate già più, c'era là solo Enea G., che era greco e così ho capito che dovevo sloggiare.

Avevi problemi a portare fuori valuta?

No, potevo uscire col visto di turista e come cittadino francese non avrei dovuto avere tutti questi controlli. Io sono uscito anche portandomi via la macchina, come se facessi un viaggio turistico. Non mi hanno fatto tutte queste storie.
Poi mi hanno piantato una storia, quando l'impiegato libico di mio padre, ha fatto una causa perché pretendeva la liquidazione da mio padre. Ma mio padre era mio padre e non c'entrava con me.
Mio padre era già venuto in Italia e quindi se la son presa con me.
Mi hanno portato in tribunale perché dovevo saldare il presunto debito di mio padre.
Ero difeso da Kemāl, te lo ricordi Kemāl.
In realtà, anche se era mio padre non c'entrava col me e i miei affari e quindi non avrei dovuto pagare i debiti di mio padre. Io ero maggiorenne e mio padre era un altro e aveva fatto un altro lavoro. Non ero in società con mio padre. Poi lui a Tripoli non aveva più niente.
Ma mi è toccato lo stesso pagare e altra cosa, quando hanno saputo che chiedevo

il visto turistico per uscire dalla Libia, mi hanno tolto il passaporto, me l'anno sequestrato …

Le motivazioni?

Alla maniera loro. Non c'era una motivazione precisa. Volevano in sostanza che liquidassi tutta l'azienda, pagassi le tasse e, senza discutere, quelli che accampavano pretese e poi eventualmente mi lasciavano andare. Avevo quattro soldi e volevano che glieli dessi, senza un motivo plausibile, volevano tutti gli incassi dell'azienda.

Volevano il ricavato dell'azienda per pagare le tasse o volevano tutti i soldi che avevi?

No, volevano tutto. Tutto, tutto.

Come hai fatto a partire, senza passaporto?

Vista la mala parata sono andato a rifugiarmi nell'ambasciata francese.

Come?

Mi sono piazzato là dentro e ho detto che mi avevano sequestrato, preso il passaporto e non mi volevano lasciare partire.
Io me ne voglio andare e loro mi trattengono, non mi vogliono fare uscire dalla Libia. Io sono cittadino francese e voi dovete proteggermi.
Ho parlato coll'ambasciatore e gli ho raccontato tutta la storia per filo e per segno.
Questo mi voleva mandare all'Ufficio Passaporti con un libico, che lavorava là.
"No, no! Signor ambasciatore io di qua non esco, non lascio l'ambasciata se non viene pure lei con me all'Ufficio Passaporti. Se arrestano me, devono arrestare pure lei …
Alla fiera non ci vado col libico. Quello mi vende per quattro lire e mi ritrovo dentro senza accorgermene. Io sono cittadino francese, mi hanno tolto il passaporto senza nessun motivo, non ho nessun documento. Io da qua non esco, mi metto a dormire qua sul divano, se volete mi date da mangiare, ma dall'ambasciata non esco. In questo Paese ci vuol niente per finire male e mi dovete proteggere …
Io non ho fatto niente, non ho commesso nessun reato e mi hanno tolto i documenti senza motivo. Lei mi deve proteggere. A forza di insistere mi ha fatto andare col Console francese e col libico alla fiera, insieme a due militari francesi dell'ambasciata e sulla macchina di servizio.

Il libico faceva da tramite coll'ufficiale di polizia e spiegava ai militari che ero cittadino francese, che non potevano togliermi il passaporto perché non avevo commesso niente, nessun reato e non avevo neanche preso una multa. Lo sai come è andata a finire?

Come ?

Che dopo lunga discussione, ha tirato fuori il passaporto. Ha messo il timbro del visto sopra e ce l'ha sbattuto in faccia, buttato addosso al Console francese. …

In faccia al console? Non ci crederebbe nessuno, qua. Incidente diplomatico? Solo chi ha vissuto in quel periodo in quel Paese può credere che succedessero certe assurdità …

Ti immagini se ci andavo io solo col libico?

Ti avrebbero fatto nero …

Altro che nero … Dentro di me, appena usciti, li ho mandati a […] loro e la Libia pure.
Appena mi hanno dato il passaporto mi sono fatto accompagnare all'aeroporto e sono venuto in Italia, di gran carriera …

Ma ora tu hai la cittadinanza francese o italiana?

Sempre francese.

Ma se tua moglie è italiana potevi avere quella italiana o almeno la doppia cittadinanza.

No, la doppia no perché essendo uomo non potevo. Solo la donna può avere la doppia. Oppure dopo anni …

Ma, so di maltesi che dopo un certo periodo hanno acquisito la cittadinanza italiana per jus connubi.

Io mi sono tenuto la mia cittadinanza. Non perché ami la Francia. Mi sono detto: « Tanto ormai cittadino francese o italiano, non è che hai diritti diversi. Siamo tutti europei».

Sì, tanto ormai siamo della stessa comunità. Mio genero è spagnolo e i miei nipoti seguono la normativa amministrativa spagnola, per esempio il doppio cognome

del padre e della madre, ma hanno anche documenti italiani e spagnoli. Doppia cittadinanza.

Anche mia sorella ha i figli con doppia cittadinanza francese e italiana.

Torniamo a Tripoli. Mi descrivi la vita sociale tripolina ... i Club , Uaddan. Perché andavi là, con chi ci andavi ...

Per ciò che riguarda nei club andavamo all'inizio perché cominciavamo a rimorchiare inglesine, americane. Sai l'ambiente come era colle nostre ragazze. Le inglesine e americanine erano più, come dire, non dico libere … ma meno assillate dall'ambiente molto siciliano …

Forse il fascino dell'esotico straniero ...

Ma credo che nelle nostre feste si mischiassero cristiani ed ebrei, ma di mussulmani ce n'erano veramente pochi. Il problema era delle donne. Loro le donne non le portavano. Le nostre donne erano libere di stare con uno o con l'altro, ma …

Non credo che ci fosse un problema religioso ...

Almeno era, almeno fino ad un certo punto un problema di costume: le ragazze ebree e quelle cristiane erano evolute e libere di uscire e di frequentare chi volevano, di andare alle feste, mentre le loro …

Fino ad un certo punto, almeno con le ebree, perché prova a voler sposare un'ebrea ...?

No, certo. Però con i libici e gli ebrei c'era rispetto per la religione di ognuno. Per ciò che riguarda il rispetto della religione, mai e poi mai ci furono oltraggi alla nostra fede. Mai sentito dire togli il Crocifisso dal muro … suonavano le campane e cantavano i muezzin...

Io ricordo la processione del Corpus Domini. Gli arabi assistevano con rispetto. Anche i funerali. Così anche noi ci fermavamo ai loro funerali. Ripeto fino ad un certo punto ... se c'era un problema religioso era solo sulle donne. Loro se le tenevano dentro e non le facevano uscire. Figurati se qualcuna si metteva con un italiano!

Beh! Diciamocelo chiaro, neanche a noi sarebbe piaciuto che una sorella si fosse messa con un arabo. Neanche a noi andava che le nostre donne andassero coi libici.

In realtà eravamo comunità molto chiuse. Proprio in questi giorni sono stato ad un dibattito successivo al film "Vedo Rosso", che è stato realizzato da un'antropologa italiana profuga istriana.
C'è stato il "solito" che ha ho posto la domanda, idiota a mio giudizio, perché si sa come è andata a Fiume , Pola ecc:
«Perché non comunicavate con gli slavi? ».
Giustamente, questa ha replicato che le comunità erano chiuse ermeticamente perchè una faceva delle prepotenze sull'altra.
Diciamo, se c'è un diverso rapporto di forza, non ci può essere apertura, anzi ci si chiude sempre di più per difendersi. Si comunica nei rapporti formali, ma non c'è integrazione. Poi si è visto il risultato finale[359].
Questo vale nel colonialismo e in altre milioni di situazioni di prepotenza. Con gli arabi comunque, fino ad un certo punto, ci andavamo d'accordo anche se ognuno alla fine, si faceva i fatti suoi.

Beh! Dobbiamo dire che vivevamo in un ambiente europeo. Tutti i locali erano europeizzati. Alcuni club erano di alto livello. Di altissimo livello alcuni locali, come il Uaddan. Quando entravi in uno di questi locali, in un certo senso, ti sentivi all'estero perché li frequentavano per lo più europei. Sì c'erano libici ma della borghesia medio – alta. C'erano i libici comunque. Erano frequentati da qualche famiglia di libici, ma erano i ricchi e non è che anche loro li frequentassero molto con le famiglie.
In questi posti ti sentivi con un piede in Libia e con un piede all'estero.

Colgo questa frase: "Ti sentivi all'estero …" Cosa significa, che là, fuori da quei locali ti sentivi a disagio, non ti sentivi a casa tua?

Cioè, come posso dire, mi sentivo a disagio per quell'ambiente di indiscreti che ti guardano. Diciamo che in quei locali potevi fare delle cose che al di fuori non potevi fare. Nessuna cosa strana, per carità, cose che qua in Italia sono la normalità.

Poi c'erano i cantanti che venivano dall'estero. Ti ricordi Ray Charles, la Caselli, orchestre, Peppino di Capri … spettacoli con ballerine del Lido di Parigi ecc.

[359] Le foibe e gli eccidi.

No, non solo. Perché, per esempio, al Golf non c'erano. Forse al Lux c'era qualche spettacolo di prestigiatori, ma al Golf si stava comunque bene.

Si faceva vita di club, un circolo chiuso e protetto ... Io avevo dimenticato il cinema Lux. Era una bella sala cinematografica e facevano spettacoli. Ricordavo di quando sotto lo schermo proiettavano le diapositive con i sottotitoli in arabo. A parte che la maggior parte degli spettatori conoscevano l'italiano e molti non sapevano leggere, ma ti ricordi che erano completamente sfasati rispetto al dialogo sonoro ... [risata].
Proprio in questi giorni ho letto un libro: " Le Ragazze di Asmara" [360] in cui si mette sotto accusa la cultura italiana in Eritrea durante il colonialismo. Per me la cultura è stata acquisita per osmosi dall'una e dall'altra parte e l'unica assolvibile nel colonialismo è la cultura. Infatti per loro era meglio per i libici vedere western americano o un film italiano di Totò che i terribili brodi lunghi egiziani ... Poi i giornali italiani, le partite di calcio alla radio, le star, le canzoni ecc.
Se tu stai in simbiosi con americani o francesi, dopo un po', ti piacciono le canzoni americane e francesi e lo stesso per il cinema, ti cambiano i gusti a seconda con chi stai vicino ... Noi tripolini per esempio abbiamo tratti culturali arabi ...

All'Uaddan mi sentivo fuori dalla provincialità della città. Tripoli era una città molto provinciale. Ci conoscevamo tutti, almeno gli europei. Non potevi fare più di cento metri che incontravi una persona conosciuta. Questo da un lato era un bene dall'altro no.
Se uscivi con una ragazza, dopo un po' tutti lo sapevano … se una ragazza filava con uno e poi con cambiava … dopo un po' diventava una [p …]. Era per alcuni aspetti una città di provincia di tipo meridionale, siciliana, per altri …

Venivi spesso in Italia?

Sì, andavo dai parenti dalla parte di mia madre, in Sicilia …, ma anche dalla parte di mio padre, che era francese ma d'origine siciliana.

Quando andò in Tunisia tuo padre?

Mimì, io ho perso il conto, so per esempio che Colette, mia sorella è nata in Tunisia nel '43, mentre io sono nato a Tripoli.
Quando è andato mio padre in Tunisia?
Io proprio non lo ricordo. So che mio padre è nato a Tripoli nel 1911 e quando si è

[360] Sabrina Marchetti. Le ragazze di Asmara. Roma, Ediesse 2011.

spostato in Tunisia non lo so proprio. Mio nonno era a Tripoli, se nato o no, non lo so, ma sono certo che la mia famiglia stava in Libia da prima del 1800. Mio nonno, è lui che è andato in Tunisia, poi in Libia mio padre e poi … non lo so … Forse mia sorella potrà essere più precisa.

Beh! Con Colette mi sento abbastanza spesso, ma il dato è importante per verificare che comunque quello era un periodo dove c'era un'emigrazione orizzontale di italiani, che attraversavano l'Africa del nord da un Paese all'altro in parallelo e non solo Nord –Sud, Europa, Africa.
Molti tripolini provengono dalla Sicilia attraverso la Tunisia.

Molti tripolini in Italia hanno avuto la batosta di sentirsi stranieri, osteggiati dagli altri italiani. Il minimo che potessero dire è : «Lei non è di qua …!»

A me dicevano: «Però, come parla bene l'italiano!». Non ci hanno accolti bene. Ai concorsi era controproducente presentare il certificato di profugo. Un collega mi ha tolto il saluto, perché col maggior punteggio [per titoli]ero arrivato primo, ma anche se all'esame ero stato migliore.

Abbiamo un accento particolare noi tripolini …

Abbiamo delle parole, che non esistono in italiano e neanche in arabo. Esistono solo nel dialetto, che è diverso dall'arabo fusha .

Nel '77 sono andato in Arabia Saudita e mi sono sentito dire: «Ma lei che lingua parla?» e ci ho fatto anche questa bella figura …

[*risata … e si parla delle differenti parole tra arabo classico e dialetto libico*].

Sai che quando ho fatto la tesi e dovevo presentare l'introduzione in arabo, la muqaddima, l'ho scritta io e poi sono ricorso alla revisione di un compagno di corso marocchino. Quando l'ho portata alla relatrice non riusciva a capire: «Ma cosa ha scritto qua …?»
«Me l'ha corretta il marocchino in corso con me …»
«No, per carità, quello parla marocchino, ha più molte più difficoltà di lei col fuṣḥa …»
Ho dovuto rifare tutto … Grazie ad un amico medico palestinese, l'abbiamo "infiorata" di termini forbiti. Comunque me l'ero scritta io … però quando la presentai a memoria sono sfociato nel dialetto …. Il Presidente Scarabel ha sorriso e poi mi ha detto di continuare pure in dialetto … che si capiva lo stesso
Pensa a quelli che studiano arabo e poi vanno in Nord Africa e non ci capiscono niente …

Sono lingue diverse … A parte i professori, ma abbiamo perso una grande occasione d'imparare l'arabo bene … Quelli che vengono dall'Egitto, gli italiani dell'Egitto, parlano e scrivono benissimo l'arabo .
Noi non l'abbiamo mai preso seriamente lo studio dell'arabo.

È il nostro peccato di superbia post-coloniale . Beh! C'è da dire che l'egiziano è più simile al classico … rispetto al dialetto magrebino … anche se io però suscito l'ammirazione dei marocchini che vendono spezie a Padova.
Denis, se hai delle foto dei nostri tempi e me le mandi te ne sarò grato, perché mia madre quando è venuta su ha buttato molte fotografie a tenuto solo alcune foto, vista la situazione.

Figurati io che sono venuto in Italia come ti ho raccontato. Comunque l'importante è esserci noi.

Ciao.

28 - Lucia S., Tripoli 1938. (De visu). *Diplomata in Ragioneria ha lavorato come direttrice della fabbrica di fiammiferi "Hadi Meghirab", l'unica della Libia, si è poi impegnata in proprio con un negozio di articoli da regalo. In Italia, a Vicenza ha gestito un ristorante /self-service da 250 posti. Vive tra Preganziol e Vicenza, dove abitano le figlie.*
Sento abbastanza spesso Lucia e l'intervista è stata effettuata in parte al telefono, in parte de visu, utilizzando appunti scritti.
L'intervista vera comincia dopo una lunga discussione in cui si affrontano argomenti di vario tipo. Si entra in tema parlando delle origini della famiglia a Tripoli …

Mio padre discende da una delle più antiche famiglie che c'erano a Tripoli. La famiglia di mio padre si trovava a Tripoli dal 1570 e ho anche un documento che me lo prova.

Da dove proveniva la famiglia?

Da Malta. Ma Tripoli allora non esisteva. Lo sai dove c'era il Banco di Roma, Piazza Italia. Là non c'era niente, c'era tutta acqua intorno al castello, la città era tutta dentro le mura, ma erano tutte catapecchie, ti parlo di secoli prima che arrivassero gli italiani, addirittura forse prima dei turchi …
Io so che un mio avo aveva sposato una spagnola che si chiamava Maria Dolores e poi so che un mio bisnonno, che morì a 97 anni, era nato a Tripoli e poi così anche mio padre è nato a Tripoli e anche io. Siamo di Tripoli almeno da cinque generazioni.
Un'altra cosa: i turchi volevano che mio nonno si convertisse , si facesse mussulmano, altrimenti … ma lui sai cosa ha fatto, ma se n'è andato a Malta ed è diventato maltese. Quando Malta è passata sotto l'Inghilterra siamo diventati sudditi inglesi. Quando Malta è diventata indipendente, noi avevamo passaporto inglese. Poi sposando un italiano sono diventata cittadina italiana.
Ti dicevo di Tripoli: non c'era niente di niente, mare e deserto …

[Scrive Torquato Curotti in: "La Libia. Dalle immigrazioni preistoriche fino ad un'ambigua nazionalità in regime di dittatura ". «Quando il 5 Ottobre 1911, gli italiani sbarcarono in Libia, Tripoli consisteva in un malconcio castello corsaresco e in un agglomerato di casupole, attraversato da viuzze anguste e tortuose e di alcune sparse moschee con i rispettivi minareti …» (Curotti 1973, p.10)]

I miei parlavano l'arabo perfettamente, il maltese e anche il turco.

Come mio nonno del resto. Dove abitavate a Tripoli?

Tu conosci *Shār'a Mizran* ?

Io abitavo da quelle parti.

Ti ricordi dove c'era la tomba del marabutto, dove c'era il cimitero arabo? Mio nonno aveva della terra là vicino, dove teneva le carrozze ed i carretti. Mio nonno aveva là un *funduq*[361].

Quali, i carretti a due ruote che si chiamavano shār'iul. Il nome che forse deriva da shār'a (strada) e facevano un servizio di trasporto di cose e persone. Giravano per le strade e ricordo che la gente saltava sopra, sedendosi sul bordo, quando il carretto rallentava. Il funduq stava in fondo a Shār'a Mizran, dove c'era il cimitero e la tomba del marabutto? [362] *Ho solo un vago ricordo.*

Mio nonno dava le carrozze ed i carretti agli arabi che poi la sera gli portavano il guadagno.

Ma cosa ci facevano con questi carretti e carrozze?

Come? Ci portavano la gente sulle carrozze e con i carretti ci trasportavano le merci.

Ma gli arabi erano stipendiati o c'era una specie di società?

Esattamente non ricordo, ma prendevano lo stipendio … Erano insieme Monaco e Sagona … Erano conosciutissimi a Tripoli. Tu te lo ricordi il Professor Savasta?

Chi? Il professore di ginnastica dai Fratelli Cristiani?

Sì, lui che è stato pure un campione !

Di che?

[361] Funduq, parola araba dal quale deriva l'italiano fondaco e indicava a Tripoli un luogo ove si svolgeva un'attività *lavorativa*: alloggi, stalle, deposito, rimessa di veicoli, attrezzi ecc

[362] Il *marbūṭ* **o** marabutto è un asceta islamico, santone al quale viene attribuita capacità taumaturgica e profetica e la santità dopo la morte. Il Nord Africa è praticamente disseminato da tombe, dove sono sepolti i marabutti, che divengono oggetto di culto popolare. Generalmente sono costituite dal una base tronco piramidale, vagamente a forma di tenda,con sopra spesso una cupola, qubba. Nel territorio della Libia sono diffuse le tombe oggetto di venerazione. Il più noto marabutto in Libia è quello di Zliten, Sīdī 'Abdussalam alla quale è dedicata una moschea.

Di sport. Ha fatto un libro sulla Libia, su "La politica internazionale italiana dal 1922 al 1939, una guerra sfortunata, un sogno italiano perduto" [363] . Alberto ne ha una copia [364].

Io ricordo ben poco, so che aveva fatto parte del Comitato Olimpico libico , ma i miei ricordi sono sfumati. Ero troppo piccolo.

Lui ha novant'anni e l'hanno festeggiato come l'ultimo rimasto della "Folgore", il decano. Era paracadutista, è stato decorato. Ma sta male, poveretto…! [365]

Voi maltesi siete rientrati in Italia nel 1970, quando ci fu la cacciata degli italiani?

Avremmo potuto rimanere là, perché come maltesi avevamo il passaporto inglese, ma mia mamma e mio padre hanno detto: «Noi che ci rimaniamo a fare qua …? E' tutto cambiato …». Così siamo venuti anche noi in Italia.

Prima di abitare dove mi dicevi vicino a Shār'a Mizran avrete abitato in Città Vecchia?

Sì, da quanto mi raccontava mia mamma …

Come si chiamava tua madre e di dov'era ?

M. ma mia madre veniva dall'America.

Dall'America? Erano emigranti in America?

I miei bisnonni [materni] stavano bene ed erano in America, poi in seguito ad un incidente morì la moglie e tornarono [la famiglia] in Italia con la Queen Elisabeth, andarono a stare in Sicilia, dove mio nonno ha conosciuto mia nonna, che si chiamava S. e la sposò in seconde nozze. Poi sono venuti a stare a Tripoli.

Scusa, è una storia complicata e mi sono un po' confuso, comunque sotto il profilo storico, l'emigrazione della famiglia di tua madre avvenne non direttamente in Libia, ma attraverso un giro Oltreoceano, Sicilia … Era un epoca di emigrazione e molti sperimentavano varie sedi, in cerca di fortuna …

[363] Paolo Savasta, La politica internazionale italiana dal 1922 al 1939. Una guerra sfortunata, un sogno italiano perduto, Sirmione, Edizione dell'Autore, 2006.
[364] Il libro mi è stato gentilmente regalato da Alberto Paratore
[365] Il Prof. Paolo Savasta è deceduto da pochi mesi.

No, no, loro stavano bene in America … Ci fu quell'incidente … Comunque la mia famiglia a Tripoli era molto conosciuta perché siamo un miscuglio di siciliani, maltesi, armeni, di tutto c'è nella mia famiglia …

[si verifica un "ti ricordi dell' Uno e dell'Altro" incontrollabile, decine di persone che vivevano a Tripoli fino al 1970 ed ora stanno in tutte le parti d'Italia, d'Europa, in America e in Australia …]

Lucia, … molte di queste persone le conosco magari per nome, dai discorsi sentiti a casa, ma tieni presente che ho lasciato la Libia che avevo ventisei anni e che era da cinque, sei anni che venivo giù in Libia solo per le vacanze estive, perché ero a Padova all'università.

Sì, mio padre, forse per il fatto che conosceva la lingua e che era sempre stato là era in confidenza con tutti …

Io, pur con una laurea in Arabo, la lingua la sto dimenticando …

Beh! Pure io, lo parlavo come l'italiano, ma se non lo pratichi lo dimentichi … adesso lo sto riprendendo a parlare. Sai che abbiamo un amico che viene spesso a trovarci e rimane a pranzo da noi … Lo hai conosciuto ? Non te l'abbiamo presentato?

Si, ricordo di un vostro invito a cena con lui, ma avevo un altro impegno …

Tra noi e lui c'è una lotta: io voglio parlare in arabo e lui parlare in italiano … E' una persona molto affabile. Lui vive all'interno del Consolato a Milano, ma ci viene a trovare molto spesso …

Com'è la situazione giù?

Terribile! Mi diceva, che fino all'altro ieri ci sono stati 13 morti ammazzati. E questi sono quelli che si vedono! Ma sotto è peggio, quello che non si sa. Hanno una paura a parlare … però !

Mi sarebbe piaciuto andare a Tripoli per la tesi, ma un altro amico libico mi ha detto: "Non ti azzardare!". È terra che brucia.
Anche loro se potessero se ne andrebbero.
Ma di allora io non ho ricordi sgradevoli con questa gente. Il fatto che se il pallone andava fuori dal cortile dei fratelli e gli arabetti se lo fregavano, o quello di non poter girare tardi la sera con la ragazza, ma per il resto …

Cose che troviamo anche qua. Ora è cambiato il clima sia qua che là. Però ora, la situazione è così instabile, che se ne scappano tutti …

Sì, la gente perbene c'era là e c'è qua, ed i delinquenti ci sono dappertutto …

Nell'intervista con Zina, veniva fuori il problema delle ragazzine che non potevano circolare da sole la sera perché gli arabetti le molestavano. È vero, c'era questo grosso problema, ma se leggi i giornali ci sono molestatori anche qua. Che ci fosse il problema delle donne è vero.
Forse avevamo dei pregiudizi nei loro confronti.
Non si doveva dire gli arabi molestano, ma i mascalzoni molestano … rischi di finire nel razzismo.

Mia madre non ci ha mai negato niente. Facevamo una bella vita, all'Uaddan, le sfilate di moda con le macchine, spiagge, ristoranti … non posso dire di aver avuto problemi … Certo c'erano dei momenti di paura quando c'erano disordini … c'erano le feste, gli spettacoli …

Hai visto dove è arrivato David Zard? È uno dei più grandi impresari d'eventi del mondo. Ti ricordi quando organizzava le festine.

No, non è della mia età, della tua sì. Io ricordo quel cantante famosissimo: come si chiamava?

Herbert Pagani …, ma ora è morto. Era un cantautore famoso … era scappato nel sessantasette, colla storia degli ebrei … Io l'ho conosciuto, deve aver avuto la mia età ..[366]

Noi a Tripoli ci frequentavamo tutti. Andavamo a ballare al Malta House, al Circolo Italia. Si andava nei vari club … si faceva una bella vita … ho dei bei ricordi. Mia madre poi faceva la sarta, era una bravissima sarta e conosceva tutta Tripoli. Ha fatto perfino il vestito da sposa alle principesse Qaramanli, quando si sono sposate.

Veniva al Lido la famiglia Qaramanli. Ti ricordi il Lido?

Quando mi sono sposata [in prime nozze] sono andata ad abitare al Colosseo, quel palazzo che chiamavano Colosseo, poi sono andata ad abitare là vicino, in *shār'a al-Rashīd*, vicino al mercato del *hūt*, pesce e al mercato del *hobza* ,pane, all'angolo di Corso Sicilia, di fronte al Colosseo

[366] Herbert Pagani è stato un cantautore, poeta, scrittore, pittore e attore. Autore di canzoni molto famose negli anni sessanta.

Dove c'era sūq ath- thlet (mercato del mercoledì), quel grandissimo mercato?

No, noi di là non ci passavamo perché era una brutta zona … era mercato, c'era confusione!

Anche sui luoghi come con le persone che tu hai presente perfettamente i miei ricordi sono sfumati, probabilmente perché voi avete continuato a frequentarvi e in un certo senso a "ripassare" quei tempi.
Io per anni e anni non ho voluto più sentire parlare di Tripoli e la mia vita passata. In un'intervista con Marcella ho scoperto di non essere il solo.
Per me il dolore del distacco è stato tale da tagliare di netto col passato …

No, noi abbiamo continuato a frequentarci, almeno quelli che erano vicino. Poi i raduni ti aiutano a ritrovarci, perché a parte il finale, è stata una vita bellissima … Cercate di venire a Paderno l'8 Settembre … Ci vedremo?

29 - Silvio V. Bianchi (Tripoli), 1942, (Telefono). *Ha frequentato le scuole elementari e medie dai Fratelli Cristiani e si è diplomato Geometra all'Istituto Tecnico Guglielmo Marconi Tripoli. Pensionato. Vive in provincia di Roma,*

Quando sono andati in Libia i tuoi familiari? Da dove venivano? E perché ci andarono?

Mia madre veniva da Ventotene [367], dove mio nonno aveva dei pescherecci, mentre mio padre era di Torre del Greco, la città del corallo, in Campania. Mio padre era del 1896 e a Torre del Greco lavorava il corallo, ma aveva la grande passione per la musica, del pianoforte e quindi fino a che ne ebbe la possibilità, andava nelle sale cinematografiche per suonare il piano.
Sai che c'erano i film muti e la colonna sonora veniva fatta da un pianista. Sai, lui stava col pianoforte sotto lo schermo, seguiva la scena del film muto e in base alla scena, drammatica, d'amore, d'avventura suonava un pezzo adeguato a quello che si faceva sullo schermo.
Era bravissimo e molto richiesto in giro.

Suonava il pianoforte anche a Tripoli?

Sì, ma col sonoro i tempi erano cambiati ovviamente e lui suonava solo per passione, perché era proprio appassionato della musica.

Come tutti i napoletani veraci …

Né io, né mia sorella e un altro fratello abbiamo ereditato questa passione. Mio fratello era molto bravo a scuola e si è laureato in Lettere e Filosofia, ma di musica non ne volemmo sentire parlare.
Mio padre e mia madre si sposarono e vennero in Libia nel 1935, dopo aver dato le fedi d'oro all'Italia, in segno di rispetto.
Arrivato in Libia, mio padre ha aperto anche a Tripoli un'oreficeria, un negozio dove lavorava il corallo, che si faceva arrivare da Torre del Greco. La cosa andò avanti per un certo tempo, un anno, un anno e mezzo, poi, poiché non andava tanto bene, c'era la guerra i bombardamenti e così i miei con mio fratello e sorella se ne andarono ad abitare a Bianchi, dove sono nato io. Ti ricordi dov'era? Ti ricordi quei bellissimi villaggi rurali costruiti per la colonizzazione agraria : Bianchi, Crispi, Breviglieri …. Bianchi era vicino a Zavia.

Lo so! Erano villaggi bellissimi. Nell'ambito di quell'architettura pomposa dell'epoca fascista erano di una semplicità e di un candore. Erano stati chiamati

[367] Ventotene, è un'isola dell'Arcipelago Pontino (LT).

a progettarli fior di architetti: Di Segni, Pellegrini e Di Fausto, quello dell'arco dei Fileni.
Di Segni ha progettato pure Crispi di cui me ne hanno regalato una foto. Lo stile è quello, ma credo anche molti altri villaggi rurali siano stati progettati da lui. Era ebreo efu grande amico del governatore della Libia Italo Balbo, che lo difese dalle leggi razziali. E pensa che gli mancava un braccio! Non so come facesse a disegnare così bene. Mi hanno detto che finì in Israele.

[Prestopino, nel suo libro "Sabbia, sudore e sogni" (Prestopino 2001, 155-161) ben riassume l'opera di colonizzazione agraria centrando su alcune figure di pionieri, dall'avvocato Domenico Catitti che partecipò alla stesura della legislazione agricola sia in epoca coloniale che in quella post ed in sede ONU alla costituzione dello Stato libico indipendente, ai pionieri Giuseppe Grammatico, il conte Volpi di Misurata, il "Doge"come lo chiamavano, da Giuseppe De Micheli a tanti altri nomi d'imprenditori agricoli e non.
Anche al di fuori del testo, altri nomi molto familiari si accavallano nella memoria fumosa della mia infanzia: Marzotto, Prina Ricotti, Lattanzi, Vivolo e moltissimi altri, funzionari come Di Cairano, Augugliaro. La prima fase chiamiamola "embrionale" va fino agli anni Venti e nella quale si assegnavano a chiunque ne facesse richiesta e senza discriminazioni, piccole concessioni di terreno demaniale (da 5 a 50 ettari) a riscatto. Ciò provocò una polverizzazione e una "policromia" di concessionari non specializzati provenienti da categorie artigianali. Una fase successiva con i Governatori Mercatelli ed in particolare Volpi, che assegnava a "grandi concessionari" immense distese di terre incolte, da bonificare e rendere produttive, con l'impegno da parte dei "capitalisti agrari" di impiegare manodopera di famiglie italiane, dare loro "alloggio, lauto salario e i mezzi per coltivare la terra" e così arginare la piaga dell'emigrazione "sotto altra bandiera". Ma nella logica del capitale, vista la competizione colle "pretese miti" della manodopera locale, il fine antiemigratorio in terre straniere non poteva essere raggiunto. Nelle ultime fasi, in epoca fascista, con la nuova legislazione agraria del 1928-29 e soprattutto col il governatorato di Italo Balbo s'istaurò "un preciso programma demografico, diretto a popolare gradualmente le aree di
colonizzazione con famiglie di contadini italiani" con piccoli e medi concessionari con l'istituzione di un preposto Ente per la Colonizzazione della Libia (ECL).
Il piano quinquennale dei "Ventimila" ,forse il più massiccio se non unico piano quinquennale dall'indipendenza italiana, voleva far immigrare in Libia mezzo milione d'italiani, col duplice scopo di controbilanciare la popolazione araba e raggiungere nel 1950 l'autosufficienza alimentare della colonia (Prestopino, 1995, 2001) .
E' verisimile che Balbo, volesse trasformare la Libia anche sotto il profilo politico ed etnico in una società multirazziale e multiconfessionale, con piena cittadinanza,

parità di diritti e doveri, rispetto delle differenze e partecipazione ed emancipazione dei libici nella vita pubblica. Li chiamava "mussulmani italiani".
Era un'idea, inaccettabile e pericolosa per il Regime, ma anche per il Vaticano, che nel fascismo vedeva il "*defensor fidei*",
L'idea fu infranta nella Seconda Guerra Mondiale, del "fuoco amico" contraereo della nave da guerra San Giorgio, che colpì il suo aereo.
In questa parentesi, tra storiografia e ricordi, riporto alcuni discorsi, spezzoni, frammenti, "Story Telling" che sentivo in famiglia da ragazzo dopo anni dalla sua morte: «Non voleva la guerra … , veniva da est …, era filoinglese e antitedesco… era l'unico ad avere carisma per contrastare il Duce … voleva la fine della guerra … era contro la discriminazione razziale … voleva il ritorno alla democrazia …».
Ricordo che la commemorazione dei defunti i miei familiari per anni portarono un fiore al sacrario di Hammangi ad Italo Balbo…].

Anche un altro intervistato l'avvocato Sandro M.C. aveva una proprietà a Bianchi.

Mimì, proprio nella piazza centrale di Bianchi ci stava una locanda, che aveva preso mio padre in gestione. Dopo qualche anno sono tornati a Tripoli. Io avevo due anni quando tornarono a Tripoli.
Mio padre si mise a lavorare all'aeroporto, conosceva molto bene l'inglese e lavorava per la RAF, la Royal Air Force, a Castel Benito, allora si chiamava, dove c'era l'aeroporto militare inglese, ma anche quello civile. Lavorò là per tutta la sua vita fino al 1966 quando si ammalò ed è morto.

Ha lavorato con gli inglesi nel periodo post-coloniale. continuava a dilettarsi col pianoforte? Non ha mai partecipato ad orchestre o cose di questo genere.

Sì, gli piaceva qualche volta suonare, ma non in maniera così assidua ed appassionata e non ha mai voluto suonare in orchestre o complessi. A lui piaceva suonare da solo, sempre da solo. A casa c'era il pianoforte e lui sperava che sia mio fratello che mia sorella si appassionassero e lo suonassero, ma nessuno dei due e neanche io ci ho mai pensato. Quando si è sposata mia sorella se l'è portato via, ma avrà fatto una brutta fine.

Parliamo dei rapporti con le altre comunità; per esempio con gli arabi.

Erano ottimi, per esempio mia madre nel palazzo dove siamo andati ad abitare a Tripoli, in Corso Sicilia, sai dov'era.

Io abitavo proprio dentro il Lido, in fondo a Corso Sicilia, ci ho abitato fino all'età di 13, 14 anni.

Io invece ero poco prima della fiera, dove abitava Letterio, in quella grande piazza dove c'era un giardino e poi ci fecero una scuola araba. Quando ci andammo ad abitare noi, proprio di fronte a Corso Sicilia in quella zona non c'era niente, era sterrata. Tu invece abitavi vicino a casa di Corrado S.?

Sì, io stavo dentro il Lido Nuovo perché se ti ricordi era di mio nonno ed intorno si era formata questa company town, dove c'era Corrado, Domenico E., Edison T., te lo ricordi l'architetto che insegnava storia dell'arte al liceo

E come no? Domenico faceva il giornalista al Giornale di Tripoli, curava la cronaca sportiva ed ancora scrive sul giornale dei Fratelli Cristiani.

Sì, ci sentiamo spesso. Il Giornale era un quotidiano in lingua italiana fondato da un libico Muhammed Murabet e un italiano Vincenzo Rovecchio che curava gli editoriali e le notizie nella prima pagina. Lo chiusero nel 1970 quando buttarono fuori gli italiani. Murabet aveva anche un quotidiano in inglese. La sede dei quotidiani era vicino al Palazzo Reale [368]

Sia io, che mia mamma, ma soprattutto mia sorella avevamo contatti assidui con gli ebrei, un po' meno con gli arabi. Ci vedevamo spesso, soprattutto con gli ebrei, facevamo dei pranzi insieme, venivano a casa mia, andavamo fuori insieme. Mia madre era molto brava a cucinare sia all'araba che all'ebrea. Perché lo sai che c'è un po' dì differenza nel cuscus? Mia madre cucinava il cuscus, la *rishta* e tanto altro tipo di mangiare, i *brik*, le polpette, i *mafrun* .

Di brik ne ho sempre due buste nel frigorifero.

Senti Mimì, io sono venuto due volte alla cuscusata di San Vito lo Capo, ma buono come il nostro non c'è in nessuna parte del mondo. Io ho mangiato quello di pesce che fanno là, ma non è buono come il nostro.

Mia moglie è di Trapani e io le dico sempre che il loro non è cuscus, ma un surrogato, è "Cuccusu" detta in siciliano, non è la stessa cosa.

Ci sei mai andato al Festival del Cuscus?

[368] Il Palazzo Reale, restaurato da un'impresa italiana dopo il bombardamento americano contro Gheddafi nel 1986, ora è diventato un museo.

Sì una volta o due e ti dico che se la festa è il 26 di Settembre io me ne parto il giorno prima, perché un casino di gente così in un paese che di abitanti ne tiene un centesimo in tempi normali mi dà angoscia [369].

Ma tua moglie usa le spezie?

Sì, le compriamo dai marocchini qui a Padova. Tutti gli odori per fare i cuscus, li hanno e anche la semola buona, no quella precotta, che è una schifezza.

Ma lo fa all'araba?

Sì, lo fa sempre all'araba, solo raramente lo fa col pesce e la foglia d'alloro, alla trapanese.

Sai chi è bravissimo a fare il cuscus? Te lo ricordi Mario, Girus, quello che aveva la latteria al centro di Corso Vittorio? So che il 16 Giugno a Roma c'è una cena. Ma non dovevi venire pure tu?

No, io vado in Sicilia il giorno dopo, ma con Mario ho fatto l'intervista più spiritosa fra tutte. È un comico nato, non tanto per le barzellette, ma per i fatti che conta e come le conta.

Per un periodo i miei avevano aperto un negozio di generi alimentari e i formaggi e le mozzarelle le prendevano dal suo caseificio. Mio padre era di Torre del Greco e suo padre pure o di là vicino, erano paesani e lui ci forniva i prodotti per il negozio dei miei. Con chi ti vedi di Tripoli là a Padova?.

Con pochissimi. Ci sono tripolini a 500 metri da casa mia e se ci incontriamo è al supermercato o dal giornalaio. Ognuno ormai ha il suo giro diverso. E dire che a Tripoli eravamo sempre insieme. Vedo Renzo, che è il mio broker assicurativo, ma sempre di fretta.

Dagli un abbraccio da parte mia …

Con questa storia delle interviste per la tesi poi c'è stato il recupero di amicizie sopite. Mi sento con Alberto P., che generosamente quando sono andato ad

[369] San Vito lo Capo è una cittadina di meno 4000 abitanti compresi i sobborghi di Macari e Castelluzzo. A fine Settembre si svolge il Festival internazionale del Cous Cous un piatto, che come dice la pubblicità dell'evento è "elemento di sintesi tra culture, simbolo di apertura, meticciato e contaminazione. Momento centrale e' la gara gastronomica internazionale che si rinnova da sedici anni e coinvolge tutti i paesi dell'area euro-mediterranea". Lo scorso anno nei giorni del Festival si è registrato con l'arrivo di circa 700 autobus, un affollamento pauroso.

intervistarlo, anche se sentendolo spesso, con lui è un intervista continua, mi ha regalato un mare di libri e foto sulla Libia. Sai che si è preso due lauree e ha il pallino dell'islàm e scrive libri sulla Libia, Quando sono andato ad intervistarlo a casa sua, vicino a Treviso, era un problema disciplinarlo: «Guarda qua, guarda là, eshbah hada , ta'āli jei, guarda questo, vieni qui» e il registratore in una stanza e noi nell'altra. Una generosità immensa. Sai alla fine mentre uscivo da casa sua cosa mi ha detto:«"Lascia le scarpe !»
Così mi ha ricordato il detto beduino … : «Lascia le scarpe così sei costretto a tornare a prenderle». Lo trovo un detto bellissimo per un amico. Lascia qualcosa di te perché io non voglio perderti nelle tue beghe della vita e devi tornare a prenderla …
Parliamo un po' del cibo di strada. Ti ricordi di quello che davanti alla scuola faceva pane d'orzo, tonno, harissa e olive [370] *?*

Quello col carrettino che durante la ricreazione si metteva davanti alla scuola? E come no?

Ti ricordi quando andavamo a comprare da quello vicino all'Alhambra [il cinema – teatro] i dolci, la slebia, la saffra? Qua a Padova e Venezia al massimo trovi negozietti di kebab, ma non sono cosa nostra … a me quei dolci là mi mancano!

Qua, dove abita mio figlio, a Ostia c'è un tripolino, che si chiama Perrotta. Te lo ricordi sicuramente, perché il fratello faceva gare professionisti in bicicletta allo stadio velodromo. Lui ha una moglie egiziana ed è bravissima a fare i mangiari tipici, egiziani e spesso ci scambiamo l'invito. Quando vengono da me mangiamo il cuscus alla libica, quando andiamo di là mangiamo all'egiziana.

È diverso dal nostro ?

No, non il *kuskus*. Da loro che non lo fanno, ma fanno delle salsine che devi mettere sul pane azzimo.

Lo so. Conosco anche io egiziani. Comunque loro fanno come i libici il haraimi. Io ne andavo pazzo,poi, da vecchio, mi è venuta l'allergia all'aglio ed è una disperazione, perché in tutte le cucine meridionali, soprattutto col pesce ci va. Non abbiamo parlato, o ne abbiamo parlato poco, dei rapporti tra le comunità etniche: arabi, ebrei ecc …

[370] A posteriori all'intervista, al Raduno degli ex Allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane di Tripoli dell'8 Settembre 2013, come antipasto sono state servite "tartine" di pane tonno e harissa, che per me valevano l'intero pranzo …

Nella nostra compagnia, con noi c'erano sempre un sacco di ragazzi ebrei, ci frequentavamo o da Girus o a fare lo struscio su e giù per il corso: Fellus, Raccah … te li ricordi ?

Ho intervistato anche qualche amico di religione ebraica, per esempio ritrovare Angi, Etty. Sai cosa mi diceva che la sua tastiera del computer era piena di briciole di tonno e harissa e aveva ormai i tasti bloccati. E il tempo libero …?

Lo passavo con Enzo M. e andavamo un giorno si e un giorno no a caccia subacquea. La a Tripoli c'era pesce, abbondava . Ogni tanto lo incontro qua a Ostia. Lui ha lavorato prima in Africa e poi in Nord America e ora è in pensione. Con Enzo c'eravamo comprati una *jeep* e con questa andavamo o a Sabrata o a Misurata, dove c'era un mare pescosissimo ed incontaminato.
Un'altra mia passione oltre la pallacanestro, ti ricordi che giocavo?

Eri bravissimo e giocavi molto bene …

E il tennis? Andavo a giocare all'Underwater, sai dov'era? A Giorgimpopoli. Poi le feste, ma che si facevano in casa degli amici ed era il momento buono che si poteva andare a limonare con la tua ragazza perché fuori non era possibile …

Infatti, o si faceva vita di club o privata, perché fuori era problematico.

Nei locali pubblici si andava qualche volta al Bingo il giovedì all' Uaddan ed una volta, per curiosità, sono stato al Mokambo …

Sì, come tutti, era il locale peccaminoso …

Eravamo i cinque soliti 5 amici, che stavamo sempre insieme, ci chiamavano i cinque dell'Ave Maria come il film.

In classe eravate tremendi … Sai cosa mi ha raccontato Letterio? Che una volta avete calato con una corda un certo F. dal secondo piano. Io questo che lui diceva essere piccolino e magro proprio non lo ricordo.

Sì, certo, ma non mi ricordo in che banco stava. Questo è atterrato nel posteggio delle biciclette, si è sciolto e ha legato la bici di uno che avevamo preso di mira e voi l'ha tirata su …

Ma dove l'avevate nascosta?

Nel bagno delle ragazze …

[risate a crepapelle al ricordo]

A quanto sembra questo ha denunciato al preside il furto …

E poi le ragazze l'hanno vista … Sì … [risate]

Non si trovò mai "il ladro o i ladri" Ma io quest'episodio proprio non lo ricordo

Bisogna dire che erano scherzi abbastanza simpatici, ma in generale non erano cattivi …

Mi parli dei modi di dire, dei luoghi comuni …?

Beh! *Zaurdo* per dire che uno è cafone, non sa vivere, *gabbadei* si diceva ad uno prepotente , spaccone, bullo …

I luoghi comuni. Per esempio gli amuleti, gli auguri, i modi di dire e gli scongiuri tipo hamsa fī 'aiyunek (cinque nei tuoi occhi). *Mai dire ad un neonato:"Che bel bambino!" era come buttargli addosso il malocchio …*

Il malocchio era qualcosa sempre presente per gli arabi e noi avevamo acquisito, malgrado la nostra e la loro religione proibissero la superstizione, questa mania sia degli arabi che degli ebrei tripolini.
Ma sai che non ricordo! So che si diceva: «Mangia con l'ebreo e dormi con l'arabo"

No, era al contrario: «Mangia con l'arabo e dormi con l'ebreo …». Perché l'arabo per la prescrizione coranica doveva mangiare cose buone e non animali impuri … Ma se per questo anche gli ebrei .

Boh! Vedi come cambia?

Ma forse hai ragione tu, si diceva che l'arabo non ti pugnala alle spalle, mentre l'ebreo sì! Insomma erano detti ad uso e consumo del discorso contro uno o contro l'altro.

Non mi ricordo, salvo qualche flash.

Beh! Invece io ne risento ancora … e anche altri. Conosco un tripolino che ha un portachiavi con la mano di Fatima e non la lascia mai. Anche mia madre che non sapeva l'arabo ogni tanto diceva:« mā shallah, Dio ne scanzi; letteralmente: Dio non lo voglia». Lo dico ancora anche io,sai, ancora oggi.

Se mi rivolgo al marocchino che mi vende spezie attacco a parlargli in arabo e questo gli fa illuminare il viso di soddisfazione.

Anche se ormai sono passati anni e anni e anche se non ci crediamo, che riteniamo ignoranti e stupidi chi ci crede è molto comune nei nostri discorsi di nati e cresciuti in quella terra usare parole come *harfa* (la sfortuna che si accaniscecontro una persona), la *ta'aba* (persecuzione), scatenata dai *jinn.*

E il malocchio?

[Trascrivo da alcuni scritti di Alberto Paratore su luoghi comuni, sulla superstizione e scongiuri in Libia:
« … Specialmente se è nuova, la curiosità ed invidia possono essere nocive alla costruzione ed i suoi abitanti […] in periferia si potevano vedere alcune bottiglie fissate col collo in giù, messe proprio nei punti più in vista con lo scopo di attirare subito lo sguardo dei passanti; così esso si poserà solo successivamente e senza "carica negativa" sulla casa. Sulle pareti e sulla porta è spesso dipinto un pesce, portatore di virtù apotropaiche. Anche la nomina di pesce va accompagnata da espressioni tipo "pesce nell'occhio del tuo nemico", quando si esprime elogio, ammirazione per esempio per un vestito nuovo. Non era raro sentire per strada, da arabi ed ebrei, ma non solo, anche da italiani di Libia, i detti : "*hut 'alek* ", il pesce su di te e si rispondeva "*hasa 'ayunek*", eccetto i tuoi occhi, per dire che l'invidia, il malocchio, l'occhio pesante non si teme dagli amici veri e l'interlocutore lo era. Era una professione di amicizia. Altre volte per augurio si diceva *hut fī yadek* , un pesce nella tua mano, perché il pesce è simbolo d'abbondanza, prosperità, alle spose fanno saltare un piatto coi pesci sette volte ……» (Paratore 1999, p.130 e succ.)
Quando a una vicina di casa ebrea, appartenente ad una famiglia "bene", nacque un bel bambino e mia madre, ingenuamente, ebbe la malaugurata idea di complimentarsi della bellezza del bambino, la puerpera, con gli occhi di tigre, le aprì il palmo della mano davanti al viso e gridò: «*Hamsa fī 'aiyunek*», cinque nei tuoi occhi. Poi si mise a raccontare che durante tutta la gravidanza aveva mangiato solo pesce. Mia madre era imbarazzatissima e i rapporti si raffreddarono.]

Tu dai Fratelli Cristiani eri un anno davanti a me. Con che fratello eri?

Ero con l'unica maestra laica della scuola, la maestra Del Sole.

Sì, me la ricordo ancora. Ci trovavamo tutti in corridoio in fila per tre, ben allineati e guai a chi si muoveva fino al secondo rintocco di campana …

Ti ricordi che io per suonare la campana mi sono rotto la testa?

Quale? La campanella della scuola?

No, quelle della cattedrale. Sai quando si andava a giocare nel cortile, poi c'era fra' Angelo che suonava le campane nel campanile. Per noi era un divertimento. Però ho rischiato di rompermi in due la testa, perché mi sono attaccato alla corda e non mi sono staccato in tempo e così sono stato sbalzato dal contraccolpo e sono finito a sbattere la testa sul soffitto e contro il muro. Per fortuna che fra Angelo mi ha trattenuto se no me la sarei spaccata …
Sì, perché quando ho lasciato i Fratelli Cristiani sono diventato un attivo frequentatore del Circolo Libya, che era l'Associazione d'Azione Cattolica della Cattedrale, dove giocavo a pallacanestro.
Lo sai che era una gran squadra di basket. Sì lo so, era in competizione con quella della Salle, dei Fratelli. Si facevano i campionati anche con gli americani della base.

Che poi la vostra era la squadra migliore di Tripoli!.

Il CST, Centro Sportivo Tripolino. Così si chiamava. Ma là si giocava anche a pingpong e calciobalilla.

Tu giocavi benissimo a pallacanestro, ma non eri della Salle. Giocavi col gli avversari. Parliamo del cibo di strada. Ti ricordi le sfinz, vicino alla scuola?

Io le prendevo in Corso Sicilia. Però c'erano anche quelli che le vendevano per strada su quei tavoloni che portavano sulla testa. E quelli che con i carrettini gridavano: «*hindīy, hindīy* !..., fichi d'india ». Te li sbucciavano e li mangiavi per strada.

Che igiene! Al mercatino rionale e c'erano quelli che vendevano felfel e ortaggi con i teli buttati per terra come fanno ora gli extracomunitari con le borse. Solo che le borse non le mangi

Silvio ti ringrazio per la bella rimpatriata …